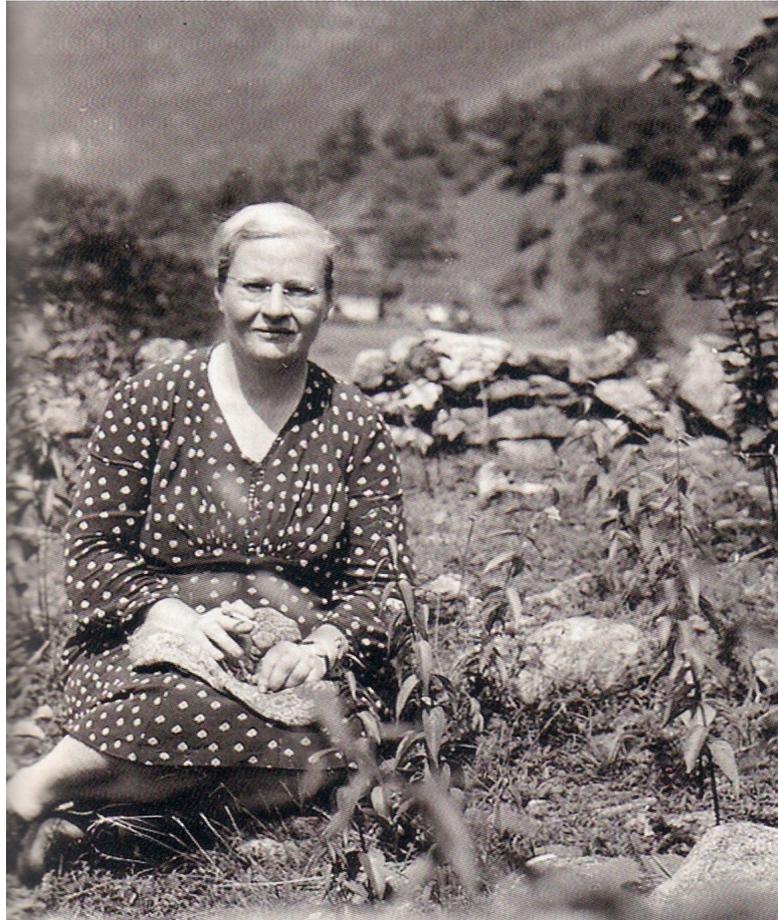


Ospite degli invisibili.

Analisi di *Questa valle* (1974) e *Lungo la strada* (1978)
di Anna Gnesa



Mémoire de Master
présenté à la Faculté des lettres et des sciences humaines
de l'Université de Fribourg (CH)

Sous la direction du Prof. Uberto Motta

Savoy Samuela
Vacallo
2021

*Se c'è una regione nell'al di là dove
rivivono le epoche tramontate,
e se al nostro spirito è dato di trovarle,
io andrò alla Verzasca d'un tempo preistorico,
quello che cerco con la fantasia, per refrigerio, in ore buie:
la valle che era tutta foreste e acque e animali selvaggi,
senza nessuna ferita fatta dall'uomo.*

GNEsa, *Lungo la strada* [2001], p. 94.

Immagine di copertina tratta da BRENNa, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 63.

Ringraziamenti

Al termine della stesura della mia tesi di Master, desidero innanzitutto ringraziare il professor Uberto Motta per avermi sostenuta, indirizzata e consigliata, con attenzione ed entusiasmo, nello svolgimento di questo arricchente, e non sempre agevole, studio. Gli sono ugualmente grata per i preziosi insegnamenti che, insieme ad altri docenti del dipartimento di Italiano, tra cui vorrei in particolar modo menzionare il professor Christian Genetelli, ha saputo trasmettermi nel corso del mio intero percorso accademico, incrementando la passione e l'interesse che nutro verso la letteratura e la filologia nelle loro svariate declinazioni.

Vorrei inoltre esprimere la mia riconoscenza ai collaboratori dell'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT), e al responsabile Andrea Porrini, per la calorosa accoglienza e la pronta disponibilità dimostrate nel permettermi l'accesso alle carte e ai materiali del "Fondo Anna Gnesa", depositato presso la sede di Massagno. Allo stesso modo, ringrazio i collaboratori della Biblioteca comunale di Chiasso per la puntualità e la professionalità di cui hanno dato prova nel reperire il materiale bibliografico necessario allo sviluppo delle mie ricerche.

Un grazie speciale va infine alla mia famiglia, al mio compagno e ai miei amici per essermi stati vicini nei momenti più delicati del mio cammino universitario, incoraggiandomi, con affetto, pazienza e tenacia, nelle sfide quotidiane ad esso correlate.

Sommario

| | |
|---|-----|
| Introduzione..... | 6 |
| Sigle di riferimento per i capitoli e le sezioni dei due libri..... | 10 |
| I. La vita e le opere di Anna Gnesa (Gordola, 1904 - Gordola, 1986) | 12 |
| I.1 L'infanzia, la giovinezza e la formazione magistrale a Locarno (1904-1922) | 15 |
| I.2 L'insegnamento nelle Scuole di Lavertezzo (1922-1925) e Gordola (1925-1929) | 18 |
| I.3 L'incontro con Padre Mateo Crawley-Boevey e il noviziato parigino (1930-1932) | 20 |
| I.4 Tra Friburgo, Damasco e Beirut con le Francescane Missionarie di Maria (1933-1938)..... | 25 |
| I.5 Gli anni Quaranta e Cinquanta: gli studi zurighesi (1939-1948) e gli esordi letterari | 31 |
| I.6 Gli anni Sessanta e Settanta: l'impegno in difesa della Verzasca e la maturità artistica..... | 36 |
| I.7 Cronologia..... | 42 |
| II. Presentazione di "Questa valle" (1974) e "Lungo la strada" (1978)..... | 44 |
| II.1 "Questa valle" (1974)..... | 44 |
| II.1.1 Struttura..... | 44 |
| II.1.2 Panoramica contenutistica | 45 |
| II.2 "Lungo la strada" (1978)..... | 86 |
| II.2.1 Struttura..... | 86 |
| II.2.2 Panoramica contenutistica | 87 |
| III. Tematiche | 110 |
| III.1 L'incidenza del territorio nella caratterizzazione della popolazione verzaschese | 110 |
| III.2 Il conflitto tra passato e presente e la polemica contro il progresso | 128 |
| III.2.1 L'alterazione morfologica della valle e la costruzione degli impianti idroelettrici..... | 129 |
| III.2.2 Lo sviluppo di nuove vie di comunicazione, della motorizzazione e del turismo | 137 |
| III.2.3 La diffusione dell'edilizia e della cementificazione | 141 |
| III.2.4 L'antitesi tra società moderna e civiltà contadina..... | 147 |
| III.3 La questione identitaria..... | 155 |
| III.3.1 Il riconoscimento dell'io in un noi vissuto qui | 156 |
| III.3.2 La riscoperta di sé a contatto con la natura verzaschese..... | 172 |
| III.4 La sofferenza universale: il "giardino malato" di Leopardi (Zib., 4174-77) | 183 |
| Conclusione | 213 |

| | |
|---|-----|
| Appendici | 224 |
| Appendice I | 224 |
| I.a Carteggio con Bruno Migliorini e Elio Ghirlanda (1963-1974) | 224 |
| I.b Indice cronologico delle lettere | 245 |
| Appendice II..... | 246 |
| II.a Tavole..... | 246 |
| II.b Indice delle tavole..... | 273 |
| Bibliografia..... | 278 |
| Edizioni di riferimento..... | 278 |
| Edizioni precedenti..... | 278 |
| Altre opere di Anna Gnesa..... | 278 |
| Contributi di Gnesa in riviste e quotidiani..... | 278 |
| Opere di altri autori..... | 279 |
| Studi critici impiegati per il confronto con Giacomo Leopardi | 280 |
| Studi di riferimento per l'intero elaborato | 280 |
| Articoli e contributi su riviste e quotidiani | 282 |
| Strumenti, opere di consultazione, enciclopedie e dizionari..... | 283 |
| Risorse d'archivio..... | 284 |
| Sitografia | 284 |
| Trasmissioni radiofoniche e televisive | 284 |
| Déclaration sur l'honneur | 285 |

Introduzione

Lo studio proposto in questo elaborato si concentra sulla figura di Anna Gnesa (Gordola, 1904 - Gordola, 1986), insegnante e scrittrice verzaschese ancora poco nota alla critica letteraria, e si delinea come un attraversamento prettamente tematico delle due esili, e sole, opere in volume da lei pubblicate in vita: *Questa valle* (1974) e *Lungo la strada* (1978). Se, a prima vista, gli scritti della Gnesa, «interamente dedicati alla valle Verzasca», possono apparire «esplicitamente» unitari, monocordi e monotematici,¹ ciò non può essere ritenuto esatto al termine di una loro lettura più accurata. Ad uno sguardo più profondo e ravvicinato, essi si rivelano infatti tessuti mediante l'intreccio di molteplici fili conduttori, elaborando, in una prosa particolarmente sorvegliata e tersa, pensieri, riflessioni, interrogativi, immagini, ricordi e sensazioni che attraversarono la mente e il vissuto della scrittrice. Ne risulta una galleria di vividi «ritratti» antropologici e naturalistici, che, nel complesso, restituiscono una visione intima e personale della valle Verzasca, ovvero la terra d'origine della Gnesa, da quest'ultima descritta e celebrata con toni costantemente pervasi da un'accurata e «umana partecipazione».²

In questo senso, la mia tesi di Master mira ad ampliare la conoscenza che, ad oggi, si ha della figura, del pensiero e della vita di Anna Gnesa, ma, soprattutto, delle sue due principali opere letterarie, rispetto alle quali si offre, dapprima, un inquadramento panoramico globale di carattere riassuntivo, con cenni anche di ordine formale e strutturale, e successivamente, un approfondimento tematico, suddiviso in quattro tempi distinti. Nel complesso, il presente lavoro si propone così di indagare e di mettere in luce la profondità e la complessità del messaggio che la scrittrice verzaschese ha voluto trasmettere attraverso *Questa valle* e *Lungo la strada*. Malgrado il loro accorpamento ad un determinato contesto geografico, culturale e sociale, come a precisi avvenimenti storici, vissuti dalla Gnesa, i libri sembrano infatti voler oltrepassare le coordinate temporali e spaziali dentro cui hanno origine, per rivolgersi ad un pubblico non solo contemporaneo, ma appartenente ad altre epoche e ad altre realtà. L'esperienza dell'*io* narrante, la sua ricerca esistenziale e identitaria, i suoi interrogativi e le sue riflessioni di fronte al mondo che lo circonda, alla bellezza della natura, come al mistero della vita e della morte, sembrano assumere i contorni di un'esperienza e di una vicenda universalmente valide, che potrebbero riguardare ogni uomo, a tutte le latitudini. In particolare, la definizione di sé come *ospite degli invisibili*, scelta come titolo della tesi, rappresenta la condizione fondamentale dell'*io* scrivente, ovvero il suo riconoscersi come intrinsecamente e necessariamente parte di una collettività ormai tramontata, e perciò *invisibile*, ma i cui lasciti materiali, morali e spirituali sono ancora percepibili e fruibili *nel* contesto naturale che ne ospitò la parabola esistenziale. In questo senso, l'espressione racchiude inoltre un messaggio centrale trasmesso dagli scritti della Gnesa: la necessità che all'ambiente naturale, di cui ognuno di noi è ugualmente e gratuitamente *ospite*, come alle sue innumerevoli componenti animali e vegetali, vengano conferiti la giusta riconoscenza e l'opportuno rispetto, permettendo che anche le generazioni future possano beneficiare del dono che ci è stato affidato.

Per quanto riguarda la struttura, i metodi e gli strumenti su cui si fonda il mio studio, nella prima parte di esso trova spazio un'introduzione di carattere storico e biografico, volta ad avvicinare la figura di Anna Gnesa e la sua emblematica parabola esistenziale, la cui ricostruzione è stata possibile, in buona parte, grazie alla recente scoperta di inediti materiali autobiografici. Alla base delle mie ricerche intorno alle vicende di cui fu protagonista la maestra ticinese vi sono dunque vari documenti d'archivio, come lettere, attestati, certificati, scritti diaristici, temi scolastici, appunti e resoconti, sia manoscritti che dattiloscritti, fotografie, cartoline postali, biglietti, ecc., attualmente conservati presso l'Associazione

¹ Cfr. M. AGLIATI, *Introduzione*, in A. GNEsa, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001, pp. 5-33, a pp. 20, 23.

² Cfr. idem, a pp. 26, 32.

Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT), con sede a Massagno. Su questo materiale eterogeneo e, in larga misura, ancora inedito, si è inoltre principalmente chinato lo studioso Candido Matasci, al cui duplice lavoro di sistemazione, presentazione e analisi di numerose testimonianze scritte, autobiografiche e non, si è frequentemente fatto riferimento.³

Per meglio addentrarsi nell'attività letteraria, politica e civile di Gnesa, si sono ugualmente presi in esame alcuni brani e articoli che, a partire dagli anni Quaranta, e fino ai primi anni Settanta del Novecento, la scrittrice ha pubblicato su diverse riviste e giornali, sia ticinesi che svizzero-tedeschi. In ragione della pressoché assenza di ulteriori materiali e scritti intimi o autobiografici relativi al trentennio citato, essi rappresentano infatti un'importante testimonianza degli interessi nutriti dall'insegnante verzaschese nella seconda parte della sua vita. A ciò, si può tuttavia aggiungere un considerevole scambio epistolare con il celebre linguista fiorentino Bruno Migliorini, svoltosi nel decennio che immediatamente precede la pubblicazione della sua prima opera in volume (cioè *Questa valle*), ossia negli anni compresi tra il 1963 e il 1974, il quale fornisce utili indizi intorno al percorso artistico e letterario dell'autrice. Per questo motivo, e per l'autorevolezza dell'interlocutore, alla corrispondenza di Anna Gnesa con Bruno Migliorini (e, in parte, con il docente e linguista ticinese Elio Ghirlanda) si è ritenuto opportuno riservare, in appendice, uno specifico approfondimento.⁴ Sempre in appendice, trovano inoltre spazio una serie di tavole volte a documentare, supportare e arricchire, tramite fotografie di vario genere, immagini, e riproduzioni di diversi materiali d'archivio, le indagini effettuate, permettendone una lettura il più possibile completa ed esauriente.⁵

Come anticipato, la seconda parte della tesi è dedicata alla presentazione dei due libri presi in analisi, ciascuno dei quali viene osservato, dapprima, dal lato formale e strutturale e, in seguito, dal punto di vista strettamente contenutistico. Osservando le varie sezioni e i numerosi capitoli da cui sono composte, si cerca di mettere a fuoco la specifica conformazione che la scrittrice ha conferito alle singole raccolte, facendo emergere l'originalità di ognuna, ma anche gli elementi che le accomunano.

In questo senso, nella terza parte vengono delineate quattro grandi linee di riflessione tematica emerse nel corso della panoramica relativa alla struttura e ai contenuti di *Questa valle* e di *Lungo la strada*; tematiche che, in due casi, sono, a loro volta, state suddivise in sottosezioni. Considerando le due opere nella loro integralità, è infatti stato possibile rintracciare dei motivi ricorrenti, che, per quanto concerne i temi affrontati, le rendono complementari, se non, per certi versi, sovrapponibili. Si è perciò deciso di sviluppare e approfondire alcune tematiche comuni ai due libri, attraverso le quali mettere in risalto le questioni e le problematiche che maggiormente premevano alla scrittrice. In aggiunta a ciò, lungo l'analisi vengono proposti accostamenti a brani o ad articoli di giornale pubblicati dalla Gnesa in un periodo anteriore alle due raccolte in volume, i quali contribuiscono ad una maggiore comprensione di queste ultime, nonché del pensiero complessivo dell'autrice. Nello specifico, gli ambiti su cui ci si è chinati ruotano intorno alla caratterizzazione dell'antica civiltà verzaschese e al legame che quest'ultima ha instaurato con il territorio circostante; al conflitto tra l'epoca passata e quella contemporanea, e alle sue molteplici manifestazioni; alla ricerca di sé e della propria identità in un microcosmo sentito come matrice; e, infine, al dolore universalmente presente in natura, come nell'umanità intera. Nel corso del quarto capitolo, riservato al tema della sofferenza universale, si è inoltre effettuato un confronto tra l'opera della Gnesa e alcune fondamentali pagine dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi (*Zib.*, 4174-77), da cui la scrittrice ticinese sembra aver attinto per costruire ed elaborare il proprio discorso, conferendo,

³ Si vedano, a questo proposito, i seguenti studi: A. GNEGA, *Acqua sempre viva! Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011; C. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico postumo*, in «Bollettino della Società Storica Locarnese», n.s., a. XXI, 2020, pp. 97-117.

⁴ Cfr. *Appendice I*.

⁵ Cfr. *Appendice II*.

allo stesso, maggiore autorevolezza. A questo proposito, gli studi critici di Bortolo Martinelli⁶ e di Luigi Blasucci⁷, in merito al “giardino malato” dello *Zibaldone* e alle sue molteplici implicazioni filosofiche, speculative, linguistiche e letterarie, sono stati un indispensabile supporto alla lettura, alla comprensione, e al commento delle pagine leopardiane in questione, nonché, di conseguenza, della loro relazione con l'opera della Gnesa. Più in generale, per il pensiero di Leopardi, ci si è appoggiati ad alcuni contributi di Sebastiano Timpanaro, contenuti nel saggio *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*.⁸

Per quanto concerne, invece, l'intero elaborato, oltre al lodevole lavoro di raccolta e ordinamento delle carte della Gnesa svolto da Candido Matasci, in precedenza menzionato, un altro studio che val la pena di citare è il volume di Giuseppe Brenna, intitolato *La Valle Verzasca di Anna Gnesa e la Lucania di Carlo Levi*, edito nel 2017.⁹ Esso offre numerosi spunti e riferimenti bibliografici utili per la comprensione dell'antica civiltà verzaschese, della sua storia, della sua cultura e delle sue tradizioni contadine, come, soprattutto, del contesto geografico nel quale era inserita. Dalle note esplicative e dal commento ai brani della Gnesa, in esso racchiusi, si sono infatti tratte diverse informazioni relative ai toponimi, di origine spesso gergale, utilizzati dalla scrittrice verzaschese, come alla loro precisa collocazione geografica.

Per la comprensione di termini, locuzioni ed espressioni in dialetto verzaschese, un supporto fondamentale ha fornito la cospicua opera lessicografica di Ottavio Lurati e Isidoro Pinana, cioè *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, senza la quale il lavoro di interpretazione e di analisi dei testi della Gnesa sarebbe risultato maggiormente difficoltoso.¹⁰ In alcune occasioni, si è ugualmente utilizzato il *Lessico dialettale della Svizzera italiana* (LSI), da cui si è ricavato il significato di termini dialettali non esclusivi della parlata verzaschese. Tra i diversi altri dizionari, glossari ed enciclopedie che si sono consultati, si può ulteriormente menzionare il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), il quale ha permesso di sciogliere il significato di svariati termini tecnici e specialistici, come, ad esempio, quelli relativi ai rami della biologia, della botanica, della zoologia, della mineralogia, dell'astronomia, ecc. Lungo le opere della Gnesa è infatti disseminata una variegata terminologia di uso non propriamente comune, né di immediata comprensione, che richiede l'ausilio di disparate opere enciclopediche e lessicografiche.

In aggiunta a questi importanti strumenti, si possono infine ricordare le dense ed impegnate pagine di Mario Agliati, poste ad introduzione della seconda ristampa di *Lungo la strada*, edita nel 2001 presso Armando Dadò,¹¹ nonché il breve ma intenso saggio redatto da Bruno Beffa in conclusione al

⁶ Ossia, principalmente, i contributi racchiusi nel seguente volume: B. MARTINELLI, *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 19-67, 201-25.

⁷ Cfr. L. BLASUCCI, *Il giardino malato. Su una famosa pagina dello “Zibaldone” (4174-7)*, in ID., *La svolta dell'idillio e altre pagine leopardiane*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 95-108.

⁸ S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 108-47, pp. 227-49.

⁹ Cfr. G. BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa e la Lucania di Carlo Levi. La montagna, i suoi abitanti e i suoi paesaggi*, Bellinzona, Salvioni, 2017.

¹⁰ Cfr. O. LURATI - I. PINANA, *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Arturo e Margherita Lang, 1983.

¹¹ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33. In particolare, il saggio riprende quello precedentemente apparso come accompagnamento alla pubblicazione della tesi di laurea della Gnesa, *L'arte di Emilio Cecchi*, edita nel 1997, di cui traspose porzioni di testo piuttosto estese. Nel 2001, l'*Introduzione* di Agliati a *Lungo la strada* verrà inoltre pubblicata in un volume a sé, intitolato *Il mondo letterario e umano di Anna Gnesa*. Per la lettura dei contributi citati, si veda: M. AGLIATI, *Introduzione*, in A. GNESE, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997, pp. 5-35; M. AGLIATI, *Il mondo letterario e umano di Anna Gnesa*, Locarno, Armando Dadò, 2001.

volume *Acqua sempre viva!* curato da Matasci.¹² Oltre che una breve presentazione delle pubblicazioni e della biografia della Gnesa, l'*Introduzione* di Agliati fornisce una panoramica sul contesto culturale e letterario, sia italiano che ticinese, degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, insistendo, in particolare, sull'influenza dello scrittore fiorentino Emilio Cecchi e del filone della "prosa d'arte" nel percorso accademico e letterario della giovane verzaschese. Mettendo in risalto elementi di carattere linguistico, tematico e intertestuale che «percorrono [...] l'attività letteraria» della Gnesa in maniera più nascosta e non sempre lampante, la *Postfazione* di Beffa offre invece diversi spunti interpretativi e numerose «piste di lettura»,¹³ che, in parte, si è cercato di percorrere e approfondire, come, ad esempio, nel caso della ricerca identitaria compiuta dall'*io* narrante, o della tematica della sofferenza cosmica e del relativo accostamento all'opera di Leopardi.

Si ritiene che, nel complesso, la ricerca effettuata potrebbe essere estesa a svariati altri campi d'indagine, grazie al cui approfondimento si potrebbero rinvenire ulteriori elementi, utili per una comprensione più ampia e articolata del pensiero e delle pubblicazioni della Gnesa. Come si dirà più avanti, allo stato attuale delle ricerche, sussistono infatti numerose piste non ancora sondate, come, soprattutto, il profilo linguistico e stilistico dell'autrice, o i possibili modelli letterari, le fonti, che, sull'opera della scrittrice ticinese e sul suo sviluppo, hanno giocato un ruolo di rilievo.

Uno dei principali motivi che mi ha spinto ad occuparmi di *Questa valle* e di *Lungo la strada*, come della figura di Anna Gnesa, consiste, non a caso, nella pressoché assenza di studi critici e, di conseguenza, nelle molteplici possibilità investigative offerte. Si tratta, infatti, di una materia piuttosto ricca e vasta, rispetto a cui, ad oggi, molto rimane ancora da indagare. Altri elementi che hanno suscitato il mio interesse sono l'attualità e la valenza universale dei temi e delle questioni che nei libri della Gnesa vengono affrontati, permettendo al lettore di ogni tempo di immedesimarsi nelle vicende narrate e di riconoscere, nella realtà verzaschese, un modello applicabile anche ad altri, ipotetici, contesti geografici, culturali e sociali. In ultimo, la vicinanza, non solo fisica e culturale, ma anche affettiva e sentimentale, che, fin dall'infanzia, mi lega alla valle Verzasca, come alla sua popolazione e al suo paesaggio, ha ulteriormente incrementato il mio coinvolgimento verso le pubblicazioni della Gnesa, come verso la sua singolare vicenda biografica. Per queste ed altre ragioni, di natura fondamentale filologica e letteraria, si è dunque deciso di intraprendere una simile ricerca, cercando, in questa maniera, di contribuire alla conoscenza di un'intellettuale e di una scrittrice che, per parecchio tempo, è stata, a torto, quasi "dimenticata", e di offrire, al contempo, nuovi, possibili, spunti di riflessione.

¹² B. BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in A. GNESA, *Acqua sempre viva! Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011, pp. 167-77.

¹³ Cfr. idem, a p. 177.

Sigle di riferimento per i capitoli e le sezioni dei due libri¹

Questa valle

AL = *Alberi*
AQ = *Acqua*
BB = *I banchi blu*
CA = *Case antiche*
CM = *Campane*
CR = *Creature*
CS = *Custodi di sorgenti*
CT = *Cose tramontate*
DAA = *Di alcuni altri*
DI = *Ditto*
DP = *Due passi*
FA = *Farfalle*
FO = *Un filo di orme*
GN = *Giornale di negozio*
LF = *La Froda*
LS = *Lungo la strada*
LU = *Lucia*
MO = *Momenti*
NF = *Nella frazioncina*
NQ = *Il nostro QUI*
PE = *Pecore*
PF = *Il puro fiume*
PM = *Porta murata*
QV = *Questa valle*
RI = *Rispondenze*
RO = *Ronchi*
SP = *Sguardi e pensieri*
UR = *Un ricordo*
VC = *Vecchio cartellone*
VL = *Viole*

Lungo la strada

AT = *Attimi*
BM = *Buon dì, Maria*
BS = *Breve storia*
CNT = *Le cose che non ho più trovato*
CP = *Compagnia piccola*

¹ Per distinguerle da quelle relative ai capitoli, le sigle utilizzate per indicare le sezioni di *Questa valle* e di *Lungo la strada* vengono segnalate con una sottolineatura.

EV = *Evocazione*
FB = *Fieno di bosco*
GE = *Gente*
IE = *Ieri*
LFU = *Là fuori*
LP = *Lettura del paesaggio*
NO = *Note*
PQ = *È passata di qui*
RR = *Ricordo della Rosa*
SG = *Signature*

I. La vita e le opere di Anna Gnesa (Gordola, 1904 - Gordola, 1986)

La parabola esistenziale di Anna Gnesa, maestra e scrittrice verzaschese, autrice di *Questa valle* (1974) e di *Lungo la strada* (1978), può essere suddivisa in sei diversi periodi, più o meno lunghi, che, nel complesso, segnano le tappe fondamentali della sua discontinua e, per certi versi, tormentata vicenda biografica.

Il primo, che corrisponde all'infanzia, alla giovinezza e alla prima formazione scolastica, si estende per circa un ventennio, ossia dal 1904, anno della sua nascita, al 1922, momento in cui termina la Scuola Magistrale di Locarno, ottenendo il diploma di insegnante. Questo periodo è inizialmente contrassegnato da lutti e ristrettezze economiche, che, tuttavia, non impediscono alla giovane Gnesa di frequentare le scuole dell'obbligo e di iscriversi, in seguito, alla formazione di maestra di scuola elementare e maggiore. La sua adolescenza è inoltre caratterizzata da un'assidua frequentazione della vicina valle Verzasca, sui cui alpeggi trascorre buona parte delle vacanze estive, potendone precocemente apprezzare le bellezze naturali e le antiche tradizioni contadine.

A ciò, segue un secondo breve periodo, durato sette anni (1922-1929), in cui la giovane insegnante vive la sua prima esperienza professionale in due diversi istituti scolastici ticinesi. In un primo momento, è impiegata nelle Scuole elementari del piccolo villaggio di Lavertezzo, in valle Verzasca (1922-1925), mentre, successivamente, svolge la propria attività nelle Scuole maggiori del suo paese natale, Gordola, situato sul piano di Magadino (1925-1929).

Non pienamente soddisfatta della situazione lavorativa e dell'incarico assegnatole, nel 1929, ancora «giovane e inesperta», la Gnesa lascia all'improvviso il «piccolo mondo» in cui è cresciuta, «per cercare di dare risposta a una profonda vocazione religiosa».² Ciò segna un'importante svolta nella vita della verzaschese, che dà avvio ad un periodo particolarmente intenso e doloroso dal lato umano e spirituale; la crisi degli ultimi anni Venti la porterà infatti lontano dal Ticino, conducendola in paesi lontani, a contatto con lingue e culture straniere, nei quali vivrà esperienze che la segneranno nel profondo, e che influenzeranno il suo rapporto con la fede. Le due successive fasi biografiche, che, nel loro insieme, coincidono sostanzialmente con gli anni Trenta del Novecento (1930-1938), ruotano dunque intorno ai reiterati tentativi della Gnesa, destinati a fallire, di intraprendere un cammino monastico e missionario, e di entrare in una comunità religiosa. Tra il 1930 e il 1932, spinta dalle parole di Padre Mateo Crawley-Boevey, un sacerdote e predicatore sudamericano che all'epoca godeva di larga fama nel mondo cattolico, trascorre un primo soggiorno a Parigi presso la Congregazione dei Sacri Cuori, nella quale è accolta come novizia. Malgrado le aspettative, le condizioni di vita all'interno del convento si rivelano particolarmente dure, rigide e severe, costringendo la giovane, accompagnata dall'anziana madre, a ritornare in Ticino, e a interrompere il noviziato. Ha quindi avvio la seconda tappa di questa lunga, spinosa e complessa parentesi monacale, le cui dolorose conseguenze si protrarranno fino al 1938 circa. Rimasta improvvisamente orfana della madre, nel 1933 la Gnesa entra in contatto con le Francescane Missionarie di Maria, residenti a Friburgo, grazie alle quali trascorre due anni in Medio Oriente, insegnando italiano e francese in un istituto di Damasco, gestito dalle stesse suore (1933-1935). A causa di una grave malattia polmonare e per le pessime condizioni igienico-sanitarie della struttura in cui è convalescente in Libano, per ordine medico, la Gnesa fa in seguito ritorno in Svizzera, affrontando da sola il lungo e difficoltoso tragitto per mare. Poco dopo il suo rientro a Friburgo, a causa delle sue instabili e precarie condizioni di salute, e per timore che divenisse un ingombrante e scomodo peso per la Congregazione francescana, ne viene infine bruscamente allontanata ed estromessa.

² MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 97.

Il duplice fallimento del sogno di vita religiosa e missionaria segna un vero e proprio spartiacque nella parabola esistenziale della Gnesa; se finora la sua vocazione artistica e letteraria è stata messa in ombra da quella religiosa, da questo momento in poi, sarà la prima a prevalere su quest'ultima. Nella seconda metà della sua vita, ovvero a partire dai quarant'anni di età, la Gnesa si dedica infatti agli studi linguistici e letterari, collabora con riviste e giornali di vario genere, riprende l'attività di insegnante, coltivando e maturando, al contempo, la sua vena di scrittrice e di intellettuale, civilmente e politicamente impegnata «nella difesa del territorio» ticinese e, nello specifico, «della sua valle, la Verzasca».³ Il ventennio successivo all'allontanamento dalle Francescane Missionarie di Maria e, in generale, dalle istituzioni ecclesiastiche, corrisponde quindi alla quinta fase della sua vicenda biografica, sviluppatasi lungo gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. In essa, la Gnesa porta a compimento gli studi accademici presso l'Università di Zurigo e, in parallelo, avvia la sua attività letteraria, pubblicando numerosi contributi in riviste e giornali, sia svizzero-tedeschi che ticinesi. Oltre alla celebrazione degli elementi della flora e della fauna verzaschesi, e alla rievocazione nostalgica della tradizionale civiltà contadina, ormai al tramonto, nei temi affrontati dalla scrittrice comincia a delinearsi la salvaguardia del patrimonio ambientale, storico e culturale della valle, la cui integrità appare sempre più minacciata dal contemporaneo avvento del progresso economico e sociale. Nei primi anni Sessanta del Novecento vengono, non a caso, avviati i lavori idroelettrici per la realizzazione dello sbarramento di Vogorno, che si concluderanno nel 1965, provocando un netto stravolgimento morfologico e ambientale di tutto il territorio verzaschese.

Parallelamente all'insegnamento, ripreso all'età di quasi sessant'anni, la Gnesa dedica dunque l'ultimo ventennio della sua vita alla «difesa della valle Verzasca»,⁴ motivo per il quale interviene, a più riprese, sia sulla scena pubblica, tramite periodici, quotidiani e trasmissioni radiofoniche, sia nella sfera privata, mediante una fitta corrispondenza con enti locali e, soprattutto, con intellettuali di varia provenienza, tra cui storici, ingegneri, scrittori, artisti, linguisti e letterati. Solamente dopo il ritiro definitivo dalle scuole ticinesi, la Gnesa, ormai settantenne, dà alle stampe la sua prima opera in volume, *Questa valle* (1974), seguita, quattro anni più tardi, da *Lungo la strada* (1978). Non riuscendo tuttavia a riscuotere la decisiva, e auspicata, influenza sull'opinione pubblica, la scrittrice, sempre più delusa e amareggiata dall'evolversi degli eventi, trascorre gli ultimi anni di vita a margine della società contemporanea, rifugiandosi nei pochi luoghi, ancora intatti e preservati, della propria valle.

Per quanto riguarda le fonti, si può, nel complesso, constatare come «le notizie biografiche relative ad Anna Gnesa» siano piuttosto «scarse e difficili da verificare», principalmente «a causa della sua estrema riservatezza».⁵ Tuttavia, grazie al recente rinvenimento di ulteriori materiali autobiografici, è stato possibile colmare i periodi più oscuri della sua vicenda biografica, quelli cioè, relativi alla duplice esperienza religiosa degli anni Trenta,⁶ e ricostruire perciò, con discreta precisione, la parabola esistenziale della scrittrice ticinese nella sua interezza. In particolare, oltre che nei «tre circostanziati memoriali corredati da documenti», attestati e lettere, recentemente emersi, le principali fonti biografiche, di cui si dispone, consistono, per i primi tre decenni del Novecento, in una decina di «composizioni scolastiche» e in pochi «scritti diaristici giovanili», a cui si aggiungono rari testi relativi

³ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 97.

⁴ GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 112.

⁵ Cfr. *idem*, p. 24.

⁶ Come si dirà nuovamente più avanti, nel corso di conferenza dedicata ad Anna Gnesa, svoltasi «il 20 novembre 2016 presso il municipio di Tenero», sono infatti emersi importanti «documenti inediti» relativi al periodo del noviziato parigino e alla successiva esperienza in Medio Oriente (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 78-79). Attualmente, essi costituiscono la Scatola Bosshardt-Zulauf del Fondo Anna Gnesa, depositato presso l'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT).

alla prima esperienza professionale.⁷ Se si escludono alcuni documenti riguardanti i concorsi scolastici a cui la Gnesa ha partecipato, e due lettere tramite cui si è rivolta alle scuole ticinesi per inoltrare la propria candidatura e, rispettivamente, le dimissioni,⁸ «di questo periodo rimangono», infatti, «poche tracce e notizie molto difficili da verificare».⁹ In merito al soggiorno zurighese degli anni Quaranta, presso l'AARDT è conservato un numero piuttosto elevato di «fogli sparsi», sui quali la studentessa universitaria ha «dattilografato testi molto brevi», che, per la maggior parte, sono «frutto di visite allo Zoo», di «passeggiate nei boschi o in riva al lago».¹⁰ Oltre a questi appunti di stampo intimistico e contemplativo, la Gnesa non ha «lasciato nessuno scritto che alluda in forma diaristica ai suoi studi o alle sue frequentazioni»,¹¹ a cui è, in parte, possibile risalire tramite la corrispondenza privata o figure all'epoca attive nell'ambiente accademico e culturale zurighese.

Ciò che tuttavia rappresenta un'importante testimonianza dei suoi interessi letterari, storici, politici e sociali, sono i numerosi testi che, a partire da questa altezza cronologica, ha indirizzato a vari giornali e riviste svizzero-tedeschi e ticinesi (tra cui «Schule und Leben», «Illustrazione Ticinese», «Piccola Rivista della Moda», «Svizzera italiana», «Cooperazione», «Verzasca e Piano», ecc.). Come anticipato, dopo gli studi accademici, e parallelamente al suo ritorno nell'insegnamento, avvenuto negli ultimi anni Cinquanta, la Gnesa «continuerà su questa falsariga la sua attività letteraria», collaborando con diversi quotidiani e periodici, «fino alle due raccolte, pubblicate da lei stessa, nel 1974 e nel 1978», le quali, insieme alla «tesi di laurea edita postuma», rappresentano, ad oggi, la fonte più significativa per la «ricostruzione» del suo «itinerario letterario».¹²

La «corrispondenza da lei ricevuta o inviata», ad eccezione di un significativo scambio epistolare con Bruno Migliorini, a cui, in appendice, è dedicato uno specifico approfondimento,¹³ risulta poco rilevante dal punto di vista linguistico e letterario, mentre «non si conoscono, e con ogni probabilità non esistono, diari o altri scritti intimi» diversi da quelli, in precedenza, citati.¹⁴ I restanti documenti su cui poter fondare «l'esame critico» risultano ugualmente piuttosto scarsi; alla sua morte si è smarrito «tutto quanto riguarda il suo lavoro di insegnante»,¹⁵ ed è «andata dispersa» buona parte della sua biblioteca, che, attualmente, «si riduce a tre scatoloni contenenti un centinaio di volumi»¹⁶ depositati presso l'AARDT.¹⁷ Si tratta di una «biblioteca monca, dotta e plurilingue» che, tuttavia, può fornire alcuni indizi circa gli interessi nutriti dalla scrittrice.¹⁸ In particolare, essa è in larga maggioranza composta da volumi di lingua francese e, in misura nettamente minore, da libri scritti in tedesco e in italiano, suggerendo la notevole padronanza della Gnesa nei confronti dei tre diversi registri linguistici, come la sua inclinazione verso la cultura e la letteratura francesi. A questo proposito, spicca, e per certi versi sorprende, la massiccia presenza di opere appartenenti alla scrittrice e attrice teatrale parigina nota

⁷ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 99.

⁸ Cfr. GNEGA, *Acqua sempre viva!*, pp. 160-62.

⁹ Cfr. *idem*, p. 24.

¹⁰ Cfr. *ibidem*, p. 92.

¹¹ GNEGA, *Acqua sempre viva!*, p. 92.

¹² Cfr. *idem*, pp. 7-9.

¹³ Cfr. *Appendice I*.

¹⁴ GNEGA, *Acqua sempre viva!*, p. 8.

¹⁵ Cfr. *idem*, pp. 7- 8.

¹⁶ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 116.

¹⁷ Per l'elenco dei libri attualmente conservati presso il Fondo Anna Gnesa, ugualmente consultabile presso la sede della stessa AARDT, si veda: BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 108-12.

¹⁸ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 116.

con lo pseudonimo di “Colette”.¹⁹ Si tratta infatti di un’emblematica figura femminile, universalmente conosciuta come il «prototipo della ribellione, della provocazione, dello scandalo», dell’anticonformismo e della trasgressione, da cui la «maestra verzaschese» sembra sia stata «segretamente attratta». ²⁰ Nella restante biblioteca della scrittrice ticinese compaiono volumi appartenenti agli ambiti più disparati del sapere, suggerendo la vastità dei suoi interessi, che, con ogni evidenza, non si limitano affatto all’ambito linguistico e letterario. Tra i volumi conservati si enumerano infatti saggi di storia, di filosofia e di psicologia, vocabolari ed enciclopedie, manuali di biologia, zoologia e botanica, a cui si aggiungono trattati di fisica e astrologia, o ancora, opere attinenti alla mistica, all’esoterismo, all’esistenzialismo e all’anarchismo cristiano, come al movimento ereticale dei catari e alle religioni tibetane.²¹ Si può infine rilevare la pressoché assenza di titoli riconducibili alla lingua e alla letteratura italiana, i quali sono, verosimilmente, andati perduti, o forse, sono stati consultati e presi in prestito dalla scrittrice presso archivi e biblioteche pubbliche.

I.1 L’infanzia, la giovinezza e la formazione magistrale a Locarno (1904-1922)

Anna Gnesa, originaria di Brione Verzasca, nasce «a Gordola il 13 dicembre 1904»²² dal matrimonio, celebrato il 30 luglio 1898,²³ fra il verzaschese Elvezio Gnesa ed Emilia, nata Nessi, «patrizia di Muralto». ²⁴ A Gordola, da varie generazioni, la famiglia Gnesa è proprietaria di un negozio di generi alimentari, che i genitori della scrittrice, tradizionalmente ancorati ai «principi di una vita cristiana partecipata»,²⁵ gestiscono con onestà, generosità e altruismo.²⁶ Tuttavia, l’equilibrio familiare viene ben presto turbato da avvenimenti dolorosi, destinati a contrassegnare e influenzare, in maniera incisiva, la gioventù della Gnesa. Pochi mesi prima della sua nascita, Elvezio ed Emilia subiscono infatti la perdita del loro primogenito «Agostino», prematuramente scomparso, nel «luglio del 1904», a neanche un anno

¹⁹ Sidonie-Gabrielle Colette (Saint-Saveur-en-Puisaye, 1873 - Parigi, 1954): scrittrice francese, comunemente conosciuta per i romanzi «della serie di *Claudine*» (1900-1903), che, nella Francia di inizio Novecento, riscosero un grande successo di pubblico. Ballerina e attrice lavorò per il mondo dello spettacolo, curando l’adattamento cinematografico di parecchie sue opere letterarie. Nei suoi libri «prevale una sottile ricerca psicologica» che si esprime mediante «una lingua pura, asciutta e precisa», ma al contempo «ricca di una sensibilità propriamente femminile» (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/sidonie-gabrielle-colette/>, consultato il 28.01.21).

²⁰ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 117.

²¹ Nella variegata biblioteca della Gnesa si può, ad esempio, riscontrare la presenza del filosofo, logico e matematico britannico Bertrand Russell (1872-1970), dell’anticomunista e scrittore e filosofo russo Nikolaj Aleksandrovic Berdiaev (1874-1948), come dello scrittore e attivista francese Georges Bernanos (1888-1948). Per quanto riguarda le voci femminili emergono inoltre «ben quattro volumi» della scrittrice, filosofa, mistica e attivista francese Simone Weil (1909-1943), come un’opera di Anne-Madeleine Davy (1903-1998), storica, teologa, filosofa e «grande pensatrice francese», alle cui «inquietudini religiose», la nostra scrittrice «deve essersi sentita vicina» (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 116).

²² F. CLEIS, *Ermiza e le altre. Il percorso della scrittura femminile nella Svizzera italiana con biografia degli scritti e biografie della autrici*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993, p. 331.

²³ Come riportato in una lettera, ricolma di amore e tenerezza, che, il 30 luglio del 1902, Elvezio Gnesa indirizza alla moglie Emilia in occasione del loro quarto anniversario di matrimonio (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 3).

²⁴ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 97.

²⁵ Cfr. *idem*, a p. 97.

²⁶ A questo proposito, in un capitolo di *Lungo la strada*, intitolato *Là fuori*, la scrittrice rievcherà la rispettiva nonna paterna, di nome «Maria Gnesa», proprietaria di una «bottega a Gordola», sottolineando come la stessa venisse affettuosamente ricordata da tutti gli abitanti della Verzasca come «“er mama der val”». Di animo gentile, altruista e generoso, Maria Gnesa si dimostrò infatti sempre pronta ad aiutare i più bisognosi, concedendo loro beni e alimenti di prima necessità (cfr. A. GNESE, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001, pp. 68-69).

di età.²⁷ A soli sei mesi di distanza dall'arrivo della loro secondogenita, ovvero «il 2 maggio 1905»,²⁸ muore anche il padre della piccola Gnesa, la cui precoce e improvvisa scomparsa aggrava, con ogni probabilità, le già «modeste condizioni economiche» in cui versava la famiglia.²⁹ Privata dell'unico fratello maggiore e rimasta orfana di padre nel corso del suo primo anno di vita, Anna Gnesa cresce «come figlia unica» insieme alla madre, la quale, ormai vedova, la alleva secondo i dettami della fede cattolica, incoraggiandone, forse, la futura vocazione religiosa.³⁰ Malgrado i lutti e le ristrettezze economiche che ne caratterizzano l'infanzia e la prima giovinezza, Anna Gnesa frequenta regolarmente le scuole dell'obbligo, continuando gli studi presso la «Scuola Magistrale», comunemente detta «Normale», di Locarno, dove, nel giugno del 1922, ottiene il diploma di docente di Scuola elementare e maggiore.³¹

Risalgono a questo periodo, ossia agli anni compresi tra il 1919 e il 1922, alcuni componimenti in prosa, oggi conservati presso l'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT), redatti dalla giovane studentessa nel corso della formazione magistrale; tra di essi si possono, ad esempio, citare *Presso una sorgente* (1919), *Le mie montagne* (1920), *Dove vengo? Dove vado?* (1921) e *Sono stanca ma contenta* (1921).³² Nel complesso, seppur ricolme «dell'abituale retorica legata all'esercizio scolastico», e influenzate dai vari «modelli» di scrittura stabiliti dalla «manualistica» dell'epoca,³³ queste pagine lasciano trasparire alcune tematiche che caratterizzeranno la produzione letteraria della Gnesa. In esse emergono infatti numerosi motivi naturalistici e paesaggistici incentrati, quasi esclusivamente, sulla valle Verzasca, sul suo territorio, le sue cime, i suoi animali, la sua vegetazione e la sua secolare popolazione contadina, con cui, come si vedrà nelle due principali opere pubblicate, instaura un forte legame affettivo. Non a caso, come afferma Candido Matasci, questi documenti mostrano la «precoce vocazione letteraria» della Gnesa, rivelando, allo stesso tempo, la sua «predilezione nei confronti dell'evocazione del paesaggio».³⁴ In particolare, ne *Le mie montagne*, scritto a Muralto il 23 maggio 1920 [Tavv. 1-4], la studentessa sedicenne rievoca una faticosa salita verso un alpeggio verzaschese, in compagnia di una contadina, e il successivo pernottamento in una baita, durante il quale assapora l'atmosfera notturna, silenziosa e familiare dell'alpe. Contemplando la bellezza della natura incontaminata, la Gnesa sottolinea lo stupore, la meraviglia e l'incanto provati di fronte al suggestivo panorama circostante, ai suoi occhi capace di infondere felicità, pace, serenità e consolazione:

L'alpe! Io non lo dimenticherò più mai. Com'era azzurro, e di che azzurro perfetto, il cielo, quel pomeriggio, lassù! Seduta su d'una sporgenza, io guardavo attorno. Il crepuscolo s'avvicinava, tranquillo. Nella valle ingrandivan le ombre. Un branco di capre scendevano correndo; le vacche tintinnavano i campanacci. Nella baita

²⁷ Come documentato dallo studioso Candido Matasci, «Agostino», il fratello maggiore che Anna non conobbe mai, nacque «il 12 novembre 1903» e sopravvisse «solo alcuni mesi», morendo «il 27 luglio 1904» (cfr. GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 58).

²⁸ Cfr. idem, p. 58.

²⁹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 97.

³⁰ Come riportato nel sopracitato contributo di Candido Matasci, «nelle sue ultime volontà», scritte a mano il «17 ottobre 1932» nella «Clinica Balli di Muralto» dov'era ricoverata, Emilia Gnesa «raccomanda alla “carissima figlia” di “vivere sempre nel cuore di Gesù”», consigliandole di “farsi terziaria Francescana» (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a pp. 97-99).

³¹ R. MARTINONI - A. PELLI, *Scarpe e polenta. Un viaggio letterario nella Svizzera italiana del Novecento*, Bellinzona, Salvioni, 2001, p. 40.

³² Tutti i brani citati sono attualmente depositati presso l'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT) e, in particolare, all'interno degli incarti 2 e 3 della Scatola Archivi 1 del Fondo Anna Gnesa. Alcuni di essi sono stati recentemente pubblicati nei contributi di Candido Matasci (cfr. GNESA, *Acqua sempre viva!*, pp. 18-23) e di Giuseppe Brenna (cfr. BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 97-103, 220-22) ai quali si rimanda per una loro lettura integrale.

³³ GNESA, *Acqua sempre viva!*, pp. 17-18.

³⁴ Cfr. idem, p. 12.

si ammanniva la cena. Pensavo: “Si è calmi e felici, quassù [...]”. D’un tratto la luna batté candida sulla porta aperta. Le preghiere eran finite; uscii a vedere un plenilunio stupendo. Il disco raggiava con un nitore intenso, pioviendo la luce lieve che dava alla valle un fascino di visione.³⁵

Si tratta di un brano ricolmo «di spirito d’osservazione», di «introspezione» e di «apprezzamento» per la dura, semplice ed essenziale «vita dell’alpe», con cui Anna Gnesa, di famiglia originariamente contadina, entra in contatto fin dalla più tenera età.³⁶ In effetti, da ragazza era solita trascorrere la stagione estiva come “pastorella” sui monti di Gerra Verzasca, dove viveva a stretto contatto con la rigogliosa e selvaggia natura della valle, occupandosi del bestiame e aiutando gli alpigiani nello svolgimento delle quotidiane attività agricole e pastorali. In questo senso, simili reminiscenze sono presenti in un altro componimento scolastico, intitolato *Sono stanca ma contenta*, risalente al dicembre del 1921 [Tavv. 5-6]. In esso, la Gnesa descrive lo sforzo del «lungo e aspro cammino» verso un elevato pascolo verzaschese, il quale viene poi ampiamente ricompensato dalla vista sul fondovalle e sulle alpi, che si gode dalla cima:

Com’era lungo ed aspro il cammino! Sentivo, nelle soste, il cuore pulsar violento e il viso infiammato. Ma già la vetta s’avvicinava, sotto di noi il laghetto verde era ormai lontano. E ci trovammo infine sull’ultima pietraia [...]. Io vivo dinanzi la natura momenti stranamente intensi d’ammirazione e di tenerezza che non so ridire: e tutto l’essere mi s’immerge in un’estatica e silenziosa comunione con essa.³⁷

Nel percorrere il ripido sentiero alpino, la giovane coglie parecchi elementi della flora e della fauna circostanti, che, come osserva Giuseppe Brenna, «ritorneranno negli scritti di tutta la sua vita», rivelando la profondità della sua passione per il settore botanico e zoologico.³⁸ Oltre a documenti che testimoniano un’assidua e profonda frequentazione della valle, della sua natura e delle sue montagne, tra le «composizioni scolastiche» e i «primi scritti diaristici» oggi conservati, si trovano infine brani, di notevole spessore, nei quali vengono trattate tematiche di stampo universale, come, su tutti, quello risalente al 14 novembre 1921, dall’emblematico titolo *Donde vengo? Dove vado?* [Tavv. 7-8], da cui è tratto il seguente estratto:

Chi sono? Dove vado? Come gli astri lassù gravitano, nella loro corsa perenne, verso un punto misterioso nell’infinito, così il mio spirito cerca irresistibilmente un punto, supremamente perfetto, divino. Io non muoio poiché devo raggiungerlo. Ad esso io tendo; piccola come quel bruco laggiù, e come il bruco con una luce mia, devo arrivarvi; confondere la mia favilla nel sole da cui, forse, è partita. Io vado verso Dio.³⁹

Nel complesso, il testo suggerisce il precoce interesse della scrittrice per questioni di carattere esistenziale, lasciando al contempo trasparire «gli ideali di una giovane sensibile al richiamo della Chiesa», a cui, non a caso, aderirà dopo un breve periodo di insegnamento.⁴⁰

³⁵ A. GNEsa, *Le mie montagne*, 23 maggio 1920, in GNEsa, *Acqua sempre viva!*, pp. 19-20.

³⁶ BRENNa, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 220.

³⁷ A. GNEsa, *Sono stanca ma contenta*, 1 dicembre 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3., ff. 1r., 1v. Per questo testo, si veda ugualmente: BRENNa, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 100-03.

³⁸ Cfr. *idem*, p. 97.

³⁹ A. GNEsa, *Donde vengo? Dove vado?*, 14 novembre 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 2r. Si veda ugualmente: BRENNa, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 99.

⁴⁰ MATAsCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 99.

I.2 L'insegnamento nelle Scuole di Lavertezzo (1922-1925) e Gordola (1925-1929)

Nell'ottobre del 1922, non appena terminati gli studi magistrali, la diciottenne inoltra la propria candidatura come maestra di Scuola elementare presso il piccolo villaggio di Lavertezzo, situato in valle Verzasca, ottenendo subito l'incarico.⁴¹ In particolare, all'insegnante da poco diplomata e bisognosa di sanare la precaria situazione economica familiare, vengono affidate «otto classi con trentadue allievi»,⁴² di cui, non senza difficoltà, segue l'istruzione «fino all'anno scolastico 1924/1925».⁴³ Dalle «poche tracce» e dalle scarse «notizie biografiche» che di questa prima esperienza lavorativa ci sono pervenute,⁴⁴ traspare infatti una certa insofferenza della Gnesa nei confronti della propria attività professionale. Ciò sembra principalmente derivare dal clima ostile, rigido e freddo che, specialmente nel periodo invernale, domina l'angusta vallata ticinese, nonché dalle precarie condizioni strutturali, materiali e igienico-sanitarie in cui si trova l'antico edificio scolastico. A questo proposito, in un raro esempio di testo manoscritto risalente a questo periodo, ossia *Cose antiche (Di ieri)*, la Gnesa rievoca le dolorose sensazioni di «angoscia», «nostalgia», «paura» e «incertezza» da cui il suo animo era afflitto durante l'impervia salita in valle a bordo della «diligenza», che, nel «lagrimoso pomeriggio dei morti», cioè il 2 novembre del 1922, la conduceva verso il suo nuovo posto di lavoro:

Lasciai nel freddo albore del due novembre la mamma che finì le sue parole in un prepotente singhiozzo, lasciai la casa e il sole e m'avviai verso l'avvenire. La diligenza gialla s'arrampicava lenta sulla strada serpeggiante: dentro vi chiacchieravano le colleghe che non conoscevo ancora. Dai vetri sporchi vedevo le gelide cime colore di piombo, e un biocoleggiare di piante autunnali sui burroni lì presso [...]. Arrivai... Con un'angoscia inenarrabile nel cuore, fatta di nostalgia, di paura, d'incertezza, nel lagrimoso pomeriggio dei morti. Tutto tetro, duro, nero, mi pareva quel giorno [...]. Le montagne mi guardavano immani, mi soffocavano. Cupa, moribonda ogni cosa, in un'attesa di tenebre. Un'angoscia senza nome era distesa su tutto: su le montagne metalliche, su le acque gelide, su l'autunno doloroso.⁴⁵

La felicità per l'incarico appena ricevuto sembra gradualmente dissolversi, per lasciar spazio alla nostalgia dei dolci e soleggiati pendii del piano di Magadino e a cupe sensazioni, che, in poco tempo, la trasformano in un pallido e lontano ricordo.⁴⁶ Come attesta un altro brano risalente ai primi anni di insegnamento, solamente con l'arrivo della primavera e con la luminosa rinascita della natura, il «cuore immemore» della giovane maestra sembra trovare una «consolazione»; sensazione che, un'altra volta, testimonia la sua intima e singolare connessione con la terra di origine:

E guardo: la primavera trasfigura il pendio ertissimo: non colore, ma luce verde i larici, luce d'oro le betulle, luce bianca i ciliegi fioriti. Viene un desiderio strano, vien voglia di carezzarle quelle povere montagne per sentire sotto le dita il velluto tenero che sta rivestendole. Il cuore immemore si gonfia di consolazione.⁴⁷

Forse spinta dal desiderio di raggiungere nuovi traguardi lavorativi o, più semplicemente, di trovare un impiego fisicamente più vicino agli affetti di casa, a soli tre anni di distanza da quel «tetro» e

⁴¹ In merito ai documenti, datati 14 ottobre 1922, relativi alla domanda di assunzione di Anna Gnesa presso le Scuole elementari di Lavertezzo, si veda: GNEsa, *Acqua sempre viva!*, pp. 160-61.

⁴² A. GNEsa, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 2010, p. 65.

⁴³ GNEsa, *Acqua sempre viva!*, pp. 160-62.

⁴⁴ Cfr. idem, p. 24.

⁴⁵ A. GNEsa, *Cose antiche (Di ieri)*, 2 novembre 1922, in ID., *Acqua sempre viva!*, p. 25.

⁴⁶ «E anche la gioia d'aver trovato un impiego, gioia che dapprima dominava e rischiarava le difficoltà emergenti, s'era ritirata indietro, a poco a poco. Rimasta come un pallido roseo sfondo, si fece più lontana, finché nel groviglio della bufera si sparse, diventò cupa come ogni altra cosa» (cfr. GNEsa, *Acqua sempre viva!*, p. 25).

⁴⁷ A. GNEsa, *Passaggiata primaverile*, in ID., *Acqua sempre viva!*, p. 28.

«nero» giorno di inizio novembre, Anna Gnesa vince il concorso scolastico quale insegnante di Scuola maggiore nel suo villaggio natale. Il «12 settembre» del «1925», presenta le proprie dimissioni dalla Scuola elementare mista di Lavertezzo, giustificando tale decisione con il fatto di aver ricevuto, il giorno precedente, la nomina come docente presso la Scuola Maggiore femminile di Gordola.⁴⁸

Con ogni probabilità, nemmeno questo secondo impiego riesce tuttavia a colmare il disagio interiore attraversato, a questa altezza cronologica, dalla Gnesa. Nel «settembre del 1929»,⁴⁹ dopo quattro anni di insegnamento, la maestra rinuncia infatti al proprio incarico, interrompendo così, per oltre un ventennio, la propria collaborazione con gli istituti scolastici ticinesi. Come segnala la stessa scrittrice in un successivo ed esteso resoconto autobiografico, attualmente conservato presso l'AARDT di Massagno [Tavv. 9-11],⁵⁰ sul finire degli anni Venti, attraversa una «profonda crisi spirituale» che, in poco tempo, le infonde uno «slancio quasi mistico, volto alla ricerca della santità». ⁵¹ Grazie a questo prezioso documento dattiloscritto, è possibile ricostruire, con discreta precisione, i «singolari» e sfortunati avvenimenti di cui fu protagonista la Gnesa nei primi anni Trenta del Novecento, i quali verranno da lei stessa rievocati, a posteriori, con «assillante scrupolo di verità». ⁵² Esso chiarisce dunque la repentina «decisione», rimasta a lungo misteriosa, ⁵³ «di abbandonare l'insegnamento in Ticino per dare seguito a quella che», l'appena venticinquenne, considerava «una seria vocazione religiosa». ⁵⁴

⁴⁸ Cfr. GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 162.

⁴⁹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 99.

⁵⁰ Cfr. A. GNESA, *Rapporti con P. Matteo Crawley-Boevey S.S. CC.*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4.

⁵¹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 99.

⁵² Il documento reca, in particolare, la seguente premessa: «Le mie vicende, dal 1930 in poi, sono così singolari che possono lasciar perplessi chi non le conosce a fondo. Perché i punti essenziali rimangano raccolti e fissati, scrivo oggi queste note rapide e documentate. I documenti originali sono conservati a parte. Controllo ogni affermazione con assillante scrupolo di verità. Scrivo per me - è una specie di verbale - ma forse anche per altri» (cfr. GNESA, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 1r).

⁵³ Solamente nel novembre del 2016, a Tenero, nel corso di una serata dedicata alla scrittrice verzaschese, sono infatti venuti alla luce alcuni importanti documenti e scritti autobiografici, che svelano le tortuose vicende di cui Anna Gnesa, negli anni Trenta del Novecento, si rese protagonista. Attualmente, il cospicuo materiale consegnato in quell'occasione dal figlio di un'amica della scrittrice, «Ruedi Bosshardt», costituisce la Scatola Bosshardt-Zulauf del fondo a lei dedicato, conservato presso l'AARDT di Massagno (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 99).

⁵⁴ Cfr. *idem*, a p. 99.

I.3 L'incontro con Padre Mateo Crawley-Boevey e il noviziato parigino (1930-1932)⁵⁵

Sempre più intenzionata «ad abbracciare la vita monastica», negli ultimi anni Venti del Novecento, la Gnesa frequenta con assiduità gli ambienti cattolici, avvicinandosi a comunità religiose di intensa spiritualità eucaristica. Aderisce, in particolare, all'Adorazione Eucaristica notturna, nella quale i fedeli, i cosiddetti «adoratori del Sacro Cuore», si alternano a vicenda per «assicurare la continuità della preghiera davanti all'immagine sacra».⁵⁶ La spinta ad intraprendere concretamente il cammino religioso, le giunge tuttavia dal decisivo incontro con una personalità di spicco nel panorama cattolico europeo e sudamericano dell'epoca, ossia con Edward Maxim Crawley-Boevey,⁵⁷ meglio noto con il nome di Padre Mateo, un missionario peruviano appartenente alla Congregazione dei Santi Cuori di Gesù e Maria (SS. CC.), anche conosciuta come Congregazione dei Picpusiani [Tavv. 12-13].⁵⁸ Nel percorso spirituale della giovane gioca infatti un «ruolo chiave», ma soprattutto «gravido» di spiacevoli

⁵⁵ Come anticipato, l'intera vicenda è narrata in un esteso e dettagliato racconto autobiografico, intitolato *Rapporti con P. Matteo Crawley-Boevey SS. CC.* (conservato presso l'AARDT, nella Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4), in cui la Gnesa redige un vero e proprio «atto di accusa» nei confronti del prelado sudamericano e «del ramo femminile della Congregazione dei Picpusiani» in cui sarà, da quest'ultimo, introdotta. Si tratta di un fascicolo composto da 26 foglietti di 21.5 x 14 cm., rilegati tramite una corda di colore arancio, in parte numerati (da 1 a 19). Il testo, suddiviso in cinque capitoli (I-V) e in un paragrafo conclusivo intitolato «Note», si presenta in forma dattiloscritta, e «contiene [...] numerosi errori di battitura», come alcune correzioni o aggiunte manoscritte. In particolare, il fascicolo reca in calce un'annotazione manoscritta, a cui «fanno seguito la firma, la data» e il luogo di composizione, ovvero «Gordola, 3. II. 74, dr. Anna Gnesa», i quali sembrano riferirsi solo alla stessa nota, tanto che quest'ultima sembrerebbe trattarsi di «un commento aggiunto molti anni dopo». A sostegno di ciò, anche «la precisione dei riferimenti a persone, date e luoghi» presenti nel dattiloscritto, «fanno pensare» che la stesura di quest'ultimo risalga ad un «momento [...] molto anteriore» a quello dell'annotazione manoscritta, ad un periodo cronologicamente «vicino alla conclusione della vicenda», ossia «verso la fine degli anni Trenta». Malgrado l'esposizione dei fatti possa esser stata influenzata dal giudizio negativo della scrittrice, i «riferimenti storico-ambientali» e le puntuali circostanze, in essa evocati, «hanno precisi riscontri nella realtà», risultando, nel complesso, obiettivamente validi e attendibili (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a pp. 100, 104).

⁵⁶ Cfr. *idem*, a p. 100.

⁵⁷ Edward Maxim Crawley-Boevey (Arequipa, Perù, 1875 - Valparaíso, Cile, 1960): di padre inglese, protestante, e madre spagnola, cattolica praticante, cresce con i nonni materni in un ambiente fortemente cattolico e plurilingue, venendo posto, nel 1885, in «un collegio gestito dai Padri della Congregazione dei Santi Cuori di Gesù e Maria», meglio noti come Congregazione dei Picpusiani. Fin da subito si distingue per il fervore religioso da cui è animato, e per il suo «impegno in campo sociale» che, nel 1898, lo portano ad ottenere «l'ordinazione sacerdotale», a partire da cui assumerà il nome di Padre Mateo. Dopo essersi trasferito a Parigi, nella casa madre dell'ordine religioso, Padre Mateo compie numerosi spostamenti per tutta l'Europa, durante i quali mette «a frutto le sue qualità di predicatore poliglotta», venendo acclamato da folle di fedeli di diverse nazioni. La sua fama cresce ulteriormente in seguito ad una miracolosa guarigione di cui è protagonista nel 1907, in occasione di una sua visita presso la basilica francese di Paray-le-Monial, dedicata al culto del Sacro Cuore di Gesù. Ciò dà avvio a una delle «sue imprese più vaste», ovvero quella di riproporre il «culto del Sacro Cuore» e di diffonderlo, in maniera capillare, in Europa, in America latina e in Medio Oriente, attraverso l'Intronizzazione della Sacra immagine nei nuclei familiari e nelle comunità religiose. Nel corso della Prima Guerra mondiale viene «denunciato come agitatore» dalle autorità francesi, che gli negano l'uscita dal Paese fino al 1919. Compie in seguito un ulteriore viaggio missionario in Estremo Oriente, rientrando definitivamente in Cile nel 1956. Gravemente «malato di leucemia», subisce l'amputazione di una gamba, ma morirà, a seguito di complicazioni, nel 1960 (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 101). Per ulteriori informazioni circa la figura di Padre Mateo si veda: M. BOCQUET, *Pater Mateo Crawley-Boevey 1875-1960*, Solothurn, Antonius-Verlag, 1966.

⁵⁸ Si tratta di un «istituto religioso fondato nel 1800 dal sacerdote Pierre-Marie-Joseph Coudrin (1768-1837)», il quale nacque dall'unione di «due» precedenti «associazioni» religiose, una maschile e una femminile, volte all'adorazione eucaristica, all'apostolato missionario e alla devozione del Sacro Cuore di Gesù. Nel 1805, esse trasferirono la loro sede principale «in rue de Picpus, a Parigi», da cui i membri della Congregazione assunsero in seguito la denominazione di «Picpusiani». Nel 1817, la Congregazione dei SS. Cuori di Gesù e Maria venne «approvata provvisoriamente da Pio VII», per poi ricevere l'approvazione definitiva «da Gregorio XVI», nel 1840. «Tra i primi missionari dell'Oceania», i Picpusiani sono attualmente promotori di parecchie opere missionarie dislocate in svariate parti del mondo, come soprattutto, in America del Sud e in Oceania (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, https://www.treccani.it/enciclopedia/picpusiani_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 25.01.21).

«conseguenze», la figura di questo celebre «predicatore poliglotta»,⁵⁹ la cui fama era largamente diffusa in tutto il mondo cattolico e, in particolare, in Francia, in Italia e in Svizzera:

Padre Matteo Crawley-Boevey SS.CC. fu in Italia nel 1929 e forse anche prima⁶⁰ per un ciclo di predicazioni. Già da parecchio tempo si parlava di lui con la venerazione che si ha per i Santi. In Italia era già conosciuto attraverso i suoi libri [...].⁶¹ È necessario richiamarsi all'onda di entusiasmo che si sollevava al suo passaggio per comprendere l'influenza ch'egli ebbe nel caso nella mia vocazione - e di numerose altre vocazioni.⁶²

Nel 1929, incoraggiata dall'«onda di entusiasmo», dal fervore, dalla «venerazione» che circondavano la figura del «carismatico» religioso sudamericano, come dalle promettenti parole di una conoscente in comune,⁶³ Anna Gnesa decide di contattare per via epistolare Padre Mateo, il quale, in quell'anno, si trovava nella vicina penisola per «un ciclo di conferenze e predicazioni». ⁶⁴ Rievocando tali circostanze, la Gnesa scrive:

Nella primavera 1930, dopo la crisi spirituale dell'anno precedente, ero in pieno fervore religioso. Volevo offrirmi al Signore per sempre. Avrei voluto che qualcuno facesse da intermediario, da “notaio” in questa donazione. Chi più adatto di P. Matteo, “l'amico intimo del Re”? Pensando che egli fosse in diretto rapporto con Dio, gli scrissi a Milano pregandolo di “offrirmi in dono totale, assoluto, irrevocabile, al Cuor divino” [...]. Il padre mi rispose col biglietto seguente⁶⁵ che mi parve una degnazione straordinaria e mi fece balzare di gioia: “Fiducia, abbandono! Il Sacro Cuore fecondi il suo apostolato! La ricordo nelle mie preghiere. Mille benedizioni. Sia Santa!”⁶⁶

L'appoggio e la benedizione prontamente ricevuti da Padre Mateo, rafforzano la vocazione della giovane Gnesa, la quale, in «pieno fervore religioso», interpreta le parole del sacerdote come l'«espressione autentica della volontà di Dio». ⁶⁷ Ciò dà avvio ad una fitta corrispondenza epistolare tra la giovane e il predicatore cinquantacinquenne, protrattasi almeno fino alla metà degli anni Trenta. Anche dopo la sua partenza dal convento parigino, avvenuta nel 1932, la Gnesa «manterrà», infatti, «per alcuni anni, un rapporto di “rispettosa corrispondenza” con colui che», a posteriori, reputerà «il responsabile delle disgrazie sue e della madre». ⁶⁸ Non a caso, l'esperienza del noviziato a Parigi, dove Padre Mateo l'aveva caldamente indirizzata, è descritta come una dolorosa parentesi biografica,

⁵⁹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 100.

⁶⁰ Padre Matteo giunge infatti, per la prima volta, in Italia, e più precisamente a Roma, nel «1915», per ricevere, da papa Benedetto XV, l'approvazione per la sua opera di “Intronizzazione del Cuore di Gesù”. Nel «maggio del 1922» si reca nuovamente nel capoluogo italiano, dove partecipa al «Congresso Eucaristico Internazionale», presieduto da papa Pio X, eletto dopo l'improvvisa scomparsa di papa Benedetto XV. Durante il Congresso, Padre Mateo conosce i fondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: il francescano Padre Agostino Gemelli e l'attivista milanese Armida Barelli [Tav. 14]. Su invito di questi ultimi, Padre Mateo si sposta in seguito a Milano, dove rimane per un breve periodo, prima di partire per il Portogallo (cfr. BOCQUET, *Pater Mateo*, pp. 81-83, 144-57).

⁶¹ Per l'estesa bibliografia di Padre Mateo, tra cui si enumerano opere per lo più in francese e tedesco, ma anche in italiano, inglese, portoghese, latino, ungherese e malese: cfr. *idem*, pp. 243-44.

⁶² GNESA, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 3r.

⁶³ Si tratta della professoressa «Virginia Romanelli», all'epoca «docente nell'Istituto Santa Maria» di Bellinzona e, successivamente, «assistente di filosofia all'Università Cattolica del S. Cuore» di Milano, la quale «faceva parte dell'ambiente milanese» in cui «Padre Mateo trovò entusiastica accoglienza» in occasione del suo arrivo in Italia (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 102).

⁶⁴ Cfr. *idem*, a p. 101.

⁶⁵ Il quale, secondo la testimonianza dattiloscritta della Gnesa, reca la data postale: “6. IV. 1930” (cfr. GNESA, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 4r.).

⁶⁶ Cfr. *idem*, f. 4r.

⁶⁷ Cfr. *ibidem*, ff. 3r., 4r.

⁶⁸ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 108.

caratterizzata da «una serie» di avvenimenti tanto «singolari» e eccezionali quanto «disastrosi» e spiacevoli, destinati a stravolgere la sua vocazione religiosa e a modificare, in maniera profonda e definitiva, «il suo rapporto con la spiritualità».⁶⁹

A questo proposito, la prospettiva di una vita monastica si delinea, per la prima volta, «l'8 agosto del 1930», quando la Gnesa, dopo esser venuta a conoscenza della presenza di Padre Mateo in Ticino, «chiede e ottiene» un primo «breve colloquio» con la figura che, «anche lei», cominciava «a venerare».⁷⁰ Durante l'incontro, svoltosi presso «l'Istituto St. Eugenio di Locarno», dove il predicatore alloggiava, quest'ultimo le promette che si sarebbe preso personalmente cura della sua vocazione e, senza troppi preamboli, le suggerisce di entrare nel ramo femminile della Congregazione dei Picpusiani, a cui egli stesso appartiene.⁷¹ Malgrado, fin dall'infanzia, la Gnesa nutra il «sogno di una vita francescana e missionaria», decide di affidarsi completamente alle parole del sacerdote, accettando la sua proposta, così come quella di incontrarlo nuovamente il «12 agosto» successivo, per un colloquio risolutivo, presso il «Palazzo vescovile» di Soletta.⁷² Qui la Gnesa «riceve alcune delucidazioni sulla vita nel monastero parigino» e, in generale, sulla Congregazione dei Sacri Cuori, mentre lo stesso Padre Mateo regola le questioni di ordine pratico, amministrativo e burocratico, predisponendo al meglio l'arrivo della giovane novizia in «rue de Picpus».⁷³ Lo stesso giorno, il Padre indirizza infatti una lettera alla Madre Generale della Congregazione parigina, Sr. Benjamine de Noual de la Billiais, nella quale è contenuta una presentazione della stessa Gnesa, accompagnata da una sua raccomandazione [Tav. 15].⁷⁴ Ulteriormente confortata dalla garanzia di un comodo ed economico alloggio in cui, una volta giunta a Parigi, poter sistemare l'anziana e fragile madre,⁷⁵ che, altrimenti, sarebbe rimasta sola e vittima della miseria, la Gnesa conferma la propria decisione, attendendo, «in uno stato di grande esaltazione» e con immensa gioia, la convalida della sua ammissione nel convento francese.⁷⁶ Il «20 agosto 1930», le viene infine recapitata una «missiva firmata dal prelado, che le annuncia l'avvenuta ammissione» nella «Casa delle Picussiennes»,⁷⁷ e la invita a recarsi a Parigi «fra il 9 ed il 15 settembre» dello stesso anno:

Il 20 agosto 1930 mi giunse l'atteso annuncio: «Cara figliuolina: canti al Re e alla Regina perché Madre Generale mi incarica di dirle che la considera già tutta sua. Ed adesso la aspettiamo qui a Picpus per combinare il suo avvenire e la sistemazione della cara mamma. Venga dunque fra il 9 ed il 15 settembre, se possibile [...]».⁷⁸

Nel periodo indicato da Padre Mateo, Anna Gnesa compie un primo viaggio verso la capitale francese, dove rimane per «circa una settimana»,⁷⁹ allo scopo di presentarsi alle Madri superiori e

⁶⁹ Cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 100.

⁷⁰ Cfr. *idem*, a p. 104.

⁷¹ GNEsa, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 5r.

⁷² Cfr. *idem*, ff. 5r., 6r.

⁷³ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 105.

⁷⁴ Cfr. Copia della lettera di Padre Mateo alla Madre Generale dei SS. CC., Soletta, 12 agosto 1930, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

⁷⁵ «P. Matteo mi disse [...] che la Congregazione dei SS. CC. aveva a Parigi, annessa alla Casa religiosa, una pensione per signore. Lì la mamma avrebbe potuto benissimo trovare un posticino. «Il clima di Parigi non è rude, non le farà certo male», assicurò il P. - Per conto mio ero certa che la mamma avrebbe aderito a trasferirsi a Parigi - io avrei saputo convincerla» (cfr. GNEsa, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 7r.).

⁷⁶ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 105.

⁷⁷ Cfr. *idem*, a p. 106.

⁷⁸ GNEsa, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 10r.

⁷⁹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 106.

organizzare i dettagli della sua, ormai imminente, entrata definitiva in convento.⁸⁰ Dopo alcuni giorni trascorsi «nel bugigattolo-studiolo» di una «religiosa basca» con l'incarico di «copiare un interminabile manoscritto», viene trasferita «nella parte migliore del “Pensionnat des dames”», ricevendone un'«impressione ottima».⁸¹ Durante questo breve soggiorno, la Gnesa regola inoltre alcune questioni personali come «le dimissioni da insegnante di Scuola Maggiore a Gordola» e «la vendita dei mobili di casa», che, secondo la volontà di Padre Mateo, furono «inviati alla Casa di Roma».⁸² Su incarico del prelado, una volta rientrata a Gordola, la Gnesa si reca a Milano, dove, tra «il 22» e «il 23 settembre», incontra la giovane «professoressa di filosofia Sandra Moscucci», per consegnarle un messaggio dello stesso Padre Mateo e, tramite il proprio esempio, persuaderla ad entrare nella Congregazione dei Sacri Cuori.⁸³ L'«11 ottobre 1930», la Gnesa giunge nuovamente nel capoluogo francese in compagnia dall'anziana madre, la quale si mostra inizialmente riluttante a lasciare il Ticino e ad intraprendere un simile viaggio,⁸⁴ e, il giorno successivo, «indossa la cuffia di postulante».⁸⁵ Apprenderà, in seguito, come il trattamento che le venne riservato in occasione della sua prima visita presso il convento parigino non fu ugualmente destinato alla sua «povera mamma», la quale, costretta a vivere in un ambiente malsano e in condizioni igieniche precarie, del tutto inadeguate alla sua debole e cagionevole salute, si ammalò poco dopo il suo arrivo nella fredda Parigi.⁸⁶

Malgrado la «fede» e «l'entusiasmo» che accompagnano la Gnesa al momento del suo ingresso nella Congregazione parigina, i disagi, le scomodità, le privazioni materiali e i sacrifici legati alla vita monastica si fanno ben presto sentire, mettendo duramente alla prova la sua resistenza, sia fisica che morale. La Gnesa trascorre infatti un intero anno in precarie condizioni igieniche, «vestita, anche d'inverno, di un abito leggero e consunto», sacrificando buona parte del proprio riposo per «le orazioni notturne», e sottostando ad un «regime alimentare» estremamente «severo».⁸⁷ A ciò si aggiunge la sua crescente insofferenza alla rigida e retrograda «mentalità» da «*Ancien Régime*» che dilagava in convento, nel quale si predicavano l'abnegazione e la mortificazione di sé, l'umiltà, l'«obbedienza cieca» e filiale ai

⁸⁰ GNEsa, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, ff. 10r., 11r.

⁸¹ Cfr. idem, f. 11r.

⁸² MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 106.

⁸³ Nel dattiloscritto redatto dalla stessa Gnesa, si apprende infatti: «Prima di partire, P. Matteo mi parlò di una sua “pecorella, la prof. di filosofia Sandra Moscucci di Milano, ch'egli voleva pure far entrare ad ogni costo nella Congregazione dei SS. CC. Mi parlò delle difficoltà che la vocazione di quella signorina incontrava presso i genitori, l'uno colonnello medico l'altra scrittrice. Il P. ci teneva moltissimo a che quella “pastorella” tenesse duro e prima o poi entrasse a Picpus [...]. M'incaricò di recarmi da Sandra appena fossi tornata a Gordola, di portarle un suo messaggio, di raccontarle come incoraggiamento il mio caso. Andai dunque a Milano, a mie spese, verso il 22 o il 23 settembre [...], adempii l'incarico, ed ebbi così la gioia di conoscere un'anima eccezionale. Da un pezzo però sono pienamente convinta che S. non fosse fatta per la Congregazione dei SS. CC. [...]. Certo è che Sandra, obbedientissima alle direttive del P. Matteo, era d'accordo di entrare a Picpus, - dove venne, anzi, a passare le feste natalizie del 1931. In seguito, i suoi rapporti con Picpus si allentarono e cessarono» (cfr. GNEsa, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 11r.).

⁸⁴ «La povera mamma accolse la decisione con un gran pianto, ma non mi fece nemmeno l'ombra di un rimprovero. Pianse notte e giorno, poi disse: “Tu parti, ma io resto. Io non verrò a Parigi”. Solo quando le feci capire l'impossibilità economica e morale di restar sola, si arrese. Si arrese proprio soltanto per rendermi possibile l'attuare la mia vocazione» (cfr. idem, f. 9r.).

⁸⁵ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 107.

⁸⁶ Come si può, ad esempio, comprendere dai seguenti estratto: «Alloggiavo nella parte migliore del “Pensionnat des dames”. Ne ebbi una impressione ottima. Credetti che un trattamento così sarebbe stato riservato alla povera mamma [...]. Ella fu messa invece in un riparto inferiore»; «Certo, P. Matteo fu molto cortese con la povera mamma e con me. Quando essa si ammalò, andò un giorno a trovarla. Quando io avevo bisogno di parlargli, mi riceveva senza troppe difficoltà e mi prodigava i consigli e le buone parole (cfr. GNEsa, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 11r.).

⁸⁷ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 107.

Superiori, come la fiducia e il più totale «abbandono» nei confronti dei «direttori spirituali».88 Tra questi ultimi, emerge «l'onnipresente» e «“fanatico del cieco abbandono”» Padre Mateo, il quale, invece che confortare l'animo afflitto, turbato e scoraggiato della giovane Gnesa, le riserva reiteratamente parole ciniche e sprezzanti, impartendole «raccomandazioni spirituali sotto forma di ingiunzioni atte [...] a suscitare» ulteriore «inquietudine» e nuovi «conflitti spirituali».89 Delusa e profondamente amareggiata dall'atteggiamento incurante, superficiale e poco sensibile del reverendo padre, stanca delle ferree imposizioni che le giungono dall'alto, e stremata dalle difficili condizioni di vita all'interno del convento, la Gnesa decide infine di interrompere il noviziato. Lascia Picpus e la Congregazione dei Sacri Cuori il «4 luglio 1932»,90 seguita dall'anziana madre, che, a causa di complicazioni pratiche, sarà costretta a partire da sola qualche giorno dopo:

Partimmo da Picpus io il 4 luglio, la mamma il 6 o il 7 di luglio [...]. Ella ritardò, dovendole io rispedire il passaporto lasciato per isbaglio in un baule. La poveretta fece il lungo viaggio in terza classe e arrivò spossata. Il viaggio aveva aggravato i sintomi del suo male.91

Gravemente malata e fortemente debilitata dal lungo e faticoso viaggio di rientro, Emilia Gnesa, nell'ottobre del 1932 viene operata «due volte» in una clinica di Muralto, ma morirà pochi giorni dopo, «all'alba di Ognissanti»,92 lasciando la sua unica figlia, appena ventottenne, completamente «sola al mondo» e in gravi difficoltà economiche.93 Tra l'autunno del 1932 e la primavera del 1933, la Gnesa, ristabilitasi provvisoriamente in Ticino, indirizza infatti parecchie richieste di aiuto al prelado sudamericano, nelle quali lo sollecita a trovarle un'adeguata sistemazione, come a prendersi cura del suo avvenire, di cui si era apertamente dichiarato garante. Di fronte al silenzio del curato o, nel caso migliore, alle sue ciniche risposte di natura «eccessivamente mistica» e completamente «sprovviste di senso pratico», la Gnesa reagisce con rabbia e sdegno e, in «un crescendo di violenza verbale», lo accusa di essere l'unico vero colpevole della sua rovina, del «terribile “deragliamento” della sua vita», come dello «“schianto” del suo “sogno di vita religiosa”», per il quale «aveva “dato tutto”».94

Il deludente e disastroso epilogo, con cui termina questa prima esperienza religiosa, non sembra tuttavia intaccare, in modo definitivo, «la fede né lo slancio ideale» della Gnesa, la quale, pur «conscia del fallimento» parigino, «non abbandona» i suoi iniziali «propositi», provando a dare ulteriore seguito alla propria vocazione religiosa.95

88 GNESA, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, ff. 14r., 13r., 14r.

89 MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 107.

90 La data relativa all'arrivo della giovane Gnesa nel convento di Picpus, cioè il «12 ottobre 1930», e quella della sua partenza, il «4 luglio 1932», sono inoltre riportate in un attestato redatto dalla Madre Generale della Congregazione dei SS. CC., datato 9 settembre 1932 (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5). Per la riproduzione di questa lettera si veda: tav. 16, in appendice.

91 GNESA, *Rapporti con P. Matteo*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 19r.

92 Cfr. *idem*, f. 19r.

93 MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a pp. 108-9

94 Cfr. *idem*, a pp. 108.

95 Cfr. *ibidem*, a pp. 99, 109.

I.4 Tra Friburgo, Damasco e Beirut con le Francescane Missionarie di Maria (1933-1938)⁹⁶

Dopo il rientro da Parigi, la Gnesa trascorre alcuni mesi in Ticino alla ricerca di un impiego, compiendo, a questo scopo, anche brevi «spostamenti [...] all'estero», ma, tra le varie opzioni, non sembra mai seriamente considerare quella di «poter tornare ad insegnare nella scuola pubblica».⁹⁷ Al contrario, torna a contemplare «il suo antico progetto francescano e missionario», bruscamente «interrotto» dal nefasto «intervento di Padre Mateo», orientandosi, in questo senso, verso Istituzioni religiose ed ecclesiastiche ad esso affini.⁹⁸ Nel febbraio del 1933, entra dunque in contatto con la Congregazione delle «suore Francescane Missionarie di Maria» (F.M.M.),⁹⁹ le quali accolgono con gioia la sua richiesta e «la invitano nella loro Casa di Jolimont» a Friburgo,¹⁰⁰ dove la Gnesa giunge nello stesso mese di febbraio.¹⁰¹ Nella prima fase del suo soggiorno presso l'Istituto friburghese, data l'assenza della Madre Provinciale, Mère de St. Colomban, la possibilità di essere ammessa come religiosa nella Congregazione francescana sembra affievolirsi, infondendo, nella Gnesa, la convinzione che quella francescana e missionaria non sia la strada giusta per lei. Nonostante ciò, su invito della Vicaria, Mère Fidèle du Sacré Coeur, decide di prolungare il proprio soggiorno e di rimanere a Friburgo in attesa del

⁹⁶ Per quanto riguarda le fonti relative a questa seconda esperienza religiosa, esse consistono, principalmente, in due documenti, conservati presso l'AARDT di Massagno, entrambi redatti dalla stessa Gnesa nella seconda metà degli anni Trenta (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6). Il primo, firmato e datato «Lugano, 12 settembre 1936», consiste in sei fogli, di formato A4, manoscritti con penna a inchiostro nero su recto e verso, di cui sono numerate, in caratteri arabi, le pagine dispari (da 1 a 11). Il testo, in parte sottolineato e in cui sono presenti poche correzioni o aggiunte a mano, è suddiviso in 23 brevi paragrafi, introdotti da una dichiarazione in cui si garantisce la «verità assoluta dei fatti esposti». Si tratta di un resoconto dettagliato concernente l'esperienza vissuta dalla Gnesa, tra il febbraio del 1933 e il settembre del 1935, con le suore Francescane [Tav. 17-18]; sulla busta in cui il documento era contenuto [Tav. 19], è infatti riportata la seguente dicitura manoscritta, con firma autografa: «Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)», che, per semplicità, assumo come titolo. Essa è inoltre preceduta dall'indicazione del destinatario, «Al M. R. D. Del Pietro», cioè, probabilmente, Mons. Luigi Del Pietro (1906-1977), il quale, dopo gli studi in giurisprudenza all'Università di Friburgo, dal 1929, era stato nominato «segretario cantonale dell'Organizzazione Cristiano-Sociale Ticinese (OCST)», sindacato da lui rifondato e rilanciato con successo (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/019809/2004-04-01/>, consultato il 26.01.21). Con ogni probabilità, una volta terminata l'esperienza missionaria, la scrittrice si servì di questi appunti per «perorare la sua causa presso le autorità ecclesiali in Svizzera» (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 113). La seconda fonte (che, per comodità, indico come *Lettera alla Sacra Congregazione dei Religiosi*), consiste in un documento composto da sette fogli (numerati in cifre romane da I-VII), di formato A4, dattiloscritti su un lato con inchiostro viola [Tav. 20]. Essi sono preceduti da una lettera introduttiva di una pagina, indirizzata «Alla Sacra Congregazione dei Religiosi, / Roma», e datata «Zurigo (Svizzera), otto gennaio 1938». Il testo, parzialmente sottolineato, è suddiviso in vari paragrafi, ciascuno dei quali è introdotto da un titolo, e riprende, sviluppandoli, i contenuti del precedente manoscritto, relativi cioè, alla controversia con le suore Francescane Missionarie di Maria. In origine, il documento dattiloscritto era inoltre accompagnato da una serie di annessi (in esso citati), volti a sostenere e comprovare quanto esposto, tra cui si enumerano certificati medici, attestati di buona condotta, lettere di raccomandazione, ecc. (Per le copie degli annessi, si veda: AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5).

⁹⁷ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 109.

⁹⁸ Cfr. *idem*, a p. 109.

⁹⁹ Si tratta di un istituto religioso femminile «votato alla missione universale mediante la contemplazione e l'apostolato», il quale fu fondato da «Hélène de Chappotin (1839-1904)», ovvero «suor Maria della Passione», nel 1877, dopo aver ricevuto l'approvazione ufficiale di papa Pio IX. Pochi anni dopo, nel 1882, l'istituto stabilisce la sua sede principale a Roma, dove inizia una stretta collaborazione con il Terz'Ordine francescano. Alla morte di Maria della Passione, avvenuta nel 1904, la Congregazione delle Francescane Missionarie di Maria contava già «86 case» sparse in «quattro continenti» (cfr. <https://www.fmmitalia.org>, consultato il 25.01.21).

¹⁰⁰ In particolare, le Francescane Missionarie di Maria avevano acquistato la proprietà di Jolimont nel «1902», al fine di «insediare la sezione femminile» di una scuola tecnica, nella quale «venivano impartite lezioni di economia domestica, cucito e ricamo» (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 109).

¹⁰¹ Cfr. *idem*, a p. 109.

rientro dall'Oriente della Madre provinciale, la quale «avrebbe preso la cosa su di sé», sistemandola presso la loro Congregazione «per sempre»:

Nel 1933 soggiornai, su invito delle Francescane Missionarie di Maria, nella loro casa di Jolimont (Friburgo), in vista dell'entrata nell'Istituto. La cosa non ebbe seguito, e io stavo per lasciare le Francescane e cercare altrove il mio avvenire. Madre Vicaria (M. Fidèle du Sacré Coeur) mi disse allora di restare sino alla venuta della Madre Provinciale (M. St. Colomban) che avrebbe preso la cosa su di sé e avrebbe sistemato il mio avvenire presso le F.M.M. - A un dubbio: "E se poi non mi vorrà?" si rispose rassicurandomi pienamente: la Madre Provinciale mi avrebbe tenuta con loro e per sempre.¹⁰²

Per i successivi «otto mesi», da febbraio a settembre del 1933, l'allora ventottenne, nutrendo la speranza di essere accolta a vita dalle Francescane, rimane nell'Istituto di Jolimont, in cui presta servizio come aiutante laica, in cambio di vitto e alloggio:

Durante il periodo di attesa (otto mesi) non mi si fece pagare la pensione: in cambio fui sempre a disposizione delle Religiose, prestando loro l'opera mia in svariate forme [...].¹⁰³

Nel «settembre 1933», la tanto attesa Madre Provinciale de St. Colomban giunge a Friburgo, dove, «nel corso di un colloquio decisivo», invita la giovane aspirante suora a «restare con le F.M.M. per sempre», proponendole di «partire immediatamente» come missionaria per la Siria.¹⁰⁴ A Damasco, la Congregazione gestisce infatti un collegio, nel quale la Gnesa può svolgere l'attività di insegnante, unendo così la sua vocazione religiosa alle sue competenze didattiche e linguistiche. Rinunciando ad altre contemporanee offerte professionali, la giovane accetta la proposta missionaria e, convinta di essere stata ormai pienamente «accolta in famiglia», senza alcuna esitazione cede al convento tutto il suo patrimonio finanziario:

Anima e corpo mi ero data ormai alle F.M.M. che, lo sapevo, mi avevano accettata: aspettavo però la sistemazione definitiva da parte della Madre Provinciale, la quale Madre giunse nel settembre 1933. L'occasione si presentò con una lettera d'una collega amica che, lasciando le scuole, mi sollecitava a tornare nel Ticino e fare le pratiche per avere il suo posto [...].¹⁰⁵ Prima di rispondere, chiesi un colloquio decisivo [...]. Madre Provinciale [...] mi propose immediatamente di partire come insegnante per un loro collegio in Siria e regolò la questione finanziaria. "Accolta in famiglia", secondo l'espressione delle F.M.M. diedi senza esitare tutto il mio patrimonio. Non chiesi nemmeno la ricevuta, tanto era cieca la mia fiducia in loro.¹⁰⁶

Pur nutrendo qualche incertezza in merito alla sua effettiva posizione all'interno della Congregazione francescana, la quale era ancora piuttosto vaga e ambigua,¹⁰⁷ nel novembre del 1933,

¹⁰² A. GNESA, *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 1r.

¹⁰³ Cfr. *idem*, f. 1r.

¹⁰⁴ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 109.

¹⁰⁵ Cfr. Copia della dichiarazione di Agnese Politta, 3 novembre 1936, in AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5 [Tav. 22].

¹⁰⁶ GNESA, *Principali appunti*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, ff. 1v, 2r.

¹⁰⁷ In effetti, «su tutta la trattativa aleggia un velo di non detto e di ambiguità», che mantiene «nel vago [...] lo status della giovane all'interno della Congregazione»; pur ricevendo numerose «rassicurazioni» in merito al suo futuro con le Francescane, la Gnesa «non riuscirà mai a dire di se stessa se sia considerata come una postulante, una novizia o addirittura una quasi professa» (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 111).

Anna Gnesa parte per il Medio Oriente,¹⁰⁸ dove, fin da subito, viene accolta e apprezzata dalla comunità locale. Da un'affettuosa lettera che, dall'Istituto di Jolimont, nel dicembre del 1933, Mère de St. Colomban indirizza alla giovane, in risposta ad una sua precedente lettera, si evince infatti come quest'ultima fosse felice e soddisfatta del proprio arrivo e della propria permanenza in Siria [Tav. 25].¹⁰⁹

Nel corso del suo primo anno a Damasco, la giovane maestra insegna italiano «con piena soddisfazione delle religiose», mentre l'anno scolastico successivo (1934/1935) le viene affidato anche l'insegnamento della lingua francese.¹¹⁰ Certa di aver finalmente trovato il proprio posto nel mondo, e con la speranza di riuscire, prima o poi, ad entrare nella vita propriamente detta religiosa, accetta con serenità la sua totale dipendenza economica dall'Istituto, svolgendo al meglio il proprio incarico senza ricevere «un soldo di stipendio»:

A Damasco insegnai italiano e francese, con piena soddisfazione delle F.M.M. [...]. Non avevo nessuna risorsa, perché non avevo un soldo di stipendio e, in più, la Superiora (M. Cécile du Calvaire) mi aveva impedito di dar lezioni fuori per conto mio [...]. L'Istituto mi passava sul capitale versato l'interesse del due per cento che, naturalmente, bastava appena per le minute spese personali più necessarie. [...] io ero ben lieta di vivere con le F.M.M. che amavo come una famiglia di sangue e di spirito.¹¹¹

Secondo quanto riportato in uno dei «rari testi scopertamente autobiografici» oggi conservati,¹¹² nei primi due anni trascorsi nella capitale siriana, Anna Gnesa compie, probabilmente, dei pellegrinaggi in Terra Santa, visitando alcuni dei più importanti luoghi di culto della cristianità. In effetti, nel brano in questione, «datato 23-24 gennaio 1972», la scrittrice rievoca un'esperienza infantile, soffermandosi in seguito sull'immagine biblica, dallo straordinario potere evocativo, delle verdeggianti «campagne» che circondano la città di «Sichem», l'odierna Nablus, in Palestina, dove afferma di esser effettivamente «passata nel marzo» del «1934», proveniente, forse, da Nazaret e diretta verso la non lontana Gerusalemme:

Ero in Terza elementare, nella prima fila di banchi. Il signor canonico spiegava la storia sacra [...]. Nel breve racconto di Giuseppe venduto dai fratelli c'era la frase: “andò nelle campagne di Sichem”.¹¹³ Le campagne di Sichem. D'improvviso mi apparve nell'anima un paesaggio che mi riempì di gioia. Era una distesa di prati verso est, un poco in declivio, sparso qua e là di pietre bianche, da condurvi le pecore a pascolare. Così vasto, sereno, familiare [...], così rivelazione, così gioia. Molti anni dopo ebbi l'occasione di vedere realmente le campagne di quella regione: c'era infatti una grande somiglianza col mio paesaggio interiore, ma questo era più bello [...].

¹⁰⁸ A questo proposito, presso l'AARDT è conservata una cartolina raffigurante la nave “La Providence”, su cui la Gnesa si è verosimilmente imbarcata, nel porto di Marsiglia, alla volta di Damasco. Sul retro è infatti riportata la data «3 novembre 1933» e il luogo di edizione della stessa cartolina, cioè «Marseille» (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7). Per la riproduzione della cartolina, si vedano: tavv. 23-24, in appendice.

¹⁰⁹ Cfr. Copia della lettera di Mère de St. Colomban ad Anna Gnesa, Fribourg, 20 dicembre 1933, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

¹¹⁰ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 111.

¹¹¹ A. GNEA, *Lettera alla Sacra Congregazione dei Religiosi*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 2r.

¹¹² GNEA, *Acqua sempre viva!*, p. 12.

¹¹³ Il passo rievocato dalla Gnesa si riferisce all'episodio biblico di Giuseppe venduto dai suoi fratelli, narrato nel trentasettesimo capitolo del *Libro della Genesi* (*Gen.* 37, 12-14): «I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: “Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro”. Gli rispose: “Eccomi!”. Gli disse: Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a riferirmi”. Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem» (cfr. *Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1991, p. 91).

Sichem, oggi Naplusa: ci sono passata nel marzo 1934 - era una distesa verde con pietre bianche - non molto diversa da quella immaginata.¹¹⁴

A sostegno di ciò, da una lettera di Marie Fidèle du Sacré Coeur ad Anna Gnesa, datata 18 aprile 1934, si apprende come la giovane, a questa altezza cronologica, abbia già avuto l'occasione di vedere molte città della Terra Santa, tra le quali si citano Gerusalemme e Betlemme [Tav. 26].¹¹⁵

La prima fase, piuttosto serena, tranquilla e spiritualmente gratificante, del soggiorno in Medio Oriente, inizia ad incrinarsi «nell'estate del 1934», quando la Gnesa manifesta alcuni problemi di salute, riconducibili, verosimilmente, ad un'appendicite.¹¹⁶ Tuttavia, le suore sottovalutano e sminuiscono la gravità della situazione e, per mesi, si rifiutano di sottoporre la giovane alle cure che, con ogni probabilità, le avrebbero evitato il peggioramento della malattia. Solamente nel «febbraio del 1935», la Gnesa si reca, per una consultazione medica, «presso l'Hôtel-Dieu de France» di Beirut, in Libano, dove, non ancora guarita da un'influenza, «subisce un intervento» di appendicite «in condizioni di disagio fisico», per mano di «un personale medico-sanitario gravemente imprudente» e poco specializzato.¹¹⁷ Dopo l'operazione, Anna Gnesa, già fortemente debilitata, si ammala di «polmonite», contraendo due «congestioni pleuro-polmonari», da cui, con «stupore di tutti», esce «viva per miracolo». ¹¹⁸ Sempre più sola e con la terribile sensazione di esser stata abbandonata dalle Francescane,¹¹⁹ la Gnesa trascorre un lungo periodo di convalescenza nell'ospedale libanese estremamente duro, sia dal punto di vista fisico, sia, soprattutto, da quello morale:

Posso aggiungere che le F.M.M. vennero sì, a trovarmi all'inizio della mia malattia, perché chiamate telegraficamente; vennero anche in maggio quando il medico esigeva che mi si levasse da Beyrouth dove il caldo diventava insopportabile: ma per mesi mi lasciarono sola tra la vita e la morte, quelle F.M.M. che chiamavo giorno e notte, che per me, sola al mondo, erano la mia famiglia.¹²⁰

Dimessa, per ordine medico, dall'ospedale di Beirut, dove la temperatura elevata era divenuta insostenibile, senza alcuna prova di essere affetta da tubercolosi, la Gnesa viene trasferita «in un sanatorio» libanese, dove è costretta a convivere con il «costante pericolo di contagio», nelle precarie condizioni igienico-sanitarie della fatiscente struttura ospedaliera:

Le F.M.M. mi spedirono poi in un Sanatorio del Libano, sul parere del medico, senz'aver però la prova certa ch'io fossi presa da tubercolosi. Lassù mi trovai a vivere in un rischio continuo e gravissimo di contagio, in quella Casa dove i medici - non residenti - erano ottimi, ma i sistemi incredibili, dovuti a personale, salvo eccezioni, incosciente.¹²¹

¹¹⁴ A. GNEsa, *Sichem*, in ID., *Acqua sempre viva!*, pp. 12-13.

¹¹⁵ Cfr. Copia della lettera di Marie Fidèle du S. C. ad Anna Gnesa, 18 aprile 1934, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

¹¹⁶ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 112.

¹¹⁷ Cfr. *idem*, a p. 112.

¹¹⁸ «Nel febbraio 1935 [...] mi recai per una consultazione medica all'Hôtel-Dieu de France a Beyrouth. Là accadde disastri. A un'operazione d'appendicite seguirono una polmonite e due tali ricadute con congestioni pleuro-polmonari che mi lasciarono viva per miracolo, a stupore di tutti» (cfr. GNEsa, *Lettera alla Sacra Congregazione*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 2r.).

¹¹⁹ Forse anche a causa della considerevole distanza tra Beirut e Damasco, e dei «disagi che un simile viaggio comportava» (per spostarsi tra le due città si dovevano infatti percorrere «115 km» su strada o «117 km» per via ferroviaria) le visite delle suore alla giovane convalescente si fanno sempre più sporadiche, accrescendo, in quest'ultima, il sentimento di abbandono (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 112).

¹²⁰ GNEsa, *Principali appunti*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 4r.

¹²¹ Cfr. *idem*, f. 4r.

Munita di un rapporto medico in cui si attesta la sua negatività alla tubercolosi, nel luglio dello stesso anno, la Gnesa viene infine rimandata in Europa, affrontando, da sola, il pericoloso e faticoso viaggio per mare.¹²² Una volta sbarcata nel porto di Marsiglia, si sposta, a sue spese, nella città di Lione, dove si trovava la sede principale della Congregazione.¹²³ Dopo le due tappe in territorio francese, durante le quali riceve numerose rassicurazioni, giunge nuovamente a Friburgo, facendo rientro nella Casa di Jolimont.¹²⁴ Qui trascorre un breve periodo nella piena convinzione che, «una volta ristabilita» possa «ritornare in Siria» e, in quanto «ausiliaria laica in una posizione di aggregata esterna», riprendere la propria attività di insegnante.¹²⁵ Tuttavia, le Francescane, timorose di dover farsi carico di una «persona menomata nella salute» e per scongiurare il rischio che la «dipendente» diventasse «un grave peso per la Congregazione», nell'agosto del 1935, decidono di licenziarla definitivamente dal suo incarico, mettendola «cristianamente alla porta».¹²⁶

Di nuovo sola, disoccupata, senza alcun appoggio, profondamente delusa e amareggiata, nei tre anni successivi (1935-1938), la Gnesa si sposta tra il Ticino (era proprietaria di una casa a Muralto)¹²⁷ e la Svizzera tedesca alla ricerca di un impiego.¹²⁸ In parallelo, tenta una lunga e faticosa impresa di conciliazione con le religiose, appellandosi, in un primo momento, all'autorità ecclesiastica di Friburgo, rappresentata dal Cancelliere vescovile Joseph Arni. Grazie all'intervento di quest'ultimo, riesce a far cadere le ambiziose pretese finanziarie mosse, nei suoi confronti, dalle Francescane, ma le conseguenti ire della Vicaria friborghese le precludono ogni possibilità di essere riammessa nella Congregazione.¹²⁹ A nulla valsero nemmeno i successivi, reiterati, tentativi per riallacciare i rapporti con le Francescane, né

¹²² «Per ordine medico tornai in Europa in luglio. Mi fu rilasciato un rapporto completo, attestante che non ero affatto tubercolotica. Le F.M.M. mi spedirono sola attraverso il mare [...]. Fu un viaggio penosissimo» (cfr. GNEsa, *Principali appunti*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-ZulauF, inc. 6, f. 4v.)

¹²³ Presso l'AARDT è conservata una cartolina raffigurante un Istituto scolastico con la seguente didascalia «Institution Jehanne d'Arc - Damas - Vue générale»; si tratta, forse, dell'Istituto di Damasco in cui Anna Gnesa ha insegnato italiano e francese tra il 1933 e il 1935. Sul retro della cartolina, recante un francobollo e un timbro postale datato «26.7.35», è riportato l'indirizzo «Mademoiselle Anna Gnesa/ 133 Cours Gambetta/ Lyon», accompagnato dal seguente messaggio in francese: «Toute le Communauté pense à vous et prie pour vous. Sr. Anna. 26 Juillet 1935» (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-ZulauF, inc. 7). Per la riproduzione della carta postale, si vedano: tavv. 27-28.

¹²⁴ Presso l'AARDT si conserva una busta con francobollo e timbro postale datato «Fribourg, 27. VIII 1935», sulla quale è indicato il recapito di Anna Gnesa presso la casa delle sorelle F.M.M. di Jolimont: «Mademoiselle A. Gnesa/ p. a. Les RR. Soeurs Missionnaires/ de Jolimont/ FRIBOURG» (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-ZulauF, inc. 7). Per la riproduzione della busta, si veda: tav. 29.

¹²⁵ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 114.

¹²⁶ Cfr. *idem*, a pp. 112-14.

¹²⁷ CLEIS, *Ermiza e le altre*, p. 331.

¹²⁸ Si vedano, a questo proposito, le copie di due lettere datate, l'una, «Fribourg, 15 Septembre 1936» e l'altra «Lugano, 15 Settembre 1936», redatte, rispettivamente, dal Cancelliere vescovile di Friburgo, Ginevra e Losanna, Joseph Arni, e dal vescovo della diocesi di Lugano, Angelo Jelimini. In entrambe le lettere, si raccomanda Anna Gnesa quale insegnante presso un'impresata «Istituzione o Congregazione», sottolineando come quest'ultima fosse alla ricerca di un impiego (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-ZulauF, inc. 5). Per la riproduzione delle due lettere, si vedano: tavv. 30-31.

¹²⁹ «Assolutamente sola, senza appoggi, ancora vacillante di debolezza, pensai allora di chiedere la mediazione del Rev. mo Cancelliere vescovile di Friburgo, affinché la Madre Generale non ratificasse un provvedimento così inumano. Ciò servì a rendere ancora più intrattabile la Vicaria [...], che fu sorda a ogni sentimento di giustizia o di pietà. La Vicaria esigeva inoltre [...] il pagamento delle spese di viaggio andata e ritorno dalla Siria, dove l'Istituto mi aveva mandata a lavorare "per niente", esigeva il pagamento delle spese di malattia, dopo che io avevo arrischiato la vita [...]. Ci volle dunque l'intervento del Rev. mo Cancelliere vescovile perché rinunciasse alle sue pretese e mi restituisse il mio patrimonio senza mutilazioni. La Vicaria, approfittando del comprensibile stato di debolezza fisica e di abbattimento morale in cui mi trovavo, mi fece firmare, con la ricevuta del mio denaro, anche la rinuncia ad ogni mio diritto verso le F.M.M. Per la ricevuta del mio denaro ero d'accordo, ma non per la rinuncia ad ogni diritto» (cfr. GNEsa, *Lettera alla Sacra Congregazione*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-ZulauF, inc. 6, f. 3r.).

l'estrema decisione di sottoporre l'intera questione alla Sacra Congregazione dei Religiosi di Roma,¹³⁰ a cui la ticinese, decisa a far valere i propri diritti e a denunciare le ingiustizie subite, si rivolge, come visto, per la prima volta, l'8 gennaio del 1938.¹³¹ A tre anni di distanza dal suo allontanamento forzato dall'Istituto, il suo scopo non è infatti più quello di essere «reintegrata come aiutante laica», bensì quello di «denunciare “certi abusi” a chi ha il dovere di vigilare», di «esigere un atto di giustizia» e, non da ultimo, di «ottenere il risarcimento materiale dovutole».¹³² Malgrado gli ingenti sforzi dispiegati per produrre una documentazione ampia, dettagliata, corredata da vari allegati (tra cui referenze positive, certificati di buona salute e attestati di buona condotta, ecc.),¹³³ come da riferimenti cronologici e spaziali precisi, la Curia romana non dà ascolto al suo appello e ignora, addirittura, anche una seconda lettera, datata «24 maggio 1938», in cui la Gnesa sollecita, invano, una risposta che, ancora, non ha ricevuto.¹³⁴

Fortemente scoraggiata, delusa e umiliata dall'esito fallimentare della sua seconda esperienza religiosa e missionaria, dopo la sfortunata vicenda relativa alla brusca interruzione del noviziato parigino, Anna Gnesa attraversa una fase di transizione, che la segnerà nel profondo, provocando una sua «netta», «radicale» e definitiva «mutazione intellettuale e spirituale».¹³⁵ Negli ultimi anni Trenta del Novecento, la scrittrice «intraprende» un doloroso «processo di presa di coscienza» e di crudele disillusione, che la allontanerà «gradualmente dalla Congregazione» e, in generale, «dalla Chiesa e dalla fede delle origini».¹³⁶ Pur rimanendo una «donna di profonda religiosità», si dichiarerà infatti «credente [...] ma non praticante»,¹³⁷ dimostrando di essersi progressivamente distaccata dalle istituzioni ecclesiastiche e di avere, nel tempo, maturato un rapporto del tutto intimo e personale con la fede e con la spiritualità. In questo senso, al termine della singolare esperienza vissuta con le Francescane Missionarie di Maria, la Gnesa lascia trasparire la sua sfiducia in coloro che dovrebbero onorare e attuare i principi del Vangelo:

Questo scandalo mi ha, non solo gravemente danneggiata dal lato materiale e profondamente offesa dal lato morale, ma anche avvelenata l'anima. Se il Vangelo non è una vana parola, in nome dei principi essenziali del Vangelo e in nome del mio battesimo, domando giustizia e riparazione.¹³⁸

¹³⁰ Si tratta di un organo della Curia romana, «alla cui competenza sono affidati», per delegazione pontificia, «gli Istituti Secolari», nonché «l'esecuzione, nella maniera efficace», di quanto stabilito nella «Costituzione Apostolica» (http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccsclife/documents/rc_con_ccsclife_doc_19480319_cum_sanctissimus_it.html, consultato il 26.01.21).

¹³¹ Cfr. GNEA, *Lettera alla Sacra Congregazione*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 1r.

¹³² MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 114.

¹³³ Tra i più significativi, si possono citare: le referenze positive redatte da Marie Fidèle du Sacré Coeur, il «28 settembre 1935», in cui si elogia l'insegnamento della Gnesa nel collegio di Damasco [Tav. 32]; l'attestato di Marie Cécile du Calvaire, datato «2 ottobre 1935», che dichiara la buona condotta della Gnesa a Damasco e la sua attività di insegnante di italiano e francese durante gli anni scolastici 1933-1935 [Tav. 33]; la dichiarazione, risalente al «17 marzo 1937», del curato della parrocchia di St. Antonio di Damasco, Père Joseph Thyssen OFM, che garantisce la condotta esemplare della Gnesa durante il suo soggiorno in Libano [Tav. 34]; e il certificato medico del Dr. Aioldi, datato «6 aprile 1936», in cui si attestano le buone condizioni di salute della Gnesa, e l'esclusione di ogni malattia polmonare [Tav. 35]. Per tutti i documenti citati, si veda: AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

¹³⁴ Presso l'AARDT è infatti conservata la copia di una seconda breve lettera dattiloscritta che la Gnesa indirizza nuovamente alla Sacra Congregazione dei Religiosi di Roma, il «24 maggio 1938», da «Münchwilen (Thurgau), Svizzera», dove si era probabilmente trasferita per un breve periodo, prima di spostarsi a Zurigo (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6). Per la riproduzione della lettera, si veda: tav. 21.

¹³⁵ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 116.

¹³⁶ Cfr. *idem*, a p. 113.

¹³⁷ CLEIS, *Ermiza e le altre*, p. 331.

¹³⁸ GNEA, *Principali appunti*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 6v.

Le pesanti ripercussioni, sia economiche che morali, dei due rovinosi tentativi di intraprendere il cammino monastico e missionario, nonché quelle scaturite dai successivi e vani sforzi per ottenere giustizia, avvicinano dunque la Gnesa all'ambiente accademico, letterario e culturale, contrassegnando, «in modo decisivo, il suo destino di donna e di intellettuale».¹³⁹ In effetti, «dopo esser passata dal più acceso fervore, quasi mistico», della giovinezza, al reiterato «tentativo di implicarsi in un'esperienza missionaria» e, infine, «alla battaglia per far valere» i propri diritti, «si allontana dalla Chiesa e dal Canton Ticino», spostandosi a Nord delle Alpi per riprendere gli studi «presso l'Università di Zurigo».¹⁴⁰

I.5 Gli anni Quaranta e Cinquanta: gli studi zurighesi (1939-1948) e gli esordi letterari

All'età di trentacinque anni, dopo aver attraversato «una giovinezza spiritualmente fervida» e affrontato diversi viaggi in «terre lontane, a contatto [...] con la grande cultura francese»,¹⁴¹ come, appunto, in Francia, in Siria, in Libano e in Palestina, la Gnesa sente il bisogno di approfondire e completare le proprie conoscenze, e, nel 1939, si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo. Nel 1948 si laurea con un'ampia e brillante tesi, «avviata probabilmente verso il 1945»,¹⁴² sullo scrittore fiorentino Emilio Cecchi,¹⁴³ il quale, «specie negli anni Trenta» del Novecento, era considerato «come il campione di quella particolare forma di scrittura [...] detta “prosa d'arte”».¹⁴⁴ A trent'anni di distanza, nel 1964, e in maniera piuttosto rara all'epoca, la tesi di laurea, intitolata *L'arte di Emilio Cecchi* [Tav. 36],¹⁴⁵ viene inoltre riconosciuta come tesi di dottorato [Tav. 38], conferendo alla Gnesa il più elevato e prestigioso titolo accademico.¹⁴⁶

Nonostante il soggiorno «in riva alla Limmat» sia piuttosto «difficile» da «ricostruire», data la scarsità di fonti biografiche, sia scritte che orali, oggi pervenuteci, si può risalire ad alcune «frequentazioni elette e significative» che caratterizzarono e influenzarono il percorso accademico della

¹³⁹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 97.

¹⁴⁰ Cfr. *idem*, a p. 115.

¹⁴¹ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, p. 15.

¹⁴² Cfr. *idem*, a p. 15.

¹⁴³ Emilio Cecchi (Firenze, 1884 - Roma, 1966): scrittore, giornalista, intellettuale, critico letterario e artistico, fu collaboratore della rivista di stampo politico e culturale «La Voce» e di «La Tribuna», nella quale si «firmò anche con lo pseudonimo di “Il Tarlo”». I suoi interventi letterari nella rivista di Prezzolini e Papini, si distinguono per «un marcato atteggiamento morale», che sfocia nel «ricorso a modelli classici, quali Foscolo, Manzoni e Leopardi». Nella sua vasta opera di critico letterario, sottolinea inoltre la centralità di Pascoli, riconoscendolo «quale precursore della poesia italiana del Novecento». Nel 1919 è tra i fondatori della rivista letteraria romana «La Ronda», per poi iniziare, dal 1927, una fitta collaborazione con il giornale «Corriere della Sera». Dal 1940 è membro dell'Accademia d'Italia, divenendo quindi «socio corrispondente» e, dal 1947, socio «nazionale» dell'Accademia dei Lincei. Tra le sue innumerevoli opere in prosa emergono *Pesci rossi* (1920), *L'osteria del cattivo tempo* (1927), *Corse al trotto* (1939), *America amara* (1939), mentre, nell'ambito della saggistica d'arte si citano importanti contributi come *Pittura italiana dell'Ottocento* (1926), *Trecentisti senesi* (1928) e *Giotto* (1937). Di minor rilevanza fu invece la sua produzione in versi, tra cui *Inno* (1910) e *L'uva acerba* (1947). Collabora con l'*Enciclopedia italiana*, e negli anni Sessanta, dirige la *Storia della letteratura italiana* con Natalino Sapegno (cfr. DBI - online, https://www.treccani.it/enciclopedia/emilio-cecchi_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 26.01.21).

¹⁴⁴ Si tratta, in generale, di «una prosa [...] non veramente narrativa, la quale “pur non accettando le norme della retorica antica, mirava a conciliare le strutture logiche della prosa con la forza evocativa, il senso del ritmo, la rigorosa scelta linguistica della poesia” ed era a volta a volta indicata come “capitolo”, “elzeviro”, “frammento” e altro ancora». La prosa frammentaria e evocativa di Emilio Cecchi, verso cui la Gnesa, a partire dagli anni '40, dimostra una spiccata inclinazione, ne influenzerà successivamente lo stile letterario, facendo del «campione» fiorentino un «esempio di costante applicazione alla pagina» (cfr. AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, pp. 5-6, 21).

¹⁴⁵ In particolare, la tesi verrà pubblicata postuma dall'editore locarnese Armando Dadò. Per la lettura integrale dell'opera, si veda: A. GNEGA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997 [Tav. 37].

¹⁴⁶ Per la riproduzione del diploma di dottorato di Anna Gnesa, si veda, ugualmente: GNEGA, *Acqua sempre viva!*, p. 157.

Gnesa. In primo luogo, a Zurigo, quest'ultima incontra «il professor Reto Bezzola», un «insigne letterato engadinese», di grande rilievo nel campo «degli studi linguistici romancio-ladini» come in quello delle «letterature romanze», a cui, essendo «un fervido ammiratore dell'opera di Emilio Cecchi», si deve, verosimilmente, «l'argomento della tesi» sviluppato dalla studentessa ticinese.¹⁴⁷ In ragione della «congeniale adesione» di quest'ultima al tema, e al suo interesse verso gli «autori italiani contemporanei», non è tuttavia «da escludere» il contrario; verosimilmente la Gnesa «già conosceva e ammirava» infatti vari aspetti dell'opera cecchiana, di cui può aver «colto la forza, l'originalità e la novità».¹⁴⁸ In questo senso, una seconda importante figura che può aver avuto un'influenza sul suo percorso accademico e sulla sua «propensione [...] per l'arte di Cecchi», consiste nella «professoressa Elsa Nerina Baragiola», con cui la Gnesa «era in cordiali rapporti di reciproca stima».¹⁴⁹ Si tratta di una «distinta italianista» che, «negli anni Trenta e Quaranta», ricopriva a Zurigo una posizione di spicco; era infatti un'«autentica ambasciatrice culturale d'Italia», la quale, «attraverso le sue puntuali ed eleganti cronache letterarie» pubblicate sui quotidiani locali, si dimostrava una fervida sostenitrice di «scrittori italiani e ticinesi», tra cui, non a caso, il fiorentino Emilio Cecchi [Tav. 39].¹⁵⁰

In aggiunta a ciò, il periodo degli studi accademici, svolti nel corso degli anni '40 del Novecento, corrisponde agli esordi letterari della Gnesa come collaboratrice di varie riviste e giornali, grazie a cui si inserisce, a pieno titolo, sia nel panorama culturale contemporaneo zurighese e svizzero tedesco, sia in quello ticinese. Probabilmente mossa da impellenti motivi finanziari,¹⁵¹ la Gnesa inizia la propria attività letteraria come corrispondente del «Giornale della Landesausstellung», ossia dell'«Esposizione Nazionale Svizzera», la cosiddetta «Landi», tenutasi a Zurigo tra il «6 maggio» e il «29 ottobre» del 1939 [Tav. 40-41].¹⁵² Globalmente, nei sedici, brevi, contributi apparsi, tra il giugno e l'ottobre dello stesso anno, nel «Giornale dell'Esposizione Nazionale Svizzera» (tra cui *Farfalle*, *Alla mostra dei fiori*, *La vita dell'albero*, *La vita in un pugno di terra*, *Campani*, *Fieno*, *Vitellino* e *Il costume Verzaschese*),¹⁵³ vengono smorzati l'«atmosfera di difesa spirituale della patria», il sentimento «di orgoglio», e «l'affermazione dei valori nazionali», che distinguevano i padiglioni della «Landi».¹⁵⁴ Al contrario, come suggerito dai titoli degli articoli, l'attenzione della scrittrice si concentra maggiormente su quanto riguarda la natura e, in generale, il mondo rurale e contadino, secondo quelli che si riveleranno essere i suoi principali interessi letterari e linguistici, come la sua predilezione per una prosa lineare, asciutta ed essenziale. Globalmente, i testi redatti a partire dagli anni '40, racchiudono infatti le tematiche che la Gnesa «non abbandonerà mai», e mostrano «la cifra inconfondibile del suo stile elegante e curato».¹⁵⁵

¹⁴⁷ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, pp. 15-16, 35.

¹⁴⁸ Cfr. idem, p. 16.

¹⁴⁹ Cfr. ibidem, p. 18.

¹⁵⁰ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, pp. 18-19.

¹⁵¹ Secondo la testimonianza della figlia maggiore di Angelina Bosshardt, nata Lurà, la quale conobbe Anna Gnesa nel 1939 a Zurigo, «in uno Studentinnenheim della Kantenstrasse 20», divenendone una delle poche amiche, quest'ultima «finanziò» infatti «gli studi con i soldi messi da parte quando era maestra, con lezioni private» e, soprattutto, mediante la pubblicazione di vari articoli, tra cui, inizialmente quelli «scritti per il giornale dell'Esposizione Nazionale del 1939» (cfr. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 115).

¹⁵² GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 30.

¹⁵³ A cui si aggiungono *Lezione d'estetica*, *Suoni e forme*, *Conoscete questa iniziativa?*, *Georgica*, *L'avete visto? Le cose prime*, *Noticina veterinaria* e *Ora antelucana*. Quest'ultimo brano verrà inoltre riproposto nella rivista «La Scuola», edita a Bellinzona nel febbraio del 1940 (cfr. A. GNESA, *Ora antelucana*, in «La Scuola», febbraio 1940, n. 3, pp. 19-20). Per la lettura integrale di tutti i sedici contributi: cfr. GNESA, *Acqua sempre viva!*, pp. 31-46.

¹⁵⁴ Cfr. idem, p. 30.

¹⁵⁵ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 91.

Tra il 1940 e il 1943, la Gnesa pubblica inoltre alcuni contributi di carattere ugualmente naturalistico e contemplativo nelle riviste scolastiche zurighesi «Volks Hochschule» (come *Gabbiani*),¹⁵⁶ e «Schule und Leben» (come *Momenti allo zoo*, *Il merlo*, *Allora* e *Passeggiata*),¹⁵⁷ nella quale verranno, occasionalmente, inseriti anche altri brani già precedentemente pubblicati in «Illustrazione Ticinese» (ossia *Le cose che ho goduto oggi*, *Pensosa*, *Attimi* e *Sguardi*). Parallelamente, tra il 1939 e il 1944, la Gnesa interviene infatti sulle pagine del sopracitato mensile ticinese,¹⁵⁸ utilizzando, talvolta, lo pseudonimo, di misteriosa origine, di “Sandra Serena”.¹⁵⁹ In una sola occasione, cioè nel 1941, il suo nome appare nell’«Almanacco della Croce Rossa Svizzera», dove pubblica *Le onde del tempo*, dedicato alla rievocazione del passato rurale contadino verzaschese. Nello stesso anno, la scrittrice cura la stesura della «Prefazione alla decima edizione» del manuale scolastico *Corso pratico di lingua italiana per le scuole tedesche*,¹⁶⁰ in cui espone le modifiche contenutistiche e formali, apportate nella ristampa, dimostrando una notevole padronanza in ambito linguistico. Nel 1945, un suo racconto dal titolo *L’acqua della Verzasca* viene infine inserito in *Novella Fronda*, ovvero l’*Antologia di prose e poesie moderne per le scuole medie inferiori* curata dall’illustre scrittore ed insegnante ticinese Giuseppe Zoppi.¹⁶¹

Parallelamente all’attività letteraria, la Gnesa sembra maturare una «sorta di consapevolezza», che, più tardi, sfocerà «nell’assunzione» di un vero e proprio «impegno civile in difesa» della sua terra di origine, la valle Verzasca, e dei «valori» etici e morali fortemente minacciati dall’avvento della modernità.¹⁶² Una prima, embrionale, manifestazione di tale atteggiamento, può infatti essere rintracciata negli anni degli studi accademici, durante i quali Anna Gnesa redige degli articoli di critica a due romanzi contemporanei, «che, ai suoi occhi, presentavano un’immagine distorta della realtà ticinese» e, nello specifico, di quella «vallerana». ¹⁶³ Si tratta, in primo luogo, di *Angelica: la jeune fille de Crino* di Marguerite Hauser (all’anagrafe Elsa Margot Hinzelmann), uscito a Losanna nel 1940, come traduzione francese dell’originale in tedesco,¹⁶⁴ a cui la studentessa ticinese si interessa a partire dal 1944.¹⁶⁵ In «un’infervorata difesa della valle» dal titolo *Il pupazzo ticinese*, la Gnesa ironizza sulle «vicende spettacolose» di cui è protagonista la «prodigiosa Angelica», additando, con «tono critico e

¹⁵⁶ In particolare, *Gabbiani* venne pubblicato all’interno della rubrica dedicata ad una lingua straniera del giornale scolastico «Volks Hochschule. Herausgegeben vom Vereins zur Förderung der Volkshochschule des Kantons Zürich», edito a Zurigo nel gennaio del 1940 (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 4, inc. 41).

¹⁵⁷ Ossia, «Schule und Leben. Zeitschrift des Vereins Ehemaliger der Kantonsschule Hottingen Zürich», il giornale dell’associazione delle ex impiegate di commercio della scuola cantonale zurighese di Hottingen, pubblicato a partire dal 1911 (cfr. GNEA, *Acqua sempre viva!*, pp. 72-76).

¹⁵⁸ In cui, tra il ’39 e il ’44, pubblica tredici brani, che, in ordine cronologico, recano i seguenti titoli: *Dalie*, *Tempo di colchici*, *Le cose che ho goduto oggi*, *I gabbiani di Zurigo*, *Siccità*, *Intermezzo*, *Viso d’autunno*, *Pensosa*, *Attimi*, *Sguardi I-III*, *Prima della primavera*. Nel dicembre del 1957, «Illustrazione Ticinese» pubblica inoltre *Condannata a sparire* e, nel febbraio del 1971, *Rispondenze* (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 4, inc. 36).

¹⁵⁹ Lo pseudonimo “Sandra Serena” appare infatti in testi come *Dalie*, *Le cose che ho goduto oggi*, *Tempo di colchici*, *I gabbiani di Zurigo* e *Attimi*, apparsi in «Illustrazione Ticinese» tra il settembre del 1939 e il luglio del 1941 (cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 1; Scatola Archivi 4, inc. 36).

¹⁶⁰ Cfr. L. DONATI, *Corso pratico di Lingua italiana per le scuole tedesche: Grammatica-Esercizi-Lettere*, Zurigo, Orell Füssli, 1941, in GNEA, *Acqua sempre viva!*, pp. 77-78).

¹⁶¹ Cfr. *Novella Fronda. Antologia di prose e poesie moderne per le scuole medie inferiori*, a c. di G. Zoppi, II, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1945, pp. 81-84. Per la lettura del testo, ugualmente riprodotto da Giuseppe Brenna, si veda: BRENN, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 104-07.

¹⁶² GNEA, *Acqua sempre viva!*, pp. 9-10.

¹⁶³ Cfr. idem, p. 10.

¹⁶⁴ Cfr. M. HAUSER, *Angelica: la jeune fille de Crino*, trad. française de J. Bohy, Lausanne, Spes, 1940.

¹⁶⁵ Cfr. GNEA, *Acqua sempre viva!*, p. 120.

provocatorio», le più comiche e «macroscopiche inverosimiglianze» che costellano l'intero romanzo.¹⁶⁶ Un medesimo trattamento viene in seguito riservato al romanzo *Die schwarzen Brüder*, opera della scrittrice tedesca Lisa Tetzner pubblicata ad Aarau tra il 1940 e il 1941.¹⁶⁷ In particolare, esso attira l'attenzione della Gnesa, che risiedeva ancora nel capoluogo zurighese, nel 1948, spingendola a verificare «la consistenza storico-scientifica» della narrazione, presso archivi e biblioteche ticinesi.¹⁶⁸ Malgrado l'attendibilità del racconto, incentrato sui risvolti crudeli e disumani del fenomeno dell'emigrazione giovanile che, nel corso dell'Ottocento, interessò il Canton Ticino e la vicina penisola italiana, la Gnesa si mostra scettica e «incredula sulla veridicità delle fonti» consultate dalla Tetzner, criticando ugualmente il vocabolario, eccessivamente mercantile, da quest'ultima utilizzato.¹⁶⁹

Terminati gli studi accademici, la Gnesa rientra in Ticino, dove «la posizione di difesa ad oltranza» dell'integrità paesaggistica, storica e sociale della Verzasca, assunta nell'ultimo decennio, sembra via via consolidarsi, caratterizzando, in maniera sempre più esplicita la sua produzione letteraria.¹⁷⁰ In questo senso, tra gli articoli pubblicati negli anni Cinquanta (e nei primi anni Sessanta) del Novecento, si possono, in primo luogo, citare i contributi apparsi, tra l'aprile del 1957 e il giugno del 1961, in «Piccola Rivista della Moda». Si tratta di un «catalogo di moda», edito dall'«imprenditore e mecenate» basileese «Charles Veillon», attraverso cui venivano divulgati «contributi di scrittori e illustratori», che si rivolgevano ad un pubblico non solamente germanofono, ma anche francofono e italofono.¹⁷¹ Globalmente, i cinque brani (*Allora, La differenza - Giugno, Paese tuo - Viridiasca - Tre pioppi, Esperienze*,¹⁷² e *Colpi di falchetto*) celebrano elementi della flora e della fauna verzaschesi, mettendone in luce l'unicità, la purezza, la vitalità, l'incomparabile bellezza e, di conseguenza, l'intrinseco valore.¹⁷³ Ad esempio, ne *La differenza - Giugno*, dato alle stampe nel 1958, l'autrice contempla una distesa erbosa già parzialmente ingiallita, sottolineando l'ammirazione e il rispetto che nutre per la sua popolazione animale e vegetale:

Non ho colto il giglio rosso perché rimanesse alto nel fieno, dilatando il calice a sei punte offerto al sole; non ho ucciso la viperetta che passava lì presso, così piccina ancora, sul cui opaco argento le macchie nere s'infittivano fino alla testa nera - per il brivido del mito.¹⁷⁴

Nei suoi articoli, la Gnesa denuncia inoltre il crescente deturpamento della valle operato dalla società contemporanea, la quale appare dominata dall'espansione economica e urbana, a discapito della sua stessa identità e delle sue secolari tradizioni. In merito allo sradicamento di una vigna per lasciar spazio alla costruzione di nuovi edifici, in *Colpi di falchetto*, pubblicato nel 1961, non a caso, si legge:

¹⁶⁶ Cfr. Gnesa, *Acqua sempre viva!*, pp. 121-25.

¹⁶⁷ Cfr. L. TETZNER, *Die schwarzen Brüder: Erlebnisse und Abenteuer eines kleinen Tessiners*, I-II, Aarau, Sauerländer, 1940-41.

¹⁶⁸ Gnesa, *Acqua sempre viva!*, pp. 125-27.

¹⁶⁹ Cfr. idem, pp. 125-27.

¹⁷⁰ Cfr. ibidem, p. 127.

¹⁷¹ Gnesa, *Acqua sempre viva!*, p. 47.

¹⁷² In particolare, *Esperienze* è suddiviso in due parti, intitolate, rispettivamente, *Ospite* e *Monti di Ditto*. A questo proposito, si può notare come oltre un decennio dopo la sua prima apparizione in «Piccola Rivista della Moda» (nel dicembre 1960), la seconda parte di *Esperienze* venga riproposto nella prima opera in volume della Gnesa, *Questa valle*, dove costituisce la terza sezione del capitolo *Ditto* (cfr. A. Gnesa, *Esperienze*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 5, dicembre 1960, p. 1; A. Gnesa, *Questa valle*, Locarno, Edizioni Pedrazzini, 1974, pp. 87-88).

¹⁷³ Cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 4, inc. 40. Per la lettura integrale dei testi citati, si veda ugualmente: Gnesa, *Acqua sempre viva!*, pp. 47-51.

¹⁷⁴ A. Gnesa, *La differenza - Giugno*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 1, aprile 1958, p. 7.

Mi pare di assistere a una uccisione. Un altro pezzo di terra se ne va. I ronchi, che erano fatica, sì, ma anche indipendenza, cedono a uno a uno al forestiero che viene e si costruisce la villetta. Laggiù le viti tagliate si ammucchiano nere in un canto, simbolo d'una gente che rinuncia, si ritira e, vorrei dire, si rinnega.¹⁷⁵

Medesime tematiche, toni ugualmente critici, accesi e accusatori, si riscontrano nei due corposi interventi apparsi nel settimanale ticinese «Libera Stampa», e nel quotidiano «Corriere del Ticino», ossia, rispettivamente, *Paesaggi da salvare* (febbraio 1958), e *Sosta sul ponte* (dicembre 1958).¹⁷⁶ In particolare, essi contengono accenni fortemente polemici verso un ipotetico, futuro, sfruttamento delle forze idriche della Verzasca. Ciò prelude all'imminente lotta per la salvaguardia ambientale della valle, che, come si vedrà, la Gnesa intraprende a partire dai primi anni Sessanta, in parallelo alla progettazione, e alla successiva realizzazione, dello sbarramento di Vogorno.¹⁷⁷ A questo proposito, in *Paesaggi da salvare*, la scrittrice espone ai lettori di «Libera Stampa» l'«angoscia» provata di fronte all'eventualità che la valle venga sottoposta ad un simile, invasivo, intervento, il quale ne stravolgerebbe completamente l'aspetto autentico e primordiale, riducendola ad un «triste fiordo»:

[...] l'industria elettrica si appresta a fare scempio del paesaggio della Verzasca. Io sono verzaschese e la minaccia di questa mutilazione mi riempie d'angoscia. Il progetto prevede, per la prima fase, la costruzione di una diga [...], per sbarrare il fiume e formare un bacino di accumulazione lungo circa sei chilometri [...]: tanto che la strada attuale, già assai alta sul fondo della valle, sarà sommersa e dovrà esser ricostruita più in alto ancora. Questi dati bastano a dare un'idea dello sconvolgimento che si vuol imporre a una mirabile unità naturale. La valle cambierebbe completamente d'aspetto, sarebbe ridotta a un triste fiordo in attesa che altri lavori distruggano il corso superiore delle acque, cancellando così dal paesaggio il fiume più bello del Ticino.¹⁷⁸

Nel brano successivamente apparso nel «Corriere del Ticino», la Gnesa, dall'alto di un ponte, osserva invece il sottostante e primordiale solco del riale nella roccia, opponendo l'atavica morfologia della valle a quella del presente, espressamente rifiutata:

Un solco improvviso alle radici della montagna, e appare il mondo delle origini; una strada, ed ecco il mondo di oggi. Qui si incontrano e si tagliano in croce. Incapsulata nei gusci lucenti delle automobili, mezza umanità saetta via verso mete che sono forse di un'ora soltanto; gente che viene da lontane città d'asfalto e di cemento [...]. Sul ponte, il puro, fresco soffio della valle fende l'odor di benzina e invade e deterge i polmoni.¹⁷⁹

Su questa linea, la Gnesa continuerà a coltivare la propria attività letteraria, mantenendo, lungo gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, e parallelamente all'insegnamento, una solida collaborazione con vari giornali e riviste ticinesi, nei quali si espone a tutela del patrimonio ambientale, storico e

¹⁷⁵ A. GNESEA, *Colpi di falchetto*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 2, giugno 1961, p. 1.

¹⁷⁶ Cfr. GNESEA, *Acqua sempre viva!*, pp. 129-30, 134-37.

¹⁷⁷ In particolare, lo sfruttamento delle forze idriche della Verzasca ha origine già «dal 1907», con la costruzione della centrale elettrica di Tenero, «di proprietà dell'allora Officina Elettrica comunale di Lugano». Negli anni Cinquanta, si decise di sostituire l'impianto, ormai «invecchiato» e non sufficientemente efficiente, con un «progetto decisamente più importante», realizzato dagli studi d'ingegneria del Dott. Ing. Giovanni Lombardi e dell'Ing. Giuseppe Gellera di Locarno. La «concessione» venne rilasciata «nel 1959 alla Verzasca SA, con sede a Lugano», la quale, nel 1960, diede avvio alla costruzione dell'impianto idroelettrico. Con i suoi «200 m di altezza», la diga di Contra risulta «una fra le più alte in Svizzera»; essa sorge nella «località detta "Selvatica"», dove la valle è «molto stretta», dando origine ad un «bacino di accumulazione con un invasivo tonale di 105 milioni di m³», che modificò buona parte della morfologia della valle. Il lago artificiale sommerso infatti «160 ettari di terreno», distruggendo l'originario corso del fiume, come interi villaggi, strade, vigneti, pascoli e boschi. Terminato nel 1965, l'impianto «è entrato definitivamente in servizio nel 1972» (cfr. M. MARTIGNONI - P. BARELLI, *Impianti idroelettrici in Ticino e Mesolcina*, Lodrino, Eletticità Svizzera Italiana, 2002, pp. 98-103).

¹⁷⁸ A. GNESEA, *Paesaggi da salvare*, «Libera Stampa», 18 febbraio 1958, p. 2.

¹⁷⁹ A. GNESEA, *Sosta sul ponte*, «Corriere del Ticino», 13 dicembre 1958, p. 15.

culturale verzaschese. Ai suoi occhi, esso è infatti fortemente minacciato di scomparire a causa dei nefasti avvenimenti contemporanei, tra cui, su tutti, la costruzione della diga di Contra e la creazione del relativo bacino artificiale. In questo senso, «alla figura di santa o di suona francescana vagheggiata in gioventù» si è man mano «sostituita quella di una scrittrice» impegnata a celebrare «la natura, la sua valle e le sue genti» attraverso una «prosa sempre sorvegliata», frutto di un'«indubbia abilità linguistica» e di un'«incessante “ricerca stilistica”».180

I.6 Gli anni Sessanta e Settanta: l'impegno in difesa della Verzasca e la maturità artistica

Rientrata in Ticino da circa un decennio, Anna Gnesa, all'età di oltre cinquant'anni, riprende l'insegnamento nelle Scuole Maggiori del Cantone, svolgendo il proprio incarico dapprima nei comuni di Caslano e Tenero (1959) e, poi, a partire dal settembre del 1961, in quello di Gordola, dove rimarrà fino al pensionamento.¹⁸¹ Malgrado il prestigioso «titolo accademico» conseguito presso l'Università di Zurigo, la dottoressa non ebbe infatti accesso all'insegnamento superiore, a cui, almeno per l'elevato grado di istruzione e per le indiscusse «capacità intellettuali [...] poteva ambire».182 Tra le ipotesi per cui «la sua carriera si sia arrestata al grado medio», la più plausibile sembra quindi essere quella della discriminazione, di cui, all'epoca, erano vittime molte donne, alle quali, come a tutti coloro che non godevano di «protezioni» o appoggi, era di fatto precluso l'insegnamento nelle scuole superiori.¹⁸³

Come anticipato, parallelamente all'insegnamento, nel corso degli anni Sessanta, la sua attenzione si concentra sulla «difesa dell'integrità del territorio della valle Verzasca»,¹⁸⁴ tema attorno a cui ruota la quasi totalità dei contributi da lei pubblicati in giornali e periodici locali. Quando il progetto per la costruzione della diga di Vogorno viene approvato, la scrittrice è infatti «fra le poche a manifestare pubblicamente la propria opposizione», divulgando «scritti di bella tenuta letteraria», che, da una parte, celebrano «la bellezza della sua valle» e, dall'altra, denunciano «l'avanzare della speculazione».185 In particolare, articoli e testi fortemente improntati alla valorizzazione del territorio verzaschese, delle sue bellezze naturalistiche, come delle tradizioni contadine, che, per secoli, lo hanno caratterizzato, appaiono, tra il 1960 e il 1961, nella rivista bimestrale di cultura «Svizzera italiana» (come *Lettura del paesaggio*, *Case antiche verzaschesi*, *Ronchi*, *Acqua libera* e *Vecchio cartellone*)¹⁸⁶ e nel settimanale «Il Paese», in cui viene pubblicato l'esteso brano, dall'emblematico titolo, *Difesa del paesaggio verzaschese* (maggio 1961).¹⁸⁷ Si tratta di un'«ennesima celebrazione della Verzasca e delle sue acque», in cui si possono rinvenire «alcuni [...] stilemi tipici» della sua prosa e vari «accenni alla scarsa considerazione» che nutriva nei confronti dei ticinesi, generalmente poco sensibili alla tematica ecologica.¹⁸⁸ Nel novembre dello stesso anno, quest'ultimo brano, nel quale la Gnesa condanna duramente l'avvio dei lavori idroelettrici in valle, compare nuovamente nel «bollettino trimestrale della Società ticinese per la

¹⁸⁰ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 117.

¹⁸¹ Cfr. BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 72-74.

¹⁸² GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 15.

¹⁸³ Cfr. *idem*, p. 15.

¹⁸⁴ Cfr. *ibidem*, p. 10.

¹⁸⁵ GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 10.

¹⁸⁶ Per una lettura integrale di tutti i brani citati: cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 4, inc. 34.

¹⁸⁷ Cfr. A. GNESA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, «Il Paese», n. 20, 20 maggio 1961. Per la lettura integrale del contributo, si veda, inoltre: GNESA, *Acqua sempre viva!*, pp. 144-51.

¹⁸⁸ Cfr. *idem*, p. 128.

conservazione delle bellezze naturali e artistiche», ovvero «Il Nostro Paese».¹⁸⁹ Attraverso quest'ultimo era inoltre già stato divulgato il testo, corredato da fotografie, *Il male del costruir male*, dove si evidenziavano le scorrettezze del crescente fenomeno edilizio relativo alla ristrutturazione di antiche abitazioni rurali verzaschesi, in maniera non rispettosa dell'aspetto storico e originario del nucleo.¹⁹⁰

Come detto, il viscerale attaccamento della scrittrice alla terra di origine, e «a luoghi ben delimitati di essa» continua a manifestarsi «in concomitanza con i lavori idroelettrici» per la «costruzione della diga di Vogorno» e, soprattutto, in parallelo al successivo, lento e devastante innalzamento del bacino artificiale.¹⁹¹ Fino alla metà degli anni Settanta, interviene infatti a più riprese sulla scena pubblica, celebrando e rievocando le bellezze paesaggistiche della valle, o mettendo in luce le disastrose conseguenze dell'ambizioso lavoro edilizio, ormai avviato, su vari ambiti della realtà verzaschese. A questo proposito, tra il novembre del 1963 e il gennaio del 1976, la scrittrice pubblica otto articoli all'interno del settimanale ticinese «Cooperazione».¹⁹² Sette di questi brani saranno poi ripresi e, in alcuni casi, rimaneggiati, in occasione dell'allestimento della sua prima opera in volume (uscita a Locarno nel 1974, con il titolo *Questa valle*), e durante la stesura del suo secondo libro (ovvero *Lungo la strada*, edito nel 1978).¹⁹³ Tra il 1968 e il 1972 collabora, in maniera ancor più massiccia, con il mensile di informazione «Verzasca e Piano», in cui propone sia articoli già apparsi nei primi anni '60 in «Svizzera italiana» (come *Case antiche*, *Acqua libera*, *Ronchi* e *Vecchio cartellone*), sia numerosi testi inediti (come *Lucia*, *El Nozentign*, *Ma questa era una casa importante!*, *Campane*, *Bestiole*, *Sui loro passi*, *The Foletta Family*, *Il fiume canta*, *Alberi*, *Rispondenze*, *Sguardi I-III*, *Giornale di negozio*, *Viole*),¹⁹⁴ una parte dei quali apparirà, nuovamente, nella successiva raccolta *Questa valle*.¹⁹⁵ Buona parte delle prose di cui quest'ultima si compone, vengono infatti catalogate e «scelte» dalla stessa scrittrice «fra quelle che», in precedenza, «aveva già pubblicato in riviste e giornali»;¹⁹⁶ e un'analogha procedura, seppur in maniera meno sistematica, è adottata, in seguito, anche per l'allestimento di *Lungo la strada*.¹⁹⁷

Oltre ad intervenire pubblicamente tramite la stampa ticinese, in tre diverse occasioni partecipa a trasmissioni radiofoniche locali, nelle quali compare come ospite, come semplice ascoltatrice o come intervistata principale. In particolare, nel 1963 è invitata nello studio del programma radiofonico di attualità cantonale «Orizzonti ticinesi», dove prende parte ad un dibattito sull'andamento dei

¹⁸⁹ Cfr. A. GNEA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, in «Il Nostro Paese», a. XI 1961, pp. 901-03.

¹⁹⁰ Cfr. A. GNEA, *Il male del costruir male*, in «Il Nostro Paese», a. X 1960, pp. 836-38.

¹⁹¹ GNEA, *Acqua sempre viva!*, pp. 127-28.

¹⁹² Ossia, in ordine di apparizione: *Strada di casa nostra* (novembre 1963), *Il puro fiume* (settembre 1967), *Acqua* (giugno 1971), *Cose tramontate* (marzo 1972), *Custodi di sorgenti* (settembre 1972), *Pecore* (ottobre 1973), *Questa valle* (aprile 1974), e *Ricordo della Rosa* (gennaio 1976). Per la lettura integrale dei brani, si veda: AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 4, inc. 37.

¹⁹³ Tra i brani pubblicati in «Cooperazione», quelli che verranno inseriti nel volume *Questa valle* sono: *Il puro fiume*, *Acqua*, *Cose tramontate*, *Custodi di sorgenti*, *Pecore* e *Questa valle*; in *Lungo la strada* apparirà invece *Ricordo della Rosa*.

¹⁹⁴ Per la lettura di tutti i brani citati: cfr. AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 4, inc. 38.

¹⁹⁵ A questo proposito, i quattro brani pubblicati sia in «Svizzera italiana» (tra l'ottobre del 1960 e l'aprile del 1961) che su «Verzasca e Piano» (tra il gennaio del 1969 e il febbraio del 1970), ovvero *Case antiche*, *Acqua libera*, *Ronchi* e *Vecchio cartellone*, saranno inseriti in *Questa valle* con il medesimo titolo, tranne il secondo, che sarà intitolato *La Froda*. Tra gli undici brani apparsi in «Verzasca e Piano» (tra l'agosto del 1968 e il marzo del 1972), la scrittrice sceglierà di introdurne otto nel suo primo volume, ossia: *Lucia*, *Campane*, *Bestiole* (una parte del quale apparirà in *Farfalle* e un'altra in *Di alcuni altri*), *Sui loro passi* (con il titolo *Un filo di orme*), *Alberi*, *Rispondenze*, *Giornale di negozio* e *Viole*.

¹⁹⁶ GNEA, *Acqua sempre viva!*, p. 16.

¹⁹⁷ Tra i tredici capitoli che compongono la seconda raccolta della Gnesa, solo due sembrerebbero infatti essere stati elaborati a partire da altrettanti brani in precedenza pubblicati su riviste e giornali. Si tratta, come detto, di *Ricordo della Rosa*, apparso, per la prima volta, in «Cooperazione» nel gennaio del 1976, e di *Letture del paesaggio*, uscito in «Svizzera italiana» nell'aprile del 1960.

contemporanei lavori idroelettrici in Verzasca.¹⁹⁸ A sedici anni di distanza, cioè nel 1979, interverrà telefonicamente nell'emissione di carattere storico e regionale «La Radio delle regioni», esprimendosi sul tema della fusione comunale in valle.¹⁹⁹ Nel 1980, il programma radiofonico «Pomeriggio feriale» le dedica infine un'esclusiva intervista dal titolo *La mia Val Verzasca*, in cui la scrittrice presenta i suoi due libri, usciti di recente, e descrive il polivalente rapporto che la lega alla Verzasca, proponendo ricordi, aneddoti e testimonianze relativi al suo vissuto in valle.²⁰⁰

Gli ingenti sforzi compiuti, su vari fronti, dalla scrittrice non producono tuttavia gli effetti sperati; la scarsità o la pressoché totale assenza di solidi appoggi a sostegno della causa contro l'indiscriminato sfruttamento del territorio verzaschese, scoraggiano la Gnesa, inducendola a rivolgersi ad interlocutori esterni alla valle e al Canton Ticino, con cui, tra gli anni '60 e '70, intraprende fitte corrispondenze epistolari. A questo proposito, «gli incartamenti e gli scambi epistolari» testimoniano un «carattere non facile», in parte, probabilmente «forgiato da un vissuto dai risvolti drammatici», il quale spiega, forse, la scelta di «vivere distaccata dal contesto ticinese». ²⁰¹ Con il passare del tempo, la crescente «sfiducia nei confronti delle autorità e delle istanze economiche» ticinesi produce «una sorta di ripiegamento sul privato», ambito in cui la scrittrice esprime «considerazioni [...] sempre più amare», suggerendo come la sua «vena polemica» si sia progressivamente radicalizzata.²⁰² Numerosi scambi relativi alla costruzione della diga, e alla salvaguardia del patrimonio storico e territoriale verzaschese, concernono, ad esempio, la massiccia corrispondenza con «l'ingegnere» svizzero tedesco Hans Utzinger, il quale, «condividendo» il profondo «amore per la valle» nutrito dalla Gnesa, si dimostra fin da subito «assai vicino alla causa da lei abbracciata». ²⁰³ Al 1967 e al 1971 risalgono inoltre alcune lettere indirizzate allo scrittore e «studioso confederato», Gotthard Wielich, all'epoca residente ad Ascona,²⁰⁴ in cui si trattano questioni di ambito storico, etimologico e territoriale. «Comuni interessi culturali» e «spiriti di reciproca stima», legano ugualmente la Gnesa alla figura di Virgilio Gilardoni, noto insegnante, ricercatore, storico ed intellettuale ticinese.²⁰⁵ Nel decennio che precede la pubblicazione della sua prima opera in volume, Anna Gnesa intrattiene inoltre altri scambi epistolari con diversi esponenti del mondo culturale e artistico nazionale e internazionale, attraverso cui è possibile comprendere la vastità dei suoi interessi (che spaziano dall'ambito storico e politico a quello urbano e geografico, da quello botanico e zoologico a quello linguistico e dialettale, ecc.), così come la sua propensione per «il culto della lingua eletta». ²⁰⁶ Non a caso, tra i corrispondenti della Gnesa emergono

¹⁹⁸ Cfr. *Entrano in una nuova fase i lavori idroelettrici della Verzasca*, «Orizzonti ticinesi», di V. Beretta, con A. Gnesa e G. Lombardi, RSI, file audio, 25/05/1963, 06:04 min., <https://www.rsi.ch/speciali/pei/donnestorie/Società-8254852.html>, consultato il 20.01.21.

¹⁹⁹ Cfr. *Valle Verzasca: la fusione dei comuni*, «Radio delle regioni», di P. Vitali, RSI, file audio, 18/04/1979, 01:19 min., <https://www.rsi.ch/speciali/pei/donnestorie/biografie/Anna-Gnesa-1904-1986-9808567.html>, consultato il 20.01.21.

²⁰⁰ Cfr. *La mia Val Verzasca*, «Pomeriggio feriale», di A. Carcano, con A. Gnesa, RSI, file audio, 02/07/1980, 15:01 min., <https://www.rsi.ch/speciali/pei/donnestorie/audio-video/La-mia-Val-Verzasca-Pomeriggio-feriale-02071980-12683811.html>, consultato il 20.01.21.

²⁰¹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 117.

²⁰² GNEA, *Acqua sempre viva!*, pp. 10, 151.

²⁰³ A questo proposito, presso l'AARDT di Massagno, si conservano, in totale, «trenta lettere, di cui cinque» scritte da «Hans Utzinger», risalenti, nel complesso, al decennio compreso tra il «18 febbraio 1962» e il «10 maggio 1972» (cfr. GNEA, *Acqua sempre viva!*, p. 151).

²⁰⁴ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 19.

²⁰⁵ Cfr. *idem*, a p. 19.

²⁰⁶ Cfr. *ibidem*, a p. 20.

l'illustre linguista fiorentino Bruno Migliorini,²⁰⁷ il poeta, storico e filosofo francese René Nelli, e il celebre illustratore basilese Aldo Patocchi. A questi, si aggiungono infine altri studiosi, intellettuali e letterati appartenenti al panorama ticinese, come il già citato Virgilio Gilardoni, il professore e dialettologo luganese Elio Ghirlanda o, ancora, lo scrittore e storico locarnese Aquilino Gnesa, all'epoca segretario comunale di Gerra Verzasca.

Malgrado i contatti e i fitti scambi epistolari intrattenuti con intellettuali appartenenti a campi di studio, lingue e culture differenti, Anna Gnesa, di carattere notoriamente schivo e riservato, rimane «fisicamente isolata, chiusa e sfuggente ad ogni contatto», sviluppando, «quasi in segreto, la sua vena di scrittrice».²⁰⁸ Le poche persone che l'hanno conosciuta da vicino,²⁰⁹ ne ricordano, non a caso, l'abbigliamento sobrio, rigido e severo, caratterizzato da un semplice «cappello» a tesa larga color «beige», con cui «nascondeva la sua insoddisfazione verso il modernismo e la maleducazione giovanile».²¹⁰ In questa veste,²¹¹ compiva solitarie e meditative passeggiate lungo i sentieri «più rupestri» della valle in compagnia dell'immancabile «apparecchio fotografico», con cui «sapeva cogliere, con sagacia, gli scorci del paesaggio, gli alberi, le erbe, i fiori, gli animali, gli insetti» e, soprattutto «le acque».²¹² A questo proposito, ci sono pervenute oltre un centinaio di fotografie, sia a colori che in bianco e nero, la maggioranza delle quali è depositata nel «Fondo Anna Gnesa» dell'AARDT di Massagno, mentre, una parte minore di esse, è conservata presso l'Archivio del Museo di Val Verzasca, a Sonogno. Ad esclusione di un esile album fotografico, datato «30 luglio 1946», e di alcune buste, nelle quali sono raccolte numerose fotografie di «piccolo formato» con i rispettivi negativi, e su cui sono riportate delle «date scritte a mano» che «vanno dal 1962 al 1979», si tratta, per lo più, di materiale sparso e non accompagnato da alcuna indicazione o datazione.²¹³ Come anticipato, le fotografie testimoniano la sua «minuziosa attenzione»²¹⁴ per vari elementi della flora, della fauna e, in generale, dell'ecosistema verzaschesi, come il fiume, il lago, le rocce, i boschi, i pascoli e le montagne. Al contempo, esse mostrano il suo spiccato interesse nei confronti della popolazione contadina locale, di cui ritrae alcune scene di vita quotidiana e diversi insediamenti rurali e alpini.²¹⁵ Durante le vacanze scolastiche, la Gnesa era infatti solita trascorrere lunghe giornate nella natura della valle, sviluppando, a contatto con i soli elementi del creato, riflessioni e considerazioni che, in seguito, confluirono nelle sue maggiori opere letterarie. Attraverso i pochi soggetti naturalistici fotografati in maniera assidua e ripetitiva, tra cui il progressivo innalzamento delle acque del lago artificiale,²¹⁶ è inoltre possibile

²⁰⁷ In particolare, la riproduzione, l'analisi e il commento della corrispondenza di Anna Gnesa con il professor Migliorini (e con Elio Ghirlanda) trova spazio nell'*Appendice I* del presente lavoro di Master.

²⁰⁸ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 116.

²⁰⁹ Salvo poche studentesse conosciute durante il periodo degli studi zurighesi, con le quali mantenne in seguito saltuari contatti epistolari (tra cui Angelina Bosshardt e Hedwig Padrutt), Anna Gnesa strinse uno stretto legame di amicizia solo con poche persone, come, su tutte, Mary Caroni, Hedi Dazio, entrambe di provenienza Nord alpina ma residenti in Ticino, e la verzaschese Esterina Perozzi, all'epoca gerente del ristorante Alpino di Sonogno (cfr. *Lungo la strada di Anna Gnesa*, «Paese che vai», di e con R. Venziani, RSI, file video, 30/11/2001, 19:01 min., <https://www.rsi.ch/play/tv/-/video/lungo-la-strada-di-anna-gnesa-paese-che-vai-30112001?urn=urn:rsi:video:9627469&startTime=11>, consultato il 27.01.21).

²¹⁰ CLEIS, *Ermiza e le altre*, p. 331.

²¹¹ In merito alla figura di Anna Gnesa, e al suo singolare abbigliamento, si vedano: tavv. 42-47.

²¹² AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 19.

²¹³ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 198.

²¹⁴ Cfr. *idem*, p. 198.

²¹⁵ In merito alla riproduzione e al commento di alcune fotografie di Anna Gnesa, si veda: BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 198-209.

²¹⁶ Cfr. *Anna Gnesa*, «Turné», di C. Savi, con M. Perozzi, V. Carmine e A. Porrini, RSI, file video, 02/12/2017, 04:00 min., <https://www.rsi.ch/play/tv/-/video/anna-gnesa-turne-02122017?urn=urn:rsi:video:10793051>, consultato il 27.01.21.

comprendere vari aspetti della ricerca interiore compiuta dalla Gnesa, della quale saranno ugualmente, e principalmente, testimoni i due libri usciti nel corso degli anni '70.²¹⁷

A questo proposito, solo dopo aver abbandonato l'attività di insegnante nelle scuole dell'obbligo ticinesi, Anna Gnesa, ormai settantenne, decide di pubblicare, a sue spese, due brevi raccolte di prose, le quali costituiscono il culmine della sua produzione letteraria, finora disseminata in articoli e cronache di giornale. Il primo volume, dal titolo *Questa valle*, dedicato alla Verzasca, alla sua natura e alla sua popolazione, esce, come anticipato, nel 1974 a Locarno presso l'editore Pedrazzini,²¹⁸ «non confortato [...] da prefazione o notizia alcuna».²¹⁹ Esso reca, in copertina, un disegno in bianco e nero, raffigurante alcune antiche abitazioni rurali di pietra, verosimilmente verzaschesi, forse realizzato dalla stessa Gnesa [Tav. 57].²²⁰ A soli quattro anni di distanza, nel 1978, la scrittrice dà alle stampe *Lungo la strada*, edito, sempre a Locarno, presso la Tipografia Offset Stazione SA, diretta da Armando Dadò.²²¹ In copertina appare un'immagine a colori, di cui è protagonista un cespo di rosei rododendri alpini, dietro i quali appare un corso d'acqua di colore azzurro intenso, caratterizzato da onde bianche, i quali invitano il lettore ad immergersi nell'ambiente montagnoso e alpestre della Verzasca, come nell'atmosfera di raccoglimento e contemplazione che contraddistingue il libro [Tav. 58]. Anche in questo caso, l'opera non è accompagnata da nessuna introduzione, da nessun «“avant-propos”», né da alcun tentativo di «“captatio benevolentiae”», ma, conformemente allo stile rigoroso dell'autrice, da appena «quattro righe e mezzo» di essenziali note biografiche, poste «all'interno della copertina».²²² Probabilmente a causa della scarsa «rispondenza» che entrambe le opere suscitarono «nella critica ufficiale»,²²³ come nel panorama letterario contemporaneo, per oltre un ventennio dalla prima loro uscita, non vennero organizzate ristampe, le quali videro la luce solo parecchio tempo dopo la morte della Gnesa. In particolare, la seconda edizione di *Questa valle* appare, postuma, solamente nel 1999 presso l'editore locarnese Armando Dadò,²²⁴ che, due anni prima, aveva reso pubblica la tesi di laurea dell'ormai defunta scrittrice verzaschese.²²⁵ In copertina, il libro reca il medesimo disegno con le cascate in bianco e nero apparso sulla prima edizione ma, in confronto a quest'ultima, la raffigurazione occupa uno spazio tipografico più ridotto [Tav. 59].

A poco tempo di distanza, ossia nel 2001, viene pubblicata anche la seconda edizione di *Lungo la strada*, uscita, nuovamente a Locarno, presso Dadò.²²⁶ Nella sua nuova veste, l'opera è accompagnata da un'ampia introduzione dello scrittore, storico e giornalista ticinese Mario Agliati, mentre, in copertina è riprodotto un dipinto di Franco Binda, intitolato *Mattino d'inverno*, in cui è raffigurato un paesaggio montagnoso innevato [Tav. 60].²²⁷ Nel 2010 e nel 2011 vengono infine date alle stampe, rispettivamente, la terza edizione di *Questa valle* [Tav. 61],²²⁸ e una raccolta di testi inediti, *Acqua sempre viva!*, curata dallo

²¹⁷ Per una selezione di fotografie a soggetto naturalistico scattate da Anna Gnesa, si vedano: tavv. 48-56.

²¹⁸ Cfr. A. GNEA, *Questa valle*, Locarno, Edizioni Pedrazzini, 1974.

²¹⁹ M. AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 22.

²²⁰ Cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 87.

²²¹ Cfr. A. GNEA, *Lungo la strada*, Locarno, Tipografia-Offset Stazione SA, 1978.

²²² M. AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 27.

²²³ Cfr. *idem*, a p. 20.

²²⁴ Cfr. A. GNEA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 1999.

²²⁵ Cfr. A. GNEA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997.

²²⁶ Cfr. A. GNEA, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001.

²²⁷ Cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 89.

²²⁸ Cfr. A. GNEA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 2010.

studioso Candido Matasci, e corredata di una postfazione scritta da Bruno Beffa [Tav. 62].²²⁹ Analogamente alla seconda edizione di *Lungo la strada*, la terza ristampa di *Questa valle* reca in copertina un particolare di un'opera pittorica di Franco Binda, ossia *Brione Verzasca*, raffigurante l'omonimo villaggio verzaschese ricoperto di neve.

Apprezzata, per lo più, solo dopo la morte, Anna Gnesa, di animo perennemente «scontroso, scontento e tormentato», trascorre gli ultimi anni di vita a margine della scena culturale contemporanea, rifugiandosi «nel cerchio della sua valle».²³⁰ Dopo aver seguito, per buona parte della vita, un «inconsueto itinerario geografico»,²³¹ che dalla Verzasca l'ha portata in Francia, in Medio Oriente, in Svizzera tedesca e poi di nuovo in Ticino, la scrittrice trascorre infatti «gli anni della maturità» in maniera piuttosto «sedentaria», muovendosi «quasi esclusivamente», lungo i «pochi chilometri» che separano l'abitazione primaria di Gordola e la vicina residenza di Gerra Verzasca.²³² Fino all'ultimo, continua a dedicarsi alla lettura e agli studi, rimanendo «come una specie di tentacolo abbarbicato alla natura selvaggia»²³³ della valle che «amava d'un amore roccioso».²³⁴ Si spegne infine a Gordola, all'età di ottantadue anni, il «6 giugno» del 1986,²³⁵ venendo successivamente sepolta «a Brione Verzasca, suo paese d'origine».²³⁶

²²⁹ Cfr. A. GNEsa, *Acqua sempre viva! Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011.

²³⁰ BRENNa, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 79, 91.

²³¹ MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico*, in *op. cit.*, pp. 97-117, a p. 116.

²³² BRENNa, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 91.

²³³ CLEIS, *Ermiza e le altre*, p. 331.

²³⁴ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 19.

²³⁵ D. BERTOLINI, *Sepolta lunedì a Brione la scrittrice Anna Gnesa*, «Eco di Locarno», 14 giugno 1986, p. 13.

²³⁶ CLEIS, *Ermiza e le altre*, p. 331.

I.7 Cronologia

1904: Anna Gnesa nasce da Elvezio e Emilia Gnesa, a Gordola, comune ticinese situato sul piano di Magadino, all'imbocco della valle Verzasca. Nello stesso paese, i genitori, di modesta estrazione sociale, gestiscono una piccola bottega di alimentari. Tradizionalmente cattolica e praticante, da generazioni la famiglia Gnesa è apprezzata e ben voluta dalla popolazione locale, a maggioranza contadina, per la generosità e l'altruismo dimostrati verso i più bisognosi.

1905: Già segnata dalla perdita del primogenito Agostino, avvenuta nel luglio del 1904, Emilia assiste alla scomparsa del marito Elvezio. Deve crescere da sola la figlia Anna e, al contempo, occuparsi dell'attività commerciale; madre e figlia vanno ben presto incontro a gravi difficoltà finanziarie.

1919-1922: terminate le scuole dell'obbligo, malgrado l'instabile situazione economica familiare, Anna Gnesa compie gli studi presso la Scuola Magistrale di Locarno, ottenendo il diploma di maestra di scuola elementare e maggiore.

1922-1925: Appena diplomata, ricopre l'incarico di docente presso la Scuola elementare mista di Lavertezzo.

1925-1929: Nominata docente di Scuola maggiore a Gordola, vi insegna per appena quattro anni.

1929: Vive una profonda crisi spirituale, per la quale decide di abbandonare l'attività di insegnante. Si avvicina sempre più all'ambiente cattolico e alla carismatica figura di Padre Mateo Crawley Boevey.

1930: In agosto, ottiene il suo primo colloquio con Padre Mateo a Locarno, seguito da un secondo decisivo incontro, svoltosi a Soletta, in cui la Gnesa accetta di intraprendere il noviziato presso la Congregazione dei Sacri Cuori, a Parigi. In settembre compie un primo viaggio verso il capoluogo francese, dove rimane per una settimana. Un mese più tardi, accompagnata dall'anziana madre, entra come postulante nell'Istituto di rue de Picpus, dove rimane per due anni.

1932: Insofferente alle rigide condizioni di vita in convento, nel luglio lascia Parigi, interrompendo il noviziato. Provata dal lungo viaggio di ritorno in Ticino, Emilia Gnesa, già gravemente malata, muore ai primi di novembre.

1933: In febbraio entra in contatto con le sorelle Francescane Missionarie di Maria, che la invitano nella loro casa di Jolimont, a Friburgo. Per otto mesi è ospite dell'Istituto, dove presta servizio come aiutante laica. Su invito della Madre provinciale, in novembre parte come missionaria per la Siria; a Damasco, la Congregazione gestisce un collegio, nel quale la Gnesa è accolta come insegnante di italiano e francese.

1934: Durante il soggiorno in Medio Oriente compie, probabilmente, dei viaggi verso i luoghi più importanti della cristianità. In estate manifesta i primi sintomi legati ad un'appendicite.

1935: In febbraio, dopo una visita medica, subisce una prima operazione di appendicite in un ospedale libanese, l'Hôtel-Dieu de France di Beirut. Ammalatasi di polmonite e vittima di due congestioni pleuro-polmonari, viene trasferita in un sanatorio dello stesso Paese, dove resta convalescente fino al mese di luglio. Su ordine medico è infine rimandata Svizzera; dopo lo sbarco a Marsiglia e una breve tappa a Lione, rientra nella casa friborghese di Jolimont. Qui subisce l'ostilità delle religiose, le quali per timore di una sua eventuale ricaduta, in agosto, la licenziano dalla Congregazione.

1936-1938: Si sposta tra il Ticino e la Svizzera tedesca alla ricerca di un impiego. Delusa e amareggiata per lo spiacevole epilogo della sua esperienza religiosa tenta, invano, di essere riammessa nell'ordine. Allo scopo di denunciare l'ingiusto trattamento subito, e far valere i propri diritti, si rivolge inoltre a varie autorità ecclesiastiche, ottenendo scarsi risultati. Il duplice fallimento del sogno di intraprendere una vita monastica missionaria provoca una sua radicale mutazione intellettuale e spirituale, che la allontana dalle istituzioni ecclesiastiche e, momentaneamente, dal Canton Ticino.

1939: Si trasferisce a Zurigo, dove visita l'Esposizione Nazionale Svizzera (la cosiddetta "Landi") nelle vesti di corrispondente del «Giornale della Landesausstellung», in cui, tra giugno e ottobre, pubblica vari

contributi. In parallelo, inizia la propria collaborazione con il mensile «Illustrazione Ticinese», nel quale debutta, sotto lo pseudonimo di “Sandra Serena”, con *Dalie e Tempo di colchici*. In autunno si iscrive alla Facoltà di Lettere dell’Università di Zurigo.

1940-1944: Contemporaneamente agli studi accademici, continua l’attività letteraria, pubblicando numerosi articoli in giornali scolastici zurighesi tra cui «Schule und Leben» (1940-1943) e «Volks Hochschule» (1940), e in testate ticinesi, tra cui la citata «Illustrazione Ticinese» (1939-1944), «La Scuola» (1940) e «Almanacco della Croce Rossa» (1941). In questo periodo, collabora inoltre alla stesura di un manuale scolastico di lingua italiana per le scuole tedesche, di cui cura la prefazione (1941), e si affaccia al mondo della critica letteraria, recensendo negativamente due romanzi contemporanei che, ai suoi occhi, presentano un’immagine poco realistica della valle Verzasca.

1948: Si laurea all’Università di Zurigo con una tesi dal titolo *L’arte di Emilio Cecchi*, approvata dal professor Reto Bezzola, facendo, successivamente, ritorno in Ticino.

1957: In aprile, avvia una collaborazione con «Piccola Rivista della Moda», nella quale pubblicherà alcuni brani fino al 1961.

1958: Interviene pubblicamente a sostegno della tutela ambientale della Verzasca, e contro un eventuale sfruttamento delle sue acque, con due estesi e circostanziati articoli: *Paesaggi da salvare* e *Sosta sul ponte*, editi, rispettivamente, da «Libera Stampa» e dal «Corriere del Ticino».

1959: Malgrado l’elevato titolo accademico, successivamente riconosciuto come dottorato (1964), svolge l’attività di insegnante nelle Scuole Maggiori di Tenero e Caslano. Nello stesso anno, la rivista «Illustrazione Ticinese» dà alle stampe l’emblematico brano *La bellezza condannata a sparire*.

1960-1961: La rivista culturale «Svizzera italiana», il settimanale «Il Paese» e il bollettino della società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche «Il Nostro Paese» divulgano diversi suoi scritti, tra cui *Lettura del paesaggio*, *Acqua libera* e *Difesa del paesaggio verzaschese*. In essi, la Gnesa celebra l’unicità e la ricchezza del patrimonio storico, culturale e ambientale della valle, criticando aspramente il contemporaneo avvio dei lavori idroelettrici per la realizzazione della diga di Vogorno (1961-1965). In parallelo, insegna nelle Scuole Maggiori di Gordola, nelle quali rimarrà per circa un decennio, fino al pensionamento.

1963: È ospite della trasmissione radiofonica «Orizzonti ticinesi», in cui partecipa attivamente ad un dibattito sui contemporanei lavori idroelettrici in Verzasca. A partire da questo anno, collabora con la rivista «Cooperazione», attraverso la quale divulga i suoi scritti per oltre un decennio, fino al 1976.

1968-1972: Interviene in maniera costante sul mensile «Verzasca e Piano», in cui pubblica numerosi brani di stampo prevalentemente narrativo, anticipando, in parte, i contenuti della sua prima opera in volume, di imminente uscita.

1974: Pubblica, a sue spese, il libro *Questa valle*, uscito a Locarno presso l’editore Pedrazzini.

1978: Dà alle stampe la sua seconda opera in volume, *Lungo la strada*, apparsa a Locarno presso la Tipografia Offset Stazione SA, diretta da Armando Dadò.

1979: Interviene alla trasmissione radiofonica «La Radio delle regioni», dove si discute sulla fusione dei comuni in valle Verzasca.

1980: Rilascia un’intervista dal titolo *La mia Val Verzasca* nell’ambito del programma radiofonico «Pomeriggio feriale», in cui presenta i propri libri, ed espone il forte attaccamento che la lega alla sua terra di origine.

1986: Muore il 6 giugno nella sua abitazione di Gordola, e viene sepolta nel cimitero di Brione Verzasca.

II. Presentazione di “Questa valle” (1974) e “Lungo la strada” (1978)

II.1 “Questa valle” (1974)

II.1.1 Struttura

Dal punto di vista strutturale, nel primo libro pubblicato da Anna Gnesa sono presenti tre principali sezioni intitolate, nell'ordine (e in corsivo), *Il nostro QUI*, *Sguardi e pensieri*, e *Creature*. Ognuna di esse si suddivide, a sua volta, in un certo numero di capitoli o semplici brani, in alcuni dei quali è introdotta un'ulteriore scomposizione. La struttura di *Questa valle* appare dunque assai articolata e complessa.

A questo proposito, la prima sezione di *Questa valle* si compone di ventuno capitoli di lunghezza variabile, risultando di gran lunga la più estesa delle tre arcate in cui è suddiviso l'intero volume. Essa occupa infatti all'incirca novanta pagine delle centotrenta che, in totale, conta l'opera letteraria della Gnesa, coincidendo così con oltre due terzi della sua interezza. Oltre a ciò, come anticipato, la maggior parte dei capitoli che figurano ne *Il nostro Qui* presenta un'ulteriore suddivisione in distinte porzioni testuali; caratteristica che, come si vedrà, si riscontra di frequente. Composta da poco più di sei pagine, la successiva sezione, ossia *Sguardi e pensieri*, risulta al contrario essere la più breve. Una seconda peculiarità che la distingue nettamente dalle altre, poiché essa non è composta da veri e propri capitoli, bensì da una serie di brevi nuclei testuali privi di titolo. L'ultima partizione di *Questa valle*, ossia *Creature*, comprende infine sei capitoli i quali, similmente a quelli di *Il nostro QUI* sono dotati di un titolo che li contraddistingue dagli altri e, quasi tutti, presentano a loro volta una ripartizione in svariati nuclei testuali. Globalmente, le tre sezioni sono caratterizzate da una differente ampiezza e da un'incostante composizione interna; ciò rende il complessivo aspetto formale dell'opera piuttosto eterogeneo, discontinuo e variabile. Nel corso del libro sono inoltre presenti alcune brevi note d'autore, nelle quali si chiarisce il significato di sei termini o espressioni dialettali verzaschesi utilizzati nel testo.¹

Esaminando in maniera più specifica la struttura delle singole sezioni, si può inizialmente rilevare come *Il nostro QUI* presenti capitoli relativamente brevi e, in alcuni casi, addirittura fulminei; in effetti, il più corto di essi (ossia *Lungo la strada*) occupa solamente una decina di righe, mentre i più lunghi (come *Questa valle*, *Custodi di sorgenti* o *Nella frazioncina*) non superano le otto pagine. Tra i restanti capitoli, un discreto numero di essi si aggira intorno alle due o alle tre pagine di lunghezza;² se ne deduce che l'essenzialità, la concisione e la sintesi sono da annoverare tra le caratteristiche fondamentali della scrittura di Anna Gnesa. Si può inoltre rilevare una certa frammentarietà del tessuto narrativo, data dal fatto che, come già accennato, la più parte dei capitoli presenta al suo interno una ulteriore suddivisione in varie porzioni testuali, le quali sono generalmente isolate mediante degli spazi tipografici bianchi. In alcuni casi, la strutturazione interna dei capitoli è maggiormente messa in risalto attraverso l'utilizzo di cifre romane le quali, aggiungendosi alla separazione grafica, distinguono in maniera più marcata le singole partizioni.³ In merito a ciò, si può constatare come, in alcuni brani, gli spazi bianchi abbiano la funzione di separare parti testuali di stampo prettamente descrittivo da altre di carattere più

¹ In particolare, nelle prime due edizioni di *Questa valle*, le note erano collocate, sotto forma di elenco, in appendice, alla fine del libro. Nell'ultima ristampa, l'editore sceglie invece di inserire l'apparato delle note a piè di pagina, in corrispondenza del termine o dell'espressione dialettale a cui si riferiscono.

² I capitoli che rientrano in tale estensione sono, nello specifico: *La Froda*, *Un filo di orme*, *Porta murata*, *Lucia*, *I banchi blu*, *Vecchio cartellone*, *Due passi*, *Un ricordo*, *Ditto*, *Rispondenze* e *Momenti*.

³ In particolare, l'assegnazione di cifre romane per ciascuna porzione testuale è presente nei seguenti capitoli: *Ditto*, *Rispondenze* e *Momenti*. Tale artificio è presente anche in altri capitoli appartenenti alla terza sezione dell'opera, come *Farfalle* e *Acqua*.

riflessivo e intimistico, o da altre ancora aventi un andamento più narrativo.⁴ Come emergerà in maniera più specifica dalla panoramica riassuntiva dei capitoli, gli spazi tipografici possono ugualmente corrispondere a una variazione a livello tematico e contenutistico, ponendo un intervallo tra i diversi aspetti toccati all'interno di uno stesso capitolo.

Gli intervalli bianchi tra varie porzioni di testo scandiscono ugualmente l'andamento narrativo della successiva sezione del volume, denominata *Sguardi e pensieri*. Come anticipato in precedenza, essa si differenzia dalle altre due sezioni attigue in quanto non è ripartita in capitoli, bensì in diciotto brani, ciascuno dei quali è appunto separato dagli altri mediante uno spazio bianco. Complessivamente, i nuclei testuali sono inoltre caratterizzati da una lunghezza variabile, ma generalmente ridotta,⁵ rendendo così la frequenza degli intervalli bianchi piuttosto marcata. Di conseguenza, l'aspetto formale dell'intera sezione appare piuttosto frammentato e privo di continuità, e la lettura risulta costantemente interrotta da pause e sospensioni. In aggiunta a ciò, i frammenti testuali che compongono le poche pagine di *Sguardi e pensieri* non recano alcun titolo che li classifichi o ne anticipi i contenuti, apparendo come un insieme di annotazioni di stampo descrittivo, intimistico e riflessivo.

L'ultima partizione, ossia *Creature*, si compone infine di sei capitoli di lunghezza piuttosto ridotta, compresa tra un minimo di due pagine e un massimo di nove. Similmente a quelli di *Il nostro QUI*, essi sono dotati di un titolo e, ad esclusione di *Viole*, presentano al loro interno un'ulteriore ripartizione testuale. Come già nella prima sezione, oltre che essere isolate mediante degli spazi bianchi, le varie porzioni di testo che compongono i capitoli di *Creature* sono talvolta contrassegnate da numeri romani, come nel caso di *Farfalle* e *Acqua*. Anche nella parte conclusiva del libro si può dunque rilevare una notevole frammentazione strutturale. A questo proposito, il capitolo intitolato *Di alcuni altri* rappresenta il caso più lampante in quanto, come si vedrà, racchiude una ventina di brani di lunghezza variabile, isolati mediante spazi bianchi.⁶ Essi occupano, nel complesso, ben nove pagine della sezione, costituendo così il capitolo più esteso.

II.1.2 Panoramica contenutistica⁷

Dal punto di vista contenutistico, ognuna delle tre sezioni rappresenta a grandi linee un determinato aspetto della valle Verzasca a cui, come attesta l'«eloquente» e «perentorio titolo»,⁸ cioè *Questa valle*, è interamente dedicata l'opera della Gnesa. In particolare, l'utilizzo dell'aggettivo dimostrativo *questa* riferito a *valle* sottolinea come quest'ultima sia percepita come un «oggetto vicino e immediato»,⁹ suggerendone nel contempo l'esclusività, l'unicità e l'eccezionalità. Il titolo rivela inoltre come il volume sia incentrato su una precisa regione geografica, «cioè la Verzasca», intesa come «questa e non altra [...]».

⁴ Come si vedrà, gli spazi bianchi riguardano frequentemente anche capitoli estremamente concisi, nei quali, introducendo delle pause narrative che invitano alla riflessione, si evidenzia il loro significato allegorico e simbolico. In particolare, delle frequenti e marcate interruzioni tipografiche tra porzioni testuali di lunghezza ridotta si possono riscontrare in capitoli come *Ditto*, *Lungo la strada* e *Momenti*, i quali sono tutti situati nella zona conclusiva della sezione qui presa in questione.

⁵ La lunghezza dei brani è compresa tra un minimo di due righe di testo ed un massimo di una trentina circa. Inoltre, su un totale di diciotto nuclei testuali, oltre la metà (cioè undici) non supera le dieci righe, mentre i restanti sette brani (ad eccezione di uno) non oltrepassano la ventina.

⁶ In particolare, l'estensione dei brani è compresa, complessivamente, tra un minimo di sole tre righe ed un massimo di ventitré. In generale, la maggior parte di essi è però uniformemente composta da una decina di righe, rendendo l'aspetto formale del capitolo piuttosto omogeneo e lineare.

⁷ Per quanto riguarda il testo dell'opera si è utilizzata la seguente edizione: A. GNESA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 2010, a cui è stata aggiunta una numerazione di mia mano.

⁸ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 22.

⁹ Cfr. *idem*, a p. 22.

che è così e non diversamente», la quale viene dipinta «nella sua verità umana e di paesaggio», escludendo «ogni possibile confusione [...], contaminazione e folclorismo». ¹⁰ In questo senso, l'opera della Gnesa intende fornire una rappresentazione della Verzasca «senza orpelli», ovvero una sua immagine realistica e priva di «cedimenti sentimentali». ¹¹ Come si vedrà successivamente, si tratta tuttavia di un «realismo» trasfigurato e innalzato «a una visione poetica ferma e limpida» dalla «profonda *pietas*» costantemente dimostrata dall'io narrante. In effetti, agli occhi di quest'ultimo la valle non appare semplicemente come un ambiente da cui si trova circondato a livello spaziale o temporale, bensì come un territorio con cui si sente intimamente e profondamente in connessione. Tale prossimità riguarda dunque sia il piano oggettivo ed esteriore sia, soprattutto, una sfera interiore e spirituale; in ragione di ciò, l'io narrante concepisce infatti la Verzasca come una parte fondamentale della propria identità, nella quale riconosce una concreta manifestazione della propria appartenenza a una determinata stirpe e ad un certo patrimonio morale, culturale e sociale.

Concentrandosi principalmente sulla componente umana che contraddistingue la complessa realtà verzaschese, la prima sezione del volume fornisce, nello specifico, un'ampia rappresentazione della sua popolazione e della sua antica civiltà contadina, tradizionalmente legata al proprio territorio. Prima di tutto, in quest'ultimo la scrittrice riconosce perciò un prezioso testimone delle epoche passate, in cui è ancora possibile scorgere le tracce degli antichi abitanti della valle che appartennero ad un tempo ormai lontano e finito. In questo senso, dalle pagine di *Questa valle* emergono «brevi vicende, immagini rapide» e diversi episodi «legati alla realtà di un paese» che sta a poco a poco scomparendo o che in larga parte non c'è già più. ¹² L'opera è infatti prevalentemente costituita da una serie di brevi racconti, «ambientati nella Valle Verzasca», nei quali sono racchiuse varie «storie di luoghi, di persone, di eventi legati alla civiltà contadina», che la scrittrice «va a cercare sul filo della memoria [...] oppure rivisitando» ciò che di essa ancora si conserva. ¹³ In effetti, la rievocazione di persone, avvenimenti, tradizioni, usi e costumi del passato si verifica principalmente attraverso l'osservazione di insediamenti, pascoli e alpeggi abbandonati, di strade e sentieri dimenticati, di oggetti ormai inutili, e di tutto ciò che del remoto mondo contadino è ancora possibile rintracciare nel paesaggio verzaschese. In questo senso, l'io narrante rivisita «vecchi documenti», come «il registro dei morti», «il calepino del negoziante di generi alimentari» o «una vecchia fotografia», seguendo, allo stesso tempo, altre labili tracce del passato che individua, ad esempio, in «un'antica data incisa su una trave», in un preistorico «segno su una pietra», o nel «colore dell'acqua del fiume». ¹⁴ Nella costante ricerca di un profondo ed esclusivo contatto con l'ambiente circostante, l'io narrante scorge dunque la possibilità di avvicinarsi spiritualmente alla vita umile, semplice ed autentica del primitivo popolo verzaschese, arrivando a percepirsi come parte di quella medesima stirpe.

Oltre che nei confronti delle generazioni passate, nel corso dell'opera, ed in particolare in *Sguardi e pensieri*, l'io narrante stabilisce una singolare connessione con gli elementi naturali, animali e vegetali che compongono il paesaggio della valle, celebrandone a più riprese la straordinaria bellezza e l'unicità. Le svariate descrizioni naturalistiche disseminate nella seconda sezione, come lungo l'intero arco del libro, rappresentano inoltre l'occasione di altrettante riflessioni e considerazioni. Si tratta, appunto, di «*sguardi e pensieri*» relativi al «mondo valligiano» e alle «sue creature animali e vegetali», ¹⁵ i

¹⁰ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 22.

¹¹ Cfr. *idem*, a p. 22.

¹² MARTINONI - PELLI, *Scarpe e polenta*, p. 43.

¹³ Cfr. *idem*, p. 40.

¹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 40.

¹⁵ MARTINONI - PELLI, *Scarpe e polenta*, p. 40.

quali diventano spesso lo stimolo per una riflessione di ordine esistenziale e universale, fornendo importanti indizi circa il pensiero della Gnesa e il suo peculiare impegno nella «ricerca di una [...] totalizzante accensione morale».¹⁶

La spiccata attenzione che, nell'ultima sezione di *Questa valle*, ossia *Creature*, la scrittrice riserva alle più disparate componenti della flora e della fauna verzaschese si traduce, nuovamente, in numerosi interrogativi riguardanti, ad esempio, il misterioso ordine naturale e cosmologico che governa tutti gli elementi del creato, così che il discorso si dipana «senza cesure o divagazioni» intorno a «un pensiero dominante».¹⁷ Benché ammetta «qualche variazione [...] nel taglio», l'ispirazione della Gnesa non presenta infatti «flessioni o interruzioni», sorreggendo «la pagina in una continua tensione».¹⁸

Per meglio comprendere i contenuti e le implicazioni dell'intero volume, si propone dunque una panoramica integrale e riassuntiva delle tre sezioni in cui è suddiviso, nonché dei singoli capitoli che le compongono. Parallelamente alla presentazione contenutistica di questi ultimi, vengono inoltre fornite delle specifiche indicazioni strutturali, le quali concorrono a delineare un quadro più completo dell'assetto formale di *Questa valle*.

Il nostro QUI (NQ)¹⁹

Per quanto concerne i contenuti, il titolo della sezione fornisce una preliminare ma significativa indicazione circa gli aspetti che al suo interno verranno trattati, suggerendo, allo stesso tempo, la posizione sentimentale e morale della stessa scrittrice.

L'espressione *Il nostro QUI* racchiude infatti un riferimento ad una precisa regione geografica, ossia la valle Verzasca, la quale, come indica l'avverbio di luogo *qui*, è percepita come un territorio «non molto discosto da chi parla»,²⁰ facente perciò probabilmente parte dell'esperienza personale e del vissuto dell'io narrante. L'utilizzo delle lettere capitali sottolinea inoltre la fondamentale importanza e la centralità che la vallata ticinese assume nella sezione in questione, così come nel corso di tutta l'opera, dedicata appunto a *questa valle*. L'aggettivo possessivo di prima persona plurale *nostro* suggerisce come tale territorio non sia esclusivo appannaggio di un singolo individuo, bensì pertenga un'intera comunità, del cui patrimonio collettivo rappresenta una parte essenziale. Come emerso dall'analisi del carteggio della Gnesa con Bruno Migliorini, situato in appendice,²¹ la formulazione *Il nostro QUI* si riferisce infatti ad un determinato luogo geografico contraddistinto dalla stretta correlazione con la vita, con la storia, con le tradizioni e con il destino dei suoi abitanti. Come afferma la scrittrice, esso assume, in particolare, un «significato esistenziale» in quanto è il posto in cui si è svolta la vita di innumerevoli generazioni di verzaschesi, racchiudendone la «storia» e le «tradizioni secolari», di cui rappresenta un testimone di inestimabile valore.²² In questo senso, la sezione fornisce, globalmente, una rappresentazione della Verzasca a più livelli, i cui singoli capitoli si soffermano su svariati elementi storico-sociali, culturali e naturali, nei quali è possibile riconoscere un'espressione e una testimonianza della sua antica civiltà contadina. Come si può evincere già dai titoli di alcuni capitoli (*Case antiche*, *Cose tramontate*, *Un filo di orme*, *Vecchio cartellone*, *Porta murata* o *Un ricordo*), lo sguardo e l'intelligenza dell'io

¹⁶ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 22.

¹⁷ Cfr. *idem*, a p. 22.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, a p. 23.

¹⁹ Per facilitare la lettura dell'elaborato e dei rinvii al testo della Gnesa, si è deciso di abbreviare i titoli delle sezioni e dei singoli capitoli mediante delle sigle, le quali sono via via indicate tra parentesi tonde accanto al titolo a cui si riferiscono.

²⁰ Cfr. *Vocabolario Treccani* - online, <http://www.treccani.it/vocabolario/qui/>, consultato il 27.03.20.

²¹ Cfr. *Appendice I*, lettere 11 e 13 indirizzate dalla Gnesa a Migliorini, rispettivamente, il 21 luglio e il 29 agosto 1974.

²² Cfr. *Appendice I*, lettera 13.

narrante sono costantemente attirati verso tutto ciò che rimanda ad un passato più o meno lontano, di cui rimpiange la progressiva e inesorabile scomparsa.

Nello specifico, la prima sezione di *Questa valle* si concentra su differenti aspetti della realtà verzaschese, i quali riguardano tanto il suo territorio, quanto la sua popolazione contadina, della cui esistenza vengono registrate le diverse pieghe, materiali, umane, morali e spirituali. Come già accennato, la scrittrice riserva infatti un occhio di riguardo verso tutto quanto concerne l'antica civiltà verzaschese, rispetto al cui vissuto, alle cui tradizioni, agli usi e ai costumi, ricerca costantemente testimonianze o tracce che, nel proprio presente, ancora si conservano. In particolare, queste ultime consistono, ad esempio, in costruzioni, edifici rurali e insediamenti ormai da tempo abbandonati (come case d'abitazione, baite, stalle, cascine, fienili, cappelle, monti, alpeggi, ronchi, vigneti, ecc.), in strutture edilizie e in elementi territoriali caratterizzati dal secolare passaggio di uomini e animali (come sentieri, strade, mulattiere, muri, scale, gradini, ponti, passerelle, ecc.) o, ancora, in semplici oggetti o utensili di uso quotidiano che rievocano la vita e le attività di coloro a cui appartennero (come documenti, registri parrocchiali e commerciali, fotografie, libri, attrezzi agricoli, accessori da cucina, materiali scolastici, indumenti, ecc.).

In aggiunta a ciò, nella prima sezione si possono ugualmente riscontrare numerose descrizioni e rievocazioni riconducibili al paesaggio verzaschese, nelle quali vengono rappresentati diversi elementi naturali, così come varie creature animali. Si tratta, generalmente, di osservazioni scaturite dall'esperienza personale dell'io narrante il quale, con occhio attento e curioso, percorre svariate regioni e località della valle, celebrando le bellezze naturali che si trova di fronte.

Talvolta si tratta inoltre di reminiscenze relative ad un preciso ambiente naturale legato al trascorso dell'io narrante o con cui ha stabilito una singolare e intima connessione, resa possibile attraverso particolari condizioni e disposizioni d'animo come, ad esempio, la solitudine e la contemplazione. In questo senso, la natura ricopre una funzione benefica e rigenerante, offrendo un rifugio rispetto alle interferenze negative della contemporaneità. Quest'ultima è infatti caratterizzata dall'avanzata sempre più rapida del progresso e della speculazione edilizia, di cui è conseguenza la cancellazione del mondo pastorale e genuino tipicamente verzaschese. In determinati luoghi ancora vergini e incontaminati, così come in alcune creature secolari, l'io narrante riconosce quindi dei rari superstiti di un mondo ormai trascorso, a cui conferisce un inestimabile valore sociale e umano. A discapito delle persone e delle cose, gli elementi naturali sembrerebbero dunque possedere la facoltà di potersi preservare lungo considerevoli lassi temporali, come suggeriscono le millenarie formazioni geologiche e minerali (le montagne, le rocce, i sassi, ecc.), l'ininterrotto ciclo dell'acqua o, ancora, le galassie e i corpi celesti.

Malgrado ciò, anche l'integrità del territorio verzaschese, così come l'antica civiltà contadina, sono ormai, in parte, minacciate dall'incombere della modernità e di tutto quanto essa comporta, come dimostra il caso più significativo del tratto di fiume e di fondovalle sommersi dalle acque del bacino artificiale provocato dalla costruzione della diga di Vogorno.²³ In questo senso, l'io narrante sottolinea a più riprese l'urgenza di invertire al più presto tale tendenza, esortando i propri contemporanei a custodire e a salvaguardare, oltre che le ricchezze offerte dalla natura della Verzasca, l'inestimabile patrimonio che in essa è racchiuso.

²³ A questo proposito, il «bacino di accumulazione» della diga della Verzasca, che risulta essere una «tra le più alte della Svizzera», ha «sommerso diverse abitazioni e molti terreni agricoli» cambiando così, in maniera incisiva, la morfologia del tratto vallivo sottostante i comuni di Mergoscia, Vogorno e Corippo (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002129/2015-01-05/>, consultato il 20.02.20).

Per quanto concerne la struttura, il capitolo di apertura della prima sezione, recante lo stesso titolo dell'intero volume, si estende su sei pagine e, al suo interno, presenta una suddivisione in cinque parti diseguali, graficamente isolate mediante una riga bianca.

In esso, si fornisce una prima immagine della valle Verzasca di cui, inizialmente, si delinea la conformazione territoriale e alcuni tratti che caratterizzano i suoi abitanti. A questo proposito, l'io narrante inizia col constatare come, in una «cartina geografica del Settecento» (QV, r. 1), l'angusta e stretta valle appaia come «una piega tra Valmaggia e Leventina» (QV, rr. 2-3) paragonandola perciò alle «zone» isolate e «inesplorate delle carte antiche» (QV, rr. 4-5).

Dopo aver illustrato, a grandi linee, la conformazione territoriale della valle, la scrittrice ripercorre le vicende storiche che portarono alla progressiva esplorazione di questa «remota» (QV, r. 18) valle da parte di alcuni viaggiatori sette-ottocenteschi, riportando brevemente le descrizioni e le complessive impressioni che ne restituirono.²⁴ I primi ad inoltrarsi in terra verzaschese con il pretesto della caccia alle pernici e ai fagiani furono, nel 1770, il giovane landfogto zurighese «Meiss» (QV, r. 30),²⁵ ed il pastore protestante Hans Rudolf Schinz, il quale la definì «“orrida”» (QV, r. 40), lasciandone una testimonianza del tutto negativa.²⁶ A fine '700, si attesta poi una «relazione memoranda sulla Verzasca» (QV, rr. 55-56) compiuta dal sindacatore dei landfogti Karl von Bonstetten.²⁷ Giunto dove a detta sua «“nessun forestiero è mai stato”» (QV, r. 46),²⁸ egli osserva la natura, la popolazione e i suoi insediamenti, raccogliendo una serie di informazioni che però, secondo la scrittrice, non furono comunque sufficienti a «fargli scoprire un gran che» (QV, rr. 63-64).²⁹ Simile alle due precedenti testimonianze fu inoltre quella del naturalista ticinese Luigi Lavizzari risalente all'agosto del 1849. Dopo

²⁴ Come conferma lo studioso Giovanni Bianconi, si tratta globalmente di giudizi piuttosto negativi; nel volume da lui curato si legge infatti: «Una valle veramente poco accogliente specialmente per i primi chilometri: così l'hanno definita quelli che, oltre esservi avventurati, ne hanno anche scritto» (cfr. G. BIANCONI, *Valle Verzasca*, Locarno, Armando Dadò, 1980, p. 19).

²⁵ Si tratta dello zurighese «Johann Ludwig von Meiss», il quale, «nel 1769», fu «eletto balivo di Locarno per il biennio 1770-72», venendo successivamente accompagnato in terra ticinese dall'amico Schinz (cfr. H. R. SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, trad. di F. Cicoira e G. Ribì, Locarno, Armando Dadò, 1985, p. 20).

²⁶ A questo proposito, la testimonianza di Schinz (Zurigo, 1745 - Uitikon, 1790) è ugualmente citata da Bianconi il quale riporta che «il pastore protestante Hans Rudolf Schinz» definì la Verzasca «“horrida vallis” e “schröcklich wildes Thal”» utilizzando due espressioni pressoché equivalenti. Lo studioso informa inoltre che «Schinz vi bazzicò parecchie volte negli anni 1770-1772 per l'amicizia e la venerazione che lo legavano al parroco di Vogorno Pancrazio Bustelli e per andarci a caccia» (cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, pp. 19-22). In merito alle osservazioni che Schinz raccolse visitando i baliaggi settecenteschi della Svizzera italiana, e alle sue vicende biografiche: cfr. SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana*, pp. 13-31.

²⁷ Nutrito di cultura francese illuminista, ma allo stesso tempo attratto dai filoni preromantici, Karl Viktor von Bonstetten (Berna, 1745 - Ginevra, 1832) viaggiò nella Svizzera italiana tra il 1795 e il 1797 nelle vesti di ambasciatore della repubblica di Berna. Ogni anno era infatti prevista una visita ai baliaggi di lingua italiana da parte degli ambasciatori dei «dodici cantoni della vecchia Confederazione» da cui i baliaggi dipendevano, al fine di vigilarne l'amministrazione e rivederne i conti (cfr. K. V. VON BONSTETTEN, *Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*, trad., intro. e note di R. Martinoni, Locarno, Armando Dadò, 1984, p. 13).

²⁸ In realtà, egli arriva solamente fino al comune di Vogorno dove, prima di lui, erano già stati altri visitatori. Come conferma Bianconi, «Bonstetten ignora lo zurigano che l'ha preceduto di parecchi anni, i venditori ambulanti [...], i vescovi in visita pastorale», così come «i bravi pittori italiani che parecchi secoli prima avevano affrescato le scomparse chiesette romaniche [...]» (cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, p. 22). Nel capitolo *Case antiche*, il Bonstetten è inoltre citato come colui che «venne a cavallo per i burroni della Verzasca fino a Vogorno», e a cui «parve d'arrivare in capo al mondo» (CA, rr. 18-20).

²⁹ Per la testimonianza integrale di Karl von Bonstetten relativa al suo viaggio in valle Verzasca nel settembre del 1797: cfr. K. V. VON BONSTETTEN, *La Valle Verzasca nel baliaggio di Locarno*, in *op. cit.*, pp. 11-27).

aver compiuto un'escursione a piedi lungo tutta la Verzasca, quest'ultimo ne lasciò infatti un commento «arido» e «distante» (QV, r. 72) incentrato, per lo più, sulla caccia al camoscio.³⁰

L'unicità della natura verzaschese e delle sue acque venne finalmente riconosciuta e "scoperta" nel 1870 quando Philippe Gosset, ingegnere e alpinista bernese, vi si recò per la prima volta. Egli rimase profondamente colpito dalla purezza e dall'eccezionale colore verde del fiume, tanto da affermare che quanti avessero visto le acque della Verzasca, non avrebbero più potuto provare ammirazione per nessun altro torrente alpino.³¹ Dopo aver riportato le osservazioni di Gosset, la scrittrice sottolinea quali siano, a suo parere, le fondamentali caratteristiche determinanti la specialità e la bellezza della Verzasca. Oltre che dal fiume, il suo fascino deriva in particolare dalla «struttura» e dalle «proporzioni del solco vallivo» (QV, rr. 110-11) il quale, essendo angusto e di larghezza ridotta, rende il paesaggio circostante straordinariamente intimo e immediatamente fruibile dallo sguardo.³²

Nella parte finale del capitolo, la scrittrice espone il proprio «pensiero filosofico-antropologico»³³ relativo al valore del paesaggio naturale della Verzasca e alla capacità dell'uomo di coglierne e capirne il dono. Come mostrato dagli esempi dei viaggiatori del passato esposti in precedenza, tale privilegio non è però concesso a chiunque, ma è riservato solamente a coloro che si trovano in «una certa angolazione spirituale» (QV, r. 131), ossia ad un certo stadio della propria «evoluzione interiore» (QV, rr. 133-34).³⁴ Solo in determinate condizioni esistenziali è quindi possibile «sentirsi in sintonia con un paesaggio» tanto «difficile e puro» (QV, rr. 135-36) come quello verzaschese e comprenderne, di conseguenza, l'essenza più profonda.³⁵

In ultima battuta, la Gnesa delinea la funzione svolta dall'ambiente naturale nella propria contemporaneità, constatando, nei confronti di esso, la nascita di una sensibilità nuova in parallelo ad una sua sempre più crescente e sfrenata distruzione. Di fronte alla perdita delle bellezze naturali, l'uomo sente infatti la necessità di ritrovare se stesso e le proprie radici rifugiandosi nella solitudine, nella contemplazione e nel raccoglimento a contatto con quel mondo nativo, primordiale e autentico che in

³⁰ Per la lettura integrale dell'elaborato di Lavizzari in merito al proprio soggiorno in valle Verzasca tra il 7 e il 10 agosto 1849: cfr. L. LAVIZZARI, *Escursioni nel cantone Ticino*, a c. di A. Soldini e C. Agliati, Locarno, Armando Dadò, 1988, pp. 219-26.

³¹ Affascinato e sorpreso dalla bellezza del paesaggio naturale della Verzasca, Philippe Charles Gosset (Berna, 1838 - Wabern, 1911) osserva quanto segue: «La caratteristica più singolare della Verzasca è l'acqua, squisita come una perla. Ciò è inatteso in una valle. Questo corso d'acqua montano dà in abbondanza tutto quello che può offrire anche all'osservatore più raffinato [...]. Vicino al Ponte Scuro la Verzasca scorre in un letto naturale roccioso e la vista che offre è ancora più bella di quando sorvola tra i gorghi, coperta di spuma e candida come neve fresca [...]. In questi bacini si vede sul fondo l'acqua chiara come cristallo, anche a diversi metri di profondità. L'attrattiva maggiore di questo fiume è il suo colore: qualcosa tra il verde prussiano e il verde smeraldo. Nessun artista, in tutto il mondo, ha mai potuto dipingere un verde così meraviglioso. Solo trovandosi sul posto ci si può convincere dell'esistenza di un colore simile. Chi ha visto la Verzasca al Ponte Scuro in estate o d'autunno non potrà mai ammirare un altro torrente montano» (cfr. J. HARDMEYER, *Una gita in Verzasca*, trad. e note a c. di C. Pinana, Locarno - Gordola, Unione di Banche Svizzere di Locarno e Gordola, 1990, p. 23).

³² Ciò dà origine ad un panorama senza orizzonti troppo vasti, permettendo così agli occhi di concentrarsi «sulle cose vicine, sul lichene e la cavalletta, come sulla roccia e la cascata» (QV, rr. 140-42). Il fiume è inoltre «così vicino che per lunghi tratti» lo si può avere come «compagno di viaggio, e toccarlo e giocarci» (QV, rr. 114-16).

³³ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 122.

³⁴ Tale concetto è esemplificato attraverso la seguente similitudine naturalistica: «È una questione di angolazione spirituale. Il sole al tramonto batte sulla cascata leggera e la trasforma in un velo d'arcobaleno. Ma per vedere questo arcobaleno bisogna trovarsi al posto giusto, nell'ora giusta. Bisogna essere, per esempio, sulla linea che scende da un gruppo di case fino alla brughiera, al ponticello. Lungo la stessa linea, oltre il ponticello, verso la cascata, non si vede più niente. Così, ci vuole una certa angolazione spirituale per capire il dono della Verzasca, e non è data a tutti» (QV, rr. 118-32).

³⁵ Nel seguente passo si legge appunto: «Un paesaggio è un'esperienza in rapporto con l'evoluzione interiore dell'uomo. Bisogna essere a un certo punto di questa evoluzione per sentirsi in sintonia con un paesaggio difficile e puro come quello racchiuso tra le nostre montagne. Più un essere è vicino alla propria perfezione, e più intende lo splendore del mondo» (QV, rr. 133-39).

Verzasca ancora si conserva. Emerge perciò un'ulteriore e fondamentale peculiarità di cui è esclusivamente dotata questa precisa valle ossia, appunto, «l'aver serbato qualcosa del suo fascino primitivo» in ragione del suo storico isolamento sociale e territoriale (QV, r. 158).

Custodi di sorgenti (CS)

Esteso su sette pagine *Custodi di sorgenti*, come il capitolo che lo precede, presenta al suo interno spazi bianchi che lo suddividono in sette parti di diversa lunghezza.

Percorrendo una «mulattiera nel bosco ormai abbandonata» (CS, r. 1), l'io narrante osserva il paesaggio circostante, constatando come quest'ultimo sia uguale a quello che videro i viandanti vissuti cento anni prima. La vista di un sentiero di montagna suscita inoltre il ricordo di coloro che nel passato lo percorsero, come «l'Apollonia» (CS, r. 11), una «vecchietta rubizza» (CS, r. 14) dai «lineamenti ilari e decisi» (CS, rr. 19-20), e sua «sorella Santina» (CS, r. 13) le quali, rimaste nubili, trascorsero tutta la vita insieme in una «casuccia tra castagni e macigni» (CS, rr. 12-13).³⁶

Dopo averne rievocato la parabola esistenziale fatta di semplicità e povertà, l'io narrante posa nuovamente lo sguardo sulle montagne sovrastanti, soffermandosi sulla presenza di vecchie stalle e cascine. A questo proposito, riconosce in esse, e nelle «case più intatte» (CS, r. 65), degli ulteriori elementi capaci di rievocare «il volto e la vita» (CS, r. 67) degli antichi abitanti della valle. Solamente nei luoghi non ancora contaminati dall'avvento del turismo e della modernità è quindi ancora possibile rintracciare l'essenza autentica della Verzasca e della sua gente.³⁷ Come già visto nel capitolo precedente, ciò non è però concesso a tutti; solamente coloro che sono dotati di «una secolare ascendenza nel paese» possono infatti aspirare a «leggere» e «capire» un simile paesaggio (CS, rr. 72-75).

In seguito, la scrittrice torna ad osservare i pascoli sui monti, descrivendo la tradizionale raccolta del fieno per secoli praticata dai contadini verzaschesi. La terza parte del capitolo è dunque incentrata su di un alpe specifico, ossia «Costoregna» (CS, r. 112),³⁸ e sul «pastore Serafino» (CS, r. 118), il quale era solito pascolarvi le capre durante tutto l'arco dell'anno. Così come quella di Serafino, anche la vita di molti altri uomini del passato era scandita dal ciclo naturale delle stagioni ed era caratterizzata da azioni sempre uguali, le stesse che si ripetevano da innumerevoli secoli.³⁹

Ciò si poteva inoltre riscontrare nella configurazione delle case degli antichi verzaschesi, in cui «tutto era semplice ed essenziale», e in cui ogni oggetto «rispondeva a tradizioni di tempi immemorabili» (CS, rr. 165-67). Avendo trascorso la propria esistenza a contatto con la natura e nel rispetto delle usanze degli antenati, tutti gli uomini del passato vengono riconosciuti come «custodi di sorgenti» (CS, r. 211). Essi fruiro infatti dei doni della valle, sapendone conservare la bellezza, l'integrità, la purezza e, allo stesso tempo, trasmettendone il rispetto e l'amore.

La scrittrice registra infine come stia diventando sempre più urgente la necessità di conservare tale patrimonio, il quale rischia di scomparire definitivamente. In un tempo «sempre più affollato e

³⁶ «E lungo il sentiero che si dirama verso uno di quei monti par ancora di incontrare la gente di ieri. Di qui è passata chi sa quante volte l'Apollonia [...] che abitava con la sorella Santina nella casuccia tra castagni e macigni giù alle Ganne» (CS, rr. 8-14).

³⁷ «La Verzasca più vera oggi bisogna cercarla al di fuori dei luoghi battuti. Soltanto le case più intatte e le solitudini hanno serbato il potere medianico di rievocare il volto e la vita di coloro che vissero qui. Pare che la loro immateriale presenza si ritiri, scacciata da immemori o ignari, in una zona sempre più lontana, dove nessun sopravvenuto ha finora cancellato le tracce del passato» (CS, rr. 64-71).

³⁸ Esso è descritto come «un pendio verde tra pareti scoscese», situato «accanto alla spaccatura della Purenda», in cui «una volta, nella buona stagione», la «gente vi pascolava il bestiame» (CS, rr. 112-17).

³⁹ «Il ricordo di un passato vicino che possiamo ricostruire facilmente, si proietta sulla lunga prospettiva di un tempo uguale a se stesso, e ci avvicina coloro che si mossero alle soglie di altri secoli come se li avessimo visti ieri» (CS, rr. 150-54).

avvelenato» (CS, r. 216), i beni tramandati per intere generazioni sono infatti «sempre più rari e insidiati» (CS, r. 214). La Gnesa si auspica perciò che il valore della Verzasca venga al più presto riconosciuto e tutelato in maniera tale che, in futuro, qualcuno possa ancora «incontrare tra le vette, in silenzio e trasparenze, le lontane primavere degli avi» (CS, rr. 218-20).

Case antiche (CA)

Per quanto riguarda la struttura, il terzo capitolo di *Questa valle*, di ampiezza minore dei precedenti, è suddiviso in quattro parti, separate tra loro mediante degli spazi bianchi. In particolare, la prima sezione, leggermente più ampia delle altre, è seguita da tre suddivisioni di lunghezza pressoché equivalente, le quali occupano complessivamente quattro pagine.

Come suggerito dal titolo, esso è incentrato su una piccola frazione di un villaggio verzaschese e sulle antiche abitazioni che la compongono. Percorrendo tale paese, l'io narrante descrive la conformazione delle sue case, ormai per lo più disabitate, rievocando la concezione che ne avevano coloro che le costruirono e le abitarono. Immerse in una pace sospesa nel tempo, a prima vista esse presentano «dimensioni e distribuzioni così appropriate» (CA, rr. 7-8) da trasmettere ancora un senso di accoglienza e benessere. La scrittrice spiega quindi come le case verzaschesi venivano «costruite secondo l'istinto» (CA, r. 27), con «strumenti rudimentali» (CA, rr. 58-59), utilizzando solamente il materiale naturale che si poteva trovare in valle. Fornite di una struttura «naturale e ingegnosa» (CA, r. 23), esse presentavano inoltre dimensioni ridotte, ma funzionali ai bisogni di chi vi risiedeva.⁴⁰

Entrando in una casa abbandonata, l'io narrante ne descrive in primo luogo le pareti interne cosparse di fuliggine da cui si sprigiona ancora «un indelebile odore di fumo» (CA, r. 48). Poiché un tempo il camino non esisteva, il focolare veniva infatti acceso al centro della cucina nel perimetro di un «quadrato sacro» (CA, r. 51), causando così il progressivo annerimento dei muri circostanti. Successivamente, la Gnesa si sofferma su alcuni elementi che costituivano l'architettura e l'arredamento elementare e primitivo della casa, come «l'armadiolo» dalla «porticina di larice» incassato nel muro di «pietroni sbozzati dal fiume» (CA, rr. 61-64), «l'architrave di granito o di legno» (CA, r. 65), la «scala massicciata» (CA, r. 67) ed il tetto in pioda. Nel complesso, le abitazioni verzaschesi erano dunque composte da elementi derivati dalla lavorazione di materiali naturali ossia, essenzialmente, il legno e le pietre, provenienti dal fiume e dalle montagne.

Oltre ad essere «solida e sicura» (CA, r. 60), la tipica casa della valle si integrava nel paesaggio circostante esprimendo «l'adesione» e «la fraternità del verzaschese con la sua montagna» (CA, rr. 86-88). Sfruttando il più possibile la conformazione originaria degli elementi naturali, l'uomo dava quindi origine ad una casa che risultava essere parte stessa della natura. All'occorrenza, il verzaschese lasciava infatti intatta «la roccia naturale» o «il masso trovato sul posto», utilizzandoli come «scalino», come «lastra del pavimento», come «rinforzo delle fondamenta» (CA, rr. 73-76) o, addirittura, come intera parete. La simbiosi con la natura è tale che la scrittrice paragona infine la casa ad un organismo vivente, come ad «un albero secolare», dotato di un proprio «ciclo vitale» (CA, rr. 94-95). La «presenza umana» dà infatti vita alla casa stessa; perciò, una volta scomparse le persone, anche quest'ultima «cede o scompare», ritornando progressivamente ad essere «pietra e sabbia sulla terra» (CA, rr. 95-98). Nell'ultima parte del capitolo, la scrittrice rievoca le persone che abitavano nella «piccola frazione

⁴⁰ Nel seguente passo, la Gnesa esclama infatti: «Come accogliente quel lastrone, che fa da sedile [...], come facile l'entrata a chi portava i covoni di segale a seccare nel solaio [...], come agile quella scaletta fin giù alla cantina!» (CA, rr. 9-14).

silenziosa» (CA, r. 100), sottolineando la maniera in cui le case partecipavano alla vita umana, divenendo anch'esse degli esseri animati.⁴¹

Cose tramontate (CT)

Dal punto di vista formale, il presente capitolo, esteso su quasi sei pagine, si struttura in tre differenti porzioni testuali di lunghezza diseguale, separate da uno spazio bianco.⁴²

In esso, l'io narrante rievoca, con accorata partecipazione, quanto è stato recentemente sommerso dalle acque del lago artificiale, definito «triste fiordo pensile» (CT, r. 14), a causa della costruzione della diga di Vogorno, «realizzata tra il 1961 e il 1965».⁴³ Tra gli elementi territoriali ormai definitivamente scomparsi, ossia, come si vedrà, «le cose tramontate» (CT, r. 120), la scrittrice menziona in particolare la vecchia strada carrozzabile,⁴⁴ alcune mulattiere, un antico sentiero alpino e, soprattutto, il tratto del fiume Verzasca che scorreva a sud di Corippo,⁴⁵ insieme ai suoi affluenti minori provenienti da alcune vallette laterali, come quella della Porta e della Cazza.⁴⁶

Nella prima parte, lunga più della metà del capitolo, la scrittrice espone la situazione globale della bassa val Verzasca, caratterizzata dalla recente scomparsa della strada ottocentesca (sostituita da una nuova via carrozzabile), e del tratto di fiume che la accompagnava, soffermandosi in seguito sui cambiamenti morfologici e territoriali a cui sono stati sottoposti «i valloncelli della Porta» e «della Cazza» (CT, rr. 97-98). In questo senso, rievoca come si presentava «la valletta della Porta» (CT, r. 22) qualche tempo prima: «un lato tutto frescura» e «un altro tutto sole» (CT, rr. 22-23), essa era percorsa da un rapido torrente, il quale colmava «le cavità nel granito» con «due o tre cascatelle» di «un'acqua glauca» talmente «lieve» e «inesprimibile» che poterla ammirare «era una grazia» (CT, rr. 27-30). Per parecchi secoli essa fu inoltre accessibile per mezzo di una mulattiera che gli abitanti della valle, prima dell'arrivo della «diligenza color giallo ginestra» trainata da «due cavalli» (CT, rr. 36-37), percorrevano a piedi, accompagnati dai loro «asinelli» (CT, r. 45). Questi ultimi, «con passo misurato e continuo» (CT, rr. 48-49), trasportavano docilmente sul dorso «sacchi di melgone, barilotti, formaggi» e numerosi «cesti [...] di salice intrecciato» ricolmi di svariati alimenti, beni di prima necessità e «talora qualche bambinetto» (CT, rr. 49-52). Oltre a ciò, «sul fondo della valle» (CT, r. 58) della Porta, ora sommerso

⁴¹ Come si legge nel seguente passo, in cui si riscontra un'estesa personificazione delle case: «Le savie casupole raggruppate a vivere insieme sentivano il passo feltrato dei peduli, il passo sonante degli zoccoli ferrati, l'odor del pane, l'odor del fieno, l'odore del fumo delle ginestre. A sera, la gialla finestrucola illuminata dell'una faceva compagnia all'altra, e da lontano salutavano qualcuno che arrivava tardivo al piano, con l'asinello carico» (CA, rr. 103-09).

⁴² Nella prima parte si registra inoltre la presenza di una nota d'autore a piè di pagina, volta a chiarire l'espressione dialettale *in chil forói* (CT, r. 99), tradotta in italiano come «in quei burroni stretti e profondi» (cfr. GNEGA, *Questa valle* [2010], p. 30). Il termine *foróm* (pl. *forói*) indica infatti un 'buco', un 'crepaccio' o una 'voragine', da cui si ricava perciò la formulazione *in chil forói* che significa, appunto, 'in quei burroni profondi' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 234).

⁴³ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 29.

⁴⁴ Già citata nel primo capitolo *Questa valle*, si tratta della prima strada carrozzabile di cui la Verzasca fu dotata solamente a partire dal 1873 (cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, p. 19). A questo proposito, lo studioso Max Gschwend informa inoltre come essa sia stata costruita a tappe, partendo dal comune di Gordola, estendendosi infine per «25 km» lungo «tutta la valle, fino a Sonogno». In particolare, buona parte delle spese inerenti la realizzazione della strada furono «a carico dei comuni della valle», comportando così un «onore non indifferente» per i suoi abitanti già «finanziariamente deboli» i quali, per sostenere lo sforzo economico, dovettero cedere una parte del loro «patrimonio boschivo» indebolendo così la propria attività agricola e commerciale (cfr. M. GSCHWEND, *La Val Verzasca. I suoi abitanti, l'economia e gli insediamenti (verso il 1940)*, trad. di G. Brenna, Bellinzona, Salvioni, 2007, pp. 222-23).

⁴⁵ Si tratta di un villaggio verzaschese «situato sul pendio destro della valle», il quale attualmente sovrasta «il bacino di accumulazione» (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002097/2004-03-18/>, consultato il 20.02.20).

⁴⁶ Esse consistono in particolare di due valli secondarie che si aprono sul versante sinistro della valle Verzasca, nel territorio compreso tra «la diga e Vogorno» (cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, p. 13).

dalle acque del lago artificiale, era presente una «passerella» (CT, r. 58) che permetteva di attraversare il fiume e di raggiungere la frazione di «Tropino»⁴⁷ (CT, r. 59) mediante un tortuoso sentiero. Adatto solamente a «gente che ignorava la paura dei precipizi», e che era dotata di «muscoli e polmoni invincibili» (CT, rr. 64-65), il «vertiginoso sentiero» (CT, r. 60) procedeva in particolare «a zig zag» (CT, r. 61) lungo uno sperone della montagna, fino a giungere alle «casucce di Tropino» immerse in un «morbido reticolato di vigneti» (CT, rr. 62-63).

Similmente alla valle della Porta, anche quella della Cazza era attraversata da un'impervia «mulattiera» (CT, r. 73) immersa nell'ombra della vegetazione circostante, tanto da risultare visibile solamente d'inverno, cioè quando gli alberi erano completamente spogli. Descrivendone il ripido percorso, la scrittrice ne sottolinea l'asperità e la pericolosità, quotidianamente affrontate dai contadini verzaschesi.

Abbracciando l'ipotesi secondo cui anche «le cose» (CT, r. 85), come gli esseri umani, hanno una propria «memoria» (CT, r. 85), la scrittrice rievoca alcuni episodi a cui la strada, le vecchie mulattiere e i sentieri alpini potrebbero aver assistito. Lungo i tratti ripidi delle vie di montagna, la Gnesa immagina di veder «sfilare le ombre dei viandanti antichi» (CT, r. 86), le comitive di vallerani, gli asini dal «carico pesante» (CT, r. 87), le «verzaschane curve sotto la gerla» (CT, r. 100) e altre figure del passato, come un «parroco», un «ferraiolo» e un «giovinotto» (CT, rr. 101-03). In questo senso, la scrittrice constata con amarezza come tutto quanto «precedette la motorizzazione» sia già divenuto una «leggenda» (CT, rr. 107-08) e riconosce, nel recente passato, un modello ideale di società in cui «la pienezza della vita» risiedeva «nel lavoro e non nell'evasione» (CT, rr. 112-13), come invece accade nella sua contemporaneità.⁴⁸

La seconda parte del capitolo si concentra su alcune brevi immagini naturalistiche e paesane scaturite dall'osservazione della condizione attuale della valle, in netto contrasto rispetto a quella di qualche decennio prima. Da sotto l'«opaco tendone steso dall'impietoso presente» riemergono infatti delle «memorie arcaiche»,⁴⁹ che irrompono nella mente della scrittrice come improvvise apparizioni di «cose tramontate [...] ma pur sempre presenti» (CT, rr. 120-21), benché appartenenti ad un tempo lontano.⁵⁰

Nell'ultimo nucleo testuale, si descrive la progressiva avanzata dell'acqua del bacino artificiale sul fondo e lungo gli argini della valle della Porta che, lentamente, arriva a sommergere il torrente, il ponte, i terrazzamenti e con essi l'intera vegetazione cresciuta e fiorita sui suoi fianchi. Si scopre infine come nel corso dei mesi la scrittrice si sia frequentemente recata presso la valletta sopraccitata per osservarne il fiume, i fiori, le erbe e le creature animali, registrandone man mano i mutamenti, ed assistendo alla loro definitiva scomparsa.

⁴⁷ Il nucleo abitativo di Tropino, di cui oggi rimangono solamente alcune rovine, si trovava infatti «sul versante destro della Val Verzasca», sotto il comune di Mergoscia (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 191).

⁴⁸ «Ma tutto quello che precedette la motorizzazione dei nostri giorni sa già di leggenda, anche se sono cose di ieri: era il mondo in cui si coltivava la segale e la canapa, e il medico suonava la campana al suo arrivo nel villaggio, e le donne in chiesa portavano la candida “continenza”, e la pienezza della vita era nel lavoro e non nell'evasione. Certo, ci fu anche la fame, in decenni più lontani, qui come altrove. E noi oggi abbiamo tutto, ma siamo travolti da un mondo alieno» (CT, rr. 107-16).

⁴⁹ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 24.

⁵⁰ Osservando il paesaggio ormai del tutto stravolto, l'io narrante rievoca infatti alcune brevi immagini del passato: «Laggiù, in una prospettiva tagliata dal cemento carceriere dell'acqua, è sepolta la strada di cui una parte riaffiora in tempi di magra. Mi tornano in mente cose tramontate, cose di attimi o di secoli, ma pur sempre presenti, forse così presenti perché legate a noi nella rapace fuga del tempo: il frullo d'un uccello che faceva crollare la neve da un agrifoglio, il vischio verde oro in cima a un albero irraggiungibile, la cascina giù nel prato [...], le cataste di legna dal forte odore di tannino, il bel tetto in piode [...], il fiume che posava a guisa di leone nei recessi che una forza cosmica aveva creati a se stessa» (CT, rr. 117-30).

Nel quinto capitolo di *Questa valle*, la scrittrice rievoca il proprio passato, ripercorrendo le vicende che la portarono a scoprire una «frazioncina [...] dal nome fresco e leggero come un'erba aromatica» (NF, rr. 9-10), situata all'estremità di un paese verzaschese e, successivamente, a conoscere le persone che vi risedevano.⁵¹

Dal punto di vista strutturale, il capitolo presenta cinque partizioni interne di lunghezza non dissimile, isolate da una riga bianca. In questo caso, si può osservare come lo stacco formale corrisponda ad una variazione temporale che si verifica a livello contenutistico; in effetti, nelle prime due parti del capitolo, di carattere narrativo, viene descritto il rapporto della scrittrice con la frazioncina in differenti periodi, ossia nell'infanzia e nella prima giovinezza e, successivamente, nella maturità.⁵² L'ultima sezione riguarda invece un passato recente, poco distante dalla contemporaneità o, addirittura, quasi sovrapponibile ad essa.

Nella parte iniziale, la scrittrice ricorda il suo primo contatto con la frazione, avvenuto «per gioco» (NF, rr. 1-2), dopo aver guadato un piccolo corso d'acqua in compagnia della «gattina Taitù» (NF, r. 3). Piuttosto che avvicinarsi alle case, la giovane Gnesa, incantata dalla bellezza della vegetazione, preferiva sostare nel vasto prato che le circondava, appagandosi della piacevole sensazione di camminare sull'erba appena rasa, tra i «bei vitelli» (NF, r. 5) dal muso nero e dalle zampe bianche. Come suggerito dalla presenza dell'esteso pascolo, e di una casa «di rupestre nobiltà» chiamata ««er cà der bogia?»» (NF, rr. 11-12),⁵³ in passato la frazioncina era infatti un alpe, in cui dimoravano stabilmente intere famiglie di pastori. Sempre più attirata dalla «viva pace del luogo» (NF, r. 25), l'adolescente giunse poi alla «prima casupola» del villaggio, dove fece la conoscenza di Lucia, un'anziana dal «viso magro, coi pomelli rossi», la bocca dal taglio severo e gli «occhi pieni di solitudine» (NF, rr. 29-32). La scrittrice ripercorre quindi le successive visite alla piccola frazione, le quali destavano l'impressione di tornare indietro nel tempo, e di immergersi in un mondo ormai finito. Ciò era inoltre suscitato dalle frequenti conversazioni con l'anziana Lucia, con le sorelle Marianna e Rosalia, e con i pochi altri abitanti del villaggio. In effetti, i dialoghi si tenevano nel «dialetto d'un tempo» (NF, r. 85), composto da parole semplici e ancestrali, dal suono immutato da secoli, che davano alla giovane la sensazione di «riannodarsi» ad «un'antica familiarità» (NF, r. 39).

Nel corso del capitolo, vengono successivamente descritte le tre figure femminili sopraccitate, con un'attenzione particolare verso la prima, da tutti chiamata «er anda, cioè zia, Lüzia» (NF, rr. 32-33).

⁵¹ Come riporta Giuseppe Brenna, si tratta di una frazione del comune di Gerra Verzasca, dove «Anna Gnesa passava le sue vacanze» denominata «Lorentino», per raggiungere la quale, così come afferma in seguito la scrittrice, occorre attraversare il fiume principale (cfr. BRENNÀ, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 210-11). La scrittrice dedica inoltre a questa frazione un ulteriore brano, pubblicato postumo da Candido Matasci, in cui si legge: «Lorentino: il piano modellato dalle acque millenni fa, coperto d'erba rasa come quella dell'alpe, da levarsi le scarpe prima di passarci sopra/ un ruscello gelido tra molli rive/ case, come concrezioni della terra/ gli aceri, i noci, i fiori gialli che punteggiano il verde» (cfr. GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 115).

⁵² Il trascorrere del tempo tra l'infanzia e la gioventù descritto nella prima parte del capitolo è suggerito in particolare da espressioni come: «La prima volta che ci arrivai [...]» (NF, r. 1), «da ragazzetta» (NF, r. 18), «più tardi» (NF, r. 25), «ci ritrovammo ogni tanto» (NF, r. 43), «ritornare alla frazioncina che in quegli anni era assolutamente intatta» (NF, rr. 43-44), ecc. Lo stacco temporale della seconda parte è invece comprensibile attraverso formulazioni come: «Passarono gli anni» (NF, r. 65), «Io tornavo ogni tanto» (NF, r. 65), «[...] il resto non era cambiato» (NF, r. 69), «A volte le discorrevo della città d'Oltralpe dove abitavo» (NF, rr. 79-80), ecc.

⁵³ La denominazione dialettale della casa, la quale reca «sull'architrave di granito la data 1422», rimanda in particolare ai suoi proprietari, ossia la «comunità di pastori alpeggianti» (NF, rr. 12-13). A questo proposito, Lurati e Pinana affermano infatti come «nella frazione di Lorentino» si trovi «er cà der bōgia del 1422» la quale, «anticamente», era «sede della comunità degli allevatori». Il termine *bōgia*, ossia *boggia*, designa dunque l'associazione degli aventi diritti di pascolo sull'alpe [...] per il suo sfruttamento in comune' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, pp. 36, 172).

Nel complesso, emergono il duro lavoro, la fatica, la sofferenza fisica e morale, e la povertà a cui furono soggette le tre donne, ma anche il loro valore, la loro infaticabilità, la sopportazione, l'accettazione di ogni sacrificio, e l'abnegazione che dimostrarono in ogni occasione di difficoltà. Questi elementi sembrano manifestarsi con maggiore intensità nell'umile figura di Lucia la quale, «anchilosata dall'artrite, si muoveva a fatica» (NF, rr. 33-34); ormai invalida ai lavori agricoli, le sole faccende di cui poteva occuparsi erano, suo malgrado, quelle di «filare o raccomandare i panni di casa» (NF, rr. 41-42). Tuttavia, il più grande tormento dell'anziana verzaschese era dovuto alle ostilità della «dura sorella maggiore» Rosalia (NF, rr. 134-35), subite e sopportate con rassegnazione da una vita intera.

Nell'ultima parte del capitolo, la Gnesa, ormai adulta, ripercorre infine il luogo in cui vissero le tre sorelle che «si spensero una dopo l'altra, in ordine di età» (NF, r. 179). Entrando nella «cà di and» (NF, r. 196) ormai disabitata, elenca e descrive gli oggetti a loro appartenuti,⁵⁴ osservando come essi rappresentino gli unici preziosi testimoni di quelle «tre vite così simili e così diverse» (NF, r. 199).

La Froda (LF)

Si tratta di un capitolo molto breve e compatto, senza partizioni interne, composto da neanche una quarantina di righe, suddivise su due pagine.

Come indica il titolo, esso è incentrato sulla descrizione della cascata, denominata appunto *Froda*,⁵⁵ situata nei pressi del comune di Gerra Verzasca. Oltre a ciò, l'io narrante ripercorre il tragitto del torrente a partire dalla vette alpine fino alla sua immissione nel fiume Verzasca, in cui si getta dopo aver attraversato una «breve valletta» laterale» (LF, r. 2).⁵⁶ Dopo esser dolcemente scivolata «sulle rocce lisce dell'alpe» (LF, r. 14), ed esser poi velocemente discesa attraverso i verdi pascoli, l'acqua giunge in una «gola incassata» (LF, r. 6) per cadere infine, «leggera e potente» (LF, r. 16) lungo un antro oscuro. Sottolineando la potenza, il frastuono e la ferocia con cui l'acqua giunge all'orlo dell'abisso, la scrittrice la paragona inoltre ad una belva irrequieta, finalmente liberatasi dalla sua buia «prigione sotterranea» (LF, r. 8).⁵⁷ Nel suo «precipitare alato e rigoroso» (LF, r. 17), l'acqua chiara si frange quindi in un «getto trigemino» (LF, r. 16), per poi raccogliersi in una «serie di specchi digradanti» che tremano di «purezza verdazzurra» sulle «nitide pietre» del fiume sottostante (LF, rr. 20-23). Osservando le onde che scorrono incessantemente sotto i suoi occhi, la Gnesa percepisce inoltre una sorta di annullamento temporale rispetto ai secoli già passati vivendo, con l'acqua, un vero e proprio incontro «nella perfetta trasparenza dei millenni» (LF, rr. 27-28).

Nella parte finale del capitolo, la Gnesa si sofferma sulla splendente cromaticità della *Froda*, osservata nelle ultime ore pomeridiane, quando il sole la «investe di luce obliqua» (LF, rr. 29-30). Dalla cascata «rigata di piccole comete lungamente caudate» (LF, rr. 31-32), lo sguardo della scrittrice si leva quindi sulle vette sovrastanti, dirigendosi infine verso le stelle. La montagna, così «piantata a terra» e,

⁵⁴ La Gnesa si sofferma in particolare sulle fotografie delle tre donne, impresse nelle rispettive «carte d'identità obbligatorie in tempo di guerra» (NF, r. 153). Vengono quindi descritti i volti delle tre sorelle accompagnati dalle rispettive firme tremolanti e incerte; nel caso di Lucia, che era «rimasta analfabeta» (NF, r. 130), si osserva invece una semplice «croce malferma» (NF, r. 175).

⁵⁵ In dialetto verzaschese, con il termine *froda* si indica appunto una 'cascata'; l'assunzione dell'iniziale maiuscola nel toponimo *Froda* sembrerebbe perciò indicare la cascata per antonomasia, cioè quella visibile nel comune di Gerra Verzasca (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 236).

⁵⁶ Come indicato da Giuseppe Brenna, si tratta in particolare della «Val Mött», ossia «Valle del Motto», sovrastante il comune di Gerra Verzasca. Essa è appunto percorsa dal «Riale di Val Mött» il quale si immette nel fiume Verzasca gettandosi a cascata sul fondo della valle principale, dando così origine alla *Froda* (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 215).

⁵⁷ «Il torrente arriva al balzo scorrendo in una gola incassata, e l'acqua bianca esce dal buio con un galoppo di belva che fugge da una prigione sotterranea» (LF, rr. 5-8).

allo stesso tempo, «così immersa nel cielo» (LF, rr. 34-35) rappresenta dunque un collegamento tra il mondo terreno e quello celeste, suscitando nella scrittrice riflessioni riguardanti il mistero della vita e della sua fine.⁵⁸

Il puro fiume (PF)

Relativamente lungo, il capitolo si suddivide in due parti di differente ampiezza, separate mediante uno spazio bianco.

La prima è incentrata sul rapporto dell'io narrante con il fiume della propria valle, di cui descrive il colore e il tragitto tra diversi paesi verzaschesi. Nella seconda, si sofferma invece sul rapporto dell'acqua con le pietre, e sulla conformazione geologica del terreno in cui scorre il fiume.

In apertura, la Gnesa rievoca il suo «primo incontro con la Verzasca» (PF, rr. 11-12), all'età di circa «quattro o cinque anni» (PF, r. 2). Nello specifico, ciò accadde in occasione di un «viaggetto d'esplorazione» (PF, r. 5), compiuto con un gruppo di altri ragazzini, al fine di risalire il corso dell'acqua e giungere il più vicino possibile alla sua sorgente. Nell'«anima infantile» (PF, r. 13) della piccola Gnesa, nacque così l'idea che il fiume non fosse più solamente un compagno di giochi, bensì «una cosa grande», proveniente «dal principio del mondo» (PF, r. 14). La scrittrice rivela come il suo incessante desiderio di vedere l'intero corso del fiume, dalle sorgenti fino alla foce, sia però probabilmente scaturito dal suo primo viaggio in valle, compiuto a bordo di un carro. Il lento mezzo di trasporto permetteva infatti di ammirare per molte ore il vicino torrente, incrementando così l'attaccamento e la curiosità dell'osservatrice nei confronti di esso.

Riprendendo le parole del già citato ingegnere e alpinista bernese Philippe Charles Gosset,⁵⁹ la scrittrice descrive quindi la qualità più sorprendente del fiume Verzasca, ossia il suo colore. Esso meravigliò tutti quanti lo videro, i quali cercarono di esprimerne la tonalità paragonandola a minerali e gioielli preziosi. Il fiume è infatti definito da Gosset una «vera perla» (PF, r. 40) mentre una turista, rimpiangendone la recente scomparsa nel lago artificiale, lo paragona allo smeraldo del proprio anello, sottolineandone così l'intensità cromatica, l'unicità, la preziosità e la purezza. La gradazione limpida e accesa della Verzasca, così chiamata, secondo la Gnesa, proprio in ragione del suo colore,⁶⁰ non si limita però a quella di un «puro smeraldo» (PF, r. 34) ma varia secondo le stagioni, le condizioni

⁵⁸ «Sopra, s'alza serena la piramide della montagna centrale, così piantata in terra e così immersa nel cielo, una di quelle vette che parlano di stelle anche nella calma luce del pomeriggio; e guardandola si pensa che dire di sì alla morte è solo salire un po' più in alto, camminare tra quelle stelle, incontrare quelli partiti prima di noi» (LF, rr. 33-39).

⁵⁹ «Non la chiassosa e torbida Lüttschine, ma la Verzasca è la vera perla dei corsi d'acqua, montani. Nessun artista al mondo ha mai dipinto un verde come questo. Nessuno che non l'abbia visto qui, immagina che possa esistere» (PF, rr. 39-43). Le osservazioni dell'esploratore erano inoltre già state citate nel primo capitolo della sezione, ossia *Questa valle*, in merito a cui si legge appunto: «Il primo grido di meraviglia per la scoperta della più bella caratteristica della natura verzaschese viene da un ingegnere e alpinista, Philippe Gosset, che fu qui verso il 1870 [...]. Ma non aveva mai visto un'acqua di tale purezza, di tale colore. "Nessun artista al mondo ha mai dipinto un verde come questo". L'osservò nelle conche e nei solchi profondi, d'estate e d'autunno, e scrisse che chi aveva veduto le acque della Verzasca non avrebbe più trovato ammirazione per altri torrenti alpini» (QV, rr. 75-85).

⁶⁰ La Gnesa, seguendo una diffusa «interpretazione "poetica"» che riconosce nel termine *Verzasca* un derivato di *viridis*, ossia 'verde', sostiene che i primi abitanti della valle chiamarono le sue acque «Viridiasca», ovvero «acqua verde» (PF, r. 47) in ragione appunto della loro colorazione. Tale teoria è però smentita da Lurati e Pinana, secondo i quali avrebbe «scarsissime probabilità di rispondere alla realtà». L'origine del toponimo *Verzasca* sarebbe infatti da rintracciare nell'antica denominazione dialettale della valle, ossia *Vertezzásca*, cioè 'valle di Lavertezzo', ovvero il capoluogo della valle, in dialetto *Vertézz*. A questo proposito, «il toponimo mantiene [...] la primitiva accezione geografica di "vertice"», conformemente «all'ubicazione di Lavertezzo su un promontorio» (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, pp. 30-34).

meteorologiche, la luce e la profondità, assumendo svariate sfumature che vanno dal glauco al ceruleo, fino al turchese.⁶¹

In seguito, la Gnesa ripercorre dettagliatamente il percorso del fiume lungo l'intera valle, dalla sorgente alla foce, citando i principali luoghi e i paesi che attraversa, così come i diversi affluenti a cui si unisce. In questo senso, il tragitto compiuto dalla Verzasca, dalle vette alpine fino al lago di Vogorno, raffigura simbolicamente l'intero ciclo vitale del fiume, dalla nascita alla morte. Mediante una personificazione, quest'ultimo viene infatti descritto nelle varie fasi della sua crescita, dall'infanzia, all'età adulta, fino ad arrivare alla vecchiaia, ed essere «assassinato» (PF, r. 10) dal bacino artificiale, «da cui estrema lingua si spinge ormai fino al ponte di Corippo» (PF, rr. 96-97).⁶² Inoltre, l'andamento mutevole delle acque è spesso delineato attraverso similitudini animalesche o mediante accostamenti a caratteristiche umane, le quali conferiscono al fiume una propria personalità.⁶³

Nella seconda parte del capitolo, la scrittrice si sofferma sulla conformazione geologica del letto del fiume, sottolineando il rapporto primordiale che intercorre tra l'acqua della Verzasca e le rocce sulle quali scorre. Nel corso dei millenni, con il proprio lento lavoro, l'acqua ha infatti «tormentato», «modellato» e scavato le pietre, «come struggendosi di esprimere un pensiero» (PF, rr. 110-11). In tale fenomeno naturale, la scrittrice ticinese riconosce inoltre un simbolico incontro tra «attimi e millenni» (PF, r. 118) rappresentati, rispettivamente, dalle rapide onde e dai macigni preistorici. Il corso del fiume si lega dunque ad una dimensione temporale, che porta la scrittrice a considerare come «nel paesaggio intatto» riviva «il passato» (PF, r. 143).⁶⁴ Con una vena di amarezza, aggiunge infine come l'ambiente «pastorale ed eroico» (PF, r. 149) della valle sia però sempre più minacciato dall'avanzare della modernità, la quale rischia di comprometterne per sempre l'integrità e il privilegiato contatto con i secoli passati.

Un filo di orme (FO)

Per quanto concerne la struttura, il capitolo, di media estensione (poco più di tre pagine), si compone di tre porzioni di testo separate da uno spazio bianco, di lunghezza diseguale e decrescente.

Nella prima, l'io narrante, rivolgendosi ad un ipotetico lettore che volesse compiere una «tranquilla camminata in valle» (FO, r. 1), lontano dal fetore dei gas di scarico delle automobili, lo informa della presenza di un antico sentiero agevolmente percorribile. Si tratta, in particolare, del tratto

⁶¹ «Ma il colore varia secondo la luce, la profondità, le piogge: né io mi cimenterò a dire la gamma delle sfumature. Può, a momenti, essere un filo turchese che riga un paesaggio prenatale; può sorprendere, sotto l'arcata di un ponte, una tale glauca limpidezza che il guardala punge di sofferenza, tanto è inafferrabile, inesprimibile. E in certe spaccature della montagna, nei pozzi scavati dalle cascate, il verde si fa buio» (PF, rr. 52-60).

⁶² «Fino a Brione il fiume scende tranquillo» (PF, r. 61); «Su quel di Brione, ricevute le acque dell'Osola, il fiume diventa adulto [...]» (PF, rr. 70-71); «Passate le Ganne, riprende il suo placido ritmo [...]. Nel fresco del mattino a chi parte [...] duole di non poter camminare con la stessa lentezza» (PF, rr. 81-83); «[...] si libera, si dilata ancora in una sognante serenità, e subito dopo muore nel lago morto [...]» (PF, rr. 94-96).

⁶³ Tra le qualità umane o animali attribuite al fiume si possono ad esempio citare: «tranquillo» (PF, r. 61), «spensierato», «innocente» (PF, r. 65), «misterioso», «battagliero» (PF, r. 72), «silenzioso» (PF, r. 93), ecc. Sono inoltre presenti metafore e similitudini animalesche, come si legge nei seguenti passi: «A un certo punto [...] si avvicina, con la grazia di un piccolo leopardo che viene a ruzzare sull'orlo della giungla» (PF, rr. 67-70), «Va col passo delle greggi; indugia, trotterella, si frange, si ricompone. E un'ondicina che saltella accanto all'onda grande e magari le va addosso, è un agnello giocherellone presso la madre» (PF, rr. 79-81); «In un tempo non lontano, battendo come un ariete contro montagna, si era scavato un bacino scuro, profondo» (PF, rr. 124-26); «Nelle sue piene memorande, la Verzasca fulva e ruggente è il galoppo dei leoni» (PF, rr. 132-133); «“Mi tien compagnia come una persona”, dice una donna» (PF, rr. 141-42).

⁶⁴ Si legge infatti: «Nel paesaggio intatto rivive il passato. “Qui. Furono qui. I primitivi hanno veduto questo gorgo, questo scoglio proprio come noi li vediamo ora”. E il convergere del loro sguardo e del nostro sulle stesse cose abolisce il tempo, dà la sensazione fisica della continuità della stirpe» (PF, rr. 143-49). Il paesaggio «pastorale ed eroico» della valle è però sempre più minacciato dall'avanzare della modernità, la quale rischia di comprometterne per sempre l'integrità.

compreso tra il «ponticello di Soscarasca»⁶⁵ e il «ponte del Gannone»⁶⁶ (FO, rr. 17-18), situati nei pressi di Brione. Immerso nella pace, esso è caratterizzato da elementi naturali e rurali ancora intatti, premettendo così al passante odierno di entrare in contatto con gli antenati che, «una generazione dopo l'altra» (FO, r. 9), lo percorsero «per un tempo immemorabile» (FO, r. 5).

Nella parte centrale del capitolo, l'io narrante si sofferma sulle numerose cappelle votive disseminate lungo i sentieri di tutta la valle.⁶⁷ Esse marcavano una sosta obbligata nel cammino dei viandanti, i quali si fermavano per pregare o per mangiare un boccone. Oltre a ciò, alcune cappelle, come quella «degli Ird» (FO, r. 54),⁶⁸ erano vere e proprie mete di pellegrinaggi, mentre altre rappresentavano le tappe di tradizionali processioni liturgiche. In relazione alla connotazione sacra di questi luoghi, si riporta in seguito un episodio miracoloso tramandato per via orale dagli anziani verzaschesi, relativo all'apparizione di una donna, annegata in un pozzo del fiume, ad una pellegrina che percorreva il sentiero verso casa al crepuscolo.⁶⁹ In ultimo, la scrittrice riflette sul fatto che, oltre ad aver visto numerose partenze, il sentiero fu ugualmente testimone di svariati ritorni, evidenziando così l'attaccamento e il «caparbio amore» (FO, r. 99) provato dai verzaschesi di un tempo nei confronti della loro valle.

Giornale di negozio (GN)

Dal punto di vista strutturale, il capitolo si estende per poco più di quattro pagine e, così come *La Froda*, non presenta alcuna divisione interna.

Partendo dal rinvenimento di un vecchio registro di negozio «color marrone marmorizzato, col dorso di pelle un po' corroso» (GN, rr. 32-33) l'io narrante ricostruisce, attraverso la propria immaginazione, le scene di vita quotidiana che verosimilmente si potevano svolgere in una piccola

⁶⁵ Anticipando il tema che verrà trattato nella seconda parte del capitolo, è interessante notare come in questa località, appartenente al territorio di Brione Verzasca, si trovi un'importante cappella quattrocentesca, situata «sulla sinistra del fiume, lungo il percorso dell'antica strada di valle». La sua posizione strategica ha dunque fatto sì che «infiniti passi di vallerani» levigassero «il macigno sul quale è fondata, in bilico sul fiume». Sfortunatamente, dopo l'abbandono della «vecchia strada, anche la cappella decadde», conservando solo «scarsi frammenti degli affreschi originali», i quali raffiguravano «la Vergine che allatta il Bambino», accompagnata da «San Sebastiano irto di frecce» (cfr. P. BIANCONI, *Cappelle del Ticino*, Locarno, Pedrazzini, 1982, p. 5). In merito alla Cappella di Soscarasca si veda ugualmente: C. BRENNNA, *Passeggiate tra i Santi dipinti. Brione Verzasca*, Locarno, Tipografia Bassi Locarno, 2011, p. 42).

⁶⁶ La denominazione del ponte sul fiume Verzasca deriva probabilmente da quella della località in cui è situato, ossia «Ganóm», a sua volta adiacente al nucleo delle «Ganne», facenti parte del territorio di Brione (cfr. GSCHWEND, *La Val Verzasca*, pp. 258-60).

⁶⁷ Come afferma Piero Bianconi, la «Verzasca» è infatti «assai ricca di cappelle» le quali, «qui forse più che altrove», si possono frequentemente incontrare lungo le strade o i sentieri di montagna. Insieme alle numerose immagini sacre affrescate sui muri delle case, delle cascine o sui macigni, esse esprimono infatti la profonda religiosità e la «fedele ferma» che caratterizzavano la popolazione verzaschese, alle quali si accompagnava un «amore geloso» nei confronti della propria valle e delle sue «antiche tradizioni» (cfr. BIANCONI, *Cappelle del Ticino*, p. 26).

⁶⁸ La scrittrice spiega infatti come in passato gli abitanti di Brione si recassero verso questa cappella, situata a sud del paese, «per ottenere grazie» e, soprattutto, per invocare la pioggia «quando la siccità diventava disastrosa» (FO, rr. 53-57). Si tratta probabilmente della «secentesca grande Cappella di Ird» situata lungo l'antica mulattiera che, non distante dal fiume, percorre la località Ganne precedentemente citata. In particolare, i suoi affreschi principali raffigurano la scena dell'Assunzione di Maria, in cui un «gruppo di angeli musicanti accompagna la Vergine verso il Cielo dove è attesa dalla Santissima Trinità [...] e da angioletti con omaggi floreali» (cfr. BRENNNA, *Passeggiate tra i Santi dipinti*, p. 40).

⁶⁹ Camminando «col suo carico da “in fuori”», la verzascana, sola e affaticata, vide «una donna seduta accanto al sentiero e si sentì confortata». Dopo che l'ebbe salutata, la misteriosa figura «si alzò, indicò nel fiume il pozzo profondo», e affermò che qualora qualcuno la cercasse, lei si trovava «“li giù”», poi scomparve. Dopo aver riportato l'episodio, la Gnesa spiega che si trattava appunto di «un'annegata», il cui corpo «si trovava prigioniero dell'acqua vorticosa in una di quelle cavità [...], che d'una salma diventano l'inviolabile tomba» (FO, rr. 64-80).

bottega di campagna.⁷⁰ Nel quaderno sono infatti segnati «giorno per giorno», tutti gli «acquisti a credito» (GN, rr. 33-34) effettuati oltre cent'anni prima, nonché i nomi di chi comprò cosa, quando, e in quali quantità. A questo proposito, si rileva inoltre come di fronte alle difficoltà economiche dei propri clienti, il generoso bottegaio concedesse diversi prestiti monetari, o elargisse alimenti e beni materiali di prima necessità.⁷¹

La scrittura, in questo caso quella «notarile» del proprietario e quella «filiforme» di sua moglie (GN, rr. 47-48), riveste quindi la fondamentale funzione di mantenere viva la memoria delle persone che vissero in secoli lontani, trasmettendone i nomi, i cognomi e le vicende che le riguardarono.⁷² In questo senso, la Gnesa riporta l'elenco delle figure e dei relativi acquisti registrati dal bottegaio nell'inverno del 1873, come quelli del «maestro di Frasco» (GN, r. 72), di «un parroco» (GN, r. 76), dell'«allegro gerrese» (GN, r. 79), di una «donna di Brione» (GN, r. 83), delle «tre sorelle Apollonia, Marianna e Teresa» (GN, r. 94) e, addirittura, di sua «nonna materna» allora venticinquenne, la quale si era recata presso la bottega per comprare «cento libbre di zolfo raffinato per le viti» (GN, rr. 97-99). A questo proposito, il registro informa inoltre come il prodotto più ricercato fosse il «melgone» (GN, r. 101)⁷³ il quale, data la scarsità di segale disponibile, rappresentava il principale nutrimento della popolazione della valle.⁷⁴

Paragonando implicitamente la società di allora con quella odierna, la scrittrice celebra infine il carattere e la forza d'animo dimostrati dagli uomini del passato nell'affrontare con coraggio e senza lamentele le avversità, le restrizioni economiche e le fatiche della vita di tutti i giorni. Essi vengono ammirati poiché furono «testimoni di un tempo e di un luogo nostri, intatti» (GN, rr. 122-23), non ancora contaminati, potendo così vivere in un «quotidiano eroismo» (GN, r. 124), nella più piena accettazione e nell'adempimento del loro destino.

Porta murata (PM)

Così come il capitolo che lo precede, *Porta murata*, lungo poco più di due pagine, non presenta partizioni interne, risultando così, nel complesso, molto breve e compatto.

Osservando degli operai intenti a murare un'antica porta che dava accesso alla «lunga sala» di un ristorante, Pio narrante si proietta verso un tempo passato, quando «lo stanzone» era «la più antica bottega dei verzaschesi» (PM, rr. 1-5). Per sentirsi più vicino ai contadini di allora, compie gli stessi gesti che probabilmente caratterizzarono la loro esistenza, come quello abituale di entrare nel negozio di

⁷⁰ La bottega, di dimensioni ridotte ma fornita di tutto ciò che la popolazione della valle aveva bisogno, è descritta nel seguente passo, in cui si legge: «La donna esitava un poco perché tante erano le cose che le occorreivano scarsi i soldi in tasca. C'era di tutto, in quel provvidenziale negozio di campagna: “roba da boca”, cioè da mangiare, e “roba da braza”, cioè stoffa che si misurava a braccia, e il resto, per i bisogni di una popolazione rurale: la falciola e la cote, l'olio medicinale e i cerotti, i chiodi e la rista, che era la canapa più fine, le spezie per la mazza e il tabacco da ciccare, il libro di divozione e le sementi per l'orto» (GN, rr. 7-16).

⁷¹ «A volte anche prestava denaro. “Per avergli graziosamente imprestati franchi venticinque”, o cinque, dieci, cento, annotava. Graziosamente, vale a dire senza interessi. Che un bottegaio fornisse qua e là non solo “roba, da boca e da braza” ma anche un po' di quattrini, succedeva» (GN, rr. 54-60).

⁷² «Di molti di quei lontani clienti è persa fin la memoria. Di qualcuno è estinta anche la famiglia, Brazzi, Pacelli, Corippo. Ma perché due righe ricordano che il 23 dicembre 1872 comprò cinque braccia di cotone per “bisacchino”, noi vediamo ancora la madre di famiglia che raccolse le fruscianti foglie di faggio e ora ne riempiva il rifatto sacco» (GN, rr. 64-70).

⁷³ Ossia, in ambito regionale, il ‘mais o granoturco’ (cfr. GDLI, X, p. 22).

⁷⁴ In merito alla consumazione e alla distribuzione del melgone nella valle si legge in particolare: «Soprattutto, questo giornale di negozio è una cronaca del melgone. Melgone ogni giorno, per tutti: a moggia, a staia, portato in valle sugli asinelli, nelle gerle, sui carri. Lo facevano macinare ai numerosi mulini di allora [...]. Con la scarsa segale dei campetti, era il nutrimento dei montanari, e se il prezzo cresceva, come nel '74, era una calamità» (GN, rr. 101-08).

paese passando attraverso quella precisa soglia. Contemporaneamente, rievoca la semplice e tradizionale abitudine dei verzaschesi di posare la gerla davanti all'entrata, così come quella di legare il mulo «all'anello infisso nel muro» (PM, r. 18) della bottega. I verzaschesi di un tempo, percorrevano infatti a dorso d'asino o a piedi, accompagnando il «bestiame delle transumanze» (PM, r. 27), la tranquilla e familiare vecchia strada di valle, la quale era «bianca di polvere ma silenziosa» (PM, rr. 24-25) e immersa nel verde della vegetazione. A ciò, si oppone la pericolosa e disumana strada della contemporaneità, definita come un «corridoio di aria mefitica e di romba assordante», in cui «la minima distrazione» di chi la percorre è sufficiente a fargli rischiare la vita (PM, rr. 21-23).

Un contrasto simile a quello che si può constatare tra la strada antica e quella moderna, è inoltre visibile nelle abitazioni verzaschesi edificate in due periodi differenti, le quali danno luogo ad un vero e proprio cozzo di stili. Le «casette nuove, di vacanza» (PM, r. 54), non hanno nulla a che vedere con «l'anima del paese» (PM, r. 55) racchiusa nelle rustiche casucce tramandate di generazione in generazione.⁷⁵ Nella parte finale del capitolo emerge così un drastico scontro tra «due mondi diversi» e «senza nessun rapporto tra loro» (PM, rr. 56-57) che, inesorabilmente, porterà alla definitiva scomparsa di quello più autentico e familiare, ossia «quello dei verzaschesi d'un tempo» (PM, rr. 59-60). Di fronte a questa drammatica prospettiva, l'io narrante si interroga sulle ragioni del cambiamento in atto, esprimendo il proprio sgomento, la propria incredulità e la propria sofferenza.⁷⁶ Tali sentimenti sono infatti determinati dall'impossibilità di cogliere una continuità tra passato e presente, tra i quali intercorre invece uno stacco netto e brutale che provocherà, nel complesso, la perdita di un intero patrimonio di valori.⁷⁷

Lucia (LU)

Definito un intenso «brano lirico» di «grande forza espressiva»,⁷⁸ il seguente capitolo, estremamente breve (di neanche una quarantina di righe) e senza alcuna partizione interna, è dedicato alla triste vicenda di Lucia, una fanciulla verzaschese tragicamente caduta in montagna verso la metà dell'Ottocento.

Sul vecchio registro di un parroco verzaschese, l'io narrante trova infatti scritto il nome di una bambina, «Lucia» (LU, r. 2) e la data dell'incidente, ossia il «18 agosto 1848» (LU, r. 1), che le costò la vita all'età di soli «undici anni» (LU, r. 7). Sulla base dei pochi dati a disposizione,⁷⁹ si rievoca la breve parabola esistenziale di questa giovane «pastorella» (LU, r. 23) originaria di Brione, interrogandola retoricamente sulle circostanze del drammatico incidente. Parlando in prima persona, l'io narrante instaura una sorta di dialogo illusorio con l'«animula silenziosa» (LU, rr. 37-38) di Lucia, accrescendo così il pathos dell'intero brano e, di conseguenza, il coinvolgimento emotivo del lettore. Scrutando tra i molti «ciglioni a strapiombo», i «dirupi», e i «prati sospesi su burroni» delle montagne circostanti (LU, rr.

⁷⁵ «In valle, di là del fiume, io so dov'è la casuccia che fu della vecchietta e del figlio Giovanni e delle figlie del figlio, morte anche loro da tanti anni» (PM, rr. 50-52).

⁷⁶ Lo smarrimento della Gnesa può essere ad esempio compreso dal seguente estratto, nel quale i cambiamenti a cui è soggetto il mondo della valle sono messi in opposizione al fiume che, pur rinnovandosi costantemente, mantiene le stesse qualità: «Ma il nostro mondo, voglio dire quello dei verzaschesi d'un tempo: perché questo cedere, questo sparire? Il fiume lì sotto scorre nella sua trincea di granito, l'acqua si rinnova, onda dietro onda, eppure il suo verde fatale resta» (PM, rr. 59-63).

⁷⁷ In questo senso, il presente è negativamente descritto come il «tempo dei servisol e del più studiato superfluo» (PM, rr. 7-8), in cui non si è più in grado di conferire alle cose il loro giusto valore.

⁷⁸ Cfr. BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 149.

⁷⁹ Oltre al nome della bambina e alla data del suo decesso, nel registro sono riportati «il soprannome» della famiglia, «il nome del padre», ossia «Giuseppe», il luogo di nascita, «Brione» e quello in cui fu sepolta, ossia «nell'ossario di Gerra» (LU, rr. 7-16).

3-5), la scrittrice ipotizza inizialmente il luogo in cui avvenne la tragedia, ponendo quindi la medesima questione direttamente alla fanciulla defunta.⁸⁰ Rivolgendosi nuovamente a Lucia, la scrittrice verzaschese le domanda il modo in cui si verificò la sua caduta mortale,⁸¹ avanzando, a questo proposito, diverse supposizioni.⁸²

Sulla base delle consuetudini ottocentesche verzaschesi, la Gnesa delinea inoltre un'ipotetica descrizione dell'aspetto esteriore della giovane Lucia, in cui emergono i capelli pettinati in «treccie strette, girate attorno al capo» (LU, r. 24) ed una semplice «sottanina lunga» (LU, r. 23) come abito principale. Mandata fin dalla più tenera età a pascolare il bestiame sui «monti di Gerra» (LU, rr. 12-13), la giovane «pastorella scalza» (LU, r. 23) non imparò perciò a leggere né a scrivere, né uscì mai dall'angusto territorio della propria valle, di cui dovette ben presto conoscere le fatiche e la povertà. La sua occupazione abituale, che le permetteva di guadagnarsi appena una «fetta di polenta» e «una ciotola di latte o di farinata» (LU, rr. 28-29), consisteva nel «guardare le bestie», «spingerle nella stalla» e «aiutare la massaia» (LU, rr. 30-32) nei lavori domestici. Questa era infatti «la vita di tanti ragazzetti» (LU, rr. 33-34) dell'epoca, come lei costantemente esposti ai pericoli e alle difficoltà della montagna.

In conclusione, la scrittrice sottolinea il fatto che l'unica traccia della vita della piccola pastorella dal «nome [...] azzurronero come gli occhi più puri» (LU, rr. 8-9), sia rappresentata dall'iscrizione sbiadita sulle pagine di un «vecchio registro dimenticato» (LU, r. 37), evidenziandone così la labilità e la fragilità di fronte all'inesorabile scorrere del tempo.⁸³

I banchi blu (BB)

Dal punto di vista strutturale, il seguente capitolo, di poco più di tre pagine, si compone di tre parti di lunghezza diseguale, separate da uno spazio bianco. Globalmente, esse isolano differenti aspetti del medesimo ambito tematico, introducendo allo stesso tempo, stacchi tra porzioni testuali di andamento narrativo, e altre più riflessive o di stampo intimistico.

Ne *I banchi blu*, la scrittrice descrive in prima persona il proprio ritorno nella vecchia scuola elementare di Lavertezzo dove aveva insegnato, circa «trent'anni» prima (BB, r. 13), a «otto classi con trentadue allievi» (BB, rr. 7-8).⁸⁴ Espone i propri ricordi, le proprie sensazioni ed alcuni aneddoti relativi ai primi anni di insegnamento, opponendo l'antico aspetto dell'aula scolastica a quello attuale. Agli inizi del Novecento, la classe appariva come «un lungo stanzone» luminoso dalle «pareti rosa fumo» lunghe «undici metri per quattro», in cui erano disposte «due file di vecchi banchi»: quelli davanti, riservati ai più piccoli, erano «di legno greggio», mentre quelli in fondo, per i più grandi, erano verniciati «di turchino d'oltremare» (BB, rr. 1-5). Evidenziando similitudini e differenze tra l'aula dei propri ricordi e

⁸⁰ Si legge infatti: «Dove, Lucia? Dove sei caduta, Lucia, bambina, tanti anni fa, in montagna? Io cerco con lo sguardo tutt'intorno ciglioni a strapiombo, dirupi, orli di prati sospesi su burroni. Sono molti. E il tuo forse lassù, al disopra della Cavoza, o in Costoregna, chi sa. O verso la parete terribile della Purenda» (LU, rr. 1-7).

⁸¹ Riprendendo la precedente formulazione interrogativa, la Gnesa scrive infatti: «Lucia, bambina, come fu?» (LU, r. 17).

⁸² «Il piede nudo scivolò da una cresta viscida di alghe? Ti urtò una capra sul ciglio del pascolo? Forse correvi a parare un'indocile vitella. Forse portavi un carico di erba lungo l'esigua cornice. O fu uno scivolone sulle erbe inaridite dalla siccità, così traditore in montagna. Chi sa» (LU, rr. 17-22).

⁸³ La fugacità della breve vita di Lucia di fronte al tempo infinito e stabile della Storia è in particolar modo sottolineata mediante il paragone della prima ad un'«ombra di felce» che si proietta «sul granito» (LU, r. 38). Si legge infatti: «Poi, un giorno, quella sottanina sventagliata nel vento della caduta. Poi più nulla, se non il nome sbiadito sulla pagina del vecchio registro dimenticato. Lucia, animula silenziosa, come ombra di felce sul granito» (LU, rr. 35-38).

⁸⁴ Subito dopo aver terminato gli studi magistrali, ossia nell'autunno del 1922, la diciottenne Gnesa ottiene infatti l'impiego nelle scuole elementari di Lavertezzo, in cui rimane fino al 1925, anno in cui vince «il concorso» per insegnare «nelle scuole maggiori di Gordola» (cfr. Gnesa, *Acqua sempre viva!*, p. 24).

quella che le appare davanti agli occhi, la Gnesa rileva come alcuni banchi, un tempo di colore blu, siano stati «riverniciati in verde» (BB, r. 15), mentre quelli in legno grezzo abbiano invece mantenuto il loro colore naturale, pur presentando innumerevoli sfregi dovuti all'uso reiterato dei temperini. Al posto del vecchio ritratto «chiazziato d'umidità» (BB, r. 5), al muro è invece appeso «un gran quadro religioso» (BB, r. 20), mentre la «lavagna veterana» (BB, r. 22) è rimasta al proprio posto. La differenza maggiore consiste nella ristrutturazione del pavimento, il quale trent'anni prima si presentava «allegremente rattoppato [...] con pezzetti di latta» (BB, rr. 23-25) nel tentativo di arginare l'invasione dei topi. A questo proposito, la Gnesa rievoca diversi episodi del passato relativi alla presenza dei roditori nelle classi, come le diverse soluzioni avanzate da colleghi, alunni e genitori per risolvere il problema, fino all'intervento finale del «delegato scolastico» (BB, rr. 49-50) incaricato di inchiodare su ogni buco visibile un «bel rettangolo» di latta (BB, r. 52).⁸⁵

Dopo aver delineato la situazione di precarietà e di povertà in cui si trovava l'antica scuola elementare di Lavertezzo, nella seconda sezione del capitolo, la Gnesa si sofferma sulle infelici sensazioni da lei provate durante il primo periodo di insegnamento e su alcune riflessioni scaturite in seguito al suo ritorno in valle. La Gnesa ricorda la tristezza, la malinconia e l'angoscia da lei provate nell'osservare, dalla finestra dell'aula, il sole che, nelle fredde giornate d'inverno, scompariva velocemente per lasciar spazio alle oscure «ombre del pomeriggio» che salivano «così presto» e «così rapide sulla montagna» (BB, rr. 55-57). Quest'ultima, «ertissima» e «nera» (BB, rr. 99-100) suscitava inoltre sentimenti di oppressione e desolazione nella giovane insegnante la quale, in un «lontano cuneo di cielo» (BB, rr. 62-63), riconosceva un richiamo nostalgico verso gli affetti e la casa del piano. In questo senso, il paesaggio naturale della valle, con la sua ridotta esposizione solare e le sue vette elevate e imponenti rifletteva e, allo stesso tempo, amplificava lo stato d'animo affranto della giovane Gnesa.⁸⁶ Con lo stesso animo, la scrittrice ricorda inoltre di aver salutato «un'amica che partiva per l'America» (BB, rr. 66-67) la quale, seguendo «la linea del ritorno che governa tante vite» (BB, r. 69) sarebbe in seguito ritornata, così come lei, nella valle in cui era cresciuta.

Nell'ultima parte del capitolo, la Gnesa ricorda infine alcuni allievi conosciuti in gioventù, come «Tonino» (BB, r. 82) e «Vittorino» (BB, rr. 87-88), considerando come in una scolaresca sia essenzialmente racchiuso uno straordinario «fascio di destini» (BB, r. 79), ciascuno dei quali si svolge «secondo la propria legge misteriosa» (BB, rr. 79-80).

Vecchio cartellone (VC)

Riconducibile, come il precedente, all'ambito scolastico, *Vecchio cartellone* mette a tema la recente, ennesima chiusura di una scuola della valle a causa dell'insufficiente numero di allievi. In questo senso, la scrittrice passa in rassegna il materiale scolastico che sta per essere distrutto, soffermandosi nello specifico su un vecchio cartellone raffigurante il mondo animale.

Dal punto di vista formale, il capitolo, esteso su poco più di due pagine, si compone di tre parti di lunghezza diseguale, separate da una linea bianca. Nel complesso, si osserva la presenza di una parte centrale più estesa, racchiusa tra due porzioni di testo più brevi.

⁸⁵ «Allora venne il delegato scolastico, un ormone bonario e taciturno che portava orecchini d'oro, ritagliò da una latta di petrolio e inchiodò su ogni buco un bel rettangolo che riluceva. I topi erano debellati per sempre e la pubblica istruzione salva» (BB, rr. 49-54).

⁸⁶ In seguito, la scrittrice specifica come la sua antica percezione della valle sia ora totalmente cambiata; si legge infatti: «Ma oggi il suo bosco di larici appena rinati è un gonfio vello verde, tremolante, leggero come una luce, con la perfezione delle cose intatte. Sempre lei, la montagna, ma trasfigurata» (BB, rr. 100-04).

Nella prima parte, l'io narrante espone, in maniera succinta, il doloroso episodio relativo allo smantellamento della scuola, ponendo l'attenzione sulla conseguente desolazione del luogo. In particolare, il senso di solitudine e abbandono è rappresentato dall'immagine di un «vetusto ciliegio» (VC, rr. 8-9) che, nel corso delle stagioni, «fiorì», «sfiorì» (VC, r. 9) e maturò ma, scomparsi gli alunni, nessuno venne più a coglierne i frutti.

Nella parte centrale, è descritta la successiva ristrutturazione della scuola, durante la quale tutto il rimanente materiale scolastico fu raccolto in una stradina adiacente. Osservando tra un «mucchio di legna» (VC, r. 15) non ancora consumata «qualche lacero cartellone» (VC, r. 16), lo sguardo dell'io narrante viene attirato dalla «tela spiegazzata» di un oggetto «mai visto», risalente ad «altri tempi» (VC, r. 21). Si tratta di un cartellone in cui sono raffigurati svariati animali appartenenti a diverse aree geografiche del pianeta, come un «puma», una «tigre», «un'antilope», «una famiglia di leoni», «un tricheco», «uno scoiattolo», «un topo», «un elefante» e un «lupo» con «i suoi lupacchiotti» (VC, rr. 25-39). Tutti sono rappresentati «al loro posto nella creazione» mentre compiono «la mossa che le caratterizza» (VC, rr. 42-43), rimanendo così impressi nella memoria dei bambini, ai quali il «mondo animale» appariva perciò «esatto e mitologico insieme» (VC, rr. 40-41). Quelle «prime», «sole» e «definitive» immagini animalesche entravano dunque nell'immaginario comune dei «ragazzetti d'allora», popolando il regno della loro fantasia (VC, rr. 45-47).

Nella parte conclusiva del capitolo, la scrittrice, guardando il cartellone come lo guardarono per la prima volta i «ragazzetti scalzi e irrequieti» (VC, rr. 24-25) della vecchia scuola, sembra entrare nella mente fantastica e creativa di uno di loro, assumendone il punto di vista. Nell'immaginazione di un alunno che nei momenti di noia osservava a lungo «il cartellone degli animali», la «bestia baffuta e zannuta» che si getta «nell'acqua limpida» (VC, rr. 55-56)⁸⁷ si trasforma così in «quell'essere larvale» e misterioso che abita nelle profondità del fiume, di cui parlavano le «mamme ai bambini disobbedienti», ossia la «morfeta» (VC, rr. 56-60).⁸⁸

Due passi (DP)

Il presente capitolo si suddivide in due parti di diversa estensione, isolate mediante uno spazio bianco, per un totale di una cinquantina di righe circa.

Percorrendo un bosco in compagnia della propria «gattina Maretta» (DP, r. 1), l'io narrante osserva gli elementi architettonici, minerali, vegetali e animali che incontra,⁸⁹ fornendone una descrizione soggettiva.

Il capitolo si apre con il «ritrattino insieme realistico e fiabesco»⁹⁰ della gatta dal mantello tigrato, «color d'erba secca con macchie e strisce d'ombra» (DP, rr. 2-3). Essa è descritta mentre, a suo

⁸⁷ Probabilmente la scrittrice si riferisce al sopraccitato «tricheco», raffigurato nel cartellone mentre «si precipita in acque limpide» (VC, rr. 30-31).

⁸⁸ In particolare, esso è descritto dalla Gnesa come un «essere larvale» che, nell'immaginario comune, giaceva in una «pozza profonda» del fiume, sotto un «gran macigno», senza che nessuno riuscisse mai a vederlo (VC, rr. 48-60). A questo proposito, tale denominazione potrebbe essere ricondotta al termine dialettale verzaschese, originario di Sonogno, *morfeta*, il quale indica uno «spauracchio che si diceva stesse nei torrenti per tenerne lontani i bambini». In questa maniera «le mamme denominavano» infatti l'essere mitico che si sarebbe annidato nel fiume, pronto a ghermire l'imprudente che si avvicinasse troppo, allo scopo di «indurre i bambini a star lontani dal fiume». Oltre a ciò, «lo stesso spauracchio si chiama *murfeta* a Gerra e Brione», dove si riscontra dunque la forma linguistica che maggiormente corrisponde al *morfeta* citato nel capitolo in questione (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 57 e pp. 287-88).

⁸⁹ Tra questi si possono citare «tre minime sporgenze di sasso» (DP, r. 12), un «muricciolo» (DP, r. 17), una stalla diroccata, «un serpe» (DP, r. 21), un castagneto, un «ciliegio selvatico» (DP, r. 29), «una piccola scapola» e «un piccolo cranio» (DP, rr. 33-35) appartenenti allo scheletro di un agnello, ecc.

⁹⁰ Cfr. AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 25.

agio, si diverte ad esplorare la propria «giungla», richiamata da «fruscii che sente lei sola» (DP, rr. 5-6). Adagiata «nella scheggiatura concava» di un macigno che sembra «fatta apposta per lei» (DP, rr. 8-9), la gatta viene inoltre paragonata ad un «genietto del bosco» (DP, rr. 55-56), mettendo così in rilievo la profondità del legame che la unisce al territorio circostante.

Così come «Maretta» (DP, r. 1), anche le altre creature della foresta sono viste nel loro aspetto solenne, primordiale e sacrale di esseri appartenenti ad un mondo «ancora impregnato della vita ancestrale» (DP, rr. 52-53). Un serpe disteso immobile, «come una spada» (DP, r. 20), «tra pallide antiche foglie», appare infatti circondato da un «che di numinoso» che lo rende simile ad «un idolo nel suo sacello» (DP, rr. 21-24). Il rettile reca inoltre una fila di «neri triangolini alterni» sul dorso per i quali viene associato ad un prezioso oggetto «d'argento niellato» (DP, rr. 21-22). Ugualmente pervaso da un alone di magnificenza e sacralità sembra inoltre essere il «secolare» e «solenne castagno» (DP, r. 25) che domina il pendio sottostante.

Dopo essersi posato sugli elementi naturali più piccoli e vicini, nella seconda parte del capitolo, lo sguardo della scrittrice si allarga alle cose più lontane. Dalla cima di un monte, il suo occhio spazia «sull'altro versante della valle» (DP, r. 41) dove contempla «una grande spaccatura della montagna» (DP, rr. 42-43) percorsa da un esile filo d'acqua. Da questa posizione privilegiata, la Gnesa, immersa nel «puro silenzio» infranto solamente dalla «voce lontana del riale» (DP, rr. 49-50), ha quindi l'impressione di trovarsi «all'orlo di un miracolo» (DP, r. 52) che le permette di prender parte ad «un muto colloquio col passato» (DP, r. 54).

Un ricordo (UR)

Esteso su tre pagine, *Un ricordo* si suddivide in tre differenti sezioni, separate da uno spazio bianco. In particolare, come si vedrà meglio di seguito, la suddivisione formale del capitolo riflette l'impianto contenutistico, differenziando gli avvenimenti passati che in esso vengono rievocati.

Come suggerito dal titolo, il capitolo è infatti basato sul motivo del ricordo, inerente più precisamente due episodi vissuti dalla scrittrice parecchi anni prima. Essi sono entrambi riconducibili ad uno stesso luogo, ossia ad un «monte» (UR, r. 57)⁹¹ situato «sul pendio qua e là pianeggiante» (UR, r. 1) di una montagna, e concernono, nello specifico, l'incontro con un giovane cacciatore di marmotte e la visita ad una piccola biblioteca situata in una delle tante «“cà da mont”» (UR, r. 15).

Nella prima parte del capitolo, si apprende come su tale «maggengo» (UR, r. 1) sorgano diverse cascate disposte in «piccoli gruppi» (UR, rr. 3-4), ognuno dei quali reca «il proprio nome» (UR, r. 4), così come avviene con le vere e proprie frazioni di un villaggio. Tutte «uguali» (UR, r. 5), le cascate sono inoltre collegate tramite dei sentieri, che le rendono, allo stesso tempo, «fraterne e indipendenti» (UR, r. 7). Rievocando il proprio ingresso in una di queste case, la Gnesa ne ripercorre con la memoria il semplice arredamento interno, costituito da pochi e umili oggetti di uso quotidiano, soffermandosi poi sulla presenza di una sorta di «biblioteca», composta da soli «due libri», collocata «su un'asticella scura» (UR, rr. 20-21). Il primo è un «volumetto bianco col titolo in oro», foderato di «carta rosa sbiadita», contenente un'edizione dei *Promessi Sposi* di Manzoni «diffusa una volta nelle scuole» (UR, rr. 21-25); il secondo, «nero e smilzo» è invece un testo sacro, ossia «il Vangelo» (UR, r. 29).

In seguito all'evocazione della scoperta, sul monte verzaschese, di queste due fondamentali opere di carattere, rispettivamente, letterario e religioso, la seconda porzione del capitolo è dedicata al

⁹¹ Il termine *monte* è qui usato nella sua accezione regionale tipicamente verzaschese, secondo cui indica un 'pascolo estivo' o un 'alpeggio' (cfr. GDLI, X, p. 853). In questo senso, esso si sovrappone parzialmente al sostantivo *maggengo*, con il quale si sottintende un *pascolo maggengo*, ovvero un 'pascolo primaverile, di media altezza, dove le greggi sostano in attesa che la neve sia scomparsa dai pascoli più alti' (cfr. GDLI, X, p. 427).

ricordo dell'incontro dell'io narrante con un cacciatore, avvenuto sull'alpe in una giornata di «nebbia estiva» e «calura» (UR, r. 32). Dalla loro breve conversazione si apprende come quest'ultimo sia appena rientrato da una battuta illegale di caccia alle marmotte, approfittando della presenza della nebbia. Il fenomeno atmosferico rende infatti le «ignare» e «serene creature» (UR, r. 47) meno attente ai pericoli e, di conseguenza, più facili da catturare. Ciò nonostante, il giovane dallo «sguardo fuggente» e dal «riso sciocco» (UR, rr. 34-35) afferma di non essere riuscito a «“[...] prenderne nemmeno una”», aggiungendo come «“tutte e cinque”» siano «“scappate a crepare nei loro buchi”» (UR, rr. 38-39). Partecipando alla straziante sofferenza fisica provata da queste innocenti creature ferite mortalmente dallo spietato cacciatore,⁹² la Gnesa denuncia fermamente la violenza operata in maniera gratuita sugli animali identificando nell'uomo, in generale, un «datore di morte» (UR, rr. 48-49).

Specificando che il duplice ricordo risale a molti anni prima della stesura del brano, nella parte conclusiva di esso, la Gnesa informa il lettore sullo stato attuale in cui si trova il monte. Quasi totalmente abbandonato, esso esiste ormai solamente nella mente della sua consueta visitatrice, la quale esalta quindi il ruolo della memoria. Grazie a quest'ultima, si può infatti ancora assaporare quei lontani e rari momenti di profonda contemplazione paesaggistica e, insieme ad essi, «quel chiaroscuro dei sensi» per cui ci si percepisce «al limite di una verità» (UR, rr. 65-66).⁹³

Ronchi (RO)

Dal punto di vista strutturale, il capitolo, che si estende per quattro pagine, non presenta alcuna suddivisione interna, risultando così, complessivamente, coeso e compatto.

Chiedendosi se in futuro «si saprà ancora [...] cos'è un ronco» (RO, r. 1),⁹⁴ la scrittrice ricorda l'importanza che esso aveva per gli antichi contadini verzaschesi constatando, non senza dispiacere, come ciò non sia più valido nel presente. I terreni che i «vecchi» (RO, r. 4) avevano «gelosamente salvato e lavorato» (RO, r. 7) sono infatti invasi da un numero sempre crescente di nuove «casette di vacanza» (RO, r. 8), mentre la vigna lascia il posto a «nuovi muri» e a «giardinetti standard» di «crochi, tulipani e tappetini verdi» (RO, rr. 9-10).

In questo senso, la violenza che una «giovane padrona di una di quelle case» (RO, rr. 13-14) riversa su quanto resta di un ronco nel tentativo di estirparlo, è contrapposta alla cura che ne avevano tante «vecchiette finite via nei Ricoveri» (RO, rr. 20-21). Tra queste ultime e le loro viti, c'era infatti un «rapporto quasi familiare», paragonabile a quello che «lega il pastore e le sue bestie» (RO, rr. 21-23). Percorrendo uno dei pochi ronchi ancora intatti, l'io narrante, pervaso dall'amara sensazione ch'esso sia in procinto di scomparire, ne fornisce in una personale descrizione. A questo proposito, i «pali dei vigneti» legati al rispettivo «ceppo di vite» sono paragonati a «lunghe file di guerrieri» ognuno dei quali ha «catturato [...] il suo prigioniero» (RO, rr. 37-41). Il vigneto, composto di «viti e pali»

⁹² Come si comprende dal seguente estratto, in cui la scrittrice descrive la prolungata sofferenza di una marmotta ferita, una volta rifugiata nella propria tana: «Il tempo è cambiato: tuona. Forse in una tana una bestiola che trema ancora di spasimo per le membra spezzate e le viscere lacerate, udendo gli echi del tuono tra le pareti rocciose, risente il terrore della fucilata» (UR, rr. 50-54).

⁹³ «So che il monte è ora quasi abbandonato. E anch'io che vi passai più volte e vi dormii nel fieno, vi posso ormai salire soltanto col pensiero. Ma è ancora mio e presente quel lontano momento in cui scintillano gli spruzzi e le cascate del riale, e il fiume laggiù è una trecciolina azzurra sul greto, e davanti le montagne sono vette e vette nella serena maestà dei capolavori. È mio ancora un raro momento, quel chiaroscuro dei sensi in cui essi sono al limite di una verità, in cui accade di stupire che uno stelo di campanula dondoli al vento tutte le sue campanelline e non se n'oda il suono. Quella campanula, del più morbido celestino che si possa immaginare, è rimasta nella memoria, mentre ne sono cancellati tanti incontri fatti per le vie del mondo» (UR, rr. 57-72).

⁹⁴ Il termine *ronco* indica in particolare un 'terreno' o un 'terrazzamento' nel quale 'la vegetazione ad alto fusto è stata abbattuta e arsa' allo scopo di praticarvi la 'coltivazione' (cfr. GDLI, XVII, p. 79).

rappresenta l'unione e la conciliazione armoniosa di due forze opposte, «tenute insieme da due o tre giri di salice»: una «riottosa e ribelle»,⁹⁵ l'altra «lineare e inflessibile» (RO, rr. 41-43).

Dopo essersi soffermata sulla vigna, la scrittrice considera poi altri elementi caratteristici della vita di un tempo, come un sentiero composto da «sassi sporgenti», «svolte» e «muretti a secco» (RO, rr. 53-54) che gli antichi verzaschesi percorrevano anche al buio. Il suo fascino e la sua vitalità derivano in particolare dalla ricchezza della sua flora, caratterizzata da numerosi fiori di svariate specie e colori, visibili in tutte le stagioni dell'anno. Oltre a ciò, la scrittrice si imbatte in una masseria in cui si trovano alcune mansuete «pecore camuse» dagli «orecchi orizzontali e le palpebre mezzo calate sugli occhi d'acqua e d'oro» in compagnia dei loro agnellini (RO, rr. 76-82). In «pochi metri quadrati» l'edificio raccoglie «l'insieme di pollaio stalla fienile», trasmettendo immediatamente un «senso caldo, placido, concluso, di vita» così come lo sentivano i pastori del passato (RO, rr. 73-76). A poca distanza è inoltre visibile un «diroccato» di quella che fu una «stalla scura e calda», che un tempo ospitava delle «vacche legate alla mangiatoia» e dei «vitelli scalcianti» (RO, rr. 94-96); più in alto scorge invece una «casa disabitata» con «la cucina fuligginosa» e «il pancone davanti al focolare» (RO, rr. 99-101). Essa fu certamente la dimora di antichi montanari che condussero «la vita tradizionale dei verzaschesi», caratterizzata dal continuo andare e venire tra l'alpe e i «ronchi solati» (RO, rr. 101-04).

Di fronte al retrocedere di un intero mondo rurale e contadino, tali testimonianze assumono dunque «un che di leggenda» (RO, r. 86); nell'osservarle da vicino, la scrittrice percepisce infine la progressiva e contemporanea perdita del «rapporto uomo-terra» (RO, r. 92), soppiantato ormai dall'avvento delle macchine e della modernità.⁹⁶

Ditto (DI)

Si tratta di un capitolo molto breve, di poco più di una pagina, il cui testo è suddiviso in tre momenti, separati da un ampio spazio bianco. Oltre a ciò, ciascun nucleo testuale reca un'indicazione numerica a caratteri romani. In particolare, il primo (I) è costituito da sette righe, il secondo (II) soltanto da tre, mentre il terzo (III) ne conta invece una ventina.

Come indica il titolo, il capitolo è dedicato al maggengo di Ditto che, insieme a quello di Curogna, costituiva «l'insediamento più antico del comune di Cugnasco», situato «ai margini del piano di Magadino».⁹⁷ Nella prima sezione, l'io narrante, osservando il monte di Ditto che lo sovrasta, si sofferma sulla collocazione della sua «chiesuola» (DI, I, rr. 3-4) la quale, vista da lontano, appare come una «macchiolina bianca» (DI, I, r. 3) sullo sfondo «celeste» (DI, I, r. 3).⁹⁸ Situata «sul crinale della montagna» (DI, I, r. 1), essa è circondata da «pascoli», da «abetaie» (DI, I, r. 5) e da «boschi» color «bronzo» o «colore di volpe» (DI, I, r. 2). In questo senso, la vista di tale paesaggio suscita nella

⁹⁵ A questo proposito, i ceppi delle viti sono inoltre associati a svariate forme curvilinee e immagini contorte: «Neri sullo sfondo nevato, i ceppi sono nudi gesti, ideogrammi: il curvo ippocampo, la cariatide che si flette, la vena della mano, il trampoliere che beve, il fauno appoggiato a un albero, i due serpenti affrontati del caduceo, la danzatrice con la chioma riversa, lo schiavo che s'abbandona piegando le ginocchia» (RO, rr. 43-49).

⁹⁶ Oltre che di «nuovi muri» e di «giardinetti standard» (RO, r. 9) precedentemente citati, nella propria valle la Gnesa constata la recente edificazione di «una scaletta nuova dagli spigoli taglienti» (RO, r. 50), di «cassette di vacanza» (RO, r. 8), di altre «cassettine» (RO, r. 51), di «nuove costruzioni» (RO, r. 110), assistendo inoltre all'arrivo di numerose «automobili con targa straniera» (RO, rr. 71-72).

⁹⁷ Cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002099/2017-01-11/>, consultato il 9.02.20.

⁹⁸ A questo proposito, sul monte di Ditto ha infatti sede «l'oratorio di San Martino», costruito «tra il XIV° e il XV° secolo», in cui sono presenti degli affreschi risalenti a «diverse epoche» (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002099/2017-01-11/>, consultato il 10.02.20). In merito a tale «chiesetta di fattura tardo romanica» e alla sua descrizione, si veda: R. GIAMBONINI - A. ROBERTINI - S. TOPPI, *Il Comune. Ristampe della pagina «Il Comune» del Giornale del Popolo con aggiunte di nuovi testi e fotografie inedite*, Lugano, Edizioni Giornale del Popolo, 1971, pp. 109-17).

scrittrice sensazioni di tristezza e malinconia, derivanti dal rimpianto per un mondo pastorale passato, caratterizzato dalla solitudine⁹⁹ e, soprattutto, dal genuino contatto con la natura.¹⁰⁰

Il secondo nucleo testuale riguarda invece uno scenario notturno avente come protagonista la frazione di «Ditto» (DI, II, r. 3), sopra la quale si distende il «velo diafano» (DI, II, r. 2) della luminosa «cometa Bennett» (DI, II, r. 1). In ragione di essa, la Gnesa accosta il piccolo paesino verzaschese al luogo sacro della natività di Gesù, tradizionalmente riprodotto nel «presepe» (DI, II, r. 3) sullo sfondo di un cielo stellato.¹⁰¹

Nell'ultima porzione del capitolo, la scrittrice continua a contemplare «quel monte» (DI, III, r. 1) lontano, rammaricandosi di non poterlo raggiungere. Invasa dalla malinconia, ne elenca gli elementi costitutivi, come «la chiesina antica e chiusa» (DI, III, rr. 1-2), le «casucce disabitate tra gli alberi grandi e nudi» (DI, III, rr. 3-4), il «prato», il «ginestreto» e «la strada» (DI, III, r. 6). Improvvisamente, entra in scena «una ragazzetta» (DI, III, r. 10), la quale permette all'io narrante di stabilire un ulteriore contatto con il paese lungamente solo ammirato. Essa porta infatti con sé delle «noci» (DI, III, r. 10) provenienti da Ditto, le quali si sono «formate» e «lentamente indurite» in mezzo allo stormire delle foglie dei «rami solitari che carezzano le stelle» (DI, III, rr. 12-14). Il conseguente atto di mangiare questi frutti permette perciò all'io narrante di instaurare un rapporto più concreto, fisico e corporale con il luogo in cui sono maturati, e indirettamente, con la dimensione celeste.¹⁰²

Rispondenze (RI)

Similmente al precedente, il presente capitolo si struttura in due differenti nuclei testuali, numerati mediante cifre romane, e separati da uno spazio bianco. Per quanto concerne la loro estensione, si può notare come essi siano all'incirca della stessa lunghezza (il primo conta tredici righe, mentre il secondo ne comprende sedici) occupando, nel complesso, poco più di una pagina.

Come suggerito dal titolo, il capitolo è incentrato sulla ricerca di rispondenze, ossia di correlazioni e analogie tra differenti elementi animali, vegetali e celesti.¹⁰³ A questo proposito, il primo nucleo testuale stabilisce una corrispondenza tra un elemento celeste, ossia la «sciarpa della Via Lattea» (RI, I, r. 1) ed uno terreno, cioè il «fiume» (RI, I, r. 2); agli occhi della scrittrice, entrambi si espandono infatti nella «stessa direzione» (RI, I, r. 2), compiendo un simile percorso.¹⁰⁴ Rivolgendosi al «cielo stellato» (RI, I, r. 4), l'io narrante immagina di donargli delle informazioni circa il pianeta in cui vive, citandone una componente naturale e due animali, osservate in particolari condizioni. Esse consistono nell'«acqua» (RI, I, r. 5), che in certi luoghi può essere incredibilmente «limpida e verde» (RI, I, r. 5), nelle «farfalle» (RI, I, r. 6), che a fine estate «cominciano a essere stanche» (RI, I, rr. 6-7) e nelle

⁹⁹ La dimensione della solitudine viene infatti celebrata nel seguente estratto: «Poter abitare nell'esiguo piano lassù, indovinato più che visto, nelle casucce fatte per una sovrana solitudine...» (DI, III, rr. 7-9).

¹⁰⁰ «Guardo a lungo. Qualcuno in me piange il tempo lontanissimo in cui eravamo pastori lassù» (DI, I, rr. 6-7).

¹⁰¹ «Notte d'aprile 1970: la cometa Bennett, gocciola luminosa che si tira dietro un velo diafano, è davvero sopra Ditto, come se a Ditto fosse il presepe» (DI, II, rr. 1-3).

¹⁰² Riguardo la collocazione di Ditto emergono infatti numerosi riferimenti alla sua altezza e alla sua vicinanza con la volta celeste, come si legge nei seguenti passi: «sta sul crinale della montagna» (DI, I, r. 1), «in cima» (DI, I, r. 1), «lassù» (DI, III, r. 7), «la cometa Bennett [...] è davvero sopra Ditto» (DI, II, rr. 1-3), «esiguo piano lassù» (DI, III, r. 7), «[...] mi ha portato le noci [...] "Maturate lassù"» (DI, III, rr. 10-11), «rami solitari che carezzano le stelle» (DI, III, rr. 13-14), «lassù» (DI, III, r. 15), «alberi radicati sotto le stelle» (DI, III, rr. 19-20).

¹⁰³ Mediante il termine *rispondenza* si indica infatti una 'relazione di conformità, di analogia, di correlazione', ossia una 'concordanza', un 'accordo' tra due o più elementi (cfr. GDLI, XVI, p. 868).

¹⁰⁴ «La sciarpa della Via Lattea, dalle vette del nord alle vette del sud, segue la stessa direzione del fiume; e come il fiume si divide e poi si riunisce, racchiudendo un'isola oblunga» (RI, I, rr. 1-4).

«pecore» (RI, I, r. 8) che, dopo esser state tosate, nella notte sentiranno «freddo» (RI, I, rr. 8-9). A questo punto, si innesca un secondo parallelismo, riguardante, questa volta, l'intero globo terrestre ed una lontana particella celeste. La Terra è infatti accostata ad un «remotissimo granellino del cielo» (RI, I, rr. 9-10) sul quale l'io narrante immagina che, contemporaneamente o «milioni di anni» prima (RI, I, r. 10), possano essersi verificati gli stessi fenomeni naturali sopraccitati.¹⁰⁵

Nella seconda sezione del capitolo viene invece descritto un «guscio di chiocciola» (RI, II, rr. 1-2) raccolto dall'io narrante in un luogo non precisato. Esso è «grosso come una nocciola» e ha una colorazione simile a quella degli «acini [...] mai giunti a maturanza» cioè, presumibilmente verde chiaro (RI, II, rr. 2-3). Osservato frontalmente, esso appare come un «piccolo turbante filettato di scuro» (RI, II, r. 4) mentre visto dall'alto, si trasforma in una «spirale esattamente incisa» nella materia insieme «lucida e rugosa» della conchiglia (RI, II, rr. 5-6). Il «bel guscio leggero e variegato» (RI, II, rr. 12-13) nel quale si è concretizzata la «formula matematica della spirale» (RI, II, rr. 13-14) è quindi tutto ciò che rimane del «grumo» (RI, II, r. 10) di vita che lo ha abitato. Paragonando la parabola esistenziale di tale invertebrato a quella dell'essere umano, la scrittrice riconosce nell'immagine della linea che si avvolge all'infinito su se stessa un simbolo del destino dell'umanità e della sua «storia che si ripete» la quale, oltre che nella chiocciola, è presente anche «nelle galassie» più lontane (RI, II, rr. 15-16).¹⁰⁶ In questo senso, la Gnesa individua una corrispondenza tra le varie componenti dell'universo, il cui avvenire è analogamente inscritto nella figura della spirale.

Lungo la strada (LS)

Si tratta di un capitolo estremamente breve, di undici righe. Il testo è suddiviso in tre differenti sezioni, di lunghezza diseguale, separate da uno spazio bianco. Dal punto di vista formale, si può inoltre segnalare l'assenza di un punto fermo tra e nei vari nuclei testuali, così che l'intero capitolo corrisponde a un unico periodo grammaticale.

Per quanto concerne i contenuti, esso rappresenta una istantanea volta a fissare sulla pagina scritta quanto osservato percorrendo le vie di un villaggio alpino, ossia, appunto *lungo la strada*. Nella prima parte, viene descritto un quadretto domestico e naturalistico, dal quale emerge un senso di quiete, pace e serenità. Nella cornice di una casa circondata da un «rosaio rosso rampicante», la scrittrice osserva infatti un «gattino nero» intento ad «acchiapparsi la coda», nelle cui vicinanze si trova «una vecchia» che legge tranquillamente «il suo libro di preghiere» (LS, rr. 1-4).

Tre differenti oggetti abbandonati sul ciglio di una strada in attesa di essere raccolti dall'autocarro che li porterà in discarica sono invece i protagonisti della sezione successiva, la quale è perciò caratterizzata da una vena malinconica e tragica. La scrittrice delinea l'aspetto esteriore degli oggetti rilevando, mediante una personificazione, come essi siano «seduti saviamente», aspettando «soli soli» l'arrivo di chi li raccoglierà (LS, rr. 8-9).¹⁰⁷ Oltre a conferire agli oggetti delle qualità umane, l'io

¹⁰⁵ «Forse su qualche remotissimo granellino del cielo è successa oggi o milioni di anni fa la stessa cosa: le acque limpide e verdi corrono cantando, le farfalle si spengono alla fine di una stagione, le pecore aspettano rassegnate nella notte fredda» (RI, I, rr. 9-13).

¹⁰⁶ La scrittrice si riferisce alle *galassie a spirale*, le quali fanno parte dei 'sistemi stellari analoghi a quello a cui appartiene il Sole', di cui se ne conoscono appunto 'innumerevoli tipi, situati al limite dell'universo osservabile' (cfr. GDLI, VI, p. 544). Tra le principali tipologie di galassie si possono citare quelle «ellittiche, lenticolari, spirali normali, spirali barrate» e «spirali irregolari». Similmente alla Via Lattea, quelle *a spirale* sono globalmente costituite «da un nucleo leggermente oblatto [...] e da un disco articolato in due o più braccia a spirale», le quali «escono tangenzialmente dal nucleo» partendo da «punti [...] diametralmente opposti» (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/galassia/>, consultato il 12.02.20).

¹⁰⁷ Si tratta in particolare di «una cassetta legata con una grossa corda», di «un sacco rammendato a punti vistosi» e di «un barilotto placido come un idolo negro» (LS, rr. 6-8).

narrante attribuisce loro un valore quasi sacro, esprimendo così, implicitamente, il proprio rammarico per il fatto che siano ormai considerati degli oggetti inutili di cui disfarsi.

Riprendendo l'ambito floreale tratteggiato in apertura, il capitolo si conclude con l'immagine di una «tribù di fucsie» situata «sulla scala esterna» (LS, r. 10) di un'abitazione verzaschese, i cui petali «viola» (LS, r. 11) continuano ad oscillare per effetto del vento.

Momenti (MO)

Dal punto di vista strutturale, come *Ditto e Rispondenze*, *Momenti* presenta una suddivisione interna in cui ciascuna parte è contrassegnata da un'intestazione numerica. In questo caso, il capitolo è composto da due sezioni (I e II), le quali sono a loro volta costituite da tre sottounità di diversa lunghezza, isolate mediante una linea bianca. Analogamente al precedente capitolo, intitolato *Lungo la strada*, esso ha l'aspetto di un «avvio [...] di poemetto in prosa», presentandosi come «una pagina scritta di lancio», praticamente «senza punteggiatura».¹⁰⁸ Globalmente, il capitolo si estende infatti su una sola pagina, contraddistinta da un unico punto fermo finale, e conta in totale solamente sedici righe: sette nella prima parte, e nove nella seconda.

In questo brano puramente descrittivo, l'io narrante osserva il mondo vegetale e animale che lo circonda registrandone alcune caratteristiche, tipiche di due differenti periodi dell'anno, ossia giugno e settembre.¹⁰⁹ In particolare, la prima sezione è incentrata sul mese di giugno: ognuna delle tre sottoparti ne descrive dunque una caratteristica legata al mondo vegetale, osservato tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate. Giugno corrisponde al periodo dell'anno in cui il «bocciolo della rosa canina» si presenta come un «piccolo cuore» che nelle ore notturne si «prepara ad aprirsi» (MO, I, rr. 1-3); a quello in cui, dalle pareti rocciose dei burroni, spuntano i racemi penduli dei «maggiocondoli» rigogliosi di fiori color giallo oro (MO, I, rr. 4-5); ed infine, al momento in cui i «prati dimenticati» godono della «regale felicità dei gigli rossi» (MO, I, rr. 6-7).

La seconda parte è dedicata al mese di settembre, collocato tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, di cui si elencano alcune peculiarità, sia vegetali che animali.¹¹⁰ Tra queste, emerge in primo luogo l'immagine del «volo d'una farfalla stanca» accompagnato da «una foglia che cade» (MO, II, rr. 1-2), suggerendo il lento declino della natura nell'avvicinarsi alla fredda stagione invernale. In questo periodo, l'io narrante osserva inoltre le «lunghe erbe taglienti» dei boschi cospargere «di antere violette» i viandanti (MO, II, rr. 3-4), mentre l'acqua, con il suo «colore inesprimibile», reso ancor più limpido dalle passate alluvioni, «parla dello splendore che è all'origine di tutte le cose» e che in esse è racchiuso (MO, II, rr. 5-8). Si tratta complessivamente di *momenti* vissuti dalla scrittrice nella più vera e profonda «solitudine» (M, II, r. 8), la quale risulta essere l'unica condizione esistenziale in cui è possibile comprendere l'incanto e la bellezza racchiusi in tutti gli elementi naturali.

Campane (CM)

Si tratta del capitolo conclusivo della prima sezione del libro, il quale, dal punto di vista formale e strutturale, risulta essere parecchio più esteso dei brani che immediatamente lo precedono. Il testo di

¹⁰⁸ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 25.

¹⁰⁹ A questo proposito, ciascuna delle tre sottoparti di ogni nucleo testuale è caratterizzata dalla figura retorica dell'anafora riguardante, nel primo caso, il mese «di giugno» (MO, I, rr. 1, 4, 6) e, nel secondo quello «di settembre» (MO, II, rr. 1, 3, 5).

¹¹⁰ Come affermato in precedenza, ciascuna delle tre sottoparti della seconda sezione ha inizio con l'espressione «di settembre» (MO, II, rr. 1, 3, 5).

Campane occupa infatti quasi quattro pagine e si suddivide in due parti di diversa lunghezza, separate da uno spazio bianco.

Nella prima, l'io narrante si compiace del fatto che nei contemporanei villaggi di montagna si possa tuttora sentire l'autentica «poesia delle campane» (CM, r. 1), garantita dalla costante presenza del «campanaro» (CM, rr. 5-6), grazie a cui esse «cantano e parlano ancora» (CM, r. 6). Al contrario, in città le campane sono attivate in maniera elettronica, producendo così delle meccaniche «onde sonore» (CM, r. 3) che si sovrappongono secondo un'artificiale «cadenza di metronomo» (CM, r. 4).

In valle, in occasione di varie «sagre» e della «novena di Natale» (CM, rr. 6-7), è quindi possibile udire il «picchierellare fitto e leggero» (CM, rr. 7-8) delle vere campane, il quale, mediante similitudini di ascendenza astrale e celeste, viene paragonato a «un rimbalzare di stelline sull'orlo dei monti» e a uno «sfioccarsi di cirri sotto la luna» (CM, rr. 8-10). Ciò si addice al privilegiato contesto naturale e genuino in cui si diffonde «l'alato tintinnio» (CM, r. 13) che merita di essere accompagnato solo dal «silenzio della montagna» e dalla «voce del fiume» (CM, rr. 11-12).

In seguito, la scrittrice si sofferma sul suono di «un'aria tradizionale», ossia di una «melodia popolare» suonata da un «sagrestano» dall'alto della sua «cella campanaria» (CM, rr. 13-16). Ciò suscita in lei parecchie sensazioni, per mezzo delle quali l'originario suono delle campane viene in un secondo tempo percepito come «un richiamo» proveniente «dalle profondità del passato», che rievoca la vita delle generazioni precedenti (CM, rr. 17-18).¹¹¹ Questa stessa «aria» (CM, r. 22) antica veniva infatti ascoltata anche dai contadini che di mattino scendevano dall'alpe per recarsi alle feste di paese e che «sfilavano lenti nella processione [...] in un ritmo quasi danzante», che trasmetteva loro «un'esultante speranza» accompagnata da «una stellare malinconia» (CM, rr. 24-33). La stessa melodia riecheggiava poi nelle loro menti quando, «dopo i vespri» (CM, r. 34), risalivano velocemente verso l'alpe camminando tra ruscelli, cascate, pascoli e baite, fino a giungere «sotto il filo delle creste» (CM, r. 38). In questo senso, riascoltare il suono che accompagnava il cammino dei verzaschesi e che risuonava nel paesaggio naturale della valle suscita nell'io narrante la sensazione di essere più vicino agli «antichi montanari» (CM, r. 42) e a tutto quanto componeva il loro mondo.¹¹²

Nella seconda parte del capitolo, ambientata nel «mese ambrato» (CM, r. 44) di settembre, l'io narrante percorre un sentiero di montagna, constatando come tutto quanto lo circonda sia ormai diverso rispetto al «settembre [...] d'un tempo» (CM, r. 47). In effetti, i prati, una volta mantenuti rasi dai contadini e dal «muso affamato dalle vacche» (CM, r. 50), cedono ormai all'avanzata del bosco; l'erba è colma di «maturanze inutili» (CM, r. 53); i «pascoli deserti» sono ridotti a delle «pezze fulve ai piedi delle morene» (CM, rr. 55-56); mentre, degli antichi sentieri, si è ormai persa, «anche spiritualmente», la via (CM, rr. 54-55).

In questo panorama desolato, la scrittrice è però improvvisamente raggiunta dagli «squilli rapidi e lievi della "posora"»,¹¹³ i quali «annunciano la festa della Madonna», che si celebrerà il giorno seguente (CM, rr. 62-64). Fino a non molto tempo prima, quest'ultima veniva commemorata «tra il ritorno dalla montagna e la partenza per il piano» (CM, rr. 64-65) trasmettendo ai contadini «un senso di addii, della fugacità del tempo» e «di cose compiute nel giro eterno delle stagioni» (CM, rr. 67-68). Per la scrittrice, questa musica rappresenta perciò «la voce improvvisa di tutte le creature» (CM, rr. 69-70), ascoltando la

¹¹¹ «Su nell'arco della cella campanaria il sagrestano suona un'aria tradizionale, profana o divota; ma già le prime note fanno trasalire: assunta dalle campane, la melodia popolare è diventata un'altra cosa, è diventata un richiamo che viene dalle profondità del passato della nostra gente» (CM, rr. 13-18).

¹¹² «Anche le cose l'avevano ascoltato, i sentieri, le cascate, i boschi di faggi, gli ultimi larici, le vette. E tutte queste cose, e quegli antichi montanari, chi ascolta "ribattere" le campane li sente vicini» (CM, rr. 40-43).

¹¹³ Il termine dialettale *posóra* indica infatti il 'suono a festa delle campane' che si può udire 'il pomeriggio del sabato e la vigilia delle feste'; tale consuetudine è 'cessata dal 1950' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 321).

quale riesce a percepire «l'unità delle cose», ossia degli elementi naturali (come le acque, le rocce e i boschi) e della sua «gente», i quali sono tutti «inseriti [...] nella stessa vicenda cosmica» di cui non si conosce la fine (CM, rr. 71-74). In altre parole, il «canto delle campane [...] fa sentire il significato della vita pastorale» (CM, rr. 81-82), vissuta dai verzaschesi nel corso di innumerevoli secoli. Esso racchiude e trasmette la concezione di una vita povera e umile, in cui «ogni azione» era dotata di «un valore unico» (CM, rr. 83-84). Ogni gesto compiuto dai contadini verzaschesi fu infatti «un modo di realizzazione secondo il destino», ossia «il mezzo d'una catarsi» che, complessivamente, ha dato origine al «luminoso patrimonio di una gente» (CM, rr. 84-88).

La scrittrice rievoca infine un'ulteriore melodia suonata dalle campane, ossia il «tintinnio della novena di Natale» (CM, r. 90), che da secoli risuona nel paesaggio invernale e notturno della valle, illuminato solamente dagli astri celesti.¹¹⁴ I rintocchi delle campane, unendosi e confondendosi con lo splendore delle stelle,¹¹⁵ annunciano quindi una «trionfale letizia» (CM, r. 99), la quale non è solamente dovuta alla ricorrenza della nascita di Gesù Cristo, ma anche alla celebrazione della «natività» di un'intera generazione in terra verzaschese, e al suo «divenire» nel «solco» di quelle montagne (CM, rr. 102-03).¹¹⁶ Al «“ribattere” delle campane» (CM, r. 105) viene così conferito un valore simbolico più vasto, in quanto, oltre ad essere strettamente correlato alle feste liturgiche e al mondo celeste, porta con sé l'insieme delle ricchezze naturali e dei valori spirituali, culturali e sociali che appartengono all'intero popolo verzaschese.¹¹⁷

Sguardi e pensieri (SP)

Come visto in precedenza, la seconda, nonché la più breve, sezione del volume non presenta una suddivisione in veri e propri capitoli, differenziandosi così sia dalla precedente, ossia *Il nostro QUI*, sia dalla successiva, ovvero *Creature*. Essa è infatti composta da una serie di diciotto brani di lunghezza variabile, separati mediante uno spazio tipografico bianco, il cui ordinamento non sembrerebbe necessariamente rispondere ad una particolare logica di causa-effetto, né ad un'esplicita successione temporale. In questo senso, la sezione appare come un insieme di brevi annotazioni di carattere descrittivo, riflessivo e intimistico; situata nella zona centrale dell'opera, *Sguardi e pensieri* rappresenta quindi una pausa narrativa nella quale la scrittrice propone, in ordine sparso, numerose personali riflessioni e considerazioni, partendo dall'osservazione dell'ambiente naturale e rurale che la circonda.

I brani toccano, nello specifico, differenti aspetti della realtà verzaschese suggerendo, complessivamente, l'intima e poliedrica relazione che l'io narrante stabilisce con la propria terra di origine e con il popolo da cui discende. Oltre a ciò, essi forniscono preziose informazioni circa la concezione che la scrittrice nutre nei confronti della società a lei contemporanea e, in generale, dell'intero mondo creato. Al fine di meglio comprendere il contenuto dell'intera sezione, si è quindi

¹¹⁴ «Non sono più in molti quelli che possono ascoltare il tintinnio della novena di Natale in valle. Se il rovaio non soffia troppo forte, il campanaro suona a lungo lassù, immerso nel cielo notturno. Tra i rami neri dei castagni e dei faggi passano le stelle. L'acqua è gelata sulle rocce. I camosci accosciati sotto le creste hanno fame. Sulla neve c'è l'orma della volpe» (CM, rr. 89-95).

¹¹⁵ La correlazione metaforica tra la musica delle campane e il bagliore delle stelle è in particolar modo espresso nel seguente passo, in cui i due ambiti sensoriali corrispondenti sono accostati mediante l'utilizzo della sinestesia: «Lo scintillio ritmato delle rapide note a volte si attenua, si sofferma, poi riprende, si confonde con il palpito delle costellazioni» (CM, rr. 95-98).

¹¹⁶ La scrittrice, parlando in seconda persona plurale, si inserisce inoltre all'interno della stirpe verzaschese, come si deduce dal seguente estratto: «E queste di Natale ci toccano così profondamente non soltanto perché annunciano il Veniente, ma perché cantano anche la nostra natività qui, il nostro divenire qui, in questo solco tra le montagne» (CM, rr. 99-103).

¹¹⁷ «Se tante cose mutano o scompaiono, rimanga il “ribattere” delle campane. Per chi sa ascoltarlo, è la musica sacra, più nostra perché comprende tutto: le cascate, le vette, le stelle, e il superato dolore, e la speranza» (CM, rr. 104-08).

deciso di proporre una rassegna dei singoli nuclei testuali che la compongono, evidenziandone mano a mano i principali concetti.

Il primo brano mette a tema «l'unità della valle», ossia l'unione della «terra» e dei suoi «abitatori», la quale trova una prima manifestazione «nell'uso linguistico dialettale» riguardante la denominazione dei principali elementi costitutivi (SP, rr. 1-3). Il fiume, gli abitanti, e la stessa valle sono infatti definiti mediante «un solo [...], bellissimo [...] termine», ossia «Verzasca», che, secondo la Gnesa, significherebbe originariamente «“acqua verde”» (SP, rr. 3-7).¹¹⁸ Un'ulteriore questione linguistica, toccata nel secondo nucleo testuale, riguarda l'opposizione tra la parola italiana «“torrente”» e la corrispondente dialettale «“valec”»,¹¹⁹ accompagnata dal «suo diminutivo “valegign”», con cui, comunemente, si indicano «i corsi d'acqua dell'alpe» (SP, rr. 8-11). A questo proposito, la scrittrice esprime una netta preferenza per la voce dialettale, la quale, a detta sua, risulta essere «la sola giusta» (SP, r. 11), mentre la prima, «amministrativa» e «scolorata» (SP, r. 13), è invece adatta ad ambiti strettamente tecnici, geografici, amministrativi o ingegneristici.¹²⁰ La terminologia dialettale appartiene infatti alla lingua dei «montanari» (SP, r. 14) e richiama perciò, in maniera originaria e immediata, l'esatta concezione dell'acqua che, nella sua genuina purezza, scorre nei pascoli verzaschesi, dalle sorgenti fino alla foce, trasmettendo la propria energia vitale ad animali, persone, alberi, pietre e fiori.¹²¹

I tre seguenti nuclei testuali riguardano, globalmente, il forte attaccamento della Gnesa alla propria valle e ai principali elementi che la compongono, come il suo territorio, il suo popolo e la sua storia. Dopo aver dichiarato l'incapacità di «sopportare la lontananza» dalla propria «terra» d'origine (SP, rr. 22-26), la scrittrice esprime profonda riconoscenza nei confronti di essa per aver offerto alle generazioni di contadini e allevatori verzaschesi tutto «quello che [...] poteva dare» (SP, r. 27), in maniera da garantirne la sopravvivenza e la prosperità. La stretta correlazione con la terra natale ha fatto sì che il popolo verzaschese fosse tradizionalmente unito a una «comune vita pastorale» (SP, r. 47) su cui, nel tempo, si è costituito lo «strato millenario» (SP, r. 34) nel quale ogni abitante della valle, compresa la scrittrice, affonda tuttora le proprie radici.¹²² Il patrimonio collettivo che determina l'unità e la fraternità dei verzaschesi trova dunque una concreta espressione nel territorio della valle il quale, sia in alpe che al piano, risulta essere armonioso, uniforme e «fraterno» (SP, r. 36) grazie alle «stesse

¹¹⁸ Basandosi su alcune «vecchie carte», la Gnesa abbraccia infatti l'ipotesi secondo cui il termine *Verzasca* deriverebbe da *Viridiasca*, ossia appunto «“acqua verde”», in riferimento alla colorazione del fiume che percorre la vallata, da cui quest'ultima avrebbe quindi tratto il proprio nome (SP, rr. 5-7). Come visto in precedenza, tale teoria si riscontra ugualmente nel capitolo *Il puro fiume*, in cui la scrittrice afferma come i «primi abitatori» della valle, colpiti dalla tonalità del fiume, «chiamarono» la sua acqua «“Viridiasca”», cioè «acqua verde» (PF, rr. 45-47). Come già ricordato, l'etimologia più verosimile sarebbe invece da ricondurre al termine dialettale *Vertezzásca* con cui l'intera valle, in riferimento al suo capoluogo, veniva anticamente indicata (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 30).

¹¹⁹ In dialetto verzaschese, il termine *valéc* significa, appunto, 'ruscello' (cfr. idem, p. 403).

¹²⁰ «Quando scrivo la parola “torrente” per indicare i corsi d'acqua dell'alpe, sento il fastidio di adoperare un termine improprio. “Valec”, la parola dialettale col suo diminutivo “valegign” è la sola giusta. “Torrente” è parola che va bene per cartografi e ingegneri, geografica, amministrativa, scolorata» (SP, rr. 8-13).

¹²¹ Il termine *valéc*, denso di contenuti e valori ancestrali, richiama infatti numerose immagini naturalistiche, relative all'acqua e al suo percorso nel territorio verzaschese, come si apprende nel seguente estratto: «Ma “valec” è dei montanari, a cui ricorda lo scorrere della giovane acqua nei pascoli, al piede dei larici, dove le bestie vanno a bere e i cristiani a lavarsi la faccia; il suo scivolare sulla pietra scura, verniciata d'una infida alga sottile, e i gradini bassi e fitti degli strati di scisti, e annidate nei gradini le piccole viole gialle; e i salti nei burroni, e i furori improvvisi in un temporale che tagliano il cammino agli alpigiani» (SP, rr. 13-21).

¹²² In questo senso, si legge inoltre come «nella storia d'ogni famiglia» sia presente «vicina o lontana, la comune vita pastorale» (SP, rr. 46-47).

mani» (SP, r. 38) che nelle più disparate regioni l'hanno coltivato e costruito, conducendovi per secoli lo «stesso bestiame» (SP, r. 44).¹²³

La sensazione di profonda e intima appartenenza al territorio della valle provata dalla scrittrice è inoltre esposta nel brano successivo, in cui si descrive un momento di pura contemplazione paesaggistica vissuto in solitudine a contatto con i soli elementi naturali, il quale infonde, nel suo animo, un profondo senso di «felicità» (SP, r. 55) e di «ritrovamento» (SP, rr. 92-93). Un simile senso di «pace» (SP, r. 90), «fraternità» e «sicurezza» (SP, r. 94) deriva successivamente dalle «carne sgrammaticate notazioni» (SP, rr. 90-91) racchiuse in un «verbale d'un assemblea» ottocentesca (SP, rr. 81-82), da cui l'io narrante apprende alcuni usi, costumi e rituali liturgici delle passate generazioni di verzaschesi. Sulla base delle poche indicazioni racchiuse nell'antico documento, viene rievocato lo svolgimento delle tradizionali processioni religiose e delle celebrazioni domenicali, contraddistinte dalle candide «“continenze”» (SP, r. 65)¹²⁴ di tela bianca indossate dalle donne,¹²⁵ dall'alternanza di cori maschili e femminili, e dall'odore «di cera» e «d'incenso» (SP, r. 64) che si diffondeva nelle chiese, insieme alla luce proveniente dalle vetrate colorate.

Dopo aver menzionato le consuetudini delle passate generazioni, nei successivi nuclei testuali l'io narrante ne considera gli elementi materiali e naturali ancora visibili nel proprio presente, come le antiche «baite» di montagna (SP, rr. 98-112), le sorgenti alpine a cui si abbeveravano pastori e pecore (SP, rr. 113-31) e i sentieri percorsi per innumerevoli secoli dai contadini (SP, rr. 132-48). In questo senso, ne celebra l'inestimabile valore patrimoniale e spirituale, constatandone però il progressivo abbandono ed il conseguente, lento decadimento. Rifiutando la propria contemporaneità, caratterizzata dalla «massificazione nel pensiero e nei costumi» (SP, rr. 138-39), dall'invasione e dal deturpamento di luoghi fino a quel momento puri e incontaminati, così come dalla «distruzione di memorie» (SP, r. 140) e valori ancestrali, la scrittrice si rifugia nella natura, allontanandosi da ogni presenza umana, e trovando in essa l'unica fonte di consolazione, salvezza e conforto. Nella solitudine, l'io narrante riconosce infatti la sola via d'accesso «alla più alta attività dello spirito», ossia «la contemplazione», arrivando addirittura a concepire l'isolamento e il ritiro nella natura come «un sacramento» (SP, rr. 154-56). L'attività contemplativa si rivolge in particolare verso «la bellezza della natura», la quale risulta essere «la sola via» per cui la fugace esistenza umana si può risolvere in un'adesione al Tutto» (SP, rr. 175-81). Concentrandosi sulle innumerevoli forme geometriche visibili nelle creature viventi, la scrittrice si interroga infine sulle misteriose leggi matematiche che le governano, rammaricandosi di non poter comprendere il «significato» che esse ricoprono «nella storia della creazione» (SP, rr. 167-68),¹²⁶ ma

¹²³ Relativamente alla cura e alla dedizione dei verzaschesi nei confronti del loro territorio si legge: «Le stesse mani hanno costruito le baite dell'alpe e le case tra i ronchi, hanno tagliato il “fieno di bosco” fin sulle cenge e piantato la vite perfino nel burrone delle Scalate (ci volevano intrepidi montanari e sagaci vignaioli come i verzaschesi per impiantare un vigneto in un burrone); hanno condotto lo stesso bestiame alle sassose pasture sotto le vette e alle stalle solatie della costiera tra Gordola e Cugnasco» (SP, rr. 38-46).

¹²⁴ A questo proposito, nel dialetto verzaschese il termine *contanénza* indica in particolare una 'tela di canapa fatta in casa che le donne dovevano portare durante le funzioni religiose' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 201).

¹²⁵ In merito all'usanza delle donne di indossare tale indumento durante le celebrazioni liturgiche e al suo significato simbolico, si apprende: «Sulle panche lustre, le “continenze” ben ripiegate nei sacchetti di bucato, con lo spillo dalla grossa capocchia appuntato sopra, lasciate dalle parrocchiane accanto ai messalini consunti [...]. La domenica le donne, man mano che entravano nei banchi, mettevano quello zendado con gesti cauti, precisi, sfilando nello stesso tempo il fazzolettone; e la luce delle vetrate batteva rossa gialla viola su tutto quel bianco. Fatta della tela più fine, orlata di ricamo, la “continenza” aveva un che di liturgico, ed era bella nella navata che riempiva di candore e nelle processioni che passavano lente tra i castagni; e bellissima nel suo significato di purità e di uguaglianza davanti a Dio» (SP, rr. 64-79).

¹²⁶ Relativamente alla perfezione matematica espressa nelle forme della natura si legge: «Forse i futuri sapranno che cosa si manifesta nelle forme che vediamo ogni giorno, sapranno che significato ha nella storia della creazione l'esagono rifiorito dalle stelle di neve ai crochi, il pentagono espresso da miliardi di corolle, la quaternità materiale dall'ultima croce di petali all'ultimo cristallo, all'ultima farfalla» (SP, rr. 166-72).

accettando, allo stesso tempo, i propri limiti umani. In effetti, pur non riuscendo ad afferrare l'impenetrabile ordinamento dell'universo, la scrittrice invita il lettore a «sentire» e «amare» ugualmente «la bellezza» che ci viene offerta dalla natura, e ad «accettare il mondo» nonostante il male e le ingiustizie che lo percorrono (SP, rr. 178-81).¹²⁷

Creature (CR)

Come suggerito dai titoli dei seguenti capitoli,¹²⁸ così come da quello dell'intera sezione, l'ultima parte dell'opera è dedicata alle più disparate creature animali e vegetali che la scrittrice incontra ed esamina nel corso dei propri soggiorni nel territorio verzaschese, nonché agli elementi che compongono il paesaggio naturale della valle. Inserendo nella presente sezione, un capitolo esclusivamente riservato all'acqua, la Gnesa sembrerebbe considerarla come una vera e propria creatura animata dotandola, come si vedrà, di una singolare connotazione simbolica. L'ampio repertorio botanico comprende invece innumerevoli specie di fiori (come gerani, crochi, viole, tulipani, giacinti, primule, margherite, rose, papaveri), altrettante tipologie di alberi e arbusti (come castagni, larici, ciliegi, querce, noci, faggi, betulle, noccioli, ontani, robinie), e numerose altre tipologie di piante tra cui compaiono felci, erbe, eriche, licheni, ecc. A questo proposito, ciascuna componente è indicata con estrema precisione terminologica, sicché si comprende che la Gnesa abbia potuto essere definita un «pozzo di scienza e di letteratura botanica».¹²⁹ In aggiunta a ciò, anche l'esteso bestiario della scrittrice ticinese racchiude a sua volta innumerevoli creature animali appartenenti a svariati generi e specie come insetti, aracnidi, rettili, anfibi, uccelli, pesci, invertebrati e mammiferi. Compaiono cavallette, formiche, ragni, bruchi, farfalle, falene, chioccioline, vipere, orbettini, ramarri, ma anche animali di taglia maggiore, come camosci, pecore, agnelli, mucche, volpi e gatti, che l'io narrante, immergendosi nell'ambiente naturale verzaschese, via via rileva e descrive. Percorrendo diverse località della valle, ci si sofferma infatti sulle varie forme di vita, osservandone da vicino le caratteristiche esterne, ovvero la colorazione, la forma, le dimensioni e l'aspetto, così come il comportamento e i movimenti, considerati «sempre con umana partecipazione».¹³⁰ In questo senso, l'autrice si immedesima frequentemente nelle vicende che riguardano le creature viventi, condividendone il dolore, la sofferenza, le battaglie che esse combattono in nome della sopravvivenza, compatendone le sconfitte o celebrandone le vittorie.

Dalle proprie osservazioni naturalistiche, incentrate sull'esistenza e sul destino di molte specie animali e vegetali, la scrittrice trae quindi numerosi spunti di riflessione, che spesso assumono una valenza universale. Tra i vari interrogativi avanzati nel corso dell'ultima sezione, e in parte già toccati in precedenza, si possono citare quelli concernenti le misteriose interazioni che varie creature stabiliscono tra loro, o con l'ambiente in cui vivono, come nel fenomeno del parassitismo o in altre forme di simbiosi. Diversi capitoli evidenziano inoltre la straziante sofferenza a cui, senza un'apparente ragione, è destinata una moltitudine di innocenti esseri animali, così come la lotta alla quale devono sottostare per garantire la conservazione della loro specie. Tali tematiche si riallacciano infine alla questione più generale riguardante l'imperscrutabilità dell'ordinamento che regola e governa la natura e l'intero

¹²⁷ A tal proposito, si apprende come la corruzione del mondo concerni in particolare «da fame, le malattie, le guerre, le torture spirituali» e «da morte» che toccano l'umanità; in questo senso, ricordando il fatto che «ogni cosa umana» prima o poi «perisce», la scrittrice manifesta infine la speranza che «un giorno», una volta «scomparso dalla terra il geoclasta» e «crollato il cemento oppressore», la «Verzasca», libera da ogni costrizione umana, possa ritornare in tutta la sua grandezza «a cantare le splendidi leggi del Cosmo» (SP, rr. 186-90).

¹²⁸ Ossia, nell'ordine in cui compaiono: *Alberi, Pecore, Farfalle, Viole, Di alcuni altri e Acqua*.

¹²⁹ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 28.

¹³⁰ Cfr. *idem*, a p. 26.

universo, le cui misteriose leggi al tempo stesso affascinano e intimoriscono l'essere umano. Pur non riuscendo ad afferrare il senso profondo racchiuso nel mondo che lo circonda, l'uomo può però spiritualmente aderire e partecipare al suo ordine naturale per mezzo della solitudine e della contemplazione, le quali permettono di apprezzarne la bellezza ed amarne tutte le componenti.

Alberi (AL)

Esteso su cinque pagine, il capitolo si struttura in quattro differenti sezioni di ampiezza diseguale, separate mediante una riga bianca. In particolare, ad una prima parte leggermente più lunga delle altre seguono due nuclei testuali di lunghezza pressoché omogenea, ed infine un'ultima porzione più breve. Globalmente, ognuna delle quattro sezioni è dedicata al ricordo e alla celebrazione di una o più creature vegetali incontrate dalla scrittrice in valle Verzasca.

Nella prima parte si rievoca come, in passato, il paese di Gerra Verzasca fosse completamente circondato da numerosi «castagneti» i quali, con i propri frutti, «davano pane a ogni famiglia» (AL, rr. 3-4). Con il trascorrere degli anni, il «popolo di giganti patriarcali» (AL, rr. 3-4) venne ridotto, mantenendo tuttavia il suo originario aspetto imponente e maestoso. Attingendo alla propria memoria, la scrittrice descrive i castagni che in passato popolavano il villaggio verzaschese,¹³¹ rievocando successivamente un «grosso tronco» (AL, r. 10) e un «fusto torreggiante» (AL, r. 14) in cui si era imbattuta camminando per i prati della valle. Gli elementi vegetali che «meglio raccontano il passato» sono però «le ceppaie» che si possono trovare «qua e là nei boschi e lungo le mulattiere abbandonate» (AL, rr. 17-19). Nella conformazione dei tronchi recisi che lentamente marciscono e si disgregano, è infatti segnato «il grande tempo degli alberi nutritizi», il quale racchiude in sé «il piccolo tempo delle generazioni umane» (AL, rr. 22-23). In questo senso, «ogni albero è una storia» che si declina in una parte «aerea», ossia quella racchiusa nei «tronchi eretti [...], contorti e tormentati», e in una parte «sotterranea», la quale è invece «raccontata dalle radici che fanno corpo col sasso» (AL, rr. 31-34).¹³²

La seconda sezione si concentra quindi sul legame naturale che, fin dalle origini, intercorre tra gli alberi e le rocce delle catene montuose. Nelle pietraie di «massi rotolati giù dalla montagna in tempi preistorici», la legge della natura ha infatti «imposto all'albero uno straordinario lavoro di adattamento alla pietra» a cui esso inevitabilmente obbedisce, esprimendo l'accettazione più piena del proprio destino (AL, rr. 44-45). In merito a ciò, la scrittrice propone l'esempio dell'albero «vittorioso più bello», ossia quello di «un faggio» che ha trasformato il masso su cui è cresciuto nel proprio «piedistallo», imponendosi su di esso «con l'evidenza di un simbolo» (AL, rr. 49-51). In seguito, in un «raccontino che sa di emblema, netto e bellissimo»,¹³³ ne ripercorre le fasi della crescita: il seme secco e triangolare, dopo la caduta sull'«alto macigno piano come un altare», trovò solamente «un po' di musco» e «un pugno di terriccio» da cui fu però in grado di trarre il nutrimento per sviluppare il primo «fusticino e la radichetta» (AL, rr. 52-58). Non trovando il suolo, quest'ultima si sdoppiò in «due filamenti assetati e affamati», i quali «si allungarono sotto il muschio» (AL, rr. 59-60) scendendo poi lungo le pareti del masso, fino a penetrare il terreno. Alla «sfida durissima» della sopravvivenza, il faggio ha dunque

¹³¹ In particolare, la Gnesa rievoca la suggestiva immagine di una strada completamente ricoperta dalle fronde degli alberi, che la rendevano simile ad una sorta di galleria naturale: «Non è lontana nella memoria la galleria che le chiome dei castagni sotto la strada formavano incontrandosi con le chiome dei castagni cresciuti dall'altra parte; di sera, vi si passava con un certo sgomento» (AL, rr. 6-9).

¹³² La scrittrice osserva come le «pieghe» e i «nodi» delle radici sembrano essere «formati di un magma geologico», constatando come ciò li renda «veramente [...] degni delle rocce tra cui sono cresciuti» (AL, rr. 33-36).

¹³³ Cfr. AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 25.

risposto «con un capolavoro» (AL, rr. 74-75); in effetti, il tronco si estende in altezza «con forte e nitida grazia di colonna», mentre «le due radici sono diventate branche possenti» che si sviluppano orizzontalmente seguendo «la linea di spalle statutarie» (AL, rr. 63-66).¹³⁴

Nella terza parte del capitolo, l'io narrante, dopo aver descritto l'immagine di un antico pascolo erboso attraversato da un silenzioso e limpido ruscello, rievoca la reciproca interazione osservata, in passato, tra un «larice» e «una viperetta» (AL, rr. 98-99) interrogandosi, di conseguenza, sul misterioso legame che intercorre tra le creature terrestri.¹³⁵

Nell'ultima parte, la scrittrice rievoca infine un momento di intensa contemplazione paesaggistica, vissuto nella solitudine di una radura alpina presso «un altro larice amico» (AL, r. 117). Sdraiata «sotto l'alta leggera piramide», la Gnesa ricorda di aver osservato i «lontani profili fluttuanti» delle vette alpine, racchiusi nella vicina cornice formata dai «rami bassi spioventi, sfrangiati» dell'albero sovrastante, provando una profonda sensazione di pace e serenità (AL, rr. 121-25). Rammaricandosi per il successivo deterioramento di tale luogo, la scrittrice trova infine una consolazione nell'ammirarlo da lontano e nel pensare che, nella solitudine della cima verdeggiante, «quel larice e i suoi compagni» (AL, r. 137) sono preservati dal traffico e dall'invasione del cemento.¹³⁶

Pecore (PE)

Dal punto di vista strutturale, il secondo capitolo della sezione *Creature* si estende su quasi quattro pagine e si suddivide in sei differenti sezioni di lunghezza piuttosto ridotta, isolate mediante spazi bianchi. A questo proposito, la più corta si compone di neanche una decina di righe, mentre la più lunga ne conta una trentina.

Come suggerito dal titolo, esso è interamente incentrato sulle pecore verzaschesi, il cui intenso allevamento è finalizzato specialmente alla produzione della lana, dalla cui lavorazione si ricavano tessuti e indumenti.¹³⁷ Il capitolo, la cui prosa assume «cenni di tragedia»,¹³⁸ prende avvio con la descrizione di un panorama alpino, in cui le «vette dell'Efra», paragonate alla «porta dei giganti», si elevano nel cielo azzurro del «limpido pomeriggio» (PE, rr. 1-2). Sulle pareti verdi e rocciose delle montagne spicca il

¹³⁴ La forza, il vigore e l'impotenza delle colossali radici dell'albero è inoltre sottolineata dalla loro associazione con la materialità della roccia, con cui sembrano formare un tutt'uno. La pietra e l'albero si trovano infatti a stretto contatto, condividendo inoltre diverse qualità: «Identico è il colore del tronco, delle branche e della pietra: grigio con chiazze di lichene e velluto di musco. Ugualmente scabre la roccia e la corteccia delle radici. Una linea quasi invisibile segna la commettitura, non vi passerebbe la lama di un temperino» (AL, rr. 66-71).

¹³⁵ Dopo aver sostato «all'ombra del larice amico» (AL, r. 98), la scrittrice venne infatti profondamente colpita dalla «decisione» e dall'«ostinazione» (AL, r. 112) con cui la vipera tentò ripetutamente di avvicinarsi e di salire sull'albero, malgrado la sua presenza e i suoi tentativi per allontanarla. A questo proposito, osservò inoltre come la vipera si dirigesse «rapida verso l'albero [...] senza nessuna paura o esitazione» come se «mirasse a qualche cosa» o «obbedisse a un ordine». Dopo che, «a fatica», fu riuscita a «farla scendere», essa «non abbandonò l'albero» ma «vi girò attorno, ostinatamente» finché il suo «bastoncino la lanciò, non ferita, tra i sassi del fiume lì sotto» (AL, rr. 98-111).

¹³⁶ «Ma da lontano scorgo ancora la cima verde tra le altre cime verdi, e penso che quel larice e i suoi compagni non si vedono passare davanti le automobili, ignorano il cemento, e sono ancora, felici loro, signori della solitudine» (AL, rr. 135-39).

¹³⁷ A questo proposito, Max Gschwend afferma come, insieme a quello delle capre, l'allevamento delle pecore di «razza Bianca Alpina» sia di fondamentale importanza per l'attività economica verzaschese; oltre che per la carne, esse vengono infatti «tenute per [...] la lana», la quale «viene poi filata» al fine di trarne degli abiti. In particolare, la tosatura avviene due volte all'anno, ossia in primavera e in autunno, mentre nel periodo estivo «le pecore vengono lasciate libere di salire fino alle alte quote delle montagne» senza sorveglianza, venendo occasionalmente raggiunte dal pastore per essere contate e nutrite (cfr. GSCHWEND, *La Val Verzasca*, pp. 160-61).

¹³⁸ Cfr. AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 25.

«biancore d'un gruppo di pecore» le quali, agli occhi dell'io narrante, appaiono come piccoli «ovicini dimenticati in un nido» (PE, rr. 5-6).

La seconda parte è incentrata sulla tradizionale discesa delle pecore dai pascoli estivi ai paesi del fondovalle che, di consueto, ha luogo nel mese di settembre.¹³⁹ Visto da un villaggio verzaschese, il gregge che scende lungo un'«invisibile scalfittura di sentiero» assomiglia a «una brulicante linea» obliqua che riga il ripido pendio del monte nel punto dove esso è «più spoglio» (PE, rr. 13-15). Seguendo il percorso delle pecore che «scorrono ondeggiando» lungo le pareti della montagna come «una fila di trattini bianchi» (PE, rr. 18-19), l'io narrante le osserva attraversare cautamente un ponticello, fino ad entrare, «incerte e galoppanti», nel loro recinto, ormai trasformatosi «in un brulichio di onde biondastre» (PE, rr. 24-25). A questo punto, le donne verzaschesi possono così precipitarsi presso il recinto per recuperare le rispettive pecore, riconoscibili attraverso «“la nodà”» delle orecchia (PE, r. 28).¹⁴⁰ Si apprende in seguito come, sfortunatamente, non sempre tutte le pecore facciano ritorno al villaggio; in effetti può accadere che, per svariati motivi, qualcuna si smarrisca, cada in un burrone, si ferisca mortalmente o resti prigioniera della montagna.

Come si apprende nella terza parte del capitolo, durante il periodo estivo trascorso da sole sull'alpe, le pecore hanno infatti dovuto affrontare molte difficoltà, date soprattutto dalle condizioni meteorologiche avverse, dalla scarsità d'acqua e di cibo, dovendosi adattare all'ambiente inospitale e selvaggio delle vette. A questo proposito, i due successivi nuclei testuali descrivono ulteriori crudeli episodi aventi come protagonisti pecore e agnelli. Il primo riguarda un agnello che, sebbene debole e malnutrito, venne mandato sull'alpe con le altre pecore, e fu così condannato a morire sul sentiero, allo stremo delle forze. Secondariamente, si narra come le pecore siano frequentemente attaccate dalle volpi nel momento in cui partoriscono, venendo gravemente ferite e, allo stesso tempo, private dell'agnello che hanno appena messo al mondo. Soffermandosi sui miti occhi dalle «pupille orizzontali» e dalle «iridi d'oro chiaro» (PE, rr. 78-79) di questi docili animali, la scrittrice considera infine la capacità che esse dimostrano di comprendere il mondo che le circonda, e di entrare in sintonia con le persone che le accudiscono.¹⁴¹ Osservando degli agnelli che dormono al sole e che giocano in un prato, la scrittrice esprime infine la propria incredulità nel trovarsi di fronte a quella che definisce «un po' di primavera pastorale» che, fortunatamente, ancora si conserva in un «mondo d'asfaldi e di motori» (PE, rr. 102-104).

Farfalle (FA)

Il capitolo, dedicato ad alcuni tipi di farfalle e falene, si compone di sette brevi momenti di diversa lunghezza, separati da un ampio spazio bianco e numerati mediante cifre romane (I-VII).¹⁴²

¹³⁹ «Settembre riporta le greggi in paese. Stamane piove. Di sotto l'ombrello, qualche donna guarda in su, verso Val Motto. “Non si vedono ancora. L'anno scorso alle otto erano già qui?”. Aspetta e aspetta, a mezzogiorno spunta dal bosco in cima ai prati il pastore con la prima pecora; e, dietro, le altre» (PE, rr. 8-13).

¹⁴⁰ Come suggerito dalla nota a piè di pagina di mano della stessa autrice, il termine *noda* indica il ‘segno di proprietà con cui si marcano pecore e capre sulle orecchie’ (cfr. GNEGA, *Questa valle* [2010], p. 114). A questo proposito, Lurati e Pinana forniscono ulteriori informazioni circa i principali modi con cui gli animali potevano essere marcati, ossia mediante diversi tipi di taglio, o con vere e proprie combinazioni di tagli che, sostanzialmente, fornivano possibilità illimitate. Per il significato dei singoli segni, denominati *sciuroo*, *fendù*, *càta*, *tràcia*, *falción*, *caràsc*, *fjöö*: cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 295).

¹⁴¹ «Chi sa cosa passa sotto quella fronte ricciuta. “Sono povere bestie, ma come capiscono!” mi dice una donna, e mi racconta d'una sua pecora [...]. Sì, capiscono [...]» (PE, rr. 84-90).

¹⁴² In particolare, quattro sezioni del capitolo (I, II, III, V) si estendono per nove o dieci righe; una è composta da solamente due righe (IV), mentre le ultime due (VI, VII) sono costituite, rispettivamente, da sedici e tredici righe di testo.

Il primo nucleo descrive una «farfallina notturna» (FA, I, r. 2) posatasi «nel globo d'un fiore di geranio» (FA, I, r. 1) situato sul davanzale di una finestra. L'io narrante si sofferma in particolare sulle ali della falena descrivendone la colorazione, la forma e l'estrema leggerezza, tale da non piegare nemmeno il petalo della «corolla scarlatta» su cui l'insetto «dorme» (FA, I, rr. 5-7). Di «color marrone screziato di nocciola» e percorse da un «geroglifico d'argento», le ali dal «lievissimo peso» presentano il «profilo [...] d'una lama d'accetta» (FA, I, rr. 4-7). Dopo averne delineato l'aspetto, la scrittrice si sorprende del fatto che il piccolo insetto, nonostante la propria levità, sia riuscito a rimanere nella stessa posizione nel corso di un violento temporale, abbandonando il fiore solamente al crepuscolo.¹⁴³

Nella seconda sezione, l'io narrante racconta il proprio incontro con «un macaone», avvenuto «sul ciglio dei prati», nei pressi di un «ponte arcuato sull'acqua verde» (FA, II, rr. 1-3). Nell'osservarlo da vicino, ne avverte il volo stranamente «pesante» e «inceppato», individuando la causa di ciò nel fatto che le «bellissime ali» fossero «congiunte a una estremità» (FA, II, rr. 3-4). A seguito del tentativo fallito di liberare la piccola creatura, la scrittrice si interroga sul «mistero della sofferenza animale» (FA, II, r. 10) con cui si trova spesso confrontata, senza tuttavia riuscire a comprenderne le ragioni.

Il terzo nucleo testuale rievoca una visita della scrittrice ad una «grande città», compiuta con l'intento di acquistare «un libro di poesie» di cui sente urgente il bisogno (FA, III, rr. 1-2).¹⁴⁴ Sfogliando vari libri trovati nei negozi, la viaggiatrice cambia però le proprie intenzioni, portando infine a casa «un piccolo atlante di farfalle» (FA, III, r. 5). Pur trattando, apparentemente, un argomento del tutto differente, ad un livello più profondo, il manuale di biologia rivela delle importanti analogie con la poesia. Le farfalle sono infatti interpretate come dei componimenti poetici, ossia dei «sonetti ermetici» e «misteriosi» (FA, III, rr. 6-7) la cui struttura metrica, composta da due quartine e due terzine, si riflette nella conformazione anatomica degli insetti, costituita da due coppie di «ali maggiori e minori» (FA, III, r. 7).¹⁴⁵ Mettendo in pratica quanto finora intuito, nella parte seguente del capitolo, l'io narrante tenta quindi, invano, di «leggere» e comprendere il mistero racchiuso nella farfalla adagiata sul palmo della sua mano, struggendosi come un «analfabeta» di fronte ad «un libro aperto» (FA, IV, rr. 1-2).

La quinta porzione testuale è incentrata su «una farfallina» color «giallo leggero» con dei segni marroni «all'orlo delle ali», simili ad «una sigla falcata» (FA, V, rr. 1-3). Passeggiando lungo un torrente, l'io narrante ne segue con lo sguardo il volo, osservando «la piccola creatura d'un giorno» adagiarsi su una «pietra candida» del fiume (FA, V, rr. 4-5). Riflettendo sulla dimensione temporale propria dei due elementi naturali a contatto, la scrittrice ne sottolinea il divario, opponendo l'effimera, labile, impalpabile e fragile materia della farfalla, alla perenne, duratura, stabile e millenaria composizione mineralogica della roccia.¹⁴⁶

La seguente sezione si concentra sul processo di decomposizione materiale del corpo senza vita di una farfalla, trovata «spiegata» e «esanime» con le antenne «curve all'indietro» sul limitare di un boschetto (FA, VI, rr. 1-4). Dopo averla raccolta, l'io narrante ne descrive le ali, soffermandosi sulla loro colorazione e sulla loro consistenza materiale: «d'un marrone un poco dimesso» e «segnato di

¹⁴³ «La falena dorme. È venuto un temporale con tuoni e grandine, e lei non s'è spostata d'un millimetro. È venuto il crepuscolo, e lei è scomparsa» (FA, I, rr. 7-9).

¹⁴⁴ A questo proposito, è interessante notare come la Gnesa dichiara di essere andata alla ricerca di un «libro di poesie» così come «si cerca l'acqua d'una fontanella» (FA, II, rr. 1-2), suggerendo il modo con cui concepisce la poesia e con essa la letteratura in generale. La scrittura poetica è infatti paragonata all'acqua, ossia ad una vera e propria fonte vitale, senza la quale non si può condurre un'esistenza piena e profonda.

¹⁴⁵ «E m'accorsi che le farfalle erano, alla loro maniera, sonetti ermetici, anzi sonetti misteriosi: con due ali maggiori e minori, come le strofe dei sonetti, e con le simmetrie dei colori in rima» (FA, III, rr. 5-9).

¹⁴⁶ «Sta sulla pietra candida emersa dagli inferi milioni di anni fa la piccola creatura d'un giorno, ritagliata nel lume di luna. Sta col torace peloso, gli occhi neri, nell'immensa immobilità d'insetto, a captare chi sa che segnale; a raccontarmi per un attimo lo spettarsi della materia, il suo farsi alata» (FA, V, rr. 4-9).

bianco», al variare della luce esse «diventano viola» (FA, VI, rr. 5-6). Si tratta in particolare di un «viola riflesso di tessuto prezioso», «imateriale» (FA, VI, r. 7) e mutevole, che appare e scompare a seconda dell'angolazione da cui lo si osserva. Le ali «slabbrate» e «dise» dell'insetto vengono quindi paragonate a quelle di un «angelo» che ha trascorso una «stagione in terra» (FA, VI, rr. 9-10), suggerendone così la purezza, la fragilità e l'apparente estraneità al feroce mondo terrestre.

L'ultimo nucleo testuale mette infine a tema il volo che varie specie di farfalle compiono attraverso «i mari e le catene di montagne» (FA, VII, rr. 2-4). Nonostante la fragilità delle loro «alucce» (FA, VII, r. 9) esse percorrono «distanze sconfinite» (FA, VII, r. 13), seguendo ed accentuando il «sorridente prodigio» (FA, VII, r. 12) che le dirige verso la meta.

Violenze (VL)

Per quanto concerne la struttura, *Violenze* è un capitolo piuttosto breve e compatto, composto da una «pagnetta vivida»,¹⁴⁷ che si estende per una quarantina di righe, senza alcuna suddivisione interna.

Come suggerito dal titolo, esso è incentrato sulla «minuziosa descrizione»¹⁴⁸ delle viole di cui l'io narrante fornisce allo stesso tempo una personale visione, attribuendo ad esse qualità essenzialmente umane, e numerosi significati allegorici. Ciò porta ad un intimo e suggestivo colloquio, il quale contribuisce a rafforzare la connessione già stabilitasi tra l'io narrante e questa particolare specie floreale.

In apertura, la scrittrice narra come, in primavera, nelle «aiuole moderne» (VL, r. 1) si possano ammirare una moltitudine di fiori diversi, tra i quali constata però l'assenza delle «viole» (VL, r. 2). Queste ultime, «scuri» e «profumate» (VL, r. 7), vanno ormai ricercate negli angoli più discosti e umili, come negli «orli sassosi», «lungo i muriccioli» (VL, r. 5) o in altri luoghi disparati che la scrittrice, dal canto suo, ben conosce. Si apprende in seguito come la ricerca delle «violette» (VL, r. 12) rappresenti per lei una vera e propria «necessità», ossia quella di «ritrovare un tempo di grazia» nell'«incontro con la primavera», tuttora possibile nonostante lo «scompare di tanta natura» (VL, rr. 12-16).¹⁴⁹ Successivamente, rileva come, in un piccolo mazzo, le viole dai «piccoli petali capricciosi» di «colore notturno» (VL, rr. 7-8) unite a quelle più «chiare» dalla «fragranza leggera» (VL, r. 10)¹⁵⁰ esprimano «qualcosa d'inquieto e vibratile», simile ad un «volo rattenuto» (VL, rr. 24-25). Agli occhi dell'io narrante i «cinque petali» delle viole, diversamente da quelli delle primule, presentano infatti una vera e propria «fisionomia» (VL, r. 26) in cui riconosce «uno sguardo», al quale accosta «il sorriso d'un faunetto» beffardo e «inafferrabile» (VL, rr. 30-34).¹⁵¹

La triste e amara conclusione rievoca il saluto che nell'«ultima primavera» la scrittrice rivolse ai «cespi più belli e virginei» di viole «di montagna» dai petali larghi e ingenui, il giorno prima che il lago artificiale risalisse i versanti rigogliosi della valle fino «a spegnere ogni vita» (VL, rr. 35-41).

¹⁴⁷ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 27.

¹⁴⁸ BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 245.

¹⁴⁹ «Non bisognerebbe mai perdere un arrivo di violette, incontro con la primavera. E se nell'infanzia, nell'adolescenza, era il piacere di coglierle, oggi, nello scomparire di tanta natura, è la necessità di ritrovare un tempo di grazia» (VL, rr. 12-16).

¹⁵⁰ «Nei prati stanno le altre, chiare, con una fragranza leggera, quando l'hanno. Più che d'un fiore, è fragranza della terra che rivive» (VL, rr. 9-11).

¹⁵¹ «Che cosa ne ha fatto dei suoi cinque petali la primula? Ha incurvato il rigore del pentagono in lobi armoniosi, dal colore mite e dilatato, e le corolle che a cento, a mille costellano il primo verde sono tutte uguali. Ma la viola, dei suoi cinque petali ha fatto uno sguardo. Vorrei dire che ha il sorriso d'un faunetto, se non fosse così inafferrabile. E quasi, sotto quei cornetti, si sorprende l'ombra di uno sberleffo» (VL, rr. 26-34).

Occupando, nel complesso, nove pagine, il capitolo risulta essere il più lungo della sezione. Come già affermato, esso si compone di ventuno frammenti testuali di lunghezza variabile, ma complessivamente ridotta, ognuno dei quali è isolato dagli altri mediante spazi bianchi.

Di alcuni altri raccoglie una moltitudine di brevi immagini naturalistiche che descrivono numerose creature animali e vegetali appartenenti alle specie più disparate che popolano il territorio della Verzasca, come i suoi prati, i suoi boschi, le montagne, i fiumi, i sentieri, i muri a secco, ecc. Dimostrando una «grande sensibilità» ed uno «spirito di osservazione molto acuto»,¹⁵² la scrittrice coglie numerosi aspetti della flora e della fauna, trascrivendoli in ordine sparso mediante brevi annotazioni aventi l'apparenza di schizzi impressionistici.

In effetti, nel descrivere il paesaggio verzaschese e le sue componenti animali, la Gnesa si sofferma principalmente sulle proprie sensazioni visive, osservando in maniera minuziosa l'aspetto esteriore e i comportamenti delle creature in cui si imbatte. In particolare, si concentra per lo più sulla variegata colorazione di diverse tipologie di fiori, alberi, arbusti, licheni ed erbe, così come sulle sfumature cromatiche e sugli effetti luminosi emanati dalla livrea di numerose specie animali che popolano la valle. L'ampio bestiario della Gnesa, di cui il seguente capitolo offre una parziale ma significativa rappresentazione, raccoglie diverse tipologie di insetti, tra cui si possono citare vari ortotteri (ossia grilli e locuste), lepidotteri (ossia bruchi, bachi, farfalle e falene) e imenotteri (come api e formiche). A questi si aggiungono numerose altre specie animali, come vipere, ramarri, orbettini, lumache, mucche, volpi, gatti, falchi, cinciallegre, passeri, pesci, e numerose altre «bestiole» (DAA, r. 93) colte «“dal vero” e spesso trasfigurate in poesia»,¹⁵³ non senza l'intima partecipazione della scrittrice alle vicende che le riguardano. Al fine di fornire un quadro più dettagliato di questo complesso capitolo si è quindi deciso di ripercorrerne i vari nuclei contenutistici e riflessivi.

Il capitolo prende avvio con un'immagine caratterizzata da un effetto di chiaroscuro, determinato da una «rondine» che, sorvolando sopra «i fili a sbalzo»¹⁵⁴ sospesi «in luce sull'ombra» lungo i pendii delle montagne, ne «studia» gli «aerei teoremi» che formano incrociandosi tra loro (DAA, rr. 1-3). A ciò, segue la descrizione di «un rovo» ricoperto da fiori di un incomparabile «rosa liminale», su cui si posa una «farfallina» dalle «ali nerazzurre» (DAA, rr. 4-6). Nelle sue vicinanze, l'io narrante nota inoltre un «fiore della tradescanzia» di un colore «azzurro così assertivo» da far sembrare sbagliata ogni altra tonalità di azzurro, individuando quindi nei «colori [...] una delle consolazioni del mondo» (DAA, rr. 6-9).

Il brano successivo ha come protagonista un tubero, mediante il quale la scrittrice rappresenta e celebra il sorprendente spirito di sopravvivenza che, oltre alle creature animali, riguarda ugualmente quelle vegetali. Dimenticata in «una di quelle cantinette quasi sempre chiuse» e oscure, la «piccola

¹⁵² BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 185.

¹⁵³ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 26.

¹⁵⁴ Apparsi «verso la fine dell'800», i *fili a sbalzo* costituirono un'importante innovazione nel trasporto del fieno e della legna dalla montagna fino alla valle, tanto che la loro diffusione apportò «numerose e immediati» benefici alla popolazione. Oltre che produrre un notevole «vantaggio economico», l'impiego di questi fili metallici ebbe «l'indiscusso merito» di sgravare i contadini dalla «dura fatica di portar carichi» lungo i pendii delle montagne, risparmiandoli dai gravi pericoli che ne derivavano. L'utilità dei *fili a sbalzo* nello spostamento del fieno «dai luoghi dei pascoli alpini inaccessibili al bestiame», ossia il cosiddetto *fieno di bosco* o *fieno selvatico*, fino ai villaggi del fondovalle, si rivelò infatti «ben presto straordinaria», al punto che molti comuni «elargirono ai contadini sussidi per l'acquisto» dei materiali indispensabili, come il «*bordióm*, cioè il filo di ferro del diametro da 5 a 14 mm», sostituito in seguito dalla «*cordina*», una «fune metallica formata da più fili attorcigliati» e perciò «più malleabile e più resistente alla tensione» (cfr. F. BINDA, *I vecchi e la montagna*, Locarno, Armando Dadò, 1983, pp. 75-78).

patata» ha «fatto il possibile per vivere», come testimoniano la sottile rete di radici e i «quattro germogli color madreperla» che ha sviluppato intorno a sé (DAA, rr. 10-16).

Percorrendo un sentiero boschivo, l'io narrante si imbatte improvvisamente in una «viperezza» adagiata «a spire sciolte» sopra una «lastra calda di sole», in una posizione che la rende simile ad «una collana perduta da una divinità boschereccia» (DAA, rr. 27-31). La rapida fuga del rettile, dopo aver percepito una presenza umana, suscita nella scrittrice la sensazione di aver assistito all'«apparizione» di una creatura «improvvisa, silenziosa» e «mortifera», emersa dalla «materia» stessa su cui si trovava e immediatamente sparita, «come riassorbita dalle cose» (DAA, rr. 32-36).¹⁵⁵

Il seguente nucleo testuale riguarda l'incontro dell'io narrante con due «ramarri», osservati nei pressi di un fiume che percorre una «valletta dalle pareti di pietra annerata» e «calde di sole» (DAA, rr. 37-38). Al suo passaggio, la scrittrice ricorda come uno di essi «fuggì», mentre l'altro «rimase immobile», dandole l'impressione di ascoltare i suoi pensieri «con un sorriso ironico di vecchio nella faccia azzurra» (DAA, rr. 40-42). Rievocando un ulteriore incontro con alcuni «piccoli ramarri» (DAA, r. 43), l'io narrante personifica nuovamente questi esseri animali, attribuendo loro comportamenti e caratteristiche umani. I ramarri, «di affilata snellezza» e «vellutata grazia», vengono infatti colti mentre da «un cespo di felci» restituiscono a loro volta uno sguardo interrogativo verso «chi li guarda», senza dimostrare alcuna «ombra di paura» (DAA, rr. 43-47).

Il quadretto naturalistico successivo si concentra sull'aspetto di «una splendida cavalletta» di colore «bronzo» che, posandosi «sul libro scarlatto» dell'io narrante, viene irradiata dai riflessi rossi emanati da quest'ultimo (DAA, rr. 48-50).¹⁵⁶ Subito dopo, segue la rappresentazione di «un orbettino piccolissimo» che la scrittrice paragona ad «un umile assoluto gioiello» trovato ai margini di una strada, descrivendone l'aspetto e i movimenti: di colore «oro antico» percorso da «due strisce nere ai fianchi», il sauro si dirigeva verso un orto lì vicino, orientandosi grazie agli scatti della sua «lingua bifida» (DAA, rr. 53-57).

I brani seguenti pongono l'accento sul rapporto e sulle interazioni che spesso intercorrono tra varie creature animali e vegetali, nonché sull'esclusiva connessione che la stessa autrice instaura con alcuni esseri viventi che incontra. In primo luogo, descrive la condizione di simbiosi disarmonica instaurata da un piccolo «insetto» parassita ai danni di una grande «quercia» costretta, a causa del primo, a «produrre qualcosa che è fuori [...] del suo programma», ossia «una galla» (DAA, rr. 58-61). Cogliendone una, la scrittrice ne osserva la parte interna, sorprendendosi del misterioso processo biologico per cui una «specie di moschina» di soli «tre millimetri» (DAA, rr. 63-66) riesca ad indurre una simile malformazione in un intero albero dalle dimensioni così imponenti.

Successivamente, il suo sguardo si sofferma su «due formiche» che, invano, tentano con tutte le loro forze di trascinare verso il loro nido «un baco peloso» trovato per terra (DAA, rr. 74-75).¹⁵⁷ Rinunciando al proprio intervento, che nell'universo degli insetti equivarrebbe alla «forza atomica» (DAA, rr. 82-83), l'io narrante assiste all'abbandono dell'impresa, immaginando come,

¹⁵⁵ Ciò può essere constatato nel seguente brano, in cui l'io narrante esprime le sensazioni suscitate dal proprio incontro con il serpente sopraccitato: «È curioso: la vipera, là dove si incontra, pare espressa dalla materia su cui si trova, pietra, terra, perfino corteccia d'albero. Improvvisa, silenziosa, mortifera, a volte bellissima, ha dell'apparizione. E poi scompare, come riassorbita dalle cose» (DAA, rr. 32-36).

¹⁵⁶ «Una splendida cavalletta colore di bronzo s'è posata sul libro scarlatto; e il cesellato metallo della corazza, delle gambiere, dello stocco è rosso di riflessi. L'insetto immobile; solo gira le antenne secondo il moto della mia mano» (DAA, rr. 47-52).

¹⁵⁷ Gli innumerevoli tentativi dei due insetti vengono descritti mediante una personificazione nel seguente brano: «Due formiche hanno trovato un baco peloso, nero giallo rosso, e s'affannano a tirarlo al nido. L'afferrano, una di qua una di là, per il lucido muso; puntano i piedi, fanno forza: il baco non si muove. Sputano nelle mani, fanno leva sui fuscilli, ruzzolano, bestemmiano: il baco non si muove. Provano di sotto, si disperano, si mettono le mani nei capelli, ritornano all'assalto. Il baco tentenna un pochino, poi rimane immobile» (DAA, rr. 74-82).

«lasciato il baco irremovibile», le formiche si dirigano «con aria lazzarona a berne un gotto» (DAA, rr. 86-88).

La successiva porzione testuale narra l'incontro ravvicinato con una cavalletta dall'aspetto grigio e nero, «con sfumature verde lichene» (DAA, r. 99), che, dopo essere balzata sullo stesso masso su cui si trovava la scrittrice, diventa oggetto di attenta osservazione e ascolto. Lo studio della piccola creatura animale si tramuta infine in una sorta di interazione, poiché si ha l'impressione che la cavalletta rivolga, a sua volta, la propria attenzione verso chi dall'alto la sta esaminando.¹⁵⁸

Un'indifesa «cinciallegra svolatina» appena affacciatasi sul mondo «con la nitidezza delle creature appena sbocciate» (DAA, rr. 113-114) è la protagonista dell'episodio successivo. In esso, l'io narrante critica implicitamente l'incoscienza e la superficialità dimostrata da un «ragazzo», definito come «il più inatteso nemico» (DAA, r. 120), nell'espone un volatile tanto «piccino e ignaro» alla minaccia potenzialmente letale di un gatto.

Al contrario, l'intima partecipazione dell'io narrante alle vicende e al destino di tutti gli elementi del creato giunge persino alla compassione per la condizione esistenziale di «una viperetta color foglia secca» (DAA, rr. 128-29) che, senza alcuna colpa o alcuna deliberazione, si vede «costretta a essere mortifera» (DAA, r. 137). Rammaricandosi per il fatto che la testa della vipera rechi del veleno letale, l'autrice riflette e si interroga sull'«insondabile mistero delle creature» (DAA, r. 138) con cui si trova costantemente confrontata.

Nel successivo nucleo testuale, l'io narrante, osservando i pascoli delle montagne di fronte a sé, scorge «una macchia fulva [...] ferma tra il verde» in cui, grazie all'uso di un «cannocchiale», distingue «una vacca» (DAA, rr. 141-43). Incapace di muoversi in qualsiasi direzione, l'animale sofferente viene spinto, tirato e percosso da due uomini che, malgrado i loro tentativi, riescono a «farla scendere» solamente «di pochi metri» (DAA, rr. 149-50). Scoprendo che l'animale venne poi abbattuto perché zoppicava e «stava male» (DAA, r. 156), la scrittrice insiste nuovamente sul «dolore degli animali» (DAA, r. 157), a cui nessuno sembrerebbe dare il giusto peso, rifiutandosi di accoglierlo o di occuparsene.

Dimostrando la propria diversità rispetto alla maggior parte degli uomini, l'io narrante si china per scrutare da vicino un prato, riconoscendo «tra i fili d'erba» un vero e proprio «dramma» (DAA, rr. 161-62). Oltre ad aver individuato «qualche farfalla [...] morta tra l'erba» e «qualche cavalletta» che «si trascina con le zampine mutilate», in questo panorama desolato scorge «un ragnetto bianco» che ha appena «assalito un'ape», mordendole tenacemente un «dato della testa»; di fronte alla sofferenza di quest'ultima che, pur piegata dallo spasmo, «si dibatte ancora», la scrittrice, destabilizzata da tale scena, decide di intervenire separando i due insetti mediante «un fuscello» (DAA, rr. 158-67). Ciò le riporta alla mente un'altra scena di spietata lotta per la sopravvivenza tra due piccole creature, ossia quella «tra un

¹⁵⁸ «Viene una cavalletta con volo arcuato di boomerang; quando è ferma non si distingue dalla pietra. Si avvicina lentamente, è qui a portata di mano e non ha paura. Siamo curiose l'una dell'altra [...]. Con le mandibole tenta la corteccia del mio bastone di nocciuolo; io accosto l'orecchio all'estremità e odo distintamente il rodio, pare un tarlo. La cavalletta se n'accorge, leva un momento il capino a guardare, poi riattacca a mordere. Prendo la lente e l'osservo. Di nuovo, mi guarda, un'antenna in avanti e una indietro, come le orecchie di un coniglio perplesso [...]. Poi schizza a volo, e allora brillano un momento le alucce rosso corallo come papaveri pallidi. Certo è andata a raccontare alle altre cavallette che sapore ha la corteccia di nocciuolo» (DAA, rr. 95-111).

gordio»¹⁵⁹ e «una larva di friganea»¹⁶⁰ a cui ricorda di aver assistito tanti anni prima, rimanendo ugualmente sbalordita e «smarrita» (DAA, rr. 168-72).¹⁶¹

Riallacciandosi alla tematica dell'atroce sofferenza animale, il frammento seguente evoca un violento incendio che per giorni ha devastato i boschi, «de alture e le vallette» (DAA, r. 178) nei pressi di Cugnasco, provocando il «terrore», la «tortura» e «la morte» (DAA, r. 186) di innumerevoli e innocenti «bestiole» (DAA, r. 183) le quali, invece che all'arrivo della primavera, hanno assistito alla distruzione del loro habitat naturale.

Nel diciassettesimo brano del capitolo, la scrittrice paragona la condizione umana di fronte alla natura, all'universo e alle leggi che lo governano, a quella di un «brucolino verde chiaro» caduto casualmente sulla «pagina» di un «giornale» (DAA, rr. 189-90). Così come quest'ultimo non potrà mai capire che «i caratteri stampati» su cui si muove sono le «lettere di un alfabeto» le quali «insieme formano una parola», né potrà mai afferrare «il significato della parola» o «il senso della frase», né «la grammatica che la regge», allo stesso modo, l'uomo che attraversa il mondo e la natura non potrà mai «sapere che parola sono le cose», né «che discorso esse dicono del Tutto», rimanendo così nell'incapacità di afferrarne il senso più profondo (DAA, rr. 198-203).

Continuando l'osservazione minuta degli esseri viventi, la scrittrice si sofferma nuovamente su alcune «presenze minime» (DAA, r. 204) che la circondano. A questo proposito, descrive «una locusta verde» che sosta «sul battente di una porta» (DAA rr. 205-06), un «dumacone» intento ad assorbire «le gocce di latte» cadute dalla ciotola di un gatto (DAA, rr. 206-07) e un «ragno» dalle «lunghe zampe» che «quando corre sembra danzare» (DAA, rr. 215-16). Esaminando poi le creature vegetali, rileva la presenza di alcune gocce di rugiada che «ogni mattino» si formano sull'orlo delle «foglie dentellate dell'achimilla», formando «una esattissima coroncina di diamanti» (DAA, rr. 218-20). Riflettendo la luce del sole, «ogni tanto» una di esse «diventa [...] una scintilla», dando così luogo ad uno spendente spettacolo naturale (DAA, rr. 220-22). Allo stesso modo, una sfolgorante immagine è offerta dalle «goccioline» che, colpite dai raggi solari, «brillano [...] iridate» sulle felci e le erbe dei prati in lontananza (DAA, rr. 223-27).

A ciò, segue la descrizione di un'ansa del fiume Verzasca dove le acque scorrono lentamente, formando «un arco a specchio dei pioppi» (DAA, rr. 228-30). In prossimità della riva, l'io narrante osserva i cerchi e i lievi spostamenti d'acqua provocati dai rapidi guizzi dei «pesciolini» intenti a «risalire come piccole frecce» la corrente, a cui si aggiungono quelli causati dai balzi compiuti dalle trote per afferrare i moscerini (DAA, rr. 230-36).

Le ultime porzioni testuali del capitolo riguardano infine alcune sensazioni uditive provate dall'io narrante, le quali si aggiungono alle svariate percezioni visive descritte finora. Ci si sofferma in particolare su «un tintinnio» che inizialmente è paragonato a quello di un «campanellino lontano» (DAA, rr. 237-38). Ricercandone la provenienza, si scopre come esso sia provocato da un

¹⁵⁹ I *gordiacei*, appartenenti al «genere *Gordius*», consistono in «vermi lunghi, sottili e pigmentati», di forma cilindrica, che allo stato adulto «vivono liberi nelle acque correnti, nelle fonti e nelle pozze prodotte dalle acque piovane». Diversamente da essi, le larve sono parassiti dotati di «una proboscide armata di uncini» che permette loro di invadere le larve di altri insetti, «nel cui corpo raggiungono la forma adulta»; una volta giunti a tale stadio, i *gordiacei* emergono dalla cute dell'ospite per continuare il loro ciclo vitale in un ambiente acquatico (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, http://www.treccani.it/enciclopedia/gordiacei-o-gordiidi_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 23.03.20).

¹⁶⁰ La *friganea* è un insetto «simile a una farfalla [...] di colore grigio-marrone», le cui ali sono «ricoperte di peli»; le larve vivono invece «sul fondo delle acque dolci» all'interno di «tubi che esse stesse costruiscono con sabbia» e altri «frammenti vegetali», consistendo così in potenziali ospiti di organismi parassiti come, in questo caso, le larve dei *gordiacei* (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/friganea/>, consultato il 23.03.20).

¹⁶¹ «Tanti anni fa, qui al riale Conscina, nell'acqua ferma in una piega della roccia, avevo visto la lotta tra un gordio, robusto crine nero, e una larva di friganea, chiusa in una luccicante guaina di sabbia: che divincolarsi, chi irrigidirsi! Ne fui smarrita. Tanti anni fa» (DAA, rr. 168-72).

«passero» che, adagiato su un filo elettrico, batte ripetutamente il becco contro un «piccolo emisfero di porcellana» situato in cima ad un'asta (DAA, rr. 242-47). In conclusione, viene esaminato il corso del fiume, rilevando il «rumore» prodotto dalle «pietre smosse nell'acqua» (DAA, rr. 248-49) nel punto in cui le onde scivolano e rimbalzano. In ciò, si riconosce una notevole valenza ludica, rappresentata dal fiume «che si diverte da solo», giocando «come una zampa di leoncino che ruzzi con una pietra» (DAA, rr. 252-55).

Acqua (AQ)

L'ultimo capitolo, interamente dedicato all'elemento acquatico, si struttura in tre distinte sezioni di breve e non dissimile lunghezza, separate da un ampio spazio bianco, ciascuna delle quali è inoltre contrassegnata mediante uno numero romano (I-III).

Nella prima sezione, la scrittrice descrive le sensazioni di sorpresa e serenità provate nell'osservare la volta celeste attraverso i rami di un albero. A suo avviso, le fronde degli alberi, vicine e familiari, hanno infatti il potere di rendere meno angosciante la vista dell'infinita profondità del cielo, trasformando la sua «metafisica lontananza» in un «azzurro vicino» e «fraterno» (AQ, I, rr. 4-5). Allo stesso modo, quando trasporta «qualche foglia ingiallita» nei mesi autunnali, anche «l'acqua selvaggia» del fiume Verzasca sembra far «dimenticare la sua forza profonda», perdendo ugualmente la sua «gloriosa impassibilità di elemento» (AQ, I, rr. 6-9). Il contatto con le creature vegetali che si trovano lungo i suoi argini permette quindi al torrente di «entrare nel [...] giro» degli esseri viventi destinati un giorno a tramontare, condividendo, per un istante, il loro stesso destino. Avvicinandosi al ciclo vitale delle creature e, di conseguenza, alla condizione umana, l'acqua del fiume diventa «mite e familiare», tanto da essere paragonata a quella della «fontana accanto a casa», o a quella della «sorgente nel prato» (AQ, rr. 11-12).

La sezione seguente si concentra sull'associazione che, «in una remota profondità dello spirito» (AQ, II, r. 1), si realizza tra le espressioni dell'acqua e quelle della musica. La corrispondenza tra l'elemento acquatico e quello melodico non è però determinata a livello sonoro, bensì nel «movimento» (AQ, II, r. 3), ossia nell'alternanza di «infinite movenze» (AQ, II, r. 4) di cui entrambi si compongono.¹⁶² L'acqua di «un fiume» può infatti possedere «i tempi di uno spartito», a condizione che scorra lungo una «via alpestre» e che sia accompagnata dalla sua «grande» amica «pietra» (AQ, II, rr. 6-9), la quale è l'unica che ne permette «tutte le [...] fantasie» (AQ, II, r. 10). Unendosi alle pietre, l'elemento acquatico giunge a tradurre, «come una musica», tutti «i moti dell'animo», divenendone perciò metaforica espressione.¹⁶³

Nell'ultima sezione del capitolo, la scrittrice espone il fascino che, su di lei e sul genere umano, esercitano le varie declinazioni in cui può manifestarsi l'elemento acquatico, interrogandosi sui motivi per cui «l'acqua libera e pura ci incanta» (AQ, III, r. 6).¹⁶⁴ Il prodigio avviene in particolare «quando lo sguardo diventa contemplazione», permettendo così all'uomo di percepire «l'adesione» di ogni sua fibra al «supremo gioco di equilibri» che domina il corso stesso del fiume (AQ, III, rr. 7-9). La sua «duce», i

¹⁶² In particolare, la scrittrice riconosce in questi movimenti un alternarsi di «galoppi e scintillii, scherzi e tranquillo fluire, lotta e riacquistata pace» (AQ, II, rr. 5-6).

¹⁶³ «Soltanto la pietra permette all'acqua tutte le sue fantasie. Allora l'elemento che si impadronisce delle tre dimensioni in tutti i modi possibili, riesce a tradurre come una musica i moti dell'animo: dalla placida letizia dell'innocenza, col tremolio iridato sui sassolini, alla disperata ribellione quando rimbalza e s'accavalla nei gorghi» (AQ, II, rr. 9-15).

¹⁶⁴ La Gnesa cita alcune incantevoli declinazioni dell'acqua nel seguente passo, in cui si legge: «Una fontanina trasparente con le sue felci e le sue miosotidi e la perlata geometria d'una ragnatela dove la vena pullula ai piedi di una roccia; un fumiello che scivola tra le pietre lavorate dai millenni, una cascata che diventa velo percorso da frecce bianche, ci incantano» (AQ, III, rr. 1-6).

suoi «spruzzi», e le sue «volute» rappresentano infatti il risultato di infinite forme di obbedienza alle leggi della natura (AQ, III, rr. 14-15).¹⁶⁵ In questo senso, la scrittrice giunge alla conclusione secondo cui l'essere umano, aderendo a sua volta all'ordine naturale ne trarrebbe infine, seppur «inconsapevolmente», un'immensa «gioia» (AQ, III, rr. 16-17).

II.2 “Lungo la strada” (1978)

II.2.1 Struttura

Per quanto concerne la struttura, *Lungo la strada* si compone di due parti distinte, ossia una in meno rispetto a *Questa valle* (che ne comprende, appunto, tre), intitolate, rispettivamente, *Gente* e *Segnature*, le quali sono a loro volta suddivise in un certo numero di capitoli. Sebbene le due sezioni possano essere accostate per la loro ampiezza complessiva, pressoché equivalente,¹⁶⁶ ciascuna di esse presenta una peculiare e distinta configurazione interna, rendendo la globale fisionomia dell'opera piuttosto eterogenea e discontinua.

A questo proposito, la prima parte del volume, ovvero *Gente*, raccoglie nove capitoli di breve o media lunghezza, ciascuno dei quali, ugualmente a quelli che compaiono in *Segnature*, è dotato di un titolo.¹⁶⁷ Nello specifico, il più corto di essi, ovvero *Evocazione*, occupa poco più di una pagina, mentre il più lungo, cioè *Ricordo della Rosa*, si estende per quasi sei. Oltre a ciò, si può notare come ben quattro capitoli su nove occupino, nel complesso, meno di tre pagine (ossia *Evocazione*, *Fieno di bosco*, *Breve storia* e *È passata di qui*), mentre il testo dei restanti cinque è compreso tra un minimo di quattro e un massimo di sei pagine (cioè *Buon dì*, *Maria*, *Ricordo della Rosa*, *Là fuori*, *Ieri* e *Note*). Osservando la disposizione dei capitoli sopraccitati, i più concisi sono situati nella zona centrale della sezione, mentre la parte iniziale e quella finale di *Gente* risultano essere caratterizzate da capitoli di più ampio respiro. Ciò trova un'ulteriore corrispondenza nella composizione interna dei singoli capitoli; oltre che sintetici, quelli centrali sono infatti estremamente compatti e coesi, mentre quelli più lunghi, ad eccezione di *Buon dì*, *Maria*, presentano un testo con molteplici partizioni interne, isolate mediante spazi bianchi e, in un caso (ossia *Ieri*), tramite l'utilizzo aggiuntivo di numeri romani. In merito a ciò, l'esempio più lampante consiste nell'ultimo capitolo della sezione, intitolato *Note*, il quale racchiude quasi una ventina di brani di lunghezza ridotta, scanditi da spazi bianchi, che si concentrano in circa cinque pagine. In questo senso, i capitoli finali di *Gente*, soprattutto quello conclusivo, sembrerebbero anticipare, dal punto di vista formale, quelli appartenenti alla seconda sezione del volume.

Come suggerito dal titolo «già di per sé emblematico»,¹⁶⁸ *Segnature* è infatti composta da quattro capitoli di diversa estensione,¹⁶⁹ tutti suddivisi in varie porzioni testuali, scandite da spazi bianchi o, come nel precedentemente citato *Ieri*, da cifre romane.¹⁷⁰ Come anticipato, un ulteriore e significativo

¹⁶⁵ «In obbedienza alle sue leggi, l'acqua risolve ogni difficoltà, la più piccola come la più tremenda, nel solo modo possibile, e questo modo è perfetto ogni volta, ogni volta è nuovo, creativo» (AQ, III, rr. 10-13).

¹⁶⁶ In effetti, le due sezioni contano una quarantina di pagine ciascuna, formando, nel complesso, un volume di circa novanta pagine totali. *Lungo la strada* risulta dunque leggermente più breve del primo libro pubblicato dalla Gnesa, il cui testo occupava, all'incirca, centotrenta pagine.

¹⁶⁷ Ossia, nell'ordine in cui compaiono: *Buon dì*, *Maria*, *Ricordo della Rosa*, *Evocazione*, *Fieno di bosco*, *Breve storia*, *È passata di qui*, *Là fuori*, *Ieri* e *Note*.

¹⁶⁸ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 30.

¹⁶⁹ Essi recano, nell'ordine, i seguenti titoli: *Attimi*, *Compagnia piccola*, *Le cose che non ho più trovato* e *Lettura del paesaggio*.

¹⁷⁰ Come si vedrà, i due capitoli le cui partizioni interne sono contrassegnate da caratteri romani si trovano nella zona centrale di *Segnature*, e presentano i seguenti titoli: *Compagnia piccola* e *Le cose che non ho più trovato*.

indizio di collegamento tra le due sezioni, potrebbe essere individuato confrontando l'assetto del capitolo finale della prima, ovvero *Note*, con quello di apertura della seconda, cioè *Attimi*. Entrambi sono caratterizzati da una serie di frammenti testuali, che si delineano come un insieme di rapide annotazioni in ordine sparso. Composto da una trentina di pagine che si dipanano «in notazioni ratte, in misurate righe», simili a «foglietti di appunti»,¹⁷¹ *Attimi* sembrerebbe riprendere e sviluppare la struttura frammentaria di *Note*, conferendole, allo stesso tempo, maggior spessore. Esso occupa infatti quasi tre quarti della sezione in cui è situato, rappresentandone il capitolo più esteso. I restanti capitoli di *Segnature* presentano, al contrario, un'estensione decisamente più modesta, occupando dalle tre alle sei pagine di testo, ulteriormente suddivise al loro interno. Globalmente, a partire dalla seconda metà del libro, ossia da *Ieri* in poi, si rileva dunque una maggiore frammentazione strutturale, che sembrerebbe caratterizzare, in maniera più marcata, quei capitoli aventi una più ampia estensione.

II.2.2 Panoramica contenutistica¹⁷²

Traendo la propria denominazione da un capitolo di *Questa valle*, intitolato, appunto, *Lungo la strada*, il secondo volume della Gnesa si iscrive nel solco della precedente pubblicazione, di cui rappresenta, appunto, una sorta di «continuazione sul tema».¹⁷³ Anche in questo caso, la protagonista indiscussa è infatti la valle Verzasca, considerata nelle sue molteplici componenti ambientali, animali, vegetali e, soprattutto, umane. Come si vedrà, la prima sezione del volume, vale a dire *Gente*, è interamente dedicata alla popolazione contadina di questa montuosa e impervia regione, di cui la scrittrice, rimpiangendone la scomparsa, delinea un articolato ritratto intellettuale, morale e comportamentale. Si tratta, generalmente, di esclusivi «ricordi di persone scomparse», la cui esistenza, benché caratterizzata da sacrifici e fatiche quotidiani, da dure attività agricole e da conseguenti prostrazioni fisiche e spirituali, era «virilmente accettata», e tutt'al più accolta «con qualche motto di spirito o qualche strizzatina [...] di occhi».¹⁷⁴

La seconda sezione dell'opera è invece «assai più personale e nuova», paragonabile a una sorta di «giornale intimo» colto «*lungo la strada*», a contatto, cioè, con il solo ambiente naturale e rurale a cui la scrittrice, nel proprio intimo, ritiene di appartenere.¹⁷⁵ In particolare, una considerevole porzione racchiude numerosi «frammenti di notazioni liriche», scaturiti da «un'anima sensibile che soffre» per la scomparsa di «troppe cose», ma che «si sente partecipe e viva della vita universale».¹⁷⁶ Il rimpianto per un patrimonio umano e naturale, in buona parte tramontato, trova infatti conforto nella silenziosa e assorta contemplazione del creato e delle sue componenti vitali, capaci di infondere pace e sollievo in un animo profondamente turbato dalle insostenibili circostanze contemporanee. In questo senso, *Segnature* raccoglie svariate e preziose «notazioni [...] dalle vette al piano, dagli alberi ai fili d'erba, dal verde fiume ai *valicci*, da bovine capre e pecore, all'insetto più minuscolo» e, ancora, «dai fiori più vistosi a quelli più piccoli e modesti di colore», nelle quali si respira la bassa e continua nostalgia per un mondo ormai finito.¹⁷⁷ Similmente a *Questa valle*, il seguente libro illustra quindi, nel complesso, la variegata

¹⁷¹ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 30.

¹⁷² Per quanto riguarda il testo dell'opera, si è utilizzata la seguente edizione: A. GNESE, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001, a cui è stata aggiunta una numerazione di mia mano.

¹⁷³ G. BIANCONI, *Val Verzasca di ieri*, «Cooperazione», 28 settembre 1978, p. 10.

¹⁷⁴ Cfr. *idem*, p. 10.

¹⁷⁵ P. BIANCONI, «*Lungo la strada*» di Anna Gnesa, «Corriere del Ticino», 28 ottobre 1978, p. 33.

¹⁷⁶ Cfr. *idem*, p. 33.

¹⁷⁷ BIANCONI, *Val Verzasca di ieri*, in *op. cit.*, p. 10.

realtà verzaschese attraverso «descrizioni, considerazioni e constatazioni amare», che nascono dall'attenta e meditata osservazione di un paesaggio naturale in continuo e inesorabile mutamento.¹⁷⁸

Al fine di approfondire tali aspetti, si offre una presentazione integrale dell'intero volume, volta a illustrarne i contenuti in maniera puntuale. Per ciascun capitolo, vengono inoltre fornite alcune indicazioni di carattere formale e strutturale, in maniera tale da delinearne una visione ampia e completa.

Gente (GE)

Come anticipato, la prima sezione di *Lungo la strada* è sostanzialmente incentrata sulla rievocazione di anziani abitanti della Verzasca, che, frequentemente, si dipana a partire dall'osservazione di uno o più elementi naturalistici e urbanistici, su cui l'io narrante si sofferma mentre percorre il territorio della valle. Come già in *Questa valle*, il ricordo delle generazioni passate è infatti generalmente scatenato dal concreto rinvenimento o dalla scoperta di tracce appartenenti ad un mondo lontano, come, ad esempio, semplici utensili, oggetti e indumenti dimenticati, abitazioni e frazioni diroccate, pascoli e alpeggi abbandonati o, ancora, antiche strade, mulattiere e vie alpine, un tempo abitualmente attraversate dai contadini.¹⁷⁹ Oltre a ciò, la vista e l'ascolto di determinati elementi naturali, animali o vegetali, richiamano alla mente vari ricordi ed episodi vissuti in passato, che l'io narrante rimpiange ed espone con commozione e nostalgia. Rievocando una moltitudine di fatti, avvenimenti e persone, con spiccata verosimiglianza, *Gente* restituisce, nel complesso, un'immagine realistica e attendibile dell'antica popolazione verzaschese, di cui si considerano aspetti fisici, caratteriali e comportamentali, ma anche usi e costumi, tradizioni, superstizioni e credenze.

A questo proposito, si apprende come la più parte della popolazione contadina fosse animata da uno spirito caparbio, determinato, coraggioso, intraprendente e ottimista, che ben si allineava con la robusta e resistente costituzione fisica di cui era dotata, permettendole di svolgere al meglio le pesanti attività richieste dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame. A causa di vari raccolti e transumanze, gli abitanti della valle erano inoltre costantemente soggetti a faticosi, e spesso pericolosi, spostamenti tra le regioni di pianura e quelle di montagna, che, per lo più, venivano intrapresi a piedi, a dorso d'asino, o con mezzi di trasporto rudimentali, con un pesante carico. In merito a ciò, un capitolo (ossia *Fieno di bosco*) è interamente dedicato alla gravosa consuetudine, un tempo molto diffusa, di recarsi nelle zone montagnose più impervie per tagliare l'erba, che veniva poi seccata e tramutata in foraggio, mentre, in altri, si accenna alle stagionali raccolte dell'uva, delle castagne, della legna, e di altri prodotti della terra.

Oltre che sulle consuete attività da cui si traevano i mezzi di sostentamento, nella presente sezione (come in *Buon dì, Maria* e in *Ieri*) ci si sofferma, ugualmente, su diverse tradizioni e usanze di ambito liturgico e cerimoniale, grazie a cui si comprende come i verzaschesi di un tempo fossero animati da una profonda religiosità e da un forte senso della comunità. Tra i principali segni a testimonianza di ciò, si enumerano, ad esempio, innumerevoli cappelle votive erette lungo le vie che attraversavano la valle, svariati affreschi sacri realizzati sulle pareti delle case o sulle rocce, come numerose chiese, edicole e oratori presenti nel territorio verzaschese. La devozione contadina si esprimeva inoltre, in maniera collettiva, attraverso varie celebrazioni liturgiche, che venivano frequentemente accompagnate da processioni, canti corali, inni, in costumi tradizionali, o da altri riti che si svolgevano in occasione di particolari ricorrenze o feste patronali. La radicata coesione vigente

¹⁷⁸ BIANCONI, *Val Verzasca di ieri*, in *op. cit.*, p. 10.

¹⁷⁹ Come già suggeriscono alcuni dei titoli assegnati ai capitoli di *Gente* contenenti, in particolare, delle indicazioni di luogo o dei richiami al passato, tra cui: *Ricordo della Rosa*, *Evocazione*, *Breve storia*, *È passata di qui*, *Là fuori* e *Ieri*.

tra i membri dell'antica comunità verzaschese può essere ugualmente compresa attraverso i racconti di alcune toccanti manifestazioni di generosità e solidarietà, aventi come protagonisti umili figure maschili e femminili, tra cui compare addirittura un'antenata della stessa scrittrice (menzionata in *Là fuori*).

Non a caso, la prima sezione del volume si concentra, in modo preponderante, su diverse donne del passato, rispetto a cui l'io narrante rievoca incontri, racconti e conversazioni, tenute nell'ancestrale lingua dialettale, celebrando inoltre le vicende, spesso drammatiche, che caratterizzarono la loro parabola esistenziale. Si tratta, in particolare, di «ritratti e figure [...] di "verzaschane" animose e indomite», come «la Rosa e la Maria», di cui si descrivono «fatiche», «pene e sapienza acquistata e sofferta», sempre «con un pizzico di ironia, come vuole il carattere vallerano».¹⁸⁰ Oltre a descriverne la personalità e i lineamenti, la scrittrice ne indica, spesso, i dati anagrafici, conferendo così maggior verosimiglianza alla narrazione; oltre alle sopraccitate «Maria, detta "la Sposa"» e «Rosa dei Ghira», nel libro è possibile rintracciare parecchi nomi e cognomi di, probabilmente storiche, figure verzaschesi, come «Beatrice», «Palmira», «Giovanna», «Giüvan», «Gaspere», «Giovannina della Carraa», «Cherubino Patà», «Maria Gnesa», «Paolina», «Lisandra», ecc.

Lungo i capitoli di *Gente*, la scrittrice offre dunque una raffigurazione della condizione femminile all'interno della società rurale verzaschese, sottolineandone l'energia e la sorprendente forza interiore. Fermamente dedite ai propri impegni quotidiani, le donne non si lasciavano infatti scoraggiare dalle difficoltà che, all'occorrenza, si presentavano, dimostrando, fino all'ultimo, un'indole instancabile, perseverante e combattiva. Oltre a provvedere alla procreazione, alla crescita della prole e alle occupazioni domestiche, le verzaschesi ricoprivano un ruolo fondamentale nell'economia della valle, contribuendo in maniera sostanziale alla sua crescita. In effetti, così come gli uomini, le donne si dedicavano a svariate attività agricole, di pastorizia, manifatturiere e commerciali, concernenti, ad esempio, la raccolta del fieno, la coltivazione di vari prodotti alimentari, la realizzazione artigianale di oggetti e utensili o, ancora, l'allevamento di capre, pecore e bovini, ecc. Quotidianamente, alle verzaschesi erano inoltre riservate altre importanti mansioni di carattere manuale come, su tutte, la lunga e laboriosa filatura di fibre tessili (tra cui, soprattutto, canapa e lana), l'impasto e la cottura del pane di segale, tradizionalmente realizzata nel forno del villaggio o, ancora, il lavaggio dei panni nelle fresche acque del fiume. Tra le tipiche usanze femminili emergono, infine, quella di pettinare i capelli in quattro piccole trecce che si avvolgevano intorno al capo, o quella di indossare, durante le cerimonie liturgiche, il tipico costume verzaschese, che conferiva loro un'aura candida, solenne e quasi monacale.

Al termine della sezione (ovvero in *Note*), la scrittrice ribadisce infine il doloroso distacco che, inesorabilmente, separa la contemporaneità e le sue «vertiginose angosce», da tutto ciò che caratterizzava la civiltà contadina, rimpiangendone l'essenzialità, la genuinità e le sue «umili certezze».¹⁸¹ Malgrado la fame, la povertà, le sofferenze e le privazioni, i contadini verzaschesi conducevano infatti un'esistenza semplice, autentica e serena, contrassegnata dall'allegria, dal sorriso e dall'assenza di lamentele o autocommiserazioni. Dotati di grande forza d'animo e di spiccata autoironia, essi erano quindi generalmente capaci di resistere alle prove della vita, accettando e superando anche le più gravi prostrazioni fisiche o morali.

¹⁸⁰ BIANCONI, "Lungo la strada" di Anna Gnesa, in *op. cit.*, p. 33.

¹⁸¹ Cfr. *idem*, p. 33.

Per quanto concerne la struttura, il primo capitolo di *Gente* si estende per quasi cinque pagine aventi «il nitore della puntasecca»¹⁸³ e, al suo interno, non presenta alcuna suddivisione. Conformemente all'aspetto unitario e compatto, esso è interamente dedicato alla rievocazione di tre donne verzaschesi, da tempo scomparse, ossia «le vecchiette Beatrice e Palmira» (BM, rr. 3-4) e la loro madre Maria, da tutti soprannominata «la Sposa» (BM, r. 22).¹⁸⁴

In apertura, recandosi presso la loro vecchia casa ormai abbandonata, l'io narrante ne descrive alcuni elementi caratteristici, come la «porta di legno annerita dagli anni» (BM, r. 1), alla quale è appesa una «crocetta di latta», la «cucina [...] verniciata di nero dal fumo» del focolare, e le pareti esterne «d'un rosa slavato, con una fascia [...] blu» (BM, rr. 9-10). Osservando i resti dell'abitazione, la scrittrice prova il desiderio di «dare una spallata al tempo di oggi» per potersi immergere nel «tempo di ieri» (BM, rr. 18-19), in maniera tale da ritrovare le antiche tradizioni e usanze. In seguito, si rievocano alcune consuetudini tipicamente verzaschesi, praticate soprattutto dalle donne, come quella di «fare il pane» in casa o nel forno del villaggio (BM, r. 32),¹⁸⁵ di accendere e governare «il fuoco» in cucina (BM, r. 38), di lavare i panni «nel fiume limpido» e stenderli sui «sassi lisci ad asciugare» (BM, rr. 73-74) o, ancora, di filare la lana e di falciare l'erba nei prati.

Di tutto ciò, si occupava abitualmente anche l'anziana ma tenace Maria, le cui «belle mani brune, magre» e «con le vene in rilievo» (BM, rr. 31-32) svolgevano, instancabilmente e con dedizione, tutti gli incarichi dettati dalla difficile «vita familiare» (BM, r. 40) e da quella dura dell'alpe. La sua esistenza fu segnata dal lavoro e dalla fatica, a cui, malgrado l'avanzare dell'età, non volle mai sottrarsi, fino alla fine dei suoi giorni. In questo senso, l'io narrante richiama alla memoria l'immagine della donna che, «sfinita dalla fatica», si era accasciata «sulla panca del focolare», apparendo come «un povero groppo di ossa stanche e di vesti» (BM, rr. 41-43); scandita dalle incessanti attività quotidiane, la vita di Maria aveva infatti «il ritmo di lavoro e di riposo della natura, che di riposo ne ha poco» (BM, rr. 50-51). Riportando i racconti della «vecchietta» dai «timidi occhi azzurri» (BM, r. 104), la Gnesa ne sottolinea inoltre la vicinanza con il mondo animale,¹⁸⁶ e la familiarità rispetto alle «usanze di un tempo», come «quella dei “fracc”» (BM, r. 106). In particolare, quest'ultima consiste nella tradizione secondo cui, in occasione di un matrimonio, la gente del villaggio «faceva “i fracc”» agli sposi, ossia sbarrava loro scherzosamente «la strada con tanti rami» (BM, rr. 107-08). Dopo la celebrazione, infatti, «lo sposo e la sposa tornavano ciascuno a casa propria» (BM, rr. 106-09), per poi ricongiungersi presso l'abitazione di quest'ultima, dove il novello sposo doveva riconoscere la propria moglie tra varie donne che gli si

¹⁸² Come già per l'analisi di *Questa valle*, al fine di facilitare la lettura dell'elaborato si è deciso di abbreviare i titoli dei capitoli di *Lungo la strada* mediante delle sigle, le quali sono via via indicate tra parentesi tonde accanto al titolo a cui si riferiscono.

¹⁸³ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 28.

¹⁸⁴ Definita come «una delle ultime verzaschiane vestite del costume tradizionale [...], l'anziana donna» aveva infatti «serbato il soprannome nuziale fino alla morte» (BM, rr. 22-25). L'abitudine di Maria di indossare il tipico abito verzaschese è inoltre evidenziata nei seguenti passi: «Era andata a bottega, si era seduta in fondo alla scaletta, sollevando un poco la gonna fitta di pieghe per non sciuparla; e sotto quell'ampio colore biavo la sottana rossa spuntava appena come le ali di certe cavallette grigie sopra, rosse quando scattano il volo» (BM, rr. 25-30); e ancora: «Credo proprio che il costume verzaschese, nel villaggio, è scomparso con la vecchia Sposa. Lei fu seppellita in quel costume che era una monacale divisa del lavoro [...]» (BM, rr. 61-64).

¹⁸⁵ «L'usanza millenaria del pane fatto in casa era ben viva ancora, alcuni anni fa. Pane di segale che ha un santo odore quando esce dal forno, belle micche tonde e brune con un'ombra di amarognolo, portate su ai monti, all'alpe, pane sgranocchiato sulle cenge quando si andava al “fieno di bosco”, pane d'ogni giorno [...]» (BM, rr. 79-85).

¹⁸⁶ «Mi parlava di un agnello che in novembre aveva perduto la madre, e lei l'aveva allevato col poppatoio fino a marzo; di asini che si voltolavano per terra, di topini annegati nelle conche del latte, della gatta che aveva fatto i gattini al piano e adesso erano tutti sul monte» (BM, rr. 96-101).

presentavano dinanzi. Il pranzo nuziale si svolgeva quindi in «un solaio grande» dove si consumava del «riso», accompagnato con delle michette e del «latte agro» (BM, rr. 115-18).

Benché siano «cose di ieri», con una vena malinconica, la scrittrice constata infine come tali vicende, così come tutti gli episodi del passato narrati dall'anziana Maria, abbiano già il sapore «di leggenda» (BM, r. 118) poiché appartennero ad un tempo ormai «crudelmente» e definitivamente scomparso (BM, rr. 59-60).

Ricordo della Rosa (RR)

Come suggerito dal titolo, il capitolo, di «andante insieme evocativo e narrativo»,¹⁸⁷ come quello che lo precede, si fonda sul motivo del ricordo, concernente, in particolare, la parabola esistenziale di un'anziana donna verzaschese, chiamata «Rosa dei Ghira» (RR, r. 175).

Dal punto di vista formale, esso si estende per sei pagine e si compone di due parti di lunghezza diversa, isolate mediante una linea bianca. La prima, di carattere introduttivo, è composta soltanto da una quindicina di righe, mentre la successiva occupa, in sostanza, la quasi totalità del testo. Come già riscontrato nel primo volume della Gnesa, la separazione formale assume un ruolo a livello narrativo, in quanto stabilisce un contatto tra passato e presente,¹⁸⁸ mostrando come si inneschi la rievocazione della figura verzaschese, protagonista del capitolo.

Nella parte introduttiva, l'io narrante, alla ricerca di «un'antichità», viene informato da una donna di nome Giovanna circa la presenza, in un vicino riale, degli «scardassi della povera Rosa», gettati tra i sassi come fossero «ciarpame» di cui doversi disfare (RR, rr. 4-5).¹⁸⁹ Le due «tavolette di legno tappezzate di punte di ferro ricurve» (RR, rr. 8-9) sono infatti state buttate nel torrente, come vuole «l'impietosa usanza di portare [...] al fiume ciò ch'è vecchio e pare inutile» (RR, rr. 12-13). Criticando tale consuetudine, la scrittrice riconosce in questi utensili artigianali, che serbano ancora «qualche filo di lana e qualche foglia secca», delle importanti «tracce del lavoro umano» unite alle «forze della natura», attribuendo loro un grande valore (RR, rr. 14-16).

Altri attrezzi un tempo di uso quotidiano vengono successivamente rinvenuti nella vecchia «casa della Rosa» (RR, r. 18) in cui la scrittrice, attirata dal «richiamo delle memorie» (RR, rr. 24-25), si è addentrata. Esponendo le sensazioni olfattive e visive provate all'interno dell'edificio abbandonato, l'io narrante ne rievoca l'oscuro e polveroso ambiente, caratterizzato dal «quadrato del focolare» sul pavimento e da alcuni oggetti «dimenticati [...] da decenni», come «due o tre fusi incollati insieme dalla fuliggine», un «aspo»,¹⁹⁰ «due falciolate» e «un brentino»¹⁹¹ (RR, rr. 28-32). Custodendo ancora «gli arnesi

¹⁸⁷ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 28.

¹⁸⁸ Dopo la separazione grafica, la seconda parte del capitolo inizia infatti con le seguenti parole: «Questo fu ieri, cioè parecchi anni fa. Oggi sono passata davanti alla casa della Rosa [...]» (RR, rr. 17-18).

¹⁸⁹ Lo *scardasso* consiste in particolare in uno 'strumento usato per cardare le fibre tessili', come 'la lana', il quale era 'costituito da un piccolo supporto in legno o da due tavolette di maggiori dimensioni, su cui sono fissati denti di ferro uncinanti' (cfr. GDLI, XVII, p. 845).

¹⁹⁰ Riconducibile all'attività tessile, come il *fuso* e lo *scardasso*, l'*aspo* è uno 'strumento girevole, anticamente di legno [...], che serve per avvolgere in matasse un filo'; oltre a ciò, un tempo era 'costituito da un insieme di pioli a forma di X' (cfr. GDLI, I, p. 741).

¹⁹¹ Il termine, qui attestato in forma diminutiva al maschile, si riferisce alla *brenta*, ovvero un 'grosso bigoncio di legno [...] che si porta alla schiena [...] per il trasporto di mosto e di vino' (cfr. GDLI, II, p. 365).

adoperati fino all'ultimo giorno» dai suoi abitanti, questa primitiva abitazione,¹⁹² come tutte le altre «“cà” abbandonate per sempre», trasmettono quindi, più di ogni altra cosa, «il senso lancinante di un mondo finito» (RR, rr. 36-39), costantemente rimpianto.

La seconda parte del capitolo prosegue con la rievocazione della figura di «Rosa» (RR, r. 37), una verzaschese dagli occhi malinconici e dai «capelli crespi», solitamente raccolti sotto un «fazzolettone scuro» (RR, rr. 40-41), che, rimasta nubile come «molte altre donne della valle» (RR, r. 64),¹⁹³ spese la propria vita occupandosi dei lavori agricoli e di quelli domestici. In particolare, ogni estate la scrittrice era solita trovare l'anziana donna «seduta accanto alla porta di casa» in compagnia dell'«immane rocca col fuso», soprattutto quando, con l'avanzare dell'età, «le gambe non la reggevano più ai lavori agresti» (RR, rr. 40-46).¹⁹⁴ Con la contadina si intratteneva quindi in lunghe conversazioni che si svolgevano nel «ricco dialetto» verzaschese, composto da «parole arcaiche [...] ormai dimenticate» (RR, rr. 52-53). A questo proposito, si apprende come la donna raccontasse e commentasse «cose di ieri e di oggi», mentre la giovane interlocutrice prendeva nota di quanto ascoltava, raccogliendo e fissando le preziose testimonianze in una sorta di «messale» (RR, rr. 49-55).¹⁹⁵

La parte restante del capitolo riferisce alcuni aspetti dei vari discorsi della Rosa, i quali ne restituiscono, complessivamente, un ritratto più profondo, personale e caratteriale. Nonostante la sofferenza fisica, la povertà e le difficili condizioni a cui era sottoposta, la donna possedeva la capacità di scherzare e ironizzare, al punto che «tutta la sua parlata» era il riflesso del «bonario umorismo con cui velava una dolorosa concezione della vita» (RR, rr. 58-60). Come la maggioranza degli antichi verzaschesi, Rosa affrontava le difficoltà di ogni giorno col sorriso e senza lamentele; in effetti, «resistere nelle prove fisiche e morali» senza autocommiserazioni era un vero e proprio «punto d'onore», un «attestato di forza» della «gente di valle [...], austeramente educata dalla vita» (RR, rr. 149-53).

Come lei, pure il fratello «Giüvan» era dotato di una «silenziosa indomita energia»: malgrado fosse «cieco e quasi sordo», anche durante i mesi invernali saliva quotidianamente in montagna «tastando il sentiero col bastone» e, magari, raccoglieva della legna (RR, rr. 158-63). Impiegando le

¹⁹² In merito alla casa e alla sua struttura si legge inoltre: «[...] ormai vuota dopo la morte del fratello, [...] porta sull'architrave la data con la crocetta tradizionale, così 16+18; casa di pietre nude, ma costruita con l'ingegnosità particolare dei gerresi di un tempo. Pietre e sole e silenzio» (RR, rr. 18-22). Successivamente, ricordando la figura dell'anziana Rosa, l'io narrante afferma: «Mi par ancora di sentirla quando, infastidita dal chiasso di qualche brigatella venuta di fuorivia, si rifugiava nella sua casa: “O caro il mio tugurio!” - pronunciava togorio, con la o chiusa, secondo la fonetica dialettale. Davvero tugurio non era: rigorosamente priva di ogni cosa superflua, sì, ma funzionale, come dicono adesso, dalla scala coperta al solaio dove si mettevano a seccare i covoni di segale. Sulla porta una volta spiccavano le cinque effe deprecatorie, tracciate in blu dai fratelli della Rosa: Fame, Freddo, Fumo Fuggite Fuori. Fame, freddo erano dappertutto difficili da scongiurare, allora, e il fumo, in un tempo non lontanissimo, offuscava anche le dimore dei re» (RR, rr. 103-16).

¹⁹³ «Anche lei, come molte altre donne della valle, non si era sposata. Le dure condizioni della vita non incoraggiavano a mettere insieme una famiglia. Ne sapeva qualche cosa se affermava: “Se quella mattina che vanno all'altare ci fosse lì una tabella con l'avvertimento - Guardate, ecco che cosa vi capiterà - sono molti quelli che tornerebbero indietro”» (RR, rr. 64-70).

¹⁹⁴ La conseguente abilità di Rosa nelle arti della filatura e in quella della tessitura, come, in generale, nelle faccende domestiche, può essere compresa dal seguente estratto: «Intanto faceva prillare il fuso, o rattoppava, o stirava i fazzoletti sulle ginocchia, piegandoli accuratamente mentre erano ancora umidi. “Non ho mai adoperato il ferro da stiro”, spiegava; le donne di un tempo, infatti, sapevano comporre con mani esperte la biancheria e i vestiti in pieghe impeccabili [...]» (RR, rr. 88-94).

¹⁹⁵ In particolare, ciò potrebbe trattarsi di una postilla di tipo metanarrativo, riguardante, cioè, la tecnica secondo cui sono nati i libri presi in esame. In altri luoghi, come ad esempio nel capitolo *Nella frazioncina*, la Gnesa manifesta infatti il desiderio di ascoltare la parlata dialettale di alcuni anziani verzaschesi, per entrare in contatto con una realtà linguistica, culturale e sociale ormai al tramonto (NF, rr. 43-47; rr. 85-88). Tuttavia, non si dispone di elementi sufficienti per stabilire se le parole e i racconti della popolazione locale, a cui la Gnesa ha verosimilmente assistito, siano stati da lei trascritti in un ipotetico quaderno o diario, né se, o in che misura, siano poi confluiti nelle due raccolte.

proprie giornate ad accudire «pazientemente» il fratello, o a occuparsi delle faccende domestiche, la Rosa non aveva quindi modo di dedicarsi ad attività più intellettuali, come alla lettura di libri o giornali, ma «osservava» ogni cosa «acutamente» e possedeva «la memoria prensile e tenace dei contadini» (RR, rr. 73-75). Sapeva infatti recitare a memoria le quartine di una poesia popolare e ricordava ancora i versi di una «poesiola» imparata a scuola «più di cinquant'anni prima», alla quale, talvolta, «aggiungeva qualche massima della sua scanzonata filosofia quotidiana» (RR, rr. 85-88). Nel complesso, Rosa «non ebbe [...] una vita facile», ma non maledisse la vita né per «le fatiche», né per «la povertà» e neanche per «la sofferenza fisica», bensì «per la derelizione in un momento di malattia» che le impedì di svolgere autonomamente le proprie attività, costringendola a trascorrere gli ultimi giorni della sua vita nel «Ricovero dei vecchi» (RR, rr. 175-79).

Evocazione (EV)

Il capitolo, molto più breve dei due che lo precedono, occupa, a malapena, due pagine di testo, per un totale di trentaquattro righe. Come accennato in precedenza, al suo interno non presenta alcuna divisione grafica, risultando così formalmente compatto e lineare.

Sostando nei pressi di alcune spoglie dell'antico mondo contadino, l'io narrante, come suggerito dal titolo, si immerge mentalmente in un passato ormai tramontato, fantasticando sull'esistenza di coloro che lo abitarono.

Osservando i resti di una casa immersa nella pace e nel silenzio, tra «ciuffi di felci e virgulti di frassini» (EV, r. 1), la scrittrice si sofferma sulla struttura delle «pietre nude», constatando come essa fu realizzata da «mani» che, ormai, non sono altro che «polvere perduta nella terra» (EV, rr. 2-3). Evidenziando lo scarto tra l'effimera esistenza umana e la durata eterna degli elementi naturali, l'io narrante considera come la casa esprima, da «oltre mezzo millennio», una sorta di «collaborazione-lotta» fra i due principali materiali di cui è composta, ossia il granito e il legno, i quali sono visibili sotto forma di «piode e travi» (EV, rr. 4-5).

Ripercorrendo i «gesti rituali», probabilmente compiuti dagli «antichi abitatori»,¹⁹⁶ l'io narrante ha l'impressione di «sentirli arrivare dai sentieri lontani» del bosco mentre portano «un carico di legna», o immagina di «vederli pascolare le vacche presso il fiume», per poi tornare a casa stanchi, la sera, dopo «le fatiche della giornata» (EV, rr. 10-20). In questo senso, rievoca la figura di un uomo di nome «Bianco», citato in «una pergamena» risalente a oltre «cinque secoli» prima, il quale era verosimilmente a «capo della piccola comunità che abitava il gruppo di casupole» della valle (EV, rr. 21-24). Rappresentandolo fantasticamente «con gli occhi azzurri e la barba di patriarca alpino», la scrittrice lo immagina mentre si prepara per l'insolito lavoro che lo aspetta l'indomani. Egli dovrà raggiungere altri «caparbi uomini» verzaschesi presso la «gola sotto Vogorno», dove sta sorgendo «la gran porta di quercia» che permetterà di sbarrare l'imbocco della valle in caso di «pestilenze e invasioni» (EV, rr. 27-31). Definendola come «la più bella invenzione dei verzaschesi in tutti i secoli dei secoli» (EV, rr. 32-33), la scrittrice manifesta infine la propria approvazione nei confronti di tale opera, rivelando, implicitamente, il giudizio negativo che nutre nei confronti di ogni influenza esterna sulla valle.

¹⁹⁶ «Compio i gesti rituali di saluto agli antichi abitatori: poso la mano sul catenaccio di ferro consunto ch'essi toccarono, poso il piede sulla soglia che sentì il loro passo, guardo le cose immutate ch'essi guardarono: i muri della casa, i profili delle vette contro il cielo» (EV, rr. 10-15).

Fieno di bosco (FB)

Lungo poco più che due pagine, il capitolo si sviluppa senza alcuna suddivisione interna. Rispecchiando la struttura compatta, dal punto di vista contenutistico esso si concentra interamente sulla tradizionale usanza contadina di raccogliere e trasportare il cosiddetto *fieno di bosco*, della quale si evidenziano, specialmente, gli aspetti più drammatici e dolorosi.¹⁹⁷

Scrutando la «parete verticale» di una montagna sovrastante, l'io narrante cerca con lo sguardo una «via strettissima» che un tempo costituiva una «cornice» quotidianamente percorsa dai contadini che andavano «a fare il “fieno di bosco” in quei posti» (FB, rr 1-10). Dai racconti di un uomo del villaggio, si apprende come essa sia larga all'incirca «un metro», ma, in alcuni punti, diventa stretta «poche spanne», cioè appena «una trentina di centimetri» (FB, rr. 7-12). Un solo passo falso risultava quindi letale per coloro che la percorrevano, i quali rischiavano ugualmente la vita attraversando, sotto il peso della «cadora»¹⁹⁸ colma di fieno, i numerosi assi di legno posti sopra i profondi crepacci rocciosi (FB, rr. 65-66). Con «camoscina agilità» (FB, rr. 26-27) e «sicurezza di funamboli» (FB, r. 32) essi trasportavano voluminosi e pesanti «*barghe*»¹⁹⁹ di fieno o di strame (FB, rr. 31-32) attraverso valichi insidiosi e sentieri circondati da precipizi, di cui non avevano timore. Talvolta accadeva perciò «il dramma: qualcuno cadeva» e veniva trovato in fondo a un burrone, dove se ne raccoglievano «le membra col cavagno» (FB, rr. 40-43). A questo proposito, si rievocano infine due episodi aventi come protagonisti, rispettivamente, «un uomo» (FB, r. 58)²⁰⁰ e «una giovane» donna (FB, r. 65),²⁰¹ i quali, per imprudenza o per semplice fatalità, caddero da un dirupo mentre trasportavano a valle un carico di fieno.

Breve storia (BS)

Per quanto concerne la struttura, il capitolo si estende per quasi tre pagine, risultando di lunghezza piuttosto ridotta. Pur non presentando alcuna divisione grafica, nel testo è possibile rilevare una sorta di cornice naturalistica, che racchiude «la triste vicenda di uno spazzacamino», a cui è dedicata «poco più

¹⁹⁷ In particolare, la «pratica impropriamente definita [...] ‘far fieno di bosco’» consiste ‘nell’andare a far fieno nelle zone impervie’ dove, a causa della forte pendenza, ‘non possono pascolare i bovini’. Queste ultime assumono il nome di *medée*, termine con cui si indicano, appunto, i luoghi in cui ‘si faceva il fieno di bosco’ (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 280).

¹⁹⁸ La *cadora* (o *cadola*) consiste in un ‘arnese per portare carichi’ come, generalmente, fieno, legna, strame e formaggio. A seconda del suo impiego e della tipologia di carico, essa poteva assumere forme diverse, venendo all’occorrenza annessa a ‘supporti orizzontali’ o ‘montanti’ (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 181). Per ulteriori approfondimenti circa questo antico mezzo di trasporto: cfr. BINDA, *I vecchi e la montagna*, pp. 60-62.

¹⁹⁹ Si tratta di una ‘grande gerla a stecche rade’ che veniva utilizzata per ‘trasportare fieno’ e altri materiali agricoli (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 165). A «forma di cono [...] rovesciato» come la *gerla*, a differenza di quest’ultima, il *barghe* era però fatto di «soli bastoni verticali», solitamente di «betulla o nocciuolo», senza alcun «intreccio di maglie trasversali» (cfr. BRENNAN, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 138). Per ulteriori informazioni relative a tale utensile: cfr. BINDA, *I vecchi e la montagna*, pp. 62-64.

²⁰⁰ La sua triste vicenda è descritta nel seguente passo: «Un uomo [...] tornava col suo carico raccolto su per le cenge con chi sa quanta fatica, tornava cauto sugli zoccoli ferrati. Ma al punto più stretto perdette l’equilibrio. Lo trovarono sfracellato, le dita stringevano ancora la cicuta del cespo a cui si era aggrappato cadendo» (FB, rr. 58-64).

²⁰¹ Rispetto alla cui caduta si legge: «Un’altra volta fu una giovane, anche lei sotto la cadora greve di fieno. Esitava, aveva paura, proprio non voleva passare. “Ma passa dunque!” le gridavano i suoi. Tentò il varco. Un grido d’orrore, uno sfarfallio d’erba sparsa nell’aria, un attimo infinito di silenzio - e lei, giù, ai piedi dell’altissima parete, senza più peso, senza più dolore, guardava ormai il corpo lacerato che fu suo» (FB, rr. 65-72).

di una pagina».²⁰² Intriso di una «severità che par voler celare [...] il sentimento», il capitolo «testimonia» la propria «forza in una concisione austera»,²⁰³ suggerita in primo luogo dal titolo.

Come già accennato, la *breve storia* del «bambino Gaspare» (BS, r. 2) appare strettamente legata al contesto ambientale, costituito da un prato «fitto di paradisie» (BS, r. 9) dai «peduli calici bianchi» (BS, rr. 1-2), che circonda la «casupola» (BS, r. 9) in cui il bimbo è nato. In apertura, l'io narrante afferma che «quel fiore liliale» e «quel piccino [...] moccioso» sono simbolicamente «inseparabili» (BS, rr. 4-8), spiegando come ciò derivi dal fatto che, in tempi remoti, quest'ultimo poté osservarli, così come li «vediamo ora noi» (BS, r. 10).²⁰⁴ Questo particolare giglio alpino, la cui stagionale fioritura è rimasta apparentemente invariata attraverso i decenni,²⁰⁵ rappresenta dunque una sorta di collegamento diretto con il passato, riportando mentalmente l'io narrante al tempo del piccolo Gaspare e della sua famiglia, di cui rievoca le vicende. Scomparsi precocemente sia il padre che la madre,²⁰⁶ la «nidiata di sei figli», rimasti orfani, fu successivamente dispersa: alcuni vennero affidati ai parenti «come pastorelli», uno fu impiegato «come garzone a Locarno» mentre, più tardi, altri emigrarono in Australia nella speranza di trovare una vita migliore (BS, rr. 19-29).

Alla morte dei genitori, Gaspare, l'ultimo nato, aveva appena «tre anni» (BS, r. 21); l'io narrante immagina perciò come il piccolo abbia certamente «frignato e poi giocato coi sassolini», paragonandolo a «un gattino» che, rimasto solo, si diverte giocando con la propria coda.²⁰⁷ Ripercorrendo le vicende che lo videro protagonista, la scrittrice narra in seguito come, una volta cresciuto, Gaspare «divenne spazzacamino», lavorando al servizio di un padrone, gergalmente chiamato «*faisc*» (BS, r. 31).²⁰⁸ Le «miserie entrate» (BS, r. 44) del ragazzo vennero poi costantemente amministrate da un «curatore» (BS, r. 39), sotto la cui tutela verosimilmente si trovava, forse perché era «un po' tardo» (BS, r. 60). Malgrado l'impiego, con il trascorrere degli anni la situazione economica del «povero Gaspare» peggiorò sempre di più, finché «un giorno tutta la sostanza [...] fu venduta all'incanto per pagare i debiti», lasciandolo «col solo capitale di cinquantatré franchi» (BS, rr. 60-63).

Segnato da una vita di fame, miseria e sofferenza, Gaspare «morì giovane» (BS, r. 63), mentre la sua casa, passando «di proprietario in proprietario», subì numerose modifiche e ristrutturazioni, che ne cancellarono inesorabilmente quell'alone antico, primitivo e solenne che la caratterizzava. Dopo gli

²⁰² Cfr. AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a pp. 29-30.

²⁰³ Cfr. *idem*, a p. 30.

²⁰⁴ «Il fiore della paradisia, uno stelo coi penduli calici bianchi, gigli in miniatura. Il bambino Gaspare, l'ultimo di una nidiata rimasta orfana del padre e della madre nel 1842. Proprio, non c'è legame tra quel fiore liliale e quel piccino, moccioso certamente, col cercine in capo e la sottana che un tempo di metteva anche ai maschietti. Eppure nel mio pensiero sono inseparabili, ma solo per questo: il prato in pendio dietro la casupola del bambino è fitto di paradisie, e lui le avrà viste come le vediamo noi» (BS, rr. 1-10).

²⁰⁵ Alla fine del capitolo si apprende infatti come la periodica fioritura del giglio prosegue anche dopo la morte del bambino e dei suoi familiari: «Dicono che in Australia vivono i discendenti dei fratelli di Gaspare. Qui la famiglia è estinta da un pezzo. Ma nel prato dietro la casa ogni anno in giugno fioriscono i calici candidi della paradisia gigliastro, come allora, quando c'erano tutti» (BS, rr. 72-76).

²⁰⁶ «1842: la madre morì in giugno, a trentotto anni, il padre a ottobre, a trentasette anni, entrambi nella loro casa, nella frazioncina di là del fiume, dunque non per infortunio in montagna, ma per malattia; di quale, non si sa, forse della gran malattia che sono gli strapazzi e la povertà insieme» (BS, rr. 11-16).

²⁰⁷ Come nel caso di Gaspare, paragonato a «uno di quei magri gattini dei fienili» intento a giocare con la propria coda, anche nella descrizione del resto della prole rimasta orfana dei genitori si possono notare degli accostamenti al mondo animale, come si riscontra nei seguenti estratti: «Dispersa la nidiata di sei figli, analfabeti ma con l'agilità dei camosci e la scienza innocente dei volpacchiotti» (BS, rr. 17-19); «Più tardi, quando cominciò l'emigrazione verso l'Australia, partirono i quattro figli maggiori, vero gli antipodi, dai camosci ai canguri [...]» (BS, rr. 24-26).

²⁰⁸ Il termine *faisc*, che letteralmente significa 'faggio', nel gergo dialettale verzaschese assume infatti anche l'accezione di 'capo' o 'padrone' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 227).

interventi, la veneranda abitazione risultò infatti completamente «camuffata», apparendo, di conseguenza, «estranea all'austera armonia della «frazioncina» in cui è tuttora collocata (BS, rr. 69-71).

È passata di qui (PQ)

Dal punto di vista formale, il capitolo si delinea allo stesso modo di quello che lo precede, occupando poco più di due pagine, senza alcuna suddivisione interna.

In apertura, l'io narrante rileva due differenti vie che percorrono la valle: una, collocata «di qua del fiume», nuova, anonima e «asfaltata come vogliono i tempi» (PQ, rr. 1-2); l'altra, posta «di là del fiume», «antichissima», «accidentata», caratterizzata da «sassi, riali, arrampicate e discese», tanto che «non vide mai ruote», ma solamente «orme di uomini e di animali» (PQ, rr. 9-13). Al contrario della prima, che «non dice più niente» (PQ, r. 2), la seconda risulta essere «parlante» (PQ, r. 10), conservando, nella zona più alta, dove la natura non è «ancora» stata «addomesticata», alcuni «tratti che fanno rivivere il passato» (PQ, rr. 18-20).²⁰⁹

In questo senso, la scrittrice rievoca in seguito la storica vicenda di «Giovannina della Carraa di Sonogno» (PQ, r. 37), la quale è la vera protagonista del capitolo; ad essa si riferisce infatti il titolo *è passata di qui*, in cui l'avverbio di luogo indica, con ogni evidenza, l'antica mulattiera precedentemente descritta.²¹⁰ Si tratta di una giovane donna che, ingiustamente accusata di stregoneria, nel «dicembre 1626» fu portata dai «montanari inferociti di paura» al «tribunale di Locarno», dove fu processata e infine «condannata al rogo» (PQ, rr. 34-37). In merito a tale drammatica vicenda, la Gnesa informa inoltre di come «Cherubino Patà», pittore, disegnatore e ritrattista verzaschese,²¹¹ «ne fece un quadro» (PQ, rr. 67-68), rappresentando, probabilmente, la giovane seminuda, incatenata nella propria

²⁰⁹ La suggestione secondo cui una parte della via alpina, vergine e incontaminata, richiama tempi lontani è riscontrabile nel seguente estratto: «Il tratto più faticoso della mulattiera, nella bassa valle, è ormai cancellato da un pezzo, con la sua storia, nel bacino idroelettrico. Ma nell'alta valle sono rimasti tratti che fanno rivivere il passato. Tra ombre e ruscelli di una natura non ancora addomesticata, si può scorgere la fossa rotonda ch'era una trappola per lupi» (PQ, rr. 16-22).

²¹⁰ Il trasporto della «povera creatura» lungo il vecchio percorso sterrato è descritto nel seguente passo: «La strada non vide soltanto placide transumanze di vacche, pecore, capre, guidate da gente le cui solide piote di camminatori risparmiavano le scarpe. È passata di qui anche lei, povera creatura, trecentocinquanta anni fa; e chi sa gli scossoni su e giù per le forre, sulla via gelata. Forse era legata su un mulo o un asino, forse in una gerla o su una barella perché non toccasse terra, la superstizione voleva così» (PQ, rr. 26-33).

²¹¹ Cherubino Patà (Sonogno, 1827 - Gordola, 1899) svolge la propria formazione artistica presso la «Scuola Professionale di Locarno», venendo incaricato, «nel 1854», di eseguire «gli affreschi» per la decorazione «della nuova chiesa di Sonogno». Dopo aver portato a termine la sua prima commissione, si reca nella Svizzera francese, proponendosi come ritrattista itinerante finché, «nel 1860», si stabilisce a Lione, dove «diventa allievo della Scuola di Belle Arti». Nel «1867» si trasferisce quindi a Parigi, esponendo regolarmente le proprie opere, per lo più paesaggistiche, al Salon. Qui conosce il celebre pittore Gustav Courbet, di cui diventa assistente e amico, collaborando con lui alla realizzazione di numerose opere realiste. Dopo la morte di Courbet, avvenuta nel 1877, Patà continua la propria attività artistica, esponendo diverse tele nelle principali esposizioni d'arte parigine. Nei primi anni '80 dell'Ottocento intraprende un viaggio in Algeria, «dove dipinge paesaggi nord-africani», facendo quindi rientro in Francia, dove rimane fino al 1885. Successivamente, «si trasferisce nella Svizzera francese», per poi tornare definitivamente in Ticino, stabilendosi infine a Gordola (cfr. A. LANINI, *Cherubino Patà*, Locarno, Armando Dadò, 1992, pp. 247-49).

cella, in attesa di essere sottoposta al processo e alle relative torture.²¹² In aggiunta a tale testimonianza pittorica, «i luoghi comuni delle leggende» tramandano come la donna fosse seducente e di «singolare bellezza», qualità che «in quei tempi di follia collettiva» erano sufficienti «a far accusare una donna come strega» (PQ, rr. 39-44). Sottolineandone l'irrazionalità, la Gnesa riporta ulteriori presunti capi di accusa imputati alla ragazza che consistevano, ad esempio, nell'«aver curato con erbe medicinali una donna che poi guarì» (PQ, rr. 49-50), nell'«aver saputo dove era rifugiata una capra» da tutti ritenuta smarrita (PQ, rr. 50-52), o nell'«aver accarezzato una pecora» che poi morì in montagna (PQ, rr. 52-53).

In chiusura, si rievocano nuovamente le circostanze del suo arresto e della sua esecuzione capitale, citando il processo dinanzi ai «giudici in berrettone e pelliccia» (PQ, r. 75), le torture e le sofferenze provate nella «gelida cella» (PQ, r. 65) e la condanna al rogo, di cui non rimasero «che i tizzoni spenti» (PQ, r. 71). Malgrado siano trascorsi più di «trecentocinquanta anni» (PQ, r. 72), osservando una «svolta» dell'antica mulattiera, l'io narrante ha infine l'impressione di veder sfilare nella neve «il nero gruppo» (PQ, r. 45) che condannò l'innocente ragazza «intirizzita e digiuna» (PQ, rr. 45-46).²¹³

Là fuori (LFU)

Formalmente, il capitolo è simile a *Ricordo della Rosa*, in quanto è composto da due porzioni di lunghezza differente,²¹⁴ la prima delle quali funge da breve premessa all'intera vicenda, che trova ampio spazio nella seconda. In effetti, la parte introduttiva racchiude e, allo stesso tempo anticipa, gli aspetti che verranno trattati nella seconda, evidenziando come essi ruotino intorno ad una netta opposizione tra presente e passato, riscontrabile attraverso l'osservazione del territorio della valle, e delle sue incessanti e drastiche trasformazioni.

Il capitolo si apre con la descrizione di «una viottola erbosa» (LFU, rr. 2-3), il cui antico aspetto si contrappone a quello attuale. Un tempo, essa affiancava una «prateria intatta» ed era delimitata da una lunga fila di «pioppi», che «si specchiavano nel fiume» adiacente (LFU, rr. 1-4); ora, si osserva invece una radicale trasformazione: «la prateria» è divenuta «un villaggio», il riale è «ridotto a qualche pozzanghera», mentre i pioppi sono ormai scomparsi (LFU, rr. 6-8).

Come questa strada, anche «la costiera», posta *là fuori*,²¹⁵ sul lato orientale della valle, «non è più quella» di una volta, a causa della sempre più crescente edificazione di «dimore nuove per gente

²¹² La scrittrice si riferisce, con ogni probabilità, all'opera, oggi perduta, che il pittore verzaschese Cherubino Patà espose al Salon parigino nel 1879, intitolata *Giovannina Sononini avant la torture*. Quest'ultima si ispira infatti ad «un tragico avvenimento verificatosi [...] a Sonogno» nel 1626, avente come protagonista una giovane donna chiamata «Giovannina Sononini della Carraia». Arrestata con l'accusa di stregoneria e sottoposta alla tortura, la ragazza confessò di «fare la professione di strega» davanti al «Tribunale Criminale della comunità di Locarno», venendo successivamente condannata al rogo. L'episodio scosse la comunità verzaschese, rimanendo «a lungo nella memoria dei sonognesi», che lo tramandarono oralmente «come un incubo». L'avvenimento è inoltre riportato da alcune cronache, memorie e giornali dell'epoca, suggerendo l'entità della risonanza che «la scandalistica tela del Patà» ebbe nella società parigina, come in quella svizzera, di allora (cfr. LANINI, *Cherubino Patà*, pp. 150-51).

²¹³ Il paesaggio immutato della valle provoca dunque, in chi lo osserva, una sorta di annullamento temporale, avvicinando idealmente secoli molto lontani: «Trecentocinquanta anni fa, al tempo della manzoniana Lucia; eppure pare che sia appena scomparsa, laggiù alla svolta» (PQ, rr. 72-74).

²¹⁴ In particolare, la prima è composta da tredici righe, che occupano all'incirca mezza pagina, mentre la seconda si estende per oltre tre pagine.

²¹⁵ Nello specifico, il termine *costiera* è qui utilizzato nella sua accezione di 'fianco del monte', 'costa' o 'pendio' (cfr. GDLI, III, p. 899). Come si vedrà, a quest'ultima si riferirà l'indicazione di luogo che dà titolo al capitolo, *là fuori*, più volte ripetuta nel corso del testo: «Guardo là fuori la costiera verso oriente [...]» (LFU, r. 8); «Là fuori, dove vado raramente [...]» (LFU, r. 14); «Non so se c'è ancora, là fuori, la ripida viottola ombreggiata [...]» (LFU, rr. 30-31); «Lo sguardo rivolto verso la costiera là fuori [...]» (LFU, r. 75); «La costiera là fuori [...]» (LFU, r. 95); «Guardo la costiera là fuori [...]» (LFU, r. 112).

nuova» (LFU, rr. 8-10). L'io narrante, circondato da un paesaggio in continuo mutamento, va quindi alla ricerca di spazi ancora intrisi di «passato», riconoscendo in quest'ultimo «la sola regione» da cui non ci si sente «estraniati» (LFU, rr. 12-13).

In questo senso, racconta di aver in passato cercato «con lo sguardo» rivolto là fuori «una casuccia minuscola», con il tetto di pioda, la quale era situata accanto a un «ronco» e in cui, tempo prima, abitava «una vallerana [...] di quelle che portavano il costume antico» (LFU, rr. 14-18). La ricerca risultò però vana, in quanto sia «la casupola» che «la vigna» erano scomparse, per lasciar spazio alle «solite invadenti casette di vacanza», in cui risiedevano persone sconosciute (LFU, rr. 21-24).²¹⁶ Interrogandosi poi sull'eventuale conservazione di una «ripida viottola ombreggiata da un lunghissimo pergolato» (LFU, rr. 30-31), la scrittrice rievoca il proprio incontro, lì avvenuto, con una contadina verzaschese, da cui era stata riconosciuta come «“er nevoda der Maria Gnesa”» (LFU, r. 36), cioè sua nonna paterna, deceduta circa «cinquant'anni prima» (LFU, r. 42). Antica proprietaria di una «bottega a Gordola», in valle quest'ultima era da tutti ricordata per la sua generosità, per l'altruismo, e per la disponibilità dimostrati nell'aiutare le persone più bisognose, elargendo loro gratuitamente beni e alimenti di prima necessità.²¹⁷ Rimasta orfana del padre a soli dieci anni, Maria sapeva cosa significa essere «una povera nidiata» (LFU, r. 51): perciò, quando dispose della bottega di famiglia, ignorò ogni criterio puramente commerciale per aiutare «tutti quelli che poté», al punto che venne soprannominata «“er mama der val”» (LFU, rr. 58-60).

Visitando il vicino cimitero dov'è sepolta la donna, insieme al marito, la scrittrice ne descrive le figure rappresentate nei «due ritratti ovali» (LFU, r. 80) scolpiti in un grande «libro di marmo» (LFU, r. 78) incastrato nel muro.²¹⁸ Soffermandosi sul vissuto dei propri antenati, la Gnesa riconosce in se stessa «l'ultima traccia di loro» (LFU, r. 91), il cui ricordo è pian piano destinato a svanire. Meditando infine sull'inesorabile scorrere del tempo, la scrittrice considera come, piuttosto che da un cambiamento, la contemporaneità sia caratterizzata da una drastica cancellazione del passato, producendo negli uomini sensazioni di smarrimento e turbamento. In conclusione, la «misteriosa frattura» (LFU, r. 115) che esclude l'attuale popolazione verzaschese «dalla continuità» (LFU, r. 115) rispetto ai secoli precedenti, provoca nell'io narrante un «muto pianto», a cui si accompagnano numerosi interrogativi senza risposta.²¹⁹

²¹⁶ Constatando come tutt'intorno sorgevano «rifacimenti», «raffazzonamenti» e «costruzioni nuove», l'io narrante prova un «senso di gratitudine» nello scorgere una «casa rustica verzaschese, schietta e serena», vicino alla quale c'era «un'alta camelia gremita di fiori rosa». Con una similitudine fantastica, l'abitazione viene quindi paragonata «a Cenerentola» con accanto «il vestito da ballo» (LFU, rr. 24-29).

²¹⁷ Come si capisce, ad esempio, dal seguente estratto: «Arrivata in cima alla viottola, incontrai una contadina che, quando seppi chi ero, proruppe: “Alora, er nevoda der Maria Gnesa!”. Ricordava la mia nonna, che io non ho conosciuto e che aveva bottega a Gordola: “Ci ha aiutati quando eravamo una nidiata di ragazzi, andavamo da lei, eravamo sicuri di trovare il Signore in chiesa e il pane in casa della Gnesa”» (LFU, rr. 34-41).

²¹⁸ «Nel libro, sulle due pagine che si guardano, due ritratti ovali: sono pagine che crediamo d'aver scritto noi, e invece le ha scritte il destino. I nonni paterni. Lei, vestita al modo borghese, con un velo nero in testa, una spilla d'oro sulla piccola sciarpa di seta, nel viso mite lo sguardo attento di chi obbedisce all'ordine del fotografo “guardi qui!”. Lui, col pezzetto e i baffi alla Napoleone III, sul panciotto la catena d'argento dell'oriolo, un'aria fiera e malinconica nel viso ancora giovane. I due ritratti non sono contemporanei. Lui doveva essere tornato da poco dall'Australia e la California. Lei ha già l'aspetto vedovile» (LFU, rr. 79-91).

²¹⁹ «Guardo la costiera là fuori e i ronchi qui sopra, sempre più invasi, e, in una visione interiore, il passato dove sono ormai molti che amammo; penso alla misteriosa frattura che ci esclude dalla continuità, e soffoco in un muto pianto le domande che non hanno risposta. Ma voi, che siete di là, in un'altra dimensione, voi forse la risposta la sapete» (LFU, rr. 112-18).

Il capitolo, incentrato su alcuni aspetti caratteristici della Verzasca di *ieri*, si compone di cinque momenti di lunghezza piuttosto omogenea,²²⁰ separati da uno spazio bianco. Le suddivisioni interne sono inoltre contrassegnate mediante cifre numeriche (I-V), le quali concorrono così a scandire l'andamento del capitolo in modo più marcato. In questo senso, *Ieri* è l'unico capitolo della sezione che presenta una tale suddivisione interna. Una simile strutturazione si ritrova al termine della seconda sezione del volume, ossia *Segnature*, e, in particolare, nei capitoli intitolati *Compagnia piccola* e *Le cose che non ho più trovato*.²²¹ Oltre a ciò, l'aspetto formale di *Ieri* ne riflette il contenuto, che delinea molteplici tradizioni, consuetudini, usanze e norme sociali, che caratterizzavano l'antica popolazione verzaschese.

In particolare, la prima porzione del capitolo si concentra sulle circostanze, del tutto insolite, in cui parecchi bambini della valle sono, in passato, venuti al mondo. Malgrado la gravidanza e la successiva maternità, le donne verzaschesi continuavano infatti a svolgere le consuete attività agricole, che imponevano loro incessanti spostamenti tra la valle e il piano. Svariate nascite avvenivano perciò in contesti naturali, rurali e alpini, come «per via», «tra il fiume e il bosco», «in una frazione lontana» o «su per i monti» (IE, I, rr. 14-16).

Il secondo nucleo testuale riguarda un tradizionale rito liturgico, nel quale gli abitanti della valle portavano in processione il cosiddetto «“rok”» (IE, II, r. 1). In occasione delle «sagre patronali», ogni frazione del villaggio in questione sceglieva «un padrino e una madrina» incaricati di portare il «rok», che consisteva in «una piccola vetta di larice», ai cui «rametti scortecciati» e «puliti» si appendevano i doni che si intendeva offrire alla chiesa (IE, II, rr. 1-6). Questi ultimi consistevano, ad esempio, in «matasse di canapa» e «di lana», in «nastri di seta», o in altre offerte rurali, come «qualche bel fazzolettone da testa» (IE, II, rr. 6-8). Seguendo i «“rok” trionfali coi nastri al vento» (IE, II, r. 17), donne, uomini e bambini, tutti vestiti di bianco,²²² procedevano per le strade del paese e «sotto i castagni» cantando e pregando. Colmi di gioia e orgoglio per il rok della propria frazione, che auspicavano essere il «più carico e il più bello» (IE, II, r. 12), i contadini si intrattenevano poi nella vendita all'incanto dei doni, facendo infine ritorno nelle rispettive case.

Un altro aspetto, in cui è possibile percepire la profonda devozione che animava il popolo verzaschese, consiste nelle numerose cappelle votive disseminate lungo le strade della valle. Nella terza sezione del capitolo si apprende come esse demarcassero le vie anticamente percorse dai contadini, presso le quali essi sostavano, a più riprese, per pregare, per invocare la protezione divina, o anche solo per riposare. A tal proposito, l'io narrante constata come, della maggioranza di tali cappelle, come di coloro che le ammirarono, non rimanga ormai che una labile traccia.

Percorrendo un antico sentiero, la scrittrice si sofferma quindi presso una cappella votiva, descrivendone gli affreschi ancora visibili. Al centro è raffigurata «la Madonna incoronata», seduta su un trono mentre «regge il Bambino», il quale porta al collo «un rosario» (IE, III, rr. 13-15). La scena dell'Incoronazione è osservata dallo «sguardo del Padreterno» dipinto sulla volta, insieme a «quattro teste di angioletti», mentre sui pilastri frontali sono raffigurati, da un lato, «san Giovanni Evangelista col

²²⁰ L'ampiezza dei cinque brani in cui è suddiviso il capitolo si aggira infatti intorno alla ventina o alla trentina di righe; il più breve è composto da venti righe (IV), mentre il più lungo ne conta trentadue (I).

²²¹ A questo proposito, nel primo libro della Gnesa, ossia *Questa valle*, si poteva riscontrare un numero leggermente maggiore di capitoli in cui era presente una medesima suddivisione testuale demarcata da cifre romane. Nella prima sezione (*Il nostro QUI*) si enumerano tre capitoli: *Ditto*, *Rispondenze* e *Momenti*; mentre, nella terza (*Creature*), altri due: *Farfalle* e *Acqua*.

²²² Sugerendo la purezza, la genuinità e l'integrità morale dei contadini verzaschesi, la scrittrice descrive la processione in maniera seguente: «Andava la processione cantando, sotto i castagni, le donne tutte con la continenza candida [...], gli uomini con l'abito bianco dei confratelli, le bambine con la vestigiola bianca da angioletto, i ragazzi col camice bianco e il collare azzurro [...]» (IE, II, rr. 11-16).

calice in mano» e, dall'altro, «santa Margherita [...] con una palma», «un vaso» e un «drago» che si contorce sotto i suoi piedi (IE, III, rr. 15-19). Sotto il trono della Vergine Maria è inoltre presente un'iscrizione che invitava i passanti a fermarsi e a meditare davanti all'immagine sacra.²²³ Immedesimandosi nei «viandanti» che, sostando davanti alla cappella, hanno a lungo osservato «la tranquilla debellatrice del serpente», e pregato che «li proteggesse contro le vipere [...] al monte e all'alpe», l'io narrante ne ripercorre i gesti, interrogandosi infine su quali pensieri attraversassero le loro menti.

Il quarto brano del capitolo propone un esempio di solidarietà e generosità contadina, suggerendo i valori morali e civili propri della popolazione verzaschese. In particolare, si narra la storia di un uomo che, venendo a conoscenza delle precarie condizioni economiche di una vedova, di nome Lisandra, e dei suoi cinque figli, decise di portar loro regolarmente della farina «di nascosto», in maniera tale da «non mortificare» nessuno (IE, IV, rr. 13-16). Alla generosità del «brav'uomo», si aggiungeva così «il cavalleresco riguardo» che la donna, non possedendo altro, poté ricambiare solo con «una pelle di pecora» (IE, IV, rr. 15-18). Simboleggiando la «schietta gratitudine» di Lisandra, per molto tempo, quest'ultima servì come «tappeto» per gli ignari «nipotini» dell'uomo, legando così indissolubilmente le due famiglie (IE, IV, rr. 19-20).²²⁴

L'ultima parte è infine incentrata su una condizione fondamentale della popolazione rurale verzaschese, costantemente in movimento. I contadini dovevano infatti «mettersi in via» e «camminare fino a Gordola» per comprare anche solo «uno stajo di melgone»; erano abituati a salire sui monti per «fare il “fieno di bosco”», come a spostarsi lungo i pendii per «far pascolare» il bestiame ovunque crescesse «un po' d'erba» (IE, V, rr. 1-9). Oltre a ciò, «greggi, armenti e pastori» percorrevano «chilometri e chilometri di faticosa transumanza» senza fermarsi nemmeno con la pioggia, o in presenza di vie ghiacciate, mentre il «doppio domicilio» imponeva loro continui spostamenti tra la valle e il piano (IE, V, rr. 11-14). Tuttavia, i coraggiosi contadini verzaschesi non si lasciavano sopraffare dallo sconforto, accettando, con allegria e senza lamentele, «la legge naturale del lavoro» (IE, V, rr. 16-17) che il destino aveva assegnato loro.

Note (NO)

Differenziandosi da tutti gli altri capitoli appartenenti alla prima sezione del volume, *Note*, come suggerisce il titolo stesso, si compone di diciotto brani di lunghezza ridotta, isolati tramite spazi bianchi, i quali occupano, in totale, poco più di cinque pagine. I nuclei testuali non sembrerebbero seguire un preciso ordinamento tematico, logico o cronologico, delineandosi come una serie di annotazioni sparse, di stampo descrittivo, riflessivo e narrativo. In essi vengono trattati differenti questioni, aspetti o episodi riconducibili alla Verzasca del passato e alle persone che vi risiedevano, nonché al personale rapporto che l'io narrante stabilisce con la stessa valle, con la sua natura, e con la sua primordiale popolazione contadina. In questo senso, il capitolo raccoglie svariate riflessioni di carattere esistenziale, in cui l'io

²²³ In particolare, nella precisa descrizione della Gnesa è possibile riconoscere la «seicentesca Capèla del Tecial» situata nel territorio di Brione Verzasca, «a lato dell'antico sentiero» all'imbocco «della Val d'Osura»; non rimanendo più traccia di quest'ultimo, essa sorge attualmente «nel prato sotto la strada». In effetti, come riporta la scrittrice, al centro della cappella è raffigurata «l'Incoronazione della Vergine Maria, seduta su un trono e col Bimbo in grembo [...] sotto lo sguardo buono del Padre Eterno, dipinto sulla volta in una gioia di colori luminosi». Sulle pareti interne dei pilastri laterali sono dipinti «San Giacomo il Maggiore [...] e San Carlo Borromeo», mentre sulle pareti esterne appaiono «San Giovanni Evangelista [...] e Santa Margherita». Con la «mano sinistra», quest'ultima regge un «secchiello con l'acqua benedetta», mentre sotto i piedi schiaccia «un lungo serpente». Infine, «sotto il trono della Vergine c'era una scritta, ora quasi scomparsa», che recitava: «“Voi che pasate da qua salutate Maria et tutte le opere vi anderanno bene”» (cfr. BRENNNA, *Passeggiate tra i Santi dipinti*, pp. 17-18).

²²⁴ Si apprende infatti come, a distanza di anni, l'ormai «vecchietta» Lisandra, continuasse regolarmente ad invitare «i ragazzi» della «nota famiglia» a bere un caffè nella sua dimora, raccontando loro gli episodi da lei vissuti in passato (IE, IV, rr. 2-5).

narrante si interroga su sé stesso, sulle proprie origini, sui propri sentimenti, pulsioni e interessi, cercando di individuarne le cause e le possibili implicazioni.

La prima questione intorno a cui la scrittrice medita, riguarda l'attrazione e l'ammirazione che nutre nei confronti delle passate generazioni verzaschesi, e verso la natura della valle Verzasca. Concentrandosi sul paesaggio, l'io narrante dichiara, quindi, come per «capire la Verzasca» sia necessaria una certa «maturità spirituale» (NO, rr. 20-21), la quale non è concessa a chiunque, ma solamente a coloro che sono dotati della giusta sensibilità.²²⁵ In questo senso, si sofferma poi sull'intenso «richiamo» che sente provenire dalla «montagna», e dalla perenne «aura nel cristallo delle solitudini» che la circonda (NO, rr. 24-27).²²⁶

I restanti brani riguardano, globalmente, i verzaschesi di un tempo, di cui la scrittrice delinea alcuni aspetti fisici e caratteriali, varie abitudini e attività quotidiane, descrivendo inoltre luoghi domestici o naturali in cui hanno vissuto, o episodi che li videro protagonisti. Basandosi sulla «tradizione» a sua disposizione, la scrittrice cerca di immaginarsi «quelle facce» e «quei caratteri» che, ai suoi occhi, appaiono «collocati in una realtà trascendente, fatta di ombre e di luci», riuscendone a indovinare i tratti principali (NO, rr. 55-60). A questo proposito, si sofferma sul carattere forte ed energico dimostrato dalle donne di un tempo, citando, a sostegno di ciò, la loro consuetudine di portare sempre in tasca un «coltelluccio tuttofare» (NO, r. 51), con il quale potersi all'occorrenza difendere.

In alcuni brani, l'io narrante sottolinea quindi il divario che, in svariati ambiti, separa e contrappone le generazioni passate da quelle contemporanee. Una divergenza riguarda, ad esempio, il contatto con la natura, mentre un'altra concerne il modo di porsi di fronte alla realtà circostante e alle sue problematiche.²²⁷

Il capitolo comprende infine alcune riflessioni di carattere esistenziale e universale, che toccano, globalmente, l'inesorabile scorrere del tempo, la conseguente progressiva scomparsa di un intero mondo contadino, il mistero della morte, come la brevità della vita e la ciclicità della natura.²²⁸

²²⁵ In particolare, tale concetto era già stato dichiarato nel primo capitolo del precedente volume della Gnesa: «È una questione di angolazione spirituale [...], ci vuole una certa angolazione spirituale per capire il dono della Verzasca, e non è data a tutti. Un paesaggio è un'esperienza in rapporto con l'evoluzione interiore dell'uomo. Bisogna essere a un certo punto di questa evoluzione per sentirsi in sintonia con un paesaggio difficile e puro come quello racchiuso tra le nostre montagne» (QV, rr. 123-137).

²²⁶ «E sempre il richiamo della montagna. Che intensa, invisibile presenza lassù aspetta d'essere scoperta: uomini, erbe, animali, acque che passarono, ma la cui aura nel cristallo delle solitudini rimane come l'insetto imprigionato nell'ambra di milioni di anni fa» (NO, rr. 24-28).

²²⁷ In merito a quest'ultimo aspetto, si legge: «Si domandavano: Chi sa se tornerà il figlio dalla California. Chi sa quando avremo finito di pagare la strada nuova. Chi sa chi andrà su al Governo, a Bellinzona, questa volta. Ma nessuno si domandava: Dove andremo a finire? - come noi che temiamo uno sfondo apocalittico al nostro "progresso"» (NO, rr. 76-81).

²²⁸ A tal proposito, si segnalano, ad esempio, i seguenti estratti: «Il fiume in piena portò via il cimiterino, nel 1817. Finite chi sa dove le ossa dei morti. Dall'ovulo a un teschio infranto tra i sassi, il giro d'una vita: il lavoro e il riposo, la fame e l'amore, la lotta e la pace. Noi non sappiamo nemmeno più il nome di quegli scomparsi. Furono attimi fluiti nel tempo come scorre l'acqua al mare. Ma di loro è rimasto nei discendenti la modellatura del viso, il timbro della voce, il modo di camminare, e i nostri occhi guardano le stesse cime, gli stessi spioventi dei tetti ch'essi videro ogni giorno» (NO, rr. 82-91); «Nel focolare brucia un fusto di rosaio selvatico, strappato dalle acque chi sa dove, decrepito, scortecciato, ma con la linea giovane di quando fioriva lungo il fiume. Lontano il tempo che vide le corolle sfogliarsi al vento, le ciocche rosse delle coccole avvizzire nel gelo. Dove, i semi scomparsi? fatti pianta lietamente scarmigliata dalle tempeste di maggio, o inariditi, perduti per sempre? Fiorire di fiamma, un attimo, nel focolare; splendore senza spasimo, un attimo, e poi cenere e poi rinata vita in altre forme» (NO, rr. 131-40).

Segnature (SG)

Come già accennato, *Segnature* consiste nella sezione di *Lungo la strada* di stampo più riflessivo e intimistico. Il primo capitolo, ossia *Attimi*, oltre che rivestire un ruolo preponderante in termini quantitativi, incide in maniera significativa anche per quanto concerne il contenuto globale della sezione, toccando, in modo piuttosto descrittivo e fulmineo, motivi naturalistici che, in parte, verranno ugualmente sviluppati nei tre capitoli seguenti.²²⁹ Sostando, per lo più in ricercato isolamento, in diverse regioni e località della Verzasca o, occasionalmente, d'oltralpe, l'io narrante si sofferma infatti su svariati quadretti naturalistici, tratteggiando, nel complesso, il territorio, la flora e la fauna della valle in tutte le loro sfaccettature. La materia trattata nei capitoli di *Segnature* si estende quindi dagli elementi floreali e animali più minuti a quelli minerali e cosmologici, rappresentati dalle millenarie formazioni geologiche o celesti. Si tratta di «meditazioni abitate da minime e immense cose», come «farfalle, insetti, fiori» e «stelle», che risplendono sopra «enormi montagne», da cui traspare un senso di «comunione» e «fraternità universale».²³⁰ Esponendo immagini, reminiscenze, sensazioni e stati d'animo legate all'ambiente circostante, la scrittrice manifesta un forte attaccamento, una completa adesione fisica, mentale e identitaria verso di esso, ribadendo, nel contempo, il ruolo essenziale e vitale ch'esso ricopre nella sfera personale, intima e spirituale di ogni individuo. Il territorio verzaschese, nella sua intrinseca bellezza e magnificenza, offre un nutrimento essenziale per l'anima, infondendo sentimenti positivi e benefici, come pace, gioia, stupore e incanto, che contrastano quelli di sconforto e sofferenza. Lungo la sezione, sono disseminate «acute intuizioni di un'anima che soffre e che si sente soffrire» ma che, allo stesso tempo, è in grado di «consolarsi nella sua amara solitudine [...], praticata e amata come libera scelta».²³¹

Dalle proprie osservazioni paesaggistiche, l'io narrante trae sollievo e conforto dai turbamenti e dalle angosce che lo assillano, alleviando, almeno in parte, il dolore derivante dalla perdita del passato, e dal contemporaneo avanzare del progresso e della modernità. Uno dei «motivi ricorrenti» che affiora dalle pagine della Gnesa concerne, infatti, «la polemica con il mondo moderno e l'impetosa sua invadenza», chiaramente visibile nello «scempio che il turismo», insieme all'edilizia, alla cementificazione e alla motorizzazione, stanno «facendo della Verzasca».²³² Le critiche rivolte allo stravolgimento territoriale e ambientale della valle, causato dal progresso economico, sociale e industriale, si traducono, globalmente, in «notazioni e amarezze che cadono come scaglie» dai frammenti che compongono questa sorta «di giornale intimo», redatto da «un'anima pensosa» e insofferente a ogni forma di violazione compiuta verso l'incomparabile patrimonio naturale, così a lungo preservato dalle generazioni precedenti.²³³

Attimi (AT)

Riprendendo e ampliando l'aspetto formale dell'ultimo capitolo di *Gente*, la seconda sezione del volume si apre con «una trentina di pagine»²³⁴ composte all'incirca da una settantina di brevi frammenti testuali, generalmente scanditi da spazi bianchi e, più raramente, da segni grafici. Come anticipato, *Attimi* è il

²²⁹ Ossia, nell'ordine: *Compagnia piccola*; *Le cose che non ho più trovato* e *Lettura del paesaggio*.

²³⁰ BIANCONI, «*Lungo la strada*» di Anna Gnesa, in *op. cit.*, p. 33.

²³¹ Cfr. *idem*, p. 33.

²³² Cfr. *ibidem*, p. 33.

²³³ BIANCONI, «*Lungo la strada*» di Anna Gnesa, in *op. cit.*, p. 33.

²³⁴ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 30.

capitolo più esteso di *Segnature*, nonché dell'intero volume, di cui occupa una porzione considerevole. In particolare, i brani in esso raccolti, di lunghezza variabile e discontinua, dapprima «si distendono, poi si spezzettano», apparendo «quasi appunti di un attento e insieme trasognato e ispirato diario». ²³⁵ Racchiudendo svariati pensieri, riflessioni, osservazioni, descrizioni o resoconti di avvenimenti passati, il capitolo si presenta come una raccolta di rapide annotazioni di carattere intimo e personale, di cui, talvolta, l'io narrante fornisce le relative, seppur spesso generiche, indicazioni spazio-temporali. ²³⁶

Percorrendo il territorio verzaschese, la scrittrice si sofferma sugli imponenti elementi naturali che lo caratterizzano (come l'acqua, le pietre, le montagne, i fiumi, la volta celeste, ecc.), come sulle più piccole e impercettibili creature animali e vegetali che lo abitano, traendone, di volta in volta, interrogativi e considerazioni. Alle più disparate componenti del creato attribuisce inoltre diversi significati allegorici, connotazioni simboliche, sensazioni o stati d'animo, che spesso si legano a questioni di portata esistenziale e universale. Queste ultime riguardano, ad esempio, il mistero della vita e della morte, la fugacità dell'esistenza umana, l'inesorabile scorrere del tempo, l'immensità e l'eternità dell'universo, come l'enigma che si cela dietro il suo perfetto equilibrio naturale. ²³⁷

Oltre a ciò, nel corso del capitolo emerge, in maniera sporadica ma tenace, una critica rivolta all'avanzare sempre più incalzante del progresso e della modernità, che caratterizzano la società contemporanea. La diffusione dell'edilizia, del turismo, della motorizzazione e del traffico rischia infatti di compromettere la bellezza, la grazia, il fascino e la genuinità della Verzasca, alterandone e distruggendone il delicato ecosistema. In questo senso, l'avvento della «prima automobile» in valle, nel «1904», segna l'avvio del «tramonto» del mondo autenticamente verzaschese, destinato a cambiare progressivamente il proprio originario aspetto, fino a diventare irriconoscibile ai suoi stessi abitanti (AT, rr. 67-70). La rievocazione dell'«infausto» episodio relativo all'arrivo della «prima automobile [...] in fondo alla valle», è inoltre accompagnata da una storica fotografia che lo immortalava, ²³⁸ la quale sembra

²³⁵ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 30.

²³⁶ In alcuni brani del capitolo si possono infatti individuare riferimenti, più o meno precisi, a luoghi, paesi, località, regioni, in prevalenza riconducibili al territorio verzaschese, come a mesi, anni e periodi appartenenti al passato: «nell'ottobre del 1904» (AT, r. 68); «A Sonogno» (AT, r. 71); «nel paese lontano» (AT, r. 103); «Giardino botanico» (AT, r. 113); «Primavera d'Oltralpe. Ero stata all'Osservatorio» (AT, r. 116); «Bahnhofstrasse» (AT, r. 131); «Gordola» (AT, r. 142); «Era sul mezzogiorno, al Gerbi» (AT, r. 157); «Verso le Brere» (AT, r. 287); «Piandesso» (AT, r. 304); «Alle Ganne» (AT, r. 444); «Agarone, febbraio» (AT, r. 464); «Anteprimavera» (AT, r. 467); «Agarone» (AT, r. 485); «D'autunno» (AT, r. 510); «Primi d'ottobre '74» (AT, r. 742); «allo Zoo di Roma» (AT, rr. 790-91), ecc.

²³⁷ Come si apprende, ad esempio, dai seguenti estratti: «Non avrò la tracotanza di credere di avere scoperto il significato di questa valle. Ma quello che dirò è, penso, il significato afferrabile per una gente, in un dato tempo. Il fiume, nuovo ogni giorno, è vita per innumerevoli creature, e talvolta è anche morte, può spezzare un cristallo, demolire una riva, trascinare lontano un uomo; ma è soprattutto bellezza e, dalle vette al lago, nelle sue movenze, nel suo colore, è il cantico dei cantici dell'acqua. La montagna nutre animali e uomini, impone dure fatiche, può talvolta con frane e valanghe travolgere case e stalle; ma è anche la purità degli elementi, la solitudine, la gioia solare, e chiama segretamente ciò che di alato è in noi. Vita, morte e ancora vita, sempre, invincibile. E in questo avvicinarsi, la fugacità nostra e delle cose, che la montagna ci richiama con l'inesorabile evidenza del tempo; perché, se il mare è lo spazio, la montagna è il tempo. Tempo immenso, o anche solo di istanti. Il mistero, lo splendore, la fugacità delle cose: questo insegna la valle» (AT, rr. 1-23); «E sempre il perché, senza trovare una risposta. Forse esiste una legge per cui tutto s'incasta in un equilibrio assoluto, al di fuori della nostra esperienza. Avviene talora di cercare faticosamente con quale fatto a noi nascosto quest'altro fatto a noi presente ma incomprensibile, si aggancia perché il conto torni. Ma la ricerca è vana» (AT, rr. 534-40).

²³⁸ In merito a questo documento fotografico, riprodotto nella seconda edizione di *Lungo la strada* [2001], e all'episodio che vi è rappresentato, si legge: «A Sonogno, nella sala del ristorante, si vede la foto molto ingrandita dell'avvenimento. La macchina è tutta ruote, cofano e mantice, circondata da gente più impressionata che festosa. L'automobilista [...] ha accanto un notevole del villaggio dai baffi spioventi, orientali, e un ragazzo dal largo sorriso sotto il cappello [...]. Nessuno di loro però sospettava che l'automobile avrebbe cambiato qui, come altrove, la faccia del paese. La Verzasca allora non era molto diversa dalla "remota Verzasca", detta così anche in documenti ufficiali. Ma d'esser intatta o quasi le era rimasto un fascino di hortus conclusus, e pochi lo sapevano, i verzaschesi meno di tutti. Quel fascino cominciò a tramontare quando si aprì l'epoca della motorizzazione» (AT, rr. 71-88).

voler «restare come sospesa in un cielo bigio e senza tempo», preannunciando «non lieti presagi».²³⁹ Attraverso la motorizzazione, il turismo, la cementificazione e la speculazione edilizia, visibili, ad esempio, nel via vai di «macchine con targhe d'ogni paese» (AT, r. 97), nella costruzione del «bacino idroelettrico» e delle innumerevoli «cassette nuove di vacanza» (AT, rr. 91-92), l'uomo ha prodotto una drastica rottura del proprio pacifico e tradizionale rapporto con la natura, violandola e sfruttandola in tutte le sue componenti. La realizzazione di un parcheggio viene quindi percepita come il drammatico abbattimento di un «antico orto» (AT, r. 682) rigoglioso e vitale, compiuto dalla forza distruttrice dell'uomo, in unione alla sua nefasta creazione meccanica. Dirigendo una grossa «benna», definita come un «mostro dentato, giallo e cieco» (AT, rr. 683-84), un giovane, indifferente e incurante del male inferto all'ambiente naturale in cui vive, abbatte e sradica, senza alcuna esitazione, innumerevoli «organismi pieni di vigore» (AT, rr. 692-93), riducendoli, in breve tempo, in frantumi, quali involucri esamini.

Oltre a esprimere contrarietà e sdegno nei confronti della società contemporanea, l'io narrante sottolinea l'assurdità e l'insensatezza dimostrate dall'uomo moderno nel danneggiare e distruggere una sua stessa preziosa e insostituibile fonte vitale, rappresentata, appunto, dal patrimonio naturale che gli è offerto, ma di cui non sembrerebbe riconoscere appieno il valore. In questo senso, si rifugia nei luoghi vergini e incontaminati che la natura ancora conserva, beneficiando, sia fisicamente che spiritualmente, del contatto genuino e autentico con il creato. Ciò permette, ugualmente, la riscoperta di antiche tracce lasciate dalle generazioni passate, grazie a cui riconosce la propria intima e profonda appartenenza ad un'antecedente «umanità pastorale» (AT, r. 214).

La costante e attenta osservazione delle bellezze della natura, come delle sue più disparate componenti, infonde inoltre sensazioni di quiete, serenità, gioia e incanto, capaci di alleviare angosce e inquietudini. A tal proposito, lo spettacolo visivo offerto dalle infinite movenze e dalle mutevoli sfumature cromatiche assunte dall'acqua infonde «la misteriosa gioia dei capolavori» (AT, rr. 354-55), capace di far «dimenticare le tristezze umane» (AT, r. 648), mentre l'atto di abbeverarsi presso una sorgente alpina corrisponde a quello di rigenerarsi e «attingere alla vita» (AT, r. 203).

Allo stesso modo, lo studio rivolto a piccole creature animali e vegetali, al loro comportamento e al loro aspetto esteriore, suscita stupore, meraviglia e incessanti interrogativi, ai quali non è tuttavia concesso rispondere. Dopo aver tentato di delineare il colore della livrea di una cavalletta, simile a una «pagliuzza d'oro pallido velato di verde», l'io narrante esprime infatti profonda ammirazione verso un simile «estroso gioiello», meditando a lungo sull'origine di tale gradazione e «sull'alchimia degli insetti che si mimetizzano» (AT, rr. 755-65).²⁴⁰ A questo proposito, il capitolo racchiude numerosi brani incentrati sui tentativi della scrittrice di cogliere e definire la forma e le complesse gradazioni cromatiche di vari animali selvatici, come serpenti, ramarri, rane, pesci, volatili (merli, falchi, rondini, cinciallegre, pulcini, ecc.), di numerosi insetti (farfalle, cavallette, api, calabroni, formiche, coccinelle, larve, bruchi, ecc.), e di svariate altre creature che popolano la valle (gatti, camosci, marmotte, ecc.). Un

²³⁹ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a pp. 30-31.

²⁴⁰ In merito alla vivace colorazione delle cavallette e al relativo fenomeno del mimetismo, si legge inoltre: «Dove possa aver acceso quel suo oro verde la cavalletta, non so. Forse è nata nella miriade di stelline gialle del sedo, al margine magro del prato. Anni fa, mi capitò di vederne una d'un rosa vinoso che mi parve assurdo fino a quando la bestiola raggiunse con due salti un ciuffo di quei semprevivi d'un rosa violaceo che crescono nella brughiera del fiume e che erano stati trapiantati in vicinanza di casa. Ma l'altro giorno che cosa si moveva in uno spiazzo dov'erano cenere e certe carte bucate? Una cavalletta nera, due cavallette nere. Intanto, mentre penso al repertorio di colori inventato dalle cavallette, vedo benissimo che quella vestita d'oro verde mastica di gran lena la stoffa della manica su cui si è posata» (AT, rr. 771-84).

occhio di riguardo è inoltre rivolto ai fiori (margherite, viole, rose, gigli, ciclamini, gerani, primule, ecc.) e alle numerose specie di erbe, licheni, piante e arbusti che caratterizzano la ricca flora verzaschese.²⁴¹

Oltre a produrre sensazioni di benessere, gioia e incanto, l'esplorazione ravvicinata del mondo animale e vegetale suscita riflessioni e interrogativi tragici e pessimistici. All'interno di un prato apparentemente armonico, rigoglioso e pacifico, la scrittrice distingue infatti una moltitudine di drammi e sofferenze, provocati dalla spietata lotta per la sopravvivenza, a cui sono soggette le creature che lo abitano. Allo stesso modo, anche il restante mondo animale è in realtà pervaso da altrettanti dolori e afflizioni, verso cui la scrittrice dimostra una sincera e intima partecipazione. Interrogandosi sulle ragioni di tale «inganno» operato dalla natura nei confronti delle sue stesse creature (AT, rr. 750-51), la scrittrice menziona quindi ulteriori episodi di ingiustificata e gratuita sofferenza animale. A questo proposito, si rievoca la drammatica immagine di un innocente «leopardino», rinchiuso «allo Zoo di Roma», il quale, nella solitudine di «una gabbia vuota», allungava «la zampa tra le sbarre» nel tentativo di afferrare, per gioco, «un filo d'erba» mosso dal vento (AT, rr. 791-96). Dopo aver denunciato la dolorosa condizione degli animali rinchiusi nelle «gabbie degli zoo»,²⁴² la scrittrice conclude il capitolo con una conseguente, amara, considerazione di carattere universale, nella quale confessa come di fronte al dolore gratuitamente inferto a questi esseri innocenti, la sofferenza umana diventi più tollerabile e sopportabile.

Compagnia piccola (CP)

Il capitolo si compone di due parti, di lunghezza non dissimile,²⁴³ isolate da uno spazio tipografico bianco e contrassegnate da un'interpunzione numerica a caratteri romani (I-II). La separazione formale tra le due sezioni coincide con un cambiamento sul piano contenutistico in quanto, nella prima, sono narrante le vicende relative all'adozione di due gattine da parte dell'io narrante, mentre la seconda riguarda esclusivamente il lungo periodo vissuto in compagnia di una delle due gatte, chiamata Maretta.

La prima parte del capitolo si apre con il racconto del ritrovamento di «tre gattini», aventi «forse un mese» di vita (CP, I, r. 3), da parte di un conoscente della scrittrice. Rimasti soli, «senza la madre [...], uccisa da un'automobile» (CP, I, rr. 5-7), i piccoli attesero a lungo il suo ritorno, per poi avventurarsi, spinti dalla fame e dall'«istinto» di sopravvivenza, verso le vicine abitazioni.²⁴⁴ I tre

²⁴¹ A questo proposito, si vedano, ad esempio, i seguenti estratti: «Primula, fiore elementare, tutto luce tranquilla, senza sfumature e trasparenze, lavoro di ritaglio fatto da angioletti seduti su una panchina di nuvole» (AT, rr. 503-06); «Nel prato lassù, una schiera di gigli rossi sfuggiti per miracolo a mani predatrici: eretti col rigore araldico dei gigli e una grazia di calici stellari, color rame e corallo, con leccature d'oro e magari, aggrappato a un petalo, un insetto d'un rosso uguale - ondulanti nell'erba alta» (AT, rr. 563-68); «Granoturco. Casa d'autunno, con un filo di convolvoli turchini, con frange di pannocchie lucenti, hai il sorriso d'una principessa barbara» (AT, rr. 575-77); «Fisionomia di una rosa dicembrina: porpora appassionatamente chiusa sopra un segreto. Ciclamino: il fiore che è corona e farfalla, e non sa, non sa dove posarsi» (AT, rr. 578-81); «Tre roselline di macchia, protese da un masso orlato d'erba e chiazzato di licheni. Tre corolle lievi, concave, d'una bellezza uguale a se stessa. Mi guardano, le guardo. Sapevi che esiste questa perfezione all'orlo della strada? Forse ha parlato a te sola. Ma chi, chi si esprime *in* questa grazia?» (AT, rr. 586-91); «Tutte le volte che tento di dire lo struggente colore dello jeracio mi devo fermare, non trovo parole giuste. Tutte le volte che ne colgo uno, almeno uno da avere sott'occhio, dopo un po' è appassito e chiuso. Tutte le volte che voglio fotografarlo, la fotografia mi dà un colore falso. E allora non mi resta che fermarmi a guardarlo dove gli piace di aprire la corolla solitaria, piccolo lume nella brughiera» (AT, rr. 592-99).

²⁴² BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 175.

²⁴³ La prima, lunga poco più di tre pagine, risulta leggermente più estesa della seconda, che occupa appena una ventina di righe in meno. Nel complesso, il capitolo conta dunque, all'incirca, sei pagine.

²⁴⁴ «Una sera tardi, di primavera, si sentì un esile insistente miagolio giù nella lavanderia. Il padrone scese a vedere. Erano tre gattini, di forse un mese: venuti lì, come? Il padrone si ricordò d'aver veduto la gatta uccisa da un'automobile e abbandonata sul ciglio della strada. I piccoli, rimasti senza la madre, aveva atteso un pezzo; poi, affamati, avevano attraversato la strada e il giardino, erano arrivati fino a noi. D'istinto erano venuti nella nostra direzione, attraverso la strada pericolosa, invece di spingersi nel prato vicino» (CP, I, rr. 1-12).

vennero quindi adottati dal «padrone» (CP, I, r. 2), il quale si prese cura di loro finché non furono sufficientemente cresciuti per essere affidati ad altre persone, tra cui la stessa scrittrice.

Successivamente, la Gnesa ripercorre un anno della propria vita,²⁴⁵ vissuto in *compagnia* delle «due gattine» (CP, I, r. 22), descrivendone l'aspetto, il carattere, e alcuni aneddoti che le videro protagoniste. La prima fase di vita dei due piccoli felini, uno dal manto «tigrato e bianco», e l'altro color «tigrato puro» (CP, I, r. 21), fu caratterizzata dalla progressiva scoperta del mondo circostante, che inizialmente appariva loro nuovo e «complicato» (CP, I, r. 30). Ben presto «si aprì il sentiero delle avventure» (CP, I, rr. 30-31), portandoli ad esplorare la natura e sperimentare tutto ciò che la valle offriva loro.²⁴⁶ In breve, con la fine dell'estate, terminò anche il tempo spensierato e gioioso in cui «si acquattavano con grazia fremente» con «i muscoli pronti allo scatto», o in cui «si correvano incontro e «si rizzavano come due onde che si urtano» o, ancora, in cui «si arrampicavano rincorrendosi su un piccolo pesco» (CP, I, rr. 63-68). Nel successivo autunno, piovoso e freddo, la Gnesa ricorda infatti come una delle due gatte venne colpita da una grave malattia polmonare che in pochi giorni ne causò la morte.²⁴⁷ Soffermandosi sugli ultimi attimi di vita della gatta e sulla sua prostrazione fisica, la scrittrice si interroga sul senso di tale sofferenza e su quale «parte» occupi «nel dolore del mondo» (CP, I, rr. 94-95).

La seconda sezione del capitolo si concentra sui successivi «undici anni» che la scrittrice trascorse in compagnia della gattina sopravvissuta, ovvero quella «tigrata pura» dai «magnifici occhi verdi», a cui diede il nome «Maretta» (CP, II, rr. 1-3).²⁴⁸ La Gnesa offre un ritratto personale e soggettivo della propria gatta, osservata con estrema attenzione nelle relative attività di «caccia» e «fidanzamento» (CP, II, rr. 5-6), nel prendersi cura dei suoi gattini,²⁴⁹ o in altre occupazioni diurne e notturne. Alla Maretta, «tutta discrezione» (CP, II, r. 23) e «tutta espressione» (CP, II, r. 50), non «mancava [...] la parola»; si faceva infatti capire con delle «inflessioni della voce» e con gli «occhi», che «tutto dicevano quello che volevano dire» (CP, II, rr. 44-48). Riconoscendo i propri limiti, la scrittrice ammette come spesso fosse lei quella «che non sempre capiva», citando, a sostegno di ciò, un episodio del passato, in cui, dopo aver temporaneamente affidato la gatta a un'amica, non aveva intuito che

²⁴⁵ All'interno della prima parte si possono infatti riscontrare numerose indicazioni temporali che scandiscono il corso degli eventi narrati, come: «Una sera tardi, di primavera» (CP, I, r. 1); «Una sera di luglio» (CP, I, r. 54); «Venne l'autunno» (CP, I, r. 69); «Fine ottobre» (CP, I, r. 82).

²⁴⁶ «Nell'odore verde e leggero della vite in fiore, alte come le ultime margherite tra cui erano sedute, stavano a scaldarsi al sole; con le zampine cercavano di prenderne una, un'altra, s'interessavano di un ramoscello che movevo dinanzi a loro. Poi, trovato un casotto di legno, ci si nascondevano dentro; a chiamarle, si affacciavano dietro un inesorabile portello di rete metallica [...]. Le presi con me in valle. Così piccole, si cacciavano in tutti i buchi. Una, spaventata, si rifugiò una volta tra le pietre del muro sotto la tettoia, non si vedeva più, e fu l'altra che entrò col musino a dirle, a insistere, a persuaderla di tornare fuori, che il pericolo era passato» (CP, I, rr. 22-40).

²⁴⁷ «Pioveva, la desolata pioggia di fine ottobre. Durante una sosta, una gattina uscì, pareva volesse bere acqua piovana. Di solito tornava subito. Quella sera non tornò. La cercai a lungo sotto le tettoie, tra il legname: nessuna traccia. La cercai il giorno dopo, dappertutto: invano. A un tratto, nel tardo pomeriggio, la vidi seduta sotto la finestra a pianterreno, inzuppata di pioggia, col musino sporco di bava seccata, faceva pietà ai sassi. Nella penombra della vita, un istinto era rimasto vivo: tornare, tornare a casa. Tremava tutta. Credevano di poterla guarire, ma non si riprese più. L'interruzione della cura le fu fatale» (CP, I, rr. 82-93).

²⁴⁸ Si tratta della gatta già apparsa in *Questa valle*, e più precisamente nel capitolo intitolato *Due passi*: cfr. Gnesa, *Questa valle* [2010], pp. 73-74.

²⁴⁹ «Non credo che nel mondo animale ci siano scene più belle d'una gatta che gioca coi suoi gattini [...]. L'ho vista andare a prendere in un cantuccio una pallina bianca di ping pong per divertirli. L'ho vista sorvegliarli con faccia grave di responsabilità: loro giocavano sfrenati, lei seduta era attenta a ogni mossa. L'ho vista, lei che era tutta discrezione, ma sapeva leggiadramente imporre la sua volontà di gatta [...].» (CP, II, rr. 14-24).

Maretta «avrebbe fatto qualunque cosa» pur di tornare a casa (CP, II, rr. 51-53).²⁵⁰ Attribuendo alla sua «piccola compagna» svariati sentimenti e qualità propriamente umane, la scrittrice, con intimo trasporto, la definisce infine come «una favilla d'amore» che la cercava e che, per poter giungere fino a lei, assunse «la forma di una gattina» (CP, II, rr. 75-78).²⁵¹

Le cose che non ho più trovato (CNT)

Similmente a quello che lo precede, il capitolo, di neanche tre pagine di testo, si struttura in due parti distinte, a ciascuna delle quali corrisponde una cifra romana (I-II). La prima sezione è a sua volta frammentata in una dozzina di brevi momenti, lunghi solamente poche righe, i quali sono isolati mediante spazi bianchi. Al contrario, la seconda parte, anch'essa estremamente concisa, risulta formalmente compatta, senza alcuna divisione interna.

Per quanto concerne i contenuti, la prima parte si configura come una sorta di elenco, nel quale l'io narrante enumera diversi elementi che risultano ancora vivi nella sua memoria ma che non sono più presenti nella realtà contemporanea. Si tratta, appunto, delle «cose che non ha più trovato», ossia di vari aspetti materiali e immateriali appartenuti a «quell'antico mondo», di cui «ormai il tramonto si è compiuto». ²⁵² Tra di essi, compaiono alcuni antichi oggetti o indumenti di uso quotidiano, come «la continenza di tela candida che velava il capo delle donne in chiesa» (CNT, I, rr. 15-16) e «de lenzuola di tela in casa» (CNT, I, r. 28), o vari elementi naturali, paesaggistici e rurali, che rimandano alla primitiva conformazione territoriale della valle, ai tradizionali usi e costumi contadini, e alle attività agricole che caratterizzavano la vita della popolazione verzaschese. In particolare, l'io narrante enumera un piccolo appezzamento di terreno in cui sorge «un orticino vecchio stile» con un «melo» e un «corniolo» (CNT, I, r. 3);²⁵³ dei «grandi castagni» che un tempo si innalzavano su ambo i lati di una strada (CNT, I, r. 18); una «fontanina» scavata «nella terra», con «de miosotidi attorno» (CNT, I, r. 22); e due sentieri che fiancheggiavano un riale, in cui c'era una «bella pozza dove si lavava il bucato» (CNT, I, rr. 24-25). Nell'incalzante sequenza, trovano inoltre spazio creature animali, come «de trote picchierellate di fitti punti rossi» (CNT, I, r. 10), e precisi elementi minerali, come «un pietrone verde scuro» posto «in mezzo al sentiero che va al Valdo» (CNT, I, rr. 20-21), o uno «splendido masso giù al fiume», definito come una «scultura fatta dalle forze primigenie» (CNT, I, rr. 29-30). Si può infine notare come l'io narrante non si concentri esclusivamente sul senso della vista, ma includa, nei propri ricordi, sensazioni olfattive e uditive, ugualmente correlate ad un mondo ancestrale e contadino.²⁵⁴

²⁵⁰ «Tutta espressione, la Maretta; quella che non sempre capiva ero io. Come allora, quando non avevo intuito che avrebbe fatto qualunque cosa per raggiungermi. Era molto giovane ancora, la gattina. Avevo pensato di lasciarla a un'amica per qualche tempo, prima di riprenderla nella mia nuova abitazione al piano. Gliela portai in un cestino. L'accarezzavo, sollevando un po' il coperchio. Mi leccava febbrilmente le dita, mi guardava con pupille dilatate: "Che fai? Non lasciarmi!". "E se salta dalla lobbia?" mi domandò l'amica. La rassicurai: "No, non salterà, è troppo alta. Si abituerà qui, vedrai". Partii - e Maretta scappò saltando dalla lobbia alta. Si rifugiò nel prato, tra gruppi di alberi, salì alle stalle sulla via del monte. Passarono giorni e giorni. Nei momenti di libertà io correvo in valle a cercarla. Invano [...]. Temevo che, salendo al monte, sarebbe stata preda della volpe, e volli provare ancora [...]. E poi... e poi venne lei, tra le foglie secche, la Maretta, la Maretta che m'aveva supplicata "non lasciarmi!" - e io l'avevo così poco intesa» (CP, II, rr. 50-76).

²⁵¹ «Le cose che m'insegnò, inconsapevole, la mia piccola compagna, non le avrei trovate nei libri. Ma che cos'era Maretta? Una favilla d'amore che mi cercava e che per arrivare a me prese la forma di una gattina» (CP, II, rr. 75-78).

²⁵² AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 31.

²⁵³ «Un orticino vecchio stile, col melo e il corniolo - le corniole giacevano quasi sempre sul terreno - e, lungo il muro, l'erba sposa a strisce bianche e verdi, e le piccole dalie rosse per i mazzi in chiesa, le calendule arancione, qualche licnide violetta, il tanaceto amaro sporgente giù dal muro, l'erba di San Pietro buona nelle frittate» (CNT, I, rr. 3-9).

²⁵⁴ Ossia, «l'odore di fumo di ginestra che va così bene con la polenta» (CNT, I, rr. 1-2), e il suono dei «campani delle bestie al pascolo» (CNT, I, r. 27).

La seconda parte del capitolo si concentra invece su una singola immagine naturalistica appartenente ad un tempo passato, dipanandosene una sorta di celebrazione della funzione della memoria. Nello specifico, la scrittrice descrive un intimo momento di raccoglimento, in cui, ascoltando della musica classica, è improvvisamente travolta dal ricordo di un «grande ciliegio» (CNT, II, r. 1), anticamente posto in un giardino verdeggiante. Dopo averne rievocato la fronda e la relativa variabile colorazione,²⁵⁵ la scrittrice riporta come, nella realtà contemporanea, tale «ciliegio» sia scomparso «da un pezzo», ma si consola nel constatare come la sua variopinta e solenne immagine sia tuttora fruibile per mezzo della propria facoltà mnemonica.²⁵⁶ L'albero di ciliegio con i vicini elementi floreali, ossia delle «rose rosse a spalliera», delle «viole folte» e «una famigliola di crochi bianchi» (CNT, II, rr. 14-17), sono infatti ancora vivi e presenti «in un mondo da cui li ha richiamati la musica», che la scrittrice ascolta «con la pace con cui l'erba accoglie la pioggia d'aprile» (CNT, II, rr. 17-20).²⁵⁷

Lettura del paesaggio (LP)

Il capitolo conclusivo del volume si compone di «quattro pagine di sospesa cristallina bellezza»,²⁵⁸ suddivise in tre parti di lunghezza variabile,²⁵⁹ e isolate mediante spazi bianchi. Contrariamente a quelle dei due capitoli che lo precedono, le parti di quest'ultimo non sono caratterizzate da alcuna intestazione numerica, rendendo meno netto lo stacco formale che le isola. Dal punto di vista contenutistico, si può infatti rilevare una certa continuità tra le tre sezioni, nelle quali l'io narrante descrive differenti tappe del proprio percorso attraverso determinate zone del territorio verzaschese, esprimendo via via il forte legame affettivo che lo lega ad esso.

In apertura, la scrittrice espone un istintivo attaccamento verso una particolare regione geografica, la Verzasca, riconoscendosi soggetta a un impulso irrefrenabile, simile a quello «che regola le migrazioni degli uccelli» (LP, rr. 9-10), che la spinge a visitarla continuamente. Delineando i confini entro cui è racchiusa, spiega come la *sua* «zona» sia delimitata «da un riale un po' mortificato tra rive scivolose» a sud, e «un fiumicello lontano» a nord, caratterizzato da acque tanto pure e limpide da rendere «azzurro il granito» su cui scorrono (LP, rr. 11-13). Nel territorio compreso tra i due corsi d'acqua, in larga parte occupato da «prati e vigne» (LP, r. 18), trovano spazio innumerevoli «strade, viottoli e sentieri» (LP, r. 6) che collegano «una mezza dozzina di paesi e paesini», il cui lato orientale è «man mano sempre più bello» (LP, rr. 14-15). Soffermandosi sull'originaria morfologia del territorio della valle «verso il lago», dove il riale è ora «costretto [...] in un triste solco rettilineo e lastricato» (LP, rr. 22-24), l'io narrante ne rievoca alcuni elementi caratteristici, tra i quali emerge l'immagine di una

²⁵⁵ In particolare, il «ciliegio» appare «prima tutto bianco del proprio fiorire», e «poi tutto azzurro per il glicine che vi si era arrampicato e avvinghiato a ogni ramo» (CNT, II, rr. 1-4).

²⁵⁶ «Il ciliegio da un pezzo non c'è più, abbattuto dal vento; e il giardino è d'altri, che l'hanno mutilato. Lo trovo soltanto nella mia memoria, dopo decenni, come colui che ormai fuori del tempo ritorna per vedere la casa dove visse e la trova soltanto dietro il velo della morte: vicina e lontanissima insieme» (CNT, II, rr. 7-13).

²⁵⁷ In merito alla capacità della musica di rievocare immagini passate, e alla conseguente correlazione stabilitasi tra la stessa scrittrice e l'oggetto delle proprie visioni interiori, si legge inoltre: «Tra quel ciliegio evocato d'improvviso e me che ascolto Mozart stasera, c'è tutta una vita: ormezzi strappati, uragani, bonacce, riapprodo» (CNT, II, rr. 4-7).

²⁵⁸ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 31.

²⁵⁹ In particolare, le prime due sottoparti, di estensione comparabile, contano all'incirca una cinquantina di righe, mentre la terza, più breve, ne occupa una ventina.

solitaria «casa agreste» dietro cui svettano le «montagne rosate dell'est» (LP, rr. 36-40), sospesa «in un tempo irreali [...], placido e antico» (LP, rr. 36-40).²⁶⁰

La seconda parte del capitolo ruota intorno a un «vecchio gruppo di case» situate, «tra piano e pendio», all'«estremità orientale di Gordola» (LP, rr. 48-50). Radunate «in quell'aria di famiglia» conferita loro «dall'essere germinate da un villaggio verzaschese a distanza», agli occhi dell'io narrante esse appaiono «tutte parenti», simili a «buone vallerane» che, vestite con il «costume di una volta», chiacchierano «nel dialetto arcaico oggi perduto ai più» (LP, rr. 50-54). La frazione, fino a poco tempo prima abitata «soltanto da gente di valle», conserva intatta, quasi per miracolo, «la pace del passato», distinguendosi nettamente dalla «frenetica strada asfaltata», situata a solo pochi passi di distanza (LP, rr. 54-58). Percorrendo la piccola «viottola» che attraversa la frazione di case, la scrittrice si immerge nella «solitudine» di questo immutato ambiente naturale e rurale, osservando e descrivendo le «lobbie di legno», le «scale massicciate», i «catenacci rugginosi», gli «architravi di legno», come le creature vegetali e animali che vi incontra (LP, rr. 56-61).²⁶¹ Oltrepassando il villaggio, la scrittrice continua il proprio cammino lungo «la viottola» che, «in una prospettiva di giovinezza [...], s'allontana tra i prati» e i «peschi in fiore» (LP, rr. 65-67). Assaporando la «solitudine di un muro diroccato», ai cui piedi fioriscono «foltissime le viole», segue poi «la strada» che «lentamente sale», per condurla infine verso i «luoghi di contemplazione» (LP, rr. 70-79).²⁶² La vista dei «brevi terrazzi fra i ronchi» suscita quindi una duplice sensazione, ossia quella di sentirsi «a casa» e, nel contempo, di «ricevere» il «dono sovrano» del «paesaggio spiegato nella sua luminosa e armoniosa vastità» (LP, rr. 86-91).²⁶³

Nell'ultima parte, la scrittrice si concentra sulle «vette dell'est» che, con i relativi «rilievi vibranti contro l'azzurro», ai suoi occhi appaiono «vicine» e «nitide» (LP, rr. 98-101). A differenza delle catene montuose che circondano il territorio locarnese, per cui nutre una sincera «ammirazione»,²⁶⁴ le «montagne a oriente» suscitano in lei «una rispondenza» unica e «speciale», attraendola irresistibilmente (LP, rr. 109-12). Determinate «linee di cime e di pendii», appartenenti a queste ultime, sono infatti «cariche di memorie e d'invito», scatenando richiami e reminiscenze lontane e ancestrali, che non trovano corrispondenza in alcuna esperienza concretamente vissuta, ma che si riallacciano ad un primordiale trascorso pastorale a cui, intimamente, sente di appartenere (LP, rr. 112-15).²⁶⁵

²⁶⁰ «C'era, lontano, una casa di conoscenti, isolata. Sullo sfondo delle montagne rosate dell'est, quella casa agreste è rimasta in un tempo irreali, tenacemente localizzata, non so perché, in un tempo placido e antico, quando, passate le legioni romane e i carri dei barbari, qualcuno s'era rifugiato qui a coltivare grano, ad allevare pecore e maiali; e ad oriente splendevano gli stessi aerei profili rosati» (LP, rr. 36-47).

²⁶¹ «[...] carraia che diventa viottola, lobbie di legno con le file di pannocchie, scale massicciate che salgono alle porte dei fienili, carenaggi rugginosi, architravi di legno con la data incisa, la Madonna tra i santi dipinta sul muro. La vite si arrampica su qualche facciata, gatti sbucano guardinghi, dalie rosse fanno la guardia a un pollaio [...]» (LP, rr. 56-64).

²⁶² «Poi la strada lentamente sale, sempre a oriente. Invita a salire come qualcuno, molto amato, che prenda per mano. E conduce ai luoghi di contemplazione» (LP, rr. 77-79).

²⁶³ «Arrivo a questi brevi terrazzi fra i ronchi accompagnata da due sensazioni man mano più forti: l'una, del trovarmi a casa nei pochi luoghi rimasti impregnati della presenza secolare della nostra gente; l'altra, del ricevere un dono sovrano, il paesaggio spiegato nella sua luminosa e armoniosa vastità» (LP, rr. 86-91).

²⁶⁴ Relativamente a tale catena di monti si legge infatti: «E sempre ho guardato negli anni la siepe che circonda il Locarnese, e sempre il Tamaro e il Gambarogno mi sono parsi il prototipo delle montagne, più sculture che montagne, modellati come sono; e il gruppo di alberi solitario sul crinale verso Indemini è sempre stato per me la schiera d'Artù che va per le vette. Eppure: non un tratto del lunghissimo orlo montuoso trova in me una rispondenza speciale. A nessun punto del frastagliato orizzonte, di fronte e laggiù, associa un sentimento diverso dall'ammirazione» (LP, rr. 101-12).

²⁶⁵ Come si comprende leggendo il passo conclusivo del capitolo: «Ma queste montagne a oriente! È singolare come certe linee di cime e di pendii sono cariche di memorie e d'invito. Memorie e invito non riferibili a nulla di concretamente vissuto. Una reminiscenza come di un lento camminare su un altopiano remoto, sotto le stelle, verso le tende che aspettano. E un richiamo. E, al richiamo, lo sgomento di un rondinotto sull'orlo del nido» (LP, rr. 112-19).

III. Tematiche

III.1 L'incidenza del territorio nella caratterizzazione della popolazione verzaschese

Nel corso della presentazione delle due opere letterarie di Anna Gnesa, è emerso come il complessivo ritratto della popolazione verzaschese sia frequentemente associato al contesto naturale in cui quest'ultima risiede, al punto che la caratterizzazione fisica, intellettuale, culturale e sociale degli abitanti della valle ne risulta fortemente influenzata. Come più volte rilevato, il territorio verzaschese non è infatti percepito come un semplice spazio geografico, bensì come un luogo dotato di uno specifico «significato esistenziale»,¹ strettamente correlato alla vita, alle tradizioni, alla storia e al destino di coloro che, da innumerevoli generazioni, vi vivono. In questo senso, nella rappresentazione della civiltà verzaschese, è presente un costante riferimento agli elementi ambientali che la concernono e con cui, attraverso i secoli, ha instaurato una singolare interazione.

In primo luogo, il presente capitolo intende perciò approfondire il nesso che, all'interno della complessa realtà verzaschese dipinta dalla Gnesa, intercorre tra uomo e natura, indagando sulle circostanze in cui esso si articola. Come si vedrà, l'ambiente naturale condiziona e determina, infatti, numerose attività lavorative svolte quotidianamente dai contadini del passato, giocando inoltre un ruolo di primaria importanza nello sviluppo e nella definizione dei principali tratti corporei e caratteriali che li contraddistinguono o che, verosimilmente, li rendono simili ad altre imprecisate popolazioni residenti nell'arco alpino Nord-occidentale. In effetti, numerose considerazioni formulate dalla Gnesa in riferimento ai verzaschesi potrebbero rivelarsi valide anche per altri generici abitanti di montagna, assumendo, di conseguenza, una valenza universale. Secondariamente, il capitolo offre una rappresentazione fisica e spirituale del popolo verzaschese, assunto a modello di stile di vita alpino, con un occhio di riguardo alle sue componenti femminili, nelle quali sembrano condensarsi i più alti valori etici e morali.

La stretta corrispondenza tra la popolazione verzaschese e il territorio in cui vive può essere inizialmente compresa dalla lettura del seguente brano, in cui si delineano le nefaste conseguenze che un ipotetico sradicamento dalla valle comporterebbe nella personalità stessa dei verzaschesi:

Prendete tutti i verzaschesi che abitano la valle e il piano e portateli in un rione di città. Vi scompaiono dentro, non significano più nulla. E così gli altri vallerani (NO, rr. 11-14).

Secondo quanto dichiarato dalla scrittrice, se venissero spostati in un immaginario quartiere cittadino, gli abitanti della valle vi verrebbero, metaforicamente, inglobati, perdendo, addirittura, la loro stessa identità. Al contrario, si apprende come nei rispettivi villaggi alpini essi siano invece «qualcuno», rappresentino, cioè, «una piccola civiltà» dotata di tradizioni, lingua e stile propri (NO, rr. 14-16). In generale, la popolazione verzaschese viene infatti definita come «gente modellata dal *genius loci*» (NO, rr. 16-17) ossia, letteralmente, dallo «spirito del luogo», sottolineando così l'influenza che la valle esercita sulla sfera interiore dei propri abitanti.² Nel seguente passo, in riferimento al popolo verzaschese, si legge appunto:

¹ Cfr. *Appendice I*, lettera 11, Gnesa a Migliorini, Gordola, 21 luglio 1974.

² Tramite la locuzione *genius loci* ci si riferisce, in generale, alla «relazione» e all'«interazione» che vige «tra un determinato ambiente e le sue varie caratteristiche di ordine sociale, culturale, architettonico, ecc.» (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 122).

Sono una gente modellata dal *genius loci*; e se è vero che tra la gente e la valle l'influsso è reciproco, è anche vero che quello della valle - *genius loci* - è più forte (NO, rr. 11-19).

Nel rapporto reciproco vigente tra i verzaschesi e la rispettiva valle un influsso maggiore è esercitato da quest'ultima, la quale condiziona e modella i propri abitanti in maniera più incisiva di quanto essi facciano nei suoi confronti. Nella realtà verzaschese del passato, un ruolo preponderante era quindi giocato dal territorio, rispetto a cui l'uomo si trovava in una condizione di inferiorità. Malgrado ciò, la popolazione verzaschese celebrata dalla Gnesa non sembra essere sopraffatta dalla vastità e dalla potenza del paesaggio naturale, bensì dimostra di aver, nel tempo, stabilito con esso un solido e duraturo equilibrio. Relativamente alla presenza umana nel territorio della valle, si apprende infatti come, in generale, essa sia intrinsecamente concorde agli elementi naturali, al punto da formare, con questi ultimi, un'unica e armoniosa realtà. A proposito del rapporto di complementarità e comunione che, in Verzasca, si verifica tra l'uomo e la natura che lo circonda, si legge infatti:

Ci sono luoghi che attirano perché la presenza umana vi prevale, col buono e il men buono: opere d'arte, memorie storiche, dipinti d'ogni genere. Qui la grande interlocutrice non è l'opera umana, ma la natura. Non che l'opera umana manchi o sia trascurabile, tutt'altro; ma dove è originaria è tale che fa una cosa sola con la natura (QV, rr. 103-09).

Questo concetto è ugualmente ribadito nel seguente passo, tratto dalla sezione *Sguardi e pensieri*, in cui la scrittrice, in merito alla correlazione tra gli abitanti e la regione da essi occupata, rileva:

L'unità della valle - terra e abitatori - si rispecchia in modo singolare anche nell'uso linguistico dialettale, cioè originario e immediato: un solo termine per indicare il fiume "la Verzasca", la valle "la Verzasca", e la sua gente "i Verzasca", com'è scritto nelle vecchie carte (SP, rr. 1-6).

Nel dialetto verzaschese comunemente parlato in valle, la Gnesa riconosce dunque un primo riflesso dello stretto legame che intercorre tra le componenti naturali e i suoi abitanti, i quali sono definiti mediante lo stesso termine, ossia *Verzasca*, che, all'occorrenza, viene declinato al femminile o al maschile, assumendo, di conseguenza, differenti accezioni.³ In questo senso, la scrittrice dichiara come nell'ambiente intatto della valle, appartenente a un'epoca passata, «la gente e le cose sue» facessero «parte di quella natura» (QV, rr. 27-29), in quanto «l'uomo» conduceva la propria vita «in simbiosi» con essa (QV, rr. 95-96).⁴

Per meglio comprendere le circostanze e le implicazioni di questo peculiare accordo, ci si può soffermare su una sua concreta manifestazione, nella conformazione delle case verzaschesi. In effetti, l'armoniosa integrazione dell'uomo e delle sue opere nell'ambiente circostante si esprime nella costruzione delle abitazioni, la quale avviene mediante lo sfruttamento del «solo materiale a disposizione» (CA, r. 28) nella stessa valle. Si tratta, principalmente, di legno e di pietre allo stato grezzo le quali, non a caso, vengono definite «nude» e «sorelle di quelle del fiume e delle morene» (CA, rr. 3-4). Essenzialmente composte da «piode e travi» provenienti dalla rudimentale lavorazione «del granito e del

³ Come visto in precedenza, la valle, così denominata in ragione del suo «capoluogo [...] Lavertezzo», in dialetto *Vertézz*, assume il significato letterale di 'valle di Lavertezzo'. In seguito, «il nome» attribuito a tale regione geografica, venne «applicato anche al fiume», seguendo la regola, valida anche per le altre vallate ticinesi, secondo cui «il fiume viene desunto dalla zona e non viceversa». In origine, infatti, la denominazione *Verzasca* riguardava il territorio, mentre «il corso d'acqua» era «semplicemente "il fiume"», ossia, «*er fim* [...]», non ponendosi la necessità di distinguere tra più corsi d'acqua». Infine, come ugualmente sostenuto dalla Gnesa, riguardo «il nome degli abitanti» della valle, «è tuttora prevalente la forma sorda: *om verzasca*, *i verzasca*» (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, pp. 30-33).

⁴ In merito alla Verzasca del passato, si legge, appunto: «Almeno in quegli anni c'erano ancora la natura quasi integra e l'uomo in simbiosi con la natura» (QV, rr. 94-96)

legno» (EV, r. 5), le case dei verzaschesi si inseriscono quindi perfettamente nel paesaggio circostante, tanto da risultare simili a montagne in miniatura. Ciò dà origine a una stretta e intima correlazione tra la casa, il suo abitante, e la montagna, che può essere meglio compresa dal seguente passo, in cui, relativamente alla struttura elementare di tali edifici rurali, si legge:

Quando la costruzione era finita, coi muri di pietroni sbozzati dal fiume e squadri dal martello, recanti spesso la nitida variegatura geologica, e come una piccola grotta nella parete era l'armadiolo chiuso dalla porticina di larice, quando l'architrave di granito o di legno, con incisa la crocetta, poggiava sugli stipiti, e fuori l'ultimo gradino della scala massicciata arrivava alle stanze, e il tetto, così simile al profilo delle vette, era a posto con l'ultima pioda, allora sì che la casa, tutta pietre nude e ordinate, doveva sembrargli una specie di montagna addomesticata. Ed era come se la montagna gli proteggesse il sonno, la famiglia, il fuoco, il pane (CA, rr. 60-72).

Oltre che utilizzare esclusivamente materiali di provenienza locale, il verzaschese ne sfruttava il più possibile la conformazione originaria, esprimendo perciò, in maniera più o meno consapevole, la propria «adesione» e la propria «fraternità» alla «sua montagna» (CA, rr. 86-88). A questo proposito, la Gnesa cita il significativo esempio di un'abitazione «murata addosso a un blocco enorme che fa da parete», al punto che «la pietra originaria scura» e «scabra» ne «costituisce un intero lato della cucina» (CA, rr. 76-79):

Dove gli serviva, il verzaschese ha lasciato la roccia naturale, il masso trovato sul posto, a far da scalino, da lastra del pavimento, da rinforzo delle fondamenta. C'è perfino una casa [...] murata addosso a un blocco enorme che fa da parete: tanto che la pietra originaria scura, scabra, costituisce un intero lato della cucina dentro cui sporge obliqua [...]. Il brav'uomo che costruì la dimora pensava soltanto a fabbricarla solida, risparmiando materiale: in realtà espresse, con un simbolo smagliante, più che l'adesione, la fraternità del verzaschese con la sua montagna (CA, rr. 73-88).

In questa maniera, il montanaro dava quindi origine a una casa che, nella sua genuinità, essenzialità e semplicità, risultava essere parte stessa della natura, come si può ugualmente dedurre dalle seguenti parole, in cui un piccolo gruppo di baite viene paragonato a formazioni rocciose e minerarie:

Viste da lontano, a una, a due, a gruppi, le casupole nei prati o sui monti, piccine sotto il diedro di quei tetti di nere piode, sembrano concrezioni della roccia stessa, forme di cristalli affioranti qua e là sul verde, sul grigio (CA, rr. 89-93).⁵

Un ulteriore parallelismo tra l'opera umana e gli elementi del creato è evidenziato nel seguente passo, appartenente ad *Attimi*, in cui si descrive la struttura e la colorazione di alcuni edifici rurali in rapporto ai profili e alla morfologia territoriale delle montagne retrostanti:

A un tratto, a una svolta: una casa e due stalle, un accordo spontaneo di linee fortissime tra gli spioventi dei tetti e i fianchi scoscesi delle montagne, tra i comignoli piani e un profilo di cima quasi orizzontale, nell'uguale colore delle piode e delle montagne. Nessuna fortezza rispose mai "sì" al paesaggio con linee più elementari, risolte e taglienti di questo gruppo di tre tetti, visto scendendo a valle (AT, rr. 400-08).

La corrispondenza tra le case e il territorio in cui sono collocate riflette dunque l'esclusiva correlazione che, come detto in precedenza, intercorre tra gli uomini e la natura della valle, dando luogo

⁵ Il singolare e sorprendente adattamento dell'uomo alla natura della valle è ulteriormente ribadito in altre pubblicazioni della Gnesa, come si riscontra, ad esempio, nel passo seguente: «Un'altra cosa colpisce, in Verzasca, ed è l'istinto che oserei chiamare di geocomunione. L'uomo nei tempi passati si adattò con istinto profondo al suo ambiente e costruì abitazioni che, come i cristalli, sembrano generate dalla roccia stessa. Il risultato è che i villaggi, almeno dove non sono stati toccati da costruzioni recenti, formano con torrenti e prati e pendii un tutto organicamente armonioso, nel quale la casa [...], è due volte casa: come abitazione e come punto di riposo nella natura madre (cfr. GNESA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, in *op. cit.* 1961).

ad una sorta di elementare rapporto simbiotico, il quale è ugualmente riscontrabile in ulteriori ambiti del ristretto ecosistema verzaschese.

In effetti, oltre a quanto finora emerso, una successiva manifestazione dell'intrinseca corrispondenza tra ambiente naturale e popolazione, può essere rintracciata nel parallelismo tra la morfologia del primo e la conformazione fisica e mentale della seconda, che, come già accennato, ne risulta fortemente influenzata. In merito a ciò, si può inizialmente evidenziare come, dal punto di vista territoriale, la Verzasca sia descritta come una valle stretta, angusta, impervia, isolata e chiusa verso il resto del mondo.⁶ Nonostante sia «completamente circondata da territorio ticinese», essa si trova stretta tra «due catene di montagne» che ne rendono il territorio «profondamente incassato fra scoscesi pendii» e, perciò, «coltivabile solo in minima parte».⁷ Percorsa unicamente da un'«aspra mulattiera» (QV, r. 19), difficilmente praticabile, per molti secoli la Verzasca fu dunque ignorata e restò per lo più inesplorata dal mondo circostante, conservando il suo esclusivo carattere solitario, isolato e primitivo. A questo proposito, si legge infatti:

Se i verzaschesi con quel loro assiduo andare e venire per le transumanze, pei mercati, per l'emigrazione, un po' di mondo lo conoscevano, gli altri, quasi tutti, ignoravano la valle, isolata dal suo gradino naturale e sigillata da un aggettivo: "remota". Ben di rado l'aspra mulattiera vedeva passare qualcuno di fuoriviva: un vescovo in visita pastorale, qualche signore locarnese a caccia, un paio di sbirri a catturare un malvivente, un mercante di legname a contrattare boschi (QV, rr. 14-23).

L'angustia morfologica della Verzasca è inoltre suggerita dal fatto che «la struttura e le proporzioni» del relativo «solco vallivo» vengono definite «a misura d'uomo» (QV, rr. 110-13) e «a portata di mano» (QV, r. 112).⁸ Tali espressioni sembrano inoltre alludere al fatto che l'estensione geografica della valle risponde a bisogni ed esigenze prettamente umane, riferendosi così, implicitamente, alla spiccata vicinanza che si verifica tra la popolazione e la rispettiva terra di origine. Per effetto di tale prossimità, si osserva come la natura della valle sia innanzitutto implicata nello sviluppo di alcuni tratti fisici e somatici dei propri abitanti, come dimostra il seguente brano, relativo alla descrizione dell'anziana figura verzaschese protagonista di *Ricordo della Rosa*, chiamata, appunto, «Rosa dei Ghira» (RR, r. 175):

Seduta accanto alla porta di casa, i capelli crespi domati dal fazzolettone scuro, un'espressione leggermente canzonatoria della bocca in contrasto con quella malinconica degli occhi, e l'immane rocca col fuso [...]. E con quel timbro silvano di voce, proprio a tante donne montanare - si direbbe che la terra modelli i suoi abitanti anche in questo - raccontava, commentava cose di ieri e di oggi [...] (RR, rr. 40-52).

Il fatto che Rosa abbia trascorso buona parte della sua esistenza tra boschi e foreste incontaminate, condiziona quindi la sua stessa persona, determinandone, in particolare, il tipico e inconfondibile «timbro *silvano* di voce» (RR, r. 49) che, allo stesso tempo, si rivela essere un attributo che condivide con molte altre donne nate e cresciute tra le montagne della valle. Come si dirà in maniera più estesa successivamente, il quotidiano contatto con il circostante ambiente alpino determina inoltre, nei

⁶ Come conferma lo studioso Giovanni Bianconi, «prima della costruzione della strada carrozzabile», che fu avviata «nel 1840» ma venne «condotta a termine solo nel 1873», la valle Verzasca «era sicuramente la valle più isolata dal resto del mondo» principalmente «per l'alto scalino che ne sbarrava l'entrata a picco sul profondo burrone» (cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, p. 19).

⁷ Cfr. idem, pp. 9-10.

⁸ Riferendosi al territorio verzaschese, la scrittrice afferma infatti: «Il fascino particolare viene, oltre che dal fiume, dal fatto che per la struttura e le proporzioni del solco vallivo, quanto altrove si ammira come scenario, qui è a portata di mano, a misura d'uomo» (QV, rr. 109-13).

contadini verzaschesi, altre peculiarità fisiche e corporee come, ad esempio, l'agilità, l'elasticità, la forza, la robustezza, la manualità e l'acutezza visiva.

Come accennato, oltre che agire sui connotati dei propri abitanti, ad un livello più profondo, la Verzasca sembra trasmettere le proprie peculiarità geografiche alla personalità e al carattere dei verzaschesi, i quali, a loro volta, ne assorbono l'essenza. Ciò può essere rilevato nel seguente estratto, in cui si legge:

Su una cartina geografica del Settecento, la Verzasca appare appena come una piega tra Valmaggia e Leventina, tanto da scriverci il nome Verzasca - e viene in mente l'"Hic sunt leones" delle zone inesplorate dalle carte antiche. Leoni, no. Ma una gente montanara intrepida e scontrosa che bastava a se stessa.

Coi valmagglesi e i leventinesi s'incontravano attraverso i passi delle montagne; a sud, per difendersi da pericoli e incursioni, avevano, secoli fa, con magnifico gesto di padroni di casa, piantato una gran porta nella valletta che da essa prese il nome [...] (QV, rr. 1-12).

Per effetto del suo «isolamento» (QV, r. 156) naturale, la Verzasca risulta infatti essere popolata da «gente montanara» (QV, rr. 5-6), dal temperamento intrepido, scontroso, fiero e diffidente. Per effetto dell'indole chiusa e indipendente di cui erano dotati, i verzaschesi avevano in passato costruito un gran portone che, in caso di eventuali minacce esterne, come guerre o pestilenze, avrebbe impedito l'accesso alla valle dall'esterno.⁹ La costruzione di tale imponente opera, frutto di una significativa impresa collettiva, è successivamente evocata nel seguente passo, attraverso cui si può ugualmente desumere alcuni tratti caratteriali dei suoi artefici:

Toccò questa soglia anche quel Bianco menzionato in una pergamena di cinque secoli fa e rotti [...]. Ecco, ha posato l'arco presso il camoscio ucciso; e domani andrà anche lui ad aiutare nel lavoro concorde, voluto dai caparbi uomini della valle, nella gola sotto Vogorno. Laggiù stanno fabbricando la gran porta di quercia da fissare coi cardini alla roccia, la gran porta che si terrà aperta, sì, ma si potrà chiudere contro pestilenze e invasioni [...] (EV, rr. 21-31).

Alla luce del brano, si apprende come l'ostinata e caparbia popolazione verzaschese, per proteggersi da eventuali minacce esterne e per impedire l'ingresso di persone straniere nei propri villaggi, abbia ideato una monumentale struttura lignea da posare all'imbocco della valle, che agisse in modo complementare rispetto alla conformazione territoriale già per sua natura ristretta, aspra e difficilmente accessibile. Che gli abitanti della Verzasca fossero, generalmente, diffidenti e inclini all'autodifesa, è documentato dal seguente episodio, narrato in *Note*, in cui si delinea il carattere previdente, sospettoso e combattivo che animava le donne del passato:

Sapevano difendersi. Tre o quattro donne, appoggiata un momento la gerla, si erano sedute a riposare. Viene un tale e si mette a molestarle; una, allora, spazientita, frugandosi nelle tasche domanda alle compagne: "Velt, femen a g r ii el cortel?" Perché le donne, a quel tempo, si portavano sempre in tasca tre cose: il rosario, il ditale e un coltelluccio tuttofare, buono non solo a tagliare le dure micche di pane, ma anche a tenere alla larga, si vede, qualche tanghero troppo intraprendente (NO, rr. 45-54).

Globalmente, simili vicende sembrerebbero quindi indicare una certa disposizione dei verzaschesi alla chiusura, sia fisica che mentale, ma anche economica e sociale, rispetto al mondo esterno, suggerendone, nel contempo, una determinata propensione all'autosufficienza, all'autonomia e all'indipendenza. Queste peculiarità potrebbero inoltre essere estese ad altri abitanti di simili vallate alpine, che, con i verzaschesi, condividano il fatto di condurre un'esistenza solitaria e confinata in un angusto e isolato ambiente naturale. Per la maggioranza della popolazione contadina verzaschese, la cui

⁹ Cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, p. 13.

sussistenza era essenzialmente basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, il ristretto territorio della valle rappresentava infatti l'intero mondo creato, all'infuori del quale non si era mai avventurata, se non in rare circostanze. Ciò è rappresentato in maniera significativa dalla parabola esistenziale della già citata Rosa dei Ghira:

Non era mai andata più lontano di Locarno e Bellinzona. Si sentiva a disagio tra i "sciori", termine che indicava la gente di città, quella che incontrava al mercato di Locarno o che arrivava in valle [...]:¹⁰ "Chi è usato alle rape non vada ai pasticci" - senz'ombra d'invidia, voleva dire soltanto che è saggezza stare alle proprie costumanze. Mi par ancora di sentirla quando, infastidita dal chiasso di qualche brigatella venuta di fuorivia, si rifugiava nella sua casa: "O caro il mio tugurio!" [...]. Davvero tugurio non era: rigorosamente priva di ogni cosa superflua, sì, ma funzionale [...] (RR, rr. 97-109).

A causa delle ristrettezze economiche in cui, probabilmente, versava, e della scarsità di mezzi di cui disponeva, nel corso della sua vita, l'umile contadina non solo non era mai uscita dal territorio ticinese, ma aveva oltrepassato quello verzaschese solamente per recarsi nelle vicine località di Locarno o Bellinzona, a scopi prettamente commerciali.¹¹ Le sporadiche opportunità di incontrare e conoscere nuove persone, come quelle di visitare luoghi stranieri, resero Rosa piuttosto insofferente all'arrivo in valle di turisti e viaggiatori, per sfuggire dai quali era solita ritirarsi nell'angusto ambiente della propria abitazione. Piuttosto che le grandi città, la donna, riservata e schiva, preferiva infatti i piccoli villaggi alpini, nei quali poter svolgere, in tutta tranquillità, le consuete attività domestiche e rurali. Senza mai provare invidia nei confronti degli agi cittadini, Rosa viveva quindi la propria quotidianità in maniera sobria, modesta ed essenziale, nell'osservanza e nel rispetto delle tradizionali consuetudini.¹² Una simile concezione esistenziale può inoltre essere rintracciata nella figura dell'anziana Lucia, gergalmente soprannominata «anda Lüzia» (NF, r. 49):

Il piccolo mondo racchiuso nella prospettiva che l'anda Lüzia vedeva alzando gli occhi dalla rocca e dal fuso - il campanile bianco tra i castagni, il tetto della chiesa, la processione delle sagre, le corse dell'auto postale carica di gitanti, il merigiare di qualche viandante sotto i larici di là del fiume - distraeva e rallegrava il suo cuore. "Om g a 'n postazo", diceva con l'antico intensificativo, un gran bel posto,¹³ senza nessun disturbo (NF, rr. 48-56).

E ancora, poco più avanti:

Chi sa cos'era il mondo per lei, al di là delle vette azzurre in valle, al di là dei ronchi, della pianura e del lago, in fuori. A volte le discorrevo della città d'Oltralpe dove abitavo, e lei, a farsene un'idea rassicurante, mi domandava se colà il vino era buono, e le donne cortesi, e gli uomini pronti all'aiuto (NF, rr. 77-82).

¹⁰ Nel dialetto verzaschese, il termine *sciór* (pl. *scióri*) significa 'signore', nel senso di 'ricco', ed è frequentemente utilizzato per indicare 'chi è altezzoso e si crede chissà chi'. Oltre a ciò, come indica la Gnesa, «quali *scióri* erano poi designati i turisti» che visitavano la valle (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 351).

¹¹ Oltre all'anziana Rosa, nei libri della Gnesa si incontrano altre figure contadine la cui parabola esistenziale si è svolta esclusivamente in valle Verzasca, come nel caso della giovane Lucia, vittima di una tragica caduta in montagna: «Undici anni, pastorella scalza [...]. Non sapevi né leggere né scrivere. Non avevi mai fatto la strada fino a Gordola, il sentiero faticoso ch'era un'avventura lungo il fiume e nei burroni, e dopo si vedeva il lago. Ti guadagnavi quella fetta di polenta, quella ciotola di latte o di farinata, e il cantuccio dove dormivi nel fieno, col tuo lavoro [...]. Era la vita di tanti ragazzetti come te, sulla montagna» (LU, rr. 22-34).

¹² L'osservanza delle tradizioni e delle usanze contadine, che contraddistingue la popolazione verzaschese, emerge ugualmente attraverso la descrizione di alcune abitazioni contadine, in merito a cui si legge: «Saranno stati poveri di scarpe e di polenta, ma la casa l'avevano tutti. Tra quei muri dove si nasceva e si moriva [...] tutto era semplice ed essenziale, e rispondeva a tradizioni di tempi immemorabili: il lume a olio, la rocca e il fuso, la madia per il pane, la cadora per il fieno e le biade, la falce e il rastrello, l'accetta, il lavaggio di pietra ollare (CS, rr. 162-69).

¹³ Il termine dialettale *postázgo* consiste infatti nell'elativo di *posto*, cioè *pòst*. L'espressione *om gh'a n postázgo* significa, appunto 'abbiamo un gran bel posto', in riferimento ad una determinata località verzaschese (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 321).

Si può dunque notare l'affetto, l'attaccamento e l'orgoglio che Lucia, similmente a Rosa, prova nei confronti dei propri usi e costumi e dell'ambiente montano in cui vive, il quale, nonostante sia oggettivamente ristretto e limitato, è percepito come bello, confortevole, accogliente, nonché privo di fastidi, disturbi o seccature.¹⁴ Oltre a ciò, è possibile ipotizzare che la valle fosse, generalmente, abitata da donne e uomini di spirito garbato, cordiale e sensibile verso i bisogni del prossimo. Per immaginare delle realtà geograficamente lontane dalla propria, l'anziana Lucia, nella sua innocente ingenuità, ha infatti premura di sapere se «colà» le persone siano «cortesie» e pronte all'aiuto (NF, rr. 81-82), sottintendendo come ciò si verifichi, probabilmente, alle sue note latitudini. Il profondo vincolo affettivo che lega Lucia alla propria umile dimora, è inoltre chiaramente comprensibile attraverso la lettura del seguente brano, in cui si descrive l'estremo e disperato tentativo, compiuto dalla donna, di farvi rientro dopo esser stata trasferita in una casa di riposo:

Dopo la morte di Rosalia, là fuori nella casupola quasi a picco sulla valletta del Riazzino, Lucia fu condotta in un Ricovero per vecchi, un po' lontano. Nel Ricovero c'era la minestra pronta, il letto rifatto, una parola amichevole, ma non era più "er cà" [...]. L'anda Lüzia, chi sa come, riuscì a sfuggire; e s'avviava verso "er cà", ormai lontana come un mito, la casa con le galline e le lucertoline e il fuso e la rocca e il caffè lunghetto, ma fatto da lei. Fu subito ripresa (NF, rr. 182-92).

Malgrado le comodità di cui godeva all'interno della struttura socio-assistenziale, l'anziana Lucia nutriva il costante desiderio di tornare alla mitica casa del proprio villaggio, dimostrando, nel tentativo di fuggire, una grande forza di volontà, accompagnata da una notevole tenacia e caparbieta. Come si vedrà in seguito, tali inclinazioni costituiscono infatti uno dei principali tratti caratteriali che distinguono il popolo verzaschese e, in maniera particolare, le sue componenti femminili.

In aggiunta a ciò, il passo citato invita a considerare lo stretto ed esclusivo legame che univa i verzaschesi alla rispettiva *ca*, la quale non era affatto concepita come «una fittizia dimora da vendere al primo venuto» (CS, rr. 164-65), bensì come uno spazio intimo, familiare e confortevole, capace di trasmettere un senso di accoglienza e serenità. La struttura «naturale e ingegnosa» delle «antiche case verzaschesi» (CA, rr. 22-23), edificate «secondo l'istinto» contadino (CA, r. 27), risultava infatti semplice, essenziale e «di organica giustezza» (CA, r. 29), rispondendo, in maniera esaustiva, ai fabbisogni e alle esigenze di coloro che le occupavano. Ciò è, ad esempio, riconoscibile nella singolare correlazione che si verifica tra un'imprecisata figura femminile e la rispettiva abitazione:

Non proprio abbandonato è quest'angolo del villaggio. Qualcuno dei migrati al piano ogni tanto ritorna, come per un furtivo saluto. Una donna anziana è rimasta qui, governa la vaccherella, va a far fieno, a far legna. La sua cucina è veramente "er cà" [...], perché forma davvero una casuccia in miniatura, il tetto tutto per lei, i quattro muri tutti suoi (CA, rr. 30-38).

La piccola casa rurale sopra descritta risulta perfettamente conforme e adeguata alla propria ospite, tanto che quest'ultima, al contrario di altri abitanti del villaggio, non se ne è mai allontanata. In questo senso, si possono intuire la semplicità, l'essenzialità, la sobrietà e l'elementarità che distinguevano l'antica popolazione della valle, la quale era, globalmente, composta da persone di indole modesta, riservata e di poche pretese. Abituati alla vista di un paesaggio montagnoso florido e ricco di

¹⁴ La netta predilezione di Lucia per le tradizioni e per tutto quanto facesse parte del ristretto ambito sociale, culturale e territoriale verzaschese, può inoltre essere compresa dal seguente estratto, incentrato sulla lingua dialettale da secoli tipicamente parlata in valle: «Per sentire il dialetto d'un tempo, mi facevo descrivere da lei e dalle sorelle Marianna e Rosalia i lavori agricoli, perché, se nulla sapevano di libri, tutto sapevano del loro mestiere. Dicevano che parlavano "in piccolo", e ci tenevano anche, mentre a Locarno si parla "in grande, in borghese". Con parole che risuonarono immutate da secoli tra le casupole di pietra nuda, scorrevano della vigna, della segale, della lana, e se avessi letto loro le quartine duecentesche di Bovesin dra Riva, le avrebbero capite e commentate ridendo» (NF, rr. 85-95).

elementi genuini e familiari, molti abitanti della valle non sembrerebbero infatti aver mai sentito bisogno d'altro, né aver coltivato alcuna aspirazione a viaggiare o a trasferirsi altrove, dimostrando di sapersi accontentare di ciò di cui disponevano, apprezzando quanto la natura e la vita alpina erano in grado di offrir loro. Come si riscontra nel seguente passo, la generosa terra verzaschese sembrava infatti donare ai propri abitanti tutto ciò di cui necessitavano per condurre una vita serena e il più possibile dignitosa, soddisfacendone le primarie esigenze vitali:

Quello che la valle poteva dare, l'aveva dato: dalle pietre e le travi per la casa alla legna per il focolare, dalle castagne al laveggio, dai pesci ai frutti silvestri; e il latte, la segale, la canapa, la lana e fin l'ultimo ciuffo d'erba delle cime. Non poteva dare di più [...] (SP, rr. 27-31).

Come precedentemente accennato, alcuni verzaschesi hanno invece abbandonato il rispettivo villaggio alpino per stabilirsi in zone più pianeggianti come, verosimilmente, sul piano di Magadino, dove parecchi contadini avevano un secondo domicilio.¹⁵ Tuttavia, anche chi ha deciso di trasferirsi altrove, ha continuato a sentire il bisogno di tornare in valle, assecondando questo spontaneo desiderio in maniera piuttosto regolare. Tale sentimento nostalgico accumuna buona parte della popolazione verzaschese emigrata più o meno lontano dalla propria patria, la quale, come si comprende dal seguente estratto, sceglie quindi di concludere il proprio cammino dove l'aveva iniziato:

Sentiero di partenze, questo, ma anche sentiero del ritorno. Come doveva essere sentita la comunità del villaggio, allora, se chi andava lontanissimo, fino agli antipodi, ritrovava la via coi velieri, e a cavallo, e a piedi e su diligenze, per infilare un giorno tra i vigneti di Gordola l'antico cammino lungo il fiume! [...]. Tornavano alla casupola che attendeva col pancone davanti al focolare. Tornavano per continuare qui, un po' meglio coi soldi guadagnati altrove, la vita del montanaro. Tornavano, anche se avevano visto grandi città e fertili terre straniere, perché la valle l'amavano, loro, di caparbio amore (FO, rr. 86-99).

Descrivendo il continuo e puntuale ritorno dei giovani verzaschesi emigrati all'esterno della valle in cui sono nati,¹⁶ la Gnesa sottolinea, nuovamente, l'attaccamento, l'amore e la fedeltà ch'essi nutrono nei confronti di quest'ultima e, allo stesso tempo, ribadisce come essa faccia irreversibilmente parte della loro stessa identità, distinguendoli perciò dagli abitanti di qualsiasi altra regione alpina. A questo proposito, può essere significativo menzionare come, a causa dei continui spostamenti tra valle e piano a cui le donne erano soggette anche nel corso della gravidanza, svariate nascite avvenissero in contesti naturali e rurali, incidendo, di conseguenza, sulla personalità dei neonati verzaschesi.¹⁷ In particolare, questo fenomeno è descritto nel seguente passo:

¹⁵ In un'epistola indirizzata a Bruno Migliorini, la Gnesa scrive infatti: «Quasi tutti gli abitanti della Valle Verzasca (Ticino), per poter accudire ai loro lavori di pastorizia e di agricoltura, hanno doppio domicilio: l'uno in valle, l'altro al piano» (cfr. *Appendice I*, lettera 1, Gnesa a Migliorini, Gordola, 12 gennaio 1963).

¹⁶ Relativamente a tale fenomeno, un passaggio significativo è inoltre racchiuso nel capitolo *I banchi blu*, in cui si legge: «La finestra a sud, col suo lontano cuneo di cielo, era quella che mi chiamava "in fuori", a casa. Di lì salutai una volta sulla diligenza che s'allontanava [...] un'amica che partiva per l'America. L'amica un giorno ritrovò anche lei, come me, la via del ritorno. Aveva intuito la linea del ritorno che governa tante vite quell'operaio incontrato un giorno in una stradiciola dell'alta valle, mentre spargeva una carrettata di ghiaia fine [...]. A un tratto si chinò, raccolse una manciatella di ghiaia. "Ecco", commentò, "noi siamo come questi sassolini che il fiume ha portato lontano e che ora sono riportati qui, donde erano partiti» (BB, rr. 62-78).

¹⁷ Ciò suggerisce inoltre l'indole energica, combattiva e duttile di cui erano dotate le contadine verzaschesi, le quali erano in grado di sopportare e superare, senza alcuna lamentela, innumerevoli protrazioni fisiche e morali come, su tutte, quelle derivanti dal lavorare e faticare fino al termine della gravidanza: «Paolina mi dice che sua madre ebbe quattordici figli, tutti sani, e morì più che ottantenne. Era sull'alpe, era andata, quel giorno, a cercare le capre in un luogo aspro, impervio; e la notte partorì una bambina. La madre sopportava tutti gli strapazzi, non ne parlava mai, non mangiava un boccone diverso da quello dei familiari» (IE, I, rr. 17-23).

La gente incalzata dai lavori andava e veniva continuamente dalla valle al piano, andava e veniva a piedi, quasi sempre sotto la gerla. Così capitavano nascite per via, tra il fiume e il bosco, o in una frazione lontana, o su per i monti (IE, I, rr. 12-16).

Venendo alla luce sugli alpi, nelle stalle, in cascine abbandonate, lungo le strade o nei pressi del fiume, i figli degli antichi contadini verzaschesi stabilivano così, precocemente, un intimo contatto con il territorio, al quale rimanevano legati per tutta la vita. Dopo aver riportato alcuni episodi di nascite avvenute in ambienti bucolici e pastorali,¹⁸ la Gnesa sottolinea infatti la profonda appartenenza e la costante fedeltà dei neonati al rispettivo luogo di origine, quasi fossero essi stessi figli della terra:

Nati virgilianamente¹⁹ presso la terra, quei figli sono rimasti fedeli alla terra (IE, I, rr. 31-32).

Oltre che nelle singolari circostanze in cui parecchi verzaschesi venivano al mondo, l'inscindibile vincolo tra uomo e natura è visibile anche nel momento della scomparsa di diverse persone, la cui parabola esistenziale risulta interamente e fatalmente inscritta in un preciso contesto naturale. In questo senso, si può citare il seguente passo, nel quale la morte di un'anziana verzaschese di nome Assunta fornisce il pretesto per considerarne l'arco vitale e, con esso, quello di molte altre donne della valle:

Hanno portato la vecchia Assunta al cimitero. E fu posata sulla pietra pura, al cospetto di questo alto coro di vette, in testimonianza d'un destino compiuto. Tutto è stato compiuto: allevati i figli e vegliati i morti, intriso il pane e filata la lana, salito l'ultimo sentiero e acceso l'ultimo fuoco. Le sorgenti, gli alberi, le baite lo sanno. Lo sanno anche la pietra del limitare, la fontana presso casa, la felce che s'apre a piè del muro, il forno annerito. Il suo è stato il destino di innumerevoli donne della valle; il loro cammino è passato di qui (NO, rr. 141-51).

Gli elementi naturali, architettonici e rurali che compongono il paesaggio verzaschese sembrano quindi costituire dei silenziosi testimoni della vita degli antichi abitanti della valle, a cui la scrittrice, come si è notato nella presentazione dei contenuti di *Questa valle* e di *Lungo la strada*, non a caso, rivolge costantemente la propria attenzione.²⁰ L'intima appartenenza del popolo verzaschese al relativo contesto ambientale trova una sua significativa manifestazione nella figura dell'anziana Maria, «detta “la Sposa”» (BM, r. 22), in merito a cui si legge:

Apparteneva alla natura, era lei stessa natura, e la sua vita aveva il ritmo di lavoro e di riposo della natura, che di riposo ne ha poco (BM, rr. 49-51).

¹⁸ Come si legge nel seguente estratto: «Un'altra verzascana intrepida e tranquilla, sentendo le doglie dal monte si avviò verso il paese, ma a un certo punto dovette rifugiarsi in una stalla. Nacque il figlio [...]. D'una donna, mi dicono, venuta alla luce poco lontano dal fiume - e la voce chiara delle acque cullò i primi vagiti» (IE, I, rr. 17-30).

¹⁹ Non è chiaro a quale preciso passo virgiliano la Gnesa faccia qui riferimento; il rimando a temi pastorali e bucolici lascia tuttavia presupporre come la scrittrice alludi, probabilmente, alle *Bucoliche* o alle *Georgiche* di Virgilio (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 199.)

²⁰ Tali vengono infatti considerati numerosi nuclei disabitati, baite, stalle, cascine, pascoli e alpeggi abbandonati, strade e sentieri non più praticati, oggetti e utensili inutilizzati, così come disparati elementi vegetali e territoriali. Ad esempio, osservando dei ceppi troncati che, per secoli, «ebbero linfa», rami e foglie, la Gnesa considera come essi abbiano assistito al passaggio di numerose persone, divenendo così testimoni oculari di un mondo contadino ormai tramontato: «Il grande tempo degli alberi nutritizi copriva il piccolo tempo delle generazioni umane, nel lento fluire dei secoli. Nelle ceppaie che si disgregano lentissime sono segnati quegli anni. I vasti anelli imporrati che si staccano e sfanno, irti di chiodini glauchi di licheni, ebbero linfa in quelle lontane stagioni e videro passare sotto la gerla, sotto la cadora coloro che sono scomparsi come le foglie, come le onde del fiume» (AL, rr. 22-30). Allo stesso modo, nell'arredamento di una vecchia casa rurale, la Gnesa riconosce una preziosa testimonianza della vita di coloro a cui appartenne: «La porta della “cà di and” era rimasta appena accostata, qualcuno dei familiari andava e veniva ogni tanto. Le cose, a guardarle, sono sigle; e queste erano la testimonianza di tre vite così simili e così diverse, e di tutto un passato che s'era chiuso con loro» (NF, rr. 196-200).

In questo estratto, la Gnesa sottolinea come la vita degli alpigiani, qui rappresentata da quella di Maria, si inscrivesse perfettamente nel quadro naturalistico che li circondava, riproducendone l'incessante e frenetico ritmo produttivo. Le attività umane e quelle propriamente riconducibili al contesto ambientale sono perciò accomunate dal fatto di seguire un andamento continuo e ciclico che, di conseguenza, non si arresta mai. Scandita da una costante serie di occupazioni di stampo agricolo, pastorale, commerciale e domestico, la vita della "Sposa", come quella degli altri contadini della valle, non conosceva infatti riposo né sosta, mettendone incessantemente alla prova la ferrea resistenza fisica e morale.

Oltre a fornire ulteriori indizi circa lo stretto contatto degli antichi verzaschesi con la natura, la sfera lavorativa, che, in larga parte, ne occupava la quotidianità, ruota intorno a un fondamentale aspetto che ne modella il carattere, ovvero l'operosità, il dinamismo e la vivacità. Si può infatti notare che la citata Maria, nonostante l'avanzare dell'età, non venne mai meno ai propri doveri, dimostrando un'indole forte, combattiva, energica e instancabile. L'estrema perseveranza dell'anziana nello svolgere, fino allo stremo delle forze, il proprio compito, può inoltre essere appresa attraverso la lettura del seguente passo:

L'avevo vista una volta, la Maria: sfinita dalla fatica, s'era buttata sulla panca del focolare, un povero groppo di ossa stanche e di vesti. Perché lavorava ancora, anche più degli altri. Capitava la sera, quando il sole era sulle ultime vette e dalle porte aperte dei vicini veniva l'acciottolio della cena: dov'è la Maria? arrivava dal lavoro col fiato grosso e gli altri avevano già cenato (BM, rr. 41-48).²¹

Tali aspetti emergono ugualmente, in maniera preponderante, nella descrizione della parabola esistenziale delle tre figure femminili protagoniste di *Nella frazioncina*, ossia le «sorelle Marianna e Rosalia» (NF, r. 86), con la già citata «anda Lüzia» (NF, r. 69), suggerendo come essi determinino il carattere di molte donne verzaschesi. Rispetto alla sorprendente dedizione che le prime due donne, malgrado l'età avanzata, riservavano ai rispettivi impegni lavorativi, si legge, infatti:

Use allo strenuo lavoro che non conosceva l'orologio né il succedersi dei calendari, Rosalia, la più anziana, che morì a ottantotto anni, negli ultimi mesi lavorava ancora di falciola e rastrellava il fieno, e Marianna, dopo gli ottantuno, falciava animosamente il prato in valle col falcione. Braccia secche come legno, mani rigate dai cordoni delle vene, infaticabili (NF, rr. 108-14).

Relativamente alla vicenda di Lucia, inferma e invalida a causa dell'artrite, si apprende, inoltre, quanto segue:

D'essere invalida ai lavori si crucciava ancor più che delle fitte dell'artrite. Un tempo, carica sotto la gerla come un animale da soma, saliva a portare le provviste al monte, all'alpe. E sempre aveva faticato, al piano e in valle, fin ch'era stata sana. Forse in famiglia l'avevano considerata meno degli altri; a scuola l'avevano mandata poco, "ero dura di testa", diceva umilmente; a casa c'era tanto lavoro, lei doveva aiutare; ed era rimasta analfabeta (NF, rr. 122-30).

Ormai incapace di svolgere i consueti lavori agricoli a cui si era dedicata per tutta la vita, l'umile Lucia, con suo grande disappunto, poteva occuparsi solo di alcune semplici faccende domestiche,

²¹ La tenacia, la resistenza e l'infaticabilità dell'anziana Maria possono ugualmente essere riscontrate nei seguenti estratti: «Più che ottantenne salì ancora con un gruppo fino alla Marcia [...], a duemilatrecento metri» (BM, rr. 51-54); «Tre giorni prima di morire stava ancora bene, fece il pane per i suoi e una vicina di casa, e accese lei il forno. E filava, la sera prima di ammalarsi aveva ancora la rocca e il fuso in mano. Tagliava l'erba che intralciava il passo verso casa, cautamente, per non fare danno a quella degli altri [...]» (BM, rr. 85-91); «Ma l'ultimo giorno fece desinare tranquillamente con la famiglia. A un tratto impallidì. "Ma voi state per morire, mamma!" Non rispose più. A dodici ore di distanza dal figlio entrò nell'al di là anche lei, con le mani luminose di povertà e di lavoro» (BM, rr. 135-40).

provvedendo al benessere e alla cura del proprio ristretto nucleo familiare.²² In questo senso, la parabola esistenziale dell'anziana Lucia può, a sua volta, essere accostata a quella di «Rosa dei Ghira» (RR, r. 175), figura già più volte evocata, la quale, ugualmente nubile, dedicò la propria vita alla cura del fratello «Giüvan» (RR, r. 158) e allo svolgimento dei propri compiti domestici e agrari, finché la salute glielo permise. Rievocandone le principali vicende, la scrittrice sottolinea infatti la sua insofferenza alla malattia e la difficoltà di tollerare la conseguente inabilità fisica, che, con suo grande rammarico, le impediva di compiere le consuete e incessanti attività lavorative:

Seduta accanto alla porta di casa, i capelli crespi domati dal fazzolettone scuro, un'espressione leggermente canzonatoria della bocca in contrasto con quella malinconica degli occhi, e l'immancabile rocca col fuso: così la rivedevo ogni estate, specie negli ultimi anni quando poteva muoversi a stento e le gambe non la reggevano più ai lavori agresti. Era mortificata di doversi appoggiare al bastone. "Però", scherzava, "il bastone lo adoperano anche i signori" [...]. Tutta la sua parlata rifletteva il bonario umorismo con cui velava una dolorosa concezione della vita (RR, rr. 40-60).

E di nuovo, successivamente:

La Rosa dei Ghira, che non ebbe una vita facile, maledisse la vita? Per le fatiche, no. Per la povertà, no. Per la sofferenza fisica, no. Per la derelizione in un momento di malattia, sì. Ma qualcuno intervenne, e fu portata al Ricovero dei vecchi; riuscirono a guarirla d'una grave infezione a una mano ferita; e lei, con la salute, recuperò l'antica malinconia arguzia: "Che belle mani, adesso la Rosa! lustre come quelle dei preti" [...]. "Se non fossero queste gambe! Fin ch'ero capace, avrei fatto qualunque lavoro; adesso..." (RR, rr. 175-185).

Alla luce dei passaggi citati, si possono evidenziare le gravi prostrazioni fisiche e morali, i sacrifici e le privazioni economiche, culturali e sociali a cui, globalmente, furono soggette parecchie contadine verzaschesi come Maria, Marianna, Rosalia, Lucia e Rosa, la cui parabola, similmente a quella degli altri abitanti della valle, fu caratterizzata da incalzanti attività lavorative, conformi all'inarrestabile ciclicità dei fenomeni naturali. Allo stesso tempo, ciò mette in risalto il temperamento saldo, tenace, instancabile, forte, fiero e valoroso che animava il popolo verzaschese, e lo induceva a lavorare senza tregua, sopportando pazientemente, fino all'ultimo, ogni difficoltà, dolore o sacrificio. In effetti, attraverso la vicenda di Rosa, si apprende, come:

Resistere nelle prove fisiche e morali, senza lamentele, doveva essere un punto d'onore, un attestato di forza - comune allora alla gente di valle; austeramente educata dalla vita, non avrebbe capito le nostre commiserazioni. "Non sono *fenciscia*, non sono delicatina",²³ mi raccontava. "Una volta, a quattordici anni, sdruciolai e caddi di peso sotto una gerla di letame, rompendomi una mano. Ma non diedi un gemito" (RR, rr. 149-57).

Come la maggior parte dell'antica popolazione verzaschese, Rosa affrontava le innumerevoli avversità che la vita le riservava col sorriso e senza lamentele, esprimendo, inconsapevolmente, la propria «vittoria interiore nella lotta quotidiana», come si riscontra ugualmente nel seguente passaggio a lei riferito:

²² A questo proposito, si apprende che, così come le tre sorelle Marianna, Rosalia e Lucia, anche molte altre donne della valle non si erano sposate, decidendo di trascorrere tutta la vita insieme, sotto lo stesso tetto, e di provvedere in maniera autonoma al loro stesso mantenimento: «Capitava non di rado che due, tre, quattro sorelle rinunciassero ad accasarsi; rimanevano in famiglia, ne costituivano talora il gruppo superstite, lavoravano assiduamente in valle e al piano, si spegnevano una dopo l'altra, e con loro si spegneva per sempre il focolare» (CS, rr. 27-32).

²³ In diletto verzaschese, il termine *fencisc* indica infatti una persona 'vile, pusillanime, che stilla per un nonnulla' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 229).

Ma in mezzo a tutte le croci “la feva sempro boca da rid”, sorrideva, tentava di sorridere. Tra quelle nere pareti, la luce di quel sorriso, luce della inconsapevole vittoria interiore nella lotta quotidiana (RR, rr. 140-44).

In effetti, anche quando, a causa della vecchiaia, di malattie o di altre infermità fisiche, gli ostacoli diventavano pressoché insormontabili, le donne e gli uomini della valle non si scoraggiavano, bensì, attraverso uno spiccato umorismo, trovavano la forza di reagire, scherzando e ironizzando su di sé, sulle proprie drammatiche condizioni o sulle proprie sventure. La resistenza fisica e spirituale, nonché la totale inclinazione al lavoro che caratterizzava gli abitanti della Verzasca sono inoltre, complessivamente, rappresentate dalla comune configurazione delle antiche case rurali, all'interno delle quali:

Ciascuna cosa indicava un lavoro, un dovere, e la vita si svolgeva operosa, scandita da quell'andata al monte e all'alpe, da quelle fienagioni e raccolta di castagne e vendemmia e sagre, uguali da sempre (CS, rr. 162-74).

Come già accennato, le dure attività lavorative dei contadini riflettevano e riproducevano il ciclo naturale delle stagioni, assumendone il ritmo costante e inarrestabile. Similmente a quella di altri contadini a diverse latitudini della terra, la quotidianità dell'antica popolazione verzaschese era infatti, per lo più, calibrata sul ciclo vitale della natura, fondandosi su azioni e attività sempre identiche, che si perpetuavano da innumerevoli secoli e generazioni.²⁴ A questo proposito, si può inoltre citare il caso estremo del «pastore Serafino» (CS, r. 118) che, dotato «di fibra fisica e spirituale resistente» (CS, rr. 132-33), aveva scelto di condurre la propria esistenza interamente sui verdeggianti pascoli alpini, accettando la dura vita di montagna a discapito di tutte le difficoltà ch'essa poteva comportare. Sia in estate che in inverno egli rimaneva sull'alpe di «Costoregna» (CS, r. 112), apprezzandone la solitudine, il silenzio e il privilegiato contatto con la natura. Soffermandosi su questo luogo, la scrittrice dichiara, infatti, come:

Le capre ci restavano tutto l'anno, e con le capre il pastore Serafino a governarle: un uomo mingherlino e solitario che passò lassù i suoi giorni silenziosi, tessuti del colore delle stagioni; estate e inverno, sempre lassù, scendeva solo la festa [...]. Noi diciamo sgomenti: “Vita dura!” Certo. Ma il pastore [...] l'aveva accettata, lui e la montagna erano degni l'uno dell'altra (CS, rr. 117-34).

Benché si tratti di una scelta rara e coraggiosa, Serafino non fu tuttavia l'unico ad accettare questo tipo di vita immersa nella natura e in cui, di conseguenza, «non avvenivano grandi cambiamenti» (CS, rr. 154-55). In effetti, poco dopo, si apprende come in un villaggio situato «su un'altura assai meno misericordiosa di Costoregna» visse, sia in estate che in inverno, «una donna col suo branco di capre», prediligendo, anche lei, la «solitudine e l'essenzialità [...] intatta» della «natura» (CS, rr. 136-39).

Nel complesso, si possono sottolineare l'operosità, la solerzia e la costanza che animavano il popolo verzaschese celebrato nelle due opere della Gnesa, nonché la serenità che esso dimostrava nell'accettare di buon grado tutte le sfide e le difficoltà che la dura vita di montagna implicava. Gli uomini e le donne della valle dimostravano infatti notevole diligenza e buona volontà nello svolgere i rispettivi compiti e doveri, malgrado questi ultimi fossero spesso ripetitivi, monotoni, impegnativi e fisicamente dispendiosi. Se le consuete attività agricole e pastorali dei verzaschesi potrebbero,

²⁴ Ciò è espresso nel seguente passo, tratto da *Custodi di sorgenti*: «Nella semplicità di una vita immersa nella natura non avvenivano grandi cambiamenti; e la Santina che nell'austera grazia del “bügh”, col grembiale allacciato alto, andava con le sue pecore in fuori, non era dissimile dalla Giovanna che cent'anni prima conduceva il vitello al mercato, e il pescatore Stefano dalla barba bianca avrà gettato l'amo dove, nel Trecento, già pescava il barbuto console Goffredo» (CS, rr. 154-162). In particolare, il *bügh* consiste nel 'corpetto del tradizionale vestito femminile'; tramite una sineddoche, l'intero vestito veniva perciò denominato *el vestí dal bügh* (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 179).

verosimilmente, essere accostate a quelle di altri uomini di montagna, ciò non risulta necessariamente valido per quanto concerne lo spirito con cui gli abitanti della Verzasca le vivevano e le affrontavano, il quale potrebbe così rivelarsi un tratto tipico ed esclusivo della loro identità. Come detto in precedenza, a dispetto delle privazioni, dei tormenti, dei sacrifici e degli sforzi sia fisici che morali, i contadini verzaschesi non si abbassavano a «maledizioni» né a «lamentele», ma accettavano «virilmente la legge naturale del lavoro», che esigeva un «impegno totale» (IE, V, rr. 15-18). In effetti, tra coloro che risiedevano e lavoravano in valle:

[...] non si sentivano né maledizioni né lamentele. La gente accettava virilmente la legge naturale del lavoro in condizioni che esigevano l'impegno totale. Era un'accettazione coraggiosa, vorrei quasi dire ilare, della dura vita. Giovani e vecchi si sentivano sempre cantare, al lavoro, per via, all'osteria. Fiorivano di espressioni facete il dialetto. Poveri, ma allegri - il loro saluto era "alegher!" - e la valle son loro che l'hanno tenuta in efficienza, dagli alpi remoti fino ai vigneti della costiera (IE, V, rr. 15-24).

Poveri materialmente ma ricchi nello spirito, «giovani e vecchi» (IE, V, r. 19) affrontavano gli ostacoli quotidiani con allegria, serenità e coraggio, senza respingere o contestare il compito che il destino aveva affidato loro. La gioia, la vitalità e la spensieratezza che animavano la collettività contadina verzaschese trovavano inoltre una manifestazione nel canto, il quale accompagnava e addolciva i momenti di riposo come, soprattutto, le quotidiane attività lavorative. Nel seguente passo si legge, infatti:

Fame, spesso, ma gaiezza. E cantavano. Sapevano cantare, allora, nel lavoro e nel riposo. Cori giovanili che si rispondevano sui pendii odorosi di fieno! Canzoni sull'alpe viola, la sera, tra le stelle e il ruscello! (CS, rr. 173-77).²⁵

In questo senso, nel descrivere l'insieme dell'antica società verzaschese, la Gnesa dichiara come «la pienezza della vita» fosse «nel lavoro e non nell'evasione» (CT, rr. 112-13), sottolineando il ruolo essenziale che in essa rivestivano l'attività agricola e quella pastorale, nonché l'alacrità, l'entusiasmo e il buonumore che distinguevano gli uomini del passato.

Le principali mansioni dei contadini si svolgevano in un determinato contesto spaziale, montagnoso e alpestre, il quale, a sua volta, incideva inevitabilmente sulla formazione della loro personalità e del loro carattere, come sullo sviluppo della loro complessione fisica. In aggiunta a quanto finora emerso, una condizione fondamentale della comunità rurale verzaschese era infatti quella di essere perennemente in cammino, a piedi o a dorso d'asino, dall'alpe al piano, attraverso le regioni più disperate e impervie della valle. Abituamente uomini e donne accompagnavano il bestiame nella transumanza e trasportavano, nella maggior parte dei casi, ingenti carichi di prodotti agricoli, commerciali e alimentari. In merito alle principali attività lavorative dei verzaschesi si apprende, infatti:

Andavano gelosamente a fare il "fieno di bosco" sulle ultime alture e dormivano sulle cenge, sotto le sporgenze di roccia. Il bestiame lo dovevano far pascolare dappertutto dove c'era un po' d'erba, non di rado qualche bovina precipitava in un burrone. Greggi, armenti e pastori facevano chilometri e chilometri di faticosa transumanza, anche sotto la pioggia, anche con la via ghiacciata. Del resto, per il doppio domicilio, i verzaschesi erano sempre in cammino (IE, V, rr. 6-14).

²⁵ L'inclinazione dei verzaschesi al canto è inoltre suggerita dal seguente passo, in cui si descrive l'alternanza di cori maschili e femminili durante le celebrazioni liturgiche: «"Si è risolto di fare due cuori nel cantare, uno li uomini ed un altro le donne" - riferisce il verbale d'un'assemblea del 1852. E da allora il canto degli uomini, dal coro dietro l'altare, si levava spavaldo, anche se un po' rugginoso, a guidare quello che veniva dai banchi delle "continenze" con un timbro dolce acuto selvaggio come l'odor del timo» (SP, rr. 80-86).

Nello specifico, oltre che per condurre capre, pecore e bovini al pascolo, ciò che induceva i verzaschesi a salire faticosamente sui monti più ripidi ed elevati, inaccessibili al bestiame, era soprattutto il bisogno di raccogliere il cosiddetto «fieno di bosco» (IE, V, r. 6), con il quale si garantivano il fabbisogno di foraggio durante la stagione invernale:²⁶

Da circa metà luglio a metà agosto salivano alle regioni più alte per raccogliere il «fieno di bosco», conteso alle marmotte. Tornavano a casa una volta la settimana per rinnovare la provvista di pane, farina, riso. Si spingevano fino alle ultime cenge, accendevano il fuoco all'aperto, la sera posavano la falciola sul mucchio raccolto e s'addormentavano sotto una sporgenza, nell'aria pungente della notte alpina. D'ottobre risalivano a prendere il fieno che frattanto era stato messo al riparo in qualche stalla (CS, rr. 94-103).

Per raggiungere anche il più, apparentemente, inarrivabile ciuffo d'erba, gli audaci, «sagaci» e «intrepidi montanari» (SP, rr. 41-42) si spingevano fino alle più lontane sporgenze rocciose, scalando i ripidi fianchi dei monti e attraversando, di frequente, passaggi insidiosi, scoscesi e a strapiombo, su cui «generazioni hanno misurato [...] muscoli, [...] nervi» e «occhi» (CS, r. 80). In effetti:

Non c'è luogo [...] dove i [...] vecchi non siano arrivati. Dappertutto si piantò il loro piede nudo o calzato di zoccoli ferrati. Dappertutto si protese la mano con la falciola. Hanno dato nome anche ai posti più remoti, a minimi prati perduti sotto le creste, a sporgenze note ai camosci: el Medee der ors, ei Medee dal zasel,²⁷ i Basaroi...²⁸ Sono nomi talvolta di antichissima origine che ormai affondano nell'oblio. Come devono averli esplorati con occhi acuti, quei posti, per scoprire uno spazio erboso e la via per arrivarvi, magari con una temeraria falcata sul vuoto! (CS, rr. 82-93).

Dotati di «muscoli e polmoni invincibili» (CT, r. 65) e di un'innata, «camoscina agilità» (FB, rr. 26-27), i montanari di un tempo erano in grado di raggiungere ogni angolo del territorio alpino che li sovrastava, alle cui diverse zone, per poterle distinguere, erano inoltre soliti assegnare una precisa denominazione.²⁹ Ciò indica la secolare familiarità, l'estrema conoscenza e l'affetto che essi, con ogni probabilità, avevano nei confronti dei singoli luoghi dove, da svariate generazioni, si recavano per falciare il fieno e sostavano per buona parte dell'anno. In questo senso, si possono ugualmente intuire la curiosità, il coraggio, la temerarietà e l'intraprendenza che contraddistinguono il carattere dei verzaschesi, per i quali non sembrerebbe esistere alcun ostacolo insormontabile, passaggio invalicabile o

²⁶ A tal proposito, in valle Verzasca, «la raccolta del fieno selvatico», detto appunto «fieno di bosco», si attuava partendo dalla zona dei maggenghi, a circa 1000 m di quota, fino alle vette», ovvero «oltre i 2000 m», ossia all'interno di una zona caratterizzata da «pendii fortemente dirupati» che richiedevano, a chi vi lavorava, «molta forza fisica e coraggio». Malgrado ciò, «i contadini di tutti i comuni della valle erano costretti a far fieno selvatico», in quanto il «terreno privo al piano e sui monti non copriva», generalmente, «il fabbisogno di foraggio». Questo «duro lavoro» non rappresentò perciò «un'attività saltuaria», bensì «una necessità assoluta», che «occupava buona parte dei contadini da luglio [...] fino a metà settembre», giocando un «ruolo rilevante nell'economia della valle» (cfr. BINDA, *I vecchi e la montagna*, pp. 13-20).

²⁷ Con il termine *medee*, in dialetto verzaschese, si indicano i luoghi in cui «si faceva il fieno di bosco», che consistono in «zone impervie dove non possono pascolare i bovini». In effetti, esse si estendono «dalle prime rocce fino ai 2000 m. e oltre» (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 280). Il *Medée der Ors* consiste, in particolare, in una «zona» situata «sopra il pascolo del *Magadign*, a sud, nei pressi del corso d'acqua del *Riàràsc*», nel territorio del comune di Gerra Verzasca (cfr. AQ. GNEGA, *Gerra Valle. Archivio dei nomi di luogo*, Bellinzona, Archivio di Stato del Cantone Ticino, 2002, p. 79).

²⁸ In particolare, i *Basaroi* consistono in «due gruppi di grossi massi», posti nel territorio comunale di Gerra Verzasca (cfr. GNEGA, *Gerra Valle*, p. 70). Il termine dialettale *basaróm* indica infatti un «enorme macigno» o un «masso erratico» (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 166).

²⁹ A questo proposito, in tutta l'area territoriale verzaschese si osserva una massiccia presenza di «numerossimi toponimi che designano altrettanti punti del territorio rupestre lungo i fianchi della valle». In particolare, la loro origine è da ricondurre, principalmente, «al lavoro di fienagione» che veniva svolto «in alta montagna», e, in misura minore, «alla pascolazione del bestiame minuto, alla caccia» o «all'alpeggiatura». La sorprendente densità di *medee*, recanti una rispettiva denominazione, suggerisce quindi «l'ampiezza», per nulla trascurabile, «del territorio su cui», un tempo, «si falciava fieno selvatico» (cfr. BINDA, *I vecchi e la montagna*, pp. 41-44).

regione fisicamente irraggiungibile. Lo spirito caparbio, determinato e impavido, che li animava, trovava infatti una corrispondenza nella robusta e vigorosa costituzione di cui erano dotati, consentendo loro di affrontare e sostenere ingenti sforzi fisici. Tuttavia, in parecchi casi, l'eccessiva fiducia nei confronti delle proprie capacità e la pressoché completa assenza di paura verso i crepacci comportavano un'erronea percezione dei rischi, provocando, di conseguenza, svariati drammi, imprudenze e tragici incidenti:

Con sicurezza di funamboli sapevano attraversare con un carico sulle spalle il fiumicello su una semplice trave gettata provvisoriamente fra le due rive. Fosse temerarietà o noncuranza o fatalismo, si fidavano troppo dei loro muscoli. Temevano gli zolfanelli e li maneggiavano con grande precauzione; temevano che la donnola soffiasse loro addosso del veleno, e ne allontanavano; ma dei precipizi non avevano paura. E allora succedeva ogni tanto il dramma: qualcuno cadeva, lo trovavano in fondo a un burrone, dovevano raccogliergli le membra col cavagno (FB, rr. 32-43).

Mentre, relativamente a una «via strettissima» che attraversa una «spaccatura della montagna» (FB, rr. 2-3) un tempo quotidianamente percorsa dai montanari, si legge:

A un [...] punto si trova il vuoto, bisognava attraversarlo su un'asse. Del precipizio sottostante non si vede il fondo [...]. Ed ecco l'incredibile: [...] c'era chi osava varcare quella cornice anche di notte, senza lampada, "a porgom", cioè a tastoni (FB, rr. 13-21).

Oltre al coraggio e alla prontezza d'animo, altre peculiarità che caratterizzavano, questa volta negativamente, il popolo verzaschese, erano quindi il disinteresse e la diffusa negligenza nei confronti della sua stessa sicurezza e incolumità. Riservando un'eccessiva prudenza verso pericoli relativamente trascurabili e marginali, i montanari ne ignoravano infatti altri decisamente più importanti ed essenziali, come quelli relativi alle insidiose vie alpine. Una spiccata «indifferenza» (NO, rr. 62-63) e una discreta «noncuranza» (NO, rr. 74-75) emergono, in particolare, dalla pratica, molto diffusa, di conservare, lungo gli stretti sentieri alpini, svariati tratti estremamente difficili e pericolosi. Soffermandosi su un dissestato percorso alpestre, la scrittrice esprime la propria incredulità:

Un po' fuori, il sentiero affronta la salita verso il Motto e l'alpe. Duro sentiero; ma stupisce l'indifferenza con cui vi si lasciavano tanti passi difficili, mentre sarebbe bastato dare alcuni colpi di piccone e assestare qualche gradino per evitare di scosciarsi, gente e bestie [...]. Rimetterci il bestiame, faticare inutilmente sì; riattare, no. Ma già il von Bonstetten aveva notato la stessa noncuranza due secoli fa, per la mulattiera presso Vogorno (NO, rr. 61-75).

Piuttosto che rendere più agevoli le vie eccessivamente insidiose, i contadini preferivano correre il rischio di perdere del bestiame o, addirittura, la loro stessa vita. In effetti, pur di non sottrarre prezioso tempo al lavoro, alle vie più sicure, ma più lunghe, i montanari prediligevano le anguste scorciatoie sulle cornici, attraverso cui si spostavano da un luogo all'altro molto più rapidamente:

Quello sospeso sull'abisso non era un passaggio obbligato. Più sopra c'è un'altra via, meno pericolosa, agevole anzi, ma più lunga, e i montanari le preferivano la scorciatoia sull'angusta cornice, rischiando la vita. Scorciatoia, per non perdere tempo. Il tempo lassù è più prezioso che altrove: la stagione è breve, le piogge improvvise. Per non perdere un minuto c'era chi sulle alture deserte portava il pane con sé: ne staccava un boccone, poi gettava il pane avanti sull'erba e mangiando continuava il lavoro della falciola; raggiungeva il pane, ne masticava un altro boccone mentre continuava a falciare, un boccone un lancio, un boccone un lancio, durante il lavoro (FB, rr. 44-56).

Attraverso questi episodi si possono quindi rilevare lo spirito di adattamento dei verzaschesi alle difficili condizioni di montagna e, allo stesso tempo, la marcata e imperterrita inclinazione a seguire le rispettive abitudini, giungendo al punto di non avvertirne più la pericolosità o gli aspetti negativi. Tale

ostinata costanza trova un ulteriore riscontro nella caparbia figura dell'anziano «Giüvan», il quale, sebbene fosse «cieco e quasi sordo», era animato da «una silenziosa indomita energia» che gli permetteva, non senza correre rischi, di continuare a osservare le proprie consuetudini (RR, rr. 158-60). A questo proposito, si legge, appunto:

Ogni giorno, tastando il sentiero col bastone, andava al Pian di Mott,³⁰ che non è un cammino facile, e magari ne portava giù una cadora di legna. Lo incontrai una volta che scendevo dal Pian di Mott. Sentivo il tonfo ritmico del bastone di qualcuno che saliva: era lui, con la cadora sulle spalle, lo sguardo fisso nel vuoto, e non udì il mio saluto. Più giù, un serpe lento, ostentato sul sentiero. Seppi poi che il Giüvan andava lassù anche d'inverno, faceva lui la strada nella neve, non passava nessun altro. Non era, bisogna dirlo, una necessità, era un'abitudine (RR, rr. 160-70).

Malgrado la diffusa trascuratezza verso la propria incolumità, si apprende come, talvolta, per cercare di limitare e scongiurare eventuali incidenti e cadute letali, gli uomini e le donne della valle intraprendessero degli spostamenti collettivi, facendo affidamento sull'aiuto che, in caso di bisogno, poteva esser loro prontamente offerto dagli altri. Soffermandosi sul ripido percorso roccioso ed erboso di un'antica mulattiera, la scrittrice considera, infatti, quanto segue:

Forse rivedeva i drammi - come accadevano dappertutto ai varchi solitari e obbligati - quei drammi che poi avevano indotto i vallerani ad affrontare il viaggio in comitiva (CT, rr. 89-92).

A questo proposito, si può intuire come il popolo verzaschese fosse, generalmente, unito da un profondo senso della comunità, alla quale i singoli individui potevano, all'occorrenza, affidarsi o fare ricorso. Oltre che nell'organizzazione di viaggi di gruppo, la marcata coesione che distingueva l'antica comunità contadina può essere ugualmente compresa attraverso l'aiuto reciproco che, in ambito lavorativo, i suoi membri dimostravano l'uno verso l'altro. In effetti, ciò risulta particolarmente evidente nel trasporto del fieno dai monti verso il fondovalle, il quale consisteva in un'operazione piuttosto complicata, faticosa e rischiosa, che poteva avvenire solamente mediante una ben coordinata collaborazione tra i contadini.³¹ Rispetto alle diverse fasi di raccolta del cosiddetto "fieno di bosco" si legge:

D'ottobre risalivano a prendere il fieno che frattanto era stato messo al riparo in qualche stalla. Se nella gara affannosa per la raccolta c'era chi tentava di sopraffare gli altri, nel trasporto delle balle al piano si diventava solidali, organizzando gruppi che si passavano il fardello a catena, come si usava per i secchi d'acqua in caso d'incendio (CS, rr. 102-08).

Nonostante sia presente una certa competitività nel conquistarsi la maggior quantità di fieno possibile, tra i contadini prevale infine uno spirito solidale, altruista e generoso, che permette loro di

³⁰ Si tratta del cosiddetto *Piagn di Mòtt*, ossia di un 'piccolo monte', ormai abbandonato, situato a '950-1000 metri' di altitudine nel territorio di Gerra Verzasca, in cui 'diverse stalle e cascine sono ripartite in tre nuclei distinti' (cfr. GNEsa, *Gerra Valle*, p. 53).

³¹ Dopo la falciatura, si dava infatti avvio «all'operazione detta *faa sgiù el fegm*», con la quale il fieno «veniva fatto rotolare» verso valle, lungo ripidi pendii, o veniva «buttato giù dalle rocce a due, tre riprese», fino al raggiungimento della quota più bassa; il fieno veniva così avvicinato il più possibile al fienile, evitando «l'estenuante fatica di portarlo a spalla». In particolare, la «fase di spinta» del fieno lungo il *menadoo*, ossia un «passaggio largo un paio di metri» lungo il quale «il fieno rotolava spinto avanti con i piedi», consisteva in una delle imprese «più pericolose per i fienaioli», i quali erano costantemente esposti a «cadute [...] mortali» (cfr. BINDA, *I vecchi e la montagna*, pp. 46-48).

sostenersi reciprocamente, e di trarne ugualmente vantaggio.³² Un'ulteriore conferma di come il valore della solidarietà fosse ampiamente diffuso e osservato tra la popolazione verzaschese può essere rilevata attraverso la lettura del seguente passo, in cui si descrive la collocazione di alcune cascine sui monti:

Sul pendio qua e là pianeggiante del maggengo [...], le cascine sono sparse in piccoli gruppi, ciascuno dei quali ha il proprio nome come una frazione di villaggio. Uguali, col comignolo tutte nella stessa direzione, collegate da sentieri, sono tra loro fraterne e indipendenti nello stesso tempo, come vuole la vita in montagna. È la formula giusta: esser vicini abbastanza per aiutarsi, lontani abbastanza per non darsi fastidio. Basta una voce di richiamo, un agitare della mano perché qualcuno venga in caso di bisogno, e l'aiuto è reciproco (UR, rr. 1-12).

Unite da un fitto reticolato di sentieri e disposte in piccoli gruppi, le cascine riflettono la giusta formula dettata dalle dure condizioni di vita sull'alpe, la quale pone gli abitanti del villaggio alla distanza più appropriata per potersi aiutare a vicenda in caso di necessità e, allo stesso tempo, non arrecare alcun disturbo alla quiete altrui. Nel tempo, lo stile di vita contadino e montanaro, caratterizzato, appunto, da una stretta convivenza con la natura e con i pericoli ch'essa comporta, ha indotto i verzaschesi a fare affidamento l'uno sull'altro, incrementandone così la coesione comunitaria. In aggiunta a ciò, all'interno di una simile società rurale, i sentimenti di fraternità e solidarietà convivono e si bilanciano con il bisogno di indipendenza e autonomia, rispondendo, nella maniera più adeguata, alle esigenze legate alla vita di montagna. Ancora una volta, l'ambiente naturale occupa quindi un ruolo fondamentale nello sviluppo della personalità e del carattere dei verzaschesi, infondendo loro una marcata sensibilità verso i bisogni del prossimo.

A questo proposito, tra i diversi episodi di altruismo e solidarietà narrati nelle due opere della Gnesa, si può citare quello avente come protagonista l'umile bottegaio del «provvidenziale negozio di campagna» (GN, rr. 9-10), il cui registro testimonia la generosa abitudine del proprietario di concedere svariati prestiti, agevolazioni e favori a tutti coloro che si trovavano economicamente in difficoltà. Nei confronti di questa nobile consuetudine si legge, in particolare:

Non sempre c'erano i soldi da mettere lì sul banco. L'antico registro [...] porta giorno per giorno gli acquisti a credito di oltre cent'anni fa [...]. Sfilano tutti i cognomi della valle. Doveva conoscere suppergiù tutte le famiglie, il negoziante: genitori, figli e parenti e conoscenti che in certi casi facevano da sicurtà. A volte anche prestava denaro [...]. Che un bottegaio fornisse qua e là non solo "roba, da boca e da braza" ma anche un po' di quattrini succedeva. Era una forma di credito elementare e preziosa che aiutò parecchi a superare un momento difficile, fino alla vendemmia o al mercato o alla vendita di una manzetta (GN, rr. 31-63).

Al citato negoziante si può accostare un'altra benevola figura legata all'ambito del commercio locale, ossia Maria Gnesa, antica proprietaria di una bottega a Gordola, nonché consanguinea della scrittrice, da tutti ricordata come «"er mama der val"» (LFU, r. 60). Riguardo il suo disinteressato altruismo e la sua incondizionata disponibilità ad aiutare chi ne aveva più bisogno si apprende infatti:

Cinquant'anni dopo la sua morte, c'era chi ne parlava ancora con riconoscenza. A Gerra, presso il forno [...] una donna mi raccontava: "Ci ha aiutati a diventar grandi, ci ha dato il pane e la polenta; eravamo sei bambini, il padre era morto, il raccolto era stato cattivo, le bestie avevano avuto la malattia - e la Maria Gnesa ci aveva detto: "Venite pure a prendere quello che vi occorre, anche se non avete denaro". Sapeva che cosa vuol dire una povera

³² Le rivalità e i tentativi di prevalere sugli altri facevano infatti ugualmente parte dell'antica società verzaschese ma, a detta della Gnesa, ne rappresentavano un aspetto marginale e, perciò, non propriamente rilevante nell'immagine globale che di essa ne fornisce, come si può, ad esempio, comprendere dal seguente estratto: «E Dio sa se avevano, oltre le fatiche, i loro crucci: invidie, rivalità, paure, che l'inesorabile lotta per l'esistenza acuiva, troppa gente in uno spazio troppo ristretto. La valle conobbe anche uomini violenti. Ci fu chi camminò scalzo tutta la notte per arrivare a freddare il suo nemico nel sonno. Ci fu chi, incontrato "l'altro" sull'orlo del burrone, lo spinse nel vuoto. Però, nel solco della tradizione, i nostri vecchi furono quasi tutti vite lineari come lo stelo del grano, e con la spiga in cima» (CS, rr. 179-88).

nidiata [...], e quando fu lei [...] a disporre di una bottega, lasciò da parte i criteri commerciali e aiutò tutti quelli che poté (LFU, rr. 42-60).

In conclusione, si può riportare il seguente passo, il quale riassume l'affetto che, globalmente, la Gnesa nutre nei confronti del popolo da cui discende, fornendone una complessiva rappresentazione morale e comportamentale:

Quegli uomini, quelle donne dai grossi calzari e dal severo costume, poveri ma tenaci, timidi ma indipendenti, carichi di fatiche ma senza lamentele, pronti al frizzo e magari alla cantata, quegli uomini e quelle donne a cui per le gole della Cazza, della Porta veniva incontro l'acqua libera e selvaggia della Verzasca, furono testimoni di un tempo e di un luogo nostri, intatti. Vivevano, era il destino dei montanari, e non solo verzaschesi, in un quotidiano eroismo che si ignorava [...]. E se il bottegaio ha notato nel suo registro il pane e il sale pagati fino all'ultimo centesimo, in un registro invisibile devono essere notate, giorno per giorno, tutte quelle vite nella loro verità, nel loro significato, nel loro adempimento di un destino (GN, rr. 116-31).

Nella celebrazione dei principali tratti del carattere verzaschese, si sottolineano dunque la forza d'animo, il coraggio, la tenacia e l'allegria che, nel complesso, gli uomini e le donne del passato dimostrarono nell'affrontare tutte le difficoltà fisiche e spirituali, come le limitazioni sociali, culturali ed economiche che caratterizzarono la loro umile e genuina esistenza. Ammirando l'esclusiva comunione con «un tempo» e «un luogo» ancora incontaminati e puri (GN, r. 122), di cui poterono beneficiare i contadini verzaschesi, la scrittrice ribadisce quindi, nuovamente, l'incidenza del contesto spazio-temporale sulla formazione della loro identità e sui valori da essi osservati e tramandati. Globalmente, la vita degli antichi montanari fu infatti contraddistinta da un «quotidiano eroismo» (GN, r. 125), che, come suggerito dal passo sopra citato, è in buona parte determinato dallo stretto contatto con la purezza e l'autenticità del circostante ambiente naturale. Commemorando il valore e le virtù di cui erano dotati i verzaschesi del passato, la Gnesa ne rileva infine il comune tratto distintivo, ossia la più completa e intima accettazione del dovere e, in generale, «di un destino» (GN, r. 131).³³

³³ Tale concezione è inoltre espressa nel seguente brano, in cui si narra l'imminente scomparsa dell'anziana Santina, in seguito a quella della sorella Apollonia: «Dovette pesare una cupa malinconia sulla Santina quando l'Apollonia morì. Si beccavano spesso, ma non potevano restar separate. La Santina, l'autunno dopo, mentre si accingeva a condurre le pecore al piano, confidò a qualcuno: "Forse quest'inverno muoio" [...]. Le lenzuola di tela di casa, rese fragranti col timo serpillio, il ricavo d'una manzetta, la casuccia di pietre nude, il branchetto di pecore: il vecchio presago cuore sapeva di doverli lasciare. Il resto, il quotidiano adempimento del dovere sapeva di portarlo con sé» (CS, rr. 33-46).

III.2 Il conflitto tra passato e presente e la polemica contro il progresso

Nei due libri presi in analisi si è rilevata la spiccata attenzione che l'io narrante costantemente rivolge al passato e, in particolare, a tutto quanto possa custodire un ricordo o una testimonianza dell'ormai in larga parte tramontata civiltà contadina verzaschese. Il sofferto tentativo di ricercare, rappresentare e, nel contempo, valorizzare le tracce dell'antico mondo pastorale ancora "miracolosamente" conservate, è infatti essenzialmente dettato dalla loro contemporanea o imminente scomparsa, dovuta alla crescente invadenza del progresso economico e sociale a cui l'io narrante, suo malgrado, assiste. A questo proposito, si può ricordare come a partire dai primi anni '60 del Novecento, ossia nel decennio precedente la pubblicazione di *Questa valle* e di *Lungo la strada*,³⁴ la Verzasca venne interessata da un notevole intervento edilizio e urbanistico, che prese avvio con la realizzazione della diga di Vogorno e del relativo bacino artificiale, i quali alterarono irrimediabilmente buona parte della morfologia della valle e del suo delicato ecosistema. L'enorme e invasiva opera di sbarramento, destinata alla produzione di energia idroelettrica, provocò la distruzione di una considerevole porzione del solco vallivo, sommergendo un tratto di fiume, numerose case, stalle e strade, come svariati vigneti e altri terreni coltivati.³⁵ Questo esteso stravolgimento paesaggistico, dovuto principalmente alla costruzione, più volte criticata, dell'impianto idroelettrico, implicò la repentina cancellazione di preziose testimonianze dell'antica società contadina che, a più riprese, la Gnesa ripiange e rievoca con profonda inquietudine e malinconia. Nella moderna ed efficiente realtà verzaschese non possono inoltre più essere concesse le lunghe tempistiche con cui si svolgevano le tradizionali occupazioni agricole; in essa trovano invece spazio attività sempre più frenetiche e dinamiche che rispecchiano il fermento economico e sociale da cui è investita.

Di conseguenza, le molteplici innovazioni riguardanti la pressoché interezza della valle, generano un netto conflitto tra passato e presente, ossia tra vecchio e nuovo, che, pur manifestandosi in maniera più evidente e percepibile a livello territoriale e ambientale, si ripercuote ugualmente su altri ambiti della realtà, come sulla sfera umana e spirituale. Illustrando, in chiave fermamente negativa tali cambiamenti naturali, sociali e culturali in atto, la scrittrice contrappone la progressista epoca contemporanea a quella tradizionalista recentemente tramontata, protrattasi per innumerevoli secoli e generazioni. Dimostrando una spiccata sensibilità ecologica, la Gnesa denuncia infatti come l'integrità della natura verzaschese e la conservazione del patrimonio umano, storico e culturale in essa tramandato, siano concretamente minacciati da svariati fattori legati alla diffusione del progresso, come la speculazione edilizia, la cementificazione, la motorizzazione, il turismo di massa e tutto ciò che, a loro volta, comportano. In questo senso, l'epoca genuina, semplice e pura degli schietti e spontanei contadini verzaschesi viene concepita come l'unica portatrice di valori autentici e tradizioni ancestrali a cui l'io

³⁴ Come già detto, la prima edizione di *Questa valle*, presso Pedrazzini, risale al 1974, mentre *Lungo la strada* venne pubblicato per la prima volta a soli quattro anni di distanza, ossia nel 1978, presso la Tipografia-Offset Stazione SA di Locarno.

³⁵ L'edificazione «della grande diga del bacino di Vogorno» avvenuta «tra il 1961 e il 1965», ha infatti «comportato la distruzione, nel tratto sommerso, dell'antica strada» ottocentesca, e «di molte altre opere dell'uomo e di un paesaggio selvaggio» (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 186). Non a caso, nel corso degli anni Sessanta, la Gnesa si focalizzò «sul tema della difesa dell'integrità del territorio della Valle Verzasca», giungendo a manifestare apertamente la propria posizione attraverso numerosi interventi apparsi su vari giornali e settimanali ticinesi, come il «Corriere del Ticino», «Il Paese», «Libera Stampa», e «Cooperazione». Quando il progetto dell'impianto idroelettrico divenne sempre più concreto, l'atteggiamento critico della scrittrice si trasformò infatti in un vero e proprio «impegno civile in difesa della sua valle» e dei «valori che lei stessa sentiva minacciati». Denunciando «l'avanzare della speculazione» e l'indifferenza dei ticinesi verso le ricchezze naturalistiche, storiche e culturali racchiuse nel loro territorio, la Gnesa ne celebrò, allo stesso tempo, la straordinaria bellezza e unicità. In questo modo, sperò di risvegliare l'interesse della collettività verso il minacciato patrimonio verzaschese, scongiurandone, invano, la drastica cancellazione (cfr. GNEGA, *Acqua sempre viva!*, pp. 9-10, 127-28).

narrante dichiara la propria appartenenza, rifiutando, di conseguenza, la superficialità, l'aridità, il materialismo, l'artificialità e la meccanizzazione che caratterizzano la realtà contemporanea.

Nel complesso, il seguente capitolo cerca quindi di illustrare il globale cambiamento da cui è interessata la Verzasca dipinta dalla Gnesa, ripercorrendo i principali aspetti territoriali, urbani e sociali toccati dal nefasto avvento della modernità, e perciò soggetti ad una significativa e drastica trasformazione. Per meglio mettere a fuoco i vari ambiti in cui la scrittrice registra il verificarsi di una determinata evoluzione, si è deciso di dedicare ad ognuno di essi una specifica analisi tematica, suddividendo in quattro diverse sottoparti il seguente capitolo. Come si vedrà, la prima è riservata all'alterazione più vistosa subita dalla valle, ossia quella morfologica e territoriale, in relazione alla realizzazione degli impianti idroelettrici, mentre, nella seconda, ci si occupa dello sviluppo di nuove vie di comunicazione, a seguito della motorizzazione e dell'incremento turistico. La seguente sezione verte poi sulla crescita urbana della valle, ossia sulla diffusione dell'edilizia e della cementificazione, a cui si accompagna lo spopolamento degli insediamenti rurali e dei pascoli alpini. Il capitolo si sofferma infine sulla nascita di una nuova società, ossia sulla condizione dell'uomo moderno, la quale, agli occhi dell'io narrante, risulta diametralmente opposta a quella del contadino che, un tempo, abitava e valorizzava il territorio della valle. Ormai sopraffatto dall'avvento del progresso tecnico, economico e commerciale, l'uomo contemporaneo sembra infatti aver perso quei secolari valori morali e spirituali gelosamente tramandati dalle generazioni passate e, con essi, gli usi e costumi tipicamente verzaschesi, nonché l'armonico e fraterno rapporto che legava gli abitanti della valle al circostante ambiente naturale. Mediante l'approfondimento di questi rovinosi processi si vuole perciò evidenziare più aspetti del globale dissidio tra antico e moderno, mettendo, allo stesso tempo, in luce l'acerba critica che l'autrice rivolge alla società contemporanea e allo sfrenato sfruttamento ambientale da quest'ultima sostenuto e favorito.

III.2.1 L'alterazione morfologica della valle e la costruzione degli impianti idroelettrici

Come anticipato, la frizione che, in *Questa valle* e in *Lungo la strada*, si verifica tra l'epoca passata e quella presente può essere principalmente osservata a livello paesaggistico, in cui l'io narrante riconosce l'influenza del contemporaneo sviluppo urbano, economico e sociale. A questo proposito, ci si può fondamentalmente soffermare sulla costruzione dell'opera di sbarramento e sulla nascita del relativo bacino artificiale, le quali consistono nella principale causa del globale cambiamento morfologico a cui è soggetta la valle dipinta dalla Gnesa.³⁶ Sommergendo un'intera regione della Verzasca, l'impianto idroelettrico ha infatti provocato la cancellazione di innumerevoli testimonianze dell'antica civiltà contadina, tra cui si enumerano case, stalle, fienili, strade, sentieri, ponti, prati, pascoli, vigneti e, soprattutto, il tratto di fiume che, da millenni, scorreva nella parte meridionale della vallata ticinese.

Proprio il lento e inarrestabile innalzamento dell'acqua sul fondo vallivo si rivela essere un primo importante fenomeno in cui la scrittrice riconosce una concreta e lampante espressione del progresso tecnico-scientifico e, in particolare, delle sue nefaste conseguenze. In effetti, di fronte all'artificiale evoluzione dell'originario fiume in lago, l'io narrante, con animo contrariato e affranto, avverte un forte conflitto tra l'epoca passata, costantemente rimpianta, e quella presente, fermamente condannata. Ai suoi occhi, per effetto della seconda, le preziose tracce, i lasciti materiali e morali, e persino il ricordo della prima saranno presto destinati a scomparire, insieme all'integrità e alla bellezza

³⁶ Come si vedrà successivamente, all'impianto idroelettrico sono inoltre da affiancare altri fenomeni economici, commerciali e sociali, come, ad esempio, quelli legati alla cementificazione, alla speculazione edilizia, all'avvento dell'automobile, alla meccanizzazione e al turismo di massa che, seppur in maniera meno invasiva, a loro volta incidono negativamente sull'ambiente della valle.

dello straordinario ambiente naturale verzaschese. Si può dedurre come la scrittrice percepisca dunque la contemporaneità come un'epoca fondamentalmente corrotta, brutta, e irrimediabilmente guastata dall'azione del progresso. Ciò può essere compreso dalla lettura del seguente passo, tratto da *Cose tramontate*, in cui, in maniera fortemente critica, si descrive la recente scomparsa di un tratto dell'originario fiume Verzasca, soppiantato dall'attuale bacino artificiale:

Là alla svolta sotto San Bartolomeo,³⁷ dove il fiume appariva sereno, pieno di vergine forza, pieno di racconti della sua strada nell'alba dei tempi e tra i pastori di ieri, oggi arriva il triste fiordo pensile; e quando il livello cala, tra le rive nude e sgretolate par di vedere uno scorcio della terra dopo il diluvio (CT, rr. 11-16).

Opponendo il primordiale e genuino corso d'acqua che scorreva lungo la valle al triste e sofisticato lago del presente, la scrittrice evidenzia come il primo, oltre ad esprimere serenità, forza e trasparenza, fosse un singolare coagulo simbolico di memorie e valori ancestrali, riconducibili agli albori della civiltà rurale verzaschese. Al contrario, il bacino di accumulazione artificialmente prodotto dall'uomo moderno non solo non possiede alcuna attinenza con la realtà storica della valle, ma, sommergendo il secolare torrente, provoca la drammatica e irreversibile distruzione di tutto quanto da quest'ultimo finora custodito e tramandato. Gli effetti del lago artificiale sono infatti paragonati a quelli catastrofici ipoteticamente causati da un violento e devastante diluvio che, dopo aver inondato fertili e rigogliosi territori, lascia dietro di sé solamente zone deserte, spoglie, abbandonate e ricolme di macerie.³⁸ Oltre alle ripercussioni ambientali, la scrittrice rileva come, con la distruzione di simili regioni abitate e coltivate da innumerevoli generazioni di verzaschesi, scompaiano anche i lasciti dell'antico mondo pastorale e, con essi, l'intero patrimonio umano e naturale in cui il popolo verzaschese affonda le proprie radici. La contemporanea e progressiva devastazione della valle è dunque strettamente legata alla brusca cancellazione del tradizionale mondo contadino del passato, all'oblio delle sue tradizioni, della sua storia e dell'insieme dei suoi valori etici e morali. In questo senso, come anticipato, il lago artificiale rappresenta, con tutta probabilità, la manifestazione del progresso economico e sociale più fortemente attaccata dalla scrittrice ticinese, in quanto è all'origine del più vistoso stravolgimento morfologico della Verzasca, e delle relative perdite storiche, culturali e sociali. A tal proposito, si può riportare l'amara constatazione con cui si apre il citato capitolo *Cose tramontate*, inerente l'inondazione dell'originario tracciato stradale verzaschese da parte del bacino artificiale:

Per molti di noi la biforcatura della strada presso San Bartolomeo vuol ancora dire qualche cosa. La via di sopra, larga, con le gallerie che respingono il pedone, è la via del traffico motorizzato, anonima; quella di sotto, ormai sommersa dalle acque, è la via delle memorie (CT, rr. 1-6).

Opponendosi alla comoda, anonima ed estranea strada asfaltata del presente, la familiare mulattiera che per più di un secolo aveva permesso ai contadini di spostarsi lungo la valle, è celebrata come un percorso parlante, ricco di memorie e richiami ancestrali, capace, cioè, di trasmettere e suscitare il ricordo di un tempo ormai lontano, e di rievocare l'esistenza di coloro che vi avevano vissuto. In seguito, si può notare come nel commemorare un antico tracciato alpino caratterizzato da

³⁷ Il toponimo si riferisce a «una frazione di Vogorno», in cui si trova l'omonima «chiesa di San Bartolomeo», risalente «ai primi decenni del '200» (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 191).

³⁸ In merito alla costruzione dell'impianto idroelettrico e ai terreni che, con l'abbassamento delle acque del bacino artificiale, riemergeranno lungo i fianchi della valle, nell'articolo *Difesa del paesaggio verzaschese*, la Gnesa affermava inoltre: «I lavori idroelettrici già iniziati stanno per sconvolgere e mutilare l'economia alpestre e il paesaggio di tutta la parte inferiore della valle. Un laghetto alpino nella sua conca può essere un gioiello, ma un fiordo in una valle è contro natura, tanto più se avrà le enormi dimensioni di quello progettato. E quando il fiordo abbasserà periodicamente il livello, lascerà vedere ormai lebbrosi i fianchi delle montagne» (cfr. Gnesa, *Difesa del paesaggio verzaschese*, in *op. cit.*, 1961).

una passerella sospesa sul fiume, ormai interamente sommerso dalle acque del lago artificiale, la scrittrice sottolinea di nuovo il suo esser stato parte integrante della vita di coloro che quotidianamente lo percorrevano, divenendone così un vero e proprio testimone, capace di trattenerne il ricordo:

Chi sa se c'è ancora, sospesa e seppellita nelle acque sul fondo della valle la passerella che conduceva al sentiero per Tropino [...]. Dalla passerella un giorno lanciava l'amo un placido pescatore. Forse poco più in su, dove l'acqua incassata riluceva di riflessi sotto i rami protesi dalle due rive, andava a pescare quel parroco di Vogorno che quasi due secoli fa spiegava al von Bonstetten esterrefatto che lui, a pescare, scendeva attaccandosi alle radici dei castagni [...].

Chi sa, forse le cose hanno una memoria. Forse vedeva sfilare le ombre dei viandanti antichi e svoltare l'ultimo uomo dietro l'asino dal carico pesante che tastava con gli zoccolotti i gradini della scaletta in fondo al burrone (CT, rr. 57-89).

Come anticipato, l'attuale distruzione del vecchio sentiero e della relativa passerella sul fiume, come quella di innumerevoli altre strade e mulattiere, implica, a sua volta, l'inevitabile oblio delle generazioni passate. Di conseguenza, si può constatare come l'acqua del lago, artificialmente creata dall'uomo contemporaneo sia concepita come una forza distruttrice e mortifera che, sommergendo le tracce della civiltà contadina, come numerose forme di vita animali e vegetali, ne provochi inevitabilmente la dimenticanza nelle generazioni presenti e future. Ciò è inoltre suggerito dall'estratto seguente, tratto da *È passata di qui*, in cui si legge:

Il tratto più faticoso della mulattiera, nella bassa valle, è ormai cancellato da un pezzo, con la sua storia, nel bacino idroelettrico. Ma nell'alta valle sono rimasti tratti che fanno rivivere il passato. Tra ombre e ruscelli di una natura non ancora addomesticata, si può scorgere la fossa rotonda ch'era una trappola per lupi (PQ, rr. 16-22).

Solo negli ambienti non ancora corrotti e inquinati dalle innovazioni del presente, tra cui spicca l'enorme impianto idroelettrico, può quindi ancora «rivivere il passato», insieme a tutto quanto esso comprendeva. In merito a ciò, si può osservare come la scrittrice instauri un singolare parallelismo tra l'ambiente naturale e le persone che anticamente lo popolavano, il cui ricordo sembra completamente dipendere dalla conservazione del primo. L'alta considerazione che la Gnesa nutre nei confronti del territorio verzaschese e il pregio che ad esso costantemente attribuisce, non derivano perciò dalla sola sensibilità ecologica, ma pure dal fatto che nell'ambiente naturale della Verzasca riconosce un prezioso spettatore e un insostituibile testimone delle generazioni che lo hanno abitato. A questo proposito, l'attuale e irreversibile declino del contesto ambientale verzaschese viene persino accostato alla morte di una persona cara, la quale risulta estremamente difficile da assimilare e razionalizzare:

E come si pensa, quasi in sogno, a uno dei familiari da poco scomparso “adesso gli scrivo”, e subito dopo “ma no, non c'è più”, così avviene di guardare i luoghi che furono vivi, e di ritrarne lo sguardo: “No, non ci sono più” (CT, rr. 6-10).

Come si vedrà nuovamente in seguito, il conflitto tra passato e presente risulta strettamente connesso ad una dialettica tra vita e morte, le quali sono, rispettivamente rappresentate e incarnate, dal mondo rurale di ieri, densamente popolato da varie specie animali e vegetali, e da quello progressista e arido dell'oggi, dominato da cemento, macchine e automobili. La passata e rimpianata integrità della valle, in cui uomini e natura convivevano armoniosamente a stretto contatto tra loro, è infatti contrapposta all'attuale realtà verzaschese, già in buona parte colpita da innumerevoli perdite ambientali:

E oggi, noi che vediamo sempre più arretrare la natura e con essa la vita, noi che abbiamo perduto il silenzio, pensiamo con rapace nostalgia a che cosa doveva essere la valle quando era intatta da cima a fondo, e la gente e le cose sue facevano parte di quella natura (QV, rr. 24-29).

Relativamente a ciò, si può inoltre citare il seguente passaggio, tratto da *Ronchi*, in cui l'opposizione tra presente e passato è essenzialmente evidenziata dal contrasto di immagini calde, vitali e accoglienti, legate al tradizionale ambito contadino, e immagini fredde, artificiali e inospitali, proprie dell'oggi:

Proprio dove passa la strada, fino a ieri tutta nostra, oggi scoperta dalle automobili con targa straniera, alzo lo sguardo e vedo sporgere da un chiusoolo la testa di una pecora. Vado su. L'insieme di pollaio stalla fienile, pochi metri quadrati, dà improvvisamente un senso di caldo, placido, concluso, di vita come dovevano provarlo i pastori di una volta [...]. Al limite di un tempo che scompare, questa testimonianza di vita rurale acquista un che di leggenda. Domani queste cose le conosceranno soltanto per sentito dire (RO, rr. 70-88).

Alla luce dei passi citati, si può comprendere l'affetto nutrito dall'io narrante nei confronti dei luoghi della valle ormai estinti o in procinto di scomparire, nonché la sua difficoltà nel prendere coscienza della loro avvenuta o prossima distruzione. Allo stesso tempo, ciò sembra indicare la velocità con cui tale processo si è probabilmente compiuto, e denunciare l'estrema rapidità con cui le innovazioni del presente si susseguono, incidendo in maniera negativa sull'ecosistema della valle. Una simile concezione è ulteriormente contenuta nel seguente passo, in cui, in merito alla precipitosa creazione di nuovi percorsi stradali in un breve arco temporale, si legge:

Abbandonata la mulattiera, sulla strada ch'era nuova cent'anni fa, il viaggio fu meno avventuroso. Ma tutto quello che precedette la motorizzazione dei nostri giorni sa già di leggenda, anche se sono cose di ieri [...]. E noi oggi abbiamo tutto, ma siamo travolti da un mondo alieno (CT, rr. 105-16).

E, nuovamente, poco oltre:

Laggiù, in una prospettiva tagliata dal cemento carceriere dell'acqua, è sepolta la strada di cui una parte riaffiora in tempi di magra. Mi tornano in mente cose tramontate, cose di attimi o di secoli, ma pur sempre presenti, forse così presenti perché legate a noi nella rapace fuga del tempo [...] (CT, rr. 117-22).

Quanto finora emerso suggerisce ugualmente la percezione che, in generale, l'io narrante nutre in merito allo scorrere del tempo, il quale, a causa dei numerosi cambiamenti da cui è travolta la realtà contemporanea, sembra aver accelerato il suo corso, dando la sensazione di una brusca frattura tra passato e presente. Quel che faceva parte della recente epoca rurale, solo da poco trascorsa, è infatti già divenuto leggenda lontana destinata ad essere presto dimenticata,³⁹ apparendo in netto contrasto con quanto si osserva nel «mondo alieno» dell'oggi (CT rr. 115-16). Meditando sul complessivo stravolgimento paesaggistico, storico e sociale della valle, l'io narrante riconosce, con intima sofferenza e angoscia, una «misteriosa frattura» (LFU, r. 115) che esclude la contemporanea realtà verzaschese «dalla continuità» (LFU, r. 115) dei secoli precedenti, sottolineando così, nuovamente, una chiara contrapposizione tra presente e passato.⁴⁰

³⁹ Come si riscontra, ad esempio, anche nelle righe iniziali di *Ronchi*, in cui l'io narrante si interroga sulla conoscenza che in futuro si avrà o meno degli attuali vigneti verzaschesi: «Si saprà ancora fra un po' d'anni cos'è un ronco, da queste parti?» (RO, rr. 1-2).

⁴⁰ «Guardo la costiera là fuori e i ronchi qui sopra, sempre più invasi, e, in una visione interiore, il passato dove sono ormai molti che amammo; penso alla misteriosa frattura che ci esclude dalla continuità, e soffoco in un muto pianto le domande che non hanno risposta» (LFU, rr. 112-17).

Non riconoscendosi nel paesaggio in continuo mutamento da cui è circondato, l'io narrante si ripiega nella propria interiorità, rimpiangendo e rievocando con nostalgia il mondo contadino del passato, il quale risulta essere l'unico a cui sente di appartenere. Anticipando il tema della costruzione identitaria dell'io narrante, su cui sarà incentrato il prossimo capitolo, si può ad esempio citare il seguente estratto, in cui, non a caso, «il passato» viene celebrato come «la sola regione» in cui riconoscersi e poter trovare una piena corrispondenza di sé:

Guardo là fuori la costiera verso oriente: non è più quella, è sempre più fitta di punti bianchi, dimore nuove per gente nuova. Cerco lo spazio e trovo, appassionatamente, il passato. Il passato è ormai, per parecchi di noi, la sola regione dalla quale non ci sentiamo estraniati (LFU, rr. 8-13).

Sempre più disorientato e turbato dal contesto ambientale e sociale in divenire, l'io narrante ricerca quindi in maniera assidua e costante i luoghi ancora vergini e incontaminati che, malgrado l'avanzare del progresso, in Verzasca tuttora si conservano. Come rilevato, in essi riconosce infatti degli autentici testimoni di un'epoca ormai tramontata, ricchi di memorie e reminiscenze legate alle precedenti generazioni verzaschesi e a tutto quanto fece parte della loro genuina, schietta e spontanea esistenza.⁴¹ In merito allo straordinario potere evocativo, forse per poco ancora, proprio del paesaggio vergine e incontaminato della Verzasca, in conclusione al capitolo *Il puro fiume*, si legge, in particolare:

Nel paesaggio intatto rivive il passato. “Qui. Furono qui. I primitivi hanno veduto questo gorgo, questo scoglio proprio come noi li vediamo ora”. E il convergere del loro sguardo e del nostro sulle stesse cose abolisce il tempo, dà la sensazione fisica della continuità della stirpe.

Oggi anche il paesaggio pastorale ed eroico della Verzasca sta mutando, sempre più profanato. Ma sulle sponde di questo fiume l'uomo può ancora ristare, e contemplare, e sentirsi investire dalla luce del proprio simbolo (PF, rr. 143-53).

L'urgenza, dimostrata dall'io narrante, di visitare, assaporare e ammirare, con la mente e con il corpo, il maggior numero possibile di zone non ancora contaminate dalla devastata azione del presente, evidenzia, nuovamente, l'imminenza della loro definitiva scomparsa, la quale scatena il bisogno di celebrarne, e trattenerne, il primordiale aspetto per mezzo della pagina scritta. A questo proposito, percorrendo un vigneto ancora “miracolosamente” intatto e preservato, l'io narrante, accompagnato dal triste presentimento che anch'esso, come altre componenti vitali della valle, sarà presto destinato a scomparire,⁴² afferma:

Di ronchi, *per adesso*, ce n'è ancora. *Ancora* si può da quassù vedere una volta tanto il mondo attraverso i rami d'un pesco in fiore, *ancora* si può dare appuntamento alle primule che ritornano nei loro giorni voluti dal sole. *Prima di* trovarsi impedito il passo dalle antenne di una nuova costruzione, *prima che* sia sottratto un altro po' di prospettiva, vien voglia di girarli tutti, questi luoghi (RO, rr. 26-33).

Una simile concezione è inoltre espressa nell'estratto successivo, in cui ci si interroga su quanto tempo possa trascorrere prima che tutte le bellezze naturalistiche della Verzasca, rappresentate da una fiera schiera di viti e pali, vengano completamente travolte dalla modernità:

⁴¹ L'intenzione dell'io narrante di perlustrare il territorio verzaschese e rintracciarvi l'essenza autentica della Verzasca, può inoltre essere riscontrata nel seguente passo, tratto da *Custodi di sorgenti*: «La Verzasca più vera oggi bisogna cercarla al di fuori dei luoghi battuti. Soltanto le case più intatte e le solitudini hanno serbato il potere medianico di rievocare il volto e la vita di coloro che vissero qui. Pare che la loro immateriale presenza si ritiri, scacciata da immemori o ignari, in una zona sempre più lontana, dove nessun sopravvenuto ha finora cancellato le tracce del passato» (CS, rr. 64-71).

⁴² Come suggerito dalla massiccia presenza, nei brani sotto citati, di termini ed espressioni come *per adesso*, *ancora*, *prima di*, *prima che*, *fino a quando*, da me posti in corsivo.

Fino a quando resterà così il breve tratto alto, piano, solitario, tra due muriccioli e un filare, dove, guardando le gioaie lontane, uno si sente camminante verso una meta di là degli orizzonti? *Fino a quando*, nei puri giorni dell'anteprimavera, i pali dei vigneti appariranno col proprio ceppo di vite come lunghissime file di guerrieri che abbiano catturato ciascuno il suo prigioniero? (RO, rr. 34-41).

In questa maniera, dopo aver dimostrato la propria insofferenza verso la società contemporanea, l'io narrante denuncia ugualmente la rapidità del processo evolutivo in corso e le sue tragiche conseguenze, sottolineando, tra queste ultime, il rischio della definitiva scomparsa di una parte fondamentale dell'intero patrimonio naturale, ma anche storico e umano, verzaschese. In particolare, le circostanze della drammatica trasformazione ambientale all'origine dello scarto che si registra tra la Verzasca del passato e quella del presente, sono descritte nel seguente estratto, in cui l'io narrante, con accorata partecipazione, dipinge un dettagliato e vitale quadretto naturalistico presto destinato ad essere sommerso dall'innalzamento delle acque, imprigionate dallo sbarramento artificiale di Vogorno:

Un mattino volli salutare i fiori dell'ultima primavera, venuti a esser forma e luce nei nostri prati, sui nostri muriccioli prima di marcire nelle tenebre del lago artificiale. Affioravano tra i muschi e le erbe secche luminosi cespi di primule, azzurre famiglie di viole, stelle bianche di anemoni. Due agnelli capitati lì tutti soli, con l'aria di scolaretti che avessero marinato la scuola, vagabondavano lungo la strada, abboccando qua e là un po' d'erba. Un fringuello svolatino, grosso come una noce, senza coda ancora, era andato a posarsi su un cespuglio sporgente nel vuoto [...]. E c'era una gran pace, una pace che pareva la riconciliazione dell'uomo con la natura; ma quegli alberelli tagliati che giacevano nella postura di uccisi, annunciavano il contrario (CT, rr. 137-54).

Nella descrizione delle svariate e innocenti creature animali e vegetali che, ancora per poco, popolano gli argini della valle, si sottolinea l'imminenza della loro definitiva scomparsa, e si denunciano così, implicitamente, i devastanti effetti del nuovo impianto idroelettrico sul delicato ecosistema verzaschese. Le componenti naturali presto condannate a tramontare vengono inoltre considerate come delle vere e proprie interlocutrici, dotate di qualità umane, a cui, come si legge nel passo citato, l'io narrante rivolge il proprio ultimo e commosso saluto. In particolare, la drammaticità della scena è incrementata dalla contrapposizione di immagini luminose, brillanti, vitali, idilliache e pacifiche, legate alla flora e alla fauna verzaschesi, a immagini scure, funeste, buie e tenebrose, riconducibili al tragico avvento del lago artificiale. Il contrasto tra la rigogliosa vegetazione del solco vallivo e il bacino di accumulazione è infatti essenzialmente basato sull'opposizione cromatica di elementi floreali bianchi o di colorazione chiara e luminosa (come i «*luminosi* cespi di primule», «*de azzurre* famiglie di viole», le «*stelle bianche* di anemoni» e i giovani *agnelli*) ad altri di tonalità scura (come le «*tenebre* del lago artificiale»), simboleggianti la connotazione negativa di quest'ultimo. La personificazione degli elementi naturali e la messa in risalto della loro colorazione, sono condensate nel seguente estratto, in cui si rileva la profonda e dolente commozione dell'io narrante di fronte all'imminente cancellazione di un tratto del verde e puro fiume Verzasca, il quale viene paragonato ad una «*persona cara*» avente «*i giorni contati*»:

Quando l'acqua incominciò ad allagare il fondo, andavo ogni tanto a guardare il fiume sotto la Porta, come si va a trovare una persona cara che ha i giorni contati. E sentii una fitta quando l'onda fangosa entrò ad accecare il profondo smeraldo che posava in una lunga conca, alla svolta. L'acqua saliva. E fu enorme silenzioso morire (CT, rr. 155-61).

Come anticipato, i numerosi rinvii alla sfera visiva che, di nuovo, delineano un contrasto tra immagini chiare e scure, sono accompagnati da altrettanti riferimenti alle sfere semantiche della morte e dell'oscurità, le quali incombono sul prezioso, vivace e variopinto gioiello acquatico, come sulle ignare

creature animali e vegetali che lo circondano.⁴³ Il definitivo spegnimento di ogni gioiosa e luminosa forma vitale compiuto dalle tristi, cupe e letali acque del nuovo lago artificiale è poi espressamente raffigurato nel seguente passo:

Dove la valle d'autunno era il vello d'oro, si videro sporgere dall'acqua, come braccia di naufraghi, i rami tesi, carichi di foglie. Da sempre la foglia gialla sapeva, cadendo, di lasciare al punto di distacco una gemma pronta per la primavera. Ma stavolta era la fine. E l'abisso aveva un colore ahrimánico: chi sa, forse il colore dei primi draghi apparsi sopra la terra (CT, rr. 155-68).

La brusca e inquietante interruzione del ciclo vitale di innumerevoli creature per opera del letale «abisso» di «colore ahrimánico»⁴⁴ è ulteriormente messa in risalto nel passo conclusivo di *Cose tramontate*, in cui l'attenzione dell'io narrante si concentra su un cespo di piccole e bianche margherite che, invano, sembra disperatamente ribellarsi alla forza travolgente del mostruoso gigante d'acqua, dal quale è infine sconfitto e inghiottito:

In maggio l'ultima cosa che vidi al ciglio della strada già inondata fu un cespo di margherite che scompariva ondulando nel buio spessore dei flutti: non era più l'ondulare alla brezza della valle, era il dibattersi contro l'abisso; piccole corolle solari si agitavano prigioniere dell'onda che le seppelliva, radicate e atterrite come innumerevoli altre creature ormai sommerse (CT, rr. 169-76).⁴⁵

La metaforica uccisione del primordiale fiume verzaschese e delle specie viventi ad esso associate da parte delle oscure acque del lago artificiale appare anche nel capitolo *Il puro fiume*, in cui, un'altra volta, si registra una netta e simbolica contrapposizione tra i concetti di vita e morte, luce e buio, libertà e prigionia, pace e guerra, riconducibili, rispettivamente, al mondo passato e a quello presente. In effetti, nella descrizione del corso del fiume Verzasca dalle sorgenti fino alla foce, si legge:

Meno accessibile, difeso da una cortina di alberi, silenzioso e profondo, il fiume prosegue il suo corso, filone di malachite incassato nel granito; si libera, si dilata ancora in una sognante serenità, e subito dopo muore nel lago morto, la cui estrema lingua si spinge fino al ponte di Corippo (PF, rr. 92-97).

⁴³ Non a caso, nella descrizione di vari punti del solco vallivo presto destinati a scomparire emerge la ricca e vitale presenza di numerose specie di animali, piante, erbe e fiori, che prosperano lungo gli argini del verde fiume, del quale si sottolinea inoltre la spiccata colorazione: «Pure, non è lontano quel mattino: un sentiero scendeva tra l'erba folta, c'erano tante aquileghe rosso cupo, passava una farfalla apollo come un piccolo aliante, una florida giovane col brentino andava verso il caprile aggrappato sull'altra sponda» (CT, rr. 16-21); «Un po' più in fuori, la valletta della Porta: un lato tutto frescura, un altro tutto sole [...]. Ma a valle, ai piedi dell'alta parete grigia, virgolata di bianco dai curvi grappoli delle sassifraghe in fiore, il torrente riempiva con due o tre cascatelle le cavità nel granito d'un'acqua glauca così lieve, inesprimibile, ch'era una grazia poterla guardare» (CT, rr. 22-30). E ancora: «Mi tornano in mente cose tramontate [...]: il frullo d'un uccello che faceva crollare la neve da un agrifoglio, il vischio verde oro in cima a un albero irraggiungibile [...], il fiume che posava a guisa di leone nei recessi che una forza cosmica aveva creati a se stessa.[...]; dal concavo silenzio saliva limpida la voce d'un filo d'acqua, un'edera immensa ricopriva la roccia dal ponte fino all'alto ciglione dove si stendeva l'erica carnicina» (CT, rr. 119-36).

⁴⁴ Nello zoroastrismo, cioè nella religione praticata «nell'Iran antico» prima «dell'avvento dell'Islam», il termine «Ahriman», da cui deriva l'aggettivo «ahrimánico», indicava una «divinità malefica», uno «spirito malvagio», che si opponeva a «Ohrmazd», ossia lo «spirito del bene». La «figura di Ahriman», detta anche «Angra mainyu», rappresentava un'entità «perversa, insidiosa e ribelle», proveniente dalle oscure profondità della terra, identificabile con «il male», in senso lato. Non a caso, la Gnesa associa questo attributo al tetro lago artificiale, sottolineandone così la valenza mostruosa, maligna, nociva, infida e sinistra (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, https://www.treccani.it/enciclopedia/ahriman_%28Enciclopedia-Italiana%29/, consultato il 16.09.20).

⁴⁵ In maniera del tutto simile, in *Viole* si descrive inoltre la scomparsa di alcuni cespi di viole e di primule, travolte e “uccise” dalle acque del bacino artificiale. In riferimento a queste particolari specie floreali si legge, infatti: «Quelle di montagna sono larghe, ingenuie, colore del cielo sopra le vette quand'è appena calato il sole [...]. I cespi più belli, virginei, accanto a grandi nidiate di primule, li ho salutati tra erbe secche e germogli nuovi, l'ultima primavera prima che l'acqua del bacino salisse a spegnere ogni vita» (VL, rr. 35-41).

Il lago artificiale rappresenta dunque il punto in cui termina l'attuale percorso del fiume Verzasca, simboleggiandone la morte. Rievocando nostalgicamente il tragitto un tempo compiuto dal corso d'acqua alle medesime latitudini, l'io narrante constata, con amarezza, come esso fosse al contrario "vivo", trasparente, e dotato di una singolare colorazione:

Ma alcuni anni fa l'acqua era viva, sotto quel ponte. Chi è sceso dalla strada principale in quella secondaria e s'è fermato alla spalletta a guardar giù, ha visto, in certi giorni di primavera e d'estate e sotto certe incidenze di luce, tutto il potere che può avere l'acqua di essere verde e trasparente. Ora anche questo è cancellato, come il resto del corso fino alla foce (PF, rr. 98-104).

Soffermandosi poi sul preciso istante in cui il livello del lago è salito fino a sommergere completamente il ponte citato e l'antica strada che lo attraversava, l'io narrante, in *Cose tramontate*, afferma:

Nessuno sa l'attimo in cui l'acqua si è stesa come un velo sulla sabbia bianca del ponte. E quell'attimo ignoto è caduto nell'infinito. Domani diranno: "Sì, una volta c'era una strada. Ma non sappiamo più nulla di chi vi è passato (CT, rr. 177-81).

Come rilevato in precedenza, l'innalzamento delle acque del bacino artificiale non solo provoca la drammatica distruzione di fertili e rigogliosi territori, ma è all'origine della graduale dimenticanza del passato mondo rurale e di coloro che ne facevano parte. Manifestando un'inclinazione che si potrebbe definire "proustiana", in *Ieri* la scrittrice medita intorno alla facilità e alla rapidità con cui la realtà contadina verzaschese sia destinata ad essere dimenticata e rimossa dalla memoria collettiva.⁴⁶ In merito all'antico tracciato di una mulattiera disseminato di cappelle votive ormai in rovina, l'io narrante dichiara, infatti:

Verso l'estremità del prato più grande c'è una cappelletta. Nulla spiegherebbe il suo isolamento se non la traccia di una mulattiera che anticamente passava di lì. Come in Prato Maggiore e altrove, le cappelle segnano la via ch'era percorsa un tempo e che l'erba da un pezzo ha cancellato. Com'è facile dimenticare una strada e chi vi è passato: dove passava la strada? come si chiamavano gli antenati che andavano all'alpe per questa via? (IE, III, rr. 1-9).

Evidenziando le devastanti conseguenze che l'edificazione dello sbarramento artificiale ha arrecato al microcosmo verzaschese, la scrittrice sembra voler risvegliare la coscienza della collettività, esortandola a prendere posizione contro l'imminente cancellazione del patrimonio storico, culturale e ambientale della valle. Quest'ultima può infatti ancora essere impedita o, quantomeno, ostacolata, attraverso la salvaguardia e la protezione di beni rurali e paesaggistici che ancora si conservano, e che da secoli caratterizzano la valle, costituendone l'essenza atavica e ancestrale.

⁴⁶ Nel complessivo «ritratto della Verzasca», la Gnesa, similmente allo scrittore e filosofo francese Marcel Proust (Parigi, 1871 - Parigi, 1922) nella sua monumentale opera letteraria *À la recherche du temps perdu*, si sofferma, a più riprese, sulla drammatica scomparsa e sulla conseguente dimenticanza di innumerevoli testimonianze e persone appartenute al passato, intraprendendone, quindi, una rievocazione malinconica e affranta. In questo senso, seguendo le parole dello studioso Giovanni Orelli, tra gli innumerevoli «ritratti della Gnesa» si possono, ad esempio, citare quelli delle strade, delle mulattiere e dei «sentieri che [...] proustianamente [...] si sono cancellati, insieme con il ricordo» di coloro che un tempo li hanno percorsi (cfr. G. ORELLI, *Negli immediati dintorni*, «Azione», 15 marzo 2000, p. 19).

III.2.2 Lo sviluppo di nuove vie di comunicazione, della motorizzazione e del turismo

Oltre al fiume e ai territori del solco vallivo, di cui si è finora parlato, tra i lasciti ambientali e materiali dell'antico mondo contadino celebrati nelle due opere della scrittrice ticinese, emergono numerose strade e mulattiere, come disparati sentieri e tracciati alpini, un tempo quotidianamente attraversati da persone e animali. Per questa ragione, essi rappresentano dei testimoni della passata società rurale verzaschese, in grado di trasmetterne i valori e il ricordo alle attuali generazioni. Tuttavia, anche in questo caso, si rileva come tali preziose testimonianze siano sempre più minacciate di scomparire, poiché progressivamente soppiantate da altrettante vie di comunicazione, frutto della moderna società contemporanea. Nella conseguente opposizione che si registra tra le diverse tipologie di percorso, appartenenti a due epoche differenti, è quindi possibile riconoscere un'ulteriore manifestazione del globale dissidio tra antico e moderno, ossia tra passato e presente. Alla crescente comparsa in valle di nuove strade asfaltate, di automobili e di visitatori forestieri, si è perciò deciso di dedicare il seguente approfondimento tematico, in cui si potrà riscontrare un'ulteriore sfumatura della generale polemica contro il progresso sostenuta dalla scrittrice.

Come anticipato, la frizione che, nelle opere della Gnesa, si osserva tra i percorsi caratteristici di un tempo lontano e quelli appartenenti alla contemporaneità, trova una sua prima importante spiegazione nel fatto che, al contrario dei secondi, i primi furono parte integrante dell'esistenza dei contadini verzaschesi. Ripercorrendo i tragitti degli antichi abitanti, abituati a quotidiani ed estenuanti spostamenti lungo la valle, il passante odierno può, di conseguenza, stabilire un contatto con questi ultimi e il mondo a cui appartennero. Ciò può essere maggiormente compreso attraverso la lettura del seguente passo, tratto da *Un filo di orme*, in cui l'io narrante informa il lettore circa l'eccezionale presenza di un antico, comodo e ospitale sentiero alpino, distante dalle «folate acri» emanate dai tubi di scappamento delle automobili:

Per chi vuol fare una tranquilla camminata in valle, senza respirare folate acri di benzina e senza dover viaggiare nella cunetta per evitare le auto, c'è il sentiero antico, ritrovato e in gran parte ripristinato. È la via che per un tempo immemorabile fu veramente e solamente nostra, e nella quale il forestiero più che passante può sentirsi ospite della valle.

Sul sentiero è pace. Chi è del paese, sa di mettere il piede dove lo misero, una generazione dopo l'altra, i suoi antenati: sullo stesso sasso grigio e marrone, lungo la stessa "ciossa"*⁴⁷ su quel gradino un po' incavato dove si ferma l'acqua piovana; sa di scavalcare lo stesso rivolo che scende dal bosco, di guardare il colore che fu nelle loro pupille: il fiume, l'immenso gioiello offerto ai loro occhi di poveri [...] (FO, rr. 8-15).

Il sentiero immerso in un ambiente pacifico e silenzioso permette infatti una sorta di sovrapposizione tra presente e passato, la quale scaturisce dalla ripetizione, da parte dell'io narrante, delle stesse azioni che, in quello stesso luogo, compirono gli antichi contadini verzaschesi, come, ad esempio, posare il piede sulla pietra dove questi ultimi «posavano gli scarponi chiodati» (FO, rr. 99-101), o osservare il panorama che anch'essi si trovavano di fronte agli occhi. La conseguente valenza simbolica che viene assunta, globalmente, dagli antichi tracciati alpini, può essere ulteriormente colta nel passo seguente, in cui si legge come sul primitivo sentiero che costeggia il fiume Verzasca sia passata «tutta la vita dell'alta valle», tracciando una «riga di orme [...] carica di destino»:

Il sentiero corre parallelo al fiume [...]. Appena una riga di orme era il sentiero, ma carica di destino. Di lì passò tutta la vita dell'alta valle. Bisognava fermarsi a certi punti per sapere come dovevano tremare di fatica le

⁴⁷ In nota, l'autrice dà una definizione del termine *ciossa, ovvero «muro a secco, basso, che delimita un terreno» (cfr. Gnesa, *Questa valle* [2010], p. 49).

ginocchia sotto la gerla, dopo tanti chilometri di via docile ai capricci di rupi e di acque, e tanta strada restava prima di arrivare a casa (FO, rr. 36-48).

In maniera del tutto analoga, in *Custodi di sorgenti* si descrive una vecchia mulattiera ormai da tempo non più utilizzata, il cui percorso, immerso nel verde e nel silenzio della natura, è rimasto uguale rispetto al passato, suscitando così, nel passante di oggi, la sensazione di incontrare gli abitanti di ieri e di immergersi nell'autenticità e nella genuinità del loro mondo:

È una mulattiera nel bosco, ormai abbandonata, del tempo in cui la valle era più povera, sì, ma più viva e più se stessa, una mulattiera che ha serbato un silenzio originario, non ancora guastato da strilli, radio e motori che imperversano a poca distanza. Quel tanto che appare oltre le cime degli alberi è come lo videro i viandanti di cento anni fa: un po' di campanile, le cascate dei monti, i pascoli dell'alpe. E lungo il sentiero che si dirama verso uno di quei monti par ancora di incontrare la gente di ieri (CS, rr. 1-10).

Alla luce di ciò, si può comprendere come la modernità, che si diffonde progressivamente nella realtà verzaschese, la arricchisca dal punto di vista economico e commerciale ma, allo stesso tempo, le tolga una parte fondamentale, su cui si fonda la sua più vera e profonda essenza. In quest'ultima rientravano la tranquillità, la pace, il silenzio, la purezza, la sovranità della natura e della vita nelle sue più svariate declinazioni che, nell'insieme, sono ad oggi minacciati di scomparire per sempre. Riflettendo sulla ristrutturazione a cui è stata soggetta la principale via di comunicazione della valle, l'io narrante, in *Porta murata*, sostiene:

Oggi la strada è un corridoio di aria mefitica e di romba assordante, dove la minima distrazione può costare la vita, ed è percorsa soprattutto da una umanità a noi sconosciuta. Allora, sulla strada bianca di polvere ma silenziosa, fiancheggiata [...] da pioppi e ciliegi, si camminava tranquillamente, tutt'al più scansando il bestiame delle transumanze e qualche "sciaraban",⁴⁸ e i viandanti erano familiari: "Salüdi" (PM, rr. 21-29).⁴⁹

Come si può notare, la mulattiera del passato, sporca e dal tracciato disestato, ma genuina, semplice, circondata da piante e animali, e ricca di vitalità e di umanità, si contrappone alla spaziosa strada carrozzabile della contemporaneità, negativamente connotata. Quest'ultima è infatti descritta come un pericoloso, caotico, rumoroso e malsano «corridoio di aria mefitica», prodotta dai tossici gas di scarico delle automobili che incessantemente lo attraversano, minacciando di travolgere chiunque si trovi sulla loro traiettoria. Il tradizionale e parlante percorso verzaschese, che trasmetteva ai viandanti un senso di pace, di sobrietà, autenticità, sicurezza e familiarità, è dunque sostituito da un'anonima, artificiale e trafficata via asfaltata, percorsa da veicoli dai motori assordanti e da persone estranee alla valle e ai suoi abitanti.⁵⁰ Dipingendo la triste e caotica situazione in cui versa la propria terra, letteralmente invasa da turisti, autoveicoli e altri mezzi motorizzati che, via via, stravolgono la quotidianità e le antiche pratiche economiche e commerciali, l'io narrante sostiene:

⁴⁸ Il termine dialettale *sciarabágn* designa infatti un 'veicolo per il trasporto di persone molto usato in valle prima della motorizzazione' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 350).

⁴⁹ L'opposizione tra le persone e il bestiame, che in passato percorrevano le rurali e familiari vie di comunicazione, e i forestieri motorizzati, che attualmente visitano la valle, è ugualmente ribadita nel seguente brano, tratto da *Lettura del paesaggio*: «Poi la strada lentamente sale, sempre a oriente [...]. In disparte dallo stradone, non vista, serviva alla comunità rurale. Ci passarono generazioni con la gerla, la cadora, la brenta, i ragazzi saltellanti a piedi nudi, il bestiame che seguiva i nomadi stagionali. Ora... ora bisogna scostarsi dalle nuove automobili e isolarsi dai troppi nuovi venuti» (LP, rr. 77-85).

⁵⁰ In merito al generale incremento turistico e al correlato rinnovamento delle antiche costruzioni verzaschesi, trasformate in infrastrutture artificiose e prive d'autenticità, si legge, inoltre: «Circa a metà valle c'è un ponticello arcuato che una volta, rustico, faceva pensare al curvo ramo di un rosaio selvaggio, e oggi, rifatto e rilasciato, ricorda piuttosto l'ondulazione di un tubo [...]. Quel punto è purtroppo diventato, nel senso materiale della parola, un luogo comune; basta vederlo d'estate per accorgersene» (PF, rr. 84-92).

Adesso, d'estate, l'auto postale passa talvolta a fatica tra due file di macchine con targhe d'ogni paese; e ai verzaschesi che tornano con diritto filiale in vacanza al loro villaggio tocca, come agli altri, pagare la tassa turistica. Adesso si chiudono a una a una le piccole botteghe, ma arriva ogni settimana il camion di vendita, come a dire la cornucopia motorizzata (AT, rr. 95-102).

La mancanza di tranquillità, originalità, familiarità e vitalità che distingue il criticato percorso stradale dell'oggi è inoltre ribadita nel seguente brano, tratto dal capitolo *È passata di qui*:

La strada di qua del fiume, asfaltata come vogliono i tempi, non dice più niente: un po' perché non consente il tranquillo camminare, che vuol anche dire guardare e pensare, e un po' perché tra asfalto e diserbanti spegne ogni ciuffo d'erba; e se una primula, una felce si attentano a germogliare tra un sasso e l'altro dei muri nuovi, sono subito bruciate via, così che bello e pulito resta il grigiore amministrativo (PQ, rr. 1-8).

Al lineare, pianeggiante, sterile, grigio, freddo e innaturale percorso asfaltato si oppone, nuovamente, il tracciato sconnesso, ripido e tortuoso di un'antica mulattiera, il quale non venne mai segnato dal solco di una ruota, ma unicamente da impronte umane o animali:

Ma di là del fiume, l'antichissima via da pochi anni ripristinata, è parlante. Questa mulattiera non vide mai ruote, solo orme di uomini e di animali. Impossibile a una ruota di seguire una via così accidentata, sassi, riali, arrampicate, discese, spesso all'orlo di forre e burroni. Che cosa voglia dire la preservazione dalle ruote, non lo sapremo mai (PQ, rr. 8-15).

Questo semplice, genuino, rudimentale e primordiale tracciato alpino può inoltre essere accostato a quello della «mulattiera alla Cazza», celebrato in *Cose tramontate*:

Un secolo di abbandono non aveva cancellato la mulattiera alla Cazza. Nascosta tra gli alberi durante la bella stagione, si poteva scorgere soltanto durante l'inverno, con quella svolta tagliata a cornice nel sasso. Come aveva saputo vincere con grazia e coraggio il passo difficile tra il burrone laterale e il fiume! Scendeva tranquilla, diventava scaletta, traversava su alcune assi il torrente, risaliva dritta. Quasi a ferro di cavallo, figurava già l'ansa con cui gl'ingegneri avrebbero risolto, parecchi secoli dopo, il passaggio della strada più in alto. La via nell'ombra del fogliame, tutta vestita di edera, coperta di strame, punteggiata di ciuffi di felci, pareva fatta per i passi degl'invisibili (CT, rr. 72-84).

Allo stesso modo, una rigogliosa e florida presenza di diverse specie di uccelli, insetti, piante, fiori ed erbe può essere riscontrata lungo i margini di un antico sentiero di montagna, il quale si oppone ad una moderna ed asettica scaletta di cemento, edificata nei pressi di un nuovo quartiere abitativo:

Una scaletta nuova dagli spigoli taglienti sale dritta a un gruppo di quelle casettine nate ieri. Ma è tanto più bello il sentiero che va lungo il pendio, il sentiero coi suoi sassi sporgenti, le svolte, i muretti a secco, il sentiero che i nostri vecchi sapevano percorrere anche al buio. Sorprese d'aprile tra questi muretti: pervinche, veroniche, viole affollate lì al piede sono un brulichio d'azzurro e turchino da stordire le api. Le guarda un'edera gigante, piena di gemme chiare nel verdenero e piena, a momenti, di pigolio d'uccelli (RO, rr. 50-60).

In particolare, la bellezza e la vitalità del tracciato alpino, di cui è al contrario priva la moderna e spigolosa scaletta, derivano dalla ricchezza del contesto ambientale in cui è inserito: esso è infatti caratterizzato da numerose creature animali, floreali e vegetali visibili in tutti i periodi dell'anno, le quali esibiscono innumerevoli sfumature cromatiche, sprigionano delicate fragranze e producono piacevoli

vibrazioni sonore.⁵¹ Sottolineando le proprie sensazioni visive, olfattive e uditive, la scrittrice celebra quindi la biodiversità di cui godeva la trascorsa realtà verzaschese, commiserando, al contrario, la monotonia, l'omogeneità e il grigiore generati dalla società attuale. Ciò suggerisce come la difesa di un paesaggio antropologico e naturale, come quella avanzata dalla Gnesa, assuma un valore politico e filosofico, quale forma di tutela della categoria della pluralità, ossia dell'individualità e dell'originalità, contro l'uniformità, l'appiattimento e l'omologazione del presente. In questo senso, la straordinaria cura e la totale dedizione che gli antichi verzaschesi riservavano alla coltivazione della loro terra contrastano con lo sfrenato sfruttamento territoriale dell'oggi, insensibile verso l'eterogeneità e la particolarità di molteplici forme di vita:

Per risparmiare fino all'ultima spanna di terra, i nostri vecchi s'erano rannicchiati presso la gola dove il torrente scende a cascate, o pigiati in un cantuccio all'orlo del terrazzo. Adesso quel tratto centrale ch'essi avevano così gelosamente salvato e lavorato, fungeggiava di casette di vacanza. E la vigna cede ai nuovi muri, ai giardinetti standard coi crochi, i tulipani e i tappetini verdi. Capita di vedere certe pallide ginestre sofisticate, mentre sono sfrattate le sfavillanti ginestre nostrane (RO, rr. 3-12).

Alla varietà di fiori, profumi e colori che si possono trovare nei prati campagnoli e alpini, si oppongono le sofisticate «aiuole moderne», in cui vengono coltivate solo alcune selezionate tipologie floreali, come crochi o tulipani, a discapito di altre specie botaniche, come delle «ginestre nostrane» o, come si apprende nel passo seguente, delle viole di montagna dall'intensa tonalità e dalla gradevole fragranza:

Nelle aiuole moderne la primavera porta schiere di crochi, tulipani, scille, giacinti; ma viole non se ne vedono più. Per trovarle, bisogna cercare all'orlo di un giardinetto di campagna - sempre si sono contentate degli orli sassosi - e lungo i muriccioli. E capita ancora di vederne cespi fittamente fioriti. Parlo di quelle scure e profumate [...]. So i luoghi dove le posso trovare ancora: sotto un noce, presso una stradetta, su un piccolo pendio. Ma non so se le ritroverei nei prati di un paesetto sul lago di Lugano: forse ci sono strade e case, ora, al posto dei prati. Mai visto tante viole stese a tappeto così. Mai visto prati azzurri così. Viole, dove furono gl'ittiosauri. E ora, forse, asfalto dove furono le viole» (VL, rr. 1-23).

Esaminando il profondo e poliedrico divario che contrappone le vie di comunicazione del passato a quelle del presente, l'io narrante, in *Sguardi e pensieri*, ne trae dunque la seguente e complessiva considerazione:

Una volta, la strada era uno dei primi segni di civiltà. Ma domani il sentiero sarà il segno d'un'altra civiltà, quella che salva le oasi dello spirito. Le strade saranno, se possibile, anche più larghe e imperiose, ma il sentiero vorrà dire: qui è il rifugio di chi ha voluto serbare individualità e libertà contro ogni massificazione. Perché oggi è tempo di massificazione nel pensiero e nei costumi, di invasione di luoghi finora preservati, di distruzione di memorie e bellezza, di avvelenamento degli elementi. E chi vorrà salvarsi dovrà cercarsi una dimora fuori delle vie battute, lontano dalle mareggiate, in angoli non appestati e non assordati dai motori, dove l'acqua abbia l'innocenza dell'acqua e l'aria l'innocenza dell'aria, dove i mass media siano ridotti al minimo indispensabile, e il ritmo della vita sia quello della natura e non quello delle macchine (SP, rr. 132-48).

Il rapido sviluppo di nuovi percorsi stradali, della motorizzazione, del traffico e del turismo è perciò inteso come un'importante manifestazione del progresso economico e sociale, nonché come uno dei principali motivi all'origine del declino del tradizionale mondo contadino e dello stravolgimento

⁵¹ Ciò può inoltre essere compreso dalla lettura del seguente passo, incentrato sul medesimo percorso alpino: «Qua e là affiora il macigno, l'ossatura della montagna. In avari cantucci, al caldo riverbero, i crisantemi ancora in dicembre si curvano in fasci gialli e lilla sulle cicorie rimaste nei fossi. Breve l'inverno quassù, anche se arriva qualche folata di neve marzolina, tenebra bianca sugli occhi delle pervinche. Subito dopo vengono i botton d'oro e i grilli che a sera li contano, infiniti, e i cuscini di sileni rosa sui cigli più aridi e magri» (RO, rr. 61-69).

della primordiale conformazione della valle. In questo senso, l'arrivo della «prima automobile» in valle, agli inizi del '900, viene concepito come il primo allarmante segnale del «tramonto» del mondo autenticamente verzaschese, il quale sarà indotto a mutare la propria intrinseca e millenaria fisionomia, fino a divenire alieno ed estraneo ai suoi stessi abitanti (AT, rr. 67-70).⁵²

III.2.3 La diffusione dell'edilizia e della cementificazione

Oltre che dallo sviluppo della motorizzazione e delle nuove vie di comunicazione, nel processo di deterioramento del patrimonio ambientale e di omologazione intellettuale e materiale della realtà verzaschese, un ruolo di primaria importanza è giocato dalla crescita urbana della valle. Quest'ultima è infatti determinata dal crescente fenomeno della speculazione edilizia, la quale, a sua volta, implica una sfrenata cementificazione, una precipitosa costruzione di nuove infrastrutture e quartieri abitativi, come un'avventata ristrutturazione di antichi edifici rurali. In aggiunta a ciò, si può constatare come alla realizzazione di nuove abitazioni e infrastrutture, corrisponda, d'altro lato, un graduale abbandono di numerosi alpeggi e pascoli erbosi che, di conseguenza, provoca il lento deterioramento di cascine, baite, stalle e fienili, trascurati e via via invasi dalla fitta vegetazione boschiva.

In generale, si delinea una chiara opposizione tra abitazioni, fabbricati e insediamenti rurali (un tempo utilizzati come rimessa di attrezzi agricoli, come alloggio di famiglie contadine o per il ricovero di animali da allevamento) e immobili, residenze e stabili moderni, che, come si vedrà, rispondono a tutt'altro stile, materiale e impiego. Soffermandosi sulla trasformazione urbana (ma anche sociale e paesaggistica) della propria valle, la scrittrice denuncia così un altro aspetto del globale dissidio tra passato e presente, che, man mano, appare sempre più esteso, profondo e irreparabile.

In primo luogo, l'opposizione tra l'antico aspetto paesaggistico della valle e quello attuale emerge in maniera rappresentativa dalla descrizione della seguente «viottola erbosa» (LFU, rr. 2-3) e dei cambiamenti che l'hanno interessata. Come si legge in *Là fuori*, contrariamente a quanto si osserva nel presente, un tempo essa era infatti circondata da prati, alberi e ruscelli incontaminati:

Anni fa, quando ci passavamo per andare alla lezione di cucito all'aperto, questa era una viottola erbosa, ai margini della prateria intatta; i pioppi si specchiavano nel fiume, c'erano ramarri e farfalle, le gemme gommose dei pioppi avevano odore di legno e di fiore (LFU, rr. 1-6).

Come si apprende subito dopo, tale idilliaco scenario naturale, ricco di vita, colori, suoni e odori, si contrappone nettamente a quello attuale, fortemente danneggiato, trasformato e rimpicciolito, per lasciar spazio ad un nuovo quartiere residenziale:

Oggi la prateria è un villaggio, il fiume è ridotto a qualche pozzanghera, i pioppi sono scomparsi (LFU, rr. 6-8).

Profondamente turbato dall'ambiente in continua evoluzione che lo circonda, l'io narrante constata inoltre la diffusa e crescente edificazione di «dimore nuove per gente nuova» (LFU, rr. 8-10), che, a poco a poco, soppiantano le tradizionali abitazioni verzaschesi così come le famiglie contadine che da generazioni vi hanno dimorato. Non riconoscendo i luoghi da sempre frequentati, né ritrovando le persone da tempo note, l'io narrante è quindi afflitto da sensazioni di straniamento, confusione e

⁵² La scrittrice, con arguzia e malinconia, descrive l'episodio nel seguente estratto: «Da lassù, in quel gruppetto di baite [...], la donna guardò giù nella strada; guardò, mise una mano a schermo degli occhi per poter meglio scrutare, sbigottì e corse dalle vicine: “Viene avanti una cosa che non è tirata da nessuno, non è spinta da nessuno e va da sola. Gente, è la fine del mondo!” La prima automobile entrava in valle, nell'ottobre del 1904. Non era la fine del mondo, ma cominciava il tramonto del nostro mondo, quello veramente nostro» (AT, rr. 60-70).

dolore, che lo inducono a rimpiangere il passato e ricercare, il più delle volte invano, quanto di esso ancora si conserva. A questo proposito, sempre nel capitolo *Là fuori*, si legge:

Là fuori, dove vado raramente, m'è capitato di cercare con lo sguardo giù per un pendio concavo come una valletta una casuccia minuscola, di quelle col tetto a piode, dove abitava un tempo una vallerana, di quelle che portavano il costume antico, che m'aveva offerto le pesche del suo ronco [...] e uva nostrana frizzante e dolce insieme. Ho scrutato invano. Scomparse la casupola e la vigna, al loro posto una delle solite invadenti casette di vacanza, abitate da sconosciuti. Dappertutto rifacimenti, raffazzonamenti, costruzioni nuove. E allora ho guardato con senso di gratitudine, a una svolta, una casa rustica verzaschese, schietta, serena, con accanto un'altra camelia gremita di fiori rosa, come accanto a Cenerentola, il vestito da ballo (LFU, rr. 14-29).

Oltre alle sensazioni di inquietudine e smarrimento, il brano suggerisce il senso di sollievo, di gratitudine e conforto provati nel ritrovare le testimonianze del mondo rurale contadino ancora preservate, sebbene, loro malgrado, stiano divenendo sempre più rare. Il rimpianto per ciò che è ormai scomparso e la consolazione offerta da quanto ancora si conserva, possono essere ulteriormente comprese dalla lettura del seguente brano, estrapolato da *Lettura del paesaggio*, in cui si descrive la frazione di un antico villaggio verzaschese, "miracolosamente" inviolata dalle incombenti innovazioni della contemporaneità:

A un'altra epoca mi porta l'estremità orientale di Gordola. Sta, tra piano e pendio, un vecchio gruppo di case, raccolte in quell'aria di famiglia che loro viene dall'essere germinate da un villaggio verzaschese a distanza: sembrano tutte parenti, buone vallerane nel costume di una volta, che discorrono nel dialetto arcaico oggi perduto ai più. La frazione fino a qualche anno fa era abitata soltanto da gente di valle, che andava e veniva secondo le stagioni. Da chiedersi per quale miracolo, a pochi passi da una frenetica strada asfaltata, sia rimasta intatta la pace del passato [...] (LP, rr. 48-58).⁵³

Benché non siano più esclusivamente occupate da persone di origine verzaschese, né dagli anziani contadini ormai defunti, le case rurali conservano l'atmosfera pacifica, familiare, schietta e solitaria che, in passato, le caratterizzava, la quale le distingue dal caotico e affollato percorso stradale, situato poco lontano. Per mezzo di una personificazione, le abitazioni di legno e pietra vengono inoltre accostate a delle umili e «buone vallerane» vestite con i modesti costumi tradizionali, ribadendo lo stretto contatto che, in passato, intercorreva tra gli abitanti e le rispettive dimore. Essendo state partecipi e testimoni della quotidianità, degli usi e costumi, delle consuetudini linguistiche e, in generale, della vita di generazioni di verzaschesi, le mura domestiche sembrano così averne assorbito i principali tratti distintivi, trasmettendone intrinsecamente la memoria e l'essenza ai posteri. Come parzialmente già emerso, nelle antiche abitazioni rurali della valle, la scrittrice intravede infatti uno dei «pochi luoghi» ancora «impregnati della presenza secolare» dei suoi antenati (LP, rr. 88-89), di cui favoriscono e incoraggiano l'evocazione. La vicinanza delle case alla vita degli antichi abitanti verzaschesi, e la conseguente facoltà di trattenerne il ricordo, sono inoltre suggeriti dal seguente brano, tratto da *Case antiche*, attraverso cui si può comprendere l'alta considerazione e la stima che la scrittrice nutre verso queste preziose testimonianze del passato mondo contadino, percepite come dei veri e propri esseri animati:

⁵³ A tal proposito, si può inoltre riportare il seguente passo, appartenente a *Pecore*, in cui Pio narrante dichiara la propria incredulità e sorpresa nel ritrovare alcuni agnelli che riposano e giocano in un soleggiato e verdeggianti prato: «Tempo di crochi nei prati nudi, di luce tagliante tra il vento e le acque rivive, tempo d'agnelli. Uno screziato di bianco e di nero in modo così buffo come certi fagiolini, dorme al sole, col musino tondo sulla coscia. Due giocano a salire e saltar giù da una piccola sporgenza e a cozzarsi. Un po' di primavera pastorale, all'orlo del nostro mondo d'asfalto e di motori, e par quasi di non potervi credere» (PE, rr. 97-104).

Le savie casupole raggruppate a vivere insieme sentivano il passo feltrato dei peduli, il passo sonante degli zoccoli ferrati, l'odore del pane, l'odor del fieno, l'odore del fumo delle ginestre. A sera, la gialla finestruola illuminata dell'una faceva compagnia all'altra, e da lontano salutavano qualcuno che arrivava tardivo dal piano, con l'asinello carico (CA, rr. 103-09).

La celebrazione delle costruzioni rurali è inoltre messa in risalto attraverso il confronto con quelle moderne, rispetto a cui le prime appaiono dotate di un indubbio valore aggiunto. In effetti, paragonata ad «un'annosa casupola» avente un «adorabile» aspetto «d'illetterata» (CA, r. 111), un'abitazione moderna, da poco riattata, si presenta, metaforicamente, come «una strampalata pronipote» (CA, rr. 114-15) dal carattere orgoglioso, altezzoso e arrogante, per nulla somigliante a quello modesto, sobrio, saggio e riservato della prima:

C'è - non dirò dove - un'annosa casupola che ha un'aria adorabile d'illetterata: «Femme je suis pauvrete et ancienne - Qui rien ne sais; oncques lettre ne lus».⁵⁴ Lì accanto un'altra costruzione, riattata in modo pretenzioso, fa l'effetto d'una strampalata pronipote (CA, rr. 110-15).

In aggiunta a ciò, si può riportare il caso emblematico riguardante l'abitazione del «povero Gaspare» (BS, r. 60), protagonista di *Breve storia*, alla quale, dopo la morte di quest'ultimo, vennero effettuate svariate modifiche e ristrutturazioni, che ne alterarono irrimediabilmente l'aura maestosa, solenne, austera e veneranda di cui originariamente vantava:

La casa passò di proprietario in proprietario, finché in tempi recenti l'ebbe un tale che la riattò a modo suo, intonacò di bianco le pietre venerande, mise agli angoli certi beffardi mascheroncini di terracotta che il proprietario successivo immediatamente bandì; ma la casa così camuffata è ormai estranea all'austera armonia della frazioncina, è esclusa dalla cerchia cordiale delle compagne antiche (BS, rr. 64-71).

Nel passo citato, si può notare come la scrittrice critichi aspramente i grossolani e sbrigativi interventi moderni a cui vengono sottoposte le secolari abitazioni verzaschesi, suggerendo come questi ultimi non rispettino minimamente l'identità della valle, né il contesto in cui le case si inseriscono. I numerosi rinnovamenti hanno infatti completamente camuffato e trasformato la veneranda dimora di Gaspare, rendendola infine irriconoscibile, nonché «estranea» e aliena all'armoniosa frazione in cui è situata. In questo senso, in *Case antiche*, l'io narrante, osservando con affetto e compassione un'altra antica residenza abbandonata e parzialmente in rovina, immagina addirittura di eliminare l'edificio sfacciatamente rinnovato che si trova accanto ad essa, e di ritornare con la propria mente all'epoca genuina e familiare dei contadini verzaschesi, in cui regnavano semplicità, umiltà, pace, povertà, impegno e fatica:

⁵⁴ Come segnala Giuseppe Brenna, la Gnesa riprende alla lettera un celebre verso della *Ballade pour prier Notre Dame* (o *Ballade à la Vierge*) che il poeta francese François Villon (1431-1463 ca.) scrisse per sua madre, una donna di umili origini, analfabeta e pia (cfr. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 132). Nella terza stanza della ballata, si legge infatti: «Femme je suis povrette et ancienne,/ Qui riens ne sçay; oncques lettres ne leuz./ Au moustier voy, dont suis paroissienne/ Paradis paint, ou sont harpes et luz,/ Et ung enfer ou dampnez sont boulluz:/ L'ung me fait paour, l'autre joye et liesse./ La joye avoir me fay, haulte Desse,/ A qui pecheurs doivent tous recourir,/ Comblez de foy, sans fainte ne paresse:/ En ceste foy je vueil vivre et mourir» (cfr. F. VILLON, *Poesie*, trad. a c. di N. De Paoli e R. Vecchi, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 126). In particolare, il componimento appartiene al breve poema intitolato *Testament* (detto anche *Le grand Testament* per distinguerlo dal primo poemetto di Villon, ossia il *Lais*, anche chiamato *Le petit Testament*), composto tra il 1461 e il 1462, e pubblicato, per la prima volta, a Parigi nel 1489. Esso rappresenta una sorta di «testamento burlesco» composto da una serie di «diriche sparse» e «poesie in gergo», nelle quali «sono evocati gli amici e i nemici del poeta, i suoi amori, le sue avventure» e, in generale, «tutto il complesso della sua vita [...] agitata e ricca di esperienze e di colpe». Nella sua opera, Villon ha «sentito ed espresso la nostalgia per la caducità della bellezza [...], la pietà di sé e degli altri uomini, stretti, fra il delitto e il castigo, in una sola catena di sventure» (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/francois-villon/>, consultato il 6.04.21). Per la lettura integrale della ballata, si veda: VILLON, *Poesie*, pp. 124-31.

La casupola piccina piccina ha perduto le assi della lobbia, ma ha ancora la scaletta esterna, così familiare; sta, timida, smarrita, memorie e immemore, e a guardarla riempie d'amore. M'avviene di cancellare con gli occhi l'impronto rifacimento lì presso, di rimettere con la fantasia al loro posto i grandi alberi che ci dovevano essere un tempo; e di sentirmi colei che, sotto la cadora pesante, veniva lungo il muricciolo gremito di ciuffi di felci, alla piccola casa tra i noci e i castagni che attendeva, nella pace del crepuscolo, come un approdo (CA, rr. 115-25).

Nel complesso, mettendo a confronto i vari edifici realizzati nei due differenti periodi in questione, la scrittrice constata, tra questi, l'esistenza di un netto contrasto, il quale non è altro che un ennesimo riflesso del generale dissidio tra passato e presente, qui oggetto di analisi. Nella contemporaneità, le rustiche e autentiche case verzaschesi, appartenute a svariate generazioni di contadini e realizzate con semplici materiali naturali, vengono demolite, vendute o sostituite da anonimi e insoliti alloggi di vacanza, fabbricati con tecniche innovative e frequentati da turisti totalmente estranei alla realtà verzaschese. Le due tipologie di costruzione danno dunque origine ad un vero e proprio «cozzo» di «stili», rispecchiando il divario tra i due diversi mondi «senza nessun rapporto tra loro», a cui, rispettivamente, aderiscono:

In valle, di là del fiume, io so dov'è la casuccia che fu della vecchietta e del figlio Giovanni e delle figlie del figlio, morte anche loro da tanti anni. La casuccia e due o tre altre compagne sogguardate da un paio di casette nuove, di vacanza, che nulla hanno a che fare con l'anima del paese, serbano ormai soltanto la desolata dolcezza dei luoghi che furono nostri. Due mondi diversi, senza nessun rapporto tra loro: il che è crudamente espresso anche dal cozzo dei due stili di case. Ma il nostro mondo, voglio dire quello dei verzaschesi d'un tempo: perché questo cedere, questo sparire? (PM, rr. 50-61).

Come si può notare, nell'esprimere la propria prostrazione, l'io narrante si interroga, retoricamente, sulle ragioni della diffusa incuria verso le secolari abitazioni rurali e sul triste destino che le attende; ai suoi occhi, tale rovinoso processo concorre infatti, in maniera sostanziale, alla cancellazione, sia materiale che spirituale, del mondo più autenticamente verzaschese.⁵⁵

In aggiunta a quanto finora emerso, si può osservare come il disfacimento dei villaggi contadini, la progressiva scomparsa dei valori e delle tradizioni degli antenati, ma anche dei lasciti materiali, spirituali e ambientali che distinguevano la passata realtà verzaschese, vengano percepiti nel crescente abbandono degli alpeggi e dei pascoli, dove, un tempo, gli abitanti della valle si recavano per svolgere le rispettive attività agricole e pastorali. A causa degli attuali cambiamenti economici e sociali, gli abitanti della Verzasca si stanno infatti sempre più allontanando dai tradizionali mestieri legati all'agricoltura e all'allevamento, perdendo così l'abitudine di salire in montagna e di provvedere alla salvaguardia dei numerosi pascoli che vi si trovano. Richiamando mentalmente l'immagine di una remota distesa erbosa, circondata da larici e rosai selvatici, e percorsa da un lieve corso d'acqua fresca e limpida, l'io narrante sottolinea quindi il contrasto tra il suo antico aspetto e quello attuale, frutto dell'incuria e della sua generalizzata trascuratezza:

Lungo il fiume c'era un pascolo sotto i larici. L'attraversava silenzioso il ruscello del mulino. Il ruscello era così piccolo che un lastrone bastava a scavalcarlo, e così limpido che vi si attingeva l'acqua da bere. Adesso è scomparso. C'era l'erba fresca e morbida che le vacche mangiavano golosamente, e ciuffi di felci punteggiavano il pendio. Adesso c'è solo seccume raso e calpestato. C'era, sullo sfondo dei larici e dell'acqua, qualche rosaio selvatico, lieve, che si dondolava al vento e affermava il diritto di aver delle spine. Spiccava un bottoncino con un petalo appena sciolto e scintillava d'un rosa vivo contro il sole: prima uno, poi tanti, tanti. Adesso non ci sono più. Il larice estremo verso il fiume vedeva seduto al suo piede chi voleva leggere o sferruzzare, e attorno s'aprivano i morbidi fiori gialli dello jeracio. C'è ancora, il larice, ma porta un interruttore e fili elettrici e qualche lampadina, e al piede è coperto di cemento verde (AL, rr. 77-94).

⁵⁵ Relativamente all'imminente conclusione del periodo contadino, in *Ricordo della Rosa*, si legge inoltre: «Nulla più delle "cà" abbandonate per sempre - delle Natalinn, della Rosa, di Beatrice e Palmira - con gli arnesi adoperati fino all'ultimo giorno, dà il senso lancinante d'un mondo finito» (RR, rr. 36-39).

Il brano, tratto da *Alberi*, evidenzia una forte contrapposizione tra lo scenario triste, arido e desolato del presente e quello vitale, rigoglioso e verdeggiante del passato, in cui si respirava un'atmosfera pacifica, serena, armoniosa, e quasi incantata.⁵⁶ Il ruscello in cui scorreva un'acqua incredibilmente pura e trasparente si è infatti prosciugato, l'erba tenera dei prati è rinsecchita, così come la florida vegetazione circostante, ora appassita o estirpata. Il segno più lampante della nefasta invasione della modernità su questa affascinante radura alpina è però rappresentato dai fili elettrici e dal cemento che, vistosamente, deturpano il fusto e le fronde di un secolare e maestoso larice, fino a poco tempo prima accerchiato da prati verdi e fiori colorati. In effetti, come si apprende poco dopo, la distesa erbosa non è più falciata, né sfruttata per farvi pascolare il bestiame; al contrario, è lasciata a sé stessa, venendo quindi lentamente integrata nel bosco circostante:

Da anni le bestie non salgono più a quel pascolo. Le felci sono cresciute, i rovi allacciano prepotenti i margini del sentiero ora scomparso (AL, rr. 133-35).

Lasciati in balia della natura, sempre più pascoli e alpeggi, un tempo assiduamente frequentati da persone e animali, sono perciò destinati ad essere rapidamente coperti da sterpaglie, erbacce, arbusti, e alberi, fino a scomparire, divenendo superficie boschiva. A questo proposito, nel rievocare le trascorse consuetudini alpigiane, la scrittrice condanna l'attuale avanzata delle foreste sui terreni agricoli, sui pascoli e sui sentieri che conducevano ad essi, disapprovando, implicitamente, lo stile di vita frivolo, banale e insipido dei suoi contemporanei. Soffermandosi sul paesaggio autunnale rischiarato dalla calda luce del tramonto, l'io narrante constata infatti uno scarto rispetto a come appariva in passato, quand'era abitualmente percorso da greggi e pastori:

Settembre, mese ambrato, è più settembre ancora in quest'ora verso il calar del sole, in cui la luce radente fa lunghe le ombre negli alti maggenghi. Ma è un settembre diverso da quello d'un tempo, quando le bestie e gli alpigiani scendevano in fila tra il tintinnio dei campanacci. Nei prati, una volta tenuti ben rasi dalla falce e dal muso affamato delle vacche, nei prati che ormai cedono un poco ogni anno all'avanguardia del bosco, ginestre ontani betulle, l'erba comincia a ingiallire, greve di maturanze inutili. Una volta di più, e chi sa fino a quando, perché ora i sentieri sono una via anche spiritualmente perduta (CM, rr. 44-55).

Tratteggiando l'attuale condizione di un pendio montagnoso, l'io narrante ne segnala, con angoscia, il decadimento e la devastazione, simbolicamente evidenziati dal grano inutilmente maturato, poiché destinato a non venir raccolto e, infine, ad avvizzire. Un'immagine del tutto simile può essere ugualmente rintracciata in *Due passi*, dove la scrittrice rappresenta l'attuale deterioramento di una regione alpina, un tempo assiduamente frequentata e coltivata, soffermandosi, in particolare, sullo spreco di castagne e ciliegie che, ancora, vi crescono:

Secolare è certamente il solenne castagno che domina lì davanti il breve spiazzo e il pendio. Deve averne date di castagne, a chi aveva fame: non ne perdevano una. Adesso, chi le guarda ancora? Anche il gran ciliegio selvatico poco lontano è carico di cilieGINE nere, ma più nessuno le coglie, e cadono avvizzite (DP, rr. 25-31).⁵⁷

⁵⁶ Come si può notare, il dissidio tra l'epoca contemporanea e quella passata è ulteriormente evidenziata dall'incalzante ripetizione anaforica di *c'era* in opposizione alla particella *adesso* (da me resi in corsivo), nonché dalla contrapposizione di verbi all'imperfetto (come *attraversava, attingeva, mangiavano, si dondolava, scintillava, vedeva*, ecc.) e verbi al presente o al passato prossimo (come *è scomparso, non ci sono più, c'è, porta, è coperto*, ecc.).

⁵⁷ L'immagine del ciliegio carico di frutti inutili, simboleggiante la desolazione e l'abbandono di luoghi un tempo popolati, compare nuovamente in *Vecchio cartellone*, dove si legge: «Nella vecchia casa accanto al riale scese l'ombra. Nessun passo di ragazzi salì più la scaletta. Il vetusto ciliegio fiori e sfiorì e maturò il dono di giugno monello a tutti i monelli, ma nessuno s'arrampicò più a cogliere i frutti» (VC, rr. 7-11).

Il mancato sfruttamento dei pascoli, l'abbandono delle infrastrutture alpestri, e il conseguente inutilizzo dei preziosi frutti della terra, è inoltre ribadito in *Custodi di sorgenti* in cui cascine e stalle arroccate sui monti, da tempo abbandonate, vengono metaforicamente associate a degli animali che, inermi, attendono invano l'arrivo di qualcuno che si occuperà di loro:

Dal sentiero dei taciti incontri con quelli che disparvero, lo sguardo si leva alle alture: cascine antiche, stalle antiche nell'erba alta e bionda perché non più falciata, con un'aria di animali legati alla cavezza che, rassegnati, immobili, aspettano da un pezzo il padrone (CS, rr. 58-63).

Come suggerito dal passo citato, la desolazione e la noncuranza a cui è soggetto un numero sempre maggiore di territori e pascoli alpini, determinano il cedimento e il crollo di svariate costruzioni agricole, o la loro completa assimilazione da parte della vegetazione, la cui crescita non è ormai più ostacolata né controllata. In questo senso, nella sezione *Sguardi e pensieri*, l'io narrante, interrogandosi sulle attuali condizioni di alcune antiche baite di montagna e sull'ambiente in cui sono inserite, afferma:

Lassù alla Corona⁵⁸ delle Natalinn, sono crollate le due baite? Non le vedo più spuntare tra gli alberi. Crollate, no. Ma gli alberi sono cresciuti selvaggiamente e le nascondo fino al tetto. Si direbbero tramontate come le stelle dietro le montagne. Felci, le grandi felci aquiline invadono il pascolo. Il sentiero, chi lo trova ancora? (SP, rr. 98-104).

In seguito, il globale disgregamento di stalle, fienili, legnaie, cascine e altri rifugi alpini è drammaticamente amplificato mediante l'osservazione ravvicinata del lento e costante processo di deterioramento delle travi in legno di una baita, a causa del microscopico lavorio dei tarli, delle condizioni meteorologiche e di altri fattori ambientali, rappresentando così, metaforicamente, l'inesorabile dissoluzione del mondo contadino del passato:

Nell'ombra i tarli lavorano lentissimi le travi. Le fibre imporrte da pioggia e da neve cedono impercettibilmente un poco ogni giorno. Sulla panca di larice davanti al focolare è intagliato il quadrato del gioco a tavola mulino. Chi sa chi giocò l'ultima volta, chi sa quando. Nella solitudine delle notti di neve forse un falchetto affamato ode una pietruzza che cade, lo scricchiolio lievissimo d'una trave che incomincia a curvarsi (SP, rr. 104-12).

I numerosi edifici visibili sui pendii della valle forniscono inoltre lo spunto per riflettere sulle innumerevoli generazioni di contadini che, in passato, li abitarono, conducendo una vita semplice, essenziale, povera e genuina. In effetti, soffermandosi sulle tracce della remota civiltà contadina, la scrittrice evidenzia come gli antichi abitanti della valle, contrariamente a quelli contemporanei, abbiano trascorso buona parte della loro esistenza in alta quota, lungo i sentieri alpini, sotto le creste rocciose, sui pascoli erbosi e nelle baite di montagna, a stretto contatto con un ambiente selvaggio, puro e incontaminato. Rimpiangendo l'epoca in cui l'uomo poteva ancora beneficiare, sia fisicamente che spiritualmente, della vicinanza con tali familiari e genuine altitudini, la Gnesa deplora quindi la società contemporanea e le innovazioni che la caratterizzano, le quali stanno via via trasformando l'antica realtà rurale e pastorale in un mondo alieno e indecifrabile. In questo senso, in riferimento alla radicata consuetudine dei contadini verzaschesi, tra cui l'anziana e tenace «Maria» (BM, r. 22), di salire sui monti, si legge:

⁵⁸ Nello specifico, il termine dialettale *corona* o *cróna*, indica una 'cengia', ovvero una 'zona di cotica limitata sotto e sopra da rocce', dove i contadini si recavano per falciare il fieno selvatico (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 208).

Più che ottantenne salì ancora con un gruppo fino alla Marcia:⁵⁹ erano in dieci, quella volta, per la festa dell'Assunta, lassù a duemilatrecento metri. Scomparsa lei, scomparsi tanti altri. Chi ha ancora nella memoria degli occhi la vista di quelle altitudini? La vita dell'alpe diventa sempre più un ricordo. Noi abbiamo soltanto, e sempre meno anche quello, il fondovalle intasato di automobili. Dov'è fuggito quel tempo a noi noto e decifrabile, non sappiamo. È fuggito, crudelmente (BM, rr. 51-60).

Rammaricandosi per il rapido declino della civiltà alpigna, l'io narrante rievoca infine la genuinità, la semplicità e l'autenticità che la caratterizzavano, denunciando, di conseguenza, la convenzionale e artificiosa società contemporanea:

Quel diroccato a due passi: fu una stalla scura e calda, c'erano le vacche legate alla mangiatoia, c'erano i vitelli scalcianti. Mani incallite hanno posato la lucerna nell'incavo che si vede ancora, il costume color biavetto d'una vallerana è passato di qui mille volte. Quella casa disabitata lassù, stretta fra le altre della frazione, con la cucina fuliginosa, il pancone davanti al focolare: fu la dimora di montanari che vissero interamente la vita tradizionale dei verzaschesi, col suo andare e venire dall'alpe sotto il cielo di Sonogno a questi ronchi solatii. Scomparsi. Tanti altri sono scomparsi. Tra loro e i sopravvenuti, una invisibile frontiera, la frontiera tra due epoche. Mistero delle generazioni chiamate a vivere e patire e gioire in un luogo, in un tempo, e poi non essere più. Guardo il piano percorso in tutti i sensi da motori, sempre più invaso da nuove costruzioni. E in un barbaglio rivedo l'immagine d'un'infanzia che aveva le braccia cariche di bucaneve (RO, rr. 94-112).

Come implicitamente suggerito dai passi citati, in aggiunta all'ambito territoriale e urbano, il netto conflitto tra epoca passata e presente è dunque ulteriormente percepibile a livello umano, dove si ripercuotono gli svariati effetti legati alla modernità e alla globale evoluzione economica, culturale e commerciale in atto. L'abbandono dei sentieri, delle mulattiere, degli insediamenti rurali, dei pascoli e, in generale, delle secolari consuetudini montanare (come, su tutte, le attività agricole e pastorali) ha infatti determinato la perdita, più o meno completa, del patrimonio di valori etici e morali tramandato per svariate generazioni di verzaschesi, modificando così, interiormente, buona parte della popolazione della valle. Ai notevoli cambiamenti riguardanti l'ambito socio-culturale del microcosmo verzaschese, si è perciò deciso di dedicare il seguente approfondimento tematico, il quale, così come i tre brevi capitoli che lo precedono, si inserisce nell'ambito del generale conflitto tra passato e presente.

III.2.4 L'antitesi tra società moderna e civiltà contadina

Come anticipato, un ultimo importante fattore in cui è possibile rilevare l'azione del progresso e, perciò, un'ulteriore manifestazione del dissidio tra antico e moderno, concerne la società verzaschese. I cambiamenti da cui è interessata la realtà circostante toccano infatti l'interiorità delle persone, il modo in cui queste ultime concepiscono l'ambiente che le circonda, interessando ugualmente il patrimonio storico e culturale che le accomuna e ne determina l'identità collettiva. In effetti, le innovazioni edilizie, urbane, meccaniche, idrauliche, tecnologiche e stradali, di cui si è finora parlato, sono il riflesso di un'importante trasformazione sociale, verificatasi, in Verzasca come in altre regioni europee, a partire dalla metà del secolo scorso. In questo senso, il capitolo intende approfondire l'immagine della moderna società verzaschese delineata nelle due opere della Gnesa, evidenziandone, sostanzialmente, le diversità e i principali punti di distacco rispetto alla tradizionale civiltà rurale e contadina del passato.

Tra i motivi che determinano il profondo divario tra l'umanità che, al tempo dell'io narrante, popola la valle e le generazioni che l'hanno preceduta, si può inizialmente citare quello riguardante il

⁵⁹ In particolare, la scrittrice si riferisce al «Poncione della Marcia», situato nel territorio sovrastante i comuni di Brione e Gerra Verzasca, «nel punto d'incontro tra la val Verzasca e la val d'Osola»; come suggerito dal brano citato, il pendio era in passato occupato da parecchi «alpeggi» e zone erbose, in cui veniva fatto pascolare il bestiame e si falciava «il fieno selvatico» (cfr. BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 127-28).

rapporto ch'essa instaura con l'ambiente circostante. In effetti, contrariamente all'armoniosa, sostenibile, equilibrata e pacifica interazione che, in passato, vigeva tra uomo e natura, nell'oggi si osserva la violenta e radicale rottura di tale primordiale accordo. Come si legge in *Attimi*, il decadimento delle straordinarie bellezze paesaggistiche e del fascino della Verzasca, avviato con l'avvento della «motorizzazione», è infatti stato causato dalla cessazione della secolare concordia tra le opere umane e quelle della natura:

Quel fascino cominciò a tramontare quando si aprì l'epoca della motorizzazione. Non è colpa dell'auto, che è solo strumento e segno dei tempi. Ma qui natura e opera umana erano una volta così concordi. E adesso: l'opera umana ha violato la natura, dal bacino idroelettrico alle casette nuove di vacanza, inamidate, ammissibili quando punteggiano le colline del Sottoceneri o la periferia delle città, ma del tutto spaesate nella rupestre austerità della Verzasca (AT, rr. 87-95).

La violazione dell'ecosistema verzaschese da parte dell'umanità che attualmente vi risiede viene ugualmente denunciata nel seguente brano, estrapolato dal capitolo *Questa valle*, in cui, descrivendo il paesaggio in continua trasformazione, l'io narrante rimpiange l'atmosfera pacifica, calma e silenziosa che, in passato, vi regnava:

E oggi, noi che vediamo sempre più arretrare la natura e con essa la vita, noi che abbiamo perduto il silenzio, pensiamo con rapace nostalgia a che cosa doveva essere la valle quando era intatta da cima a fondo, e la gente e le cose sue facevano parte di quella natura (QV, rr. 24-29).

Attraverso questo estratto si può comprendere come, agli occhi dell'io narrante, la realtà circostante appaia sempre più dominata dal caos, dal disordine, dalla frenesia, dal rumore e dall'artificialità, che, ogni giorno di più, la allontanano dal suo originale e autentico aspetto. In essa si registra infatti una costante diminuzione di elementi naturali, floridi, vitali, genuini e benefici, così che si sta via via trasformando in una regione sterile, grigia, spoglia, inospitale e invivibile. Lo sfrenato sfruttamento delle risorse naturali da parte dell'uomo moderno, i cui valori sembrerebbero unicamente risiedere nel guadagno, nell'utile, nella produttività, nell'ordine e nel progresso, è inoltre chiaramente visibile nella crescente cementificazione e nell'urbanizzazione della valle, le quali danno origine ad uno scenario sempre più spento, omologato e standardizzato. L'io narrante, nel constatare con profondo rammarico la devastazione di una verdeggiante zona fino a poco tempo prima traboccante di vita, colori, suoni e profumi, vi riscontra l'edificazione di nuove ed efficienti infrastrutture di cemento armato:

Ho ricercato il noto sentiero, così vivo un tempo, con quella immensa edera piena di bacche e d'uccelli, e un pesco, a una svolta, che in primavera teneva i rami fioriti a salutare chi passava. Il pesco l'hanno tagliato, quell'invadente, l'edera l'hanno ridotta quasi a fior di terra, quell'inutile; e i muri di quadrelli e scalini di cemento stanno dov'erano sassi antichi, lisi dal passo (AT, rr. 340-47).

L'azione nefasta dell'uomo sul fragile ecosistema della valle, come la sua ostilità e la sua insensibilità verso le creature che lo popolano sono allo stesso modo tratteggiate in *Ronchi*, in cui, osservando le rovine di alcuni antichi edifici rurali, l'io narrante percepisce distintamente l'ampiezza della frattura tra uomo e terra:

Stalle, fienili, qualche rustico che un'edera elegiaca copre a metà come un vello barbarico; si sente vicino a loro che cosa significhi lo sparire a poco a poco del rapporto uomo-terra: le radici profonde che si abbeverano al passato, alla natura, sono recise (RO, rr. 89-93).

In nome del progresso, dell'utile e del guadagno, l'uomo ha quindi rinunciato al secolare e primordiale rapporto che lo univa alla terra nella quale affonda le sue stesse radici, rinnegando, di conseguenza, anche le proprie origini e il proprio passato ancestrale. In questo senso, lo sradicamento di un florido vigneto diventa emblema del tragico distacco operato dall'uomo moderno nei confronti dell'ambito sociale, storico e culturale da cui proviene, come si apprende dalla lettura del seguente passo, appartenente ad *Attimi*:

Li davanti, sotto la pergola, un gran mucchio di viti tagliate, nere, contorte, mi fece presagire qualcosa di triste; infatti, un ronco era stato venduto e il nuovo proprietario, fattone terreno da costruzione, aveva sradicato i filari e solo lasciato falciare il fieno, l'ultima volta [...]. Quelle viti sradicate: non si accorgono i verzaschesi che lo stesso succede di loro? (AT, rr. 332-39).⁶⁰

La recisione del profondo legame che univa i verzaschesi alle rispettive origini, tradizioni e memorie è ulteriormente rappresentata dalla seguente vicenda, narrata in *Ronchi*, la quale ha come protagonista la «giovane padrona» di una nuova casetta di vacanza che, con considerevole brutalità, tenta di sradicare le superstiti viti di un vicino vigneto:

Vedevo non molto tempo fa la giovane padrona di una di quelle case strappare in un resto di ronco le viti superstiti che avevano i lanosi germogli verdi e rosati. Cercava di spezzarle, non vi riusciva, tanto erano piene di vita e di linfa. Resistevano, povere viti brune e scabre, non sapevano che pensare di questa violenza, loro ch'erano use alle mani della Carmela, della Rosina, le sorelle vecchiette finite via nei Ricoveri. Fra quelle contadine e le viti c'era un rapporto quasi familiare, un rapporto come quello che lega il pastore e le sue bestie - e chi sa, forse le piante riconoscevano la mano delle padrone come il gregge riconosce il pastore (RO, rr. 13-25).

Contrapponendo la violenza riversata dalla giovane donna sui vigorosi e verdi tralci della vigna alla cura e all'amore che le anziane abitanti del villaggio ad essi riservavano, la Gnesa sottolinea il divario tra le diverse generazioni di verzaschesi nel rapportarsi con il circostante territorio naturale e con gli elementi che lo compongono. Il disinteresse, l'indifferenza, la noncuranza e la mancanza di rispetto verso le innumerevoli creature che popolano la valle sono ribaditi nel seguente brano, nuovamente tratto da *Attimi*, in cui si descrive l'intervento devastante dell'uomo e delle sue creazioni meccaniche sull'ecosistema verzaschese; servendosi di un escavatore per la realizzazione di un posteggio, un operaio interrompe infatti drasticamente il ciclo vitale di svariate specie animali e vegetali, senza dimostrare alcun tipo di rimorso o esitazione:

L'altra mattina nell'antico orto ruggiva una benna. Guidato da un ragazzo indifferente, il mostro dentato, giallo e cieco, sfondò il muro, giù dal quale una volta guardavano le rose e un alloro; sradicò un nocciuolo che ancora questa primavera sbandierava i suoi ciondoli biondi; fece vacillare e cadere un giovane albero che metteva le foglie. Poi i denti di ferro si accanirono contro l'altissima palma che ondeggiò disperatamente come sotto un uragano, si piegò e giacque col suo gran ciuffo di foglie a raggiera. Un momento dopo la motosega aveva ridotto

⁶⁰ Il brano sembra riprendere *Colpi di falchetto*, un articolo pubblicato dalla scrittrice nel giugno del 1961 in «Piccola Rivista della Moda» (cfr. GNEA, *Acqua sempre viva!*, p. 47). In particolare, nell'articolo, in precedenza parzialmente riportato, si legge: «Un uomo, un ragazzo in questo pomeriggio un poco velato di gennaio tagliano col falchetto i ceppi di vite di un piccolo ronco, qua sotto. Strappano i pali di castagno, li buttano in un canto, abbattono i ceppi che cadono silenziosi, coi lunghi sarmenti protesi. Tempo di potatura, nei ronchi; e le viti, che dopo il solstizio sentivano il risalire del sole, ora preparavano le gemme di primavera, succhiando gli umori di una terra soffice e scarsa, curata con amorosa fatica da generazioni e generazioni. Invece, un colpo di falchetto, e il lavoro sotterraneo delle radici abbarbicate nei fossi si turba, si rallenta, cessa; gli scabri fusti non sapranno più che cos'è metter fuori le foglioline verde rosa, turgide e lanose, i grappolini di fiori verdi, non conosceranno mai più la vendemmia. Mi pare di assistere a una uccisione. Un altro pezzo di terra se ne va. I ronchi, che erano fatica, sì, ma anche indipendenza, cedono a uno a uno al forestiero che viene e si costruisce la villetta. Laggiù le viti tagliate si ammucchiano nere in un canto, simbolo d'una gente che rinuncia, si ritira e, vorrei dire, si rinnega» (cfr. A. GNEA, *Colpi di falchetto*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 2, giugno 1961, p. 1).

a tritume quegli organismi pieni di vigore in cui, fino a pochi minuti prima, ferveva l'immenso paziente lavoro dalle radici all'ultima vetta. Adesso, al posto dell'orto ci sarà un posteggio (AT, rr. 682-96).

Un altro significativo episodio in cui emergono, in maniera lampante, l'indifferenza, la brutalità e la crudeltà dell'uomo nei confronti della natura circostante e delle sue innocenti creature, può essere rintracciato in *Un ricordo*, dove si narra l'incontro dell'io narrante con «un giovane» e spietato cacciatore di marmotte:

Nebbia estiva, calura. Arriva a balzelli un giovane, nudo fin oltre la cintola, col sacco da montagna e il fucile. Ha lo sguardo fuggente, e un riso sciocco, imbarazzato. È andato a caccia delle marmotte [...]. Le marmotte erano uscite a giocare. Quando c'è nebbia, si fidano, non si accorgono del pericolo, sono a due passi dal cacciatore [...]. Creature ignare, serene, saltellavano, rosicchiavano; ma passa l'uomo, il datore di morte (UR, rr. 32-49).

Come suggerito dal passo citato, il trattamento feroce e disumano che il cacciatore riserva a queste ignare e indifese creature animali sembra simboleggiare l'atteggiamento impassibile e distaccato dell'intera società contemporanea verso lo straordinario contesto naturale in cui è immersa. In effetti, la Gnesa identifica nel genere umano totalmente accecato dal progresso economico, tecnico e industriale un vero e proprio motivo di distruzione, morte e rovina, incapace di convivere responsabilmente con quanto lo circonda. Nel complesso, si osserva come la realtà contemporanea, progressivamente invasa da macchinari, automobili, cemento e da altre innovazioni tecnico-scientifiche, stia quindi man mano perdendo la dimensione naturale, vitale e genuina che originariamente la distingueva.⁶¹

In parallelo, anche la quotidianità dei singoli individui sembra aver subito un sostanziale cambio di direzione, risultando sempre più dominata dall'artificialità, dal superfluo e dalla falsità, da cui derivano una carenza di sensazioni autentiche e una conseguente limitatezza etica e morale. A questo proposito, si rileva come la pochezza e la piccolezza che caratterizzano l'esistenza contemporanea siano contrapposte alla ricchezza spirituale di cui erano dotati i contadini verzaschesi, i quali potevano beneficiare del contatto fisico e intellettuale con il contesto autentico e inviolato in cui vivevano. La «mano» degli uomini del passato era infatti dotata di una «sapienza primordiale», con la quale toccavano e lavoravano gli elementi del creato, attingendo, inconsciamente, «alla vita della natura» (NO, rr. 92-96); quella degli uomini contemporanei è invece prevalentemente confrontata con oggetti inanimati e artificiali, come il «volante», i «pulsanti» e «il denaro», registrandosene le conseguenze a livello psicologico e umano (NO, rr. 96-97):

La loro mano aveva una sapienza primordiale, diversa dalla nostra. Era la mano che toccava la corteccia, la pietra, il pelame delle vacche, l'erba fresca, il fieno, le spighe, la canapa, l'acqua di fonte, e attingeva senza saperlo alla vita della natura. E noi: il volante, i pulsanti, il denaro. Erano ricchi di un patrimonio di sensazioni e di esperienze elementari che ormai è andato perduto. E in noi, provvisti di vitamine e tranquillanti, qualcosa inaridisce senza rimedio (NO, rr. 92-100).

La stretta vicinanza con gli elementi vitali del creato offriva perciò ai contadini del passato una fonte di nutrimento corporale e spirituale, una «sorgente» da cui inconsciamente attingevano,

⁶¹ Il generale disinteresse della società ticinese verso le bellezze naturalistiche della Verzasca era inoltre già stato denunciato dalla scrittrice in suoi precedenti interventi apparsi su giornali, riviste e periodici regionali; nel settimanale «Il Paese» si legge, ad esempio: «Si poteva pensare che, in un tempo in cui si salvano gelosamente anche i monumenti artistici più modesti, la meravigliosa unità geografica ed etnologica della Verzasca fosse riconosciuta e tutelata. Si poteva pensare che, in un tempo in cui, sotto l'incalzare della tecnica, la simbiosi uomo-natura arretra sempre più, in un questa zona ancora intatta si facesse una specie di «riserva» cantonale, dove i valori più genuini fossero custoditi e tramandati, dove tutte le attività tradizionali fossero incoraggiate, sviluppate e protette, dove il paesaggio fosse difeso contro invadenze più gravi. Invece di decretare la conservazione, si autorizzò lo scempio» (cfr. GNEGA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, in *op. cit.*, 1961).

favorendo la loro crescita interiore e la piena realizzazione di sé come individui. Relativamente allo stile di vita semplice e rurale che caratterizzava innumerevoli generazioni di verzaschesi, in *Custodi di sorgenti*, si legge, infatti:

Ho sempre sentito come una nobiltà l'esser vissuti per lunghissime generazioni in questa natura, a quotidiano contatto con gli elementi nella loro purità primigenia. Fatica e fatica dappertutto, ma qui l'anima ignara si abbeverava alle sorgenti (CS, rr. 189-93).

Una simile concezione è successivamente racchiusa in *Lettura del paesaggio*, in cui, in merito all'esistenza umile, faticosa e genuina dei contadini del passato, si afferma:

Fatica e povertà furono il pane quotidiano dei nostri vecchi quassù, ma anche un'abitudine di libertà e il privilegio di vivere in una natura stupenda. Del quale privilegio, del resto, erano ignari, credevano che tutto il mondo fosse così (LP, rr. 93-97).

Nonostante fosse contraddistinta da sacrifici, povertà, lavoro e svariate privazioni, la vita degli antichi abitanti della valle aveva quindi il pregio della libertà, dell'indipendenza e della solitudine, a cui si accompagnava il vantaggio di poter beneficiare di un contesto naturale sconfinato e dotato di inesauribili risorse materiali e spirituali. In particolare, si osserva come la quotidiana vicinanza con gli elementi puri e genuini del creato di cui godevano i contadini del passato comporti una spiccata familiarità con le regioni alpine e le vette più elevate, le quali sembrano oltremodo riflettere e amplificare le qualità interiori di coloro che, regolarmente, vi si recavano. In *Note*, rievocando l'atmosfera natalizia, quasi sospesa e incantata, che si respirava nelle fredde notti invernali sull'alpe, la scrittrice ne sottolinea, non a caso, la forza suggestiva, esercitata, in particolare, dalla sovrastante sfera celeste intensamente cosparsa di astri luminosi:

Agarone.⁶² Le sere della novena di Natale sentivano quelle campane, veramente fatte per promettere il paradiso, venire dal villaggio invisibile nascosto a piè del monte, venire attraverso i ronchi su su fino alle cascine affumicate, alle finestre con le inferriate. Al cospetto delle montagne serene, del cielo pieno di stelle, promettevano la pace, la ricompensa. Detto il rosario, spenti ritualmente gli ultimi tizzoni del focolare, i contadini si coricavano sul saccone di foglie. Nella lampada a petrolio tremava un attimo un anello di luce azzurra, poi era buio, e le stelle passavano lente nei quadratini dell'inferriata (NO, rr. 101-12).

Nel seguente brano, tratto da *Sguardi e pensieri*, è nuovamente presente il ricorrente motivo della "sorgente", simboleggiante la purezza, l'autenticità, la libertà, la freschezza, l'innocenza e la vitalità della natura di cui gli uomini del passato potevano abbondantemente disporre e fruire:

Ci sono parole semplicissime che, come in certe poesie, aprono una visione. "Om vetèva ent coi pevri son ar Corma" - svoltavamo dentro con le pecore sotto la Corma.⁶³ La Corma è, contro il cielo del nord, una curva della montagna, e domina la valle; nelle notti d'estate vi posa sopra, uguale, la curva scintillante del Carro. Io vedo la donna e le pecore che sfilano ai piedi della gran roccia, tra prato e abeti, nel passaggio percorso ieri e percorso duemila anni fa, e rinverginato ogni anno dalla corta erba delle vette. Andavano all'alpe dove c'è una sorgente che ho amato dal primo momento che me ne hanno parlato, e non l'ho mai vista. Sgorge da una fessura della pietra, forma un pozzetto, scorre tra la nitida sabbia luccicante, e a un certo punto ribolle su nel suo solco, com'è capriccio delle sorgenti, a volte.

⁶² Situato su una collina adiacente il piano di Magadino, Agarone, insieme a Gerra Piano, costituiva un antico enclave del comune di Gerra Verzasca, il quale, insieme a Cugnasco, forma attualmente il comune di Cugnasco-Gerra, nato dall'aggregazione del 2008 (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002099/2017-01-11/>, consultato il 15.09.20).

⁶³ Il termine diletta *corma*, tipicamente utilizzato nella località di Gerra Verzasca, indicava infatti una 'cima', uno 'spartiacque' o ancora, un 'culmine' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 202).

La pastora non c'è più. Ma le pecore che errano a branchi sotto le cime, quell'acqua la trovano sempre (SP, rr. 113-31).

L'immagine vitale della sorgente alpina si ritrova pure in *Attimi*, in cui l'io narrante si sofferma sul suggestivo accostamento di contrastanti sensazioni uditive e visive offerto ai montanari in alta quota; nell'oscurità e nel silenzio del circostante panorama notturno affiora infatti il lieve brulichio degli insetti, a cui si accompagnano le «scintille bianche» delle lucciole e le chiare infiorescenze delle piante erbacee, rischiarate dallo splendore delle costellazioni e degli astri celesti:

È l'ora in cui Arcturus,⁶⁴ lo splendente Guardiano dell'Orso, scende nell'arco della vetta falcata, la Marcia, un po' più presto ogni sera, e le farfalline notturne passano lente scintille bianche nella luce della finestra, e le cavallette riempiono di sottile frinire il secondo fieno già alto, che vellica le gambe, e nell'oscurità galleggiano sui prati neri le trine chiare dell'eracleo.

È l'ora, Arcturus scompare, dormono i pastori sull'alpe, dormono le pecore presso le morene, pullulano le sorgenti segrete tra i sassi lassù, le stelle, le stelle (AT, rr. 242-52).

Celebrando l'eccezionalità e la potenza del panorama alpino gratuitamente offerto ai contadini del passato, l'io narrante giunge a riconoscere, in questi ultimi, dei «custodi di sorgenti» (CS, r. 211) dotati di innumerevoli qualità etiche e morali, nonché capaci di fruire dei tanti doni della natura e, allo stesso tempo, di saperli salvaguardare per le generazioni future:

[...] tutti, perché vissero qui, perché faticarono qui, e ci serbarono e tramandarono la valle, furono custodi di sorgenti: intendo, le correnti vitali della natura, la sua bellezza, il refrigerio della solitudine, l'amore della libertà. E sono beni oggi disperatamente sempre più rari e insidiati (CS, rr. 209-14).

Oltre a denunciare fermamente l'odierna distruzione del patrimonio naturale e paesaggistico della Verzasca, l'io narrante ribadisce come ciò non rappresenti solamente un'ingente perdita dal punto di vista ambientale, bensì anche dal lato umano e spirituale. In effetti, demolendo l'ambiente che la circonda, l'umanità contemporanea contribuisce alla sua stessa rovina, in quanto «la bellezza del mondo è necessaria per vivere» (AT, rr. 712-13), così come lo sono gli intimi e puri momenti di raccoglimento, solitudine e contemplazione. L'incoscienza, l'irresponsabilità e la scelleratezza che l'uomo moderno dimostra nel danneggiare senza esitazione quel che si rivela essere una sua principale e insostituibile fonte vitale, sono ulteriormente commiserate nel seguente passo:

Noi siamo come colui che nel suo farnetico interra la sorgente che lo deve dissetare. Siamo perdendo uno straordinario patrimonio di bellezza. Dove ci è dato ancora di contemplare un cielo stellato, da orizzonte a orizzonte? Un sipario di case e magari di torracchioni a poco a poco ci nasconde tutto: montagne, praterie, cielo. Tramonti e aurore - splendore sempre nuovo - sono perduti anche spiritualmente: nominarli fa sorridere. Fiumi sino a ieri liberi e puri sono scomparsi o sono diventati correnti immonde. Una quantità di gente non ha mai visto da vicino un albero in fiore, un melo rosso di mele, una libellula in volo che saetta ed esita, esita e saetta, ignora il canto d'un merlo che interroga ed esclama, ignora il respiro profondo di un bosco. Ha come succedaneo uno schermo sul quale passano fantasmi. Eppure la bellezza del mondo è necessaria per vivere (AT, rr. 696-713).

Dopo aver delineato l'attuale e critica condizione in cui versa la sua terra d'origine, l'io narrante sembra infine invitare i propri contemporanei a invertire la deleteria tendenza in atto, sollecitando un intervento fermo e deciso da parte della collettività in favore dell'inestimabile patrimonio naturale,

⁶⁴ In astronomia, Arturo (o *Arcturus*), corrisponde alla «stella più luminosa [...] della costellazione di Boote», situata «nell'emisfero celeste boreale», nonché la «quinta di tutto il cielo»; di «colore giallo-arancio», essa possiede un diametro oltre venti volte maggiore quello del Sole, ed perciò conosciuta come una «stella gigante» ed estremamente splendente (cfr. *Enciclopedia Zanichelli. Dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, geografia, diritto, economia*, a cura di Edigeo, Bologna, Zanichelli, 2003, pp. 141, 256).

storico e culturale racchiuso in Verzasca. Dipingendo gli svariati cambiamenti da cui è globalmente pervasa la società verzaschese, la scrittrice sembra infatti voler rendere maggiormente consapevoli i propri compaesani del valore e della ricchezza dell'eredità culturale, storica e ambientale di cui dispongono, in maniera che le venga dedicata l'adeguata considerazione, come la giusta tutela e custodia. In questo senso, in *Custodi di sorgenti*, dichiara, appunto:

La valle è casa nostra. Se sappiamo conservarla, in un tempo sempre più affollato e avvelenato vi potremo, con consapevolezza nuova, ritrovare le sorgenti. E a qualcuno forse sarà dato d'incontrare tra le vette, in silenzio e trasparenze, le lontane primavere degli avi (CS, rr. 215-20).

Le molteplici minacce da cui è attaccata la valle Verzasca non sembrano perciò riuscire a smorzare in maniera completa e definitiva le speranze della scrittrice, la quale, consolandosi per la presenza di alcuni luoghi tuttora vergini ed incontaminati, sogna che le generazioni future possano ancora salvare dal degrado, dal caos e dall'immondizia le «ultime» e silenziose «solitudini», essenziali e indispensabili alla prosperità della vita, come «il sole» e «l'acqua»:

C'è la solitudine in cui uno si sente creatura fra le creature, allineato con le felci, le sileni, le farfalle; c'è la solitudine dei sentieri per cui passavano rapidi e muti i nostri, a piedi nudi, sotto la cadora di legna o il "barghei" del fieno;⁶⁵ c'è ancora, ma sempre più turbata, la solitudine di qualche frazioncina col forno da cui veniva il caldo odor del pane. E, in alto, vi sono luoghi così puri che la presenza umana non vi è pensabile se non attraverso il lontano passato, una baita abbandonata, un sentiero quasi scomparso.

Ma domani - Dio non voglia - tutto questo potrà cambiare: ombrelloni da spiaggia, musicchette di transistor, bottiglie rotte, stracci di plastica, rifugio di drogati e, sopra, lo sferragliare di qualche elicottero; se un tacito caparbio accordo non salverà le ultime solitudini accessibili, necessarie come l'acqua, il sole, il silenzio (AT, rr. 376-92).

In questo senso, nel capitolo *Questa valle* la Gnesa riconosce l'impareggiabile funzione benefica e spirituale ricoperta, nella propria contemporaneità, dalla natura verzaschese ancora vergine e incontaminata, proclamando come l'intrinseco bisogno umano di conforto, essenzialità, solitudine, purezza e autenticità, offerto da quest'ultima, si farà più impellente con il procedere della sua sfrenata distruzione:

Siamo alla nuova funzione del paesaggio, che coincide, e non casualmente, con la forsennata distruzione di tanta parte della natura. Nasce una sensibilità nuova, proprio di fronte alle cose che stiamo perdendo per sempre, una profonda esigenza di ritrovare se stessi nel contatto con un mondo nativo per miracolo non ancora cancellato (QV, rr. 143-49).⁶⁶

Grazie al suo storico isolamento territoriale e culturale, la Verzasca sembra serbare una parte del suo originario ambiente, permettendo all'io narrante di immergersi, sia fisicamente che spiritualmente, in luoghi tuttora integri, puri, inviolati, in grado perciò, di suscitare sensazioni di pace, solitudine e

⁶⁵ In particolare, il *bargéi* consiste in una 'gerla grande a stecche rade' che, principalmente, veniva utilizzata per 'trasportare il fieno' (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 165).

⁶⁶ Similmente a ciò, nell'articolo *Difesa del paesaggio verzaschese*, si legge inoltre: «Di fronte a questa sommersione, di fronte a gravi minacce di altre mutilazioni, sarà necessario affermare altamente che il dono autentico, insostituibile della Verzasca all'uomo non sta in un certo numero di chilowatt, ma nell'offrire l'asilo della sua pace profonda, il conforto di un ritrovamento della natura inviolata, d'un ritorno alle origini, alla essenzialità [...]. Il pensiero d'avanguardia vuole anche che si tenga conto di una esigenza dell'uomo moderno che sarà sempre più diffusa e sentita: quella di ritrovare la natura, sorgente di vita, e se stesso in seno alla natura» (cfr. GNEA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, in *op. cit.*, 1961).

serenità, e trasmettere il ricordo di un tempo lontano.⁶⁷ Come suggerito dai passi citati, le profonde aspirazioni e i desideri dell'io narrante emergono in maniera significativa proprio nei momenti di intima comunione ch'esso stabilisce con la flora e la fauna della valle, attraverso le quali sembrano, metaforicamente, rivivere le epoche passate e le generazioni che vi hanno fatto parte. Immergendosi nelle regioni più nascoste e incontaminate, l'io narrante ritrova quindi, spiritualmente, la vagheggiata «Verzasca d'un tempo preistorico», godendo della pace e del silenzio che vi regnavano sovrani:

Se c'è una regione nell'al di là dove rivivono le epoche tramontate, e se al nostro spirito è dato di trovarle, io andrò alla Verzasca d'un tempo preistorico, quello che cerco con la fantasia, per refrigerio, in ore buie: la valle che era tutte foreste e acque e animali selvaggi, senza nessuna ferita fatta dall'uomo. Si ode uno sfrascare, ma non è il bipede villosa con la sua clava, è l'orsa coi suoi piccoli trotterellanti, rotolanti. Giunge il mio pensiero in quelle solitudini come vi giunse la farfalla apollo venuta dai deserti dell'Asia. Giunge su quelle acque che nessuno vide mai, il mio sorriso umano. Alle soglie di evi lontanissimi, la pace (AT, rr. 216-28).

Similmente a ciò, poco oltre si legge, ancora:

Fuori un momento da questo mondo sempre più assurdo, sempre più straniero, a trovare in ciò che eternamente ritorna la conferma dei valori creduti. Respirare la primavera, sentire che qualcosa è vero ancora, eterno, vedere nel primo verde le prime viole. E domani ci sarà ancora il vento d'aprile coi suoi petali bianchi, ci sarà ancora il volo delle rondini con le grandi curve di navigatrici dell'aria, domani ancora (AT, rr. 493-500).

Riparandosi dalle contraddizioni e dalla confusione che regnano nella realtà contemporanea, l'io narrante assapora i momenti di pura solitudine, di silenzio e contemplazione a contatto con le bellezze naturali della Verzasca, nelle quali ritrova le proprie certezze e la sicurezza di ciò in cui crede. Malgrado la progressiva mutilazione a cui è sottoposto l'ecosistema verzaschese, per il momento, può infatti ancora godere della possibilità di attingervi per nutrire lo spirito e ritrovare la pace interiore, stabilendo un contatto con le proprie radici e il proprio mondo nativo. Lasciando libero sfogo all'immaginazione e alla fantasia, vagheggia infine un futuro colmo di vitalità, armonia e pace, in cui possano perpetuarsi i valori e gli elementi tipicamente appartenuti al passato. In questo senso, come precedentemente rilevato, la scrittrice sembra dunque esprimere l'augurio che, in tempi ragionevoli, la società contemporanea possa sanare la frattura che lacera le due epoche in questione, e che, dal suo punto di vista, impedisce un'equilibrata e costruttiva continuità temporale.

⁶⁷ In merito a ciò, si legge infatti: «Del suo isolamento la Verzasca ebbe nel passato gli svantaggi; ne abbia oggi l'incomparabile vantaggio di aver serbato qualcosa del suo fascino primitivo. Purtroppo, qua e là soltanto, perché è già in gran parte mutilata e invasa. No, non è fatta per il brulicame. Oso dire che la natura di questa valle è fatta per ritrovarvi la pace dopo i grandi distacchi [...]; la pace, e le cose, e il di là delle cose (QV, rr. 156-64).

III.3 La questione identitaria

Lungo il precedente capitolo, dedicato al dissidio tra passato e presente, è a più riprese emersa l'intima e sofferta partecipazione dell'io narrante al crescente deturpamento del patrimonio naturalistico della valle, come alla progressiva cancellazione del tradizionale mondo contadino verzaschese. Lo stravolgimento paesaggistico, culturale e sociale da cui è investita la realtà contemporanea è ritenuto all'origine dell'imminente scomparsa di svariate regioni, cose e persone amate, a cui l'io narrante si dimostra, non a caso, intimamente e profondamente legato.⁶⁸ La conseguente nostalgica rievocazione della passata realtà verzaschese, con cui la scrittrice stabilisce una singolare corrispondenza interiore, appare perciò indirettamente correlata ad una costante ricerca esistenziale, incentrata sull'indagine di sé e delle proprie origini. Sotto questa luce, si può ugualmente intendere l'esplorazione dei territori verzaschesi alla ricerca di testimonianze, sia materiali che immateriali, della civiltà contadina che l'ha preceduta, nella quale individua la stirpe da cui discende. Percorrendo regioni incontaminate, villaggi e insediamenti abbandonati, e ripetendo i gesti che caratterizzarono la quotidianità degli antichi abitanti della valle, l'io narrante, come si illustra, in maniera specifica, nella prima sottoparte del capitolo, cerca infatti di inserirsi nel solco delle generazioni passate, ricevendone un senso di ritrovamento, accoglienza, pace, sicurezza e fraternità. Di conseguenza, nell'autentico mondo verzaschese del passato, la scrittrice sembra vedere e, nel contempo, rimpiangere una rassicurante garanzia della propria identità e della propria continuità, tragicamente minacciate dalle circostanze contemporanee.

In questo senso, al rimpianto di ciò che è svanito e dimenticato, o di cui la fine è imminente, si accompagnano numerosi interrogativi e riflessioni di tipo esistenziale, principalmente incentrati sul ruolo di sé all'interno del mondo circostante. Oltre al proprio *io* e alle proprie origini, questi ultimi toccano pure la fugacità della vita umana, il mistero dell'ordine universale e l'inesorabilità dello scorrere del tempo, al quale ogni cosa è inevitabilmente soggetta. A questo proposito, nell'acqua che incessantemente scorre e si rinnova, la scrittrice riconosce una sorta di eraclitea rappresentazione dell'esistenza umana, vista nella sua caducità e, nel contempo, nella sua continua rinascita. Lungo il presente capitolo, all'elemento acquatico, simbolicamente associato alla dimensione temporale anche per quanto concerne il suo lento, perenne e ininterrotto lavoro sulle pietre, è quindi riservata una costante attenzione. Negli elementi naturali, e specialmente in quello acquatico, al cui fascino e alla cui bellezza risulta essere fortemente incline, la scrittrice individua inoltre dei richiami primordiali, delle risposdenze ancestrali che, spiritualmente, la riconducono agli albori della civiltà verzaschese. Come si vedrà, in maniera specifica, nella seconda sottoparte del capitolo, tale avvicinamento alle proprie origini, ossia alle metaforiche "sorgenti" del proprio essere, infonde sensazioni di gioia, incanto e beatitudine, influenzando positivamente sia sulla sfera spirituale che su quella corporale. All'acqua, che la scrittrice ammira e celebra come una delle principali bellezze del creato, è infatti attribuita una significativa valenza simbolica, rivelandosi di particolare importanza nella ricerca e nella costruzione del proprio *io*. Nell'«intimo, individuale» e «misterioso legame con la natura della valle e la sua gente», la Gnesa avverte dunque una «questione vitale» che, in primo luogo, concerne «la costruzione della sua persona» e l'insieme di «valori positivi» ed «eterni» che definiscono la sua identità e il suo essere più profondo.⁶⁹

Per questo motivo, il capitolo intende ugualmente concentrarsi sul ruolo giocato dal paesaggio verzaschese nella costruzione identitaria dell'io narrante, nonché sul riconoscimento di sé come parte

⁶⁸ «Guardo là fuori la costiera verso oriente: non è più quella, è sempre più fitta di punti bianchi, dimore nuove per gente nuova. Cerco lo spazio e trovo, appassionatamente, il passato. Il passato è ormai, per parecchi di noi, la sola regione dalla quale non ci sentiamo estraniati» (LFU, rr. 8-13).

⁶⁹ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 161.

integrante di un popolo, la cui parabola esistenziale risulta completamente inscritta in quel preciso luogo.

III.3.1 Il riconoscimento dell'*io* in un *noi* vissuto *qui*

Nell'ambito del dissidio tra antico e moderno, oggetto di analisi del precedente capitolo, si è potuta rilevare una netta presa di posizione a favore della passata civiltà contadina, che, complessivamente, viene percepita come integra, pacifica e genuina e incorrotta. A ciò, fa eco l'acerba critica mossa alla realtà contemporanea, la quale è invece vista come sempre più corrotta e deturpata dal progresso e dalle innovazioni. A questo proposito, si può però notare come il giudizio della Gnesa, oltre che fondarsi su questioni di carattere culturale, sociale, storico e ambientale, sembri nascere da motivi intimi e personali, legati alle sue origini e alla sua stessa identità. Nel mondo verzaschese pastorale, in procinto di scomparire, riconosce infatti l'ambito storico, sociale e culturale da cui proviene e a cui dichiara di appartenere.

In questo senso, nel considerare gli effetti dell'avvento della motorizzazione sulla valle, in *Attimi* la scrittrice afferma, con amarezza, come essa abbia dato avvio al declino del mondo più autenticamente verzaschese, ovvero quello ad esclusivo appannaggio della popolazione locale, tra cui, esprimendosi in prima persona plurale, lei stessa si inserisce:

La prima automobile entrava in valle, nell'ottobre del 1904. Non era la fine del mondo, ma cominciava il tramonto del nostro mondo, quello veramente nostro (AT, rr. 67-70).

Il profondo rammarico nutrito per la progressiva scomparsa di tale arcaica realtà verzaschese sentita come propria, è inoltre suggerito nel capitolo *Nella frazioncina*, in cui, con estrema precisione, si elencano gli umili e rudimentali oggetti un tempo appartenuti a tre anziane abitanti di un villaggio ormai abbandonato:

Le cose, a guardarle, sono sigle; e queste erano la testimonianza di tre vite così simili e così diverse, e di tutto un passato che s'era chiuso con loro. L'aspo della lana, la zucchetto annerita dal fumo, le falci arrugginite, la sega, gli zoccoli, un curioso portaciotole fatto di vermene di nocciuolo, un sacchettino di stoffa per tenervi il sapone, il libro di preghiere che perdeva i fogli, la boccetta con la pozione gialla contro la tosse; nell'armadio a muro tre cucchiari, tre forchette, tre scodelle, tre bicchieri [...]. Lo scrivo, quest'inventario, perché mi riporta nel vivo di un tempo che non esiste più, ma è pur sempre quello nel quale abbiamo le radici, una realtà ormai lontana, una realtà, spesso dura, ma a dimensioni così nostre, incontaminata, senza abdicazioni (NF, rr. 198-214).

Dimostrando «tutta» la sua «schietta passione possessiva per [...] l'incomparabile Verzasca» di un tempo,⁷⁰ la scrittrice dichiara come in quella «realtà ormai lontana» (NF, r. 212), ma sobria, genuina, semplice, essenziale e fortemente impregnata di valori, consuetudini e tradizioni ancestrali, affondino le radici del suo essere. Negli anziani abitanti della valle riconosce inoltre propri progenitori, i quali furono parte integrante della stirpe da cui lei stessa discende. Nel seguente passo, tratto da *Sguardi e pensieri*, la scrittrice esprime quindi il forte vincolo familiare e affettivo che la lega ad una «comune vita pastorale» di storia millenaria:

La vita pastorale in Verzasca è lo strato millenario nel quale abbiamo le radici. Tutto quanto di autenticamente nostro c'è in fuori è assolutamente fraterno con quanto c'è in valle [...]. Nella storia d'ogni famiglia c'è, vicina o lontana, la comune vita pastorale, e mormorano le sorgenti dell'alpe (SP, rr. 34-48).

⁷⁰ A. SOLDINI, *Questa valle*, «Cooperazione», 8 aprile 1976, p. 5.

Alla luce di ciò, si può comprendere come la scrittrice sembri rispecchiarsi in un'antecedente «umanità pastorale» (AT, r. 214) vissuta secondo i dettami dell'agricoltura e delle più basilari forme di allevamento, che le permisero di stabilire un rapporto di intima connessione e di reciproca dipendenza con il territorio alpino che la ospitava. Nel dichiarare il proprio inserimento nella «comune vita pastorale», la scrittrice evidenzia inoltre, implicitamente, il ruolo che l'ambiente riveste in tale suggestivo avvicinamento al passato, suggerendone l'importanza per quanto riguarda la questione identitaria. Come si vedrà nuovamente in seguito, il vagheggiato incontro con la precedente popolazione della valle, da cui la scrittrice discende, è infatti principalmente reso possibile attraverso il contatto, sia fisico che intellettuale, con i territori verzaschesi più remoti ed elevati, non ancora guastati, cioè, dall'invasione del progresso. Al momento, si può innanzitutto evidenziare la stretta correlazione che emerge tra l'antecedente popolazione della valle e il territorio naturale della Verzasca, verso entrambi i quali la ricerca identitaria della scrittrice sembra essere rivolta. A questo proposito, riflettendo sul sentimento per cui si considera come parte integrante di una collettività essenzialmente vissuta tra le montagne verzaschesi, l'io narrante afferma:

Nella profondità dell'anima, il legame con la gente vissuta qui: appartengo a qualcosa che è “io” e “noi” nello stesso tempo. I miei antenati vissero secondo l'usanza tradizionale, nel villaggio presso il fiume e in fuori, sulla costiera meravigliosa; eppure io li sento sulle alture più lontane. Lassù li sento, con le sorgenti dell'alpe, i sentieri, le erbe, le pietraie. E forse un poco si confondono i sentieri dell'alpe e la via tra le stelle. Umanità pastorale, la sola in cui io mi senta radicata (AT, rr. 206-15).

Il brano, tratto da *Attimi*, suggerisce come l'io sembri trovare una pienezza di sé soltanto all'interno di un determinato noi, che corrisponde con la comunità anticamente «vissuta qui», ossia in valle Verzasca. Con l'antecedente civiltà verzaschese, la scrittrice sembra infatti condividere lo stesso orizzonte culturale, il medesimo contesto ambientale, nonché, probabilmente, una simile concezione della vita e dell'esistenza in generale. Per meglio comprendere la funzione centrale che gli antenati e la natura della valle complessivamente rivestono nell'ambito della ricerca di sé e delle proprie origini, può essere interessante citare il seguente estratto, appartenente a *Note*, in cui sono racchiuse diverse riflessioni di carattere esistenziale:

Mi domando, a volte, perché il passato della mia gente mi attira. Forse perché la stirpe è una strada nel tempo, verso le origini. E mi domando perché queste acque, queste vette, tutta questa natura mi affascina. Ma perché la patria, ben oltre la questione d'anagrafe, è per me il solo luogo sulla terra dove posso veramente sentirmi in unione col cosmo, attraverso le generazioni degli antenati. Un amore che trova le sue radici nel mistero di essere noi qui in simbiosi con questa natura. Noi, qui (NO, rr. 1-10).

Interrogandosi sulle sue più intime spinte emotive e intellettuali, la Gnesa riconosce due fondamentali poli d'attrazione verso cui la sua mente e il suo corpo sembrerebbero essere costantemente richiamati. In effetti, si può notare come la scrittrice mediti intorno all'interesse e all'ammirazione che nutre nei confronti delle passate generazioni verzaschesi e verso la natura della valle, confessando di avvertire una determinata affinità interiore rispetto a entrambi i fattori. In particolare, nella «stirpe» individua una «strada nel tempo» che la conduce «verso le origini», mentre il territorio della valle è la sua unica, vera «patria», cioè il «solo luogo sulla terra» dove può sentirsi «in unione col cosmo» e, allo stesso tempo, allinearsi alle «generazioni degli antenati» (NO, rr. 1-8). L'amore dichiarato per l'intero universo verzaschese sembra infatti affondare le proprie radici nella misteriosa

«simbiosi» (NO, r. 9) che unisce il popolo alla sua terra,⁷¹ a cui lei stessa si sente partecipe. Come anticipato, si delineano perciò due distinti, ma fortemente sovrapposti, percorsi conoscitivi, i quali guardano agli albori della civiltà verzaschese e al contesto ambientale in cui quest'ultima si è sviluppata, rappresentando, rispettivamente, la stirpe e il luogo su cui la scrittrice fonda la sua stessa esistenza. La sua costruzione identitaria sembra rifarsi allo storico intreccio e alla misteriosa comunione dell'«essere *noi qui*» (NO, r. 9), ossia alla percezione di essere parte di una lunga discendenza di uomini e donne, la cui individualità risulta intrinsecamente correlata all'ambiente della valle. In effetti, come si è rilevato nei precedenti capitoli, la valle Verzasca «non è solo fiume, pendii e cime», ma rappresenta un'«entità plasmata da coloro che l'hanno vissuta, scrivendone una storia di comunione fra uomo e natura».⁷² Di conseguenza, la prima parte del capitolo intende soffermarsi sul valore del *noi*, cioè delle generazioni degli antenati (e, in generale, della trascorsa civiltà rurale) nell'ambito della ricerca di sé, concentrandosi, parallelamente, sul ruolo che, in quest'ultima, riveste il *qui*, ovvero il variegato ecosistema della valle.

A questo proposito, il personale attaccamento dell'io narrante all'epoca passata e alle persone che ne furono parte, risulta particolarmente evidente nella costante e tormentata deplorazione della loro avvenuta o imminente scomparsa, attraverso cui si sottolinea la valenza identitaria di cui sono rivestite. In aggiunta a ciò, emerge il continuo e sofferto interrogarsi sulle cause, sulle conseguenze e sulle circostanze dell'evoluzione che le vede protagoniste, dall'esito, agli occhi della Gnesa, deleterio, destabilizzante e distruttivo. Come rilevato in precedenza, nel corso della propria vita, la scrittrice ha infatti sperimentato «un cambiamento epocale» che l'ha bruscamente catapultata da una realtà «pastorale» e «ancestrale» ad «un mondo frenetico, distruttore, inquinato, superficiale» e «sazio».⁷³ Non a caso, il contemporaneo mondo verzaschese è descritto come un ambiente largamente deturpato e stravolto, divenuto irriconoscibile ed estraneo a causa del radicale mutamento a cui è stato soggetto. A questo proposito, osservando il fianco di un noto monte verzaschese, l'io narrante, in *Là fuori*, considera, con tono amareggiato, quanto segue:

La costiera là fuori, dove vissero quelli che venivano scalzi, con la gerla, a comprare il melgone e il fustagno, è diventata un paese incognito, tanto è cambiata. È legge naturale che ogni generazione tramonti, ma questo, più che un cambiamento, è una cancellazione, e ne siamo smarriti e sgomenti (LFU, rr. 95-100).

Piuttosto che da un naturale e graduale cambiamento, la contemporaneità è infatti caratterizzata da una drastica, repentina e violenta cancellazione del mondo passato, della sua gente, della sua storia e delle sue tradizioni, provocando «disagio» e «sofferenza», insieme a sensazioni di sconcerto, smarrimento, e profondo turbamento.⁷⁴ I luoghi da sempre percepiti come familiari improvvisamente sembrano assumere un aspetto sinistro, divenendo estranei ai loro stessi abitanti. Come si apprende in *Là fuori*, dove la scrittrice si rivolge mentalmente alla defunta nonna paterna, l'inevitabile «succedersi delle stagioni» corrisponde ad un progressivo e inesorabile «sparire di terra viva», «di figure note» e di «tradizioni secolari», fino a poco tempo prima ancora attuali e praticate:

⁷¹ La stretta interazione, di cui si è già parlato, tra la popolazione e il territorio montagnoso, può essere ricordata attraverso il seguente brano, nel quale si immaginano gli effetti negativi di un ipotetico trasferimento in città sulla personalità stessa dei verzaschesi: «Prendete tutti i verzaschesi che abitano la valle e il piano e portateli in un rione di città. Vi scompaiono dentro, non significano più nulla [...]. Sparsi nei loro villaggi, invece, sono qualcuno, rappresentano una piccola civiltà, hanno tradizioni, dialetto, uno stile proprio. Sono una gente modellata dal genius loci [...]» (NO, rr. 11-17).

⁷² C. STORTI, *L'acqua viva di Anna Gnesa*, «La Regione Ticino», 25 aprile 2012, p. 29.

⁷³ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 243.

⁷⁴ Cfr. idem, p. 243.

Dov'è, nonna Maria, ciò che fu più nostro? Il tempo che tutti ci porta via, cos'è per voi, di là? Per noi qui è, nel succedersi delle stagioni, tanto sparire di terra viva, di figure note, di tradizioni secolari [...]. Guardo la costiera là fuori e i ronchi qui sopra, sempre più invasi, e, in una visione interiore, il passato dove sono ormai molti che amammo; penso alla misteriosa frattura che ci esclude dalla continuità, e soffoco in un muto pianto le domande che non hanno risposta (LFU, rr. 101-17).

La destabilizzante cancellazione degli affetti che intimamente legano la scrittrice al mondo rurale e contadino del passato, provoca il sofferto rimpianto, a cui si accompagnano numerosi interrogativi che, rimanendo senza risposta, vengono soffocati dalle lacrime. Riecheggiando un motivo di origine classica, cioè quello dell'*ubi sunt?* (letteralmente “dove sono?”), l'io narrante esamina e compiangere la scomparsa di svariate persone e cose amate, sottolineando, allo stesso tempo, il proprio stato d'animo affranto, nostalgico e malinconico. Oltre che l'ambito territoriale, urbano e naturalistico, il complessivo stravolgimento in corso tocca dunque anche la sfera individuale e umana, compromettendo la salvaguardia del patrimonio storico, culturale e sociale a cui ciascun verzaschese, come la stessa scrittrice, fa riferimento. La prostrazione dell'io narrante sembra derivare dalla difficoltà di accettare o, addirittura, di prendere coscienza dei cambiamenti che si stanno verificando nell'oggi, i quali sono all'origine dell'estinzione del mondo pastorale, autentico e familiare a cui sente di appartenere. Soffermandosi sulla scomparsa di un'anziana verzaschese e, in generale, dell'intera civiltà contadina, la scrittrice si interroga infatti, retoricamente, sul triste destino toccato loro, nonché sul rapido evolversi della società contemporanea, che percepisce come avvenimenti estremamente crudeli e innaturali:

Scomparsa lei, scomparsi tanti altri. Chi ha ancora nella memoria degli occhi la vista di quelle altitudini? La vita dell'alpe diventa sempre più ricordo [...]. Dov'è fuggito quel tempo a noi noto e decifrabile, non sappiamo. È fuggito, crudelmente (BM, rr. 54-60).

Nel denunciare, con animo affranto, la contemporanea perdita del contatto, sia fisico che spirituale, con le più elevate regioni montagnose che contraddistingueva la quotidianità degli antichi contadini verzaschesi, l'io narrante rimpiange tali genuine consuetudini, come il contesto naturale, conosciuto e comprensibile in cui si svolgevano. Osservando la bianca «chiesuola di Ditto» situata «sul crinale» di una montagna, ricorda inoltre, con nostalgia, le tradizionali attività pastorali che, un tempo, lassù si svolgevano:

Sta sul crinale della montagna, in cima a tutti quei boschi colore di bronzo, colore di volpe, in fondo a tutto quel celeste, una macchiolina bianca, la chiesuola di Ditto [...]. Guardo a lungo. Qualcuno in me piange il tempo lontanissimo in cui eravamo pastori lassù (DI, I, rr. 1-7).

Similmente a ciò, in *Ronchi*, la scrittrice deplora l'abbandono di una vecchia cascina abbandonata, nella quale i contadini verzaschesi trascorsero buona parte della loro esistenza:

Quella casa disabitata lassù [...]: fu la dimora di montanari che vissero interamente la vita tradizionale dei verzaschesi, col suo andare e venire dall'alpe sotto il cielo di Sonogno a questi ronchi solatii. Scomparsi. Tanti altri sono scomparsi. Tra loro e i sopravvenuti, una invisibile frontiera, la frontiera di due epoche. Mistero delle generazioni chiamate a vivere e patire e gioire in un luogo, in un tempo, e poi non essere più (RO, rr. 99-108).

Nella società contadina, oggi «crudelmente» (BM, r. 60) estinta, l'io narrante sembra perciò individuare l'umanità a cui interiormente appartiene, distanziandosi, di conseguenza, da quella incomprensibile e inaccettabile dell'oggi. I brani finora citati suggeriscono infatti come in quell'arcaico micromondo alpino fatto di sacrifici, fatica e povertà ma, allo stesso tempo, ricco di essenzialità, armonia, genuinità e spiritualità, la scrittrice riconosca un corrispettivo, ossia un riflesso, del proprio *io*:

possibilità che, nella frenetica, corrotta e aliena realtà contemporanea sembra invece venir meno. Di conseguenza, la passata realtà verzaschese appare in netto contrasto con quella presente, la quale risulta essere completamente stravolta sia dal lato paesaggistico che da quello culturale e umano, perdendo così la sua più vera essenza. A sostegno di ciò, si può notare come in *Porta murata*, la scrittrice sottolinei il netto dissidio che intercorre tra i «due mondi diversi, senza nessun rapporto tra loro», interrogandosi sulla conseguente capitolazione di quello che, come indica il reiterato utilizzo di aggettivi e pronomi possessivi di prima persona plurale, più sente proprio, ovvero «quello dei verzaschesi d'un tempo»:

In valle, di là del fiume, io so dov'è la casuccia che fu della vecchietta e del figlio Giovanni e delle figlie del figlio, morte anche loro da tanti anni. La casuccia e due o tre altre compagne sogguardate da un paio di casette nuove, di vacanza, che nulla hanno a che fare con l'anima del paese, serbano ormai soltanto la dolcezza dei luoghi che furono nostri. Due mondi diversi, senza nessun rapporto tra loro [...]. Ma il nostro mondo, voglio dire quello dei verzaschesi d'un tempo: perché questo cedere, questo sparire? (PM, rr. 50-61).

I quesiti non riguardano solamente le ragioni del drastico cambiamento verificatosi in Verzasca, bensì anche la progressiva dimenticanza che, in futuro, inevitabilmente si avrà delle antiche generazioni e di tutto quanto fece parte della loro quotidianità, suggerendo un ulteriore motivo di sofferenza e prostrazione interiore. In effetti, considerando un percorso alpino ormai quasi completamente ricoperto dalla vegetazione circostante, con accorata partecipazione, l'io narrante si interroga su quale fosse il tracciato originario, nonché sull'identità dei contadini che solitamente lo percorrevano:

Verso l'estremità del prato più grande c'è una cappelletta. Nulla spiegherebbe il suo isolamento se non la traccia di una mulattiera che anticamente passava di lì. Come in Prato Maggiore e altrove, le cappelle segnano la via ch'era percorsa un tempo e che l'erba da un pezzo ha cancellato. Com'è facile dimenticare una strada e chi vi è passato: dove passava la strada? come si chiamavano gli antenati che andavano all'alpe per questa via? (IE, III, rr. 1-9).

Disapprovando la facilità con cui, nel presente, si tende a scordare tutto quanto faceva parte di una realtà solo da poco tramontata, la scrittrice sembra suggerire come il ricordo di ciò che appartenne alle epoche precedenti sia di fondamentale importanza dal punto di vista identitario. Come afferma la studiosa Fiorenza Tamborini, nei propri libri la Gnesa ha «descritto senza pretese altisonanti» e «in tranquillo disordine», quello che considera «il suo unico universo, il suo unico cosmo», tratteggiandolo «con la fedeltà delle cose passate di chi le ha veramente vissute e con l'angoscia di chi sa di averle perdute per sempre». ⁷⁵ Di conseguenza, nelle sue pagine «il rincrescimento è dovunque il suo sguardo si posi: ogni sguardo un pensiero, ogni pensiero un ricordo» che la riconduce ad una realtà contadina, fraterna e benevola, ma ormai lontana. ⁷⁶ In questo senso, nelle cose del passato, in procinto di scomparire, la Gnesa riconosce una rassicurante garanzia di sé; fatto che la porta ad esortarne costantemente la tutela e la preservazione, sia materiali che, soprattutto, intellettuali. Come sostiene Clara Storti, «la ricchezza naturale e umana» del «microcosmo» verzaschese ha infatti «spinto Anna Gnesa a redigere testi impegnati per la sua salvaguardia, per contrastare la deturpazione del paesaggio e l'urbanizzazione scellerata», le quali sono principalmente «portatrici di un'amnesia storica e culturale senza rimedio». ⁷⁷ Ai suoi occhi, dimenticare il passato del proprio popolo e l'identità delle persone da cui si discende equivale a trascurare e ignorare la propria storia, sia individuale che collettiva, le proprie origini, le radici del proprio essere, nonché l'intero contesto storico, culturale e sociale da cui si proviene. Condannando la graduale perdita di memoria di tutto ciò che è stato, in *Attimi* afferma:

⁷⁵ F. TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, «Il nostro Paese», giugno-agosto, 1975.

⁷⁶ Cfr. idem (1975).

⁷⁷ STORTI, *L'acqua viva di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 29.

E il nostro oblio è grande. Nessuno sa più chi abitava nella frazione seppellita da uno scoscendimento. Nessuno sa più chi fosse il ragazzo vestito di canapa bianca, caduto con la falciola in montagna e rimasto salvo per miracolo [...]. E quanti di noi sanno ancora il nome dei bisnonni? Fugacità nostra e delle cose. Tutte le creature ci sono compagne di viaggio [...], dalle rocce che si sgretolano lentissime nei millenni all'acqua che scorre tra le pietre levigate. E sempre la domanda: ma che cosa è stato compiuto, è finito per sempre? che destino si è chiuso, quale altro comincia? (AT, rr. 45-59).

In maniera analoga, nello stesso capitolo, si legge, inoltre:

Il mistero, lo splendore, la fugacità delle cose: questo insegna la valle [...]. Un cimiterino è scomparso, portato via dal fiume in piena, i teschi color di legno non sono nemmeno più briciole nella sabbia, i nomi non ci sono più. Sui monti vi sono cascate abbandonate, una mano ruvida tirò il catenaccio e un passo pesante s'allontanò giù per il sentiero: una volta fu l'ultima volta: quando? di chi? Le stagioni si seguono, gelo e solleone tormentano le piode e le travi, già entrate nel ciclo delle vicende geologiche a scardinarsi, a disfarsi. Il fiume scorre, l'acqua scesa dalle vette, l'acqua nella quale metto le mani è già laggiù, lontana, scompare tra i macigni. Vicino a quel masso c'è sempre quel getto, in quella cavità ribolle sempre lo stesso fervore, e pure l'acqua è sempre in corsa, non è mai la stessa, non fa che passare: accettazione della propria fatale fugacità (AT, rr. 22-44).

Come si può evincere dai passi citati, alla denuncia della crescente perdita, sia materiale che intellettuale, del patrimonio storico, culturale e sociale al quale l'io narrante riconduce le proprie origini e la propria identità, si aggiungono svariati interrogativi di tipo universale, che riguardano l'intero genere umano. Rievocando le generazioni passate, la scrittrice riflette infatti sul senso dell'esistenza umana, sulla sua fugacità, nonché sulle coordinate temporali e spaziali in cui ogni creatura risulta essere fatalmente inscritta, individuando in tutto quanto la circonda enigmi e misteri sempre nuovi.

A questo proposito, nel corso del fiume dall'apparenza sempre uguale e insieme sempre diversa, sembra riconoscere una metaforica rappresentazione della storia dell'umanità, intrinsecamente caratterizzata da una continua evoluzione, da una precaria stabilità e, allo stesso tempo, da un'inafferrabile ciclicità. Il movimento continuo, veloce e incessante dell'acqua sembra simboleggiare lo scorrere del tempo, alla cui azione distruttrice e devastatrice tutte le cose sono inevitabilmente soggette, richiamando, in particolar modo, la condizione provvisoria dell'esistenza umana. Come si legge nel passo citato, l'improvviso straripamento del fiume, non a caso, provoca la completa e simbolica demolizione di un piccolo cimitero della valle, cancellando, in poco tempo, anche il labile ricordo di coloro che vi erano sepolti. L'analogia che la Gnesa stabilisce tra l'azione devastata dell'acqua e quella del tempo, può essere ugualmente riscontrata nella demolizione di svariate testimonianze di vita rurale compiuta dall'innalzamento del bacino artificiale che, come visto in precedenza, oltre al declino materiale ne determina la graduale dimenticanza, come potrebbe accadere con il trascorrere degli anni.⁷⁸ Nel descrivere l'inondazione del cimitero, la scrittrice si sofferma inoltre sulla drammatica decomposizione dei corpi che lì si trovavano, la quale sembra rappresentare la cancellazione di ogni traccia materiale appartenuta a coloro che vissero in epoche lontane e ribadire così la condizione effimera e transitoria dell'esistenza umana. Utilizzando nuovamente l'immagine dell'acqua, in *Alberi* la scrittrice paragona l'estinzione delle generazioni del passato alle onde che, correndo veloci e senza sosta lungo il fiume, appaiono e, subito dopo, scompaiono:

⁷⁸ L'oblio di strade e sentieri che un tempo attraversavano la valle, come di coloro che in passato li percorrevano, in relazione all'innalzamento delle acque del bacino artificiale, può ad esempio essere riscontrato nel seguente passo, tratto da *Cose tramontate*. «Nessuno sa l'attimo in cui l'acqua si è stesa come un velo sulla sabbia bianca del ponte. E quell'attimo ignoto è caduto nell'infinito. Domani diranno: "Sì, una volta c'era una strada. Ma non sappiamo più nulla di chi vi è passato» (CT, rr. 177-81).

Il grande tempo degli alberi nutrizi copriva il piccolo tempo delle generazioni umane, nel lento fluire dei secoli [...]. I vasti anelli imporporati che si staccano e sfanno [...] videro passare sotto la gerla, sotto la cadora⁷⁹ coloro che sono scomparsi come le foglie, come le onde del fiume (AL, rr. 22-30).

L'instabilità e la transitorietà che contraddistinguono le onde del fiume, come ogni cosa umana, sono successivamente evidenziate dal contrasto con la solidità e la permanenza delle stratificazioni rocciose, nelle quali, al contrario, sono metaforicamente condensati milioni di anni. Come si legge in *Attimi*, all'acqua che fugge si contrappone la dimensione eterna delle formazioni geologiche, la cui origine sembra risalire all'alba dei tempi:

Bisogna camminare lentamente accanto al fiume, un po' dopo le piogge, quando il volume delle onde è potente e il colore rifatto sereno. Bisogna guardare l'acqua che balza con giochi selvaggi e le rocce che sono degne dell'acqua. Ci volevano rocce come queste [...] a far da compagne a un'acqua di purità verdazzurra come questa. I macigni giganteschi rivelano le forze immani della terra che nella notte dei tempi hanno giocato col magma, tracciando lunghe esatte parallele e plasmando angoli ricciuti, ondulati [...]. Sono macigni che incantano, sprazzi di cosmogonia perenni, perennemente carezzati dall'acqua che fugge. Guardo; e in uno stesso attimo sento il tempo della pietra, il tempo dell'acqua, il mio tempo umano (AT, rr. 609-29).

La medesima sovrapposizione di diversi orizzonti temporali, metaforicamente percepita attraverso l'osservazione dell'acqua che scorre lungo i macigni è inoltre presente in *Il puro fiume*:

Sotto la strada [...], certi massi variegati di grigio, bianco, rosso gareggiano di capriccio con le trine di spuma che ripetono fluidamente il disegno delle dure mazzature: attimi e millenni che s'incontrano. E forse le piene non hanno ancora spostato un lontano sasso che ricordo, sul quale, sotto una perenne ala d'acqua, si fa più levigato il geroglifico plasmato dalle forze telluriche nella notte dei tempi (PF, rr. 114-22).

Come si evince dai passi citati, oltre che rappresentare la fugacità del tempo e la brevità della vita umana, l'acqua sembra perciò assumere un ulteriore significato simbolico in relazione al suo continuo, incessante e millenario scorrere nel greto del fiume, plasmando le rocce che bagna. Soffermandosi sull'esclusiva conformazione di cui ognuna di queste ultime è dotata, la scrittrice sottolinea infatti la sterminata estensione temporale durante cui avviene la lenta, costante e perpetua azione erosiva dell'acqua:

Alla purità del fiume corrisponde la nitidezza della pietra, al gioco delle onde la scultura di certi macigni. Là dove il ghiacciaio deve aver trovato un ostacolo e il letto comincia a farsi baratro, il lavorio dell'acqua, spezzando un nodo di granito, ha tormentato, ha modellato la pietra come struggendosi di esprimere un pensiero (PF, rr. 105-11).⁸⁰

L'acqua, vista ora nella sua potenza, nella sua brutalità e nella sua permanenza, sembra richiamare ulteriori dimensioni temporali, invitando alla meditazione intorno ad epoche remote e primordiali. In questo senso, nell'osservare una cascata che attraversa un incavo roccioso, in *Attimi* l'io narrante considera quanto segue:

⁷⁹ Come precedentemente riportato, la *cadora* (o *cádola*) consiste in un 'attrezzo di legno per il trasporto a spalla', generalmente 'usato per portare carichi di fieno sulle spalle e sulla nuca' (cfr. LSI, I, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004, p. 562).

⁸⁰ La forza, l'energia e la stabilità temporale dell'acqua sono inoltre messo in risalto nei seguenti passi, tratti, rispettivamente, da *Un filo di orme* e, ancora una volta, da *Il puro fiume*: «Un giorno, chi sa quante migliaia di anni fa, l'acqua riuscì a sgretolare lo sbarramento di pietre immani e a farsi quel cammino tutto pozzi e cascatelle, il più acclive nel solco della Verzasca» (FO, rr. 30-33); «Nell'alta valle dove il largo fondo lo consente, il fiume ha mutato percorso più d'una volta. In un tempo non lontano, battendo come un ariete contro montagna, si era scavato un bacino scuro, profondo. Poi, le piene riempirono di grave mora la cavità, e l'acqua prese a scorrere un po' più a sinistra» (PF, rr. 122-28).

Questo solco nella roccia, scavato migliaia di anni fa da una cascata. Rappresentarsi la cascata in tutto il volume delle sue acque, il candore abbagliante sotto il sole, la rifrazione secondo luci e ombre, il rombo echeggiato nel silenzio di mille secoli fa, l'impeto della caduta, il frangersi delle onde, gli spruzzi: ogni secondo una prodigiosa obbedienza alle leggi fisiche; e questi secondi moltiplicati per un numero sterminato, per anni e secoli e millenni - fino a scavare la pietra, la pietra che oggi è coperta di licheni, percorsa da formiche, concava come una culla (AT, rr. 421-31).⁸¹

L'impronta che, nel corso dei millenni, l'acqua è riuscita a imprimere sulla pietra suscita la riflessione intorno alla sua permanenza, che, per sua natura, l'essere umano non può né condividere né comprendere appieno.⁸² Relativamente all'inesauribile e infinita presenza dell'elemento acquatico sul pianeta terrestre, nello stesso capitolo, si legge, inoltre:

L'acqua era qui, dove il sasso spaccato porta ancora i segni di onde e onde e si riallaccia ad altri evi: memoria della pietra, nessuna memoria umana. Doveva essere una pace indicibile quando l'acqua scorreva a questo livello, prima di scavarsi nella roccia un letto più basso. L'acqua è ancora qui, in limpida obbedienza alla sua legge, e viene dalle stesse vette come migliaia di anni fa, percorre gli stessi burroni, parla con la stessa voce oggi come all'alba dei tempi. La roccia liscia sta, un po' incavata, sul gorgo verdazzurro, e un riverbero verde, lievissimo, la colora come un lume la mano che lo ripara. Oggi, come migliaia di anni fa (AT, rr. 229-41).

L'apparente perennità e immutabilità dell'acqua come, in generale, del paesaggio roccioso in cui scorre, consente dunque una sorta di connessione e di metaforico avvicinamento tra l'oggi e il passato, permettendo all'io narrante di entrare, spiritualmente, in una dimensione che trascende e supera il tempo. Ciò può essere compreso anche dal seguente passo, tratto da *La Froda*, in cui, contemplando un ruscello alpino, l'io narrante sembra vivere una simile esperienza:

Tra l'attimo in cui l'onda passa sotto i miei occhi e l'attimo in cui, mille anni fa, passò nello stesso punto, non c'è nulla, proprio nulla; è l'incontro, il nostro, di due creature nella perfetta trasparenza dei millenni (LF, rr. 24-28).

Il contesto alpino e, in particolare, l'elemento acquatico, offrono alla scrittrice la straordinaria e "miracolosa" possibilità di avvicinarsi, spiritualmente, a realtà storicamente lontane, permettendole di riallacciarsi alle proprie origini ancestrali e di riscoprire il suo più profondo essere. Una simile opportunità è inoltre esposta in *Due passi*, dove l'io narrante trascorre un momento di pura contemplazione e solitudine di fronte allo scenario naturale della valle, grazie a cui «raggiunge attimi di acutissime percezioni»,⁸³ e instaura «un muto colloquio con il passato»:

Da quassù l'occhio può spaziare. Proprio di fronte, sull'altro versante della valle, in una grande spaccatura della montagna, è la veemente presenza della roccia torturata dalle vicende geologiche. Un'esile acqua è ridotta a velo

⁸¹ Relativamente al richiamo alle epoche passate, suscitato dall'osservazione delle rocce e della loro continua erosione da parte dell'acqua, in *Attimi* si legge, ancora: «Verso le Brere, il greto del fiume è asciutto, per la siccità tra inverno e primavera [...]. E le pietre tonde del greto, ciascuna lavorata dalle forze telluriche come una gemma, sono disposte a masse e masse, disposte segretamente, come vollero assidue le acque. Ciascuna pietra ha la sua storia, simile a quella delle altre e pure soltanto sua. Ciascuna, come i macigni lungo il fiume in valle, è nitida e bella. Ne prendo una tra le mani. E ripenso al passato [...]» (AT, rr. 287-301).

⁸² L'incapacità dell'uomo di afferrare «le leggi fisiche» che regolano il mondo che lo circonda è inoltre esplicitamente dichiarata nel seguente estratto: «Le leggi fisiche sono, per così dire, l'alfabeto e la grammatica; la vita vivente è il capolavoro fatto con gli strumenti alfabeto e grammatica. Le cose sono espressione. Di chi, possiamo solo intuirlo. Ma comprendere questa espressione, a noi non è ancora dato» (AT, rr. 348-52).

⁸³ TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, in *op. cit.* (1975).

nei tre salti che fa rimbalzando da un sasso all'altro. Un velo, oggi. Ma quando è in buzza,⁸⁴ il torrente furibondo è capace di far volar giù come foglie di faggio certi pietroni che sfonderebbero un tetto.

Nel puro silenzio in cui viene soltanto la voce lontana del riale, lo sguardo va per alture non ancora invase, così che si ha l'impressione d'essere [...] all'orlo di un miracolo: quello di un mondo ancora impregnato della vita ancestrale. E mi è dato un muto colloquio col passato [...] (DP, rr. 39-53).

In *Un ricordo* si narra in seguito un analogo episodio di raccoglimento e introspezione vissuto a stretto contatto con il circostante ambiente montagnoso, in cui, un'altra volta, spicca la suggestiva presenza dell'acqua:

Ma è ancora mio e presente quel lontano momento in cui scintillano gli spruzzi e le cascate del riale, e il fiume laggiù è una trecciolina azzurra sul greto, e davanti le montagne sono vette e vette nella serena maestà dei capolavori. È mio ancora un raro momento, quel chiaroscuro dei sensi in cui essi sono al limite di una verità [...]. Chi ha chiuso la porta della cascina e della stalla ed è sceso l'ultima volta spingendo avanti le vacche, non sa che ha voltato una pagina, forse l'ultima, della nostra storia di gente montanara (UR, rr. 60-75).

Come si può notare dai passi citati, negli elementi naturali che la circondano la scrittrice vede perciò degli intermediari che la conducono al passato, ovvero alla tradizionale civiltà contadina e alpigiana che ha popolato la valle nei secoli precedenti, alla quale si dimostra fortemente legata. Ai suoi occhi, godere di un contesto naturale ancora "miracolosamente" inviolato e incontaminato significa infatti potersi riannodare a una realtà pressappoco conforme a quella dei suoi antenati, il cui tramonto, non a caso, costantemente rimpiange. La concezione, già parzialmente discussa, secondo cui al paesaggio integro e inalterato della Verzasca è conferita la facoltà di trattenere qualcosa delle epoche di cui è stato testimone, è ad esempio illustrata in *Il puro fiume*:

Nel paesaggio intatto rivive il passato. "Qui. Furono qui. I primitivi hanno veduto questo gorgo, questo scoglio proprio come noi li vediamo ora". E il convergere del loro sguardo e del nostro sulle stesse cose abolisce il tempo, dà la sensazione fisica della continuità della stirpe (PF, rr. 143-48).

O ancora, nel capitolo *È passata di qui*, in cui si afferma:

Il tratto più faticoso della mulattiera, nella bassa valle, è ormai cancellato da un pezzo, con la sua storia, nel bacino idroelettrico. Ma nell'alta valle sono rimasti tratti che fanno rivivere il passato (PQ, rr. 16-19).

Nella costante ricerca delle epoche passate, il paesaggio naturale e incontaminato della Verzasca gioca quindi un ruolo fondamentale, rivelandosi un mezzo attraverso cui potersi riallacciare alle generazioni degli antenati.

Tralasciando, per il momento, la funzione in tal senso svolta dall'ambiente verzaschese, si può dapprima approfondire il sentimento di appartenenza che la scrittrice dimostra nei confronti di una ristretta comunità alpina da cui, a suo avviso, discende; ciò si rivela fondamentale nella ricerca esistenziale condotta dalla scrittrice, mettendo oltremodo in luce l'importanza rivestita dal *noi* nella costruzione identitaria dell'*io*. A questo proposito, il viscerale attaccamento nei confronti degli avi e del mondo contadino che con loro si è chiuso, può essere osservato nel seguente passo, in cui, visitando il cimitero dove sono sepolti i suoi «nonni paterni», la scrittrice si reputa «l'ultima traccia» che, di loro, ancora rimane:

⁸⁴ In particolare, il termine *buzza*, di ambito regionale, deriva dalla voce dialettale *büzza*, ossia 'alluvione' o 'ingrossamento dei corsi d'acqua'; nel passo citato, esso indica infatti l'aumento della portata del fiume Verzasca dovuto alle forti precipitazioni (cfr. LURATI - PINANA, *Le parole di una valle*, p. 180).

Lo sguardo rivolto verso la costiera là fuori, sfiora il camposanto qui presso. Nel camposanto, incastrato nel muro, c'è un libro di marmo, aperto [...]. Nel libro, sulle due pagine che si guardano, due ritratti ovali: sono pagine che crediamo d'aver scritto noi e invece le ha scritte il destino. I nonni paterni [...]. Io sono l'ultima traccia di loro. E di loro, di quelle due pagine scritte dal destino, so così poco. Qualche vecchio vagamente li ricorda, ma sono sempre più rari anche questi (LFU, rr. 75-94).

Nel rimproverare i propri contemporanei per la scarsa considerazione, la sommaria conoscenza e il mancato interesse che dimostrano verso le vicende storiche e culturali del popolo da cui discendono, la Gnesa sembra prendere le distanze, per inserirsi, al contrario, in una lunga genealogia familiare, di cui si considera l'ultima erede. Deplorando la rapida e drammatica scomparsa a cui sono soggette le cose del passato, sottolinea quindi il prestigio di cui sono, ai suoi occhi, dotati tutti i discendenti dell'autentica e primordiale civiltà verzaschese, a cui lei stessa, tacitamente, si unisce:

Il fiume in piena portò via il cimiterino [...]. Finite chi sa dove le ossa dei morti. Dall'ovulo a un teschio infranto fra i sassi, il giro d'una vita: il lavoro e il riposo, la fame e l'amore, la lotta e la pace. Noi non sappiamo nemmeno più il nome di quegli scomparsi. Furono attimi fluiti nel tempo come scorre l'acqua al mare. Ma di loro è rimasto nei discendenti la modellatura del viso, il timbro della voce, il modo di camminare, e i nostri occhi guardano le stesse cime, gli stessi spioventi dei tetti ch'essi videro un giorno (NO, rr. 82-91).

La posizione di rilievo che la passata civiltà pastorale, la cui rievocazione è incoraggiata dal contatto con il contesto ambientale che ne ospitò la parabola esistenziale, occupa nella questione identitaria, è ugualmente suggerita in *Case antiche*, in cui, ripercorrendo una frazione abitativa da tempo abbandonata, l'io narrante si immedesima nella popolazione che originariamente vi risiedeva:

Ospite degli'invisibili, mi piace sostare un poco nella piccola frazione silenziosa, evocare il tempo di quella vedova che abitava qui, e faceva il pane per tutti, e per sé teneva soltanto una micca, e nessuno ne sa più il nome [...]. M'avviene di cancellare con gli occhi l'impronta rifacimento lì presso, di rimettere con la fantasia al loro posto i grandi alberi che ci dovevano essere un tempo; e di sentirmi colei che, sotto la cadora pesante, veniva lungo il muricciolo gremito di ciuffi di felci, alla piccola casa tra i noci e i castagni che attendeva, nella pace del crepuscolo, come un approdo (CA, rr. 99-125).

Attraverso la definizione di carattere autobiografico «ospite degli'invisibili», la scrittrice conferma come, nella determinazione del proprio *io*, un ruolo centrale sia esercitato dall'umanità da cui discende, e di cui, costantemente, cerca di percepire l'impalpabile e incorporea presenza.⁸⁵ In particolare, ciò si manifesta nel reiterato tentativo di rinvenire le testimonianze «di un vivere più naturale»,⁸⁶ per potersi, fantasticamente, inserire in una stirpe che, dal suo punto di vista, riveste un'importante funzione a livello identitario ed esistenziale. Nel riconoscersi come parte integrante, ovvero come pienamente e intimamente *ospite* della passata civiltà verzaschese, la scrittrice sottolinea inoltre l'affettuosa e cordiale accoglienza e il caloroso riparo che da quest'ultima, contrariamente alla società contemporanea, le vengono gratuitamente offerti; sensazione che la conduce a identificarsi nella prima e, al contrario, a distaccarsi dalla seconda. Nel corso dei due libri, si rileva infatti rilevato un netto rifiuto nei confronti della società contemporanea, al cui interno la scrittrice non sembra trovare alcuna corrispondenza né con il proprio essere né con i valori etici e morali da lei osservati e perseguiti. Come tacitamente informa il passo citato, il presente non trasmette quel senso di pace, serenità, tranquillità, semplicità e familiarità che, al contrario, si potevano riscontrare nell'epoca contadina da poco tramontata. Nella

⁸⁵ A questo proposito, nel considerare il ripido percorso di un'antica mulattiera, completamente immerso nella natura florida e verdeggiante della valle, la scrittrice ha inoltre la sensazione che quest'ultimo fosse perfettamente adatto al passaggio «degli'invisibili»: «La via nell'ombra del fogliame, tutta vestita di edera, coperta di strame, punteggiata di ciuffi di felci, pareva fatta per i passi degli'invisibili» (CT, rr. 82-85).

⁸⁶ TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, in *op. cit.* (1975).

rievocazione di quest'ultima, la scrittrice sembra perciò scorgere una sorta di rifugio e di consolazione dalla desolazione, dal caos e dallo straniamento che dilagano nel mondo dell'oggi. Il conseguente desiderio di eliminare dalla realtà circostante i segni della modernità e di ritornare all'epoca povera, genuina, schietta e abituale degli umili e generosi contadini verzaschesi, è espresso in *Buon dì, Maria*, in cui l'io narrante visita le rovine di un villaggio rurale, rimpiangendo coloro che in passato lo animavano:

Batto alla porta di legno annerita dagli anni, chiusa da un pezzo. "Salüdi, Beatrice! Salüdi, Palmira!". So bene che nessuno aprirà, le vecchiette Beatrice e Palmira dormono da tre inverni nel cimitero del piano [...]. Dunque, Beatrice e Palmira non ci sono più. Vorrei dare una spallata al tempo di oggi e ritrovarle nel tempo di ieri: quello della gioventù e della diligenza che non prendevano mai perché costava caro, e dell'andare e venire dall'alpe ad Agarone, il tempo della loro madre Maria, detta "la Sposa", una delle ultime verzaschiane vestite del costume tradizionale (BM, rr. 1-23).

Ripercorrendo i luoghi frequentati dalle generazioni del passato, si può notare come l'io narrante sembri ripeterne i gesti e le parole, avvicinandosi così a tutto ciò di cui si componeva l'esistenza sobria, essenziale ed esemplare da essi condotta. Tra le pagine della Gnesa emerge infatti con particolare evidenza «il suo desiderio di eludere il tempo, di ritrovarsi faccia a faccia con i trapassati», con i quali ha condiviso buona parte della propria esistenza.⁸⁷ Non a caso, «il suo diretto contatto con i vallerani» ha avuto come effetto quello di farla «penetrare nel loro mondo», al punto da «sentirsene completamente avvolta» e intimamente legata.⁸⁸ Per rivivere l'epoca degli antenati, la Gnesa «entra» quindi «nelle loro cascine», «li segue negli esigui orticelli, sale con loro sulle balze pericolose», ne rinviene «gli umilissimi e quanto mai preziosi oggetti d'ogni giorno», che scova «nei cascinali abbandonati», facendoli infine «parlare».⁸⁹ A questo proposito, in *Evocazione*, si illustra come l'imitazione delle consuetudini e delle usanze tipiche degli anziani abitanti della valle susciti l'impressione di tornare indietro nel tempo, fino ad arrivare, addirittura, a percepirne la presenza:

Compio i gesti rituali di saluto agli antichi abitatori: poso la mano sul catenaccio di ferro consunto ch'essi toccarono, poso il piede sulla soglia che sentì il loro passo, guardo le cose immutate ch'essi guardarono: i muri della casa, i profili delle vette contro il cielo. Allora mi par di sentirli arrivare dai sentieri lontani con un carico di legna, o di vederli pascolare le vacche presso il fiume, loro che squadrarono queste pietre un poco ogni sera, dopo le fatiche della giornata, magari al lume della lucernina a olio, o al chiaro di luna perché l'olio era scarso (EV, rr. 10-20).⁹⁰

In *Porta murata*, la scrittrice attraversa invece la soglia di un antico negozio di valle, prima ch'esso venga demolito, al fine di rivivere l'esperienza vissuta da coloro che, in passato, abitualmente la varcavano:

Gli operai stanno martellando qua e là le pareti, le finestre, e tra poco la porta che dava sulla lunga sala del ristorante sarà murata.

⁸⁷ TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, in *op. cit.* (1975).

⁸⁸ Cfr. *idem* (1975).

⁸⁹ Cfr. *ibidem* (1975).

⁹⁰ L'impressione di avvicinarsi ad un'antecedente e familiare civiltà agricola è inoltre fornita dall'esperienza sensoriale di vedere e toccare i materiali che i contadini verzaschesi utilizzarono per costruire e adornare le rispettive abitazioni come, su tutti, il legno: «Come cicatrici appaiono le date incise nei vecchi architravi. Il tempo ha reso scabro, tutto rilievi, il legno che la piolla aveva lisciato, satinato secoli fa [...]. Tocco l'architrave, la porta, e sento ciò che di domestico, di amico è nel legno, sostanza che fu creata cellula per cellula dalle forze vive della natura; che fu partecipe del giro delle stagioni [...]. Nobiltà del legno, del quale gli antenati facevano quanto serviva alla vita, dai mobili massicci ai piatti, le ciotole, i cucchiari - al fuoco, anima della casa» (AT, rr. 359-75).

Lo stanzone era un tempo la più antica bottega dei verzaschesi. Ho voluto passare quella soglia prima che scompaia, per risentire il concreto momento in cui la passarono tanti di loro (PM, rr. 1-7).⁹¹

In particolare, si può rilevare come tra le persone che erano solite oltrepassare la porta della piccola bottega di paese compaia anche un'antenata della scrittrice; ciò ribadisce la connotazione intima e identitaria di tale lascito contadino e rurale. In questa occasione, l'io narrante enfatizza inoltre la fierezza e l'orgoglio scaturiti dal suo discendere e, allo stesso tempo, dal suo essere parte di una comunità, di un *noi*, ossia di una stirpe di uomini e donne, in cui vede un modello di vita ideale:

Un giorno di febbraio entrò qui la mia bisnonna, vedova con sette figli e figliastri, e posò sul banco un acconto di franchi quarantuno e quarantotto centesimi, per melgone, segale, un po' di fustagno, non altro. Ne parlò con reverenza, ne sono fiera più che d'un blasone (PM, rr. 35-40).⁹²

Simili riflessioni e sensazioni possono essere ulteriormente riscontrate nel seguente passo, tratto da *Nella frazioncina*, in cui si descrivono le circostanze e le motivazioni delle frequenti visite ad un'antica e isolata frazione di un villaggio verzaschese:

Ritornare alla frazioncina che in quegli anni era assolutamente intatta, mi dava la sensazione raffinata di vivere secoli fa; conversare coi pochi abitanti - in breve ci conoscemmo tutti - era sentirmi accolta dallo spirito del luogo (NF, rr. 43-47).

All'opportunità di visitare questa particolare località della valle, si aggiunge quella di intrattenersi con gli anziani che ancora vi risiedono, grazie a cui è travolta dalla piacevole e «raffinata» impressione di vivere in un'altra epoca. Conversando con la popolazione locale ritrova inoltre quel senso di familiarità, di accoglienza, di cordialità e confidenza di cui, nell'oggi, percepisce dolorosamente la mancanza.⁹³ Si può quindi notare come i dialoghi con i superstiti abitanti del villaggio, svolti nella rispettiva parlata dialettale, rappresentino un altro importante strumento per riallacciarsi ad una dimensione ancestrale, e recuperare le note, ma sempre più superate, consuetudini linguistiche. Degli antichi verzaschesi, la scrittrice «sfiora» infatti «costumi ormai persi, usanze dimenticate, parole ed espressioni [...]», di cui, altrimenti, ai «nostri giorni facili e superficiali, nessuno si «ricorderebbe».⁹⁴ Nell'ascoltare le parole dell'anziana «Lucia» (NF, r. 32), incentrate sul ricordo di «Maria Gnesa» (LFU, r. 36), ovvero la nonna paterna della scrittrice,⁹⁵ quest'ultima prova dunque un intenso trasporto, a cui si accompagna la piacevole sensazione di essere pervasa da «un'antica familiarità»:

⁹¹ In merito alle persone che erano solite entrare nella piccola bottega di valle, si legge, inoltre: «L'hanno passata tante volte questa porta che si sta murando, quasi sempre con l'angustia di dover chiedere ancora la roba a credito. Non era cattivo, il bottegaio, sapeva aspettare, ma si sa, il debito è sempre debito» (PM, rr. 30-34).

⁹² In un altro passo del capitolo, si possono nuovamente riscontrare l'ammirazione e la stima nutrite dall'io narrante verso il tradizione stile di vita contadino, in opposizione a quello vuoto, superficiale e artificiale della società moderna: «Nel tempo dei servisol e del più studiato superfluo, è giusto ripensare al tempo della servitù del melgone nel secolo scorso, di quel melgone che pesava tanto sulle loro spalle e più ancora nel libro del bottegaio, da un anno all'altro» (PM, rr. 7-12).

⁹³ Ciò è ugualmente suggerito nel capitolo *Buon dì, Maria*, in cui si legge: «Nella cucina scura riluceva il filo ricurvo d'una falciola; ricordo, c'era un bel fuoco davanti al pancone. La vecchietta mi guardava coi timidi occhi azzurri, sapeva che godevo della sua cordialità, raccontava di usanze di un tempo [...]. Sono cose di ieri, e sono già leggenda» (BM, rr. 101-18).

⁹⁴ TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, in *op. cit.* (1975).

⁹⁵ A questo proposito, in *Là fuori*, la scrittrice viene infatti identificata come «“er nevoda der Maria Gnesa”», il cui ritratto è nuovamente affidato ad un'anziana donna del paese: «Arrivata in cima alla viottola, incontrai una contadina che, quando seppe chi ero, proruppe: “Alora, er nevoda der Maria Gnesa!”. Ricordava la mia nonna, che io non ho conosciuto e che aveva bottega a Gordola: “Ci ha aiutati quando eravamo una niadiata di ragazzi, andavamo da lei, eravamo sicuri di trovare il Signore in chiesa e il pane in casa della Gnesa”» (LFU, rr. 34-41).

Sul limitare della prima casupola vidi seduta una donna anziana che filava [...]. Lucia, si chiamava, er anda, cioè zia, Lüzia [...]. Non fu difficile far conoscenza. Lei ricordava benissimo la mia nonna paterna, morta giovane, che aveva bottega a Gordola [...]: “La m a decc da mangiaa con danèe e senza danèe, la riconosèva el besögn der gent”. Fu come il riannodarsi d’un’antica familiarità (NF, rr. 29-39).

Mentre, in merito alla figura di «Rosa dei Ghira» (RR, r. 175) e, in particolare, ai racconti da lei tenuti, si apprende:

Era mortificata di doversi appoggiare al bastone. “Però”, scherzava, “il bastone lo adoperano anche i signori”. E con quel timbro silvano di voce, proprio a tante donne montanare [...], raccontava, commentava cose di ieri e di oggi nel suo ricco dialetto nel quale brillavano come pepite parole arcaiche, ormai dimenticate [...]. Tutta la sua parlata rifletteva il bonario umorismo con cui velava una dolorosa concezione della vita (RR, rr. 46-60).

Alla luce di questi passi, si può comprendere come nel «dialetto d’un tempo» (NF, r. 85) la scrittrice riconosca un prezioso e singolare veicolo di espressioni, modi di dire, termini e parole che racchiudono, riflettono e tramandano l’identità, la personalità e il modo di essere di innumerevoli generazioni di verzaschesi, rappresentando una parte fondamentale del lascito culturale e sociale della valle. Manifestando il desiderio di riascoltare, il maggior numero di volte possibile, l’idioma semplice, espressivo, dimesso e popolare dei propri antenati, l’io narrante sottolinea la rilevanza storica e identitaria che ad esso attribuisce:

Per sentire il dialetto d’un tempo, mi facevo descrivere [...] dalle sorelle Marianna e Rosalia i lavori agricoli, perché, se nulla sapevano di libri, tutto sapevano del loro mestiere. Dicevano che parlavano “in piccolo”, e ci tenevano anche, mentre a Locarno si parla “in grande, in borghese”. Con parole che risuonarono immutate da secoli tra le casupole di pietra nuda, scorrevano della vigna, della segale, della lana, e se avessi letto loro le quartine duecentesche di Bovesin dra Riva,⁹⁶ le avrebbero capite e commentate ridendo (NF, rr. 85-95).

Come emerso dalla presentazione dei due libri, in parallelo alle testimonianze orali, l’attenzione della scrittrice è rivolta verso le fonti scritte della passata civiltà contadina (registri parrocchiali e commerciali, certificati di nascita o di morte, contratti immobiliari, e altri documenti dell’epoca), in cui scorge le tracce dell’umanità precedentemente vissuta tra le montagne della Verzasca. In svariate occasioni, si celebra infatti la funzione essenziale della scrittura, grazie a cui è possibile trattenere e salvare dall’oblio innumerevoli informazioni (come nomi, cognomi, date, avvenimenti ed episodi) concernenti generazioni di uomini e donne vissuti in epoche lontane. In merito a quanto racchiuso in un antico «giornale di negozio» (GN, r. 101) si legge, ad esempio:

L’antico registro color marrone marmorizzato, col dorso di pelle un po’ corroso, porta giorno per giorno gli acquisti a credito di oltre cent’anni fa [...]. Sfilano tutti i cognomi della valle. Doveva conoscere suppergiù tutte le famiglie, il negoziante [...].

Di molti di quei lontani clienti è persa fin la memoria. Di qualcuno è estinta anche la famiglia, Brazzi, Pacelli, Corippo. Ma perché due righe ricordano che il 23 dicembre 1872 comprò cinque braccia di cotone [...], noi vediamo ancora la madre di famiglia che raccolse le fruscianti foglie di faggio e ora ne riempiva il rifatto saccone.

⁹⁶ Cioè Bovesin da la Riva, «maestro di scuola» e «terziario [...] nell’ordine degli Umiliati», vissuto a cavallo tra il Duecento e il Trecento, definito da Contini «il più fecondo e solido scrittore in volgare settentrionale». In particolare, l’«attività letteraria» di Bovesin si concentra «nel terzultimo e nel penultimo decennio del Duecento», parallelamente a quella di «insegnante privato» nei «maggiori centri commerciali della penisola», ossia Genova, Firenze e Venezia. Tra le sue maggiori opere si possono citare quelle rivolte alla «borghesia benestante», tra cui il «poemetto latino» *De vita scolastica* e il «trattato elogiastico» in «prosa latina» *De magnalibus urbis Mediolani*, dal quale emerge il suo notevole «orientamento civile». Oltre a ciò, va ricordata «la sua abbastanza vasta opera di poeta moralista e narrativo in lingua volgare», tra cui emergono parecchi componimenti «in forma di *conflictus* o *disputationes* dialogiche» di orientamento specialmente didattico, edificante o precettistico, dove la quartina, non a caso citata dalla Gnesa, si delinea come una delle forme metriche maggiormente sfruttate dall’autore (cfr. G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 139-42).

Per le provviste notate nell'inverno del '73, noi vediamo il maestro di Frasco [...], che fuma qualche raro sigaro, e sua madre che gli fa le calze di cotone azzurro e greggio [...]. Incontriamo l'allegro gerrese che si portò in valle [...] un organino doppio, a fiato, che gli costava tre franchi: par di sentire la serenatella la sera, sulla panca fuori di casa (GN, rr. 32-82).⁹⁷

La pagina scritta rappresenta dunque un ulteriore strumento che permette alla scrittrice di accostarsi alle generazioni degli antenati e loro mondo, tanto da permetterle di percepirne, fantasticamente, la dinamica e vitale presenza. Attraverso le poche e rapide annotazioni contenute nel registro di negozio, la scrittrice sembra infatti stabilire un contatto con i propri antenati, riuscendo a vederne le azioni, come ad immergersi, mentalmente, nella loro umile e semplice quotidianità. Raggiungendo tale straordinaria comunione con l'umanità da cui discende, sembra inoltre trovare la pace interiore, come si può dedurre dal significativo ritrovamento di un altro documento storico, descritto in *Sguardi e pensieri*:

“Si è risolto di fare due cuori nel cantare, uno li uomini ed un altro le donne” - riferisce il verbale d'un'assemblea del 1852 [...].

Fascino delle vecchie date, come a dire il contatto con le generazioni passate, per quel poco che possiamo saperne. Senso di pace che viene dalle scarse sgrammaticate notazioni, anche se dicono o lasciano indovinare una vita di stenti. Senso di un ritrovamento: grappoli della stessa vigna, rondini dello stesso stormo. Senso di fraternità, di sicurezza, come di pellegrini che fanno insieme un cammino (SP, rr. 80-95).

Grazie a questo brano, è possibile comprendere il ruolo fondamentale che, nella costruzione identitaria della scrittrice, giocano le generazioni del passato e, in generale, la collettività rurale a cui, più volte, dichiara esplicitamente di appartenere. Ai suoi occhi, imbattersi nelle più disparate testimonianze materiali e immateriali della trascorsa civiltà contadina significa avvicinarsi, sia fisicamente che spiritualmente, al proprio passato ancestrale e alla propria genealogia familiare, riscoprendo le proprie origini, le proprie radici e, allo stesso tempo, la propria identità. Nella metaforica comunione con la stirpe da cui discende, ritrova se stessa, scopre chi è, e distingue con maggior chiarezza la sua più vera natura, arrivando al culmine del processo di crescita e di ricerca interiore che la vede protagonista. *L'io* sembra perciò avere senso solo nella misura in cui appartiene a una collettività, a un *noi*, in cui si riconosce e da cui trae i valori spirituali, morali e sociali, sui quali fonda la propria identità e la propria ragione d'essere.⁹⁸ Il riconoscimento di sé come componente di una determinata collettività suscita sensazioni di pace, sicurezza, riparo, protezione, vicinanza e fraternità, capaci di contrastare il senso di angoscia e smarrimento provocati dal mondo sempre più incomprensibile ed estraneo dell'oggi. Si può quindi ora meglio comprendere il significato di un passo già citato:

⁹⁷ Relativamente alla necessità di mantenere vivo il ricordo della trascorsa civiltà verzaschese, nella sua autenticità e originalità, si può inoltre ricordare quanto sostenuto dalla scrittrice in conclusione a *Giornale di negozio*: «Quegli uomini, quelle donne dai grossi calzari e dal severo costume, poveri ma tenaci, timidi ma indipendenti, carichi di fatiche ma senza lamenti, pronti al frizzo e magari alla cantata, quegli uomini e quelle donne a cui per le gole della Cazza, della Porta veniva incontro l'acqua libera e selvaggia della Verzasca, furono testimoni di un tempo e di un luogo nostri, intatti. Vivevano [...] in un quotidiano eroismo che si ignorava [...]. E se il bottegaio ha notato nel suo registro il pane e il sale pagati fino all'ultimo centesimo, in un registro invisibile devono essere notate, giorno per giorno, tutte quelle vite nella loro verità, nel loro significato, nel loro adempimento di un destino» (GN, rr. 116-31).

⁹⁸ A sostegno di ciò, nel seguente brano, precedentemente citato, si può inoltre individuare la presenza di numerosi pronomi personali e aggettivi possessivi di prima persona singolare, che man mano si tramutano in particelle di prima persona plurale: «*Mi* domando, a volte, perché il passato della *mia* gente *mi* attira. Forse perché la stirpe è una strada nel tempo, verso le origini. E *mi* domando perché queste acque, queste vette, tutta questa natura *mi* affascina. Ma perché la patria, ben oltre la questione d'anagrafe, è per *me* il solo luogo sulla terra dove posso veramente sentir*mi* in unione col cosmo, attraverso le generazioni degli antenati. Un amore che trova le sue radici nel mistero di essere *noi* qui in simbiosi con questa natura. *Noi*, qui» (NO, rr. 1-10).

Nella profondità dell'anima, il legame con la gente vissuta qui: appartengo a qualcosa che è "io" e "noi" nello stesso tempo. I miei antenati vissero secondo l'usanza tradizionale, nel villaggio presso il fiume e in fuori, sulla costiera meravigliosa; eppure io li sento sulle alture più lontane. Lassù li sento, con le sorgenti dell'alpe, i sentieri, le erbe, le pietraie. E forse un poco si confondono i sentieri dell'alpe e la via tra le stelle. Umanità pastorale, la sola in cui io mi senta radicata (AT, rr. 206-15).

Si osserva inoltre come l'umanità in cui Gnesa si riconosce abbia trascorso la propria parabola esistenziale all'interno di uno specifico contesto naturale, ossia quello verzaschese, al quale viene, a sua volta, attribuita una notevole valenza simbolica. A questo riguardo, in *Note* si può, ad esempio, leggere:

Hanno portato la vecchia Assunta al cimitero. E fu posata sulla pietra pura, al cospetto di questo alto coro di vette, in testimonianza d'un destino compiuto. Tutto è stato compiuto: allevati i figli e vegliati i morti, intriso il pane e filata la lana, salito l'ultimo sentiero e acceso l'ultimo fuoco. Le sorgenti, gli alberi, le baite lo sanno. Lo sanno anche la pietra del limitare, la fontana presso casa, la felce che s'apre a piè del muro, il forno annerito. Il suo è stato il destino di innumerevoli donne della valle; il loro cammino è passato di qui (NO, rr. 141-51).⁹⁹

Il principale fattore in grado di trattenere il ricordo delle passate generazioni sembra infatti consistere nel contesto naturale che ne ospitò la parabola esistenziale,¹⁰⁰ motivo per cui anche la conservazione che la Gnesa costantemente auspica e incoraggia, assume una valenza storica, culturale e identitaria. L'intima connessione, che la scrittrice cerca tenacemente di stabilire con la trascorsa civiltà verzaschese, è inoltre data dalla sintonia che riesce a stabilire con il territorio della valle, cioè quello in cui i suoi antenati hanno trascorso la loro esistenza. La possibilità di entrare in comunione con un ambiente tanto rigido e inospitale sembra quindi dipendere dal trascorso storico e familiare da cui proviene, e da cui ha ereditato quell'ancestrale intesa e sinergia che gli antenati avevano, a loro volta, stabilito con il contesto che li circondava. Dichiarandosi implicitamente in grado di afferrare il significato più profondo del paesaggio aspro, impervio e montagnoso della Verzasca, in *Custodi di sorgenti*, l'io narrante si inserisce tra coloro che possono vantare «una secolare ascendenza nel paese» e che, in quest'ultimo, affondano le loro radici:

Diciamo pure che leggere, capire queste montagne non è da tutti. Certe vibrazioni, certe risonanze intraducibili e incomunicabili sono date solo a chi ha una secolare ascendenza nel paese. È l'anima degli antenati quella che sente "così" un passaggio sulla roccia, un praticello ai piedi di una parete, lo scivolare d'un ruscello sui lastroni, l'odore di una cascina, la sabbia di un sentiero, l'inclinazione di un pendio. Generazioni hanno misurato i muscoli, i nervi, gli occhi a queste rocce, a queste acque, a questi prati, e la misura è rimasta (CS, rr. 72-82).

Similmente a ciò, in un passo appartenente a *Un filo di orme*, in precedenza citato, si legge:

⁹⁹ La stretta e simbolica correlazione che la scrittrice rileva tra l'ambiente della valle e le innumerevoli generazioni di verzaschesi che in esso hanno condotto la loro intera esistenza è ugualmente esposta in *Campane*, dove si legge: «Se la musica a volte ci illumina d'improvviso tratti della vita e il punto misterioso in cui il dolore diventa splendore, il canto delle campane - questo canto, di queste campane - fa sentire il significato della vita pastorale vissuta qui, per secoli. Vita umile, di fatiche, lo sappiamo; ma ogni azione ha avuto un valore unico, nulla è stato perduto. Mungere le vacche, raccogliere la lana, attingere l'acqua, rattoppare i panni, intridere il pane, tutto fu un modo di realizzazione secondo il destino, il mezzo d'una catarsi, e tutto è diventato il luminoso patrimonio di una gente» (CM, rr. 78-88); e, ancora, poco più avanti: «Lo scintillio ritmato delle rapide note a volte si attenua, si sofferma, poi riprende, si confonde col palpito delle costellazioni. Non è un suono d'allegria - le campane non conoscono l'allegria - ma di trionfale letizia. E queste di Natale ci toccano così profondamente non soltanto perché annunciano il Veniente, ma perché cantano anche la nostra natività qui, il nostro divenire qui, in questo solco tra le montagne» (CM, rr. 95-103).

¹⁰⁰ Come già rilevato, esortando i propri contemporanei a salvaguardare il territorio della valle, la scrittrice sostiene: «La valle è casa nostra. Se sappiamo conservarla, in un tempo sempre più affollato e avvelenato vi potremo, con consapevolezza nuova, ritrovare le sorgenti. E a qualcuno forse sarà dato d'incontrare tra le vette, in silenzio e trasparenze, le lontane primavere degli avi» (CS, rr. 215-20).

Sul sentiero è pace. Chi è del paese, sa di mettere il piede dove lo misero, una generazione dopo l'altra, i suoi antenati: sullo stesso sasso grigio e marrone, lungo la stessa "ciossa"*, su quel gradino un po' incavato dove si ferma l'acqua piovana; sa di scavalcare lo stesso rivolo che scende dal bosco, di guardare il colore che fu nelle loro pupille: il fiume [...] (FO, rr. 8-14).

Come si può notare, immergendosi nella natura immutata e incontaminata della Verzasca, la scrittrice percepisce una sorta di contatto fisico e intellettuale con le generazioni che l'hanno preceduta, potendo così riallacciarsi alle proprie origini e, allo stesso tempo, ritrovare il suo più profondo essere. Lo specifico ambiente rurale e naturale della valle, nel quale ricerca i lasciti del proprio passato ancestrale, si conferma un importante fattore attraverso cui si svolge e si sviluppa la sua ricerca esistenziale e identitaria. Nel seguente passo, l'io narrante dichiara infatti l'intento di rintracciare «la Verzasca più vera [...] al di fuori dei luoghi battuti», ribadendo così la funzione centrale che la natura della valle, unitamente alla trascorsa civiltà contadina, (ossia, rispettivamente, il *qui* e il *noi*) rivestono nell'ambito della costruzione di sé:

La Verzasca più vera oggi bisogna cercarla al di fuori dei luoghi battuti. Soltanto le case più intatte e le solitudini hanno serbato il potere medianico di rievocare il volto e la vita di coloro che vissero qui. Pare che la loro immateriale presenza si ritiri, scacciata da immemori o ignari, in una zona sempre più lontana, dove nessun sopravvenuto ha finora cancellato le tracce del passato (CS, rr. 64-71).

Nelle zone non ancora contaminate dal progresso, la scrittrice può assaporare quell'autenticità e quella purezza che un tempo costituivano l'essenza stessa della valle, avvicinandosi, indirettamente, alle proprie origini storico-culturali. Il paesaggio verzaschese rappresenta perciò un mezzo fondamentale di cui l'io narrante dispone per entrare in contatto con il *noi*, ossia con quell'antecedente «umanità pastorale» (AT, r. 214) in cui affonda le proprie radici, in cui si riconosce e si immedesima pienamente. A questo proposito, in *Lettura del paesaggio*, la scrittrice medita sul forte sentimento che la lega al territorio della valle, originato dal fatto che, in quest'ultimo, è racchiusa la «presenza secolare» delle generazioni che lo popolarono:

Arrivo a questi brevi terrazzi fra i ronchi accompagnata da due sensazioni man mano più forti: l'una, del trovarmi a casa nei pochi luoghi rimasti impregnati della presenza secolare della nostra gente; l'altro, del ricevere un dono sovrano, il paesaggio spiegato nella sua luminosa e armoniosa vastità. Dono mai guardato abbastanza, mai scoperto abbastanza (LP, rr. 86-92).

Visitando villaggi, insediamenti rurali, e territori remoti e solitari della valle, la scrittrice riesce ad avvertire l'«immateriale presenza» (CS, r. 68) di coloro che in passato li percorrevano e abitavano, beneficiandone sia a livello interiore che esteriore. In questo senso, nello stretto e inscindibile legame che, implicitamente, si delinea tra l'ambiente della valle e la popolazione che, per svariati secoli, vi trascorse la propria esistenza, la scrittrice sviluppa la sua ricerca interiore, inserendo il proprio *io* all'interno di un *noi* e, al contempo, di un *qui*. Come anticipato, l'analisi introspettiva da lei compiuta si svolge infatti sul duplice piano del *qui* e del *noi*, nei quali individua due componenti della sua stessa identità. L'osservazione e l'esplorazione dei luoghi un tempo percorsi e ammirati dai verzaschesi del passato dà inoltre origine ad una sorta di sovrapposizione temporale, che trasmette alla scrittrice la sensazione di vivere in epoche lontane, e di sentirsi spiritualmente parte di una società a lei vicina e familiare. Come illustra Tamborini, «in questo "Suo Qui"», la scrittrice «vaga tra presente e passato alla ricerca di un appiglio» che, quasi per magia, «rianimi i morti, ricostruisca i casolari, riempi le stalle» e «faccia risuonar di nuovo i campani». ¹⁰¹ Il paesaggio vergine e inviolato della valle, che la Gnesa arriva,

¹⁰¹ TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, in *op. cit.* (1975).

addirittura, a definire come «casa» (LP, r. 88), rappresenta dunque, innanzitutto, un prezioso strumento tramite cui stabilire un contatto con le epoche passate, trovando un conforto alle proprie angosce e inquietudini. La metaforica visione della valle Verzasca come “casa” è inoltre ribadita nell’epigrafe, in corsivo, posta in apertura del primo libro *Questa valle*, la quale recita:

*Mia piccola casa nel Cosmo
Verzasca*

Come visto, ciò si ritrova in *Custodi di sorgenti*, dove, oltre a spronare i propri contemporanei alla salvaguardia della valle, la scrittrice sostiene l’importanza di quest’ultima sul piano affettivo. In questo senso, la Verzasca le appare una “casa” collettiva, in cui l’uomo può ritrovare quel senso di protezione, sicurezza, affetto e familiarità di cui ha congenitamente bisogno:

La valle è casa nostra. Se sappiamo conservarla, in un tempo sempre più affollato e avvelenato vi potremo, con consapevolezza nuova, ritrovare le sorgenti (CS, rr. 215-20).

Non identificandosi nella caotica realtà contemporanea, tragicamente travolta dall’azione nefasta del progresso, la scrittrice cerca rifugio nei territori alpini non ancora contaminati, grazie ai quali si avvicina al mondo del passato, ritrovando infine se stessa e la propria identità. In questo senso, nel territorio verzaschese vede un vero e proprio «dono» (LP, r. 90) che le permette di allontanarsi, fantasticamente, dal mondo alieno dell’oggi, e di ritrovare, nel proprio animo, la pace, la serenità e la familiarità tipiche della Verzasca di ieri.

III.3.2 La riscoperta di sé a contatto con la natura verzaschese

Sulla base di quanto finora emerso, si può rilevare come il territorio della valle venga considerato anche come un elemento a se stante, occupando un ulteriore e considerevole ruolo nell’ambito della questione identitaria. A questo proposito, in un estratto del capitolo, non a caso, intitolato *Questa valle*, si legge:

Siamo alla nuova funzione del paesaggio, che coincide, e non casualmente, con la forsennata distruzione di tanta parte della natura. Nasce una sensibilità nuova, proprio di fronte alle cose che stiamo perdendo per sempre, una profonda esigenza di ritrovare se stessi nel contatto con un mondo nativo per miracolo non ancora cancellato. Non parlo dello spuntino sull’erba o del bagno al fiume, ma di raccoglimento, contemplazione, in un’ora di solitudine vera, perché la natura non si dà che a chi sa esser solo. Sembra stravagante parlarne oggi; eppure un’ora di solitudine contemplativa è un altissimo diritto dello spirito, anche se pochi lo sanno (QV, rr. 143-55).

La scrittrice mette in luce il bisogno di solitudine e di raccoglimento di fronte alla natura verzaschese ancora “miracolosamente” intrisa del passato ancestrale, che, nell’uomo contemporaneo, sta diventando sempre più necessario e impellente. Nella «solitudine contemplativa» a contatto con il solo ambiente della valle, la Gnesa riconosce infatti una condizione esistenziale indispensabile, ossia un’attività di fondamentale importanza a livello umano e spirituale, attraverso cui ognuno può intraprendere un’analisi introspettiva e ritrovare infine le sue radici e la sua vera identità. In *Lettura del paesaggio*, si può constatare come l’io narrante, attratto dalla natura vergine e selvaggia della Verzasca, di cui più volte sottolinea l’unicità e la specificità, avverta un misterioso richiamo, un «invito», una lontana «reminiscenza» che, nel profondo, lo riconducono verso il proprio passato ancestrale, ovvero alle proprie origini:

È singolare come certe linee di cime e di pendii sono cariche di memorie e d'invito. Memorie e invito non riferibili a nulla di concretamente vissuto. Una reminiscenza come di un lento camminare su un altopiano remoto, sotto le stelle, verso le tende che aspettano (LP, rr. 112-17).

Una simile corrispondenza interiore con il panorama alpino, ricco di testimonianze appartenenti alle civiltà passate, è inoltre dettagliatamente esposta nella sezione *Sguardi e pensieri*, in cui la scrittrice vive un momento di contemplazione e intenso raccoglimento che scatena in lei un insieme di travolgenti emozioni e sensazioni. Si tratta di una vera e propria esperienza intellettuale, fisica e sensoriale scaturita dall'osservazione dei profili delle vette, dei pendii montagnosi, dei pascoli erbosi, dei rigagnoli alpini e di tutto quanto compone l'armonioso paesaggio in cui è immersa. Oltre che con gli occhi, la scrittrice entra in contatto con la natura circostante attraverso «i muscoli», i «piedi scalzi», il «respiro», grazie ai quali, come si apprende, è richiamata a «un'atavica felicità perduta nei millenni», provando, allo stesso tempo, un profondo «senso di ritrovamento»:

L'occhio segue attentamente il pendio fin dove incontra [...] l'estremità pianeggiante di un alpe abbandonato. Sassi e verde e un'acqua che scende in mezzo a un piccolo avvallamento, di così armoniosa modellatura che pare una musica da sentire attraverso i muscoli e mi richiama a un'atavica felicità perduta nei millenni. Da quale profondità viene in me il senso di un ritrovamento, l'irrefutabile "qui"? Eppure non ci sono mai stata. Ma mi pare che potrei assaporare ogni palmo di terreno a piedi scalzi sull'erba rasa, sulle pietre calde di sole, nell'acqua saltellante; che potrei sentire la piena rispondenza di quell'architettura geologica, di quelle dimensioni coi miei muscoli e il mio respiro (SP, rr. 49-63).

Alla specifica conformazione morfologica dello scosceso, frastagliato e discontinuo territorio verzaschese, la scrittrice accosta inoltre una melodia, sottolineando così il potere suggestivo che il panorama circostante esercita su di lei. Tramite la vista di ciò che ha di fronte è infatti richiamata ad un precedente trascorso storico, culturale e sociale, a cui, tramite le generazioni degli antenati, lei stessa sente di appartenere. Nei profili delle vette e negli elementi naturali che la circondano, e di cui fruirono i precedenti abitanti della valle, avverte una «piena rispondenza» di sé, che le dà l'impressione di conoscere determinati luoghi, malgrado, concretamente, non vi ci sia mai recata. Riconoscendo nel paesaggio verzaschese una sorta di corrispettivo del proprio *io*, la scrittrice sembra inoltre trarne un duplice beneficio, che riguarda sia la sfera psicologica che quella corporale. A questo proposito, si può constatare come, in *Attimi*, l'io narrante esponga il bisogno di rigenerarsi e purificarsi, sia nel corpo che nell'anima, riuscendo ad appagarlo solo attraverso il contatto con la natura circostante, di cui, grazie alla vista e all'udito, sembra assorbire la vitalità, la forza e l'energia positiva:

Bisogno di detergersi, per un'ora, da ogni altra cura. Nient'altro che guardare l'ape aggrappata al bioccolo¹⁰² violetto d'un trifoglio, e crocettine gialle di potentilla¹⁰³ dalla fessura di un macigno, e sorbi e nocciuoli che svettano lenti, e lassù i larici che si affollano verso l'alpe, e sentire un uccello vicino e il riale lontano, ed essere un respiro nel respiro delle cose (AT, rr. 415-20).¹⁰⁴

¹⁰² Letteralmente, il *bioccolo* consiste in un 'ciuffo di lana o di cotone prima della filatura', ossia in una sorta di 'batuffolo' che, in questo caso, la scrittrice associa al piccolo fiore di 'colore violetto' di cui è comunemente dotato il *trifoglio dei prati* (cfr. GDLI, II, p. 239, XXI, p. 342).

¹⁰³ In botanica, la *potentina* o *potentilla* indica un 'genere di piante erbacee annue o perenni, talora arbustive' della 'famiglia delle Rosacee', a cui appartengono 'oltre trecento specie'. In particolare, i fiori di questa pianta, conosciuti fin dall'antichità per le loro proprietà curative, sono 'generalmente solitari' e presentano 'cinque petali' che possono essere 'di colore giallo, bianco o rosso' (cfr. GDLI, XIII, p. 1103).

¹⁰⁴ Similmente a ciò, poco più avanti, si legge: «Agarone, febbraio. Stamane, appena alzata, guardando prima dello spuntar del sole il paesaggio nevato e sereno, mi par di nascere in mezzo a un giglio» (AT, rr. 465-67).

Attraverso l'attenta osservazione e l'intenso ascolto di quanto la circonda, la scrittrice sembra inserirsi, sia mentalmente che fisicamente, nel ciclo vitale delle più disparate creature animali e vegetali che compongono il variegato ecosistema verzaschese, partecipando addirittura ai processi biologici e botanici. In un momento di solitudine e analisi introspettiva vissuto nell'atmosfera pacifica e silenziosa di una rigogliosa e verdeggiante radura alpina, sperimenta un'intensa «comunione universale»,¹⁰⁵ tale da farle quasi percepire il movimento vitale della linfa che scorre dalle radici ai rami del maestoso larice che la sovrasta:

Fuori del paese, su un fianco di valletta, avanguardia fra i suoi compagni, sta un [...] larice amico. Attorno c'erano due spanne di radura che le grandi felci aquiline non osavano invadere, e vi pascolavano le vacche [...]. Stesa sotto l'alta leggera piramide, avevo due o tre fiori rosa e una farfalla bruna a livello degli occhi. I rami bassi spioventi, sfrangiati, carezzavano e racchiudevano la più nitida prospettiva su lontani profili fluttuanti di vette; e nessuna pace era uguale a quella pace [...]. E da presso sembrava quasi di sentire la vita ascendere, assorbita giù fra la terra e le rocce dal meraviglioso groviglio delle radici che nessun uomo può districare; ascendere fino all'ultima punta sfrecciante verso lo zenit (AL, rr. 116-32).

Il sentimento di una completa e profonda connessione con il circolo vitale della natura verzaschese è un'impressione piuttosto ricorrente nei due libri presi in analisi, che la scrittrice prova anche nell'assaporare le noci provenienti da un piccolo villaggio collinare, chiamato «Ditto»:

Ed ecco, una ragazzetta mi ha portato le noci. «Vengono da Ditto». «Maturate lassù», penso io, «nella piccola terra, tra quello stormire di foglie; si sono formate, lentamente indurite tra i rami solitari che carezzano le stelle». E allora, frangendo adagio il gheriglio¹⁰⁶ tra i denti, cerco il sapore venuto da lassù, il sapore che qualche scoiattolo sentirà anche lui tra i dentini; assorbo la sostanza, accogliendola con sensi attenti, pensando che, maturata con vegetale sapienza e pazienza da quegli alberi radicati sotto le stelle, essa continua la sua vita, in me, nel circolo del mio sangue, nella materia delle mie cellule (DI, III, rr. 10-21).

Come si può notare, oltre alla sfera visiva e a quella uditiva, generalmente preponderanti, l'interazione dell'io narrante con il paesaggio verzaschese si estende, talvolta, anche ad altri ambiti sensoriali, come a quelli del gusto, dell'olfatto e del tatto. In questa maniera, la scrittrice sembra così enfatizzare il fatto che la propria adesione all'ambiente circostante riguardi l'interezza della sua persona, e che non sia affatto un'occasione estemporanea. L'assorbimento della «sostanza» contenuta nella noce, dà infatti origine ad una sorta di completa simbiosi dell'io narrante con la natura, nel cui corpo essa continua il suo ciclo vitale. In aggiunta a ciò, l'assimilazione del frutto proveniente da un territorio integro, puro e apparentemente inviolato da ogni influenza umana, assume una valenza simbolica, infondendo nella scrittrice un nutrimento sia fisico che spirituale, grazie a cui ha l'impressione di innalzarsi ad una dimensione cognitiva ed esistenziale superiore. Il viscerale, istintivo e simbolico attaccamento che la scrittrice dimostra nei confronti della specifica regione geografica in cui è nata e cresciuta è, complessivamente, espresso in *Lettura del paesaggio*:

C'è una curiosa geografia determinata soltanto dall'istinto. Passano decenni senza che mi venga in mente di fare una gita lassù, dove il Verbano si allontana e scompare tra le quinte di monti sereni. Ma mi sentirei asfissiare se non ritrovassi, appena possibile, strade, viottoli e sentieri della regione a oriente. Riluttanza in una direzione; adesione spirituale e carnale alla terra, nell'altra. Dev'essere una guida misteriosa, come quella che regola le migrazioni degli uccelli (LP, rr. 1-9).

¹⁰⁵ BIANCONI, *“Lungo la strada” di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 33.

¹⁰⁶ Cioè 'il seme del nocce', ovvero la parte interna, 'di colore bianco', della noce, la quale è costituita 'dall'embrione', a sua volta formato da 'quattro settori', ed è rivestita 'dal guscio formato da una pellicola secca' (cfr. GDLI, VI, p. 727).

Nel delineare i confini entro cui è racchiusa quella che definisce «la sua zona», la scrittrice spiega, successivamente, come quest'ultima eserciti in lei una sorta di misterioso «richiamo» che la spinge a visitarla continuamente,¹⁰⁷ ribadendo così la posizione centrale che il territorio verzaschese occupa a livello esistenziale e identitario:

La mia zona va da un riale un po' mortificato tra rive scivolose a un fiumicello lontano, dove l'acqua fa azzurro il granito, tanto l'una e l'altra sono puri. Tra il riale e il fiumicello, una mezza dozzina di paesi e paesini. L'est di ciascuno è man mano sempre più bello, fino al luogo dove il richiamo a proseguire tace, perché la via non è più la tranquilla via lungo la costiera, tra prati e vigne, ma improvvisamente è un varco all'orizzonte, nel cielo di sud-est (LP, rr. 11-19).

Nella sopraccitata rappresentazione ambientale della valle, particolare attenzione è riservata alle acque pure e limpide della Verzasca, nelle cui svariate espressioni la scrittrice individua dei punti di riferimento grazie ai quali delimitare la regione che, intimamente, le appartiene. L'elemento naturale di fronte a cui sembra concentrarsi la maggior parte dei momenti di solitudine, contemplazione e meditazione consiste proprio in quello acquatico, a cui si è perciò deciso di dedicare uno specifico approfondimento. In quest'ultimo la scrittrice scorge infatti un importante oggetto di osservazione e indagine, con il quale, come detto, instaura un esclusivo e personale rapporto, e a cui attribuisce svariati significati simbolici. Riprendendo un passo già citato, si può constatare come, a dispetto del globale cambiamento da cui è travolta la Verzasca, l'uomo possa ancora sostare proprio lungo gli argini del fiume, e vivere, di fronte ad esso, istanti di intenso raccoglimento:

Oggi anche il paesaggio pastorale ed eroico della Verzasca sta mutando, sempre più profanato. Ma sulle sponde di questo fiume l'uomo può ancora restare, e contemplare, e sentirsi investire dalla luce del proprio simbolo (PF, rr. 149-53).

L'incontro con le acque che scorrono lungo il fiume Verzasca, nelle quali sembra tuttora custodita la quiete e la purezza che un tempo regnavano sovrani in tutta la valle, dona all'uomo un fondamentale sostegno sia a livello esteriore che, soprattutto, interiore, permettendogli di ristabilire un autentico contatto con le sue origini. A questo riguardo, si può aggiungere come in *Attimi*, l'acqua di sorgente, vista nella sua purezza, nella sua leggerezza, nella sua innocenza, freschezza e trasparenza, è simbolicamente concepita come una vera e propria fonte di vita, alla quale attingere per beneficiare di un rinnovamento fisico e spirituale, e ritrovare, infine, il proprio *io*:

Sull'orlo della strada, verso montagna, all'altezza del muricciolo, sgorga una minima vena d'acqua, e tra una felce e le foglie di crescione riempie una cavità larga due spanne. Così silenziosa, non si avverte che per lo stillicidio dei muschi. Ma i viandanti d'un tempo la conoscevano e venivano a bere l'acqua leggera e fredda che traboccava, allora, da una pietra scura, un po' incavata. Come loro, bevo anch'io - e curvandomi vedo nello specchio il mio viso d'ombra che viene incontro al mio viso chiaro; e tra la mia bocca e la mia bocca non v'è che un velo di cristallo. Bere a una sorgente, come attingere alla vita. E in me nasce una certezza: quando, nella solitudine tu incontri te stessa, tu ti rinnovelli (AT, rr. 192-205).

In effetti, come osservato dallo studioso Bruno Beffa, «il rispecchiamento» della scrittrice nelle acque della Verzasca «le permette [...] di ritrovare finalmente se stessa», ossia «di rinascere riscoprendo la propria identità più vera».¹⁰⁸ In particolare, ciò si verifica nel momento in cui, avvicinandosi alla

¹⁰⁷ A questo proposito, in *Sguardi e pensieri*, la scrittrice confessa ugualmente l'incapacità di restare a lungo lontana dalla propria terra, enfatizzando così l'inscindibile vincolo affettivo e sentimentale che ad essa la lega: «Uno può sopportare la lontananza dal paese se è legato soltanto alla gente della sua terra; non può sopportarla se è legato alla terra della sua terra» (SP, rr. 24-26).

¹⁰⁸ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 171.

propria immagine riflessa, «le sue labbra si ricongiungono con quelle specchiate»,¹⁰⁹ e attingono «alla vita» (AT, r. 203) simbolicamente rappresentata dalla sorgente che, percorrendo le profondità della terra, fuoriesce dalla roccia. Il pieno rinnovamento fisico e spirituale di cui la scrittrice beneficia, può essere ulteriormente compreso dalla lettura del seguente brano, in cui i moti ondosi e le vivaci sfumature cromatiche offrono una consolazione alle «tristezze umane», dissetano il suo animo inquieto e infondono pace, serenità e armonia:

La trota si solleva tranquilla a piccoli scatti fino alla superficie, e poi fugge e si confonde con la curva di una onda. Oggi si vede bene: alla prima cavità dove precipita l'acqua ne segue un'altra straordinariamente pura, come di pietra appena sbazzata, e il reticolato delle ondine si riflette iridato sul fondo. Oggi l'acqua non riesce a essere verde: rimane turchese, anche dov'è più profonda. Un colore che non è credibile. Riempirne le pupille, riempirne l'anima per quando avrò sete, per poter dimenticare le tristezze umane (AT, rr. 639-48).

In maniera altrettanto significativa, nel medesimo capitolo, la scrittrice sottolinea il potere che le acque hanno di saziare la "sete" che, metaforicamente, affligge il suo essere, appagando i suoi più intimi e umani desideri. Oltre a ciò, emergono l'attrazione, l'incanto, la suggestione e la seduzione che su di lei esercitano le vivaci acque della valle, il cui fascino e splendore superano addirittura quelli dei gioielli, dei diamanti e degli smeraldi delle *boutiques* zurighesi:

Non credo di essermi molto incantata davanti alle vetrine dei gioiellieri della Bahnhofstrasse. Diamanti: sì, sono belli. Ma io, al mio paese, ho qualcosa di più bello. Fra i crini dei tondi ciuffi di festuca ovina, le goccioline di rugiada sono goccioline di vibrante splendore, innamorate del sole, offerte al sole. Smeraldi: sì, sono belli. Ma al mio paese, tra rocce di granito c'è un'acqua viva, verde glauca turchese, piena di fremiti e di ombre e di luce, e disseta (AT, rr. 130-39).

La vitalità, la bellezza e la rigenerazione simbolicamente infuse nel suo animo dalle limpide, fresche, lucenti e volubili acque della Verzasca, sono inoltre evidenziate nel seguente passo, ancora una volta estrapolato da *Attimi*:

Il fiume, nuovo ogni giorno, è vita per innumerevoli creature, e talvolta è anche morte [...]; ma è soprattutto bellezza e, dalle vette al lago, nelle sue movenze, nel suo colore, è il cantico dei cantici dell'acqua (AT, rr. 5-10).

Nelle innumerevoli e sottili sfumature cromatiche, come nei delicati, quasi impercettibili e infiniti movimenti che distinguono il corso d'acqua, la scrittrice vede un conforto ai mali e alle sofferenze del presente, nonché una benefica compensazione all'indebolimento fisico e alla prostrazione spirituale da cui è afflitta. Le acque verzaschesi, contraddistinte, in primo luogo, dalla loro straordinaria e inenarrabile bellezza, rappresentano perciò una fonte vitale, benefica e consolatoria alla quale attingere per soddisfare i desideri che sente ardere dentro di sé. Come si legge nel seguente passo, la vista di tale meraviglioso spettacolo naturale suscita inoltre una sensazione di estrema letizia, definita come la «misteriosa gioia del capolavori», capace di alleviare anche i più profondi turbamenti dell'anima:

Ci sono nel corso dei rivoli, dei riali e del fiume architetture che danno, a guardarle, la misteriosa gioia dei capolavori; e non importa che siano di pochi metri o di pochi palmi. Un insieme di equilibri, di proporzioni, di invenzioni, una rispondenza di colori come solo la natura sa dare (AT, rr. 353-58).

Allo stesso modo, insistendo sulle sensazioni visive, in *Cose tramontante* la scrittrice esprime la delizia, la piacevole attrazione, la meraviglia e l'incanto da cui è travolta nell'osservare le acque verzaschesi, avanzando, nel contempo, la difficoltà incontrata nel descriverne, in particolare, il colore:

¹⁰⁹ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 171.

Un po' più in fuori, la valletta della Porta: [...], il torrente riempiva con due o tre cascatelle le cavità nel granito d'un'acqua glauca così lieve, inesprimibile, ch'era una grazia poterla guardare (CT, rr. 22-30).

Similmente a ciò, nel capitolo *Il puro fiume* emerge la complessità cromatica della Verzasca che la scrittrice confessa di non saper tradurre a parole, dichiarandone così l'ineffabilità:

Ma il colore varia secondo la luce, la profondità, le piogge: né io mi cimenterò a dire la gamma delle sfumature. Può, a momenti, essere un filo turchese che riga un paesaggio prenatale; può sorprendere, sotto l'arcata di un ponte, una tale glauca limpidezza che il guardarla punge di sofferenza, tanto è inafferrabile, inesprimibile (PF, rr. 52-58).¹¹⁰

In *Acqua*, nell'espone nuovamente il fascino, l'attrazione e l'incanto che, su di lei, come sull'uomo in generale, producono le infinite espressioni, le movenze e le svariate declinazioni cromatiche e luminose che l'elemento acquatico può assumere, la scrittrice si interroga sulle ragioni della fascinazione e della meraviglia da lei stessa provate traendone, infine, questa conclusione:

Una fontanina trasparente con le sue felci e le sue miosotidi e la perlata geometria d'una ragnatela dove la vena pullula ai piedi di una roccia; un fumicello che scivola tra le pietre lavorate dai millenni, una cascata che diventa velo percorso da frecce bianche, ci incantano. E perché l'acqua libera e pura ci incanta? Lo scopriamo quando lo sguardo diventa contemplazione. Sentiamo allora l'adesione di tutte le fibre a un supremo gioco di equilibri. In obbedienza alle sue leggi, l'acqua risolve ogni difficoltà, la più piccola come la più tremenda, nel solo modo possibile, e questo modo è perfetto ogni volta, ogni volta è nuovo, creativo. Quella luce, quegli spruzzi, quelle volute sono il risultato di infinite obbedienze alle leggi della natura. E la nostra adesione, anche se inconsapevole, a quell'ordine, si muta in gioia (AQ, III, rr. 1-17).

Solo nei momenti di solitudine, mediazione e profonda contemplazione di fronte al fascino e alla bellezza della natura, l'uomo può dunque riuscire a percepire la propria intima «adesione» ad un «supremo gioco di equilibri», ossia la propria partecipazione alle misteriose leggi che regolano e governano l'intero universo.¹¹¹ L'accettazione, da parte dell'essere umano, dell'ordine naturale a cui, come tutte le altre creature, è soggetto, avvicina alla perfezione, alla creatività, alle infinite possibilità insiste in esso e, attraverso ciò, permette di sperimentare la gioia piena e la più profonda pace dei sensi. Il mistero racchiuso nell'universo e nella vita in generale, benché non possa essere umanamente compreso, sciolto e razionalizzato, secondo Gnesa va ugualmente accolto, accettato e amato nella sua enigmaticità e imperscrutabilità.¹¹² A suo avviso, l'adesione alle oscure e inspiegabili leggi che regolano la natura, da cui deriva pure l'ammissione dei mali che affliggono il mondo, sembra infatti essere l'unica risposta umanamente possibile agli interrogativi e alle continue investigazioni che contraddistinguono il suo animo. In aggiunta a ciò, il passo citato suggerisce come nel raggiungimento di tale vivo e profondo appagamento interiore, un ruolo fondamentale sia ricoperto dalla bellezza della natura e dei suoi stessi elementi. La bellezza sembra quindi essere la chiave tramite cui l'uomo può ricevere una simile

¹¹⁰ Una medesima concezione si può ulteriormente riscontrare in *Momenti*, in cui l'io narrante rievoca un episodio di solitudine, raccoglimento e intensa contemplazione paesaggistica in prossimità delle acque dal colore tanto intenso quanto indescrivibile: «di settembre, quando l'acqua illimpidita dopo le piene, col suo colore inesprimibile parla dello splendore che è all'origine di tutte le cose, che è imprigionato in tutte le cose» (MO, II, rr. 5-8).

¹¹¹ In merito alla disposizione d'animo necessaria e indispensabile affinché tale misteriosa adesione si possa verificare, in *Attimi* la scrittrice precisa infatti come il «nascosto» e «meraviglioso [...] essere delle cose» si riveli all'uomo solo «in certi momenti» di «distacco», vissuti in intima ed esclusiva compagnia della natura: «La Froda, l'acqua che ha toccato le vette, balza nel suo antro e ora scivola tra i sassi, prima di partire sono andata a salutarla. Questo essere delle cose, questo quotidiano nascosto meraviglioso essere, di cui si vede la luce soltanto in certi momenti del distacco» (AT, rr. 273-77).

¹¹² Soffermandosi sulla pulsione che la spinge a ritornare costantemente nella natura verzaschese, la scrittrice dichiara la sua completa accettazione nei confronti del mistero che vi è racchiuso: «Perché questo ritorno? Per ritrovare le cose e unire il mio sì umano e consapevole al loro segreto linguaggio» (AT, rr. 154-56).

rivelazione e, di conseguenza, vivere appieno la propria esistenza, nella più completa accettazione di quanto lo circonda. A tal proposito in *Sguardi e pensieri* si legge, infatti:

Per molti, più di quanti si creda, la bellezza della natura è la sola via per cui il nostro breve apparire sulla terra sia adesione, e non disperazione (SP, rr. 175-77)

E, ancora, poco più avanti:

Sentire, amare la bellezza e accettare il mondo, malgrado la fame, le malattie, le guerre, le torture spirituali, la morte; è la nostra misteriosa adesione al Tutto (SP, rr. 178-81).

La valenza simbolica ed esistenziale che la Gnesa attribuisce alla bellezza del creato può essere nuovamente compresa da quanto sostiene in un passo, già discusso, appartenente ad *Attimi*, in cui, deplorando la contemporanea e progressiva perdita dello «straordinario patrimonio di bellezza» rappresentato dalla Verzasca, ne ribadisce, appunto, l'importanza vitale:

Noi siamo come colui che nel suo farnetico in terra la sorgente che lo deve dissetare. Stiamo perdendo uno straordinario patrimonio di bellezza. Dove ci è dato ancora di contemplare un cielo stellato, da orizzonte a orizzonte? Un sipario di case e magari di torracchioni a poco a poco ci nasconde tutto: montagne, praterie, cielo. Tramonti e aurore - splendore sempre nuovo - sono perduti anche spiritualmente: nominarli fa sorridere. Fiumi sino a ieri liberi e puri sono scomparsi o sono diventati correnti immonde. Una quantità di gente non ha mai visto da vicino un albero in fiore, un melo rosso di mele, una libellula in volo che saetta ed esista, esista e saetta, ignora il canto d'un merlo che interroga ed esclama, ignora il respiro profondo di un bosco. Ha come succedaneo uno schermo sul quale passano fantasmi. Eppure la bellezza del mondo è necessaria per vivere (AT, rr. 697-713).

La preservazione e la salvaguardia dell'ecosistema verzaschese, fortemente incoraggiate dalla scrittrice, non si limitano perciò a ragioni di carattere ambientale, ma riguardano aspetti più profondi, come la tutela della stessa integrità umana. La contemplazione delle bellezze della natura offre infatti all'uomo un vero e proprio nutrimento spirituale, ossia una metaforica fonte vitale capace di dissetare l'animo e garantire la vita nel suo significato più pieno. Con questo spirito, la Gnesa «ammira» quindi «la natura che si rianima», contempla «l'immenso del cielo protettore», si immerge nel «vuoto della valle colmato da un'infinità di piccole cose delicate», venendo infine avvolta dalla «serenità d'una pur sofferta veniente quiescenza».¹¹³ Osservando dall'alto di una passerella il fiume sottostante, la scrittrice sperimenta un momento di estasi, incanto e rapimento di fronte al suggestivo e meraviglioso scenario della valle, attraverso cui si sente «partecipe e viva della vita universale»:¹¹⁴

Essere sulla passerella che, posata da un masso all'altro, traversa il fiume, e sentirmi nel puro mattino come nel cuore di una gemma: unità della vita dall'onda sotto i miei piedi alle vette contro il cielo, dagli ultimi larici lassù al prato qui accanto, dal falchetto alla farfalla, dal serpe alla felce. Cose vi amo. Cose amatevi (AT, rr. 253-59).

Simili «effusioni di amore universale», che costellano numerose «meditazioni abitate da minime e immense cose», dimostrano come, nell'ambiente che la circonda, la Gnesa sappia percepire una piena consolazione ai mali e alle sofferenze che la tormentano.¹¹⁵ Sentirsi «creatura fra le creature»,¹¹⁶ le permette infatti di trovare una sorta di rifugio e protezione dalle incertezze del presente, venendo avvolta da un senso di gioia, pace e serenità.

¹¹³ D. ROBBIANI, *Capire il dono della Verzasca, "Questa valle"*, «Giornale del Popolo», 7 gennaio 1975, p. 6.

¹¹⁴ BIANCONI, «Lungo la strada» di Anna Gnesa, in *op. cit.*, p. 33.

¹¹⁵ Cfr. *idem*, p. 33.

¹¹⁶ Cfr. *ibidem*, p. 33.

Relativamente a ciò, l'ambiente puro e incontaminato della valle sembra inoltre consistere nell'unico elemento ancora in grado di detenere quei valori autentici e vitali tragicamente assenti nell'oggi, di cui la scrittrice sente disperatamente il bisogno. Come si legge nel seguente passo, già citato, nella ciclicità perenne dell'ordine naturale e universale l'io narrante trova una «conferma dei valori creduti», una garanzia di tutto ciò in cui da sempre confida, e su cui fonda la sua stessa identità:

Fuori un momento da questo mondo sempre più assurdo, sempre più straniero, a trovare in ciò che eternamente ritorna la conferma dei valori creduti. Respirare la primavera, sentire che qualcosa è vero ancora, eterno, vedere nel primo verde le prime viole. E domani ci sarà ancora il vento d'aprile coi suoi petali bianchi, ci sarà ancora il volo delle rondini con le grandi curve di navigatrici dell'aria, domani ancora (AT, rr. 493-500).¹¹⁷

Nel considerare l'eterno ciclo di vita della natura, che nessuna azione umana potrà mai interrompere o guastare, la Gnesa sembra perciò trovare una consolazione. Poco prima, il rinnovato ritrovamento di alcuni elementi vegetali in passato ammirati, viene infatti paragonato ad una boccata di ossigeno «per uno lentamente asfissiato», sottolineando così il senso di conforto, distensione e liberazione da cui, in questa occasione, è pervasa:

Agarone. Come per uno lentamente asfissiato, una folata d'ossigeno: quest'apparizione di cose vedute allora, ancora presenti, ancora vere: la trincea d'un rivolo giù attraverso i ronchi, e nella trincea edera e felci, edera e capelvenere,¹¹⁸ e lì presso, foglie secche di vite con un po' di neve sopra, e i pali della vite: un niente, ma dallo straordinario potere evocativo d'un tempo di grazia (AT, rr. 485-92).

In *Sguardi e pensieri* si riscontra un'ulteriore manifestazione di una simile comunione universale, attraverso cui la scrittrice avverte quel senso di sicurezza e fraternità dato dal sentirsi partecipe dell'eterno ciclo di vita di tutte le creature:

Soltanto nella solitudine possiamo giungere alla più alta attività dello spirito: la contemplazione [...]. Sembra che stesi immobili su un gran sasso pezzato di licheni, si possa guardare per sempre le vette e la loro impercettibile erosione, trasalire al crollo di un macigno ogni cent'anni, sentirsi allo stesso livello, fraterni, coi trifogli e le eufrasie¹¹⁹ che rinascono ogni primavera, tessere tra una costellazione e l'altra la tela dell'eternità (SP, rr. 154-63).

Secondo tale concezione, l'esistenza umana sembra quindi essere inscritta in una comune vicenda universale che eternamente ritorna e si ripete, abbracciando, nel suo inintelligibile disegno, il destino di tutte le creature. In questo senso, in *Attimi*, la scrittrice paragona il misterioso andamento

¹¹⁷ In questo senso, si può ugualmente citare il seguente passo, estrapolato da *Sguardi e pensieri*, in cui la scrittrice sembra consolarsi immaginando che, una volta scomparso dalla terra il genere umano, la Verzasca possa ritornare al suo stato più autentico, libero, puro e originale: «Ogni cosa umana perisce. E noi non sappiamo quando: ma un giorno, forse lontanissimo, scomparso dalla terra il geoclasta, crollato il cemento oppressore, tu ritornerai, Verzasca, nei tuoi abissi a materiare, a cantare le splendenti leggi del Cosmo» (SP, rr. 186-90).

¹¹⁸ In botanica, il *capelvenere* consiste in una specie di 'felce della famiglia Polipodiacee', che presenta 'foglie eleganti e grandi' composte da 'peduncoli sottili, neri e lucenti' e da 'foglioline triangolari, slargate e dentate, a cui l'acqua non aderisce'. In generale, il *capelvenere* è 'comunissima' in zone ombreggiate, come 'sulle rupi umide, sui muri, nelle grotte, presso le sorgenti e nei pozzi' (cfr. GDLI, II, p. 681).

¹¹⁹ In particolare, l'*eufrasia* si tratta di un 'genere di pianta della famiglia Scrofulariacee', comprendente all'incirca 'cento specie acclimatate nelle zone extratropicali'. Esse consistono in 'erbe verdi, quasi tutte semiparassite', che 'vivono alle radici di piante erbacee di prati o pascoli'. Alle nostre latitudini 'cresce spontanea l'*euphrasia officinalis*', la quale 'presenta foglie opposte ovate e dentate', in mezzo a cui si sviluppano 'fiori con corolla bianca o violetto pallido con striature gialle o viola scuro' (cfr. GDLI, V, p. 508).

cosmico a quello di una «spirale», di cui, diversamente dal «cerchio»,¹²⁰ evidenzia la continuità ciclica e, allo stesso tempo, l'evoluzione progressiva, lo sviluppo dinamico e la costante espansione:

Era sul mezzogiorno, [...], di fronte alla cascata dai mille rivoli di là del fiume. Discorrevi del passato con un'antica allieva incontrata presso una stalla, mentre faceva fienagione. Discorrevi del passato, e guardavo intanto su un lastrone un insetto, una forbicina, che girava senza posa in cerchio, né mai lo rompeva. Decine e decine di giri: perché? Pensavo che anch'io ero presa non in un cerchio, ma in una spirale, il passato me lo faceva vedere (AT, rr. 157-65).

Contrariamente alla forma del cerchio, il quale, non avendo «inizio né fine, né direzione né orientamento» simboleggia «l'immutabilità» temporale, la spirale, «in linea di principio [...] rappresenta un sistema dinamico» che, in base «a come lo si considera», si allontana o si dirige verso il centro.¹²¹ Essa «rende» in particolar modo «manifesto» il «movimento circolare che esce dal punto di origine», prolungandolo, successivamente, «all'infinito».¹²² Per questa ragione, dal punto di vista simbolico, la spirale «esprime emanazione, estensione, sviluppo, continuità ciclica in progresso» e «rotazione di creazione», venendo frequentemente associata ai «ritmi ripetuti della vita», come al «carattere ciclico dell'evoluzione».¹²³

L'attenta osservazione della natura e delle sue creature sembra dunque fornire alla scrittrice un importante insegnamento, facendole intuire l'esistenza di un impenetrabile disegno superiore a cui ogni cosa, dalla più piccola alla più grande, aderisce. In effetti, chinandosi sui più svariati elementi naturali, la Gnesa rileva, in molti di essi, la presenza di simboli, forme e figure geometriche,¹²⁴ *in primis* la «formula matematica della spirale» (RI, II, rr. 13-14),¹²⁵ ricavandone l'impressione che l'intero universo segua un'unica e misteriosa direzione. Non a caso, la «formazione naturale» della spirale, riconosciuta «in tutte le culture» come una «figura carica di significati simbolici», risulta particolarmente «frequente nel regno vegetale» come in quello «animale», richiamando «l'evoluzione di una forma» o «di uno stato».¹²⁶ In questo senso, descrivendo la formazione di un germoglio di felce, la scrittrice osserva come il suo

¹²⁰ A differenza della spirale, il simbolo geometrico del cerchio esprime infatti un «movimento circolare [...] perfetto, immutabile» e omogeneo, che non «ha inizio né fine, né variazione»; ciò fa sì che esso sia frequentemente assunto a metaforica rappresentazione del «tempo», in questo caso concepito come «una successione continua e invariabile di istanti tutti identici gli uni agli altri» (cfr. J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, I, Milano, BUR, 2001, p. 245).

¹²¹ H. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 107-08, 509-10.

¹²² CHEVALIER - GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, II, p. 420.

¹²³ Cfr. idem, II, pp. 420-21.

¹²⁴ La notevole attenzione che la scrittrice rivolge ai simboli, alle forme geometriche e alle strutture matematiche intrinsecamente presenti in natura, può essere compresa dai seguenti passi, tratti da *Viola, Di alcuni altri* e, nuovamente, da *Attimi*: «Che cosa ne ha fatto dei suoi cinque petali la primula? Ha incurvato il rigore del pentagono in lobi armoniosi, dal colore mite e dilatato, e le corolle che a cento, a mille costellano il primo verde sono tutte uguali» (VL, rr. 26-30); «Piena di ramari, questa valletta dalle pareti di pietra annerata, calde di sole. Verso il fiume, due erano su un sasso, rivolti l'uno verso l'altro nella linea sinuosa del simbolo Yin-Yang [...]» (DAA, rr. 37-40); «Forse i futuri sapranno che cosa si manifesta nelle forme che vediamo ogni giorno, sapranno che significato ha nella storia della creazione l'esagono rifiorito dalle stelle di neve ai crochi, il pentagono espresso da miliardi di corolle, la quaternità materiata dall'ultima croce di petali all'ultimo cristallo, all'ultima farfalla» (AT, rr. 166-72); «Che è quella macchiolina scura sull'impiantito di cucina? Forse una fogliolina secca, portata dentro con le scarpe bagnate. Non è una fogliolina: è una ranella bruna, pentagonale come una fogliolina d'acero [...]» (AT, rr. 675-78).

¹²⁵ Si può infatti constatare come il «motivo semplice» della spirale, costituito da «una linea che si avvolge su se stessa», sia facilmente visibile in natura, come, ad esempio, «sulle conchiglie», sui gusci delle «lumache», nelle «viti» e nei «convolvoli» (cfr. CHEVALIER - GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, II, p. 420).

¹²⁶ Cfr. idem, II, p. 420.

sviluppo riproduca quello di «una villosa spirale», la quale è ugualmente distinguibile in parecchi altri elementi animali, vegetali e minerali:

Lungo i muriccioli che cintano i prati, al piede di grosse pietre le felci cominciano a germogliare. Le punte appaiono in mazzetti, con le curve vigorose degli esseri embrionali che entrano nella vita. Ciascuna delle tenere cime è una villosa spirale, rilucente di squamette colore di rame cupo, e fa pensare a un pastorale, a un baco acciambellato, al serpente piumato,¹²⁷ alla conchiglia di ammonite¹²⁸ (AT, rr. 649-58).

In *Rispondenze* la scrittrice si imbatte in un piccolo «guscio di chiocciola», ossia tutto ciò che resta del «grumo vivo» che lo ha abitato, constatando come, su di esso, si sia lentamente incisa e «materata» la figura di una spirale, manifestazione di un supremo ordine naturale:

Non so più dove l'ho raccolto: un guscio di chiocciola [...]. Fu abitato da un grumo vivo che ebbe fame, e si cercò le foglioline; ebbe paura, e si rinchiuso dentro; ebbe piacere, e strisciò sul rondo sentiero dove l'istinto lo chiamava.

Il grumo vivo da un pezzo è scomparso, dissolto in molecole senza lasciare traccia. Apparso, vissuto, scomparso: non resta che il bel guscio leggero e variegato, in cui si è materata la formula matematica della spirale; di quella spirale che è anche nel destino della vita umana, nella storia che si ripete, e nelle galassie perdute nel cielo più lontano (RI, II, rr. 1-16).

A questo proposito, si può aggiungere come «il simbolismo della conchiglia a spirale» sia ulteriormente «rafforzato dalle speculazioni matematiche», le quali, tra le altre cose, «ne fanno il segno dell'equilibrio nello squilibrio», ovvero «dell'ordine dell'essere in seno al cambiamento».¹²⁹ La spirale, come soprattutto quella «logaritmica», possiede infatti la «notevole proprietà di crescere in modo terminale, senza modificare la forma complessiva della sua figura», indicando così «il movimento in una certa unità di ordine» o, viceversa, «la permanenza dell'essere nella mobilità».¹³⁰ La scrittrice individua perciò una profonda e intrinseca corrispondenza tra le più disparate componenti del creato, essere umano compreso, osservando come il loro avvenire sembri allo stesso modo dipendere da un unico e perfetto equilibrio universale, che, nella figura della spirale, «simbolo dello sviluppo e della continuità degli stati dell'esistenza»,¹³¹ trova una sua concreta raffigurazione.¹³²

Il conseguente incanto della scrittrice di fronte al misterioso, affascinante e totalizzante ordinamento cosmico, da cui è esteriormente e interiormente pervasa, è descritto in *Attimi* dove,

¹²⁷ Con la denominazione di «serpente piumato» veniva indicata una «divinità di origine tolteca», successivamente «ripresa dagli Aztechi», la cui «forma più nota» risulta essere il cosiddetto «Quetzalcoatl» (cfr. CHEVALIER - GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, II, p. 361). Si tratta, nello specifico, di «una figura divina» avente le apparenze di un serpente, «in azteco coatl», rivestita delle penne verdi dell'uccello *Quetzab*, la quale racchiude in sé «un profondo significato religioso». Il «Quetzalcoatl» dà infatti origine ad «un vero e proprio sistema dualistico», che unisce le opposte «qualità simboliche dell'uccello e del serpente», collegando, cioè, la sfera celeste e divina a quella terrestre e umana (cfr. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, pp. 485-86). In questo senso, nelle antiche civiltà dell'America centrale, il «Quetzalcoatl», ossia il «serpente piumato», venerato come «principe dei volatili per sontuosità di colori e preziosità di piume», simboleggia dunque «da terra che si alza verso il cielo», ovvero la «Dualità» e «l'Unità insieme» (cfr. D. M. TUROLO, *Nel rovelo della fede*, in E. CARDENAL, *Quetzalcoatl. Il Serpente piumato*, trad. di D. M. Turollo, Milano, Mondadori, 1989, pp. 9-12, a pp. 11-12).

¹²⁸ In geologia le *ammoniti* consistono in «molluschi cefalopodi estinti, di cui restano le conchiglie fossili, calcaree», le quali sono «avvolte a spirale in un piano» e «divise in logge», presentando «vari ornamenti e frastagliature» (cfr. GDLI, I, p. 415).

¹²⁹ CHEVALIER - GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, II, p. 421

¹³⁰ Cfr. idem, II, p. 421.

¹³¹ Cfr. ibidem, II, p. 421.

¹³² A conferma della fondamentale valenza simbolica che la Gnesa attribuisce all'emblema della spirale, si può aggiungere come tale simbolo sia riprodotto sulla quarta di copertina della prima edizione di *Lungo la strada* (1978) mentre, nella successiva ristampa (2001), figura tra le pagine di apertura, al di sotto del titolo stesso (cfr. GNEGA, *Lungo la strada* [2001], p. 37).

attraverso il contatto con gli elementi naturali, sembra raggiungere una dimensione che trascende quella umana, e innalzarsi al di sopra delle cose terrene:

Inebriamento di fronte alle rocce roventi di sole, alle gelide acque vive, agli spazi strapiombanti, alle rade erbe in fiore dell'alta montagna; forse è lontanamente traducibile così: il senso dei millenni e della bellezza di ogni attimo, al di fuori delle cose umane (AT, rr. 395-99).

L'intenso e straordinario trasporto che il panorama alpino suscita è infine racchiuso nel seguente passo, dove la vista delle acque, delle montagne e delle rocce verzaschesi infondono in lei una felicità talmente piena, perfetta e assoluta da essere, addirittura, paragonata alla «beatitudine»:

Io non so la storia di queste montagne. Non so la storia di chi è venuto ad abitare tra di esse. Ma so che tra i millenni che furono e i millenni che saranno, queste rocce e queste acque furono per un attimo beatitudine in una anima umana.

E come le vette, l'anima sta, in puro abbandono al Tutto (AT, rr. 260-66).

Nel suo intimo abbandono, nel suo più totale affidamento alle supreme e misteriose leggi dell'universo a cui ogni cosa è, senza distinzione, soggetta, la scrittrice trova dunque una risposta del suo essere *qui e ora*: essa consiste nel sentirsi pienamente partecipe di un'unica «vicenda cosmica» di cui non vede «la fine» (CM, rr. 73-74) ma che, malgrado ciò, accetta e accoglie dentro di sé. A questo proposito, in *Campane* si può, in conclusione, leggere:

Al disopra di ogni dissonanza, piena d'anima e di montagna, questa musica è la voce improvvisa di tutte le creature. Mai come ascoltando il “ribattere” delle campane io sento l'unità delle cose - acque rocce boschi - e della nostra gente, inseriti tutti nella stessa vicenda cosmica di cui non vediamo la fine. Ed è veramente il canto della stirpe in cammino, tra le montagne che nel corso dei millenni la fecero diventare se stessa. In cammino verso una invisibile meta (CM, rr. 68-77).

Soffermandosi sulla suggestiva melodia delle «libere campane» che ancora risuona nei villaggi alpini, la scrittrice percepisce «l'unità delle cose», secondo cui tutto fa parte di un unico ed imperscrutabile disegno superiore. Solamente aderendo alle «splendenti leggi del Cosmo» (SP, r. 190) a cui ogni cosa soggiace, l'essere umano può quindi riuscire a dare un senso alla propria vita, a comprendere se stesso, il proprio posto nel mondo, e ritrovare, così, la più profonda pace interiore.

III.4 La sofferenza universale: il “giardino malato” di Leopardi (*Zib.*, 4174-77)

Considerando con maggiore attenzione le frequenti esplorazioni territoriali compiute dalla scrittrice nei propri luoghi di origine, si può notare come, queste ultime, oltre ad infondere sensazioni di intimo e profondo ritrovamento, incanto, pace e serenità, di cui si è detto, diano voce a riflessioni e considerazioni di tono tragico e pessimistico. La scrupolosa, puntuale e ravvicinata osservazione della flora e della fauna circostanti rivela come queste ultime siano caratterizzate da molteplici lati oscuri e dolorosi, che la scrittrice considera, indaga e interroga con animo sempre più commosso, turbato e afflitto. L'unico «grande amore» della Gnesa, ovvero la natura, la «Grande Madre Natura» che incontra nella *sua* «meravigliosa e misteriosa» valle,¹³³ sembra infatti racchiudere svariati drammi e sofferenze, a cui tutte le creature animali e vegetali che la abitano, prima o poi, vengono fatalmente e irrimediabilmente confrontate. In questo senso, l'intero ordinamento universale appare regolato da spietate, feroci e misteriose leggi che impongono agli esseri viventi violente e brutali lotte ai fini della loro stessa sopravvivenza. Quest'ultima è perciò garantita solo agli individui più forti, in grado, cioè, di prevalere sugli altri e di superare le calamità naturali che l'esistenza riserva, mentre quelli più deboli sono, al contrario, darwinianamente destinati a soccombere. In questo senso, tra le pagine di *Questa valle* e di *Lungo la strada* si possono distinguere molte «brevi prose» che «assumono una valenza inquietante», mostrando come la Gnesa non sia semplicemente «una scrittrice leggera ed amena», bensì «un'artista che scava il senso profondo delle tristezze del mondo».¹³⁴

Chinandosi su svariati e toccanti episodi di apparentemente infondata e gratuita sofferenza animale e vegetale, l'io narrante si interroga inoltre sul «significato» e sulla «necessità» (CP, I, rr. 94-95) di tanto dolore, riconoscendo, in ciò, un vero e proprio «inganno» (AT, rr. 750-51) che la natura, assecondando misteriosi e impenetrabili principi, tende alle sue stesse creature. In questo senso, il pensiero della Gnesa sembra, per alcuni aspetti, avvicinarsi a quello di Giacomo Leopardi, di cui, in parte, riprende la concezione «materialistico-pessimistica» elaborata «a partire all'incirca dal 1823-1824».¹³⁵ In particolare, alcuni passaggi di *Questa valle* e di *Lungo la strada* sembrano presupporre la teoria che vede nella «Natura» una «*matrigna*», ovvero un'entità fondamentalmente contraddittoria, malvagia, «indifferente» e «ostile alle esigenze di vita e di felicità degli esseri viventi».¹³⁶ Oltre a ciò, la scrittrice rielabora il tema «tutto leopardiano della sofferenza cosmica» che, con «occhio attento», rinviene «in parecchie pagine del libro della natura».¹³⁷ Parallelamente all'analisi sulla tematica della sofferenza universale, nel presente capitolo si cerca quindi di riflettere intorno a possibili analogie e differenze, sul piano strettamente contenutistico, tra l'opera della Gnesa ed alcuni passi dello *Zibaldone* (*Zib.*, 4174-77),¹³⁸ aventi «per oggetto l'asserto *Tutto è male*, a cui fa da supporto il rovesciamento del

¹³³ F. CLEIS, *Al di qua dal ponte: la scrittura femminile nella Svizzera italiana*, in *Pensare un mondo con le donne. Il femminile: vivere la scrittura, la scrittura di pensiero. La scrittura delle donne in Svizzera*, a c. di F. Cleis e O. Varini-Ferrari, Bellinzona, Repubblica e Cantone Ticino, 2004, pp. 281-306, a p. 289.

¹³⁴ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 177.

¹³⁵ E. BIGI, *La teoria del piacere e la poetica del Leopardi*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani*, I, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 1-15, a p. 1.

¹³⁶ Cfr. idem, I, a p. 1. Come attesta lo *Zibaldone*, Leopardi sviluppa «per la prima volta» tali tematiche «nel corso del 1824», parallelamente alla «stesura delle *Operette morali*», imponendo così «il silenzio allo studioso di filosofia sociale» e radicalizzando «le conclusioni tirate a suo tempo nella “teoria del piacere”», secondo cui, semplificando, «l'esistenza» coincide con uno stato di «infelicità» (cfr. F. D'INTINO - L. MACCIONI, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci, 2016, p. 113).

¹³⁷ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 172.

¹³⁸ Cfr. G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a c. di G. Pacella, II, Milano, Garzanti, 1991, pp. 2296-99.

topos del giardino». ¹³⁹ Anziché come «luogo della felicità e dell'estasi» quest'ultimo è in effetti inteso come «luogo dell'insanità e della *souffrance*», ¹⁴⁰ ed è in questa accezione ripreso e rimaneggiato dalla nostra scrittrice, che ne trarrà spunto per sostenere e avvalorare le proprie riflessioni. Come si vedrà, nell'opera della Gnesa «le porte» del «ben noto *giardino ospitale* [...] ci vengono tuttavia» solo parzialmente «aperte», ¹⁴¹ lasciando spazio a considerazioni di «portata» meno «risolutamente cosmologica e metafisica». ¹⁴² In questo senso, nella parte finale capitolo si illustra come l'indagine della Gnesa assuma una piega del tutto personale, concentrandosi sul dolore che l'essere umano infligge alla natura e ai propri simili. Attraverso la sua deplorabile condotta, l'uomo si rende infatti responsabile di gravi ferite ai danni di innumerevoli ed innocenti creature, le quali, a loro volta, «diventano spesso testimoni muti delle debolezze e delle sofferenze umane». ¹⁴³ Denunciando la condizione ai suoi occhi maggiormente toccante, penosa e dolorosa, ovvero quella degli animali imprigionati nei giardini zoologici, ¹⁴⁴ la scrittrice riserva quindi alla società contemporanea la sua più acerba condanna, non senza averne dapprima smascherato ulteriori, perversi, meccanismi. Sotto questa luce, si possono, in particolare, leggere gli episodi di efferata e crudele violenza che, per mano di altri individui, alcune vulnerabili persone, ingiustamente offese e perseguitate, sono costrette a subire e sopportare.

In merito allo sviluppo della tematica della sofferenza universale, si può innanzitutto notare come la terza sezione di *Questa valle*, non a caso, intitolata *Creature*, ¹⁴⁵ rappresenti un importante nucleo testuale dedicato all'osservazione e all'investigazione del mondo animale e di quello vegetale, nei quali, come anticipato, la scrittrice distingue la diffusa presenza del dolore e del male. In parallelo, le medesime questioni si possono riscontrare nel secondo libro della Gnesa e, in modo particolare, nella sua seconda sezione, intitolata *Signature*. Come si vedrà, la trattazione della sofferenza animale e vegetale ricorre soprattutto nel primo, frammentario capitolo di *Signature*, ossia *Attimi*, in cui, diversamente dai capitoli di *Questa valle*, assume una piega più riflessiva e intimistica. Nella seguente analisi, si è quindi deciso di concentrarsi su queste due principali zone testuali, senza tuttavia tralasciare alcuni importanti episodi tratti da altri capitoli, di entrambi i libri, come *Nella frazioncina*, *Due passi*, *Un ricordo*, *Ronchi* o, ancora, *È passata di qui*, *Là fuori* e *Ieri*.

Per quanto concerne il regno animale, si può notare come la Gnesa, attingendo alla quotidianità verzaschese, si soffermi in primo luogo sulle pecore, alle quali, come visto, riserva interamente l'omonimo capitolo, inserendolo nella sezione *Creature*. In particolare, in esso si assiste alla tradizionale discesa degli ovini dai monti al fondovalle; occasione che fornisce all'io narrante lo spunto per rievocare alcuni episodi che li vedono protagonisti. Non senza lasciar trasparire il proprio sgomento, la scrittrice registra come l'esistenza di questi pacifici, mansueti e docili animali sia contraddistinta da difficoltà, ostacoli, avversità e calamità di ogni genere, che, nel complesso, ne minacciano costantemente la sopravvivenza. Nel corso della loro solitaria e stagionale permanenza nelle regioni alpine più elevate, le greggi sono infatti esposte a condizioni climatiche contrastanti ed estreme, che ne limitano la soddisfazione dei bisogni primari, e ne mettono duramente alla prova la resistenza fisica:

¹³⁹ B. MARTINELLI, *Leopardi e Leibniz*, in ID., *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 69-134, a p. 69.

¹⁴⁰ Cfr. idem, a p. 69.

¹⁴¹ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 173.

¹⁴² MARTINELLI, *Leopardi e Leibniz*, in *op. cit.*, pp. 69-134, a p. 89.

¹⁴³ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 174.

¹⁴⁴ Cfr. idem, a p. 175.

¹⁴⁵ In particolare, si può ricordare come l'ultima sezione di *Questa valle* sia costituita dai seguenti capitoli, dedicati a diverse componenti della natura verzaschese: *Alberi*, *Pecore*, *Farfalle*, *Viole*, *Di alcuni altri* e *Acqua*.

Hanno avuto magre pasture, temporali staffilanti che le costringevano a rannicchiarsi sotto una sporgenza all'orlo di un precipizio; hanno avuto la calura senza ombre, l'acqua delle timide sorgenti; e ora danno al padrone la lana dal selvatico fortore, l'agnello, qualcuna anche la carne (PE, rr. 42-47).

Come si apprende nel corso del capitolo, non sempre tutte le pecore riescono ad affrontare e superare i pericoli e le dure condizioni di vita dell'alpe; è infatti piuttosto frequente che, per svariate ragioni, al termine del periodo estivo «qualcuna» (PE, r. 29) non faccia ritorno al villaggio, rimanendo dispersa in montagna o finendo vittima di forze maggiori.¹⁴⁶ Nello specifico, la scrittrice menziona l'episodio di una «povera pecorina»¹⁴⁷ rimasta accidentalmente incastrata «tra due assi mal connesse» (PE, r. 36) del pavimento in legno di una remota cascina abbandonata, della quale venne rinvenuta la carcassa. Partecipando alla straziante sofferenza dell'ignara creatura animale, la Gnesa, con sentita commozione, immagina il suo «lungo dibattersi», «i belati disperati», «do spegnersi di ogni fibra» a causa della fame e della sete e, per ultimo, il progressivo «invetrarsi [...] dei dolci occhi» segnati dal terrore:

Una, qualche tempo fa, fu trovata morta in una lontanissima stalla abbandonata. La porta era rimasta socchiusa. Il branchetto errante vi entrò, ma una delle pecore non poté più uscire; una zampa, scivolata tra due assi mal connesse del tavolato, era rimasta presa come in una tagliola. Nessuno saprà il lungo dibattersi, i belati disperati per giorni e notti, lo spegnersi di ogni fibra per la fame e per la sete, l'invetrarsi a poco a poco dei dolci occhi che conobbero il terrore (PE, rr. 31-41).

Sottolineando la prolungata agonia che ha lentamente portato la pecora, rimasta senza cibo né acqua, allo spegnimento, la scrittrice, con accorata partecipazione, ne considera inoltre la sfera interiore, conferendo, a questa innocente creatura, tratti e sentimenti, come la paura e la disperazione, che si potrebbero definire umani. Come già emerso, la personificazione di esseri animali e vegetali risulta piuttosto frequente nelle pagine di *Questa valle* e di *Lungo la strada*, suggerendo la considerazione, il rispetto e l'attenzione che la Gnesa dedica a tutte le creature che incontra, come alla parabola esistenziale che le riguarda. Oltre a ciò, il passo sopracitato segnala come le riflessioni di tipo tragico ed esistenziale abbiano spesso origine dal concreto rinvenimento, da parte dell'io narrante, di tracce, resti fisiologici, carcasse o scheletri. Un tempo appartenuti a creature animali, o ad altri organismi, questi ultimi giacciono ora nelle foreste, nelle praterie, nei sentieri e nei villaggi della valle, fornendo, alla scrittrice, lo spunto per considerazioni di carattere universale. A questo proposito, nel capitolo *Di alcuni altri*, l'io narrante, passeggiando lungo un sentiero boschivo, si imbatte nei resti di una «giovane» volpe, di cui, successivamente, considera gli ultimi, atroci, istanti di vita, prodotti dalla crudeltà umana. In effetti, la tenera età dell'animale suggerisce come esso non sia deceduto per cause naturali ma, verosimilmente, per aver «mangiato un boccone avvelenato»:

Sotto gli ontani bassi all'orlo del sentiero, i resti di una folta coda fulva, i peli grigiastri del ventre, il teschio riverso, di precisa simmetria, coi denti acuti, il muso lungo, le cavità ovali degli occhi: la volpe s'era rifugiata a morire lì.

Doveva essere un animale giovane. Certo, aveva mangiato un boccone avvelenato. Le stagioni l'hanno distrutta, lasciando intatto solo quel teschio bianco che racchiuse i sensi acutissimi. Chi sa lo spasimo, prima di morire. Che colpa ne aveva, di aver fame? (DAA, rr. 17-26).

¹⁴⁶ «Le donne accorrono a separare ciascuna le proprie bestie dalle altre. Sanno riconoscerle subito [...]. Non tutte sono tornate. Forse qualcuna è calata giù dall'altra parte, nei pascoli di Cornöv o della Leventina. O è rimasta uccisa dal fulmine. O finita chi sa dove» (PE, rr. 26-31).

¹⁴⁷ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 25.

Dopo aver descritto le spoglie della volpe, lentamente consumatesi per il trascorrere del tempo e delle stagioni, la scrittrice, dimostrando il proprio coinvolgimento emotivo, immagina il lungo e doloroso «spasimo» che ne precedette la morte, interrogandosi sull'insensatezza di tale sofferenza. In effetti, mette in evidenza l'innocenza e la semplicità della creatura animale, sostenendo come la sua unica «colpa» sia solamente stata quella «di aver fame», ovvero quella di aver assecondato il proprio istinto di sopravvivenza.¹⁴⁸ In maniera analoga, il ritrovamento di un «agnello morto» sulla «strada dell'alpe», descritto in *Pecore*, fornisce l'occasione per esaminarne gli estremi attimi di vita, contraddistinti dalla crudele, ingiustificata e fatale privazione delle cure materne, nonché dalla successiva negazione di quelle umane, indispensabili alla sua sopravvivenza:

L'uomo mi indica un punto sulla strada dell'alpe. "Vede lassù, dove ho tagliato le felci? [...] Lì sul sentiero c'è un che di bianco. È un agnello morto. Vengono già i corvi". L'agnello aveva due o tre settimane. La madre lo trascurava - ce ne sono di spensierate così - non l'allattava più, gli preferiva il gemello. Il piccolo, affamato, si provò a mangiare l'erba. Ma non ce la faceva, era denutrito, e inoltre aveva una zampa malata. Invece di trattenerlo e di curarlo, lo rimandarono in montagna con le altre pecore che, dopo la cernita e la tosatura, risalivano al pascolo. Rimase indietro zoppicante, sfinito, e morì sul sentiero. I corvi vengono ora a lacerare la macchina bianca che giace lassù (PE, rr. 52-65).

Gravemente denutrito e ferito ad una zampa, l'agnello, malgrado il disperato tentativo di restare aggrappato alla vita nutrendosi prematuramente di erba, non riuscì a sostenere l'ingente sforzo della salita in montagna e, stremato dalla fatica, morì stramazzone. La drammaticità e il forte impatto visivo di questa scena, lucidamente dipinta dalla Gnesa, sono inoltre enfatizzati dall'opposizione di effetti cromatici, rappresentati, rispettivamente, dal candido manto lanoso dell'agnello e dal nero piumaggio dei corvi che, gettandosi rapidamente sulla tenera carcassa ancora calda, sembrano simboleggiare il celere incombere della morte sulla vita. Un simile episodio è ugualmente narrato nel capitolo *Due passi*, dove, percorrendo il fianco di un monte, l'io narrante si imbatte nei resti di un altro giovane agnello, forse parzialmente divorati da una volpe, la cui morte è, in origine, analogamente riconducibile alla "spensieratezza" della madre:

Ho pensato alla volpe quando ho visto, bianca nell'erba all'orlo di una sporgenza, una piccola scapola, e poco più in là, come un guscio vuoto, un piccolo cranio e il vello, straccio grigio che serbava ancora la forma di un corpo d'agnellino. Ma capita che parecchie pecore abbandonino così, spensieratamente, l'agnello neonato, e qualche volta arriva la volpe e lo porta via (DP, rr. 31-38).

Nel complesso, in questi brani la Gnesa sembra denunciare l'arbitrarietà della dura sorte che, per cause naturali, ignare ed innocenti creature, qui simboleggiate da un fragile ed inerme agnello condannato a patire e a morire appena aver fatto la sua comparsa sulla terra, sono, loro malgrado, costrette ad andare incontro. La sinistra e improvvisa apparizione dei corvi, prima, e della volpe, poi, suggerisce inoltre come, nel mondo animale, siano presenti continui conflitti, acerbe rivalità e prevaricazioni tra le stesse creature, le quali sembrano in ogni istante pronte ad approfittare delle

¹⁴⁸ La forte compassione, l'amore e l'affetto che la scrittrice dimostra verso tutte le componenti del creato, e perciò anche nei confronti di quegli animali comunemente temuti in quanto potenzialmente pericolosi o letali, può essere ugualmente compresa dalla lettura del seguente passo, nuovamente tratto da *Di alcuni altri*, in cui si narra l'incontro con una vipera velenosa che, agli occhi della scrittrice, sembra assumere le sembianze di una creatura innocente ingiustamente perseguitata: «Uscita da sotto il muricciolo, una viperetta color foglia secca stava per attraversare la strada, snodando le belle labili curve. Non provai né ribrezzo né paura: "Povera bestiolina anche tu...". Senti il mio passo, svoltò, tornò indietro, oso dire, rassegnatamente, al piede eroso del suo muricciolo. Vedevo bene il collo sottile, la testa quasi ovale. "Lo so, potresti chiamarti anche morte" - e mi rincresceva che la testina recasse veleno. Così timida, così umile e così mortifera, costretta a essere mortifera: un attimo mi sfiorò l'insondabile mistero delle creature. "Non è colpa tua se sei vipera. Va tra i tuoi sassi, e non mordere nessuno, e non lasciarti accoppiare" (DAA, rr. 128-40).

debolezze altrui, a proprio vantaggio. Sotto questa luce, la natura appare dominata da leggi spietate e crudeli che contemplano l'affermazione degli individui più forti a danno di quelli più deboli, i quali, per svariate ragioni, sono destinati a soccombere. Ciò è in particolar modo manifesto nel seguente passo, ancora una volta incentrato sulle pecore, delle quali si sottolinea la fragilità, la delicatezza e la debolezza, come l'impossibilità di difendersi o di fuggire di fronte agli implacabili ed aggressivi predatori da cui vengono attaccate:

Da certe tracce, la volpe sapeva che una pecora stava per figliare. Ora era lì in agguato, e aspettava. La pecora accasciata vedeva il muso aguzzo e gli orecchi ritti dell'implacabile nemica, ma era inchiodata dallo spasimo e non poteva fuggire. Quando l'agnello apparve, la volpe si lanciò a strapparla via, lasciò morsicata e lacerata la madre che aveva tentato di difenderlo, e scomparve con la bianca preda in bocca, nel bosco. Non è un caso raro. Lese dall'atroce diritto del più forte, altre pecore sono state trovate prive dell'agnello e ferite. Una col muso straziato non poteva più mangiare e dovette essere uccisa (PE, rr. 66-77).

La stessa violenta e spietata immagine della volpe che, dopo aver sapientemente e pazientemente aspettato il momento più opportuno per entrare in azione, attacca la propria preda quando essa è più vulnerabile, cioè durante il parto, è ugualmente presente in apertura al capitolo *Ieri*. In effetti, in questo caso, la scrittrice la inserisce nell'ambito di una metaforica raffigurazione della morte, che attende le circostanze ideali per scagliarsi sulle giovani partorienti:

A quei tempi molti morivano infanti. I registri parrocchiali sono pieni di decessi di bambini. Anche spose giovinette morivano dissanguate sul saccone di foglie, nel faticoso metterli al mondo. Talora la morte nella stanza fredda aspettava, come la volpe aspetta che la pecora abbia figliato per portarsi via l'agnello (IE, I, rr. 1-7).

Come si vedrà nuovamente in seguito, oltre che in natura, la legge del più forte sembra infatti valida anche nel genere umano, portando innocenti e fragili donne, uomini o bambini a soffrire e ad essere precocemente sconfitti da individui più forti, come dalle prove e dalle avversità che la vita riserva loro. A tal proposito, in *Custodi di sorgenti*, si legge:

E Dio sa se avevano, oltre alle fatiche, i loro crucci: invidie, rivalità, paure, che l'inesorabile lotta per l'esistenza acuiva, troppa gente in uno spazio troppo ristretto. La valle conobbe anche uomini violenti. Ci fu chi camminò scalzo tutta la notte per arrivare a freddare il suo nemico nel sonno. Ci fu chi, incontrato "l'altro" sull'orlo del burrone, lo spinse nel vuoto (CS, rr. 179-85).

Tornando al regno animale, si può aggiungere come, similmente a quanto avvenuto con il ritrovamento di volpi, pecore e agnelli privi di vita, ulteriori considerazioni sulla sofferenza, in esso insita, emergano con la scoperta di altri mammiferi, uccelli, rettili, anfibi o insetti morti, come, ad esempio, con quella del corpo spiegato ed esanime di una farfalla, spentasi «col finire d'agosto [...] all'orlo di un boschetto»:

Ancora viva? No. Le antenne parevano muoversi; invece sono curve all'indietro, abbandonate. Spenta, col finire d'agosto. È rimasta così all'orlo del boschetto, tutta spiegata, esanime. Sotto una diversa incidenza di luce, le ali d'un marrone un poco dimesso, segnato di bianco, diventano viola [...]. Ma sono ali slabbrate, lise, come d'un angelo che avesse passato una stagione in terra. Il vento mi prende la farfalla dalle mani, la porta via come una foglia morta, nell'ultimo volo breve e cieco.

Dov'è ora la piccola vita che fu ospite per una stagione del corpicino perfetto? Le ali che si sbricioleranno fra poco nell'erba hanno espresso [...] qualcosa nel mistero del mondo (FA, VI, rr. 1-16).

In particolare, le ali dell'insetto, talmente «slabbrate» e «lise» da assomigliare a quelle «d'un angelo» che abbia «passato una stagione in terra», suggeriscono la violenza e la brutalità dell'impatto di questa leggera, delicata e impalpabile creatura con la spietata e feroce realtà terrena, evidenziando, allo

stesso tempo, la grave e immeritata prostrazione che, suo malgrado, le è stata assegnata. Come anticipato, la terra sembra perciò delinearci come un luogo di crudeltà e di sofferenza, un luogo che, assecondando un incomprensibile disegno superiore, impone alle creature che la popolano una dura lotta per la sopravvivenza, infliggendo loro ingenti pene e supplizi. Sottolineando l'imperscrutabilità di tale ordinamento, la scrittrice osserva la farfalla inanimata venir trasportata via dal vento «come una foglia morta» nel suo «ultimo volo breve e cieco», interrogandosi su dove sia finita «la piccola vita» che per un fugace lasso di tempo fu ospite «nel corpicino perfetto» (FA, VI, rr. 11-14). Nelle ali che presto «si sbricioleranno [...] nell'erba», riconosce quindi un'espressione dell'inafferrabile «mistero del mondo», conferendo alle proprie riflessioni una valenza universale (FA, VI, rr. 14-16). La breve e vulnerabile esistenza della piccola farfalla, composta da una materia tanto leggera e fragile da disintegrarsi al solo contatto con il suolo, sembra infatti simboleggiare la transitorietà, la caducità e l'inconsistenza di ogni creatura, la cui permanenza sulla terra può interrompersi, spezzarsi e dissolversi, con disarmate facilità, in qualsiasi momento. A conferma di come l'osservazione ravvicinata della natura e dei suoi aspetti più oscuri e dolenti conduca la mente della scrittrice a riflettere intorno al mistero della morte e della vita, si può rilevare come altrettanti interrogativi, incentrati sull'inesorabile e repentina caduta nell'«ignoto» di una «farfalla atalanta», vengano ribaditi in *Attimi*, in cui paiono, nuovamente, assumere una connotazione universale:

Nell'erba ancora verde alla fine di novembre, un puntino d'un rosso vivo. È una farfalla atalanta¹⁴⁹ caduta lì. La raccolgo, mi sfugge con volo incerto, cade, la riprendo, si dibatte tra le mie dita. La poso allora all'orlo di un campo, ad ali chiuse. «È tardi, farfalla, per il tuo volo sul mare. Le tue compagne saranno già di là, a quest'ora».¹⁵⁰ Ripassando un momento dopo, non la vedo più. Chi sa dov'è andata a finire, sola, perduta - venuta da dove? perduta dove? - piccola scintilla alata, ignota a tutti, scomparsa nell'ignoto (AT, rr. 524-33).

Il volo difficoltoso e instabile di questa farfalla, nonché le ali logore e lacerate del lepidottero precedentemente citato, rivelano come, nel misterioso e imperscrutabile ordinamento cosmico, rientrano, in misura preponderante, il dolore, la fatica, la lotta e il tormento con cui ogni essere vivente è, prima o poi, confrontato. Non a caso, tra le questioni toccate «nelle pagine della Gnesa» è ampiamente presente «“il mistero della sofferenza animale”» che la scrittrice constata intorno a sé, e che, con spiccata sensibilità, «coglie anche in una farfalla».¹⁵¹ In merito a ciò, si può inoltre riportare il

¹⁴⁹ La scrittrice si riferisce alla *vanessa atalanta*, una 'specie diurna' di lepidottero dal 'corpo peloso' e dalle 'antenne davate', caratterizzata 'da grandi ali [...] con margini frastagliati' di 'colore bruno a macchie rosse e bianche', che 'si nutre a spese dell'ortica e di altre urticacee'. Alla stessa 'famiglia' delle 'ninfalidi' appartiene pure la *vanessa del cardo*, le cui 'larve', come indica la stessa denominazione, 'si evolvono a spese delle piante del cardo e del carciofo' (cfr. GDLI, XXI, p. 654). Composto da «migratrici e abili volatili», il gruppo di farfalle del genere *vanessa* è 'ampiamente distribuito in tutto il mondo', prediligendo come habitat i 'terreni boschivi' e 'erbosi' o le 'radure aperte' (cfr. J. Y. MILLER - L. D. MILLER, *Enciclopedia delle farfalle*, Trezzano sul Naviglio, Il Castello, 2004, p. 176). In particolare, la *vanessa* è infatti universalmente conosciuta per le «imponenti migrazioni, spesso in masse incalcolabili», che la vedono protagonista: dopo aver trascorso il periodo estivo alle nostre latitudini, si sposta in volo verso sud, «sorvolando le Alpi», fino a raggiungere le zone più temperate della costa mediterranea e dell'Africa settentrionale. Una volta superata la stagione invernale, riprende quindi il viaggio all'inverso, spingendosi, di frequente, fino all'Europa del Nord (cfr. *Enciclopedia Treccani* - online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/vanessa/>, consultato il 18.11.20).

¹⁵⁰ Il fenomeno migratorio per cui le farfalle *vanessa* attraversano periodicamente sterminate distanze è, in maniera più estesa, menzionato in *Farfalle*, dove la scrittrice ne trae, un'altra volta, l'occasione per sviluppare riflessioni di carattere esistenziale: «Una farfalla passa sul burrone. Un tremolio bianco - ecco, è già di là. Ma leggo che l'atalanta, la vanessa del cardo traversano i mari e le catene di montagne. Con quelle alucce, così fragili che le nostre dita non sanno toccarle senza mutilarle, volano anche di notte, anche contro vento, perfino si posano sulle acque calme e poi si risolvono con lieve grazia a continuare il viaggio. Il mare, i suoi abissi, i suoi mostri, e quelle alucce ignare, che palpitano perdutoamente nella immensità, quel battere di ali che forse è solo un dire di sì alla forza che le porta e le dirige; e il sorridente prodigio che le conduce, attraverso distanze sconfinite, a casa» (FA, VII, rr. 1-13).

¹⁵¹ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 26.

seguinte passo, tratto, ancora una volta, da *Farfalle*, in cui l'io narrante descrive il proprio incontro con «un macaone» dalle «bellissime ali» visibilmente «congiunte a una estremità»:

Era sul ciglio dei prati [...] presso il ponte arcuato sull'acqua verde. Un macaone¹⁵² volava con volo pesante, inceppato. Aveva le bellissime ali congiunte a una estremità, come quei fiori che sciogliendosi dall'involucro non riescono a liberare il lembo di un petalo. Feci per prenderla, nella chirurgica intenzione di liberarla, ma la farfalla mi sfuggì e si allontanò - come dire? - zoppicando per l'aria, rasente le corolle. Ancora una volta, il mistero della sofferenza animale (FA, II, rr. 1-10).

Il gesto che la scrittrice invano compie nel tentativo di liberare le ali della minuscola creatura, rende manifesta la sua intima vicinanza alle sofferenze animali, intorno alle quali, così come in merito al complessivo ordinamento cosmico, si interroga senza tuttavia mai riuscire a trovare una risposta che la soddisfi appieno.¹⁵³ In aggiunta a ciò, l'accostamento del macaone dalle ali dolorosamente appiccicate tra loro ad un fiore appena sbocciato con i petali ancora parzialmente imprigionati nell'involucro, suggerisce come le misteriose e crudeli imposizioni della natura riguardino anche il mondo vegetale, ribadendone, al contempo, la connotazione universale. Come le creature animali, anche le piante, gli arbusti, le erbe e i fiori sono infatti costretti a sostenere una dura e perenne lotta per la sopravvivenza, adattandosi alle non sempre facili e favorevoli condizioni ambientali che la natura ha assegnato loro. A questo riguardo, in *Alberi*, la scrittrice cita l'esempio di un «castagno», il cui tronco «cavo» appare profondamente sfregiato e lacerato, mostrando, come delle «cicatrici», gli inconfondibili segni e le innumerevoli ferite della sua «secolare» lotta «contro ogni ostacolo»:

C'è, lungo un sentiero [...], un castagno ancora verde, ma cavo, che si sfarina all'interno, e fuori è tutto rigonfi, cicatrici, occhi, arricciature, strani lineamenti, e nulla potrebbe dir meglio la lotta secolare di questa creatura vegetale contro ogni ostacolo (AL, rr. 37-42).

Fin dal momento in cui il seme ha lasciato la pianta madre per entrare nella prima fase della germinazione, il giovane albero ha dovuto far fronte alle più svariate calamità naturali, adeguandosi alle condizioni meteorologiche, alla tipologia di terreno, ai quantitativi di acqua e di sostanze nutritive in quest'ultimo presenti, nonché all'esposizione luminosa e alla circostante vegetazione che caratterizzavano il luogo in cui è precipitato. Per «volontà» della stessa natura, le creature vegetali devono infatti germogliare «là dove il seme è caduto», sia che si tratti di un suolo fertile, o, al contrario, di «una fessura di macigno», di una «strettoia tra due blocchi» o della nuda cima di una roccia:

Nelle ganne di massi rotolati giù dalla montagna in tempi preistorici, la natura ha imposto all'albero uno straordinario lavoro di adattamento alla pietra: deve germogliare là dove il seme è caduto, in una fessura di macigno, nella strettoia tra due blocchi, in cima a una roccia (AL, rr. 43-48).

L'entità della «sfida durissima» che la natura ha, nello specifico, imposto alle creature vegetali può essere, all'inverso, compresa dall'intenso e affettuoso elogio che la scrittrice riserva ad un maestoso «faggio» (AL, r. 49). Trasformando in un meraviglioso «piedistallo» l'alto «masso» su cui il seme era

¹⁵² In entomologia, il *macaone* consiste in una 'farfalla diurna della famiglia papilionidi, diffusa in Europa e in Asia'. Nello specifico, essa presenta delle 'ali anteriori' di colore giallo 'con strie nere', e delle 'ali posteriori' gialle, prolungate a forma di coda, orlate da una larga banda nera con macchie azzurre'. Nella 'parte interna', quest'ultima 'termina' inoltre 'in una macchia rossa a forma di occhio' (cfr. GDLI, IX, p. 345).

¹⁵³ Relativamente alle numerose domande esistenziali, rimaste irrisolte, che la scrittrice senza sosta si pone, si legge, ad esempio: «E sempre il perché, senza trovare una risposta. Forse esiste una legge per cui tutto s'incasta in un equilibrio assoluto, al di fuori della nostra esperienza. Avviene talora di cercare faticosamente con quale fatto a noi nascosto quest'altro fatto a noi presente ma incomprensibile, si aggancia perché il conto torni. Ma la ricerca è vana» (AT, rr. 534-40).

originariamente precipitato, agli occhi della scrittrice, quest'ultimo ha infatti creato un vero e proprio «capolavoro», sancendo così la sua sofferta e clamorosa “vittoria” contro le crudeli leggi di natura:

Il vittorioso più bello è un faggio che d'un masso s'è fatto un piedistallo e si impone con l'evidenza di un simbolo [...]. Una volta, tanti anni fa, uno di quei semi secchi [...] cadde su questo alto macigno piano come un altare. Sul macigno non c'era che un po' di musco e un pugno di terriccio [...]. Oggi il fusto sale con forte e nitida grazia di colonna; le due radici sono diventate branche possenti che si allontanano dal tronco con la linea di spalle statutarie. Identico è il colore del tronco, delle branche e della pietra [...]. Ugualmente scabre la roccia e la cortecchia delle radici. Una linea quasi invisibile segna la commettitura, non vi passerebbe la lama di un temperino. La sete, la fame, la lotta col vento e col peso della neve quand'era esile fusto non ancora radicato nella buona terra: alla sfida durissima il faggio ha risposto con un capolavoro. Attorno crescono alberelli infanti, suoi figli, ma nessuno diventerà bello come lui (AL, rr. 49-76).

L'importanza che la Gnesa attribuisce a tale sorprendente episodio, narrato nella terza sezione di *Questa valle*, è ribadita dal fatto ch'esso viene riproposto in *Lungo la strada* e, più precisamente, in *Attimi*, dove, similmente a quanto si registra in *Creature*, ampio spazio è dedicato all'osservazione ravvicinata della natura. In questa occasione, utilizzando immagini, espressioni e termini del tutto affini a quelli impiegati in *Alberi*, la scrittrice celebra, ancora una volta, la forza, il trionfo e l'affermazione dello stesso «faggio», mettendo l'accento su come esso sia riuscito ad affrontare e superare le prove che l'esistenza gli ha, fin da subito, presentato:

Alle Ganne ho riveduto il faggio cresciuto su una roccia nuda, che con le radici diventate due branche potenti domina la pietra. Una linea soltanto segna la sapiente commettitura delle branche aderenti al macigno come l'acqua al vaso. Nell'uguale colore, la linea segna due vite: quella dell'albero, quella dei licheni sulla pietra [...]. La roccia venne dal fondo del mare, fu nelle viscere dei colossi delle alpi e un giorno, per chi sa quale cataclisma, rotolò nella valle. E ora è qui, piedestallo a un albero che ha lottato e vinto (AT, rr. 444-57).

L'ampio spazio che, nei libri presi in analisi, viene dedicato alla resistenza, alla forza vitale e all'intrinseco spirito di sopravvivenza dimostrati dalle creature vegetali per far fronte alle innumerevoli avversità,¹⁵⁴ ribadisce, in primo luogo, la grande ammirazione della scrittrice per ogni forma di vita. Tuttavia, ad un livello più profondo, questi episodi sembrano voler denunciare l'apparente crudeltà e l'indifferenza del principio che governa la natura, il quale, dopo averle messe al mondo, si accanisce contro le sue stesse creature. Seguendo le disposizioni della natura, l'esistenza di ogni creatura si delinea come un incessante scontro, una continua lotta, che, malgrado sia combattuta ad armi impari, non può essere in alcun modo declinata. Gli esseri viventi non possono infatti far altro che accettare il loro destino,¹⁵⁵ combattendo e reagendo, nel miglior modo possibile, alle difficoltà e alle ostilità insite nella natura, nel mondo e nell'esistenza stessa. Non a caso, nella malformazione di un'imponente «quercia» dovuta ad un minuscolo parassita, l'io narrante riconosce una sorta di “invenzione”, ovvero una reazione, una risposta biologica messa in atto dalla stessa pianta al fine di contrastare l'azione nociva a cui l'insetto la costringe:

Più piccolo d'una mosca, un insetto costringe la quercia a produrre qualcosa che è fuori [...] del suo programma: non fiore, non frutto, non foglia, ma una galla.

¹⁵⁴ Oltre a quanto finora emerso, nel capitolo *Di alcuni altri*, la scrittrice si sofferma, ad esempio, sullo sforzo che una «piccola patata», dimenticata in una cantina oscura, ha compiuto per rimanere aggrappata alla vita: «In una di quelle cantinette quasi sempre chiuse, col torno da una parte, un brentino dall'altra e quattro doghe dimenticate in un angolo, la piccola patata perduta ha fatto il possibile per vivere, ha messo fuori una rete sottile di radici, fili bianchi diffusi in tutte le direzioni, ha espresso quattro germogli color madreperla, fragilissimi raggi di ghiaccio» (DAA, rr. 10-16).

¹⁵⁵ Nella descrizione del sopraccitato faggio, protagonista di *Alberi*, si legge: «Un albero è accettazione del destino. E questo faggio più che mai» (AL, rr. 51-52).

Ne apro una [...]. Ne ruzzola fuori una specie di moschina che stende le alucce trasparenti, gira le antenne vibratili, corre, si ferma, capolavoro di tre millimetri, con istinti già vivi, immersa in un tempo suo, agganciato a quello delle stagioni, a quello della quercia. E l'ha imposta all'albero, pungendo la nervatura di una giovane foglia [...]. Tutta la quercia, insomma, al servizio di tre millimetri d'insetto. E ha dovuto inventare la galla (DAA, rr. 58-73).

Relativamente alle difficili prove a cui la natura sottopone le sue creature, si può inoltre riportare l'episodio, di nuovo narrato in *Attimi*, relativo a una «grande sequoia», la quale, dopo esser stata più volte sferzata dalla grandine, dalla pioggia e dal vento, nonché ripetutamente colpita e troncata dai fulmini, ha pazientemente rimarginato le sue ferite, tornando, infine, a sveltare nel «cielo mattutino»:

Mi svegliò un gran passeraio e, aperte le imposte, mi si parò dinanzi, nel cielo terso, contro nuvolette luminose, la grande sequoia ch'era l'albergo dei passeri di Gordola. Aerea, snella, una cima stranamente giovane sfrecciava su da un lato del vecchio tronco; e mi sovvenne che, anni prima, il gigante aveva la cima troncata da un uragano. Proprio così, ricordo: mutilata accanto alle nostre finestre era la cima dell'albero. Ma poi aveva ributtato, aveva ripreso a salire. Un germoglio laterale non divenne ramo, divenne vetta, e la conifera riebbe la sua guglia leggera. Il fulmine la colpì una seconda volta, mi dicono. La vecchia pianta rimarginò la sua ferita e mise fuori un'altra vetta: quella che ora fa una cosa sola con la prima, nel cielo mattutino (AT, rr. 139-53).

Malgrado i sopracitati esempi di sorprendente vittoria o di, più o meno, efficace adattamento di alcune creature alle spietate leggi naturali, nei due libri della Gnesa sembrano in larga parte prevalere gli episodi di amara e dolorosa sconfitta contro le prove e le avversità della vita, intorno a cui la scrittrice costantemente indaga e si interroga. A questo proposito, colpita dal ritrovamento, in una «frazioncina che d'inverno è deserta», di «un giovane falchetto» morto di fame e ridotto a un «pugno di piume», la scrittrice si chiede cosa possa significare la fredda e cruda stagione invernale per un simile volatile, potendo solo lontanamente immaginare la reiterata privazione di cibo e la conseguente lunga prostrazione fisica a cui è stato, gratuitamente, sottoposto:

Era un giovane falchetto morto, dalle belle ali affilate, con gli occhi aperti, lucidi ancora, la testa ciondoloni. Nulla di grifagno, ma un'espressione di bestia mansueta, imbarazzata dal becco adunco. L'avevano trovato sullo scalino davanti a una casa, in una frazioncina che d'inverno è deserta, e portato a un pescatore abile nel fare con le piume più fini le moschette per i pesci. L'uccello era ridotto a nulla, ossa e piume, morto di fame. Mi domando che cosa deve essere l'inverno in montagna per un falchetto: giorni e giorni senza l'ombra di una preda, consumarsi a poco a poco, ma l'illusione di poter ancora volare; aprire le ali sfinite e cadere di colpo, già freddo, sulla neve alta (AT, rr. 724-37).

Successivamente, si narra il rinvenimento di «due rondinine bagnate», che «giacevano esauste» dopo essersi «rannicchiate l'una vicina all'altra» nel disperato tentativo di scaldarsi a vicenda (AT, rr. 742-44). Anche in questo caso, la scrittrice sembra rivolgere una sorta di tormentata e velata denuncia verso le crudeli e disumane leggi che governano la natura, la quale sembra cogliere di sorpresa e «ingannare» le sue stesse creature, alimentando in loro delle terribili «illusioni». Torturate «dal freddo e dalla fame», le piccole rondini sono infatti perite dopo aver attraversato lunghe distanze, obbedendo «con tutte le forze [...] alla legge dell'istinto che», secondo natura, «le chiamava verso un paese ignoto»:

Due rondinine bagnate, rannicchiate l'una vicina all'altra, all'orlo della terrazza, giacevano esauste. Un'altra l'ho trovata sotto la mia finestra: così bella, così piccina, e diventata uno straccetto esanime. Nate in chi sa quali lontani nidi del nord, avevano obbedito con tutte le forze del loro piccolo corpo alla legge dell'istinto che le

chiamava verso un paese ignoto; sorprese, martoriata dal freddo e dalla fame, sono perite così. Ma perché questo inganno della natura? (AT, rr. 742-51).¹⁵⁶

Ulteriori incalzanti domande circa quale sia la ragione, la «necessità», il «significato» (CP, I, rr. 94-95),¹⁵⁷ il senso di simili oppressioni, persecuzioni, tormenti e prostrazioni che la natura, senza un'apparente motivazione, infligge a una moltitudine di innocenti ed impotenti «bestiole», si possono, complessivamente, riscontrare nel seguente brano, estrapolato dal capitolo *Di alcuni altri*:

Dietro il profilo della montagna, un alone rosso. Il fuoco dei boschi non è ancora spento. Da due giorni devasta le alture e le vallette su quel di Cugnasco. Contro il fumo giallastro e denso volavano dei falchi. Dicono che moltissimi sono i falchi fuggiti davanti all'incendio, e che una quantità d'uccelletti, appena fuori dei boschi, gridavano desolati, come piangendo. E tutte le altre bestiole sorprese dal fumo e dalle vampe, cadute col pelo bruciacciato, gli occhi disperati, semivive ancora o già carbonizzate, e quei nidi bruciati, terrore tortura e morte invece della primavera: perché? E tutte le piante, già con le prime gemme, che divampano atterrite: perché? (DAA, rr. 176-88).

L'ingente devastazione di una vasta regione boschiva a causa di un violento incendio, verosimilmente propagatosi per cause naturali, fornisce alla scrittrice l'ennesimo spunto per dar voce alle domande che, insistentemente, sente premere dentro di sé. In questo senso, si può notare come gli interrogativi di fronte all'immeritato «terrore», alla crudele «tortura» e alla dolorosa «morte» che la natura, infrangendo impietosamente la promessa della rinascita primaverile, impone alla variegata popolazione del bosco (DAA, rr. 186-88), riecheggino alcuni celebri passi leopardiani, presumibilmente noti alla nostra scrittrice,¹⁵⁸ come, ad esempio, quelli che chiudono la quarta strofa di *A Silvia*:

O natura, o natura,/ perché non rendi poi/ quel che prometti allor? perché di tanto/ inganni i figli tuoi? (*Canti*, XXI, vv. 36-39).¹⁵⁹

In prima istanza, si può rilevare come nei brani finora citati, la Gnesa, similmente al Leopardi di *A Silvia*, si rivolga con tono di accusa e di rimprovero alla natura, denunciandone ed interrogandone, implicitamente, il misterioso e crudele ordinamento. Nel complessivo andamento cosmico, la scrittrice evidenzia inspiegabili contraddizioni e false promesse, rendendone evidenti l'inganno, l'insensibilità e l'indifferenza verso tutti gli esseri viventi. Sulla scorta di Leopardi, la Gnesa individua perciò nella natura la principale responsabile delle pene, delle prostrazioni e delle sofferenze subite, in maniera apparentemente immeritata, dalle più svariate creature che la popolano. In particolare, ciò sembra riallacciarsi al cosiddetto «pessimismo cosmico», che il poeta recanatese manifesta «in forma ancora sporadica» nella «primavera del 1819», e che sviluppa poi, in maniera sistematica, «a partire dal

¹⁵⁶ Tale «inganno» è inoltre particolarmente manifesto nell'esistenza di tutte quelle specie di animali, uccelli o farfalle interessate dai fenomeni migratori, a causa di cui, come si legge nei libri della Gnesa, sono esposte a pericoli ancor più gravi di quelli corsi durante i periodi di riposo. Nei faticosi e complessi spostamenti attraverso sconfinata distanze, queste fragili e delicate creature devono infatti affrontare molteplicità avversità, date dalla scarsità di acqua o di cibo, dal clima eccessivamente freddo o caldo, dalle catene montuose, dalla direzione dei venti o, ancora, da interferenze e fattori di disturbo umani, che, nel complesso, ne provocano spesso il precoce deperimento o la morte.

¹⁵⁷ Dopo aver ripercorso le principali fasi della grave malattia polmonare da cui è stata fatalmente colpita una delle sue due gatte, la Gnesa, in *Compagnia piccola*, afferma, infatti: «Mi domando ancora che parte ha, che significato ha, che necessità ha nel dolore del mondo quel musino assetato e paralizzato teso invano sopra la tazza di latte, e quel voltar via la testa quando gliela porsi l'ultima volta, per l'inutilità definitiva degli sforzi di aprire la bocca» (CP, I, rr. 94-99).

¹⁵⁸ In merito alla conoscenza dell'opera di Leopardi da parte della Gnesa: cfr. BRENNI, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, pp. 54-56, 88, 94-96, 121-22, 248; BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a pp. 172-74.

¹⁵⁹ G. LEOPARDI, *Canti*, intr., note e commenti di F. Bandini, Milano, Garzanti, 2012, p. 189.

'23-'24».¹⁶⁰ All'altezza dei «canti pisano-recanatesi», di cui *A Silvia*, composta «a Pisa [...] tra il 19 e il 20 aprile del 1828»,¹⁶¹ rappresenta una delle prime espressioni, è quindi già saldamente consolidata, in Leopardi, la «tesi della radicale e insanabile infelicità umana»,¹⁶² alla cui base si situa «la concezione della natura matrigna», cioè «nemica dell'uomo e di ogni altro essere vivente».¹⁶³ A questo proposito, si può, in linea di massima, menzionare come Leopardi, dopo aver progressivamente rovesciato l'idea di una «Natura benefica», dalla quale «gli uomini si sarebbero allontanati causando la propria infelicità»,¹⁶⁴ si orienti verso «la visione opposta», identificando nella «Natura» una «matrigna», la quale rappresenta essa stessa «la causa» prima «dell'infelicità umana».¹⁶⁵ Quest'ultimo concetto, che, «in rapporto con l'evoluzione complessiva in senso materialistico del pensiero leopardiano», subentra a quello che considerava la natura «un'entità benigna e provvidenziale», rimarrà ampiamente «dominante nella mente dello scrittore», caratterizzandone, così, la successiva produzione letteraria.¹⁶⁶ Nel passo sopracitato, tratto da *A Silvia*, la natura non è appunto più vista «come una madre pietosa che dà all'uomo le illusioni per rendergli meno infelice l'esistenza», bensì come un'«ingannatrice che illude per poi deludere».¹⁶⁷ Conformemente al «nuovo sistema materialista-pessimistico» leopardiano, «la colpa della caduta delle illusioni» non è dunque «più attribuita all'uomo», il quale era originariamente additato in quanto distruttore della «saggia opera della natura», ma «alla natura stessa», ossia «all'inesorabile vicenda biologia che condanna gli esseri viventi» a una «morte immatura» o «ad una sopravvivenza non più allietata dalla speranza».¹⁶⁸

Come in precedenza emerso, anche nell'opera della Gnesa la natura sembra occasionalmente assumere simili connotati di crudeltà e di indifferenza. Nella nostra scrittrice essi si manifestano ai danni di tutte quelle specie animali o vegetali che, per svariati fenomeni ambientali, si vedono puntualmente e ingiustamente negati i rispettivi bisogni vitali, cadendo infine preda di altri esseri viventi più forti o in balia dello stesso creato. Ciò sembra inoltre avvicinarsi alla concezione leopardiana, elaborata a seguito della graduale «conquista» di un rigoroso e «coerente materialismo, tra il '25 e il '27», secondo cui la natura diventa «un meccanismo di produzione-distruzione da cui tutti i viventi sono oppressi», e dal quale è fermamente «negata quell'esigenza di felicità» che lo «stesso meccanismo crea in essi».¹⁶⁹ In effetti, man mano che Leopardi elabora la «teoria del piacere» e dimostra «la necessaria infelicità di tutti i viventi», la natura si rivela «sempre più limitata alla sola conservazione della specie», predisponendo ciecamente «la sofferenza e la morte» dei singoli individui.¹⁷⁰ In altre parole, «la

¹⁶⁰ S. TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 108-47, a pp. 124, 128.

¹⁶¹ LEOPARDI, *Canti*, p. 185.

¹⁶² TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 108-47, a p. 124.

¹⁶³ S. TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 227-49, a p. 244.

¹⁶⁴ In effetti, in una «prima fase» del pensiero leopardiano, «la Natura era concepita come una madre pietosa», la quale, tramite vari espedienti, come le «beatificanti illusioni» e alcune particolari esperienze, sensazioni, impressioni o stati d'animo, «aveva velato all'uomo [...] l'amara verità della sua condizione»; secondo questa concezione, «l'infelicità» era perciò «una conseguenza dell'eccessivo razionalismo dei tempi moderni», tramite cui i «rimedii» generosamente forniti dalla natura furono «destinati a dissolversi» (cfr. TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 108-47, a p. 126; BIGI, *La teoria del piacere*, in *op. cit.*, pp. 1-15, a pp. 2-4).

¹⁶⁵ TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 108-47, a p. 124.

¹⁶⁶ BIGI, *La teoria del piacere*, in *op. cit.*, pp. 1-15, a p. 1.

¹⁶⁷ TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 227-49, a p. 246.

¹⁶⁸ Cfr. *idem*, a p. 246.

¹⁶⁹ Cfr. *ibidem*, a p. 239.

¹⁷⁰ TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 227-49, a p. 239.

conservazione dell'universo richiede necessariamente il sacrificio» individuale, «e talvolta anche delle specie», in quanto «l'ordine naturale» consiste, fondamentalmente, in un continuo e feroce «cerchio di distruzione e riproduzione». ¹⁷¹ Senza entrare nel merito della questione, si può solamente accennare a come il poeta sviluppi tale teoria sulla scorta del «principio di finalità o delle cause finali», enunciato nell'aprile del 1825 all'interno dello *Zibaldone* (*Zib.*, 4127-32), ¹⁷² secondo cui «il fine dell'essere vivente», cioè «di qualunque essere vivente, è l'infelicità», la quale coincide con «il suo stesso male». ¹⁷³ Ponendo l'accento sui diversi fini che caratterizzano la «natura universale» e la «natura particolare di ogni vivente», ossia, rispettivamente, «la conservazione della specie» e «la felicità o il piacere» individuale, il poeta rileva infatti un'evidente e insolubile contraddizione nell'«ordine delle cose»: nell'affidare «ogni essere all'esistenza», la natura «ha fatto in modo che le cose risultino “necessariamente e costantemente in loro dispiacere”». ¹⁷⁴ Non essendo «la natura tutta», né «l'ordine eterno delle cose» in nessun modo finalizzati alla «felicità degli esseri sensibili o degli animali», questi ultimi sono perciò concepiti come «enti sensibili», per natura e per necessità, «*souffrants*» (*Zib.*, 4133-34). ¹⁷⁵ Poco meno di un mese più tardi, ovvero nel maggio del 1825 (*Zib.*, 4137), ¹⁷⁶ Leopardi precisa inoltre come «nessun essere sensibile, uomo o animale», possa «dirsi felice, perché la felicità è per sua natura impossibile», e in quanto «tutto

¹⁷¹ TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 227-49, a p. 245.

¹⁷² «Bisogna distinguere tra il fine della natura generale e quello della umana, il fine dell'esistenza universale, e quello della esistenza umana, o p. meglio dire, il fine naturale dell'uomo, e quello della sua esistenza. Il fine naturale dell'uomo e di ogni vivente, in ogni momento della sua esistenza sentita, non è né può essere altro che la felicità, e quindi il piacere, suo proprio; e questo è anche il fine unico del vivente in quanto a tutta la somma della sua vita, azione, pensiero. Ma il fine della sua esistenza, o vogliamo dire il fine della natura nel dargliela e nel modificargliela, come anche nel modificare l'esistenza degli altri enti, e in somma il fine dell'esistenza generale, e di quell'ordine e modo di essere che hanno le cose e per se, e nel loro rapporto alle altre, non è certam. in niun modo la felicità né il piacere dei viventi, non solo perché questa felicità è impossibile (Teoria del piacere), ma anche perché sebbene la natura nella modificazione di ciascuno animale e delle altre cose p. rapporto a loro, ha provveduto e forse avuto la mira ad alcuni piaceri di essi animali, queste cose sono un nulla rispetto a quelle nelle quali il modo di essere di ciascun vivente, e delle altre cose rispetto a loro, risultano necessariam. e costantem. in loro dispiacere [...]. Anzi il fine della natura universale è la vita dell'universo, la quale consiste ugualm. in produz. conservaz. e destruz. dei suoi componenti, e quindi la distruzione di ogni animale entra nel fine della detta natura almen tanto quanto la conservazione di esso, ma anche assai più che la conservazione, in quanto si vede che sono più assai quelle cose che cospirano alla distruzione di ciascuno animale che non quelle che favoriscono la sua conservazione» (cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, pp. 2252-53).

¹⁷³ B. MARTINELLI, «Entrate in un giardino»: Leopardi e la fine del mito dell'Eden, in ID., *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 19-67, a p. 21.

¹⁷⁴ Cfr. idem, a p. 21.

¹⁷⁵ «Tutta la natura è insensibile, fuorché solamente gli animali. E questi soli sono infelici, ed è meglio p. essi il non essere che l'essere, o vogliamo dire il non vivere che il vivere. Infelici però tanto meno quanto meno sono sensibili [...] e viceversa. La natura tutta, e l'ordine eterno delle cose non è in alcun modo diretto alla felicità degli esseri sensibili o degli animali. Esso vi è anzi contrario. Non vi è neppur diretta la natura loro propria e l'ordine eterno del loro essere. Gli enti sensibili sono p. natura enti *souffrants*, una parte essenzialmente *souffrante* dello universo. Poiché essi esistono e le loro specie si perpetuano, convien dire che essi siano un anello necessario alla gran catena degli esseri, e all'ordine e alla esistenza di questo tale universo, al quale sia utile il loro danno, poiché la loro esistenza è un danno per loro, essendo essenzialmente una *souffrance*. Quindi questa loro necessità è un'imperfezione della natura, e dell'ordine universale, imperfezione essenziale ed eterna [...]» (cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2256).

¹⁷⁶ «Siccome la felicità non pare possa sussistere se non in esseri senzienti se medesimi, cioè viventi; e il sentim. di se med. non si può concepire senza amor proprio; e l'amor proprio necessariam. desidera un bene infinito; e questo non pare possa essere al mondo, resta che non solo gli uomini e gli animali, ma niun essere vi sia, che possa essere né sia felice, che la felicità [...] sia di sua natura impossibile, e che l'universo sia di propria natura incapace della felicità [...]. E siccome d'altronde l'assenza della felicità negli esseri amanti se med. importa infelicità, segue che la vita, ossia il sentimento di questa esistenza divisa fra tutti gli esseri dell'universo, sia di natura sua, e per virtù dell'ordine eterno e del modo di essere delle cose, inseparabile e quasi tutt'uno colla infelicità e importante infelicità, onde vivente e infelice sieno quasi sinonimi» (cfr. idem, II, p. 2259).

l'universo è incapace della felicità¹⁷⁷; di conseguenza, «l'infelicità» consiste nella «condizione» e nel «“fine naturale dell'uomo”», come di ogni altro essere vivente.¹⁷⁸ Globalmente, da ciò ha dunque origine «l'avversione» del poeta «contro il “sistema della natura” di cui tutti i singoli esseri», compresi «gli animali e le piante», risultano necessariamente «vittime».¹⁷⁹

Come già parzialmente evidenziato, tali concezioni emergono lungo le pagine della nostra scrittrice, in cui si registrano significativi episodi nei quali le creature sono l'una nemica dell'altra e, allo stesso tempo, si rivelano tragicamente sottoposte ad una medesima triste e misera sorte. A questo riguardo, si può riportare un passaggio appartenente ad *Attimi*, in cui l'io narrante, chinandosi su un ristretto e scosceso terreno densamente popolato da varie specie di piante, erbe e piccole «bestiole», rileva come le «edere», i «rovi» ed altri arbusti sembrano brutalmente soffocarsi a vicenda, per poi soccombere, all'unisono, in seguito all'intervento di un boscaiolo:

D'autunno, sul pendio dei ronchi, all'orlo di un sentiero, il giallo delle sue foglie risplendeva da lontano. Era un gelso possente, un po' inclinato, un relitto delle colture del secolo scorso, quando si allevavano i bachi da seta. Emergeva da un groviglio di edere e rovi che quasi soffocavano un esile nespolo cresciuto lì vicino [...]. Oggi ho visto che l'albero è stato tagliato: un mucchio di legna, qualche fascina, la sezione obliqua del tronco segato. Sparita la piccola giungla aerea ch'era la casa di tante bestiole. Il luogo è venduto (AT, rr. 510-20).

Ad un'attenta e ravvicinata analisi, la natura racchiude quindi molteplici drammi, lotte e prevaricazioni, che, nel complesso, trasformano le sue svariate componenti in organismi più o meno sofferenti, e ugualmente destinati ad un'impetosa e crudele fine. In questo senso, nel capitolo *Di alcuni altri*, una fitta distesa erbosa che l'io narrante, sul finire dell'estate, scruta da vicino, appare, in realtà, un panorama triste, spento, arido e desolato, in cui molteplici forme di vita si stanno a poco a poco estinguendo, o sono vittime della violenza, della forza e delle prevaricazioni altrui:

Le capsule delle sileni sono vuote di semi, - siamo a metà agosto -, qualche farfalla è morta tra l'erba, qualche cavalletta si trascina con le zampine mutilate. Presso un ciuffo di timo fiorito, un dramma tra i fili d'erba. Un ragnetto bianco ha assalito un'ape e la morde tenace a lato della testa. Tutta curvata, teso il pungiglione inutile, l'ape si dibatte ancora [...].

Tanti anni fa [...], nell'acqua ferma in una piega della roccia, avevo visto la lotta tra un gordio, robusto crine nero, e una larva di friganea, chiusa in una luccicante guaina di sabbia: che divincolarsi, che irrigidirsi! Ne fui smarrita. Tanti anni fa. L'ape, chi sa quanti voli, oggi; è finita così, in un agguato stasera. Ma nel mondo, in questi anni, ho visto la stessa cosa tra gli uomini (DAA, rr. 158-75).

L'allusione alla presenza del dolore, di contrasti, liti, malattie e sofferenze in natura, come «tra gli uomini», sembra accomunare, negativamente, l'intero creato, il quale, nei suoi molteplici aspetti, appare sistematicamente investito dal male. Ciò emerge, in maniera lampante, in una singolare descrizione naturalistica tratteggiata in *Attimi*, in cui un prato fiorito, in apparenza sano, vitale, florido e armonioso si rivela, a uno sguardo più attento, completamente pervaso dal dolore, dalla sofferenza, dalla malattia, dalla violenza e dalla feroce lotta per la sopravvivenza:

Mai visto tante margherite come in questo prato, capolini dilatati in raggi bianchi in cima agli steli; tremare, interrogare, annuire sì sì sotto il sole. Qua e là le spighe robuste delle salvia erette tra le ruvide foglie chiamano le api che immergono golosamente la testa nelle fauci turchine delle corolle. Il prato è tutto un ondulare di erbe, fervore e brusio d'insetti.

Eppure è pieno di drammi e di sofferenza. La piccola cavalletta che su uno stelo ricurvo di ranuncolo sembra giocare alla strega che cavalca la scopa, tende le antenne vibratili, pronta alla fuga. L'ape che torna col suo

¹⁷⁷ MARTINELLI, "Entrate in un giardino", in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 22.

¹⁷⁸ Cfr. *idem*, a p. 21.

¹⁷⁹ TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 227-49, a p. 248.

manicotto di nettare è assalita da una vespa: lottano, l'ape è paralizzata dal pungiglione della nemica che la porta via, preda per le larve. Il mio passo pur cauto piega, mutila il timo odoroso all'orlo del prato e schiaccia le formiche. E le erbe che si contendono lo spazio, le più deboli soffocate dalle più forti: quante sono rosicchiate da mandibole d'insetti o assetate o già secche! Guardato da vicino, a fior di terra, il prato è una giungla; guardato dalla statura d'un uomo è uno spazio affascinante; guardato dall'alto della montagna è quasi impercettibile (AT, rr. 541-62).

Passeggiando in un prato ricoperto da una distesa di piccole margherite bianche, tra cui spiccano le corolle blu della salvia selvatica, nelle quali le api «immergono golosamente la testa», l'io narrante prova inizialmente la piacevole sensazione di immergersi in un luogo estremamente vivace e dinamico, inondato di luce, ricco di colori, suoni e profumi, dove il brulichio degli insetti in continuo fermento accompagna il lieve oscillare dell'erba mossa dal vento (AT, rr. 541-47). Nella seconda metà del brano (AT, rr. 548-59), l'immagine idilliaca viene però bruscamente rovesciata, lasciando spazio ad uno scenario cupo e penoso, dove tutto languisce, e in cui ogni gioioso avvenimento ne nasconde un altro dai contorni tragici e dolorosi. La minuscola «cavalletta» che, adagiata su uno «stelo ricurvo [...] sembra giocare alla strega che cavalca la scopa» (AT, rr. 549-50) è, in realtà, vigile e pronta a fuggire dagli imminenti pericoli. Un'«ape», che sta placidamente facendo ritorno all'alveare per depositarvi il nettare appena raccolto, viene improvvisamente «assalita da una vespa» (AT, rr. 551-52), la quale trasporta la propria vittima, in preda agli spasmi, in pasto alle larve. Oltre che specie animali, la scrittrice menziona pure piante, fiori ed erbe, ribadendo come la condizione di sofferenza riguardi tanto il mondo animale quanto quello vegetale. Anche le componenti di quest'ultimo regno vengono infatti sia danneggiate, sopraffatte e infestate da altre specie vegetali «più forti», che assalite, torturate e «rosicchiate» dalle feroci «mandibole» degli insetti (AT, rr. 557-58). Gli organismi vegetali subiscono inoltre, passivamente, la mancanza (o l'abbondanza) d'acqua, di luce, di spazio o di altre fonti vitali, per cui diverse specie appaiono assetate o, al contrario, già secche. In aggiunta a ciò, il piede «pur cauto» dello stesso io narrante non può fare a meno di schiacciare «le formiche», piegare e mutilare la soffice erba e «il timo odoroso», come tutte quelle fragili creature animali o vegetali che si trovano sul suo cammino (AT, rr. 554-56). Dopo aver preso coscienza della crudeltà, del dolore e dei rapporti di forza che dilagano all'interno del giardino, la scrittrice sembra tuttavia smorzare la concitazione che caratterizza l'intera descrizione naturalistica, riflettendo, infine, sulla maniera in cui le cose possano apparire diverse a seconda del punto di vista che si adotta. Solamente se osservato «da vicino», il prato assume gli attributi di una feroce «giungla» popolata da vittime e carnefici; tale percezione sfuma infatti man mano che ci si allontana, fino a divenire «quasi impercettibile» dall'altezza di una «montagna» (AT, rr. 559-62).

Si può constatare come il brano sopra descritto ricalchi, per molti aspetti, alcune celebri pagine dello *Zibaldone*. Si tratta, nello specifico, di un passaggio redatto a Bologna tra il 19 e il 22 aprile del 1826 (*Zib.*, 4175-77),¹⁸⁰ in cui, similmente a quanto avviene in *Attimi*, un «ridente giardino», in apparenza conforme al *topos* del *locus amoenus*, «si trasforma [...] in un luogo di sofferenza», di distruzione, di malattia e di morte, risultando, infine, del tutto simile ad un «vasto ospedale».¹⁸¹ In particolare, tramite «questo particolare giardino», il poeta approfondisce la misera e deplorabile condizione che accomuna tutti gli esseri viventi e «porta a compimento, esplicitandola, la teoria della *souffrance* universale», che,

¹⁸⁰ In merito al passaggio in questione, lo studioso Bortolo Martinelli, afferma come la sua «notorietà» sia «fuori discussione», riconoscendo, in esso, «le pagine più impegnative di tutta la [...] pur breve, ma significativa, carriera di *penseur*» di Giacomo Leopardi, nonché «il luogo più celebre di tutta la riflessione leopardina» (cfr. MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 25; B. MARTINELLI, *Leopardi: la "prova" del giardino*, in ID., *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 201-25, a p. 204).

¹⁸¹ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a pp. 172-73

come si è segnalato, «andava elaborando da tempo».¹⁸² Come precisa lo studioso Bortolo Martinelli, «tutte le precedenti riflessioni» di Leopardi «vengono» infatti «riproposte, a modo di *summa* nel lungo pensiero» qui preso in analisi, il quale «prende l'avvio dall'asserto *Tutto è male* e si conclude con l'invito a entrare in un giardino, passo concepito come la verifica empirica [...] del paragrafo iniziale».¹⁸³ In tal senso, il poeta «giunge ad applicare anche al piano vegetale la tesi dell'infelicità, che [...] nelle precedenti pagine dello *Zibaldone*» era stata circoscritta «al solo regno animale».¹⁸⁴ In effetti, «l'esemplificazione» racchiusa nel passo in questione, non concerne «propriamente gli uomini» e «nemmeno gli animali», ma, piuttosto, riguarda «le piante», presupponendo come «l'idea di sensibilità» si estenda «a tutto il mondo vegetale».¹⁸⁵ Il motivo della *souffrance*, «sulla scorta del principio della sensibilità proprio di tutti gli esseri viventi», risulta perciò «trasferito anche all'intero regno vegetale».¹⁸⁶ Tralasciando, per il momento, le implicazioni della «puntigliosa» descrizione del «giardino-ospedale»¹⁸⁷ nella dimostrazione della tesi relativa al «male come condizione e fine dell'universo»,¹⁸⁸ che la precede, si può dapprima riportare ciò che, di queste pagine, la nostra scrittrice sembra aver maggiormente assorbito:

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. [4176] Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritolì, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro (Bologna. 19. Aprile 1826).¹⁸⁹

A ciò, segue il pensiero datato 22 aprile 1826, in cui Leopardi sviluppa una «riflessione conclusiva dopo la descrizione protratta del giardino malato»:¹⁹⁰

Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospedale (luogo ben

¹⁸² L. MARCON, *Uno sguardo sul giardino. In margine a "Zibaldone 4175-4177"*, in «Bollettino della Società Filosofica Italiana», n.s., n. 199, gennaio-aprile 2010, pp. 21-32, a p. 22.

¹⁸³ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 22.

¹⁸⁴ Cfr. *idem*, a p. 28.

¹⁸⁵ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 102.

¹⁸⁶ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 28.

¹⁸⁷ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 107.

¹⁸⁸ Cfr. *idem*, a p. 96.

¹⁸⁹ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2298

¹⁹⁰ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 107.

più deplorabile che un cimitero), e se questi esseri [4177] sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere (Bologna. 22. Apr. 1826).¹⁹¹

Pur isolando questa famosa pagina leopardiana dal contesto in cui si inserisce, la Gnesa sembra riprenderne il complessivo sviluppo formale e contenutistico, organizzando il proprio discorso in maniera analoga a Leopardi. In particolare, la situazione apparentemente gioiosa e vivace con cui ha avvio la descrizione naturalistica della nostra scrittrice rievoca le prime righe del pensiero leopardiano. Seppur in maniera più succinta e meno dettagliata, all'inizio del brano dello *Zibaldone* «piante», «erbe» e «fiori» ci vengono infatti «presentati ordinatamente composti e disposti» nella «stagione della rinascita delle cose», nel periodo «più mite dell'anno», ossia in «primavera»,¹⁹² fornendo lo spunto per le «tante margherite» (AT, r. 541) immerse nel verdeggiante e florido prato, che, in *Attimi*, sorridono ed annuiscono gioiosamente ai caldi raggi del sole.

Il successivo, repentino e amaro rilevamento di «drammi» e «sofferenze» (AT, r. 548) che, in *Attimi*, capovolge la preliminare visione del campo fiorito, sembra nuovamente ripercorrere l'esperienza leopardiana. In effetti, anche nello *Zibaldone*, malgrado «gli apparenti segni della vitalità delle cose», che si mostrano in primo luogo «“ridenti”», al solo volger lo sguardo tutto appare in condizione di patimento»; tutto esprime «*souffrance*».¹⁹³ La sofferenza invade «tutti gli interstizi del giardino», avvicinandosi al quale, si ha sempre più la sensazione di trovarsi di fronte ad «un vero giardino delle torture», dominato da «un'atmosfera da cupa strage degli innocenti».¹⁹⁴ Come riproposto dalla Gnesa, il poeta, «secondo un apparente richiamo di carattere contemplativo e mistico», ci invita «a dare uno sguardo d'insieme» al giardino, «a cogliere», da lontano, «la prospettiva»;¹⁹⁵ in seguito, ci conduce all'interno di esso e ci sollecita a considerarne da vicino le più minute componenti vegetali, facendocene così intuire l'effettiva condizione.¹⁹⁶ In tal senso, Leopardi esorta il lettore a «compiere» un'«esperienza», a immergersi «in un giardino tipo, un giardino “modello”» al fine di fargli cogliere «non la vaghezza della veduta, l'effluvio dei fiori, il piacere dei sensi», bensì per indurlo a constatarne «il lento ma inesorabile degradare», il dissolversi «delle forme», come «il trascolorare inesorabile delle cose e del tempo».¹⁹⁷ In poco tempo, il lettore si trova dunque confrontato con «una visione del mondo alla rovescia», una sorta di «Eden rovesciato», in cui «tutto patisce».¹⁹⁸

A questo proposito, si può osservare come, nello *Zibaldone*, la rappresentazione del giardino e della fenomenologia del dolore in esso racchiusa, risulti di gran lunga più minuziosa, precisa, particolareggiata e di più ampio respiro di quanto non lo sia quella del prato verzaschese delineata dalla Gnesa. In *Attimi*, l'illustrazione del male e della sofferenza si limita infatti ad alcune rappresentative specie di piante, erbe e insetti, come la «cavalletta», l'«ape», la «formica» e «il timo», suggerendo come la scrittrice, contrariamente a quanto accaduto nel paragrafo iniziale, abbia poi voluto sintetizzare e condensare, in poche righe, l'esteso, complesso e dettagliato messaggio leopardiano. Parallelamente a ciò, mentre, in questa occasione, Leopardi si concentra esclusivamente sulla condizione dolorosa a cui è soggetto il regno vegetale, la Gnesa estende tale stato all'intero ecosistema circostante, citando, insieme

¹⁹¹ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, pp. 2298-99.

¹⁹² MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 38.

¹⁹³ Cfr. *idem*, a p. 38.

¹⁹⁴ Cfr. *ibidem*, a pp. 38-39.

¹⁹⁵ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 38.

¹⁹⁶ MARTINELLI, *Leopardi: la “prova” del giardino*, in *op. cit.*, pp. 201-25, a p. 220.

¹⁹⁷ Cfr. *idem*, a p. 220.

¹⁹⁸ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a pp. 38-39.

alle sofferenze a cui sono sottoposte le creature vegetali, anche la lotta, la violenza, il dolore e la prostrazione che contraddistinguono le specie animali.

In entrambi i casi, si può però notare come le offese e le persecuzioni che riguardano gli esseri vegetali siano, fondamentalmente, di quadruplici provenienza, segnalando, nuovamente, una profonda e attenta fruizione del testo leopardiano da parte della Gnesa. In effetti, seppur in modo più sintetico, in *Attimi*, così come nello *Zibaldone*, si afferma come fiori, erbe e piante siano costrette a subire l'influsso dei più disparati e avversi fenomeni naturali; il dominio e l'invasione della restante vegetazione; i morsi e le punture della fauna che li circonda e, non da ultimo, l'azione distruttiva e incurante dell'uomo.¹⁹⁹ In parallelo, oltre ad essere «aggrediti dagli insetti e dagli animali», tra cui si citano api, formiche, bruchi, mosche e zanzare, nel giardino leopardiano «le piante e i fiori» sono «danneggiati dall'altra vegetazione» e violentemente torturati dagli agenti naturali, come dal vento, dal sole, dal caldo, dal freddo, dall'abbondanza o dalla scarsità di luce, ombra, acqua e umidità, facendo sì che, in esso, non si trovi una sola «pianticella [...] in istato di sanità perfetta».²⁰⁰ Come nel prato dipinto dalla Gnesa, in aggiunta al male inflitto dai fenomeni naturali e, in generale, dagli animali, anche «sul giardino» di Leopardi «incombe il male provocato dall'azione dell'uomo».²⁰¹ Nello specifico, circa quest'ultima, non si tratta «di un'azione scomposta» salvo che nel caso del «primo degli attanti umani» che, in Leopardi, è reso con un «“tu” confidenziale e insieme ammonitorio».²⁰² Muovendosi in modo incauto e scellerato, quest'ultimo «provoca» infatti «irreparabili danni» alle componenti del giardino: il suo piede, «poco sensibile» e demolitore, «strazia, stritola, ammacca, sprema il sangue [...], rompe» e «uccide».²⁰³ Per quanto concerne il testo leopardiano, si può inoltre constatare come, accanto a questa figura di valenza universale, si collochino altri due personaggi: una «donzelletta» e un «giardiniera». La prima, pur essendo «sensibile e gentile», come prevede l'«archetipo letterario» da cui discende, «“dolcemente” sterpa e spezza gli steli dei fiori che deve cogliere»,²⁰⁴ provocandone il rapido e doloroso deperimento. In maniera analoga, l'azione pur «saggia e abile» dell'esperto giardiniera, procura negli organismi vegetali torture e sofferenze: egli «tronca» e «taglia», sia «con le “unghie”» che «con il “ferro”» le delicate, fragili e «sensibili membra delle piante, degli arbusti» e «dei fiori».²⁰⁵

A questo proposito, accostando il passo dello *Zibaldone* a quello di *Lungo la strada*, si può notare come la Gnesa, nel descrivere il dannoso e violento intervento umano sull'ecosistema del giardino, riprenda «quasi letteralmente» le considerazioni leopardiane.²⁰⁶ La scrittrice utilizza infatti un linguaggio altrettanto aspro, crudo ed espressivo,²⁰⁷ ma, allo stesso tempo, condensa in un'unica figura i tre

¹⁹⁹ «Il mio passo pur cauto piega, mutila il timo odoroso all'orlo del prato e schiaccia le formiche. E le erbe che si contendono lo spazio, le più deboli soffocate dalle più forti; quante sono rosciate da mandibole d'insetti o assetate o già secche» (AT, rr. 554-59).

²⁰⁰ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 39.

²⁰¹ Cfr. *idem*, a p. 39.

²⁰² Cfr. *ibidem*, a p. 39.

²⁰³ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 39.

²⁰⁴ Cfr. *idem*, a p. 40.

²⁰⁵ Cfr. *ibidem*, a p. 40.

²⁰⁶ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 173.

²⁰⁷ Dal punto di vista linguistico e stilistico, Luigi Blasucci osserva come nella «descrizione della sofferenza vegetale», il vocabolario di Leopardi, che solitamente è un «prosatore linguisticamente sobrio», in questo caso, appaia «particolarmente ricco», comprendendo, addirittura, «punte [...] di vivacità espressionistica». In particolare, all'interno della stessa frase o, addirittura, dello stesso sintagma, Leopardi inserisce una «parte idillico-euforica» e, contemporaneamente, «un'altra realistico-disforica», che «contraddice e smaschera l'ottimismo della prima». Ad un «lessico convenzionalmente edulcorato [...] si contrappone» dunque «un lessico violentemente icastico», provocando un improvviso rovesciamento delle aspettative ed «evidenti effetti ironico-sarcastici» (cfr. BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 106).

personaggi tratteggiati dal poeta di Recanati: in *Lungo la strada*, colui che piega, mutila e schiaccia mortalmente erbe e insetti è unicamente lo stesso *io* narrante. Enfatizzando il diretto ed esclusivo coinvolgimento dell'*io* scrivente nella sofferenza del prato, la Gnesa sembra quindi voler ulteriormente avvicinare il lettore agli eventi narrati, suscitandone l'intima e profonda partecipazione. Parallelamente a ciò, assumendo su di sé la responsabilità del male inflitto alle innocenti creature del giardino, la scrittrice sembra, a sua volta, immedesimarsi nel «“tu” generico e universale» di Leopardi,²⁰⁸ stabilendo una sorta di diretta corrispondenza con quello che, in questa occasione, può verosimilmente essere ritenuto il suo principale testo di riferimento. In effetti, pure l'intervento «straniante», improvvido, disattento e «insensibile alle sofferenze che provoca», del “tu” leopardiano, si addice e si sovrappone «alla figura del lettore e di ciascuno di noi»,²⁰⁹ riguardando, di riflesso, l'esperienza della Gnesa in quanto lettrice di Leopardi, nonché assidua studiosa e frequentatrice della natura.

La ricezione dell'opera leopardiana da parte della nostra scrittrice può essere oltremodo indagata mediante un contributo, intitolato *Allora*, da quest'ultima pubblicato, per la prima volta, oltre tre decenni prima di *Lungo la strada*, cioè nel 1943, all'interno della, già citata, rivista zurighese «Schule und Leben».²¹⁰ Similmente al brano estrapolato da *Attimi*, dove l'*io* narrante si trova inizialmente confrontato con un rigoglioso prato fiorito, l'articolo si apre con la descrizione di un paesaggio alpino caratterizzato da dolci pendii, verdeggianti distese erbose e folte foreste, le cui molteplici e integre componenti vegetali e animali sembrano esprimere gioia, vitalità, armonia, bellezza e felicità:

Sul poggio, oltre il recinto, un breve prato - due lievi pendii a sembianza di valletta - era invaso da una frotta d'abeti piccini: pareva l'asilo d'infanzia degli abeti. E l'erba intatta era piena di fiori in luminoso rigoglio. Vedevo il sorriso delle cose - l'orchidea felice d'esser orchidea, il musco felice d'esser musco, la farfalla felice d'esser farfalla - inebriate del loro armonioso convivere.

Salutavo le creature vive, io felice che fossero così, le salutavo in quell'onda di stupore e di gioia reverenti che mi salgono dall'anima quando guardo un nulla o un mondo compiutamente bello.²¹¹

Contemplando tale meraviglioso spettacolo naturale, in apparenza contraddistinto dal «luminoso rigoglio» dei fiori, come dal pacifico e «armonioso convivere» di tutte le sue «creature vive», l'*io* narrante si sente intimamente pervadere da sensazioni di felicità, stupore e gioia «reverenti», che, tipicamente, prova quando osserva qualcosa di «compiutamente bello». Come anticipato, ciò sembra rifarsi alle considerazioni di Leopardi racchiuse nel passo dello *Zibaldone* precedentemente discusso, ossia, in particolare, al passaggio in cui il poeta riflette sulle immediate sensazioni di allegria e felicità che si provano di fronte ad un giardino densamente popolato e traboccante di vita, tali da rendercelo simile ad un «soggiorno di gioia»:

²⁰⁸ MARTINELLI, «Entrate in un giardino», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 40.

²⁰⁹ Cfr. *idem*, a p. 39.

²¹⁰ In particolare, Anna Gnesa collaborò con la rivista dell'associazione delle ex impiegate di commercio della scuola cantonale zurighese di Hottingen (Kantonsschule Hottingen Zürich - VEKHZ) agli inizi degli anni '40, pubblicando vari articoli «fra il 1940 e il 1943». In merito ad *Allora*, si può inoltre rilevare come, già nel decennio seguente, ossia nel 1957, esso venga ripubblicato, con alcune modifiche, all'interno della «Piccola rivista della Moda» edita dall'imprenditore basileese Charles Veillon, alla cui redazione, la Gnesa partecipa tra gli «anni 1957-1961» (cfr. GNEGA, *Acqua sempre viva!*, pp. 47, 72).

²¹¹ A. GNEGA, *Allora*, in «Schule und Leben. Zeitschrift des Vereins Ehemaliger Handelsschülerinnen Zürich», a. XXXIII 1943, p. 21. Il medesimo testo apparirà successivamente in «Piccola Rivista della Moda», dove, sul finale, sembra distaccarsi dall'esperienza personale dell'*io* narrante per assumere uno spessore più generico e universale, allineandosi così, maggiormente, al pensiero racchiuso in *Attimi* e, di riflesso, a quello leopardiano: «Sul poggio, un breve prato - due lievi pendii a sembianza di valletta - era popolato d'una frotta di abeti piccini: pareva l'asilo d'infanzia degli abeti. E l'erba intatta era piena di fiori in luminoso rigoglio. Vedevo le cose - l'orchidea felice d'esser orchidea, il musco felice d'esser musco, la farfalla felice d'esser farfalla - inebriate del loro armonioso convivere. Salutavo le creature vive, io felice che fossero così, le salutavo in quell'onda di stupore e di gioia reverenti che salgono dall'anima quando si guarda un mondo, o un nulla, compiutamente bello [...]» (cfr. A. GNEGA, *Allora*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 1, aprile 1957, p. 1).

Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia [...] (*Zib.*, 4176-77).²¹²

Come già rilevato, rovesciando tale primaria e illusoria concezione, Leopardi, subito dopo, rivela come, in verità, la condizione di «ogni giardino» sia insana, penosa, «trista e infelice»:

Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vaso ospitale (luogo ben più deplorabile che un cimitero) [...] (*Zib.*, 4176-77).²¹³

A questo proposito, anche il paesaggio alpino dipinto in *Allora* dalla giovane Gnesa, subito dopo la sua prima e illusoria apparizione, assume dei tratti fortemente dolorosi e drammatici, ricalcando nuovamente la struttura del passo di Leopardi, dove l'apparente scenario idilliaco del «ridente» giardino si trasforma, conformemente alla cruda realtà, in un «luogo precluso alla gioia», in un «vero ospitale di creature sofferenti»,²¹⁴ torturate e perseguitate da molteplici fattori naturali e umani. Addentrandosi nella verdeggiante vegetazione del pendio erboso di *Allora*, l'io narrante afferma, infatti:

E pure, ogni mio *passo*, benché cauto, *straziava*, *uccideva* qualcuna di quelle piccole vite; e mi struggevo, e quasi chiedevo perdono alle *erbe* mutilate, agli steli infranti, e quasi non avrei voluto toccar terra.²¹⁵

Come si può notare dai termini da me posti in corsivo, il passo sopracitato riprende, quasi alla lettera, la discussa considerazione di Leopardi in merito alla strage di fragili organismi vegetali compiuta da un indifferente e incurante “tu”, il quale, con il proprio «passo», schiaccia, rompe, mutila, «strazia» e «uccide» le varie «erbe» del giardino:

Intanto tu *strazi* le *erbe* co' tuoi *passi*; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le *uccidi* (*Zib.*, 4175-76).²¹⁶

Conformemente a quanto si è riscontrato in *Attimi*, la Gnesa sembra nuovamente riconoscersi nel “tu” leopardiano; anche in *Allora*, l'io narrante insiste sul proprio diretto coinvolgimento nel dolore provocato alle microscopiche forme di vita che popolano il prato, dimostrandosi, a questo riguardo, profondamente afflitto. Ripetendo l'esperienza, universalmente valida, delineata da Leopardi,²¹⁷ la scrittrice si sofferma sul proprio stato d'animo, mostrandosi, inizialmente, felice e grata per la bellezza e la vitalità in apparenza emanate dal prato verzaschese, salvo poi dichiararsi afflitta e profondamente tormentata: man mano che si addentra nella vegetazione prende infatti coscienza dell'effettivo stato in cui giacciono le creature che la circondano e, soprattutto, dell'ingente e irreversibile danno che, a queste ultime, provocano le sue, pur caute, azioni.

Come anticipato, per Leopardi, «l'esperienza» del giardino non si limita tuttavia alla constatazione della dolorosa e sofferente condizione a cui sono sottoposti gli organismi che lo popolano, ma viene concepita come «una sorta di verifica pratica dell'assunto [...] *Tutto è male*».²¹⁸ Non a caso, il passo dello *Zibaldone*, qui preso in analisi, è strutturato in due parti distinte, le quali sono

²¹² LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2298.

²¹³ Cfr. idem, p. 2298.

²¹⁴ MARTINELLI, “*Entrate in un giardino*”, in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 37.

²¹⁵ GNESA, *Allora*, in *op. cit.* [1943], p. 21.

²¹⁶ Cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2298.

²¹⁷ «Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice [...]» (cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2298).

²¹⁸ MARTINELLI, *Leopardi: la “prova” del giardino*, in *op. cit.*, pp. 201-25, p. 204.

differenziate sia dal punto di vista tematico che stilistico.²¹⁹ A livello contenutistico, la prima riguarda il male in quanto condizione e fine dell'esistenza, mentre, come noto, la seconda, verte «sulla sofferenza dei singoli esseri»; in parallelo, a livello formale si registra il passaggio da un paragrafo di «carattere metafisico e assiomatico» ad un altro di «carattere fisico e descrittivo», che, nello specifico, «si motiva come discesa dall'assioma alle sue applicazioni».²²⁰ Ciò nonostante, si può osservare come «la connessione» che intercorre tra il «paragrafo finale del pensiero del 19-22 aprile 1826», in cui si delinea lo «spettacolo negativo della natura», e «il paragrafo d'avvio», il quale «sancisce che *tutto è male*», risulti «ben evidente»,²²¹ suggerendo come «il famosissimo pensiero sulla *souffrance* di tutte le piante» del «giardino» non possa essere «isolato da ciò che precede in quella stessa pagina».²²² In effetti, «l'aspetto di verifica empirica, applicato a uno dei luoghi topici della cultura», ossia «il *topos* del *locus amoenus*», mantiene, nel complesso, «tutta la sua efficacia».²²³ A questo proposito, «il rito dell'estasi e della felicità», generalmente connesso «a tanta letteratura del giardino», si rovescia «nel suo contrario», ossia «in una sorta di estasi del dolore, compiaciuta e studiata allo scopo di provare una teoria».²²⁴ In particolare, «il modo della sperimentazione e della prova» obbedisce «alla logica del rovesciamento dei valori, in quanto vuol essere una visione del mondo alla rovescia», che utilizza «l'ambiguità originaria del *topos*».²²⁵ Di conseguenza, agli occhi del poeta, il giardino non appare più «come il luogo del piacere, ma come il luogo della confusione delle cose, della decadenza e del *malheur*», assumendo gli attributi di «una sorta di Eden capovolto, in cui tutto, pur nell'apparente armonia, è sentore di morte e di dissoluzione».²²⁶

A questo proposito, il «pensiero del 19-22 aprile 1826» risulta fortemente correlato «al tema del mistero del male», divenendo esso stesso «espressione di una mistica del male», cioè «di una mistica del negativo».²²⁷ Professando una sorta di «teologia del negativo», nei passaggi che precedono l'esemplificazione del giardino, Leopardi sostiene infatti la tesi «dell'identificazione del male con la stessa esistenza»,²²⁸ riconoscendo, nel male, la condizione e il fine dell'universo.²²⁹ A questo scopo,

²¹⁹ Cfr. BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 96.

²²⁰ Cfr. *idem*, a p. 96.

²²¹ MARTINELLI, «*Entrate in un giardino*», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 37.

²²² TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 227-49, a p. 239.

²²³ MARTINELLI, «*Entrate in un giardino*», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 37.

²²⁴ MARTINELLI, *Leopardi: la "prova" del giardino*, in *op. cit.*, pp. 201-25, pp. 208-09.

²²⁵ MARTINELLI, «*Entrate in un giardino*», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 38.

²²⁶ MARTINELLI, *Leopardi: la "prova" del giardino*, in *op. cit.*, pp. 201-25, p. 208.

²²⁷ MARTINELLI, «*Entrate in un giardino*», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 36.

²²⁸ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 96.

²²⁹ A prescindere da quanto finora emerso, nel tentativo di dimostrare, attraverso «il richiamo all'esperienza», la «tesi del *Tutto è male*», Leopardi, «per amor di sistema», forza il discorso per adattarlo al proprio «pensiero» ma, nel farlo, si scontra «con i fondamenti della sua stessa gnoseologia, di origine sensistica ed empiristica», al punto che, alla fine, il suo ragionamento rimane «senza un fondamento né logico né ontologico». Per questa ragione, a nemmeno un anno di distanza, ossia il 21 marzo 1827 (*Zib.*, 4257-58), Leopardi, sebbene rimanga fondamentalmente persuaso della preponderanza del male nell'universo, ridimensiona il pensiero del 19-22 aprile 1826, abbracciando una teoria «sicuramente più collaudata»: quella della «bilancia del piacere e del dolore» secondo cui, nel mondo, esistono «almen tanti mali, quanti beni» (cfr. MARTINELLI, *Leopardi: la "prova" del giardino*, in *op. cit.*, pp. 201-25, a pp. 224-25; MARTINELLI, *Leopardi e Leibniz*, in *op. cit.*, pp. 69-134, a pp. 88-94). In merito a ciò, nello *Zibaldone* si legge, infatti: «Lodasi senza fine il gran magistero della natura, l'ordine incomparabile dell'universo. Non si hanno parole sufficienti a commentarlo. Or che ha egli, perch'ei possa dirsi lodevole? Almen tanti mali, quanti beni; almen tanto di cattivo, quanto di buono; tante cose che vanno male, quante che camminan bene. Dico così per non offender le orecchie, e non urtar troppo le opinioni: per altro, io son persuaso, e si potrebbe mostrare, che il male v'è di gran lunga più che il bene (cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, pp. 2375-76).

conformemente alla «forma retorica dell'epifora»,²³⁰ colloca il termine *male* alla fine di ogni frase, attribuendogli, così, un notevole spessore:

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; i fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive (*Zib.*, 4174).²³¹

Come rilevato da Pier Vincenzo Mengaldo, «a partire dall'affermazione iniziale *Tutto è male*, ciò che domina è la replicazione martellata»²³² della parola *male*, la quale, globalmente, dà origine ad «una serie di rintocchi martellanti».²³³ Sulla scorta di un medesimo «schema compositivo ed euristico», retoricamente calcolato «grazie a una serie di formule a corrispondenza [...], punteggiate da un linguaggio abilmente ispirato a un registro tragico e clinico»,²³⁴ il poeta compie in seguito un «trapasso dall'onnipresenza del male all'infinità del non essere», dal «valore insieme dilatante e catartico».²³⁵ In effetti, «il discorso sulla presenza del male» viene «completamente trasceso in una visione metafisica dell'assoluta irrilevanza quantitativa dell'esistente rispetto al suo contrario»;²³⁶

Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo [...]; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, p. dir così, del non esistente, del nulla (*Zib.*, 4174).²³⁷

Compiendo «un salto metafisico più radicale», Leopardi identifica «l'infinità» con «lo stesso non essere», rispetto a cui «l'universo esistente, connotato ormai interamente dalla presenza del male», è ridotto «alle dimensioni di un “neo”, o di un “bruscolo”».²³⁸ Senza soffermarsi sulle molteplici implicazioni filosofiche, teologiche, mistiche e letterarie della sopracitata visione «dell'universo come un “neo” nell'infinità del non essere»,²³⁹ si può constatare come, dopo aver esposto il proprio fondamento teorico, Leopardi si addentri nella seconda parte della pagina, introducendo una tematica «ormai centrale del suo sistema»,²⁴⁰ ossia, appunto, quella della sofferenza universale:

Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo [...]. Ciò è manifesto dal veder che tutte le cose al lor modo patiscono necessariamente, e necessariamente non godono, perché il piacere non esiste esattamente parlando. Or ciò essendo, come non si dovrà dire che l'esistere è per se un male? (*Zib.*, 4175).²⁴¹

²³⁰ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 96.

²³¹ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2296.

²³² P. V. MENGALDO, *Antologia leopardiana. La prosa*, Roma, Carocci, 2011, p. 62.

²³³ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 98.

²³⁴ MARTINELLI, “*Entrate in un giardino*”, in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 25.

²³⁵ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 100.

²³⁶ Cfr. *idem*, a p. 99.

²³⁷ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, pp. 2296-97.

²³⁸ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 100.

²³⁹ Cfr. *idem*, a p. 100.

²⁴⁰ Cfr. *ibidem*, a p. 102.

²⁴¹ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2297.

Ciò che, in questo passaggio, «direttamente preme» al poeta, consiste nel «dimostrare che l'esistenza stessa per qualunque essere vivente comporta un'esposizione alle offese delle sue parti vitali», in maniera tale che «la sofferenza» risulti essere strettamente «connessa [...] con la realtà [...] del vivere in quanto tale».²⁴² La condizione della «*souffrance*» viene quindi «estesa a tutti gli esseri [...] e a tutto l'universo»,²⁴³ in una «sorta di *escalation* cosmica che va dal genere umano alla totalità dei mondi»:²⁴⁴

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi (*Zib.*, 4175).²⁴⁵

Globalmente, ciò predispose il lettore «all'esperienza conclusiva» del giardino, la quale, come visto, prende avvio con l'«esortazione a verificare» quanto finora teoricamente appreso nel luogo che, per antonomasia, racchiude felicità, piacere, armonia e bellezza,²⁴⁶ producendo una «sorta di effetto *zoom* dal macroscopico al microscopico».²⁴⁷

Alla luce di quanto emerso, si può evidenziare come la nostra scrittrice, pur accostandosi in maniera significativa ad «uno dei luoghi più alti, anche stilisticamente, dell'intera produzione leopardiana»,²⁴⁸ non giunga ad affrontare simili questioni di carattere metafisico e cosmologico, né ad abbracciare la tesi del *Tutto è male* che, incorniciando la descrizione del giardino «ospitale» dello *Zibaldone*, ne fornisce una chiave di lettura. Non a caso, anche il paragrafo da cui è seguita, ovvero «l'aggiunta del 22 aprile 1826» (*Zib.*, 4176-77),²⁴⁹ rappresenta una «riflessione» finale che «riassume e conclude» quanto delineato nella «descrizione protratta del giardino malato», di cui, con un «ritorno circolare all'esordio, Leopardi rintraccia «i presupposti metafisici» precedentemente esposti.²⁵⁰ Al contrario, nella propria indagine intorno alla cospicua presenza della sofferenza nella natura circostante, la Gnesa sembra rinunciare ad esprimere un qualsiasi giudizio sul misterioso e imperscrutabile ordinamento cosmico, limitandosi a considerare l'implicazione e il coinvolgimento dell'uomo nel dolore e nelle atrocità che rileva intorno a sé. In questo senso, la scrittrice giunge ad individuare nell'essere umano e, in particolare, nella società contemporanea accecata dal progresso economico e industriale, i principali responsabili di tanti ingiusti e crudeli trattamenti subiti da parecchie creature animali e vegetali. Come suggerito dall'insistenza dell'io narrante sul proprio, seppur involontario, diretto coinvolgimento nel dolore inflitto alla popolazione del sopracitato prato verzaschese (AT, rr. 541-62), buona parte della sofferenza a cui è soggetta la natura dipinta dalla Gnesa sembra derivare dall'azione che, su di essa, esercita l'umanità. Manifestando sistematicamente la propria insofferenza alla società contemporanea, la Gnesa, in termini leopardiani, non percorre perciò fino in fondo il passaggio da un

²⁴² BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a pp. 103-04.

²⁴³ MARTINELLI, «*Entrate in un giardino*», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 34.

²⁴⁴ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 106.

²⁴⁵ LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2297.

²⁴⁶ MARTINELLI, «*Entrate in un giardino*», in *op. cit.*, pp. 19-67, a p. 34.

²⁴⁷ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 107.

²⁴⁸ MARTINELLI, *Leopardi e Leibniz*, in *op. cit.*, pp. 69-134, a p. 89.

²⁴⁹ «Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile che un cimiterio), e se questi esseri sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere» (cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, pp. 2298-99).

²⁵⁰ BLASUCCI, *Il giardino malato*, in *op. cit.*, pp. 95-108, a p. 107.

pessimismo storicamente determinato²⁵¹ al cosiddetto “pessimismo cosmico”. Nello specifico, ciò può essere compreso dalla lettura della seguente, amara, considerazione, di taglio riassuntivo e universale, formulata dalla scrittrice in conclusione al capitolo *Attimi*. Elencando vari episodi di atroce e straziante sofferenza animale, la Gnesa osserva infatti come l’uomo sia, la maggior parte delle volte, l’unico diretto responsabile di tanta crudeltà; il «dolore» umano, posto di fronte a quello di tante «creature incolpevoli» appare, di conseguenza, addirittura, «accettabile»:

Quando si pensa alle sofferenze degli animali - le bestiole uscite a cercar cibo e rimaste imprigionate, soffocate dalla neve che cade, o con le zampe attanagliate nelle morse d’acciaio delle tagliole; i camosci con gli occhi marciti; le gazzelle in fuga davanti alle fiamme della savana; gli uccelli presi nelle reti, accecati, tenuti al buio, spennati vivi; le piccole foche scuoiate vive, le loro madri che vogliono difenderle, percosse con gli uncini di ferro; gli animali padroni di pianure e foreste e rinchiusi in tre metri quadrati di gabbia; gli animali torturati nei laboratori della vivisezione - quando si pensa che è sofferenza di tutto il loro essere di creature incolpevoli, imposta quasi sempre dall’uomo, allora si sente che il dolore umano è accettabile (AT, rr. 818-32).

Sotto questa luce, il complessivo andamento cosmico risulta, sì, all’origine di inestimabili lotte, persecuzioni, crudeltà, afflizioni, dolori e supplizi, apparentemente infondati, immeritati e ingiusti, ma, allo stesso tempo, consiste in un meccanismo umanamente incomprensibile, misterioso e inafferrabile che, perciò, non è fino in fondo lecito giudicare. Al contrario, il concreto, nefasto e deleterio intervento dell’uomo su quanto lo circonda appare chiaramente visibile e facilmente riconoscibile, risultando, perciò, legittimamente condannabile e meritevole di biasimo. Non a caso, in *Questa valle* e in *Lungo la strada* si registrano diverse manifestazioni di violenza, tortura e persecuzione compiute dai verzaschesi a danno di varie componenti animali e vegetali, a cui, puntualmente, si accompagnano le critiche, più o meno velate, della nostra scrittrice. Come si vedrà successivamente, tra le creature innocenti, ingiustamente perseguitate, rientrano anche alcune fragili figure umane, vittime della violenza e della forza altrui, suggerendo come il male sia una condizione profondamente insita nella società contemporanea, se non, addirittura, nello stesso genere umano. Oltre che nella flora e nella fauna, l’uomo può infatti produrre gravi offese, umiliazioni, ingiustizie, prepotenze e sofferenze anche nei confronti dei propri simili, ossia di quegli individui comunemente ritenuti più deboli, ingenui o indifesi, e perciò meno considerati, apprezzati e rispettati, ai quali è invece desinata l’attenzione e la più profonda comprensione della scrittrice.

Relativamente all’influenza negativa, deleteria e potenzialmente devastante che l’uomo esercita sul circostante regno vegetale, si può, in primo luogo, citare il seguente passo, nuovamente estrapolato da *Attimi*:

Nel prato lassù, una schiera di gigli rossi sfuggiti per miracolo a mani predatrici: eretti col rigore araldico del giglio e una grazia di calici stellari, color rame e corallo, con leccature d’oro e magari, aggrappato a un petalo, un insetto d’un rosso uguale - ondulanti nell’erba alta (AT, rr. 563-68).

Come si può notare, sulla piccola «schiera di gigli rossi» germogliati in un vergine prato di montagna, dipinta in maniera quasi impressionistica, incombe la minaccia umana, la quale, irrimediabilmente, oscura l’idilliaco e grazioso quadretto alpino solo “per miracolo” ancora intatto. A poche righe di distanza, segue la rappresentazione di un ulteriore soggetto naturalistico apparentemente

²⁵¹ Fondamentalmente, in questa «prima fase» il poeta recanatese esprime una «vivissima» avversione verso l’«atmosfera stagnante dell’Italia e dell’Europa della Restaurazione», auspicando, al contrario, la nascita di una «società repubblicana libera da superstizioni mortificanti», da «eccessi di razionalismo e di raffinatezza», nonché in grado di «vivere una vita intensa sotto l’impulso di energie e magnanime illusioni». Secondo tale concezione, la «propria infelicità individuale» è considerata come «un caso-limite dell’infelicità della società italiana», la quale è «condannata all’inattività e alla noia», risultando «fisicamente decaduta per colpa di un’educazione ascetica» volta a «comprimere ogni impulso vitale» (cfr. TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in *op. cit.*, pp. 108-47, a pp. 123-24).

inviolato e incontaminato, le cui componenti floreali sembrano inizialmente sospese in una dimensione che trascende il tempo. Tuttavia, similmente a quanto si osserva nel passo che lo precede, anche tale incantesimo viene ben presto spezzato dalla fredda e brutale immagine di un «fiore gettato in una pattumiera», a testimonianza di come il dannoso passaggio dell'uomo sia, in questo caso, già avvenuto:

Fisionomia di una rosa dicembrina: porpora appassionatamente chiusa sopra un segreto.

Ciclamino: il fiore che è corona e farfalla, e non sa, non sa dove posarsi.

Petali scarlatti di gerani sull'asfalto: un semino di assi di cuore.

Ma lo sguardo di un fiore gettato in una pattumiera... (AT, rr. 578-85).

Come osserva Bruno Beffa, per un momento, il lettore ha «l'illusione di ammirare un quadro armonioso e trionfante», fino a quando «lo sguardo partecipa sul fiore buttato nella pattumiera non viene a rompere l'equilibrio», gettando «una luce cupa su quell'idillio».²⁵² A partire da questa «constatazione amara», introdotta dall'avversativa *ma*, e, in un certo senso, già preannunciata dai petali di geranio sparsi sull'asfalto, si fa dunque «inesorabilmente [...] strada l'immagine della morte, del male di vivere»,²⁵³ la quale, non a caso, appare direttamente correlata ad un intervento umano.²⁵⁴ Di conseguenza, agli occhi della scrittrice il genere umano costituisce un fattore estremamente nocivo per il fragile ecosistema in cui è immerso; la sua azione corrisponde alla rovina, alla sofferenza e alla morte di innumerevoli ed innocenti creature, verso le quali la maggior parte delle persone non sembra nutrire alcuna sensibilità, empatia, compassione o pietà. Trattenendosi dall'esprimere invettive ancor più aspre, in *Sguardi e pensieri*, la scrittrice denuncia l'atteggiamento privo di rispetto, di amore e di riconoscenza di tutti coloro che, deturpando «la natura» proprio «là dov'essa è più bella», dimostrano di non saper minimamente cogliere l'inestimabile valore dell'ambiente in cui vivono. Paragonando la natura ad una rosa di straordinaria bellezza e unicità, la Gnesa associa tali spregevoli individui ad un bramoso coleottero, il quale, addentrandosi con forza tra i soffici petali del fiore, ne deturpa l'originario aspetto, giungendo, persino, a divorarne il «cuore», ovvero, la vita stessa:

C'è chi, privo di ogni senso reverenziale verso la natura, va a cacciarsi, deturpandola, là dov'essa è più bella, come la cetonia²⁵⁵ che va proprio a divorare il cuore della rosa; e parlo mitemente. Ma perché si lascia fare? (SP, rr. 149-53).

Interrogandosi, persino, sull'accettazione passiva e sulla mancata ribellione della natura nei confronti delle offese ripetutamente subite da parte dell'umanità, la Gnesa sembra implicitamente accusare la società contemporanea, riconoscendo in essa la diretta responsabile di molte sofferenze animali e vegetali. Il giudizio fermamente negativo della scrittrice nei confronti dei propri

²⁵² BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 176.

²⁵³ Cfr. *idem*, a p. 176.

²⁵⁴ Nel proprio contributo, Bruno Beffa suggerisce inoltre come un simile «schizzo», costruito tramite «un analogo tipo di antitesi», possa essere rintracciato nella precedente produzione della Gnesa, ovvero in un articolo intitolato *Passeggiata*, pubblicato dalla scrittrice nel gennaio del 1940, all'interno della già citata rivista zurighese «Schule und Leben» (cfr. *idem*, a pp. 176-77). In esso si legge, in particolare: «Il lago, distesa tranquilla azzurro perla, lievemente marezzata di bruno, lievemente, verso riva, laccata di verde, / una piccola mela ridente sbalzata fuor dal frutteto dal vento allegro, posata nell'erba di una cunetta, / un muro che una volta aveva in cima un suo grande fiorire di gerani rossi e di penduli garofani, oggi deserto, / una fragranza di fiori esotici, traboccante da un giardino, coinvolta da un'automobile nella sua acre scia di benzina, / le nuvole, larghe ali bianche di velo, immote» (cfr. A. GNESA, *Passeggiata*, in «Schule und Leben. Zeitschrift des Vereins Ehemaliger Handelsschülerinnen Zürich», a. XXX 1940, p. 17).

²⁵⁵ In particolare, la *cetonia* consiste in un 'coleottero della famiglia Scarabeidi', il quale possiede una tipica colorazione 'verde brillante' che può assumere tonalità 'rossastre sul corsaletto'. Conformemente a quanto riportato dalla Gnesa, questo insetto è inoltre «molto comune sui fiori, che rode per giungere a succhiare il nettare» (cfr. GDLI, III, p. 21).

contemporanei, cioè degli uomini dell'oggi e, soprattutto, delle nuove generazioni, fortemente improntati verso l'espansione edile, industriale, economica e sociale, traspare in maniera piuttosto evidente da un episodio narrato in *Ronchi*, in precedenza discusso. In questa occasione, la giovane proprietaria di una moderna abitazione verzaschese è infatti colta nell'atto di estirpare violentemente i tralci ancora verdi di una vigna, ai quali, come si può notare, è invece destinata la più sincera compassione dell'io narrante:

Vedevo non molto tempo fa la giovane padrona di una di quelle case strappare in un resto di ronco le viti superstiti che avevano i lanosi germogli verdi e rosati. Cercava di spezzarle, non vi riusciva, tanto erano piene di vita e di linfa. Resistevano, povere viti brune e scabre, non sapevano che pensare di questa violenza [...] (RO, rr. 13-19).

Allo stesso modo, in un passo, già altrove citato, appartenente ad *Attimi*, la scrittrice denuncia la crescente indifferenza, il distacco, la freddezza e la malvagità dell'uomo moderno verso il patrimonio naturale che lo circonda, riservando, al contempo, un occhio di riguardo all'ingiusta sofferenza e al feroce trattamento a cui, per mano di un «ragazzo indifferente», viene sottoposta l'intera vegetazione di un «antico orto»:

L'altra mattina nell'antico orto ruggiva una benna. Guidato da un ragazzo indifferente, il mostro dentato, giallo e cieco, sfondò il muro, giù dal quale una volta guardavano le rose e un alloro; sradicò un nocciuolo che ancora questa primavera sbandierava i suoi ciondoli biondi; fece vacillare e cadere un giovane albero che metteva le foglie. Poi i denti di ferro si accanirono contro l'altissima palma che ondeggiò disperatamente come sotto un uragano, si piegò e giacque col suo gran ciuffo di foglie a raggiera. Un momento dopo la motosega aveva ridotto a tritume quegli organismi pieni di vigore in cui, fino a pochi minuti prima, ferveva l'immenso paziente lavorio dalle radici all'ultima vetta. Adesso, al posto dell'orto ci sarà un posteggio (AT, rr. 682-96).

Lo strazio, la tortura, la devastazione e l'«uccisione» degli organismi vegetali da parte del giovane verzaschese armato di motosega, con lame acuminata, e di un grosso, rumoroso escavatore con possenti denti di ferro, sembrano, ancora una volta, riecheggiare il passo leopardiano precedentemente discusso, conferendo ulteriore drammaticità e *pathos* alla scena. Le moderne creazioni meccaniche utilizzate per la realizzazione di un posteggio, a discapito della rigogliosa vegetazione dell'orto, ricordano infatti le «unghie» e i taglienti arnesi di ferro «saggiamente» impiegati dal «giardiniere» dello *Zibaldone* per graffiare, lacerare, recidere, mutilare e spezzare le delicate e «sensibili membra» delle inermi piante circostanti (*Zib.*, 4176).²⁵⁶ La crudeltà, la superficialità, l'incoscienza e l'incoerenza che caratterizzano simili azioni umane sono ulteriormente sottolineate in un episodio narrato nel capitolo *Di alcuni altri*, in cui un giovane «ragazzo», che «non pensava a quel che faceva», si trasforma nel «più inatteso nemico» di una fragile, delicata, graziosa ed innocente «cinciallegra svolatina»:

La cinciallegra svolatina è una palla di piume grigie nere gialle, con la nitidezza delle creature appena sbocciate: la farfalla che si dilata uscendo di crisalide, il papavero che stira i petali appena liberati dalle brattee. L'uccellino sta ancora un poco tremante sulle zampe, non regge al volo. Chi sa cosa gli sembra il mondo, quei due metri di giuoco delle bocce dov'è ruzzolato dal nido.

Ed ecco il nemico, il più inatteso nemico: il ragazzo che è andato a prendere il gatto che dormiva, e glielo mette lì davanti. Ma le cingallegre adulte sono intervenute strillando, un vero assalto aereo, e hanno fatto scappare il gatto. Lo svolatino s'è rifugiato in un buco del muro a secco - e non l'ho più visto. Così piccino e ignaro e tutto grazia; così minacciato, e proprio da un bravo ragazzo che non pensava a quel che faceva (DAA, rr. 112-27).

²⁵⁶ «Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro» (cfr. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, II, p. 2298).

Nello stesso capitolo, poco più avanti, un «uomo» e un «ragazzo», poco sensibili al «dolore degli animali», si rendono protagonisti di un altro episodio di violenza, di crudeltà e di maltrattamento nei confronti di «una vacca» gravemente malata e, perciò, incapace di muoversi lungo il ripido tracciato che dall'alpe conduce al fondovalle. Con sua grande disapprovazione, la scrittrice apprende come i rispettivi padroni, piuttosto che occuparsi della «povera bestia» e dedicarle le giuste cure, abbiano poi deciso di abbatterla, dimostrandosi fundamentalmente disinteressati, impassibili e indifferenti alle sofferenze e alle necessità dell'animale:

Sul pendio della montagna di fronte, presso la cappelletta, una macchia fulva e ferma tra il verde. Osservo col cannocchiale. Una vacca è lì, non può andare né in su né in giù. Un ragazzo dal berrettino bianco la spinge, invano; il padrone la tira, invano. Appare e sparisce dietro gli ami il berrettino bianco, l'uomo picchia col bastone sulla groppa. Si vede lo stirarsi del ventre pesante, mentre le zampe sono faticosamente puntate a terra. I due riescono a farla scendere di pochi metri, poi la povera bestia non si muove più.

Questo fu ieri. Stamane presto, gente scendeva dal sentiero con un carico di carne. Mi dicono che la vacca era sdruciolata lì già un paio di volte; aveva cominciato a tremare; l'avevano legata, le avevano portato acqua e fieno, ma stava male. Così la finirono. Il dolore degli animali, chi lo accoglie? (DAA, rr. 141-57).

Nel complesso, l'essere umano sembra quindi costituire una minaccia, un costante pericolo per tutte le creature che lo circondano, un avversario da cui queste ultime, nel limite delle loro capacità, sono chiamate a difendersi. In diverse occasioni, l'uomo è infatti rappresentato come un agente esterno che interviene negativamente nell'equilibrio della natura, arrecando disordine, scompiglio, distruzione e morte. A questo proposito, un altro episodio, già parzialmente discusso, in cui vengono messi in luce il dolore, la prostrazione e lo strazio provati da alcune innocenti creature a causa delle azioni scellerate dell'uomo, si trova nel capitolo *Un ricordo*, dove l'effeatezza dispiegata da un «giovane» cacciatore dallo «sguardo fuggente», verso cinque «ignare» e «serene» marmotte, appare più che mai gratuita e fine a se stessa:

Nebbia estiva, calura. Arriva a balzelloni un giovane, nudo fin oltre la cintola, col sacco da montagna e il fucile. Ha lo sguardo fuggente, e un riso sciocco, imbarazzato. È andato a caccia delle marmotte. «Avete sentito gli spari? non ditelo a nessuno, è fuori tempo, non voglio aver noie». «Ne avete prese?» «Tutte e cinque sono scappate a crepare nei loro buchi. Non c'è stato verso di prenderne nemmeno una». Le marmotte erano uscite a giocare. Quando c'è nebbia, si fidano, non si accorgono del pericolo, sono a due passi dal cacciatore. «Una n'ho presa che, ferita, trascinava le budella: rotolò da un sasso all'altro, si rimise a correre, rotolò da un altro sasso, poté rintanarsi nel suo buco a morire. Un'altra corse cento metri col ventre squarciato, con una zampa spezzata, prima di abbattersi». Creature ignare, serene, saltellavano, rosicchiavano; ma passa l'uomo, il datore di morte. Il tempo è cambiato: tuona. Forse in una tana una bestiola che trema ancora di spasimo per le membra spezzate e le viscere lacerate, udendo gli echi del tuono tra le pareti rocciose, risente il terrore della fucilata (UR, rr. 32-54).

Soffermandosi sugli ultimi, terribili, istanti vissuti dalle marmotte, tremanti e spaventate all'interno delle tane dove sono riuscite a rifugiarsi nonostante le gravi ferite riportate, la Gnesa sembra amplificarne l'atroce sofferenza ed evidenziarne, allo stesso tempo, la tragica ed insensata persecuzione. La drammaticità dell'evento è inoltre enfatizzata dalla situazione meteorologica e dagli effetti sonori da cui il passo è incorniciato: l'afa estiva e la fitta nebbia dell'apertura danno infatti origine ad un'atmosfera sinistra, cupa, inquietante e soffocante, la quale sembra preannunciare un imminente pericolo; non a caso, la scarsa visibilità viene sfruttata dallo spietato cacciatore per cogliere di sorpresa le marmotte che, complice il tempo, erano uscite «dai loro buchi» per «giocare». Successivamente, il ripetuto boato prodotto dai tuoni dell'imminente temporale, con cui si chiude la scena, riproduce e amplifica il suono degli spari da cui sono state brutalmente ferite le marmotte, rinnovandone così la paura e il terrore. Nel riportare il linguaggio crudo e volgare impiegato dal giovane cacciatore dal «riso sciocco» e «imbarazzato», l'io narrante ne evidenzia infine la ferocia e la meschinità, mettendone ugualmente in luce la mediocrità, la pochezza e l'aridità spirituale. Ciò permette di comprendere il giudizio fortemente

negativo della scrittrice nei confronti di simili individui, nonché la sua intima e profonda partecipazione alla sofferenza e al dolore a cui vengono gratuitamente sottoposte tutte quelle creature perseguitate e torturate al solo scopo di soddisfare i più bassi e spregevoli piaceri umani. A tal proposito, si può inoltre riportare «la condizione più dolente e commovente» denunciata dalla Gnesa, ossia «quella degli animali segregati nelle gabbie degli zoo»,²⁵⁷ dei quali si evidenzia la solitudine, la tristezza, la desolazione e l'impotenza di fronte all'egemonia umana. Profondamente «colpita dalla desolazione di quegli occhi disperatamente desiderosi di uscire dall'angoscia dell'isolamento»,²⁵⁸ in *Attimi* la scrittrice descrive il dramma di un innocente cucciolo di leopardo, privato del proprio diritto naturale alla libertà e condannato ad esser «solo», in un'angusta «gabbia vuota»:

Penso a un [...] leopardino, visto allo Zoo di Roma, tanti anni fa. Era solo, in una gabbia vuota. Come tutti i gatti piccoli voleva giocare. Nella gabbia non c'era proprio nulla. Ed esso tendeva la zampa tra le sbarre a un filo d'erba che oscillava a un alito di vento. La giungla doveva esser sua, coi tronchi e le liane e gli arbusti e le rocce. Ed era lì, solo, dietro le sbarre, sul pavimento nudo, con la zampa infantile tesa verso un irraggiungibile filo d'erba (AT, rr. 791-99).²⁵⁹

Sulla drammatica condizione degli animali rinchiusi negli zoo sono ugualmente incentrati alcuni dei numerosi «fogli sparsi» conservati presso l'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT),²⁶⁰ su cui la Gnesa, nel periodo compreso «tra il 1940 e il 1977», ha «dattilografato testi molto brevi, taluni di una sola riga, altri che non superano mai la mezza pagina». ²⁶¹ Come osserva Candido Matasci, si tratta, verosimilmente, di trascrizioni di precedenti, rapide, annotazioni, le quali sono in larga parte da ricondurre al soggiorno zurighese della scrittrice, testimoniandone le ripetute visite agli zoo cittadini e le frequenti passeggiate nelle foreste o sulle sponde del lago.²⁶² Tra il cospicuo numero di documenti dattiloscritti che la Gnesa «non ha destinato alla pubblicazione», si può infatti isolare una serie di brani, che, «con tutta evidenza», attestano le sue visite, «molto frequenti negli anni Quaranta», presso gli zoo di Zurigo, ma anche presso quelli di altre città svizzere o italiane come, ad esempio, Basilea e Roma.²⁶³ Ciò segnala come all'altezza di *Questa valle* e di *Lungo la strada* (editi, per la prima volta, rispettivamente, nel 1974 e nel 1978), l'interesse della scrittrice per la questione della sofferenza

²⁵⁷ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 175.

²⁵⁸ Cfr. *idem*, a p. 175.

²⁵⁹ La rievocazione di questo esemplare, imprigionato allo zoo di Roma, è inoltre preceduta dalla descrizione della fotografia di un secondo «leopardino», il quale, piuttosto che regnare sovrano su foreste vergini e incontaminate, è tragicamente costretto a trascorrere la propria esistenza in un'altra gabbia: «Dev'essere una fotografia presa in uno Zoo, ingrandita al naturale. Il leopardino s'affaccia, come da una finestra, dal cavo di un albero. Stese le belle zampe sovrane sul tronco scortecciato, guarda. E il suo è uno dei pochi sguardi al mondo degni di posarsi sulle cose che furono il paradiso terrestre» (AT, rr. 785-90).

²⁶⁰ In particolare, i documenti in questione sono raccolti nell'incarto 4, a sua volta conservato nella «Scatola Archivi 1» del Fondo Anna Gnesa.

²⁶¹ GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 92.

²⁶² Cfr. *idem*, p. 92.

²⁶³ Cfr. *ibidem*, p. 94.

animale e della relativa responsabilità umana, fosse già ben consolidato,²⁶⁴ con, tuttavia, un ulteriore approfondimento nell'ambito delle due successive, nonché maggiori, pubblicazioni. Come anticipato, nei due libri della Gnesa, l'implicazione dell'uomo nel dolore e nella sofferenza di quanto lo circonda sembra via via aggravarsi ed estendersi, fino a coinvolgere tutte le componenti del creato. In disparate occasioni, l'essere umano, già colpevole di crudeli e ingiustificati trattamenti verso piante ed animali, si dimostra infatti capace di compiere altrettante, gratuite, persecuzioni nei confronti dei suoi stessi simili, rivelando il suo peggior lato. A questo proposito, nel capitolo *È passata di qui*, la Gnesa rievoca la tragica vicenda di «Giovannina della Carraa» (PQ, r. 37), una giovane verzaschese che, a causa della «follia collettiva» (PQ, rr. 42-43), nel diciassettesimo secolo, venne ingiustamente accusata di stregoneria e condannata al rogo. Paragonando la ragazza ad una «povera» ed innocente «creatura», la scrittrice sottolinea l'assurdità e l'infondatezza delle accuse che le furono rivolte, nonché il feroce e disumano trattamento che, dall'arresto all'esecuzione della pena, dai suoi stessi compaesani, le venne riservato:

È passata di qui anche lei, povera creatura, trecentocinquanta anni fa; e chi sa gli scossoni su e giù per le forre, sulla via gelata. Forse era legata su un mulo o un asino, forse in una gerla o su una barella perché non toccasse terra, la superstizione voleva così [...].
Sfilava il nero gruppo nella neve; e lei, intirizzita, digiuna, sapeva che andava alla morte. Colpevole di che? [...] L'avevano strappata al suo abituro [...]; i suoi vecchi atterriti non osavano affacciarsi alla porta, nella stalla muggiva la vacca. L'aspettava la gelida cella nella prigione che si vede ancora, al castello di Locarno odiato dai montanari. L'aspettavano i giudici in berrettone e pelliccia [...].
Prima di Natale - la legge esigea che fosse subito processata - là verso il lago del suo rogo non rimanevano più che i tizzoni spenti (PQ, rr. 28-71).

In merito alla rappresentazione del dolore, del male e delle prevaricazioni all'interno dello stesso genere umano, si può infine riportare il significativo episodio relativo alle tre anziane sorelle verzaschesi di nome «Marianna», «Rosalia» e «Lucia», le quali vengono descritte nel capitolo *Nella frazioncina*. Come noto, nel tratteggiare la parabola esistenziale di queste tre figure femminili, la scrittrice riserva un occhio di riguardo a quella dell'«anda Lüzia» (NF, r. 69), suggerendo come, in quest'ultima, si condensino le fatiche, i sacrifici, le privazioni, le sofferenze fisiche e morali che, in diversa misura, riguardano le sorelle maggiori, come l'intera società contadina del passato. In particolare, Lucia è inizialmente rappresentata nelle vesti di un'umile, «anziana» contadina dal «viso magro», dal «taglio severo della bocca» e dagli «occhi pieni di solitudine» (NF, rr. 30-32); tratti che, immediatamente, le conferiscono un aspetto austero, sobrio e che, allo stesso tempo, delineano una figura esile, scavata, gracile e sofferente. Fin dalla sua prima comparsa, la donna appare infatti gravemente debilitata e avvilita a causa dell'infermità e dell'età avanzata, le quali, con suo profondo rammarico, la rendono incapace di svolgere le consuete attività agricole, costringendola alle sole faccende domestiche:

²⁶⁴ In effetti, la tematica della sofferenza animale, spesso connessa ad un coinvolgimento umano, emerge in diversi precedenti scritti di Anna Gnesa, rimasti inediti fino alla loro pubblicazione all'interno del citato volume curato da Candido Matasci. Ciò suggerisce come la scrittrice, per la stesura delle sue due principali opere letterarie, possa aver attinto all'eterogeneo materiale precedentemente raccolto, all'interno di cui è possibile rintracciare contenuti affini a quelli che, successivamente, si riscontrano in alcuni episodi narrati in *Questa valle* e in *Lungo la strada*. Si riportano, in questo senso, i brani, a mio avviso, più significativi, ossia: «Saida vorrebbe giocare, correre con quel brano di carne che le hanno dato - ma così breve è la gabbia - festeggiare quel pezzo così grande che tiene tra i denti come una bandiera»; «Il puma guarda lontano. Tu ed io pensiamo, sugli uomini, le stesse cose»; «Allo Zoo di Zurigo, nell'ora che ci va soltanto qualche studente con la cartella di disegno// nell'angolo di una gabbia, dalle pareti di lucido legno, tutta spigoli e piani levigati, sta un felino orientale, un gatto d'oro, idolo dimenticato in un sacello del tempio. Tiene gli occhi chiusi, non si muove mai. Invecchia in pensieri metafisici o in nostalgia della giungla. La nostra nozione del tempo vacilla: che cosa è un'ora per questa creatura, un nulla o una cosa enorme// chi sa che cosa è questo tempo passato dietro le inesorabili sbarre, per gli animali che del tempo hanno una senso diverso dal nostro»; «gatto indiano: tristezza fuor del tempo, tristezza di creatura condannata a esser idolo»; «Le bestie soffrono per colpa dell'uomo, affamate, abbandonate, torturate; si pensa una volta in più al dramma della sordità spirituale, talora anche dei migliori» (cfr. Gnesa, *Acqua sempre viva!*, pp. 94-99).

Sul limitare della prima casupola vidi seduta una donna anziana che filava. Un viso magro, coi pomelli rossi, il taglio severo della bocca e gli occhi pieni di solitudine. Lucia, si chiamava, er anda, cioè zia, Lüzia. Anchilosata dall'artrite, si muoveva a fatica [...]. Mi parlò delle sorelle, l'una al piano, l'altra al pascolo con le vacche; lei, inferma, non poteva ormai far altro che filare o raccomandare i panni di casa (NF, rr. 29-42).²⁶⁵

Oltre a ciò, si può notare come la prostrazione fisica, la tristezza e l'afflizione che contraddistinguono Lucia sembrano essere anticipate e, allo stesso amplificate, dal contesto spaziale in cui la donna è inserita. L'avvicinamento dell'io narrante all'antico nucleo di «casupole rannicchiate a piè del pendio» (NF, rr. 19-20), che precede l'entrata in scena dell'anziana verzaschese, viene infatti descritto mediante l'utilizzo di una terminologia bellica e militare, la quale rende il ristretto quartiere abitativo simile ad una sorta di fortezza rocciosa circondata da un fossato e da svariati bastioni difensivi. In particolare, per poter fare ingresso *nella frazioncina*, occorre superare una serie di ostacoli, costituiti sia da elementi naturali e vegetali, che da strutture architettoniche e rurali. Tra questi si citano un «rivolo capriccioso», dei «macigni», un «vasto prato», dei «cespugli» spinosi e, ancora, robuste cancellate di legno e angusti sentieri delimitati da muri a secco, i quali, agli occhi della scrittrice, diventano «una breve trincea» sorvegliata e difesa da una serie di «nappine viola a sentinella». In parallelo, ciò sembra far presagire il successivo incontro con il male, il dolore e la sofferenza, che, simbolicamente, verranno riprodotti e incarnati dall'unica figura di Lucia:

Da ragazzetta in vacanza non oltrepassavo mai il vasto prato per andare a curiosare tra le casupole rannicchiate a piè del pendio. Mi fermavo poco oltre i macigni coperti d'una polinesia di licheni gialli e verdini, presso il solco d'un rivolo capriccioso che a volte c'era, a volte non c'era; e m'incantavano, come sempre, i cespugli fioriti delle rose canine [...].

Di là del cancelletto di legno che impediva l'entrata alle vacche pascolanti, il sentiero tra due muriccioli diventava una breve trincea, con un alto cardo pieno di nappine viola a sentinella (NF, rr. 18-29).

La singolare rappresentazione paesaggistica, che preannuncia l'entrata in scena dell'anziana Lucia, evidenzia inoltre il suo distacco dal resto del mondo, il suo essere completamente e intimamente pervasa dalla solitudine, nonché la sua condizione di inerzia e di impotenza di fronte alle avversità della vita, da cui appare sul punto di esser sopraffatta. In questo senso, nella sua descrizione è possibile scorgere dei parallelismi con quelle, precedentemente discusse, degli animali ingiustamente oppressi, perseguitati e rinchiusi nelle gabbie degli zoo, di cui, come nel caso di Lucia, la scrittrice sottolinea l'isolamento, la desolazione, l'innocenza, la fragilità, nonché l'impossibilità di ribellarsi alle offese subite. Analogamente a quanto osservato in merito alle torture e ai supplizi, da cui, spesso per mano dell'uomo, vengono colpite varie creature animali, anche nella dolorosa condizione in cui versa Lucia si può rilevare una, non trascurabile, responsabilità umana. La più grave prostrazione subita dall'anziana verzaschese è infatti riconducibile all'ambiente familiare nel quale è cresciuta,²⁶⁶ e, in particolare, a Rosalia. Si tratta, cioè, della «dura sorella maggiore» dell'umile e «inerme Lucia» che, con le proprie infondate ostilità, incarna il «tormento» in assoluto «più grande» da cui quest'ultima è afflitta, superando addirittura, quelli dati dalla malattia e dalla povertà:

Non di rado si manifestano nelle famiglie destini misteriosi, lo spietato dualismo per cui un essere è nato a soffrire, l'altro a far soffrire. L'inerme Lucia doveva subire l'avversione della dura sorella maggiore. La povertà era accettata come una legge di natura, comune a tutti, sopportabile del resto perché formaggio, polenta e un

²⁶⁵ Relativamente alle dure consuetudini lavorative di cui Lucia è, suo malgrado, privata, si legge, inoltre: «D'esser invalida ai lavori si crucciava ancor più che delle fitte dell'artrite. Un tempo, carica sotto la gerla come un animale da soma, saliva a portare le provviste al monte, all'alpe. E sempre aveva faticato, al piano e in valle, fin ch'era stata sana» (NF, rr. 122-26).

²⁶⁶ «Forse, in famiglia l'avevano considerata meno degli altri; a scuola l'avevano mandata poco, "ero dura di testa", diceva umilmente; a casa c'era tanto lavoro, lei doveva aiutare; ed era rimasta analfabeta» (NF, rr. 126-30).

bicchiere di vino della propria vigna c'erano sempre. L'artrite, sì, le strappava qualche gemito. Ma i continui rimbrotti della Rosalia erano il suo tormento (NF, rr. 131-40).

L'esistenza di un livello di sofferenza più profondo, acuto e lacerante di quello prettamente fisico o economico è inoltre, precedentemente, suggerito da quanto si poteva leggere nel seguente passo, già altrove citato:

L'anda Lüzia, sullo scalino, filava sempre, o rappezzava fino all'inverosimile un grembiale, una sottana. Se si alzava, era piegata in due, appoggiata ai bastoncini [...]. "La pena che faccio". Ma quella non era la sua sofferenza più grande, lo sapevano tutti. Di quest'altra parlavano soltanto i suoi occhi (NF, rr. 69-76).

In ragione dei molteplici fattori, naturali e umani di cui è irrimediabilmente vittima, Lucia è assunta a simbolo della sofferenza universale, divenendo emblema di tutte le creature innocenti perseguitate senza una ragione, incapaci di reagire e, per questo, dotate dello stesso intenso e lancinante sguardo che contraddistingue gli «animali percossi»:

Non reagiva, non poteva reagire. Aveva, certi momenti, lo sguardo di una creatura perseguitata che domanda perché, e sa che non c'è risposta; uno sguardo che, come quello degli animali percossi, deve arrivare diritto al cuore di Dio (NF, 140-44).

Come si apprende nell'estratto seguente, nei lineamenti del suo volto «minuto, lavorato dalle rughe» e nella sua «figura sfnita», l'autrice riconosce infatti «la storia di chi ha sofferto, in tutte le latitudini della terra»:

Una volta la vidi, seduta sul limitare, abbandonata allo stipite tarlato della porta, con gli occhi chiusi. Tutta una storia era riassunta nei lineamenti del viso minuto, lavorato dalle rughe, e nella figura sfnita, inquadrata nel vano nero della cucina. Una storia che superava quella della sua persona, la storia di chi ha sofferto, in tutte le latitudini della terra (NF, rr. 145-51).

Attraverso questa rappresentazione di carattere universale, la Gnesa riassume dunque le molteplici facce del dolore, della sofferenza e del male che ha rilevato nell'ambiente naturale come nella società che la circonda. Nell'unica, simbolica, immagine dell'«anda Lüzia» racchiude la vicenda che accumuna tutti quegli esseri viventi che, per le più svariate e incomprensibili ragioni, nella storia della terra, sono stati condannati ad un ingiusto, crudele ed immeritato destino. Precisando come la drammatica ed emblematica condizione dell'anziana verzaschese non sia stata sancita solamente da circostanze naturali, inevitabili e imprevedibili, bensì, in maniera non trascurabile, anche dalle azioni e dal comportamento di altri individui, la scrittrice sembra nuovamente denunciare la responsabilità, nel dolore altrui, della società contemporanea e, implicitamente, dell'umanità intera. Mettendo in luce le debolezze, le fragilità e, allo stesso tempo, le malvagità, le crudeltà e le perversità umane, la Gnesa invita perciò, ciascuno di noi, a chinarsi sulla sofferenza del prossimo, e a considerare, con maggior sensibilità e consapevolezza, le ripercussioni che i nostri gesti possono avere sia sulla natura che sui nostri simili. Nonostante le rivalità, le torture, le prevaricazioni, i conflitti, e le lotte per la sopravvivenza siano, inevitabilmente, parte integrante del creato, l'uomo può infatti scegliere quale atteggiamento assumere nei confronti dell'instimabile patrimonio ambientale che gli è stato affidato, come delle creature che lo popolano, decidendo se contribuire al suo disfacimento o se, al contrario, parteciparvi responsabilmente.

Conclusione

L'approfondimento strutturale, contenutistico e tematico dei due libri di Anna Gnesa ha permesso di mettere in luce molteplici sfumature del ritratto della valle Verzasca che vi è racchiuso, evidenziando come, su quest'ultimo, giochino un ruolo fondamentale, da una parte, gli avvenimenti socio-politici contemporanei e, dall'altra, l'esperienza, il vissuto e il modo di sentire dell'io narrante. L'ingente stravolgimento paesaggistico, territoriale, urbano e sociale da cui, negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, è travolta e ferita la realtà verzaschese, viene inoltre dipinto con toni accesi e con sofferta e accorata partecipazione, evidenziando un totale, pieno ed intimo coinvolgimento della scrittrice. Un'ulteriore manifestazione della sua profonda partecipazione alle vicende della sua epoca è la costante polemica che rivolge al «mondo moderno», alle innovazioni tecnologiche e meccaniche, al «turismo» e alla loro «impietosa [...] invadenza» sull'ecosistema valligiano,¹ a cui fanno eco la celebrazione, il rimpianto e la nostalgica rievocazione di quello passato, come della relativa civiltà alpestre e contadina. Alla trascorsa realtà verzaschese, al suo territorio e alla sua gente, l'io narrante si dimostra infatti strettamente legato, sia dal punto di vista affettivo e sentimentale, che da quello culturale, familiare e identitario. La posizione fortemente critica assunta dalla scrittrice, in entrambi i volumi, nei confronti della contemporanea dilagante espansione economica, urbana, edilizia e sociale della Verzasca, appare perciò sostenuta da motivi che, innanzitutto, riguardano la sfera personale. Tuttavia, l'approfondimento dei temi trattati ha permesso di comprendere la portata non solo individuale di un simile discorso; ad uno sguardo più profondo, gli argomenti utilizzati dalla Gnesa per difendere e avvalorare la propria tesi appaiono infatti aperti all'umanità intera, rivelandosi, di conseguenza, universalmente validi e, ipoteticamente applicabili anche a contesti differenti da quello verzaschese. L'integrità ambientale della valle, la protezione della sua flora e della sua fauna, come la salvaguardia dei lasciti materiali e morali della passata civiltà contadina sono in realtà promosse su più fronti, tramite i quali ne vengono messi in risalto il valore, la preziosità, l'unicità e l'essenzialità.

A questo proposito, la scrittrice sostiene il proprio pensiero facendo leva, in primo luogo, sull'importanza storica, culturale e sociale della realtà verzaschese, e di tutto ciò che ne è parte integrante. In effetti, il territorio e i suoi elementi naturali, rurali e architettonici (come le antiche cascine di legno e pietra, le stalle, gli alpeggi, le mulattiere, i sentieri, i muri a secco, i vigneti, i pascoli, i boschi, il fiume, le montagne, ecc.) sono celebrati in quanto preziosi e insostituibili testimoni di epoche ormai tramontate, e soprattutto, per il fatto di esser stati partecipi della vita e della quotidianità di innumerevoli passate generazioni di uomini e donne. Come emerso nel primo approfondimento tematico, dedicato alla caratterizzazione della trascorsa civiltà verzaschese, oltre alla tenacia, all'intraprendenza, al dinamismo, all'allegria, alla generosità e alla forza d'animo, uno dei principali elementi distintivi e costitutivi dell'antica popolazione della valle concerne, infatti, l'armonioso, equilibrato e inscindibile rapporto che aveva stabilito con il difficile contesto ambientale. Si tratta, in particolare, di una comunione pacifica e fraterna, di un'interdipendenza basata sul rispetto e la fedeltà, di un legame viscerale e indissolubile, che opera in diversi ambiti, come, ad esempio, nella progettazione e nella costruzione delle case, nello svolgimento delle attività domestiche, nelle modalità e nei ritmi di lavoro o, ancora, nello sviluppo di usanze, consuetudini, credenze, tratti caratteriali e comportamentali. Per la singolare connessione che, nei secoli, la popolazione verzaschese ha instaurato con la natura della valle, quest'ultima è perciò, innanzitutto, intesa come emblema di un patrimonio culturale, storico e umano, da tutelare e preservare per le generazioni future. Agli occhi dell'io narrante, gli elementi naturali, territoriali e urbani della Verzasca diventano infatti portatori e custodi di memorie e valori

¹ BIANCONI, *“Lungo la strada” di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 33.

ancestrali, che, nel complesso, garantiscono la trasmissione della storia, della cultura, delle memorie e delle tradizioni di un popolo. Questa concezione trova inoltre conferma nel fatto che la scrittrice, nel contestare la progressiva e inesorabile devastazione dell'ecosistema della valle, insista su come, insieme ai territori da tempo abitati e coltivati, venga cancellato e distrutto il ricordo di un intero mondo rurale e contadino, provocando, nella collettività, un'ingente e devastante perdita a livello identitario.

In merito a ciò, nel corso della ricerca è più volte emersa la denuncia della perdita di identità collettiva in atto nella società odierna, da cui la stessa scrittrice, come l'analisi della questione identitaria ha rivelato, si sente circondata e travolta, ma a cui tenta di opporsi entrando in contatto sia con la natura verzaschese, cioè con il *qui*, sia con le generazioni del passato, ovvero con il *noi*. Visitando e percorrendo antichi insediamenti rurali, villaggi abbandonati, e i luoghi più disparati della valle non ancora contaminati dal turismo, dalle automobili e dalla cementificazione, l'io narrante ricerca infatti le tracce e i lasciti della trascorsa realtà contadina, immergendosi, mentalmente, in un'altra epoca. In questo senso, il paesaggio verzaschese, ancora vergine e inviolato, offre alla scrittrice la possibilità di riannodarsi al suo passato ancestrale e di inserirsi nel solco delle generazioni che l'hanno preceduta, in modo da riscoprire se stessa e rinnovarsi sia fisicamente che mentalmente. Nella comunione con le bellezze del creato e con il proprio mondo nativo, ritrova la garanzia della propria continuità, come la sicurezza di ciò in cui crede e la fiducia nei valori tramandati da generazioni di antenati. Emerge così il ruolo fondamentale che la natura incontaminata della Verzasca ricopre nell'avvicinamento spirituale alle epoche passate e alle «generazioni degli antenati» (NO, rr. 7-8), come, di conseguenza, nella ricerca e nella costruzione di sé. Tramite il territorio della valle, l'io narrante ristabilisce infatti un contatto con le proprie origini, con le radici del proprio essere, e ritrova, infine, la sua identità più vera. Di conseguenza, si è constatato come l'io abbia senso solamente nel suo riconoscersi come intrinsecamente parte di una comunità alpina, di un *noi* vissuto *qui*, ossia in Verzasca, in cui si identifica e grazie a cui riesce a contrastare l'angoscia e il turbamento che affliggono il suo animo. Il profondo e ritrovato senso di appartenenza ad una comune discendenza pastorale, il riconoscimento di sé all'interno di un contesto naturale, come le sensazioni di sicurezza, di fraternità e di pace che ne derivano, sembrano inoltre trasmettere ai lettori e alle lettrici un preciso messaggio. La Gnesa mostra infatti come, a stretto contatto con gli elementi più puri, integri e primordiali del creato, sia possibile acquisire maggior conoscenza di sé e delle proprie origini, nonché trovare riparo, conforto e consolazione dai mali, dai turbamenti, dalle sofferenze che tormentano e attraversano la nostra interiorità.

In aggiunta a ciò, l'approfondimento della questione identitaria ha permesso di comprendere come la scrittrice metta in risalto l'influenza della natura e del contesto ambientale verzaschese sulla sfera psicologica e spirituale, sottolineando i numerosi effetti benefici, distensivi e rigeneranti che questi ultimi producono su di lei, come sull'uomo in generale. In questo senso, le circostanti componenti naturali sono a più riprese celebrate come un nutrimento corporale e spirituale, una fonte indispensabile alla vita e al benessere psico-fisico di ogni singolo individuo. A stretto contatto con gli elementi del creato, l'io narrante vive infatti momenti di intimo abbandono, di silenzio, pace e contemplazione, capaci di restituire, al suo animo, ciò che le contraddizioni e i vizi del presente non sono più in grado di offrire. Come visto, negli elementi naturali e rurali riconosce ugualmente delle risposdenze ancestrali, dei richiami primordiali che la riconducono, spiritualmente, alle "sorgenti" del proprio essere, rivelandosi di particolare importanza per la ricerca e la costruzione della sua identità. Una fondamentale valenza simbolica ed esistenziale è, nello specifico, attribuita all'acqua e alle sue varie declinazioni, nelle quali la scrittrice distingue una vera e propria fonte di vita, benefica e consolatoria, necessaria al suo pieno rinnovamento corporale e spirituale, come alla riscoperta di sé. Nella straordinaria bellezza, nell'inesprimibile colorazione, negli infiniti moti ondosi e nei riflessi luminosi delle acque del fiume Verzasca, riconosce infatti una compensazione all'indebolimento fisico e morale da cui è pervasa, una

sorta di antidoto contro le inquietudini e le angosce che la affliggono, capace di infonderle sensazioni di meraviglia, incanto, gioia e pace. Lo spettacolo offerto dagli elementi naturali permette così all'*io* di partecipare e aderire alle misteriose e supremi leggi del cosmo, appagando le aspirazioni, i desideri e gli interrogativi che contraddistinguono il suo animo. Nel complesso, il contesto genuino di cui si può ancora godere in alcune zone della Verzasca, come in altre incontaminate regioni alpine, si rivela quindi capace di saziare la "sete" dell'umanità e di soddisfare, cioè, l'intrinseco desiderio umano di purezza, autenticità, vitalità, bellezza e grazia che, con l'avanzare del progresso economico e sociale, diventa sempre più impellente. L'osservazione e la contemplazione del creato, così come gli attimi di raccoglimento, introspezione e solitudine di fronte allo spettacolo della natura vengono perciò percepiti come attività essenziali e imprescindibili, di cui l'uomo avrà, in futuro, sempre più bisogno.

In questo senso, si può comprendere come, agli occhi dell'*io* narrante, la distruzione del patrimonio ambientale della Verzasca corrisponda alla rovina della stessa società dal lato umano e spirituale; se non dovesse invertire la direzione presa, quest'ultima rischierebbe infatti di compromettere ed esaurire una fonte vitale da cui poter attingere per provvedere ad una sua piena e completa realizzazione. Attraverso i propri libri, la Gnesa mette quindi in guardia sulle devastanti conseguenze che lo sfrenato sfruttamento territoriale, intrapreso dall'uomo moderno, potrebbe avere sulla sua stessa integrità fisica e morale. Ciò che, nel suo presente, la scrittrice registra è infatti la progressiva creazione di uno scenario arido, artificiale, caotico, frenetico, rumoroso e disordinato, dagli effetti stranianti e destabilizzanti, che nulla sembra avere in comune con il mondo florido e autentico del passato. Il grigiore, l'omologazione e la standardizzazione, nati dalla crescente urbanizzazione e cementificazione della valle, stanno via via divenendo fattori dominanti. Essi minacciano di trasformare, in maniera irreversibile, il panorama ricco di vita, di profumi, suoni e colori di ieri, in una regione completamente spoglia, deserta e inospitale. Mettendo in luce le varie declinazioni del dissidio che intercorre tra il mondo di oggi e l'epoca da poco trascorsa, la Gnesa denuncia così, senza giri di parole né mezze misure, i lati più nascosti, oscuri, tragici e cupi del benessere economico e sociale inneggiato dall'umanità contemporanea. Non a caso, la scrittrice, non evidenzia solamente le numerose e ingenti trasformazioni territoriali, morfologiche e urbane della valle, bensì anche aspetti meno immediatamente visibili del progresso, quelli cioè che riguardano i singoli individui e, in generale, l'intera società moderna. Perseguendo un indiscriminato sfruttamento delle risorse naturali, in nome dell'utile, del guadagno, dell'ordine e della produttività, quest'ultima sta infatti rinunciando ad un insieme di sensazioni primordiali, autentiche ed elementari, nonché alla vicinanza, sia fisica che intellettuale, con il contesto in cui affonda le radici. La recisione dell'armonico, fraterno e secolare rapporto con la natura, come l'allontanamento dalle origini, dalle tradizioni, dai valori ancestrali e dalle memorie del popolo da cui discende, provocano, nell'uomo dell'oggi, una grave carenza dal lato culturale, spirituale, etico e morale, di cui la scrittrice dichiara fermamente, e a più riprese, la pericolosità. Alla pochezza, all'aridità morale e spirituale, all'indifferenza della società moderna, come alla violenza e alla crudeltà che essa riserva alle più svariate creature che la circondano, la Gnesa contrappone quindi l'esempio della passata civiltà contadina e del suo stile di vita semplice, rurale, materialmente povero ed essenziale, ma spiritualmente ricco e traboccante di vitalità, libertà, freschezza, innocenza e candore, a cui, come l'indagine ha rivelato, lei stessa aderisce, sia fisicamente che intellettualmente.

In generale, si può notare come i due libri, qui oggetto di analisi, delineino così, nel mondo contadino verzaschese del passato, una sorta di modello di vita e di società ideale, una specie di nuova versione della mitica età dell'oro di classica estrazione, in cui l'uomo poteva fruire degli innumerevoli doni della natura, sapendone, al contempo, riconoscere, rispettare e apprezzare il valore, la bellezza e la preziosità. Per la costruzione di abitazioni, edifici rurali, stalle e cascine, i contadini utilizzavano infatti, esclusivamente, materiali a disposizione in valle, principalmente legno e pietre allo stato grezzo, per cui,

una volta terminate, le diverse infrastrutture risultavano perfettamente inserite e integrate nel paesaggio circostante. Allo stesso modo, per la realizzazione di scalinate, sentieri, muri a secco, terrazzi e pascoli, gli antichi abitanti della Verzasca sfruttavano, il più possibile, la naturale morfologia del terreno, evitando uno spreco di materie prime, e un inutile dispiegamento di tempo, energie e fatica. Similmente a quella di altre civiltà basate sull'agricoltura e la pastorizia, la quotidianità dei verzaschesi era inoltre scandita da attività lavorative incessanti, regolari e sempre uguali, che ricalcavano il ciclo delle stagioni, riproducendone l'andamento costante e ripetitivo. Rimpiangendo e commemorando il passato, insieme a tutto ciò da cui era caratterizzato, la Gnesa sembra dunque incitare la società contemporanea a considerare, con occhi diversi, le epoche da poco trascorse e il territorio in cui vive, invitandola a ristabilire quell'antico e profondo vincolo di fraternità, rispetto, amore e reciproca dipendenza.

Tale concezione suggerisce come la necessità di ripristinare un rapporto sano e costruttivo con l'ambiente circostante, e di interrompere la rovinosa e distruttiva tendenza in atto, sia, dal punto di vista della scrittrice, estremamente urgente e di vitale importanza, rendendo esplicita una sua spiccata sensibilità ecologica. Attraverso la propria opera letteraria, la Gnesa auspica infatti il ritorno ad una realtà che, similmente a quella passata, sia più rispettosa dei ritmi della natura, e in cui l'utilizzo delle risorse naturali per la costruzione di edifici, infrastrutture urbane, impianti idroelettrici, vie di comunicazione, ecc., siano il più possibile compatibili con le esigenze dell'ambiente. La questione relativa alla salvaguardia ambientale, allo sviluppo ecosostenibile delle attività umane e all'utilizzo di risorse rinnovabili, a cui la Gnesa allude, risulta inoltre di notevole attualità, rendendo i suoi libri validi e fruibili anche ai nostri giorni. Al contrario, la visione del mondo contadino verzaschese del passato che, da questi ultimi emerge, può a prima vista risultare per certi versi idilliaca e stereotipata. La scrittrice non dà infatti particolare peso ai lati più crudeli, dolorosi, amari e tragici della vita di montagna, né alle tensioni economiche e sociali, alle gravi prostrazioni fisiche e morali, o alle estenuanti lotte contro le dure condizioni ambientali che, verosimilmente, dilagavano nelle comunità valligiane.² In generale, le difficoltà, le privazioni materiali, i sacrifici, i disagi economici e sociali a cui l'antica popolazione della Verzasca andava incontro vengono principalmente delineati allo scopo di esaltare le qualità fisiche, morali e comportamentali dei suoi membri, nonché la capacità di sopportazione e adattamento alle avversità o, ancora, il temperamento vivace, forte, deciso e resistente di cui erano dotati. Diversamente da quanto si potrebbe presupporre, ciò non è tuttavia sinonimo di una visione «leggera», «amena» o semplicistica della realtà verzaschese,³ bensì, come precedentemente accennato, è il risultato di una profonda e lacerante frizione che contrappone la scrittrice al contesto sociale, politico e culturale contemporaneo, avvicinandola, di conseguenza, al modello alternativo e rassicurante dei secoli precedenti. L'epoca da poco tramontata, è, non a caso, concepita come una realtà integra, pura, incorrotta e genuina, a cui guardare con rimpianto e nostalgia, mentre, quella presente è, al contrario, vista come corrotta e deturpata dal progresso e dalle sue innovazioni, venendo fermamente rifiutata e criticata. In questo senso, la rappresentazione della Verzasca e della sua gente che *Questa valle* e *Lungo la strada* racchiudono, rende nuovamente manifesto l'intimo attaccamento della scrittrice al mondo del passato e alla sua terra d'origine, al *qui*, ossia ai luoghi che, come si è appreso nel chinarsi sulla sua vicenda biografica, ne hanno caratterizzato l'infanzia, l'adolescenza e, più tardi, la maturità. Ancora una volta, i libri mostrano inoltre l'ammirazione, l'affetto, la stima, la considerazione e il rispetto che la Gnesa nutre nei confronti delle generazioni che l'hanno preceduta e della stirpe da cui discende, ovvero

² Su simili aspetti insistono invece maggiormente altri scrittori ticinesi contemporanei alla Gnesa, come, su tutti, Plinio Martini, nei romanzi *Il fondo del sacco* (1970) e *Requiem per zija Domenica* (1976), e Giovanni Orelli, ne *L'anno della valanga* (1965); opere con le quali potrebbe essere interessante intraprendere un confronto analitico.

³ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 177.

del *noi*, a cui deve l'insieme di tradizioni, usi e costumi, insegnamenti e valori etici e morali che determinano la sua stessa identità.

Parallelamente a ciò, l'analisi del pensiero e delle opere della scrittrice ticinese ha messo in luce anche «elementi più nascosti», i quali rivelano come quest'ultima sia, a tutti gli effetti, «un'artista» che non esita a soffermarsi sui risvolti più sinistri, inquietanti e dolorosi della propria contemporaneità, né sul «senso profondo» e sulle molteplici implicazioni dei mali e delle «tristezze del mondo». ⁴ Lungo le sue prose traspare infatti con estrema evidenza, la voce di chi «soffre del paragone» delle «cose di ieri [...] con il mondo di oggi», e percepisce, con afflizione, «l'abisso che separa quelle umili certezze» dalla «nostra vertiginosa angoscia». ⁵ In questo senso, oltre ad esprimere la propria sofferenza, si è potuto constatare come la Gnesa reagisca con rabbia e indignazione alla radicale trasformazione territoriale, ambientale, sociale e urbana della valle, dichiarando, a più riprese, la sua ferma opposizione ai progetti edilizi e idroelettrici in corso. A ciò si accompagna il profondo senso di delusione, amarezza e sconforto nato dalla mancata approvazione delle proprie posizioni da parte dell'opinione pubblica, nonché il turbamento, il dolore e l'angoscia scaturiti dal veder progressivamente scomparire i luoghi più cari e, insieme ad essi, il ricordo di un'intera civiltà. La marcata attenzione della Gnesa verso i cambiamenti ambientali e territoriali non ha infatti trovato alcun riscontro nella società contemporanea, tanto che, ad oggi, si può constatare come il messaggio della scrittrice ticinese non sia stato, all'epoca, capito né apprezzato in modo adeguato poiché nettamente in anticipo rispetto ad una sensibilità ambientale maturata solo nei decenni successivi alla sua morte. Ai nostri giorni, la sua testimonianza può perciò essere letta e compresa meglio di come non lo sia stata negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, e, così, la sua maniera di percepire gli avvenimenti contemporanei e di porsi di fronte ad essi.

La circostante e costante devastazione del patrimonio naturale, storico e culturale della Verzasca è inoltre vissuta come una sorta di lacerazione interiore, la quale provoca, nell'io narrante, la perdita di fondamentali punti di riferimento, determinando, di conseguenza, lo smarrimento di sé e della propria identità. In questo senso, *Questa valle e Lungo la strada* rappresentano uno spazio privilegiato in cui la scrittrice dà voce alle sofferenze, alle inquietudini, alle paure e alle incertezze che attraversano il suo animo. I libri favoriscono, così, lo sviluppo di una ricerca esistenziale e di un intimo percorso conoscitivo, dai quali scaturisce l'elaborazione di interrogativi e riflessioni di stampo universale, e di valenza, spesso, tragica e pessimistica. In particolare, i quesiti sollevati ruotano intorno alla fugacità della vita umana, alla fatalità dello scorrere del tempo, come al misterioso e imperscrutabile ordinamento cosmico, nel quale rientrano pure aspetti dolorosi, umanamente inspiegabili e incomprensibili. Rilevando, intorno a sé, innumerevoli episodi di ingiustificata e gratuita crudeltà ai danni di svariati ed innocenti esseri viventi, la scrittrice dedica ampio spazio soprattutto alla presenza diffusa della sofferenza in natura, come nel genere umano, di cui cerca di svelare l'origine e i lati più nascosti. La Gnesa si china infatti sulle più svariate forme di vita del mondo animale e di quello vegetale, spaziando dalle specie più piccole e apparentemente insignificanti, tra cui fiori, semi, erbe, germogli, muschi, minuscoli insetti e parassiti (come farfalle, cavallette, bruchi, formiche, api, coleotteri, ecc.), alle più maestose e colossali, tra le quali varie tipologie di latifoglie e conifere (come querce, faggi, larici, betulle, abeti, ecc.), passando per una sterminata varietà di uccelli, mammiferi, pesci e rettili, rilevando l'onnipresenza di meccanismi perversi, dolorosi e drammatici. Le creature appaiono perennemente in lotta per la loro sopravvivenza, e, per questa ragione, in continuo contrasto sia con altre creature, generalmente più forti e resistenti, sia con vari fenomeni naturali e meteorologici avversi, ma, soprattutto, con la circostante umanità.

⁴ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 177.

⁵ AGLIATI, *Introduzione*, in *op. cit.* [2001], pp. 5-33, a p. 32.

A questo proposito, l'approfondimento della tematica della sofferenza universale, ha evidenziato come, nell'essere umano, la Gnesa individui un aguzzino, un nemico e un persecutore di numerose ed innocenti creature animali e vegetali, nonché un potenziale avversario dei propri simili, cioè di quegli individui più fragili, inermi e indifesi, destinati a soccombere di fronte alle prevaricazioni e alla violenza altrui. L'uomo si delinea come un vero e proprio pericolo, una minaccia per l'ambiente naturale e per le sue componenti; il suo intervento nel fragile ecosistema circostante, corrisponde infatti, il più delle volte, ad un'azione nefasta e controproducente, che lascia dietro sé una scia di morte, rovina, disordine e distruzione. In aggiunta a ciò, si è notato come, per alcuni aspetti, lo scenario dipinto dalla Gnesa si avvicini fortemente a quello tratteggiato da Giacomo Leopardi in un celebre passo dello *Zibaldone* (*Zib.*, 4174-77), ma come, al contempo, se ne allontani, assumendo, infine, una piega del tutto personale. Diversamente dal poeta di Recanati, che, nelle pagine dello *Zibaldone* prese in analisi, riconosce in tutti gli esseri viventi, degli organismi più o meno *souffrants* e, al contempo, delle vittime di un unico, superiore, cieco e spietato ordinamento cosmico, la nostra scrittrice insiste sulla responsabilità umana, additando nell'uomo la causa delle più gravi, deplorabili, atroci ed ingiuste sofferenze a cui è soggetto un ingente numero di creature innocenti. In altre parole, la Gnesa non considera l'essere umano come un inerme, involontario e succube anello della catena di un supremo meccanismo universale, bensì come un elemento pienamente consapevole e responsabile delle proprie azioni, e perciò colpevole dei riprovevoli, ingiustificati e feroci trattamenti da lui inflitti ai danni di ignari ed indifesi organismi viventi. Nelle opere della scrittrice ticinese, l'agire dell'uomo moderno, teso al progresso economico e sociale, risulta infatti dettato non da strette e vitali necessità né da innati istinti di sopravvivenza, ma, tutt'al più, da ragioni egoistiche, da interessi commerciali, come dalla volontà di appagare desideri, pulsioni e piaceri, di bassa e spregevole origine. Il giovane cacciatore di marmotte dal «riso sciocco» e dallo «sguardo fuggente» di *Un ricordo* (UR, rr. 32-54) incarna, forse, l'esempio più lampante e rappresentativo di una società brutale, meschina, e interiormente arida, nonché incurante, insensibile e disinteressata al contesto ambientale in cui vive. All'ignoranza e alla pochezza di questo emblematico personaggio, fanno inoltre eco, per quanto riguarda il regno vegetale, la scelleratezza e l'indifferenza di un altro ragazzo, immortalato in *Attimi*. Alla guida di un «mostro dentato, giallo e cieco», egli devasta e tortura, senza alcuna pietà, la rigogliosa vegetazione di un «antico orto» e, in breve tempo, la riduce a «tritume», permettendo così la realizzazione di un nuovo e redditizio parcheggio (AT, rr. 682-96).

Denunciando e evidenziando l'atteggiamento superficiale e irresponsabile di molti uomini contemporanei nei confronti del patrimonio naturale, la scrittrice sembra voler ulteriormente sensibilizzare la società, e gli organi competenti, verso tematiche e problematiche ambientali. Mettendo in discussione i vari cambiamenti territoriali, urbani, economici e sociali da cui è travolta la realtà verzaschese, e sottolineando le responsabilità a cui il genere umano è chiamato, la Gnesa incita infatti la società contemporanea a prendere atto della preziosità e dell'unicità di quanto la circonda, e di ciò che le è stato donato in eredità dalle civiltà del passato. Uno dei principali scopi della sua attività letteraria, risulta perciò essere quello di rendere la collettività maggiormente consapevole sia delle proprie azioni, sia dell'influenza che le sue scelte, a volte scellerate, e le sue attività possono avere sull'ecosistema della valle e, specialmente, sulle creature che ne fanno parte. Allo stesso tempo, attraverso i propri libri, la Gnesa si rivolge a ciascuno di noi, invitandoci ad assumere un atteggiamento il più possibile rispettoso, corretto e maturo nei confronti del patrimonio naturale che ci è stato dato affidato, per tutelarne l'integrità e l'intrinseco valore per le generazioni future. In questo senso, oltre che come i strumenti di un'analisi introspettiva, con riflessioni e interrogativi di stampo esistenziale e universale, *Questa valle* e *Lungo la strada*, possono essere letti come un suo estremo tentativo di scuotere l'opinione pubblica, di risvegliare le coscienze dei lettori, e di suscitare una reazione da parte della collettività a favore della salvaguardia della valle. Dipingendo e celebrando la Verzasca sia come portatrice di un comune

patrimonio ambientale, storico, culturale e identitario, sia in quanto insostituibile sorgente di vita, indispensabile all'integrità fisica e morale di ogni singolo individuo, la Gnesa si augura infine che ne venga riconosciuto il valore, preservata l'essenza e, per quanto ancora possibile, tutelato l'aspetto autentico e originario.

Globalmente, si può affermare come l'analisi delle due principali opere della Gnesa, abbia permesso di comprenderne la molteplice valenza, ossia, fondamentale, il ruolo che esse ricoprono sia per la stessa scrittrice e per il suo percorso conoscitivo, sia nei confronti dell'umanità intera. In particolare, si è appreso come i libri nascano dall'urgenza di coinvolgere la società contemporanea nella lotta per la salvaguardia ambientale, storica e culturale della Verzasca e, al contempo, dalla necessità di ristabilire un contatto con le proprie origini e di riscoprire la propria identità in seguito agli stravolgimenti da cui è travolta la realtà circostante. Non a caso, alla tutela della complessa e polivalente realtà verzaschese la scrittrice dedica buona parte della propria vita; ad essa rende omaggio non solo attraverso la sua diversificata attività letteraria, ma anche tramite la sua partecipazione alla scena politica e culturale dell'epoca, al cui apice si situa la pubblicazione di *Questa valle* e di *Lungo la strada*. Nonostante l'impegno della Gnesa, sia sul fronte civile che su quello letterario, non abbia, forse, concretamente raggiunto la risonanza e l'esito da lei sperati, si può tuttavia sostenere come la sua opera abbia permesso una migliore conoscenza e un maggiore apprezzamento di questa regione alpina, da sempre particolarmente chiusa, isolata e ignorata dal resto del mondo, ma, soprattutto, come essa l'abbia salvata dall'oblio, perpetuandone il ricordo.

In questo senso, attraverso il presente lavoro di Master, si è cercato di contribuire ad un ulteriore approfondimento della figura e dell'opera della scrittrice ticinese, intorno a cui gli studi critici risultano, seppur in crescita, ancora piuttosto scarsi. Allo stesso tempo, la ricerca effettuata vuole gettare le basi e fornire gli strumenti per vari possibili sviluppi futuri, riguardanti, ad esempio, il genere letterario entro il quale i due volumi possono essere inseriti o, ancora, un loro esame stilistico, formale, filologico e intertestuale. In merito a ciò, nel corso della ricerca, è innanzitutto affiorata la questione relativa alla corretta classificazione dei due libri della Gnesa entro una determinata categoria letteraria. A causa del loro sviluppo contenutistico insieme narrativo, evocativo, riflessivo, descrittivo, contemplativo e intimistico, come per la loro struttura frammentaria, eterogenea, discontinua e caratterizzata da innumerevoli partizioni interne, né *Questa valle* né *Lungo la strada* possono infatti essere definiti *romanzi*. A seconda dei casi, gli studiosi e i recensori di Anna Gnesa, come, su tutti, Mario Agliati, Giovanni e Piero Bianconi, Adriano Soldini, Giovanni Orelli, Candido Matasci e Bruno Beffa, si sono riferiti alle due pubblicazioni della Gnesa mediante diversi termini ed espressioni, tra i quali prevalgono quelli di «libro»,⁶ «libretto»,⁷ «volume»,⁸ «volumetto»,⁹ «monografia»,¹⁰ «attento, [...] trasognato e ispirato diario» con «foglietti di appunti»,¹¹ «giornale intimo»,¹² «prose liriche»,¹³ o, ancora, «raccolta di prose e di riflessioni»¹⁴ intrise di «frammenti di notazioni liriche» e «acute intuizioni».¹⁵ Le

⁶ BIANCONI, *Val Verzasca di ieri*, in *op. cit.*, p. 10.

⁷ BIANCONI, *“Lungo la strada” di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 33.

⁸ GNESA, *Acqua sempre viva!*, p. 7.

⁹ SOLDINI, *Questa valle*, in *op. cit.*, p. 5.

¹⁰ ROBBIANI, *Capire il dono della Verzasca*, in *op. cit.*, p. 6.

¹¹ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, p. 30.

¹² BIANCONI, *“Lungo la strada” di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 33.

¹³ BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in *op. cit.*, pp. 167-77, a p. 170.

¹⁴ SOLDINI, *Questa valle*, in *op. cit.*, p. 5.

¹⁵ BIANCONI, *“Lungo la strada” di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 33.

diverse denominazioni attribuite a *Questa valle* e a *Lungo la strada* sottolineano come gli scritti della Gnesa non siano ascrivibili ad una sola, stabile e univoca tipologia, bensì offrano molteplici possibilità di interpretazione e di analisi. Non si tratta né di «romanzi» né di «poesie», ma piuttosto di «raccolte di suoi scritti, appunti, osservazioni, anche di una sola riga», che la stessa scrittrice «chiamava *segnature*»,¹⁶ suggerendo come, in alcuni punti, i suoi brani possano, forse, essere accostati a delle prose liriche, o a dei piccoli poemetti in prosa. In una «scrittura cristallina e trasparente», la Gnesa ha quindi «lasciato scorrere i suoi pensieri, i suoi racconti [...], lasciandoci due raccolte», in parte composte da «testi sparsi su diverse riviste», che, come si è detto, ha ordinato e pubblicato «in due volumi». ¹⁷

Basandosi sui giornali e sulle riviste in cui apparvero i testi della Gnesa, potrebbe inoltre essere interessante intraprendere un'indagine filologica volta a fare luce sui criteri secondo cui l'autrice ha scelto, tra i brani da lei pubblicati, quelli da inserire nei volumi, e su come, successivamente, li abbia disposti, creando, magari, delle sinergie. Confrontando uno stesso brano nelle sue diverse pubblicazioni, potrebbero infatti emergere rimaneggiamenti interni o lievi variazioni linguistiche e stilistiche, utili, magari, ad una ricostruzione più ampia del pensiero della Gnesa, o per delineare una direzione da lei, eventualmente, seguita.

Alla riflessione sul genere letterario si può così aggiungere quella relativa alla forma del testo, la quale potrebbe fare affiorare nuove, possibili, interpretazioni e piste di analisi. A questo proposito, si è osservato come la frammentarietà, la concisione, l'essenzialità, la sintesi, la precisione linguistica e terminologica siano caratteristiche peculiari della prosa di Anna Gnesa,¹⁸ nella quale si può distinguere anche una spiccata liricità, ossia una marcata inclinazione verso una prosa propriamente detta "poetica". In merito a *Questa valle*, Teresio Valsesia afferma infatti come il «volumetto» che la Gnesa dedica «alla sua valle», non possa «essere definito un semplice "zibaldone verzaschese"», bensì «qualcosa di molto più profondo e valido». ¹⁹ Esso va letto come un vero e proprio «atto d'amore [...] verso la sua terra, aspra e dirupata, ma ricca di traboccante umanità»; una terra che l'autrice ci «presenta in tutti i suoi aspetti, tratteggiando, in forme delicate e pregnanti di afflato poetici, una lunga serie di vividi acquarelli» e «quadretti policromi». ²⁰ Secondo Renato Martinoni e Antonio Pelli, Anna Gnesa è ugualmente «un'autrice che si segnala per una particolare forma di stile» e «per una marcata attenzione alla qualità della lingua»; tratti che, verosimilmente, sono, almeno in parte, riconducibili al profondo e risaputo interesse della scrittrice verzaschese per l'opera di Emilio Cecchi, ovvero «uno dei maestri della "prosa d'arte"», di una «scrittura, cioè, sorvegliata, attenta e raffinata». ²¹ Sebbene resti «molto lontana dagli esiti raggiunti da Cecchi», la lingua della Gnesa, vuole essere altrettanto «attenta» e «ricercata», riuscendo, «in qualche modo», a riprodurre la «passione», il «gusto», il «profumo» che contraddistinguono la cosiddetta «prosa d'arte». ²² A sostegno di ciò, Mario Agliati ritiene che i «due libri» della Gnesa siano da annoverare «tra le più singolarmente convincenti prove prosastiche uscite da penna ticinese», aggiungendo come, malgrado «l'unità», o «l'unicità [...], del continuante tema» escluda che si possa

¹⁶ R. FOGLIENI, *Un Fondo dedicato ad Anna Gnesa*, «Giornale del Popolo», 31 dicembre 2016, p. 10.

¹⁷ CLEIS, *Al di qua dal ponte*, in *op. cit.*, pp. 281-306, a p. 289.

¹⁸ La marcata inclinazione della scrittrice verso l'esattezza e la precisione lessicale, come la sua scrupolosa ricerca del termine più giusto e adeguato per indicare un determinato concetto, emergono inoltre dal carteggio con Bruno Migliorini, analizzato in appendice (cfr. *Appendice I*).

¹⁹ T. VALSESIA, «*Questa valle*»; *atto d'amore di Anna Gnesa verso una Verzasca aspra ma ricca d'umanità*, «Giornale del Popolo», 30 gennaio 1975, p. 7.

²⁰ Cfr. *idem*, p. 7.

²¹ MARTINONI - PELLI, *Scarpe e polenta*, p. 42.

²² Cfr. *idem*, pp. 42-43.

pensare a dei “capitoli,”²³ per «l’eleganza del non mai sostante stile, quelle pagine» vadano inserite «nel filone della prosa d’arte».²⁴

In questo senso, alla luce della tesi di laurea della scrittrice ticinese, *L’arte di Emilio Cecchi*, sarebbe interessante mettere a confronto le successive opere della Gnesa con quelle dello scrittore fiorentino, in maniera tale da poter valutare in quale misura il lascito artistico e culturale di quest’ultimo sia presente negli scritti della prima, o in che modo ne abbia influenzato il pensiero e la scrittura. Nei libri della Gnesa «la lezione di Cecchi» sembra infatti essere «avvertibile in vari momenti», suggerendo come «il fiorentino, così finemente studiato [...], abbia contribuito a “farle” la mano, [...] a spingerla dentro un ulteriore approfondimento di meditazioni e di accensioni, e a un lavoro di lima».²⁵ Seguendo le parole di Giovanni Orelli, si può inoltre affermare come Cecchi abbia, probabilmente, «insegnato molto alla scrittrice verzaschese: tanto il Cecchi sobrio e preciso di certi ritratti greci [...] o messicani [...], quanto il Cecchi disegnatore di “pesci rossi”».²⁶ Non a caso, sia «da ragazza» che «da adulta», la Gnesa è «sempre» stata una «ritrattista sensibile, spirituale» e «cosmica della natura»; una natura che coglie «nella bolla della sua valle amatissima», e che «sarà il fondale e l’universo [...], il frammento per il tutto [...], della sua poetica in prosa».²⁷ Quello della Gnesa è perciò «il talento di una scrittrice, certamente locale, ma ben provvista di forza stilistica e di una originale e sensibile filosofia di vita», dettate, fondamentalmente, dall’«affetto non sentimentalistico ma appassionato, quasi mistico» per la «terra» d’origine.²⁸ Ciò che distingue la sua opera è infatti «una spiritualità oggettivata nella bellezza della natura, nella familiare ilarità con le radici di terra e di cultura», per cui la «scrittura riflette con limpidezza il fascino ineffabile [...] che sta nelle rocce», nelle «acque», nelle «montagne, nei «cieli», nei «crepuscoli», nelle «albe», nei «silenzii», e nelle solitarie «camminate».²⁹ Dalla sua prosa traspaiono «un’aria chiara», una «sobria musicalità», un «lirismo nascosto», che, globalmente, racchiudono «un respiro cosmico e minuto al tempo stesso».³⁰ Malgrado «par bene che Cecchi stia dietro alla nostra scrittrice», la cifra «essenziale» di quest’ultima sembra dunque risiedere «nell’ispirazione, personalissima», che determina «una non mai intermessa tensione».³¹ Di ciò, è diretta «conseguenza la lingua», la quale si rivela «tesa senza intermittenze, [...] d’un’eleganza che non appare ricercata», ma,

²³ Con il termine “capitoli” si indica «una vivida fioritura di componimenti [...] liberamente ma accuratamente espressa secondo le molte esigenze e variazioni della prosa d’arte». In particolare, quest’ultima va distinta dalla prosa «narrativa, storica o critica», di cui rappresenta «a volte, [...] l’ardua e felice eccelsitudine, grazie alla trasfigurazione o illuminazione d’un ripensamento e potenziamento lirico». Sebbene «anticipazioni ed esempi» di questo «particolare» e «multiforme tipo di prosa» possano essere rintracciati già nella letteratura italiana del «Cinquecento», il suo sviluppo va ricondotto a «due gloriosi “monumenti di stile”» ottocenteschi, ovvero le *Operette morali* di Giacomo Leopardi e i *Petits poèmes en prose* di Charles Baudelaire. «Nel loro aspetto e valore di ben definito “genere” letterario», le due opere sopracitate non furono infatti destinate a «rimanere senza conseguenze nella storia della [...] prosa d’arte». Si «dovette» però attendere la lezione della «Ronda» perché «il culto del Leopardi artista, liberato da ogni vanagloria scolastica e da ogni sovrastruttura filosofica, trovasse [...] un geloso vigore». Il ruolo della rivista romana di inizio Novecento è infatti stato quello di «avere ribadito, con la critica e con la poesia, come l’essenza dell’arte sia da ricercare nel stile», e di aver così preparato il terreno per la successiva espansione della cosiddetta “prosa d’arte”. Nella volontà di ritornare «alla tradizione, all’antico», dichiarata dagli scrittori de «La Ronda», vanno perciò riconosciuti «un impegno e una garanzia di modernità» (cfr. E. FALQUI, *Capitoli. Per una storia della nostra prosa d’arte*, Milano-Roma, Panorama, 1938, pp. 9-11).

²⁴ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, p. 21.

²⁵ Cfr. idem, p. 21.

²⁶ ORELLI, *Negli immediati dintorni*, in *op. cit.*, p. 19.

²⁷ M. FAZIOLI, *La bella prosa di Anna Gnesa*, «Giornale del Popolo», 21 aprile 2012, p. 24.

²⁸ Cfr. idem, p. 24.

²⁹ Cfr. ibidem, p. 24.

³⁰ FAZIOLI, *La bella prosa di Anna Gnesa*, in *op. cit.*, p. 24.

³¹ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, p. 21.

piuttosto, «confortata da una cultura di lunga mano».³² Si tratta, in altre parole, di «una prosa sorvegliatissima, di bella terzezza, senza una sbavatura, senza un vuoto», ovvero di «una singolare “prosa d’arte”», caratterizzata da «una non mai interrotta tensione poetica e morale».³³

Relativamente alla forma del testo, ci si potrebbe ulteriormente chinare sulle scelte linguistiche e lessicali della scrittrice e, quindi, sull’uso della lingua dialettale, ovvero, nello specifico, del dialetto verzaschese. All’interno dei due libri, si sono infatti rintracciati diversi termini, toponimi, espressioni, locuzioni e modi di dire tipici della parlata dialettale della valle Verzasca e della sua popolazione contadina, che, nel complesso, denotano la spiccata inclinazione della Gnesa verso l’utilizzo di una terminologia che rifletta e comunichi al meglio il significato di un determinato concetto o elemento del reale, in rapporto, anche, al contesto storico, culturale e sociale a cui appartengono. Le parole e le espressioni dialettali utilizzate dalla scrittrice ticinese esprimono «l’esattezza e l’immediatezza del significato del dialetto vallerano», e testimoniano «il “fastidio”», da lei provato, «nell’adoperare termini impropri, scoloriti», che «non sono» cioè «sufficienti [...] per descrivere un universo di contenuti, ripieno della storia e della vita di una comunità».³⁴ L’inserimento di vocaboli e fraseologie di origine umile e dialettale sembra perciò voler restituire, al lettore, un’immagine il più possibile autentica, fedele e veritiera della passata civiltà rurale verzaschese, come delle sue consuetudini, delle sue tradizioni, delle attività lavorative, degli usi e costumi e, in generale, di tutto ciò che ne caratterizzava la vita e la quotidianità. Sotto questa luce, possono inoltre essere letti i molti vocaboli e termini scientifici, attinenti alla botanica e alla zoologia, che la Gnesa impiega per indicare, in maniera precisa, meticolosa e rigorosa, le diverse specie di fiori, erbe, licheni, arbusti, piante, insetti, uccelli e altri animali che incontra lungo il proprio cammino. Nel descrivere «vari elementi naturali», la Gnesa «mostra» infatti una «straordinaria ricchezza espressiva», nonché «una conoscenza di spessore» in campo biologico; tuttavia, nelle sue pagine, «la fredda descrizione biologica degli scienziati si dilata», prendendo «la forma dell’incanto poetico».³⁵

Oltre che effettuare una specifica analisi stilistica e linguistica, e un raffronto tra l’opera della Gnesa e quella di Emilio Cecchi, si potrebbe infine indagare la posizione della scrittrice rispetto al panorama artistico e culturale contemporaneo, sia italiano che ticinese; ciò permetterebbe di svelare altri eventuali modelli di riferimento, e di capire se, e in che misura, le questioni e i temi da lei affrontati siano di matrice esclusivamente “sentimentale” o, al contrario, frutto di implicazioni ideologiche e radici culturali. In questo senso, tra gli esponenti di maggiore rilievo nella narrativa ticinese dell’epoca si possono, ad esempio, citare Giuseppe Zoppi (1869-1952), Piero Bianconi (1899-1984), Plinio Martini (1923-1979) e Giovanni Orelli (1928-2016), mentre, sul fronte della letteratura italiana, oltre ad Emilio Cecchi, al filone della “prosa d’arte” e alla lezione de «La Ronda», si potrebbe pensare alla narrativa

³² AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, p. 21.

³³ Cfr. idem, p. 28.

³⁴ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 113. A questo proposito, si può, ad esempio, riportare il seguente passo, tratto dalla seconda sezione di *Questa valle*: «Quando scrivo la parola “torrente” per indicare i corsi d’acqua dell’alpe, sento il fastidio di adoperare un termine improprio. “Valec”, la parola dialettale col suo diminutivo “valegign” è la sola giusta. “Torrente” è parola che va bene per cartografi e ingegneri, geografica, amministrativa, scolorata. Ma “valec” è dei montanari [...]» (SP, rr. 8-14).

³⁵ BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 244.

degli anni '60 e '70,³⁶ o, ancora, a Giovanni Pascoli.³⁷ Come sostiene Mario Agliati, i due libri della Gnesa hanno, non a caso, un «bel peso sul piano culturale» e vantano una «lunga storia» alle loro spalle, coinvolgendo «l'Autrice e anche l'«essor» letterario del Ticino».³⁸

A prescindere da ciò che i diversi spunti investigativi potrebbero, in futuro, rivelare, si può, per il momento, concludere con l'augurio che *Questa valle* e *Lungo la strada* rimangano «una preziosa lettura» per tutti coloro che vogliano «rivivere il passato remoto» della valle Verzasca «in un alone di schietta poesia».³⁹

³⁶ Per una preliminare visione d'insieme sul panorama culturale ticinese nella seconda metà del Novecento, come in merito alla «presenza cecchiana», all'«interesse per la sua opera e per la prosa d'arte [...]», nella cultura ticinese degli anni Trenta e Quaranta» e «durante la seconda guerra mondiale», si veda: AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, pp. 5-15.

³⁷ Nel «Fondo Anna Gnesa» depositato presso l'AARDT si conservano diversi materiali cartacei che testimoniano l'attenzione e l'interesse della Gnesa verso la lezione di Giovanni Pascoli. Tra questi, si può citare un quaderno blu con indicazione «Pascoli», in cui la scrittrice ha incollato una serie di ritagli, tratti da riviste e giornali disparati, in cui sono contenuti articoli, saggi, recensioni e contributi, di diversi studiosi e critici letterari, relativi alla figura, all'opera, alla poetica e alla prosa del Pascoli. Oltre a ciò, nello stesso archivio si trovano altre pagine o ritagli di giornale e di riviste sparsi, nonché alcuni documenti dattiloscritti, nei quali sono riportati testi e saggi specialistici, più o meno estesi, sul poeta di San Mauro. Si tratta di fonti preziose su cui, a mio avviso, sarebbe interessante chinarsi per cercare di capire in che modo l'opera di Pascoli sia stata recepita dalla Gnesa, o come, e in che misura, ne abbia orientato e influenzato la ricerca linguistica e letteraria. Per il materiale citato, si vedano: AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 4, 6, 8.

³⁸ AGLIATI, *Il mondo letterario e umano*, p. 5.

³⁹ BIANCONI, *Val Verzasca di ieri*, in *op. cit.*, p. 10.

Appendici

Appendice I

I.a Carteggio con Bruno Migliorini e Elio Ghirlanda (1963-1974)

Le quattordici lettere riprodotte di seguito provengono dal “Fondo Anna Gnesa” conservato presso l’Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino (AARDT) con sede a Massagno.¹ Esse riguardano in massima parte la corrispondenza di Anna Gnesa con il linguista italiano Bruno Migliorini (dodici lettere), mentre due concernono un breve scambio con il professor Elio Ghirlanda. Il fondo sopraccitato contiene inoltre parecchi altri documenti relativi alla corrispondenza di Anna Gnesa con conoscenti e amici, così come con vari intellettuali e studiosi dell’epoca. Tra questi ultimi si possono ad esempio citare l’ingegnere basileese Hans Utizinger,² lo storico e letterato francese René Nelli o, ancora, l’illustratore e silografo svizzero Aldo Patocchi.

Si è deciso di soffermarsi in modo particolare sugli scambi epistolari che la Gnesa ha intrattenuto con Migliorini e Ghirlanda, oltre che in ragione dell’autorevolezza del primo corrispondente nel panorama culturale e letterario italiano novecentesco, per il contenuto stesso delle lettere. A mio parere, esse risultano infatti essere le più significative dal punto di vista linguistico e letterario. Vengono, in particolare, discusse questioni lessicali e grammaticali sollevate dalla Gnesa, così che è possibile ricostruire, retrospettivamente, almeno in parte, il modo in cui quest’ultima concepiva la scrittura e l’utilizzo della lingua italiana in generale. Inizialmente Gnesa dimostra uno spiccato coinvolgimento nella ricerca del termine esatto per poter descrivere determinati concetti o aspetti della vita quotidiana (cfr. lettere 1-6). In altre lettere la scrittrice si interessa alla morfologia, alla sintassi e al significato di alcuni lemmi o locuzioni, manifestando così una chiara inclinazione e una vera e propria passione per la precisione terminologica e un marcato scrupolo a riguardo delle proprie scelte linguistiche (cfr. lettere 7-14).

Nel complesso, si tratta di materiale relativo a quattro diversi periodi, compresi tra gli anni ’60 e i primi anni ’70 del Novecento, che precede, perciò, la pubblicazione dei due volumi della Gnesa, ossia *Questa valle* e *Lungo la strada*, avvenuta per la prima volta, rispettivamente, nel 1974 e nel 1978. Nello specifico, il primo gruppo di sei lettere risale al gennaio del 1963 e riguarda una medesima questione linguistica discussa sia con Migliorini (lettere 1-4) che, successivamente, con Ghirlanda (lettere 5-6). Quest’ultima concerne la ricerca della terminologia più corretta per definire il continuo spostamento tra i paesi della valle e quelli del piano di Magadino tradizionalmente praticato dai contadini verzaschesi per motivi legati ad attività agricole e di pastorizia.³ A questo proposito, si può notare come tale tematica, oltre che ricomparire a più riprese nelle successive opere letterarie, sia trattata dalla scrittrice in un articolo da lei pubblicato alcuni mesi più tardi, ossia nel novembre del 1963, sulle pagine del settimanale ticinese «Cooperazione».⁴ In *Strada di casa nostra*, la Gnesa denuncia infatti l’imminente scomparsa del

¹ Nello specifico, le lettere sono raccolte nell’incarto 12, a sua volta contenuto nella Scatola Archivi 2 del Fondo Anna Gnesa.

² La cui corrispondenza con la scrittrice ticinese è stata analizzata e illustrata da Candido Matasci nel volume *Acqua sempre viva!* (cfr. GNEGA, *Acqua sempre viva!*, pp. 151-55).

³ Vengono, in questo senso, discussi vari termini ed espressioni, come: *nomadismo*, *itineranza*, *itineranti*, *transumanza*, *agricoltura pendolare*, *migrazione stagionale* o, ancora, *migrazione interna*.

⁴ Cfr. A. GNEGA, *Strada di casa nostra*, «Cooperazione», 23 novembre 1963, n. 47, p. 3.

primo tratto stradale⁵ e dell'antico sentiero della valle Verzasca in ragione della costruzione della diga di Contra e della creazione del relativo lago artificiale.⁶ In questo senso, rievoca e approfondisce le circostanze che portarono i verzaschesi a percorrere continuamente la *loro strada*, sottolineandone l'importanza storica, sociale e culturale. Si può dunque presupporre come nel gennaio del 1963 la Gnesa si stesse occupando di tale questione e che abbia deciso di rivolgersi a Migliorini (e poi a Ghirlanda) al fine di risolvere i propri dubbi linguistici.

Alle prime sei lettere seguono due brevi scambi tra la scrittrice ticinese e il linguista rodigino risalenti, il primo, al febbraio del 1965 (lettere 7-8), il secondo, al maggio del 1972 (lettere 9-10). In essi vengono esaminati alcuni termini e formulazioni (come *geoclasta*, *iconoclasta*, *sciolta* e *scolta*) sia sotto l'aspetto morfologico che semantico.

L'ultimo contatto epistolare con Migliorini ha infine luogo tra i mesi di luglio e agosto del 1974 (lettere 11-14), protrattosi a causa di una mancata ricezione di una lettera da parte della Gnesa. Si discute questa volta intorno al significato e alla grafia dell'espressione *Il nostro qui*, la quale verrà inserita in *Questa valle* (quale titolo di una delle tre sezioni).

Le lettere inviate dalla Gnesa sono tutte dattiloscritte e sono state conservate da quest'ultima in copia carbone, mentre quelle a lei destinate sono conservate in originale. Per quanto concerne le prime, esse non presentano perciò firma autografa ma, in alcuni casi, nome e cognome della scrittrice sono riportati al termine delle lettere in forma dattiloscritta tra parentesi tonde (cfr. lettere 9, 11, 13). Inoltre, tranne che per quella rivolta a Ghirlanda (cfr. lettera 6), esse recano sempre nome e recapito del destinatario in alto a sinistra. In particolare, dopo una prima e unica lettera destinata a Bruno Migliorini presso il «Corriere della Sera» di Milano (cfr. lettera 1), Anna Gnesa invierà i propri scritti da Gordola all'indirizzo fiorentino dello studioso. Conformemente a ciò, le lettere di quest'ultimo provengono per la maggior parte da Firenze, come si apprende dal recapito del mittente quasi costantemente indicato, a caratteri tipografici, sulle stesse o sulle relative buste. Inoltre, ad eccezione di una lettera parzialmente dattiloscritta (lettera 4), le lettere di Migliorini sono tutte interamente manoscritte e autografe e, in parecchi casi, sono redatte su carta proveniente da varie istituzioni o accademie italiane, come ad esempio l'Università degli Studi di Firenze, la redazione di «Lingua nostra» o l'Accademia Nazionale dei Lincei. Quella inviata da Elio Ghirlanda (lettera 5) consiste invece in un cartoncino bianco dattiloscritto su due facciate, recante il recapito luganese del mittente così come la sua firma autografa.

Le lettere sono state ordinate, numerate e trascritte cronologicamente. Per maggiore chiarezza, nell'intestazione di ognuna sono inoltre indicati il nome del mittente e quello del destinatario. La trascrizione risponde inoltre a criteri prettamente conservativi, risultando il più possibile fedele agli originali. Si è quindi mantenuta la veste formale delle lettere, rispettando la disposizione del testo così come appare sulla carta (gli a capo, gli spazi bianchi, i rientri, ecc.), indicando in nota la presenza di eventuali stemmi, loghi o timbri. Nel testo sono ugualmente conservate le formulazioni scorrette, come «casa» al posto di «case» (cfr. lettera 1) o «a chi non li conosco» (cfr. lettera 1), «il domicilio l'hanno» (cfr.

⁵ In particolare, i lavori per la costruzione della prima strada carrozzabile iniziarono nel 1840 e vennero portati a termine solamente nel 1873; per parecchi anni la valle e la sua popolazione dimorarono quindi in una condizione di netto isolamento (cfr. BIANCONI, *Valle Verzasca*, p. 19).

⁶ Si legge infatti: «I lavori proseguono, e oggi il tratto è ormai chiuso al traffico. E proprio quel primo tronco che mise Vogorno e la valle in comunicazione col piano sarà, in un giorno non lontano, sommerso dal lago artificiale; proprio quei chilometri che, eliminando il percorso più duro e pericoloso del sentiero primitivo, aprirono la Verzasca e furono la fatica e l'orgoglio dei nostri vecchi, saranno cancellati»; e ancora: «Col tronco stradale più vecchio, più carico di memorie, andrà sommerso anche ciò che resta dell'antico sentiero, da tempi immemorabili fino al principio del secolo scorso l'unica via di comunicazione della Verzasca» (cfr. GNESA, *Strada di casa nostra*, in *op. cit.*, p. 3). Oltre la strada e l'antico sentiero, il bacino di accumulazione della diga, costruita tra il 1961 e il 1965, sommergerà «diverse abitazioni e molti terreni agricoli» cambiando così buona parte della morfologia della valle (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002129/2015-01-05/>, consultato il 23.01.21).

lettera 1). Si sono poi registrati in nota alcuni interventi a mano, annotazioni a margine o correzioni autografe, mentre tra parentesi uncinata rovesciata (>...<) si segnalano alcuni errori di battitura ancora leggibili. Oltre a ciò, nella trascrizione sono state conservate le abbreviazioni e le frequenti virgolette, mentre le sottolineature d'autore sono rese con il corsivo, così come i titoli delle opere citate e le parole scritte in inchiostro colorato.⁷ In un solo caso (cfr. lettera 7) si è infine resa necessaria l'integrazione tra parentesi quadre di una lacuna.

⁷ Oltre al comune inchiostro nero si osserva infatti, in un caso, l'utilizzo dell'inchiostro rosso. In particolare, esso è impiegato da Ghirlanda per evidenziare alcuni lemmi discussi con la propria corrispondente (cfr. lettera 5).

Gordola (Ticino, Svizzera), 12 gen. 1963.

Prof. Bruno Migliorini
 presso la Redazione del Corriere della Sera⁹
 Milano

Egregio Signore,

mi prendo la libertà di chiedere il Suo parere nel caso linguistico che Le sottopongo.

Quasi tutti gli abitanti della Valle Verzasca (Ticino), per poter accedere ai loro lavori di pastorizia e di agricoltura, hanno doppio domicilio: l'uno in valle, l'altro al piano. La valle e il piano sono, geograficamente ed economicamente, complementari.

Nei sette villaggi della valle abitano da aprile a ottobre circa.

Copia carbone di lettera dattiloscritta su un foglio A4, con formule di chiusura ma senza firma.

Anna Gnesa scrive al professor Bruno Migliorini al fine di sottoporgli un caso linguistico che le preme risolvere, forse in relazione alla stesura di *Strada di casa nostra*, come precedentemente accennato. La questione verte su quale sia la terminologia più corretta per indicare il continuo spostamento dai paesi della valle Verzasca a quelli del piano (situati tra Gordola e Cugnasco) a cui sono costretti gli abitanti delle stesse regioni per motivi legati ad attività agricole e di pastorizia. Dopo aver esposto la situazione dei verzaschesi, la Gnesa spiega come non sia definibile mediante il termine *nomadismo* in ragione del fatto che essi, contrariamente ai nomadi, possiedono una o più abitazioni stabili. La scrittrice propone quindi di utilizzare le voci *itineranza* e *itineranti*, chiedendo infine il parere del linguista italiano.

⁸ Bruno Migliorini (Rovigo, 1896 - Firenze, 1975): terminati gli studi liceali a Rovigo, nel 1914 si stabilisce con la famiglia a Venezia frequentando, per i successivi due anni, i corsi di lingue moderne all'università Ca' Foscari. Prosegue quindi gli studi presso la facoltà di lettere dell'Ateneo di Padova, concludendo la propria formazione universitaria nel 1919 a Roma, dove la famiglia era sfollata in seguito alla disfatta di Caporetto. Dopo la laurea insegna francese all'università di Roma, per poi essere incaricato dei corsi di linguistica neolatina e quindi, nel 1931, di storia della lingua italiana. In questo periodo inizia inoltre la propria collaborazione con la rivista «La Cultura» e con l'*Enciclopedia Italiana* in cui, dal 1930 al 1933, occupa il ruolo di redattore capo apportando numerosi contributi; si deve infatti a lui l'ideazione e l'impostazione della parte lessicale del *Dizionario enciclopedico italiano* (Treccani) così come del *Lessico universale italiano*. A partire dal 1933 è quindi professore di filologia romanza all'università di Friburgo, per poi ricoprire la prima cattedra di storia della lingua italiana inaugurata all'università di Firenze nel 1938. L'anno seguente, insieme a Giacomo Devoto, fonda la rivista «Lingua nostra» dedicata in maniera specifica allo studio della lingua italiana, divenendone in seguito direttore. Parallelamente all'insegnamento si dedica dunque all'attività lessicografica, sostenendo la creazione di un *Vocabolario della lingua italiana* promosso dall'Accademia della Crusca di cui da membro diventa successivamente presidente (1949-1963). È inoltre socio di diverse altre istituzioni e accademie tra le quali si può citare quella Nazionale dei Lincei, a cui aderisce a partire dal 1958. Tra i suoi numerosi studi, incentrati per la maggior parte sui problemi legati alla lingua nazionale, sulla sua evoluzione diacronica e sul suo rapporto con la cultura, si ricorda infine la fondamentale *Storia della lingua italiana* edita a Firenze presso Sansoni nel 1960 (cfr. DBI - online, http://www.treccani.it/enciclopedia/bruno-migliorini_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 13.01.21). Per alcune fotografie di Migliorini, si vedano: tavv. 63-64.

⁹ Trattandosi probabilmente del primo contatto con il linguista e non conoscendone perciò un recapito privato, la Gnesa sceglie di indirizzare la propria lettera presso la redazione milanese del «Corriere della Sera», con cui Bruno Migliorini collaborava dall'agosto del 1960. Per i successivi quindici anni, fino alla propria morte, egli curerà infatti diverse rubriche linguistiche del giornale, come *Vocabolario*, *Parole e Come si dice?*, verosimilmente seguite e apprezzate dalla scrittrice ticinese (cfr. *Archivio Corriere della Sera* - online, <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>, consultato il 22.01.21).

Da quei villaggi conducono il bestiame ai pascoli estivi in montagna; in autunno lo riportano al piano, vale a dire nella regione tra Gordola¹⁰ e Cugnasco,¹¹ dove hanno campi e vigneti fiorenti.¹²

I Verzaschesi per le loro condizioni di vita sono dunque obbligati a un continuo andare e venire dalla valle al piano. Questo andare e venire è detto *nomadismo*. Ora, a me pare che non sia termine giusto, perché nomadismo è l'errare di chi non ha dimora fissa, come gli zingari, i beduini, le tribù mongoliche.¹³ “Nomadismo” attribuito ai Verzaschesi può suggerire l'idea, a chi non li conosce, che essi abbiano un che di zingaresco; mentre i Verzaschesi, schietti montanari nostri, il domicilio l'hanno, e stabile, e doppio; e l'andare e venire tra le due sedi è regolare, determinato dai lavori agricoli. I nomadi hanno la tenda o un carrozzone; ma >V< non hanno casa; i Verzaschesi di casa ne hanno almeno due, se non tre.

Per eliminare il termine “nomadismo” che nel nostro caso è inesatto e anche un po' diffamatorio, io vorrei usare “*itineranza*”¹⁴ e “*itineranti*”¹⁵ invece di “nomadi”. Che ne dice Lei? Il Suo parere mi sarà prezioso.

La ringrazio fin d'ora della risposta che la Sua cortesia vorrà farmi avere direttamente, e Le presento i migliori rispetti.

¹⁰ Si tratta di un comune ticinese appartenente al distretto di Locarno, collocato «all'imbocco della Valle Verzasca, sulla sponda destra del fiume». Storicamente situato «sull'asse di importanti traffici», a partire dal XIV sec. fu toccato da una forte immigrazione di abitanti della Valle Verzasca, i quali trascorrevano «la stagione invernale sul piano di Magadino». In effetti nei secoli successivi il loro trasferimento al piano, originariamente temporaneo, divenne spesso definitivo, comportando così una progressiva crescita demografica del comune. Ciò avvenne principalmente a partire dalla seconda metà del '900, in concomitanza con l'abbandono delle tradizionali attività di agricoltura e allevamento (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002103/2007-09-12/>, consultato il 13.12.20).

¹¹ Ex comune ticinese del distretto locarnese situato ai margini del piano di Magadino, dal 2008 annesso a Gerra Verzasca per formare il nuovo comune di Cugnasco-Gerra. Così come Gordola, il suo sviluppo fu principalmente dovuto ai «pastori che svernavano con il bestiame» nelle regioni di pianura e alla successiva «immigrazione degli abitanti della valle Verzasca» (cfr. DSS - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002099/2017-01-11/>, consultato il 13.12.20).

¹² Nell'articolo precedentemente citato, Anna Gnesa descrive lo spostamento dei verzaschesi in maniera analoga: «Ai verzaschesi non toccarono soltanto le fatiche abituali dei montanari e dei contadini. A loro le particolari condizioni di vita imposero anche il continuo andare e venire dalla valle al piano. La baita dell'alpe e del monte, la casuccia “in fuori”, nei vigneti tra Gordola e Cugnasco, sono i due poli tra cui si svolge il loro lavoro; e fra l'uno e l'altro i villaggi, sette, come le stelle dell'Orsa, sono la sede, la radice della famiglia. Adesso gran parte del traffico si fa, è ovvio, con mezzi motorizzati; ma prima tutti, uomini e bestiame, andavano e venivano a piedi» (cfr. Gnesa, *Strada di casa nostra*, in *op. cit.*, p. 3).

¹³ Propriamente, il termine *nomadismo* indica infatti un 'regime', un 'modo di vivere proprio di popoli e di tribù prive di sedi o abitazioni fisse', caratterizzato da continui spostamenti territoriali per svolgere la propria attività. Nello specifico, «la maggioranza della popolazione nomade mondiale [...] è rappresentata dalle tribù erranti dell'Asia, dagli africani dediti alla pastorizia, dai Beduini arabi e dagli Zingari» (cfr. GDLI, XI, p. 511).

¹⁴ Si tratta di una voce non attestata nell'ambito della lingua e della letteratura italiana.

¹⁵ Da *itinerante* (part. pres. di *itinerare*), ossia 'che viaggia da un luogo all'altro, che si sposta continuamente' (cfr. GDLI, VIII, p. 630). Similmente a *nomade*, il termine non prevede quindi alcuna limitazione territoriale, presente invece nello spostamento continuo e ripetuto dei verzaschesi tra due luoghi prestabiliti.

Prof. BRUNO MIGLIORINI

Via La Marmora 17, FIRENZE 16.I.'63¹⁶
(Tel. 24951)

Gent. Signorina,

il termine che Lei cerca è, piuttosto che *itineranza* che implicherebbe anch'esso¹⁷ un continuo vagare, *transumanza*.¹⁸ veda le voci *transumanza* o *transumare* nel *Diz. encicl. italiano*.¹⁹

Gradisca, La prego, i miei saluti più distinti.

Bruno Migliorini

Lettera manoscritta con firma autografa di Bruno Migliorini, su un foglio di 15x23cm. Carta intestata, recante nome, cognome, indirizzo e numero telefonico del mittente a caratteri tipografici [Tav. 65]. Busta di 18x12 cm., proveniente dall'Università degli Studi di Firenze, indirizzata a «Gent. Signorina/ Dott. Anna Gnesa/ Gordola/ (Ticino)/ (Svizzera)», con timbro postale di Firenze del 1963 e francobollo delle «Poste italiane» di L. 70 dedicato al XXX° Anniversario dell'Istituzione «Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia».

Risposta alla precedente lettera di Anna Gnesa (lettera 1) in cui Migliorini, in maniera piuttosto succinta, suggerisce alla scrittrice ticinese di utilizzare il sostantivo *transumanza* ed il corrispettivo verbo *transumare*, invitandola a consultarne le definizioni. La voce *itineranza* è al contrario scartata poiché, letteralmente, non riguarderebbe uno spostamento su un tragitto ben delimitato come avviene nel caso del popolo verzaschese.

¹⁶ Data scritta a mano da Migliorini nell'apposito spazio bianco demarcato dai puntini.

¹⁷ Così come il termine *nomadismo*.

¹⁸ Termine mediante cui si indica il 'trasferimento stagionale con cui greggi e mandrie di animali [...], spontaneamente o condotti dall'uomo, si spostano dai pascoli estivi a quelli invernali e viceversa' percorrendo 'lunghe distanze e superando accentuati dislivelli' (cfr. GDLI, XXI, p. 176). Differentemente dai lemmi discussi finora, quest'ultimo comporta dunque una determinata delimitazione territoriale.

¹⁹ Si tratta del *Dizionario enciclopedico italiano* (Treccani), pubblicato in dodici volumi tra il 1955 e il 1961 sotto la direzione di Umberto Bosco, con la collaborazione di Mario Niccoli e dello stesso Migliorini. L'opera rappresentò una novità nella storia del genere enciclopedico, in quanto «univa insieme l'enciclopedia e il lessico della lingua parlata: *res e verba*». Con lo stesso impianto verrà successivamente edito (tra il 1968-1981) anche il *Lessico universale italiano* (cfr. T. GREGORY, *L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana*, in «Nuova Formazione Bibliografica», a. VIII, 2011, pp. 848-49).

Prof. Bruno Migliorini
Via La Marmorata 17
Firenze²⁰

Gordola (Ticino, Svizzera) 17.1.1963

Egregio Signore,

ricevo ora la Sua cortese risposta alla mia richiesta del 12 corrente, e Gliene sono vivamente grata.

Mi perdoni se torno sull'argomento, esposto in modo incompleto nella mia prima lettera. "Transumare" e "transumanza", a quanto dice il dizionario, si riferiscono unicamente al bestiame.²¹

Ma per le persone? Per i Verzaschesi che vanno e vengono dalla valle al piano non solo per accompagnare all'andata e al ritorno il bestiame, ma, almeno da primavera ad autunno, *continuamente*, dovendo accudire alternativamente ai lavori agricoli nei due luoghi? Si pensi anche solo alle fienagioni, tre o quattro al piano, due o tre in valle, in tempi diversi e serrati, alle varie cure dei vigneti fino alla vendemmia in piano e alla raccolta dello strame²² in valle. A me pare che "itineranza" possa esprimere appunto il continuo viaggiare da un luogo all'altro, su un percorso fisso. - Se il termine "itineranza" è usabile in questo senso, La prego di avere la bontà di farmelo sapere.²³

Rinnovo vivi ringraziamenti e Le presento i più rispettosi saluti.

Copia carbone di un foglio A4 dattiloscritto, con formule di chiusura ma senza firma.

Nonostante il parere espresso dal linguista (cfr. lettera 2), la Gnesa non trova soddisfazione nelle voci *transumanza* o *transumare* in quanto, per definizione, designano unicamente lo spostamento stagionale del bestiame tra i diversi pascoli. La scrittrice è invece alla ricerca di un termine che si riferisca al movimento costante e regolare attuato, non dagli animali, ma dagli abitanti della valle Verzasca tra quest'ultima e le regioni di pianura. La Gnesa insiste quindi su *itineranza*, chiedendo nuovamente conferma al proprio corrispondente.

²⁰ Indirizzo che la Gnesa probabilmente apprende dopo aver ricevuto la lettera precedente (lettera 2), contenente i recapiti fiorentini del suo corrispondente.

²¹ Il verbo *transumare* significa infatti 'spostarsi per la transumanza', in riferimento ad un gregge o ad una mandria (cfr. GDLI, XXI, p. 176).

²² Ossia l'erba tagliata ed essiccata al fine di ricavarne della 'paglia' o del 'fieno di qualità scadente' utilizzato come 'lettiera per animali della stalla e talora come foraggio' (cfr. GDLI, XX, p. 277).

²³ Malgrado i tentativi di trovare un termine esatto per descrivere esclusivamente lo spostamento delle persone (cfr. anche lettere 5-6), nei propri successivi scritti la Gnesa sembrerebbe rinunciarvi. Al posto di *itineranza* si incontra infatti, in riferimento alla discesa o alla salita degli animali, la voce *transumanza* discussa in quest'occasione con Migliorini. A questo proposito, in *Strada di casa nostra* si legge: «Su, giù, e su ancora... E che impresa la *transumanza* del bestiame verso il Piano di Magadino, con la fila delle vacche sulla stretta cornice che in certe discese diventava scaletta» (cfr. GNEA, *Strada di casa nostra*, in *op. cit.*, p. 3). Allo stesso modo, in *Questa valle*: «Se i verzaschesi con quel loro assiduo andare e venire per le *transumanze*, pei mercati, per l'emigrazione, un po' di mondo lo conoscevano, gli altri, quasi tutti, ignoravano la valle [...]»; «Allora, sulla strada bianca di polvere ma silenziosa [...], si camminava tranquillamente, tutt'al più scansando il bestiame delle *transumanze*» (cfr. GNEA, *Questa valle* [2010], pp. 9, 59-60). E, ancora, in *Lungo la strada*: «Ma per voi forse è tutto presente ancora: il fiume che costeggiavate libero lungo tutta la valle, le *transumanze* degli armenti nel tintinno dei campani»; «Greggi, armenti e pastori facevano chilometri e chilometri di faticosa *transumanza*» (cfr. GNEA, *Lungo la strada* [2001], pp. 70, 75).

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI FIRENZE²⁴

Firenze 22. I. '63²⁵

Gent. Signorina,

effettivamente estendere *transumanza* anche agli usi di coltivazione che Lei mi descrive non sarebbe opportuno.

D'altra parte *itinerante* e *itineranza*, oltre all'inconveniente che già Le accennavo (di non contenere alcuna limitazione a *due* precisi insediamenti), ne hanno anche un altro: che già in geografia umana si parla di *colture itineranti*²⁶ per colture estensive che poi si abbandonano per altre e poi altre ancora (una specie di rotazione primitiva).

Meglio forse parlare di *agricoltura pendolare*:²⁷ l'aggettivo è stato adoperato²⁸ sia per la transumanza, sia per i trasferimenti diurni da campagna a città e viceversa, ma unito ad *agricoltura* esso sarebbe abbastanza chiaro.

Lettera dattiloscritta su due facciate, *recto* e *verso*, di un foglio 16x22 cm. Carta intestata recante il logo e il nome (a caratteri capitali) dell'Istituto di provenienza, ossia l'Università degli Studi di Firenze. La lettera presenta delle parti manoscritte (luogo, data e firma), così come degli interventi autografi [Tavv. 66-67].

Busta di 18x12 cm., proveniente dall'Università degli Studi di Firenze, indirizzata a «Gent. Signorina/ Dott. Anna Gnesa/ *Gordola*/ (Ticino)/ Svizzera», con timbro postale «Poste, Firenze» del 1963 e francobollo delle «Poste italiane» di L. 70 dedicato al XXX° Anniversario dell'Istituzione «Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia» [Tav. 68].

Al contrario di quanto precedentemente affermato, Migliorini concorda con la Gnesa a riguardo dell'inopportunità di utilizzare il termine *transumanza*. Malgrado ciò, egli non reputa adeguate nemmeno le voci *itineranza* e *itinerante*, difese dalla scrittrice ticinese, per un duplice motivo, di natura semantica. In questo senso, egli propone allora l'espressione *agricoltura pendolare*, spiegando infine le ragioni di tale scelta. Dopo quest'ultima lettera, lo scambio epistolare tra i due corrispondenti si interrompe per riprendere solamente due anni più tardi (nel febbraio del 1965); se è esistita, non è infatti stata conservata alcuna eventuale replica della Gnesa a Bruno Migliorini in merito a tale questione linguistica.

²⁴ Il nome dell'istituzione fiorentina è sovrastato da un timbro rotondo in cui è raffigurata la figura del re Salomone, posto tra il giglio di Firenze e un cherubino, entrambi a loro volta racchiusi dall'iscrizione circolare «Florentina Studiorum Universitas».

²⁵ Luogo e data manoscritti con una penna ad inchiostro nero.

²⁶ Il termine *itinerante* viene infatti utilizzato in ambito agricolo per definire quel tipo di *agricoltura* 'praticata in modo rudimentale dai popoli nomadi' (cfr. GDLI, VIII, p. 630).

²⁷ Si potrebbe cioè intendere quel tipo di *agricoltura* condotta da chi, per svariati vari motivi, 'si sposta da un luogo all'altro a scadenze regolari' (cfr. GDLI, XII, p. 998).

²⁸ Intervento autografo di Migliorini che corregge a mano un errore di battitura sovrapponendo una *e* alla *a* del precedente *adoparato*.

(L'altro giorno da Radio Monteceneri²⁹ intervistato³⁰ su varie questioni di lingua, ho accennato anche a *transumanza*).

Gradisca i miei più distinti saluti

Bruno Migliorini

²⁹ Primo canale radiofonico della Svizzera italiana (entrato in funzione nel 1933) così nominato in ragione della collocazione dell'antenna sull'omonimo monte. Nel corso degli anni '60, Bruno Migliorini partecipò regolarmente all'attività della Radio ed in particolare alla trasmissione la *Costa dei Barbari*, incentrata sulla diffusione dell'italiano quale lingua minoritaria, «intervenedo su questioni lessicali ed etimologiche, nonché illustrando il lavoro dell'Accademia della Crusca di cui era presidente» (cfr. N. VALSANGIACOMO, *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, Bellinzona, Casagrande, 2015, p. 81).

³⁰ Aggiunta autografa di una sottolineatura e di una linea volta a spostare il lemma *intervistato* dopo il termine *giorno*, ordinando quindi la frase nel seguente modo: «L'altro giorno intervistato da Radio Monteceneri [...]».

Dott. ELIO GHIRLANDA³¹
via Lambertenghi 8, tel. 28353
LUGANO

25 gennaio 1963

Cara Signorina,

il termine *itineranza* non è attestato e preferirei evitarlo, anche se è formato legittimamente (come *ignoranza* su *ignorante* e simili). Ciò tanto più che *itinerante* è usato per lo più nel linguaggio religioso, con il valore di ‘predicatore itinerante’.³² Per evitare la parola *nomadismo* si potrebbe usare l’espressione *migrazione stagionale*,³³ che mi pare preferibile a quella di *migrazione interna*³⁴ usata da

Cartoncino bianco di 15x11cm., dattiloscritto su due facciate con firma autografa da parte di Elio Ghirlanda. In alto a sinistra si leggono il nome, l’indirizzo e il recapito telefonico del mittente («Dott. ELIO GHIRLANDA/ via Lambertenghi 8, tel. 28383/ LUGANO»). Come segnalato in precedenza, Ghirlanda utilizza l’inchiostro rosso (reso in corsivo) per i termini e le espressioni chiave, ossia *itineranza*, *ignoranza*, *ignorante*, *itinerante*, *nomadismo*, *migrazione stagionale*, *migrazione interna*.

Con ogni probabilità si tratta della risposta di Ghirlanda ad una precedente lettera della Gnesa non conservata. Si può però supporre come, dal punto di vista contenutistico, quest’ultima potesse essere del tutto simile a quella del 12 gennaio 1963 indirizzata a Migliorini (lettera 1); in effetti, oltre a discutere l’opportunità della voce *itineranza*, il professor Ghirlanda considera la maniera in cui evitare il termine *nomadismo*, così come richiesto dalla Gnesa anche in quell’occasione. Analogamente al linguista rodigino, Ghirlanda disapprova l’utilizzo di *itineranza* ma, al posto di *transumanza*, propone invece la formulazione *migrazione stagionale*.

³¹ Elio Ghirlanda (1925-2015), originario di Sonvico (Lugano), dopo aver compiuto gli studi liceali si laurea in lettere all’Università di Zurigo. Ritornato in Ticino, svolge la propria attività nel campo dell’educazione ricoprendo, tra il 1968 e il 1973, l’incarico di direttore dell’Ufficio dell’Insegnamento superiore. Oltre a ciò, Ghirlanda si dedicò allo studio della lingua, collaborando alla redazione e, successivamente, alla direzione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI) nato nel 1907 su iniziativa del linguista ticinese Carlo Salvioni (cfr. RSI - online, <https://www.rsi.ch/news/ticino-e-grigioni-e-insubria/Addio-a-Elio-Ghirlanda-4953622.html>, consultato il 10.1.21).

³² I *predicatori itineranti* erano infatti quei ‘sacerdoti e religiosi che nel Medioevo, non avendo una residenza fissa, passavano da un luogo all’altro a predicarvi la dottrina e la morale’. Sempre in ambito religioso, l’aggettivo veniva inoltre utilizzato per indicare quei vescovi ‘che non erano assegnati a una diocesi determinata, ma erano mandati di volta in volta dove era necessario il loro ministero’ (cfr. GDLI, VIII, p. 630).

³³ Per *migrazione stagionale* si intende nello specifico ‘quella che riguarda un periodo di tempo limitato’ essendo ‘connessa col lavoro dei campi, con le esigenze di particolari colture, con l’industria di trasformazione dei prodotti agricoli’ o ancora, ‘con le attività turistiche’ (cfr. GDLI, X, p. 395). L’espressione si distingue perciò dalla generica *migrazione*, voce con la quale si designa lo ‘spostamento collettivo di un popolo, di una nazione, di una tribù, di un insieme di famiglie o individui dal territorio di residenza a un altro, per un tempo abbastanza lungo o in forma definitiva [...]’ (cfr. GDLI, X, p. 395).

³⁴ Con l’espressione *migrazione interna* si indica ‘quella che si verifica fra una regione e l’altra dello stesso Stato’ nella più parte dei casi ‘favorita dal fenomeno dell’urbanesimo’ (cfr. GDLI, X, p. 395). In termini temporali essa non si differenzia dunque dal generico fenomeno della *migrazione*.

Max Gschwend,³⁵ *Das Val Verzasca* (Aarau 1946) 102-117.³⁶ Il libro, che potrà avere attraverso la Biblioteca cantonale, mi sembra assai interessante e dedica le pagine indicate appunto alle varie forme di migrazione.

Cordiali saluti.

E. Ghirlanda

³⁵ Max Gschwend (1916-2015), terminati gli studi nel 1945, diventa professore di filosofia e geografia presso l'Università di Basilea, ed in seguito al Politecnico Federale di Zurigo, dove è incaricato dei corsi di architettura vernacolare e habitat. Parallelamente all'attività di insegnante, Gschwend si dedica allo studio degli insediamenti contadini, dirigendo la collana *La casa rurale in Svizzera*, nella quale vengono pubblicati i risultati delle ricerche scientifiche effettuate dall'Istituto per lo studio della casa rurale in Svizzera, fondato nel 1945 dalla Società Svizzera per le Tradizioni Popolari. Gschwend è inoltre uno dei fondatori, nonché primo direttore, del Museo svizzero all'aperto di Ballenberg, inaugurato nel 1978 (cfr. GSCHWEND, *La Val Verzasca*, p. 10).

³⁶ Nel proprio studio, Max Gschwend individua due fenomeni migratori che caratterizzano la popolazione verzaschese, ovvero la *migrazione* (di durata determinata) e l'*emigrazione* (di natura permanente), suddividendo la prima in due differenti categorie: *interna* e *periodica*. In particolare, la *migrazione interna*, definita da Gschwend come *jahreszeitlicher Nomadismus* (cioè *nomadismo stagionale*), avviene «in determinati periodi dell'anno» tra «il villaggio di montagna e il piano, ma anche verso le città» ed è basata «sull'utilizzo ragionato di quei prodotti della terra che possono essere ricavati [...] solo in un determinato periodo». In questo senso, si riferisce «alla pura necessità economica di fare con il bestiame il tragitto d'andata e ritorno tra la valle, i monti e gli alpi», comportando così «un corrispondente spostamento di popolazione [...] dai villaggi in valle agli insediamenti sul Piano di Magadino» (cfr. GSCHWEND, *La Val Verzasca*, pp. 130-31).

Gordola, 27 gennaio 1963.

Egregio Signore,

grazie della risposta così pronta e cortese. Ma “migrazione stagionale” io direi quella degli spazzacamini, marronai³⁷ e simili,³⁸ non l’andare e venire continuo dalla valle al piano e ai monti, che i Verzaschesi fanno da primavera ad autunno e talora anche d’inverno.

Il termine “itineranza”, nuovo, ma di formazione regolare, può benissimo assumere, proprio perché non ancora piegato dall’uso, il significato particolare di quel continuo - insisto: continuo - spostamento dal villaggio di valle al piano e ai monti, secondo determinate circostanze della vita agricola, che è proprio della gente verzaschese.

Anche stavolta la cosa deve creare la parola. “Itineranza” non sarà il termine perfetto (quanti termini nuovi sono perfetti?), ma è sempre migliore del quasi diffamatorio “nomadismo”; a ogni modo indica un cammino prestabilito, e perciò con uno scopo, che “nomadismo” esclude.

Poveri Verzaschesi, misconosciuti e umiliati³⁹ anche in questo: quel loro eroico andare e venire - assillati dal lavoro camminavano ore e ore, di notte, sotto la gerla,⁴⁰ dopo una giornata di fatica, per non perdere tempo e cominciarne un’altra non meno faticosa⁴¹ - fu detto “nomadismo”, che è proprio degli zingari e dei beduini.

La saluto cordialmente.

Copia carbone di lettera dattiloscritta su un foglio A4, senza firma ma con una correzione autografa.

La scrittrice si mostra insoddisfatta della proposta di Ghirlanda, ritenendo l’espressione *migrazione stagionale* non adeguata a descrivere le attività dei verzaschesi. Al contrario, la Gnesa insiste nuovamente su *itineranza*, sostenendone fermamente la legittimità sia dal punto di vista morfologico che semantico. In conclusione, critica e commiserà l’accostamento dell’«eroico andare e venire» del popolo della valle Verzasca al «quasi diffamatorio» *nomadismo*, proprio invece «degli zingari e dei beduini».

³⁷ Ovvero i ‘venditori di marroni, di castagne’ (cfr. GDLI, IX, p. 832).

³⁸ La Gnesa assimila dunque il concetto di *migrazione stagionale* a quella che Max Gschwend definisce come *migrazione periodica* (ovvero *periodische Auswanderung*), essendo essa caratterizzata da una durata temporale limitata. Come descritto nello studio di Gschwend, tale fenomeno si verificava specialmente durante i mesi invernali, durante i quali i verzaschesi si recavano generalmente nelle regioni meridionali del Ticino, in Svizzera interna o verso svariate città del nord Italia per esercitare diversi mestieri. A questo proposito, tra i più praticati c’erano «il venditore di cioccolato, il marronaio, il muratore, il cocchiere, lo stalliere», ma soprattutto lo spazzacamino, non a caso citato anche dalla stessa Gnesa (cfr. GSCHWEND, *La Val Verzasca*, pp. 142-44).

³⁹ Aggiunta autografa di una barra verticale volta a separare i due lemmi dattiloscritti in maniera erronea, senza spazio.

⁴⁰ La *gerla* (o *scinéra*) consiste in una ‘grande cesta di vimini a forma di cono rovesciato’ che veniva ‘fissata alle spalle per mezzo di cinghie’; essa era utilizzata in modo particolare ‘nelle regioni montuose per trasportare carichi’ (cfr. GDLI, VI, p. 698).

⁴¹ Similmente a ciò, in *Strada di casa nostra* si legge: «Per misurare che cosa significava quel cammino, bisognerebbe provare oggi a fare il tragitto [...], sotto la gerla, dopo una giornata di lavoro»; o ancora: «Quasi sempre i vallerani si mettevano in via di notte, per esser sul posto il mattino a cominciare un’altra giornata di fatica: falciare il fieno, irrorare la vite, vendemmiare, raccogliere lo strame» (cfr. GNEA, *Strada di casa nostra*, in *op. cit.*, p. 3).

Gordola (Ticino, Svizzera), 11. II. 1965.

Prof. Dott. Bruno Migliorini
Via Lamarmora 17⁴²
Firenze

Egregio Signore,

memore della Sua cortesia, mi permetto [di] chiederle un giudizio su una parola nuova.

La⁴³ formazione “geoclasta” sul modello “iconoclasta”⁴⁴ è legittima?

“Geoclasta” vorrebbe significare⁴⁵ “distuttore delle bellezze naturali proprie della struttura geografica”.⁴⁶

Le sarò vivamente grata d’una risposta e, nell’attesa, Le presento i migliori rispetti.

Copia carbone di una lettera dattiloscritta su una facciata di un foglio A4. Senza firma, presenta correzioni autografe [Tav. 69].

Mediante questa lettera la Gnesa dà avvio ad un nuovo breve scambio epistolare con Migliorini, incentrato, questa volta, sulla forma linguistica *geoclasta*. La scrittrice interroga infatti il linguista sulla legittimità della formazione morfologica di tale nuovo lemma, spiegando inoltre allo studioso la personale connotazione di cui lo rivestirebbe.

⁴² La Gnesa indica nell’indirizzo del destinatario la forma erronea «Lamarmora» (come anche di seguito nelle lettere 9, 11,13) al posto del corretto «La Marmorà» indicato in precedenza (cfr. lettere 2, 3).

⁴³ Sovrapposizione manoscritta della *L* maiuscola su di una *l* minuscola dattiloscritta.

⁴⁴ Ovvero, in senso generico, ‘distuttore di immagini sacre, di idoli, ecc.’ (cfr. GDLI, VII, p. 199).

⁴⁵ Si osserva una correzione manoscritta riguardante la prima *i* del termine *significare*.

⁴⁶ A questo proposito, si può notare come la Gnesa utilizzi il termine *geoclasta* nella sua prima opera in volume, cioè *Questa valle*, edita nel 1974, quasi un decennio dopo la stesura della presente lettera. Dalla lettura del brano in cui è inserito, si può inoltre comprendere come esso sia utilizzato dalla scrittrice per indicare e connotare, in maniera fortemente negativa, l’essere umano: «Ogni cosa umana perisce. E noi non sappiamo quando: ma un giorno, forse lontanissimo, scomparso dalla terra il *geoclasta*, crollato il cemento oppressore, tu ritornerai, Verzasca, nei tuoi abissi a materiare, a cantare le splendidi leggi del Cosmo» (cfr. GNEA, *Questa valle* [2010], p. 103).

Prof. BRUNO MIGLIORINI

Via La Marmora 17, FIRENZE 14. II. '65⁴⁷
(Tel. 24951)

Gent. Signorina,

morfologicamente, la parola *geoclasta* è corretta; semanticamente, c'è un po' di arbitrio nell'attribuire a *geo-* il significato di "bellezza geografica naturale" anziché semplicemente di "terra".

Ma, se la parola venisse "lanciata" da qualche urbanista autorevole, potrebbe attecchire.

Gradisca i più distinti saluti.

Bruno Migliorini

Lettera manoscritta con firma autografa di Bruno Migliorini, redatta su un foglio di 14x23cm. Carta intestata recante nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico del mittente a caratteri tipografici [Tav. 70].

Migliorini risponde alla Gnesa spiegando come il neologismo *geoclasta* possa essere considerato corretto dal punto di vista morfologico ma che il suo utilizzo, con il significato indicato dalla scrittrice ticinese, risulterebbe arbitrario. Lo studioso ne ammetterebbe quindi l'impiego nel caso in cui fosse dapprima avvalorato da «qualche urbanista autorevole».

⁴⁷ Data scritta a mano nell'apposito spazio bianco demarcato dai puntini.

6596 Gordola (Ticino, Svizzera), 8 maggio 1972.

Prof. Dotto Bruno Migliorini

Via Lamarmora 17

Firenze

Mi prendo la libertà di domandarle una informazione.

Dall'accluso ritaglio vedrà usata la parola "*sciolta*" nel senso di squadra di operai che fa lavoro notturno.⁴⁸ L'ho già sentita in questo senso parecchie volte, perfino in una canzone popolare cantata nelle scuole. Ora, io ho sempre creduto che la parola giusta in questo caso fosse "*scolta*",⁴⁹ e non "*sciolta*".

Copia carbone di una lettera dattiloscritta sul *recto* di un foglio A4. Alla lettera è allegato un ritaglio di giornale (di 12x9cm.), tratto dal «Corriere del Ticino» dell'8 maggio 1972, inerente un incendio avvenuto in uno stabilimento della cartiera di Tenero. In esso si legge: «I danni sono ingentissimi. / Furioso incendio in un deposito alla Cartiera di Tenero. / Un locale deposito della Cartiera di Tenero entro il quale veniva ammucciata la carta straccia in attesa d'essere distrutta, è stato preda di un furioso incendio sviluppatosi sabato mattina alle 5.30. A quell'ora, come d'abitudine, nella fabbrica ferveva il lavoro della *sciolta* notturna ed alcuni operai erano intenti a trasportare la carta straccia verso i forni. Essi non hanno notato nulla di anormale fino al momento di compiere l'ultimo trasporto. È in quel momento che uno di loro ha scorto le fiamme. Immediatamente veniva dato l'allarme e giungevano sul posto i vigili del fuoco di Tenero ai quali davan man forte quelli appartenenti al gruppo dei pompieri di fabbrica. L'alto grado di infiammabilità del materiale contenuto nel locale deposito favoriva il propagarsi delle fiamme rendendo arduo il compito degli addetti allo spegnimento. Questi, dopo lunghi sforzi, riuscivano però a circoscrivere il sinistro, evitando che si propagasse ad altri elementi del fabbricato. I danni sono ingentissimi: nonostante una valutazione ufficiale non sia ancora stata comunicata, si parla di oltre 150mila franchi. / Non si conoscono le cause che hanno determinato l'incendio, per cui sono in corso accertamenti».

Anna Gnesa si rivolge nuovamente a Migliorini per esporgli i propri dubbi circa la correttezza dell'utilizzo del termine *sciolta* da lei registrato in diversi ambiti sociali e culturali. Malgrado tale questione non sembri interessare una concreta esigenza della scrittrice, essa si rivela ugualmente significativa per quanto riguarda l'esattezza e la precisione terminologica costantemente indagate e ricercate dalla stessa Gnesa.

⁴⁸ In ambito dialettale, ed in particolare nel dialetto di Medeglia (luganese), il termine *sciolta* indica infatti un 'turno di lavoro', ossia un 'gruppo', una 'squadra di operai che si danno il cambio' (cfr. LSI, IV, p. 712). L'utilizzo di tale lemma per indicare una 'squadra di operai che fa lavoro notturno' non risulta dunque erroneo, bensì dovuto a norme e abitudini linguistiche regionali. Per quanto concerne la lingua italiana standard, il termine *sciolta* assume invece le sole tre seguenti accezioni: nell'italiano antico veniva inteso come sinonimo di 'scioglimento, soluzione'; in ambito musicale rappresenta la 'parte finale di una composizione musicale e delle danze che a essa si accompagnano', mentre in senso regionale indica la 'dissenteria, diarrea' (cfr. GDLI, XVIII, p. 66).

⁴⁹ La *scolta* consiste infatti in una 'sentinella, guardia', o in un 'soldato preposto al servizio di vigilanza [...] di un luogo, o alla difesa di una persona'. In senso più esteso, il termine indica inoltre l'attività di 'protezione, difesa e custodia' compiuta da 'chi veglia tutelando la serenità di una persona o di un luogo' (cfr. GDLI, XVIII, pp. 128-29).

Le sarò grata se vorrà avere la cortesia di dirmi il Suo parere.
La ringrazio vivamente fin d'ora e Le presento i migliori rispetti.

(dr. Anna Gnesa)

accluso ritaglio⁵⁰

⁵⁰ Recante l'articolo di cronaca dal titolo *Furioso incendio in un deposito alla Cartiera di Tenero*, riportato in precedenza.

Prof. BRUNO MIGLIORINI

50121 FIRENZE 10.V. 72⁵¹
Via La Marmora 17 (Tel. 24951)

Gent. Signorina,

la voce *sciolta* nel significato indicato mi è del tutto nuova, né trovo riscontro in alcuni dizionari italiani e lombardi che ho consultati.

Provi a rivolgersi (benché si tratti di “italiano regionale” e non di dialetto) al *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Bibl. cantonale, LUGANO.⁵² (A tale scopo, le restituisco il ritaglio).

Distinti saluti,

Bruno Migliorini

Lettera manoscritta su una facciata di un foglio di 14x22 cm., con firma autografa di Bruno Migliorini. In testa alla lettera dati anagrafici, indirizzo e numero telefonico del mittente a caratteri tipografici [Tav. 71]. Busta (16x12 cm.) indirizzata alla «Gent./ Dott. Anna GNESA/ CH 6596 GORDOLA/ C. Ticino/ Svizzera» con timbro postale «Poste, Firenze, Ferr. Corrisp.» datato 11.5.72 e francobollo di L. 90. Al *verso* la busta reca il timbro con l'indirizzo del mittente in stampatello («Prof. BRUNO MIGLIORINI/ VIA LA MARMORA, 17/ FIRENZE») e la seguente annotazione manoscritta di Migliorini: «P.S. Che poi l'etimologia possa essere *sciolta*, è possibile ma non si può dire se non attraverso altri riscontri».

Migliorini risponde alla Gnesa confermandone le perplessità di quest'ultima circa l'utilizzo del termine *sciolta* per indicare una “squadra di operai che fa lavoro notturno”. In questo senso, le suggerisce quindi di consultare il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* allo scopo di rintracciare le diverse connotazioni regionali che il lemma può assumere.

⁵¹ Data manoscritta nell'apposito spazio bianco delimitato dai puntini.

⁵² Cfr. *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSD), I-VIII, Lugano-Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 1952-2019.

6596 Gordola (Ticino, Svizzera), 21 luglio 1974.

Prof. Bruno Migliorini
Via Lamarmora 17
FIRENZE⁵³

Egregio Signore,

memore della sua cortesia nel rispondere a qualche mio dubbio linguistico, mi prendo la libertà di domandare il suo parere nel caso che le espongo.

Nell'espressione: "il nostro *qui*" è legittimo l'uso dell'avverbio sostantivato? "Qui" non ha più il solo semplice significato di luogo; ha soprattutto significato esistenziale, è il luogo che ci è stato assegnato dal destino, con tutte le particolarità che hanno determinato il nostro vivere, è il luogo considerato come condizione e testimonia della nostra storia; è, ripeto, il luogo collegato al destino.

E quale sarebbe grafia più giusta: il nostro Qui
il nostro "qui"
il nostro qui - ?

La ringrazio vivamente fin d'ora della risposta, e La prego di gradire i migliori rispetti.

(dr. Anna Gnesa)

Copia carbone di una lettera dattiloscritta sul *recto* di un foglio A4.

Anna Gnesa scrive a Migliorini per sottoporgli una nuova questione linguistica inerente il sintagma *il nostro qui*. La scrittrice interroga il corrispondente circa la correttezza dell'espressione dal punto di vista grammaticale, spiegandone poi la particolare connotazione che le attribuisce. La Gnesa chiede infine quale sia, secondo il parere di Migliorini, la migliore grafia da adottare per tale particella. A questo proposito, si può notare come la formulazione compaia nel primo libro della scrittrice, dando il titolo alla prima delle tre sezioni in cui sono raggruppati i vari capitoli. A questa altezza cronologica la scrittrice stava infatti probabilmente ultimando la stesura di *Questa valle*, pubblicato per la prima volta proprio nel 1974. Alla luce di questa lettera si può quindi apprendere come la Gnesa, per completare la propria opera, abbia sentito il bisogno di confrontarsi con il giudizio di un linguista autorevole, scegliendo infine la formula *QUI*, a caratteri maiuscoli, partendo da quanto suggerirà Migliorini (cfr. lettera 12). Oltre a ciò, questa lettera ci fornisce un'importante testimonianza circa la concezione dell'autrice intorno all'intitolazione della prima sezione del libro. In effetti, *il nostro QUI* non indica solamente un luogo geografico, ma un territorio strettamente correlato alla vita, alla storia e al destino delle persone che lo abitano. L'autrice si percepisce infine come parte integrante del popolo verzaschese partecipando alla loro condizione esistenziale, come indica l'utilizzo reiterato del pronome possessivo *nostro* («il nostro *qui*», «il nostro vivere», «della nostra storia»).

⁵³ A sinistra del toponimo, la seguente indicazione numerica manoscritta: «50/21».

LINGUA NOSTRA⁵⁴

Direttore Responsabile: B. Migliorini, condirettori: G. Devoto e G. Folena
CASA EDITRICE G. C. SANSONI S.p.A.
Direzione e Amministrazione:
Viale Mazzini 46 - 50132 Firenze

Il Direttore

30. VII. 74

Gent. Signora,

qualunque voce o locuzione può essere sostantivata al maschile; perciò il suo *qui* ha pieno diritto di cittadinanza.

Darei anch'io la preferenza a *Qui*, pur accettando anche “*qui*” e *qui*.

Gradisca i miei migliori saluti

Bruno Migliorini

Lettera manoscritta autografa di un foglio A4 su carta riservata al direttore della rivista «Lingua nostra», cioè appunto Migliorini. In alto a sinistra, a caratteri tipografici, sono indicati il titolo della rivista, i nomi del direttore e dei condirettori, la casa editrice e la relativa sede. Sopra la data è inoltre presente un timbro rettangolare in inchiostro viola: «Prof. Bruno Migliorini/ AVENA/ (Arezzo)» [Tav. 72].

Migliorini risponde alla precedente lettera della Gnesa (lettera 11) fornendo una breve spiegazione circa la sostantivazione dell'avverbio *qui* al maschile. In seguito, tra le tre diverse grafie proposte dalla scrittrice ticinese, esprime la propria preferenza per *Qui* con iniziale maiuscola, ammettendo però anche le altre due formulazioni.

⁵⁴ Il titolo della rivista è stampato in inchiostro verde. Fondata a Firenze nel 1939 per volontà di Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, «Lingua nostra» fu la prima rivista «dedicata in modo specifico alla storia e alla descrizione dell'italiano» inteso come «lingua media collettiva». Essa offrì infatti «un significativo allargamento di prospettive» sia per quanto concerne gli studi sulla lingua, che «per una più libera e matura consapevolezza linguistica degli italiani», divenendo in poco tempo «un punto di riferimento, oltre che per i linguisti e i filologi, per un pubblico più vasto» (cfr. M. FANFANI, *La prima stagione di "Lingua nostra"*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*, a c. di M. Santipolo e M. Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009, pp. 25-96, a pp. 25-27).

6596 Gordola (Ticino, Svizzera), 29 agosto 1974

Prof. Dott. Bruno Migliorini
Via Lamarmora 17
50121 Firenze

Egregio Professore,

probabilmente non le è pervenuta la mia lettera del 21 luglio,⁵⁵ con la quale la pregavo di darmi una informazione linguistica. Mi prendo perciò la libertà di rinnovare la mia domanda.

L'avverbio di luogo *qui* si può usare sostantivato nell'espressione "il nostro *qui*"? In questo caso non ha più il solo significato topografico, ma ha specialmente un significato esistenziale; vuol dire il luogo dove viviamo, dove si è svolta la nostra storia, al quale siamo legati da tradizioni secolari, il luogo insomma che ci è stato assegnato dal destino. E quale sarebbe la grafia più adatta:

il nostro Qui

il nostro "qui"

il nostro qui - ?

La ringrazio vivamente fin d'ora della risposta che la sua cortesia mi vorrà dare, e le presento i migliori rispetti.

(dr. Anna Gnesa)

Copia carbone di una lettera dattiloscritta su foglio A4.

Con ogni evidenza la Gnesa non ha ricevuto la risposta di Migliorini datata 30 luglio 1974 (lettera 12); quasi un mese più tardi la scrittrice rinnova quindi la propria richiesta, inviando al linguista rodigino una lettera pressappoco identica alla prima (cfr. lettera 11). Si può inoltre comprendere il peso che la Gnesa conferisce al giudizio di Migliorini se, dopo un mese di attesa, non ha ancora preso una decisione autonoma rispetto a quale sia l'espressione migliore da adottare e inserire nel proprio libro.

⁵⁵ Cfr. lettera 11.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI⁵⁶

5. IX. '74

Gent. Dottoressa,

la Sua lettera precedente mi è giunta (qui, al mio indirizzo estivo); e ho subito risposto: è, si vede, la mia lettera che è andata perduta.⁵⁷

Le dicevo che trovo perfettamente ammissibile la sostantivazione di *Qui*, e che per chiarezza fra le varie grafie preferirei “il nostro Qui”.

Gradisca i miei saluti cordiali,

Bruno Migliorini

Lettera manoscritta con firma autografa di Bruno Migliorini, su un foglio di 17x22 cm., proveniente dall'Accademia Nazionale dei Lincei. In alto a destra è nuovamente presente il timbro «Prof. Bruno Migliorini/ AVENA/ (Arezzo)» in inchiostro viola [Tav. 73].

Migliorini ribadisce quanto già affermato nella precedente lettera inviata alla Gnesa, creduta persa ma probabilmente recapitata in ritardo.

⁵⁶ L'intestazione di colore blu è sovrastata dallo stemma dell'Accademia Nazionale dei Lincei, raffigurante una lince al centro di una ghirlanda d'alloro sovrastata da una corona principesca. A tal proposito, si può ricordare come Migliorini fosse socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1958 (cfr. DBI - online, http://www.treccani.it/enciclopedia/bruno-migliorini_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 10.1.21).

⁵⁷ Migliorini si riferisce alla lettera da lui scritta il 30 luglio dello stesso anno (cfr. lettera 12).

I.b Indice cronologico delle lettere

1963

| | | | |
|---|--------------------|------------|---|
| 1 | Gnesa a Migliorini | 12 gennaio | Mi prendo la libertà di chiedere |
| 2 | Migliorini a Gnesa | 16 gennaio | Il termine che lei cerca |
| 3 | Gnesa a Migliorini | 17 gennaio | Ricevo ora la Sua cortese risposta |
| 4 | Migliorini a Gnesa | 22 gennaio | Effettivamente estendere <i>transumanza</i> |
| 5 | Ghirlanda a Gnesa | 25 gennaio | Il termine <i>itineranza</i> |
| 6 | Gnesa a Ghirlanda | 27 gennaio | Grazie della risposta |

1965

| | | | |
|---|--------------------|-------------|---|
| 7 | Gnesa a Migliorini | 11 febbraio | Memore della Sua cortesia, mi permetto |
| 8 | Migliorini a Gnesa | 14 febbraio | Morfologicamente la parola <i>geoclasta</i> |

1972

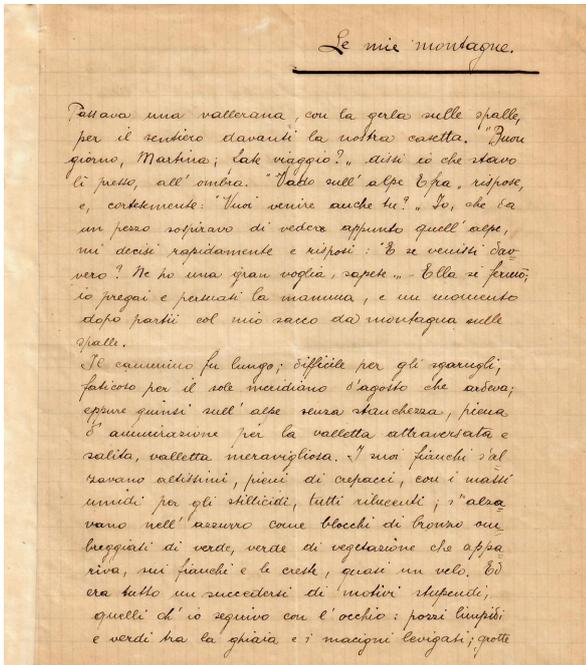
| | | | |
|----|--------------------|-----------|--|
| 9 | Gnesa a Migliorini | 8 maggio | Mi prendo la libertà di domandarle |
| 10 | Migliorini a Gnesa | 10 maggio | La voce <i>sciolta</i> nel significato |

1974

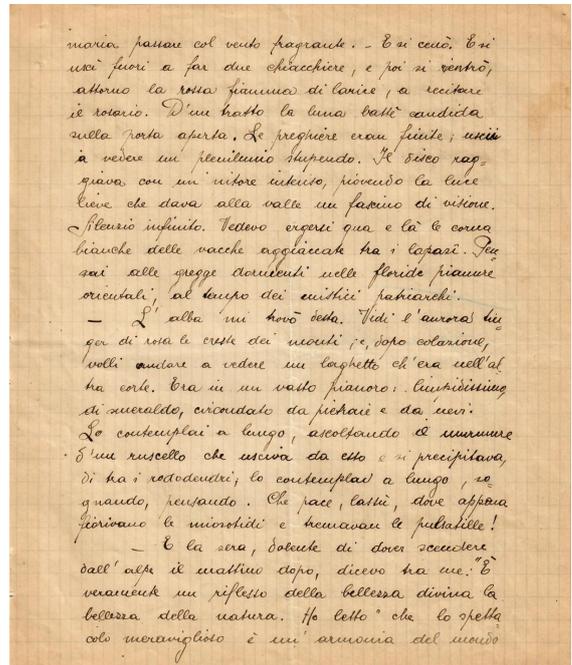
| | | | |
|----|--------------------|-------------|--|
| 11 | Gnesa a Migliorini | 21 luglio | Memore della sua cortesia nel rispondere |
| 12 | Migliorini a Gnesa | 30 luglio | Qualunque voce o locuzione |
| 13 | Gnesa a Migliorini | 29 agosto | Probabilmente non le è pervenuta |
| 14 | Migliorini a Gnesa | 5 settembre | La Sua lettera precedente |

Appendice II

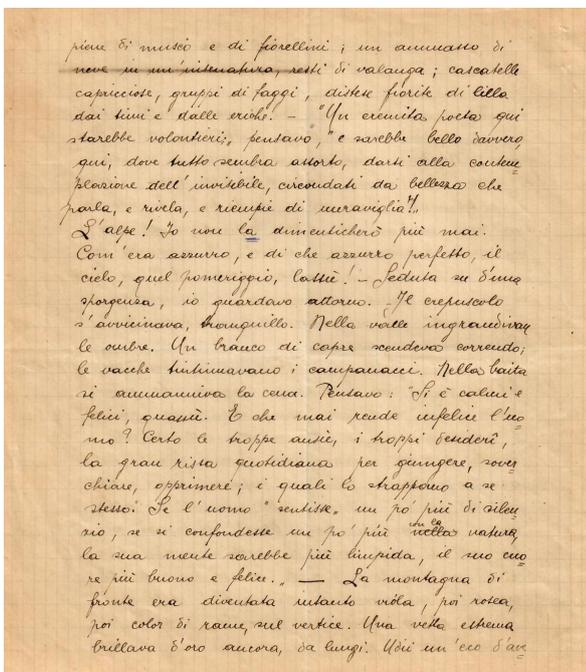
II.a Tavole



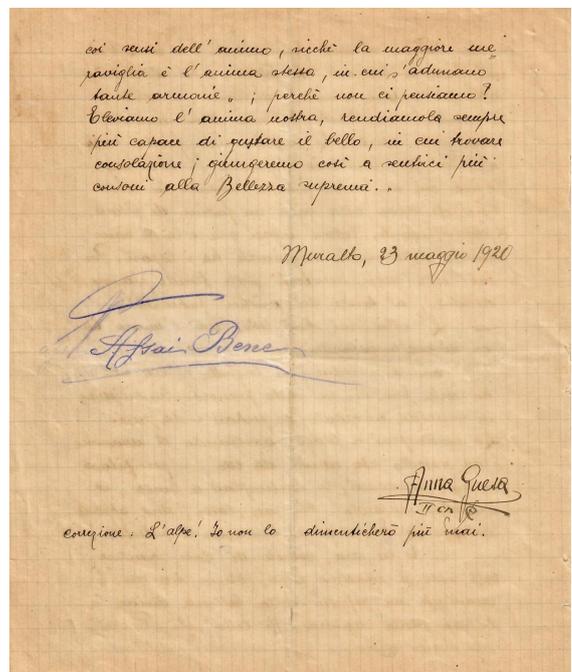
Tav. 1. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 1r.



Tav. 2. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 1v.



Tav. 3. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 2r.



Tav. 4. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 2v.

Sono stanca, ma contenta.

Noi salivamo su per la china rocciosa. Il sentiero, da una leggera traccia su l'erba, s'affondava nel terriccio, tra i sassi e le radici di rododendri, e poi si perdeva sulle rupi. Il sole stava per raggiungerci. La sua luce gioiosa invadeva principalmente la montagna di sotto a noi; poi un bagliore d'oro ci splendeva rapido intorno, mentre il sole rifalce improvviso su le ultime creste. C'era un gran tremolar di rugiada tra le conifere e le margherite nell'erba. C'era una gran letizia palpabile di piccole cose su la vecchia montagna. Salivamo sempre, senza nessuna traccia su l'erba rasata, azzurra qua e là di urosotidi. Due capre scesero dalle rocce, belando, due capre nere che volevano il sale. E si ridivano, come portati dal vento, di uomini di campani eranti. Com'era lungo ed aspro il cammino! Sentivo, nelle nostre, il cuore pulsar violento e il viso infiammato. Ma già la vetta stava vicino; sotto di noi il laghetto verde era ormai lontano. E ci trovammo alfine sull'ultima picchiaia, orlata di museli, una picchiaia dai lastroni grigi, lucenti di mica,

Tav. 5. A. GNESA, *Sono stanca ma contenta*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 1r.

uscigni. E giù, con le giocciola remanti di stancheria, giù, finché arrivammo alla capanna, nella cui porta aperta ci aspettavano le alpigiane. E posando il mio botto di fiori, esclamai: "Sono stanca e felice". Stanca, sì, d'una stanchezza dolorosa, e felice d'una gioia pura e traboccante. Sentivo tremare i muscoli inondati dal sangue bruciante, ma avevo negli occhi e nell'animo il sorriso infinito della natura, la freschezza d'esser stata tanto alta. O mi parva dolcezza nata dalla fatica, dallo sforzo continuo, dallo spasmo anche, se da l'ebbrezza della vittoria! Dopo una tensione fisica come questa, io sono contenta per la vita riattivata di tutte le fibre, per il riposo blando che ne deriva, come sono contenta dopo il lavoro intellettuale che mi dà una delle più nobili soddisfazioni, come sono felice dopo uno sforzo morale o una gioia o un dolore che mi ingrandiscono purificando e temperando.

1-XII-1921

Tav. 6. A. GNESA, *Sono stanca ma contenta*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 2r.

Donde vengo? Dove vado?

Io mi godo dal balcone una notte d'estate, una notte tranquilla e fragrante, in cui le montagne s'alzano dal lago nero e nuotate pieve come monumenti d'età remote, e le stelle pullulano in cielo, nitide, pallidissime. D'un tratto vedo nel viale gran de del giardino, un piccolo punto luminoso. Che cosa può essere? Incuriosita scendo per osservarlo; è un brucolino farfalla scuro. Io lo faccio immobile fra le gladiolus, e torno sul balcone. Sono splende dello stesso splendore delle stelle: esile, fisso, azzurro, irraggiato. Lo guardo: così piccolo e vicino esso, con immensi quegli astri lontani... e pure è infuso e perfetto nella sua struttura, nelle sue leggi fisiologiche come quei mondi lontanissimi! Io vedo il punto luminoso nel viale ed il cielo pieno d'un tremulo farfallino. E mi sento, improvvisamente, un atomo del cosmo anche io, tra il bruco e la stella, più vicino a questo, e pure - oh esultanza sublime! - più grande di quella. La bestiolina organica è una semplice manifestazione della natura animale, a cui il più gran dono

Tav. 7. A. GNESA, *Donde vengo? Dove vado?*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 1r.

Chi sono? Dove vado? Come gli astri lami gravitano, nella loro eterna serenità, verso un punto misterioso nell'infinito, così il mio spirito cerca irresistibilmente un punto, supremamente perfetto, divino. Io non muovo i piedi devo raggiungerlo. Ad esso io tendo; piccola come quel bruco laggiù, e come il bruco con una luce mia, devo arrivarvi; confondere la mia favilla nel sole da cui, forse, è partita. Io vado verso Dio. Attorno a me, con un sereno mistero, la materia nasce, muore, si trasforma; attorno a me, nel gran buio, milioni di anime cercano anch'esse la meta divina. E muoviamo insieme, creature umane, come i mondi di latte, senza consgerci che apparentemente, da lontano. E con esse devo arrivare là dove sono giunti altri spiriti, altre luci, senza fermare e precipitar sperzata per gli spazi, come le stelle cadenti.

14 nov. 1921

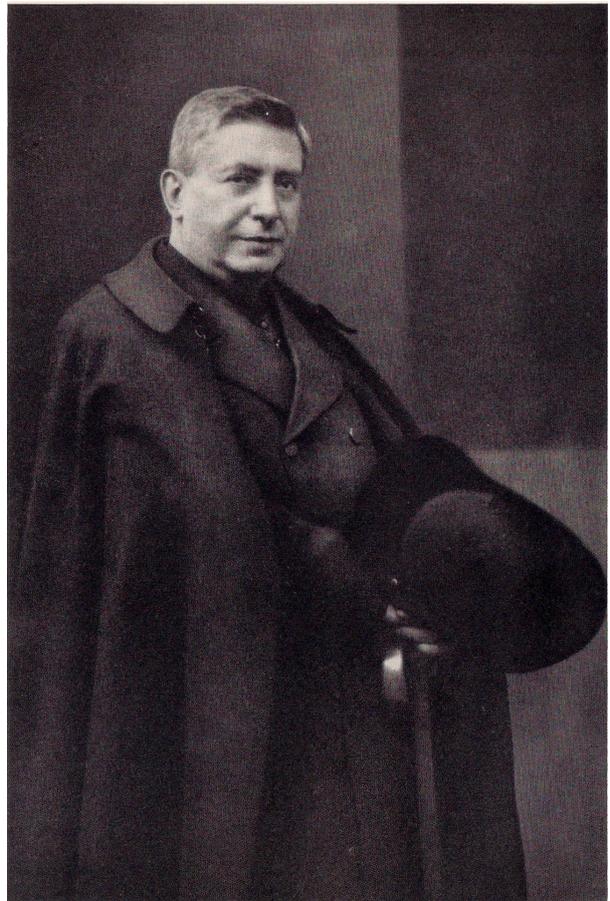
Tav. 8. A. GNESA, *Donde vengo? Dove vado?*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 2r.



Tav. 12. Padre Mateo con l'abito della Congregazione dei Santi Cuori di Gesù e Maria (SS. CC.), 1917, in BOCQUET, *Pater Mateo*, p. 113.



Tav. 14. Padre Mateo con Padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica di Milano, 1922, in BOCQUET, *Pater Mateo*, p. 153.



Tav. 13. Padre Mateo Crawley-Boevey (1875-1960), in BOCQUET, *Pater Mateo*, p. 2.

Affermo sulla mia coscienza e sul mio cuore la verità assoluta dei fatti esposti che se occorre, posso confermare con giuramento.

1) Nel 1933 soggiornai, su invito delle Francescane Missionarie di Maria, nella loro casa di Jolivot, in vista dell'entrata nell'Istituto. La cosa non ebbe seguito, e io stavo per lasciare le Francescane e cercare altrove il mio avvenire. Madre Maria (M. Fidele du Sacre Coeur) mi disse allora di restare suo alle venute della Madre Provinciale (M. S. Colomban) che avrebbe preso la cosa su di sé e avrebbe sistemato il mio avvenire presso le F.M.M. - A un dubbio: "E se poi non mi vorrà?", si rispose assicurandomi pienamente: "Madre Provinciale mi avrebbe tenuto con loro e per sempre."

2) Durante il periodo di attesa (otto mesi) non mi si fece pagare la pensione: in cambio fui sempre a disposizione delle Religiose, prestando loro l'opera mia in svariate forme, con che l'Assistente mi disse: "les quatre pommes de terre qu'on vous donne vous les gagnez". Del resto, so di aver largheggiato in doni piccoli e non piccolissimi, e magari richiesti, per parecchia centinaia di franchi.

Tav. 17. A. GNESA, *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, 12 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 1r.

13) Se fossi stata una semplice impiegata, non avrei potuto lavorare di più, avrei ricevuto uno stipendio e le F.M.M. non avrebbero potuto occuparsi di me meno di quanto l'abbiamo fatto.

Se fossi stata religiosa, non avrei potuto dare maggiormente, e avrei ricevuto molto, molto di più.

Non essendo né semplice impiegata né religiosa la mia situazione si risolse in un inganno: fui sfruttata nel lavoro, nella dedizione e nel denaro e poi buttata da parte quando si temette che non rendessi più come prima.

Sono pienamente convinta che se la Madre Provinciale non fosse morta improvvisamente, le F.M.M. non sarebbero mai arrivate a tali eccessi di slealtà, d'egoismo e di ingratitudine.

Questo fraudolo mi ha, non solo gravemente danneggiata dal lato materiale e profondamente offesa dal lato morale, ma anche avvelenata l'anima. Se il Vangelo non è una vana parola, in nome dei principi essenziali del Vangelo e in nome del mio battesimo, domando giustizia e riparazione.

Anna Gnesa
Lugano, 12 settembre 1936.

Tav. 18. A. GNESA, *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, 12 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 6v.

Al M. R. D. Del Pietro

Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)

A. Gnesa

Tav. 19. Busta indirizzata a Mons. Del Pietro contenente i *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6.

ZURIGO (SVIZZERA), *o/h* gennaio 1938.

ALLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI,
 R O M A

Porto a conoscenza della S. Congregazione dei Religiosi una mia vertenza con l'Istituto delle Francescane Missionarie di Maria, esposta nell'annesso n. 1 e documentata nell'annesso n. 2.

Lo faccio non allo scopo di ottenere la mia reintegrazione come aiutante laica presso le Francescane, che non è più desiderabile, ma per le seguenti ragioni:

perché certi abusi devono pur essere conosciuti da chi ha l'incarico di vigilare sui procedimenti e sul buon nome degli Istituti Religiosi -

perché nella crisi spirituale determinata in me dallo scandalo dell'indegno agire delle F.M.M. con tutti i suoi addentellati, un atto di giustizia può avere un effetto decisivo -

perché un risarcimento materiale nelle difficili condizioni in cui mi trovo e la cui responsabilità risale alle F.M.M., è più che mai dovuto.

So che la questione si presenta sotto un aspetto singolare. Precisamente perché si tratta di una questione di coscienza, di un innegabile con tratto morale, ritengo che l'Autorità ecclesiastica possa efficacemente intervenire. Chiedo con rispettosa formale istanza che il mio caso sia esaminato alla luce dello spirito e non solo della lettera, alla luce di quei principi sociali ora più che mai urgenti che la Chiesa predica e che gli Istituti religiosi hanno il dovere di praticare per i primi.

Alle F.M.M. dico bene in viso che si tratta, oltre che di elementare umanità, di una inequivocabile questione di mio e di tuo. Pagare la decima della mente, dell'aneto e del cumino va bene, ma non bisogna trascurare la giustizia, la misericordia, la fedeltà, com'esse hanno fatto a mio riguardo. - Ho potuto ammirare tra le F.M.M. in Siria, il tipo autentico della Missionaria Francescana, magnifica tespa di operaia del Signore, tanto preziosa quanto più modesta. Di questo esempio sono grata all'Istituto, come sono lieta di rendere omaggio alla memoria della compianta Superiora Provinciale M. de St. Colomban. Ma da parte di quello stesso Istituto doveti subire ingiustizie che rivelano quale mentalità possa ammidarsi all'ombra del più generoso ideale. - Quando incontrai chi si preparava ad entrare nel noviziato delle F.M.M. nulla dissi degli affronti patiti, per non sviare una vocazione missionaria. Ma all'Autorità religiosa ho il diritto e, forse, il dovere di parlare.

Rimango naturalmente a disposizione sia per qualunque ulteriore schiarimento, sia per confermare con giuramento la piena verità dei fatti esposti.

Con perfetto ossequio

Mio indirizzo attuale: Zurigo, Lutherstrasse 20 (Töchterheim)
 (Non avendo io domicilio fisso, solo una risposta raccomandata è sicura di pervenirmi.)

REFERENZE IN ROMA: Rev.mo Mons. Pinocchi, della Segreteria di Stato, domiciliato in via Dandolo
 R.P. d'Orazio, Redent., Casa Generalizia dei Redentoristi
 R.P. Omez O.P. "Angelicum" Salita del Grillo
 R.P. Silvestri O.M., Foggiotulliano, Grottaferrata

Tav. 20. A. Gnesa, Lettera alla Sacra Congregazione dei Religiosi, Zurigo, 8 gennaio 1938, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 1r.

Taccetta

Münchwilen (Thurgau), Svizzera, 24 maggio 1938

ALLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RELIGIOSI,
 R O M A

Mi permetto di umilmente richiamare a questa Sacra Congregazione che aspetto una risposta alla mia raccomandata da Zurigo, in data 8 gennaio c. a., concernente una vertenza con le Religiose Francescane Missionarie di Maria.

Sono povera e sola - e chiedo la mercede del mio lavoro e il giusto risarcimento dei danni subiti. Sono un'anima ferita che ha fame e sete di giustizia - e chiedo giustizia in nome di Dio. Confido di ottenerla per mezzo di questa Sacra Congregazione, alla quale presento l'espressione del mio più reverente ossequio.

Tav. 21. A. Gnesa, Copia della lettera alla Sacra Congregazione dei Religiosi, Münchwilen (Thurgau), 24 maggio 1938, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6.

C O P I A

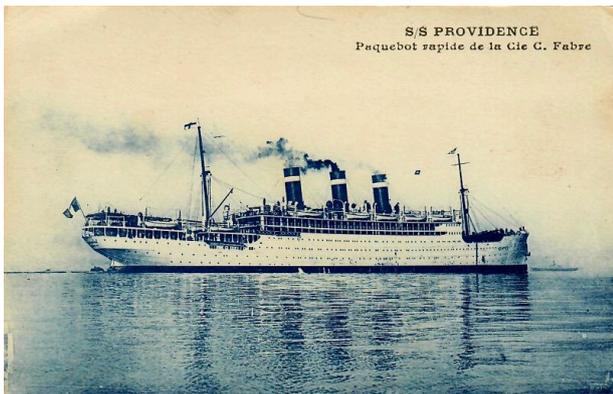
La sottoscritta dichiara che il 15 settembre 1936 lasciava l'insegnamento presentando le dimissioni da maestra della scuola elementare del comune di Gordola. Pochi giorni dopo questa data avvertiva la collega e amica Signorina Anna Gnesa che si trovava allora presso le R. Suore francescane in Friburgo, invitandola a prendere il suo posto. Rimase assai sorpresa quando la Signorina Gnesa rispondeva che le sue Superiori avevano deciso di farle rinunciare alla scuola nel Ticino per occuparla altrove.

La Signorina Gnesa perdeva così l'occasione che le avrebbe assicurata una posizione per l'avvenire.

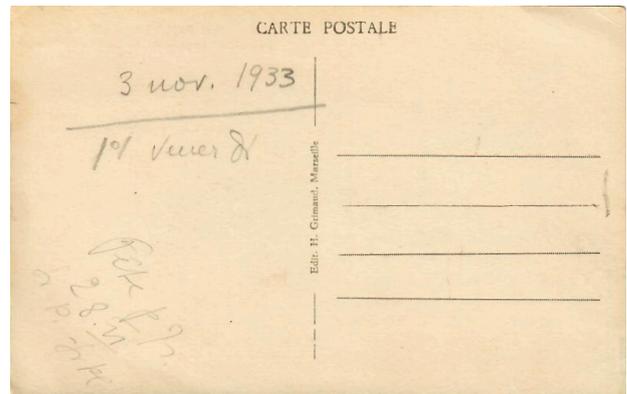
In fede
 Maestra Agnese Politta

Lugano, 3 novembre 1936.

Tav. 22. Copia della dichiarazione di Agnese Politta, Lugano, 3 novembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.



Tav. 23. Carta postale con l'immagine di un'imbarcazione e l'indicazione «S/S PROVIDENCE. Paquebot rapide de la Cie C. Fabre» (*recto*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.



Tav. 24. Carta postale della nave "La Providence", con data «3 nov. 1933» e indicazione «CARTE POSTALE, Edit. H. Grimaud, Marseille» (*verso*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.

C O P I A

=====

Fribourg, ce 20 - 12 -33

Ma bien chère Anna,

P C C

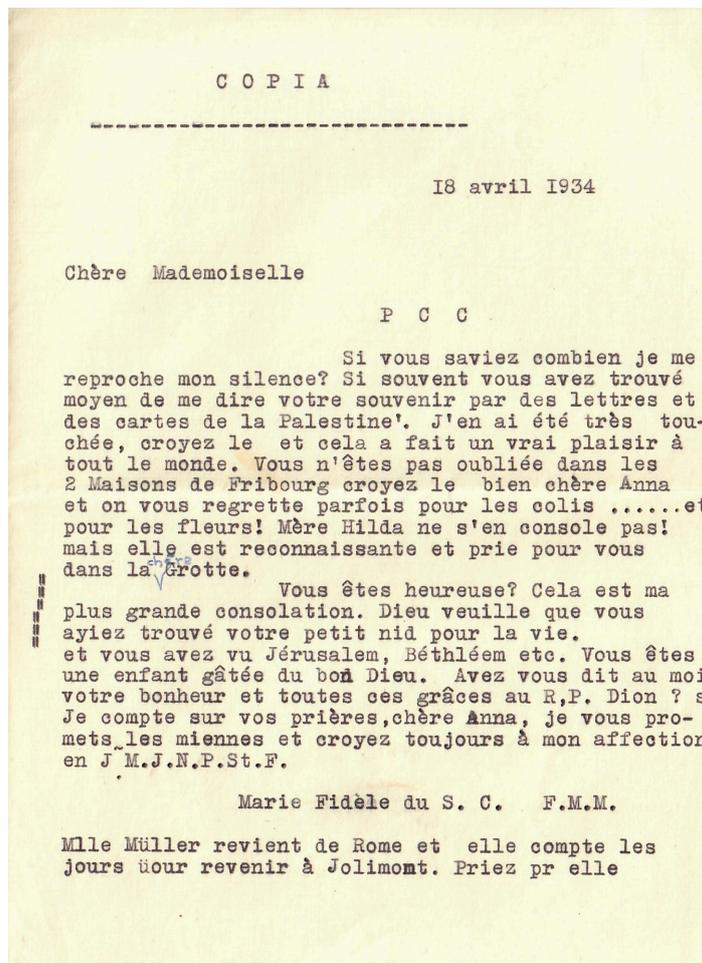
Comme vous le voyez, c'est de votre beau pays de Suisse, que je vous écris aujourd'hui, pour vous remercier des voeux, que vous avez bien voulu m'envoyer pour ma fête. Je suis contente que vous vous plaisiez à Damas. Je puis vous dire, que vous y êtes aussi aimée et appréciée et que vous y rendez de vrais services. À Jolimont on me demande beaucoup de vos nouvelles. Certes on ne vous oublie pas. - Il fait très froid en Suisse cette année. Tout y est glacé et gelé: tout le paysage est blanc de neige. Mais c'est ravissant et d'une beauté féerique, lorsque les rayons du soleil font briller de mille feux les arbres couverts de givre. Ce sont des magnificences qu'on ne peut voir que dans les pays du Nord.

À mon tour laissez-moi vous dire bonnes et joyeuses fêtes de Noël! Heureuse et sainte année 1934. Je vous souhaite, ma chère enfant de croître dans l'amour de Dieu et de devenir une sainte, même comme Agrégée des Franciscaines Missionnaires de Marie.

Je vous bénis et vous embrasse bien affectueusement en J. M. J. et N. P. S. Fr.

M. de S. Colomban
F.M.M. Sup. re prov.le

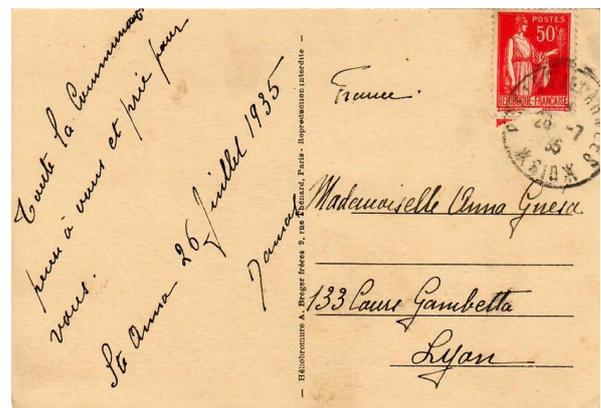
Tav. 25. Copia della lettera di Mère de St. Colomban a Gnesa, con auguri di Natale, Fribourg, 20 dicembre 1933, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.



Tav. 26. Copia della lettera di Marie Fidèle du Sacré Coeur a Gnesa, 18 aprile 1934, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.



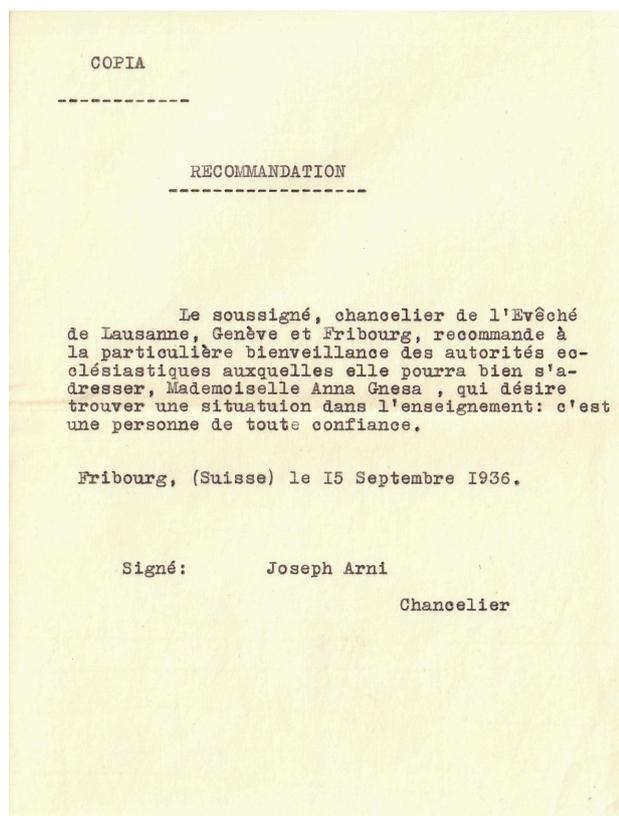
Tav. 27. Cartolina «Institution Jehanne d'Arc - Damas - Vue générale» (recto), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.



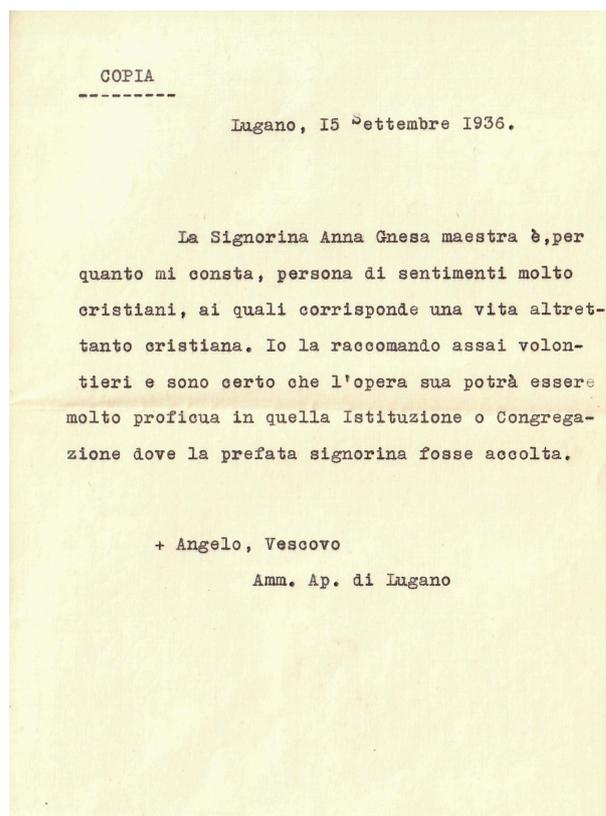
Tav. 28. Cartolina con indirizzo della Gnesa a Lione, con un messaggio in francese e timbro postale datato «26.7.35» (verso), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.



Tav. 29. Busta con timbro postale «Fribourg, 27. VIII 1935», e indirizzo della Gnesa presso le sorelle Francescane Missionarie di Maria di Jolimont, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7



Tav. 30. Copia della lettera di raccomandazione del Cancelliere vescovile di Friburgo, Ginevra e Losanna, Joseph Arni, Fribourg, 15 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.



Tav. 31. Copia della lettera di raccomandazione del vescovo della diocesi di Lugano, Angelo Jelmini, Lugano, 15 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

C O P I E

- - - - - : - -

Je soussignée, recommande volontiers Mademoiselle Anna Gnesa pour laquelle j'ai toujours eu une affectueuse sympathie.

Employée comme Professeur d'Italien dans notre Collège de Damas, elle a fait preuve d'un grand dévouement et y a rendu de bons services. Sa conduite est digne de tout éloge.

Fribourg, le 28 Septembre 1935.

Signé: Marie Fidèle du S. C.
F.M.M. Vic. Prov.le

Tav. 32. Copia delle referenze di Marie Fidèle du S. C., Fribourg, 28 settembre 1935, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

COPIE

=====

DAMAS, le 2 Octobre 1935.

Je soussignée, Supérieure des Franciscaines de Marie à Damas, atteste que Mademoiselle Anna Gnesa a donné dans notre Institution, durant l'année scolaire 1933-1934 et une partie de l'année 1934-1935 les cours d'italien en préparation au baccalauréat et fait également une classe française préparatoire. Nous n'avons eu qu'à nous louer de l'enseignement de Mademoiselle Gnesa ainsi que de sa conduite et du travail fourni par elle avec un entier dévouement.

Signé: Marie Cécile du Calvaire
F.M.M. Sup.re

Tav. 33. Copia dell'attestato di buona condotta redatto da Marie Cécile du Calvaire, Damas, 2 ottobre 1935, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

COPIE

=====

Au Nom du Seigneur, ainsi soit-il.

Je soussigné, Père Joseph Thyssen OFM, Curé de la Paroisse St. Antoine de Damas, certifie que Mademoiselle Anna Gnesa a été pendant son séjour à Damas d'une conduite exemplaire et a donné entière satisfaction aux Soeurs Franciscaines Missionnaires de Marie ou elle a été institutrice pendant ce laps de temps.

En foi de quoi je suis heureux de produire le présent certificat.

Damas, Eglise St. Antoine, 17 mars 1937.

Signé: P. Joseph Thyssen OFM Curé.

Tav. 34. Copia della dichiarazione di Père Joseph Thyssen, Damas, 17 marzo 1937, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

COPIA

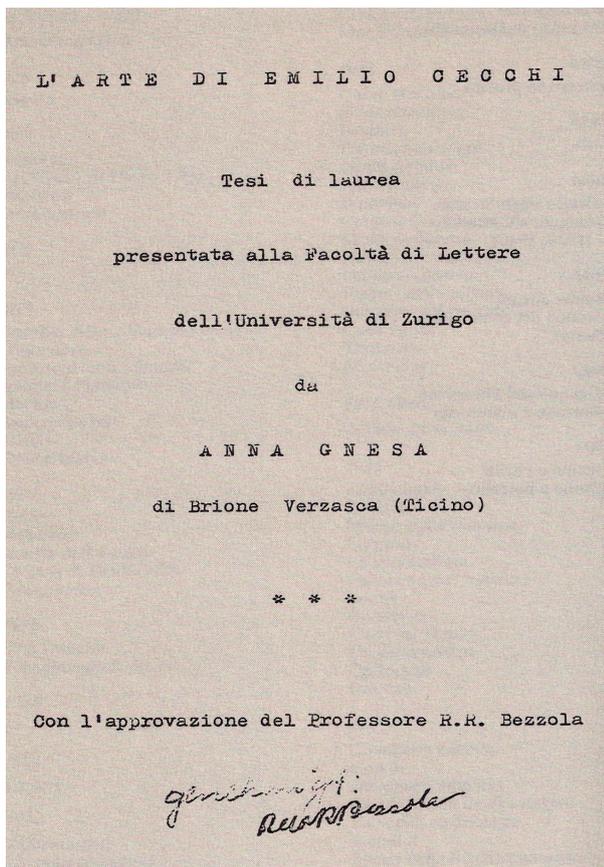
Lugano, 6 aprile 1936.

CERTIFICATO MEDICO

Si dichiara che la signorina Anna Gnesa trovava in buone condizioni di salute e non è affetta da alcuna malattia polmonale.

In fede:
Dr. Airoidi

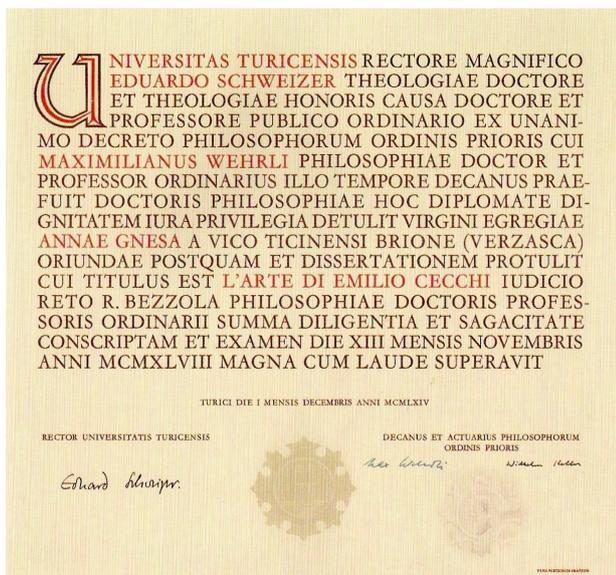
Tav. 35. Copia del certificato medico del Dr. Airoidi, Lugano, 6 aprile 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.



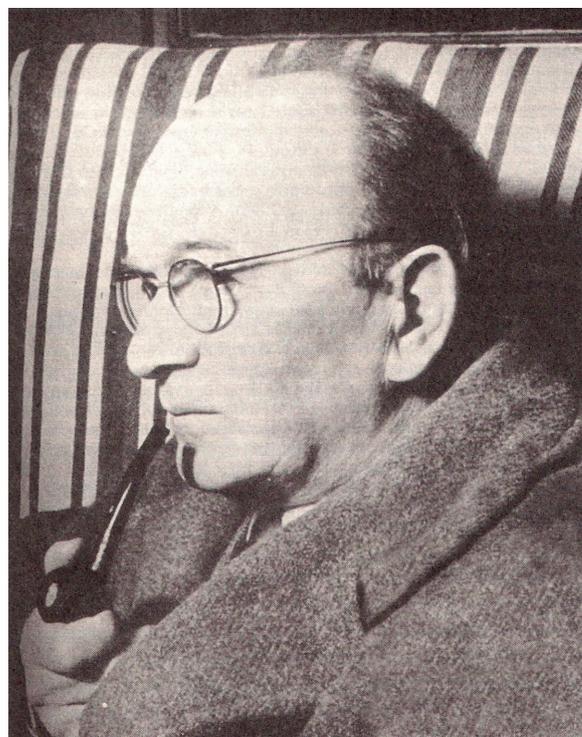
Tav. 36. Copertina della tesi di laurea di Anna Gnesa, in A. GNE SA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997, p. 174.



Tav. 37. A. GNE SA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997.



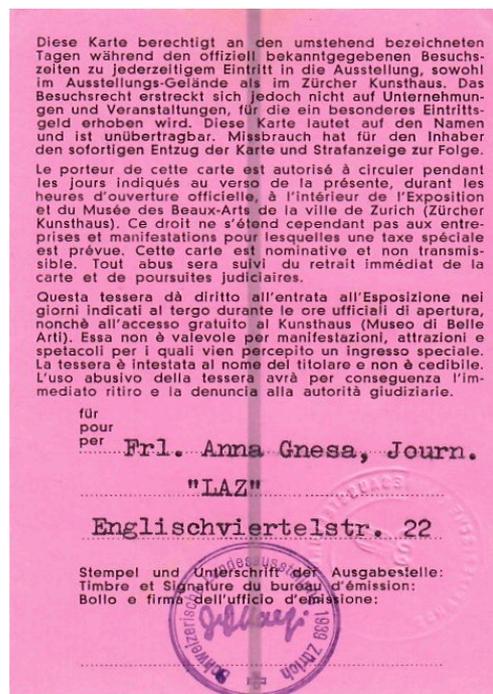
Tav. 38. Diploma di dottorato di Anna Gnesa, 1964, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 5.



Tav. 39. Fotografia di Emilio Cecchi (1884-1966), in A. GNE SA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997, p. 36.



Tav. 40. Tessera d'entrata della Gnesa all'Esposizione Nazionale Svizzera di Zurigo del 1939 (*recto*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.



Tav. 41. Tessera d'entrata della Gnesa alla "Landi" come corrispondente della "LAZ", il «Giornale della Landesausstellung» (*verso*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.



Tav. 42. Fotografia di Anna Gnesa, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 23.



Tav. 43. Anna Gnesa davanti ad una cascina verzaschese, 1982, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 24.



Tav. 44. Anna Gnesa con in braccio il suo gatto, 1982, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, in. 23.



Tav. 45. Anna Gnesa con il suo gatto in valle Verzasca, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 23.



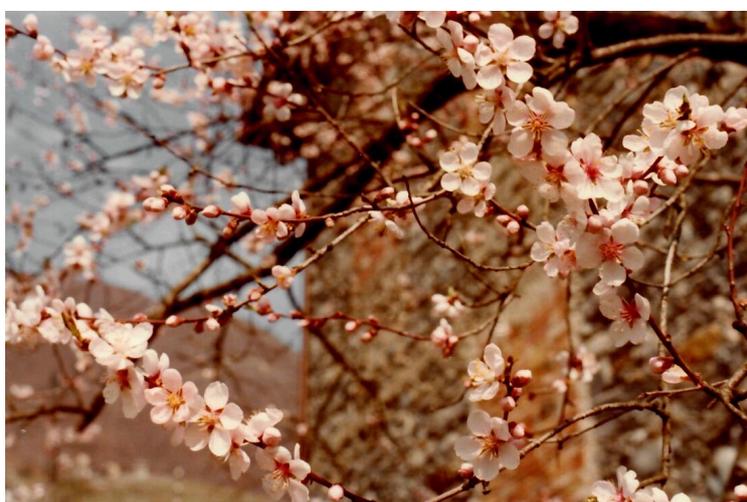
Tav. 46. Anna Gnesa nei prati di Gerra Verzasca, senza data, in BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 63.



Tav. 47. Anna Gnesa in Val d'Osola, senza data, in MARTINONI - PELLI, *Scarpe e polenta*, p. 41.



Tav. 48. A. GNESA, *Senza titolo*, 1980, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.



Tav. 49. A. GNESA, *Senza titolo*, 1979, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 22.



Tav. 50. A. GNESA, *Ai mulini di Gordola*, 1979, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 22.



Tav. 51. A. GNESA, *Senza titolo*, 1975, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 22.



Tav. 52. A. GNESA, *Gerra Verzasca*, 1982, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.



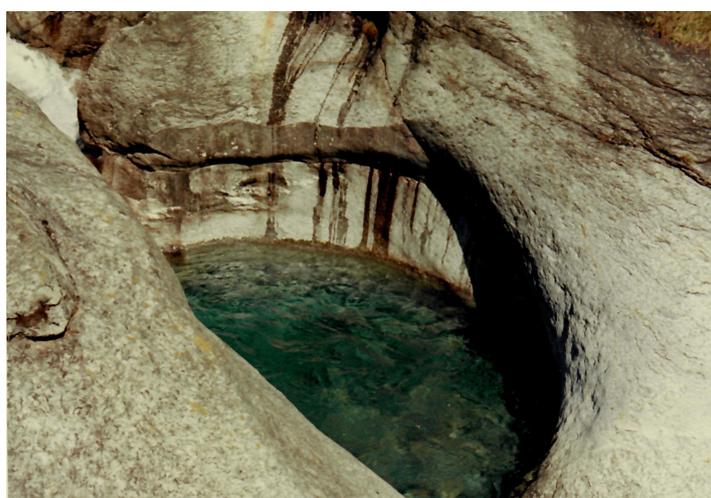
Tav. 53. A. GNESA, *In Verzasca*, 1973, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.



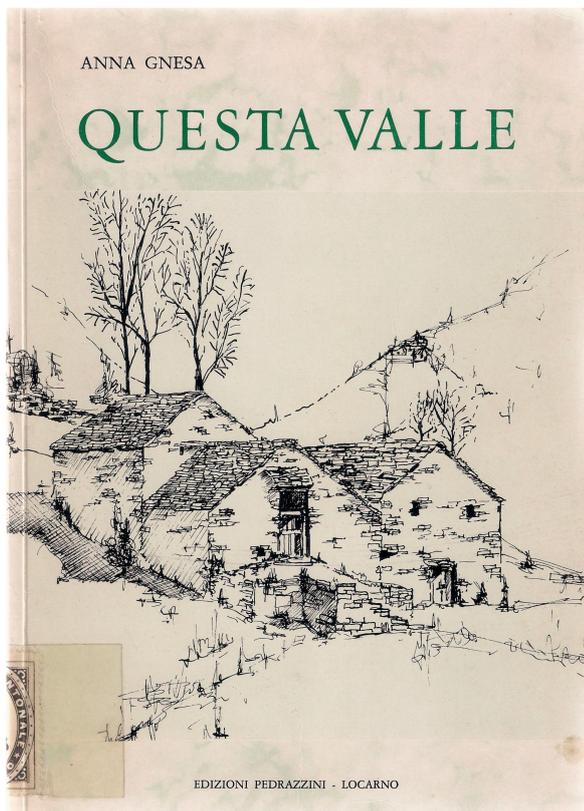
Tav. 54. A. GNESEA, *Osola (Verzasca)*, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.



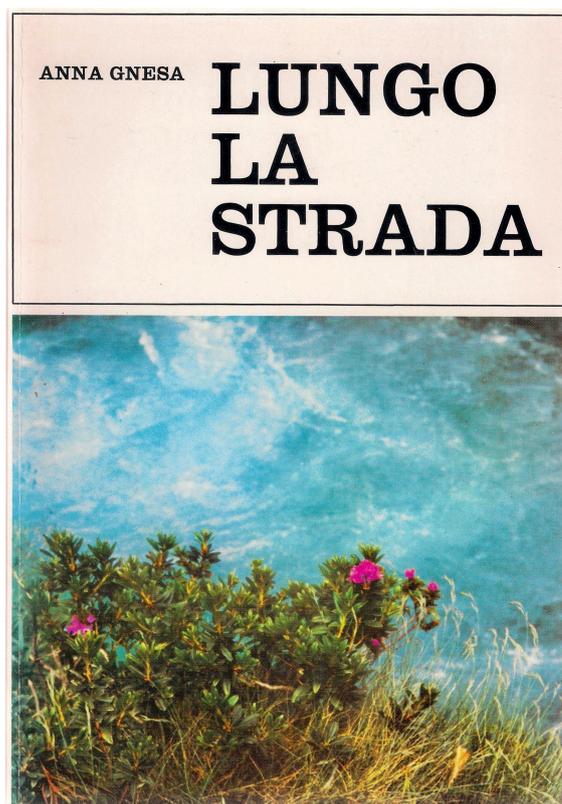
Tav. 55. A. GNESEA, *Sculture dell'acqua. Lavertezzo (Verzasca)*, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.



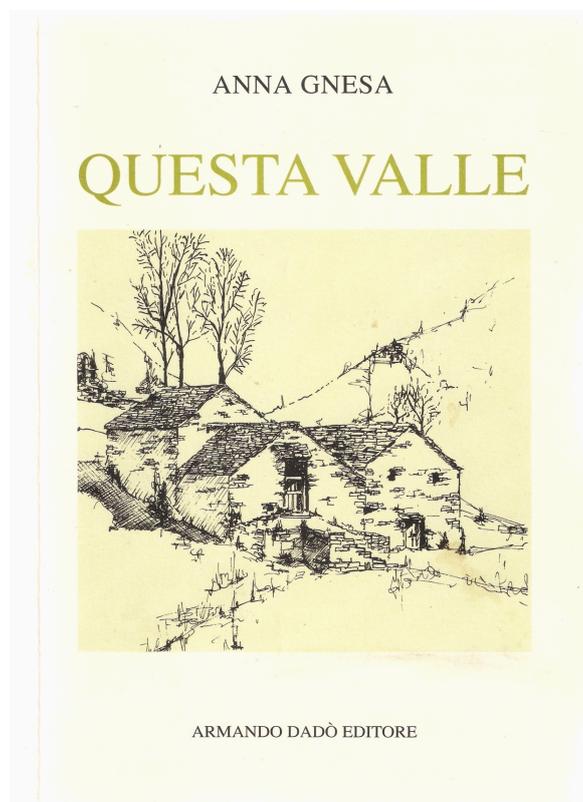
Tav. 56. A. GNESEA, *Verzasca*, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.



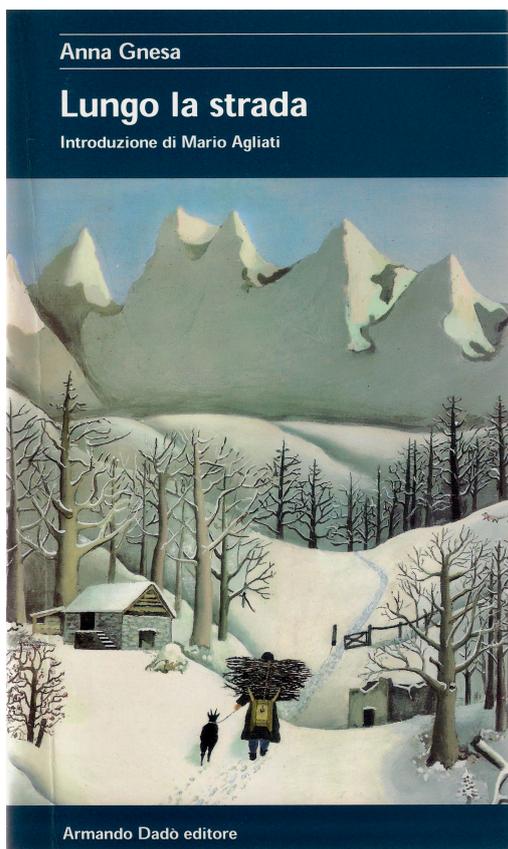
Tav. 57. A. GNESA, *Questa valle*, Locarno, Edizioni Pedrazzini, 1974.



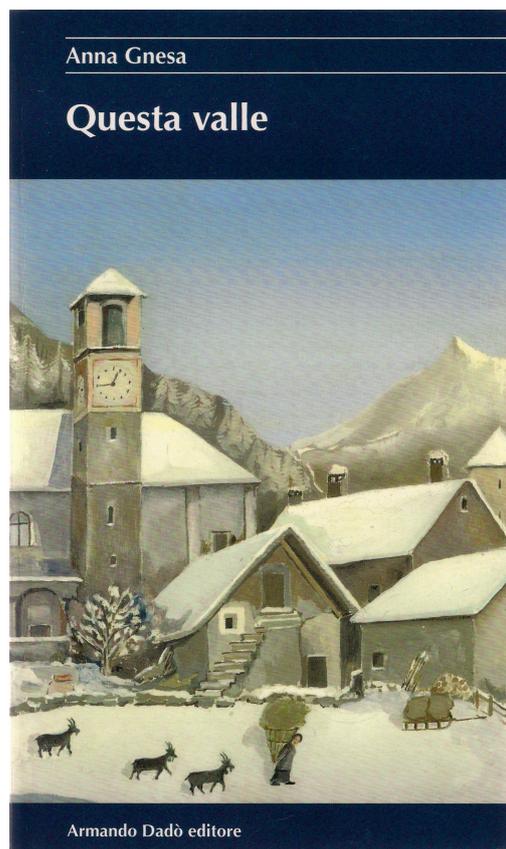
Tav. 58. A. Gnesa, *Lungo la strada*, Locarno, Tipografia-Offset Stazione SA, 1978.



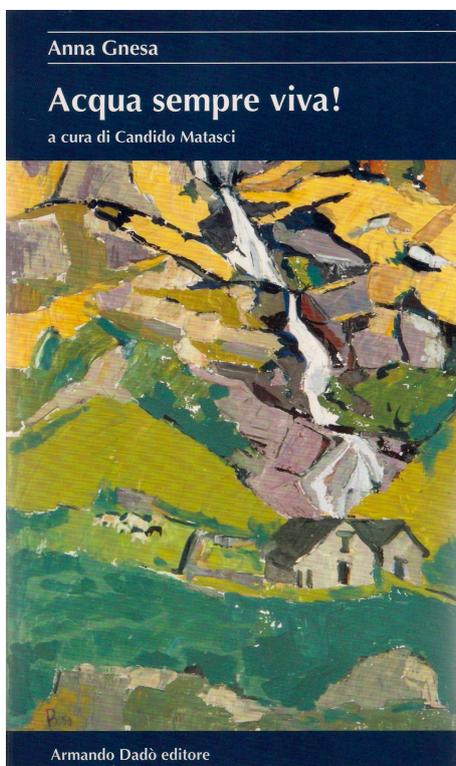
Tav. 59. A. GNESA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 1999.



Tav. 60. A. GNESA, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001.



Tav. 61. A. GNESA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 2010.



Tav. 62. A. GNESA, *Acqua sempre viva!* *Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011.



Tav. 63. Migliorini nel suo studio di Firenze all'inizio degli anni Settanta, in SANTIPOLO - VIALE, *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista*, p. 345.



Tav. 64. Migliorini di fronte alla casa di campagna di Casentino con il nipote Gabriele, agosto 1974, in SANTIPOLO - VIALE, *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista*, p. 348.

Prof. BRUNO MIGLIORINI

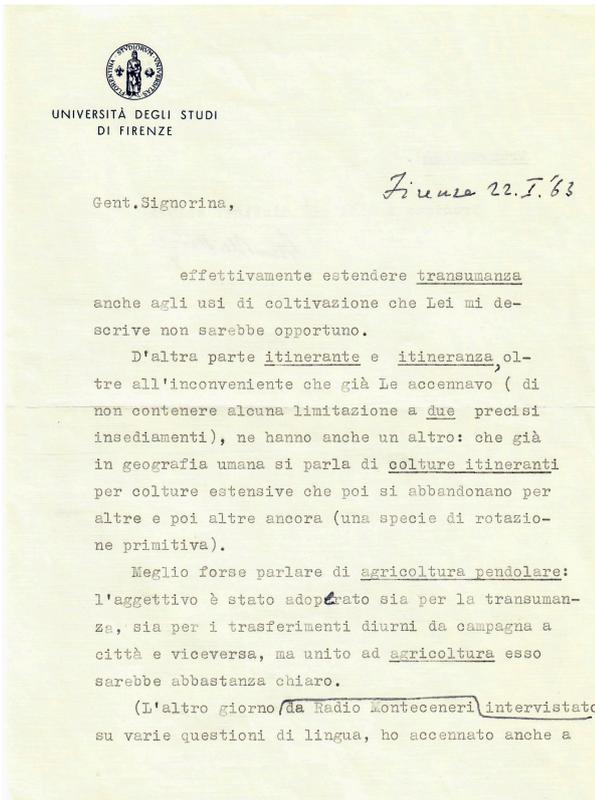
Via La Marmora 17, FIRENZE
(Tel. 24951)

16. I. '63

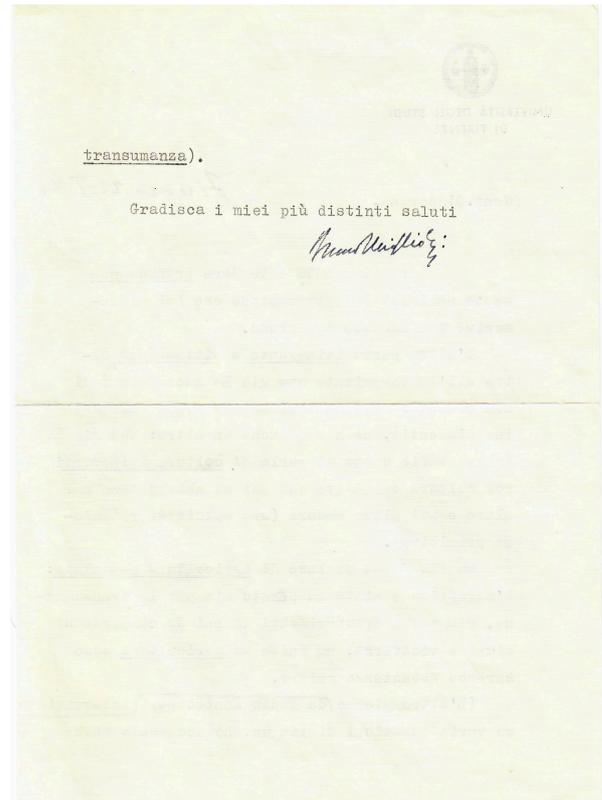
Gent. Signorina,
il termine che Lei
cerca è, piuttosto che itineranza
che implicherebbe anch'esso un
continuo vagare, transumanza :
veda le voci transumanza
e transumare nel Diz. encicl.
italiano.

Gradisca, Le pego, i
miei saluti più distinti.
Bruno Migliorini

Tav. 65. Lettera 2, Migliorini a Gnesa, Firenze, 16 gennaio 1963, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.



Tav. 66. Lettera 4 (*recto*), Migliorini a Gnesa, Firenze, 22 gennaio 1963, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.



Tav. 67. Lettera 4 (*verso*), Migliorini a Gnesa, Firenze, 22 gennaio 1963, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.



Tav. 68. Busta contenente la lettera 4, con indirizzo della Gnesa a Gordola e timbro postale datato «1963», AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12

Gordola (Ticino, Svizzera), 11. II. 1965.

Prof. Dott. Bruno Migliorini
Via La Marmorata 17
Firenze

Egregio Signore,

memore della Sua cortesia, mi
permetto chiederle un giudizio su una parola nuova.

La formazione "geoclasta" sul modello "iconoclasta" è legittima?
"Geoclasta" vorrebbe significare "distruttore delle bellezze
naturali proprie della struttura geografica".

Le sarò vivamente grata d'una risposta e, nell'attesa, Le
presento i migliori rispetti.

Tav. 69. Lettera 7, Gnesa a Migliorini, Gordola, 11 febbraio 1965, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

14. II. '65

Prof. BRUNO MIGLIORINI
Via La Marmorata 17, FIRENZE
(Tel. 24951)

Caro Prof. Sgorzina,

morfologicamente,
la parola geoclasta è
corretta; semanticamente,
c'è un po' di arbitrio
nell'attribuire a geo-
il significato di "bellezze
geografiche naturali" anziché
semplicemente di "terra".
Ma, se la parola venisse
lanciata a da qualche
urbanista ambizioso, potrebbe
dover essere
gradita e più distinta
salvo
Migliorini?

Tav. 70. Lettera 8, Migliorini a Gnesa, Firenze, 14 febbraio 1965, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Prof. BRUNO MIGLIORINI

50121 FIRENZE
Via La Marmora 17 (Tel. 24951)

10. V. 72

Gent. Gnesa,

La voce sciotta nel
significato indicato mi è
del tutto nuova, né trovo
riscontri in alcuni dizionari
italiani e lombardi che
ho consultati.

Posso rivolgermi
(benché si tratti di "italiano
regionale" e non di dialetto)
al Vocabolario dei dialetti
della Svizzera italiana, Bibl.
Cantonale, LUGANO. (A
tali scopi, le restituisco il ritaglio)
Distinti saluti

Bruno Migliorini

LINGUA NOSTRA

Direttore Responsabile: B. Migliorini, condirettori: G. Devoto e G. Folena
CASA EDITRICE G.C. SANSONI S.p.A.
Direzione e Amministrazione:
Viale Mazzini 46 - 50132 Firenze

Il Direttore

Prof. Bruno Migliorini
AVENA
(Arezzo)

30. VII. 74

Gent. Gnesa,

Qualunque voce o locuzione
può essere sostantivata al maschile;
perché il suo gen ha pieno diritto
di addormentarsi.

Darei anche la preferenza
a qui, pur notando anche quì e quì.
Gradisca i miei migliori saluti

Bruno Migliorini

Tav. 72. Lettera 12. Migliorini a Gnesa, Arezzo, 30 luglio 1974, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Prof. Bruno Migliorini
AVENA
(Arezzo)

5. IX. '74

Gent. Dott. Gnesa,

La Sua lettera mi è giunta (però, ad
una indicazione estiva); e ho
ricordi di un tempo: è, si vede, la
mia lettera che si andava perdendo.

La dica che trova perfetta
mente a un'ispirazione la sostanza
fornita da Lusi, e che
per chiarezza fra le varie
grafie preferisce al nostro Lusi II.

Gratias e miei saluti
cordiali

Bruno Migliorini

Tav. 73. Lettera 14. Migliorini a Gnesa, Arezzo, 5 settembre 1974, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

II.b Indice delle tavole

- Tav. 1. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 1r.
- Tav. 2. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 1v.
- Tav. 3. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 2r.
- Tav. 4. A. GNESA, *Le mie montagne*, 1920, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 2, f. 2v.
- Tav. 5. A. GNESA, *Sono stanca ma contenta*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 1r.
- Tav. 6. A. GNESA, *Sono stanca ma contenta*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 2r.
- Tav. 7. A. GNESA, *Donde vengo? Dove vado?*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 1r.
- Tav. 8. A. GNESA, *Donde vengo? Dove vado?*, 1921, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 1, inc. 3, f. 2r.
- Tav. 9. A. GNESA, *Rapporti con P. Matteo Crawley-Boevey SS. CC.*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 1r.
- Tav. 10. A. GNESA, *Rapporti con P. Matteo Crawley-Boevey SS. CC.*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 2r.
- Tav. 11. A. GNESA, *Rapporti con P. Matteo Crawley-Boevey SS. CC.*, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 4, f. 22r.
- Tav. 12. Padre Mateo con l'abito della Congregazione dei Santi Cuori di Gesù e Maria (SS. CC.), 1917, in BOCQUET, *Pater Mateo*, p. 113.
- Tav. 13. Padre Mateo Crawley-Boevey (1875-1960), in BOCQUET, *Pater Mateo*, p. 2.
- Tav. 14. Padre Mateo con Padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica di Milano, 1922, in BOCQUET, *Pater Mateo*, p. 153.
- Tav. 15. Copia della lettera di Padre Mateo alla Madre Generale dei SS. CC., Soletta, 12 agosto 1930, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 16. Copia dell'attestato della Madre Generale della Congregazione dei SS. CC. di Picpus, Parigi, 9 settembre 1932, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

- Tav. 17. A. GNESA, *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, 12 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 1r.
- Tav. 18. A. GNESA, *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, 12 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 6v.
- Tav. 19. Busta indirizzata a Mons. Del Pietro contenente i *Principali appunti sui miei rapporti con le Francescane Missionarie di Maria (II '33 - IX '35)*, 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6.
- Tav. 20. A. GNESA, *Lettera alla Sacra Congregazione dei Religiosi*, Zurigo, 8 gennaio 1938, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6, f. 1r.
- Tav. 21. A. GNESA, Copia della lettera alla Sacra Congregazione dei Religiosi, Münchwilen (Thurgau), 24 maggio 1938, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 6.
- Tav. 22. Copia della dichiarazione di Agnese Politta, Lugano, 3 novembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 23. Carta postale con l'immagine di un'imbarcazione e l'indicazione «S/S PROVIDENCE. Paquebot rapide de la Cie C. Fabre» (*recto*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 24. Carta postale della nave "La Providence", con data «3 nov. 1933» e indicazione «CARTE POSTALE, Edit. H. Grimaud, Marseille» (*verso*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 25. Copia della lettera di Mère de St. Colomban a Gnesa, con auguri di Natale, Fribourg, 20 dicembre 1933, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 26. Copia della lettera di Marie Fidèle du Sacré Coeur a Gnesa, 18 aprile 1934, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 27. Cartolina «Institution Jehanne d'Arc - Damas - Vue générale» (*recto*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 28. Cartolina con indirizzo ella Gnesa a Lione, con un messaggio in francese e timbro postale datato «26.7.35» (*verso*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 29. Busta con timbro postale «Fribourg, 27. VIII 1935», e indirizzo della Gnesa presso le sorelle Francescane Missionarie di Maria di Jolimont, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 30. Copia della lettera di raccomandazione del Cancelliere vescovile di Friburgo, Ginevra e Losanna, Joseph Arni, Fribourg, 15 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.

- Tav. 31. Copia della lettera di raccomandazione del vescovo della diocesi di Lugano, Angelo Jelmini, Lugano, 15 settembre 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 32. Copia delle referenze di Marie Fidèle du S. C., Fribourg, 28 settembre 1935, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 33. Copia dell'attestato di buona condotta redatto da Marie Cécile du Calvaire, Damas, 2 ottobre 1935, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 34. Copia della dichiarazione di Père Joseph Thyssen, Damas, 17 marzo 1937, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 35. Copia del certificato medico del Dr. Airoidi, Lugano, 6 aprile 1936, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 5.
- Tav. 36. Copertina della tesi di laurea di Anna Gnesa, in A. GNESA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997, p. 174.
- Tav. 37. A. GNESA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997.
- Tav. 38. Diploma di dottorato di Anna Gnesa, 1964, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 5.
- Tav. 39. Fotografia di Emilio Cecchi (1884-1966), in A. GNESA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997, p. 36.
- Tav. 40. Tessera d'entrata della Gnesa all'Esposizione Nazionale Svizzera di Zurigo del 1939 (*recto*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 41. Tessera d'entrata della Gnesa alla "Landi" come corrispondente della "LAZ", il «Giornale della Landesausstellung» (*verso*), AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf, inc. 7.
- Tav. 42. Fotografia di Anna Gnesa, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 23.
- Tav. 43. Anna Gnesa davanti ad una cascina verzaschese, 1982, AARDT, "Fondo Anna Gnesa", Scatola Archivi 3, inc. 24.
- Tav. 44. Anna Gnesa con in braccio il suo gatto, 1982, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 23.
- Tav. 45. Anna Gnesa con il suo gatto in valle Verzasca, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 23.
- Tav. 46. Anna Gnesa nei prati di Gerra Verzasca, senza data, in BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa*, p. 63.
- Tav. 47. Anna Gnesa in Val d'Osola, senza data, in MARTINONI - PELLI, *Scarpe e polenta*, p. 41.

- Tav. 48. A. GNEsa, *Senza titolo*, 1980, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.
- Tav. 49. A. GNEsa, *Senza titolo*, 1979, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 22.
- Tav. 50. A. GNEsa, *Ai mulini di Gordola*, 1979, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 22.
- Tav. 51. A. GNEsa, *Senza titolo*, 1975, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 3, inc. 22.
- Tav. 52. A. GNEsa, *Senza titolo*, 1975, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.
- Tav. 53. A. GNEsa, *In Verzasca*, 1973, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.
- Tav. 54. A. GNEsa, *Osola (Verzasca)*, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.
- Tav. 55. A. GNEsa, *Sculture dell'acqua. Lavertezzo (Verzasca)*, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.
- Tav. 56. A. GNEsa, *Verzasca*, senza data, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Bosshardt-Zulauf.
- Tav. 57. A. GNEsa, *Questa valle*, Locarno, Edizioni Pedrazzini, 1974.
- Tav. 58. A. Gnesa, *Lungo la strada*, Locarno, Tipografia-Offset Stazione SA, 1978.
- Tav. 59. A. GNEsa, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 1999.
- Tav. 60. A. GNEsa, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001.
- Tav. 61. A. GNEsa, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 2010.
- Tav. 62. A. GNEsa, *Acqua sempre viva! Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011.
- Tav. 63. Migliorini nel suo studio di Firenze all'inizio degli anni Settanta, in SANTIPOLO - VIALE, *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista*, p. 345.
- Tav. 64. Migliorini di fronte alla casa di campagna di Casentino con il nipote Gabriele, agosto 1974, in SANTIPOLO - VIALE, *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista*, p. 348.
- Tav. 65. Lettera 2, Migliorini a Gnesa, Firenze, 16 gennaio 1963, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.
- Tav. 66. Lettera 4 (*recto*), Migliorini a Gnesa, Firenze, 22 gennaio 1963, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.
- Tav. 67. Lettera 4 (*verso*), Migliorini a Gnesa, Firenze, 22 gennaio 1963, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Tav. 68. Busta contenente la lettera 4, con indirizzo della Gnesa a Gordola e timbro postale datato «1963», AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Tav. 69. Lettera 7, Gnesa a Migliorini, Gordola, 11 febbraio 1965, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Tav. 70. Lettera 8, Migliorini a Gnesa, Firenze, 14 febbraio 1965, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Tav. 71. Lettera 10. Migliorini a Gnesa, Firenze, 10 maggio 1972, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Tav. 72. Lettera 12. Migliorini a Gnesa, Arezzo, 30 luglio 1974, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Tav. 73. Lettera 14. Migliorini a Gnesa, Arezzo, 5 settembre 1974, AARDT, Fondo Anna Gnesa, Scatola Archivi 2, inc. 12.

Bibliografia

Edizioni di riferimento

A. GNESEA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 2010.

A. GNESEA, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001.

Edizioni precedenti

A. GNESEA, *Questa valle*, Locarno, Edizioni Pedrazzini, 1974.

A. GNESEA, *Questa valle*, Locarno, Armando Dadò, 1999.

A. GNESEA, *Lungo la strada*, Locarno, Tipografia-Offset Stazione SA, 1978.

Altre opere di Anna Gnesa

A. GNESEA, *Acqua sempre viva! Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011.

A. GNESEA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997.

Contributi di Gnesa in riviste e quotidiani

a) «Cooperazione»

A. GNESEA, *Custodi di sorgenti*, «Cooperazione», 28 settembre 1972, n. 40, p. 5.

A. GNESEA, *Strada di casa nostra*, «Cooperazione», 23 novembre 1963, n. 47, p. 3.

b) «Corriere del Ticino»

A. GNESEA, *Sosta sul ponte*, «Corriere del Ticino», 13 dicembre 1958, p. 15.

c) «Il Nostro Paese»

A. GNESEA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, in «Il Nostro Paese», a. XI 1961, pp. 901-03.

A. GNESEA, *Il male del costruir male*, in «Il Nostro Paese», a. X 1960, pp. 836-38.

d) «Il Paese»

A. GNEGA, *Difesa del paesaggio verzaschese*, «Il Paese», n. 20, 20 maggio 1961.

e) «Piccola Rivista della Moda»

A. GNEGA, *Allora*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 1, aprile 1957, p. 1.

A. GNEGA, *Colpi di falchetto*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 2, giugno 1961, p. 1.

A. GNEGA, *Esperienze*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 5, dicembre 1960, p. 1.

A. GNEGA, *La differenza - Giugno*, in «Piccola Rivista della Moda», n. 1, aprile 1958, p. 7.

f) «La Scuola»

A. GNEGA, *Ora antelucana*, in «La Scuola», febbraio 1940, n. 3, pp. 19-20.

g) «Libera Stampa»

A. GNEGA, *Paesaggi da salvare*, «Libera Stampa», 18 febbraio 1958, p. 2.

h) «Schule und Leben»

A. GNEGA, *Allora*, in «Schule und Leben. Zeitschrift des Vereins Ehemaliger Handelsschülerinnen Zürich», a. XXXIII 1943, pp. 21-22.

A. GNEGA, *Passeggiata*, in «Schule und Leben. Zeitschrift des Vereins Ehemaliger Handelsschülerinnen Zürich», a. XXX 1940, p. 17.

Opere di altri autori

M. HAUSER, *Angelica: la jeune fille de Crino*, trad. française de J. Bohy, Lausanne, Spes, 1940.

G. LEOPARDI, *Canti*, intr., note e commenti di F. Bandini, Milano, Garzanti, 2012.

G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a c. di G. Pacella, I-III, Milano, Garzanti, 1991.

L. TETZNER, *Die schwarzen Brüder: Erlebnisse und Abenteuer eines kleinen Tessiners*, I-II, Aarau, Sauerländer, 1940-41.

F. VILLON, *Poesie*, trad. a c. di N. De Paoli e R. Vecchi, Milano, Feltrinelli, 1959.

Studi critici impiegati per il confronto con Giacomo Leopardi

E. BIGI, *La teoria del piacere e la poetica del Leopardi*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani*, I, Firenze, L. S. Olschki, 2001, pp. 1-15.

L. BLASUCCI, *Il giardino malato. Su una famosa pagina dello "Zibaldone" (4174-7)*, in ID., *La svolta dell'idillio e altre pagine leopardiane*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 95-108.

F. D'INTINO - L. MACCIONI, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci, 2016.

B. MARTINELLI, *"Entrate in un giardino": Leopardi e la fine del mito dell'Eden*, in ID., *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 19-67.

B. MARTINELLI, *Leopardi: la "prova" del giardino*, in ID., *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 201-25.

B. MARTINELLI, *Leopardi e Leibniz*, in ID., *Leopardi tra Leibniz e Locke. Alla ricerca di un orientamento e di un fondamento*, Roma, Carocci, 2003, pp. 69-134.

P. V. MENGALDO, *Antologia leopardiana. La prosa*, Roma, Carocci, 2011.

S. TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 108-47.

S. TIMPANARO, *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, in ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 227-49.

Studi di riferimento per l'intero elaborato

M. AGLIATI, *Introduzione*, in A. GNESEA, *L'arte di Emilio Cecchi*, Locarno, Armando Dadò, 1997, pp. 5-35.

M. AGLIATI, *Introduzione*, in A. GNESEA, *Lungo la strada*, Locarno, Armando Dadò, 2001, pp. 5-33.

M. AGLIATI, *Il mondo letterario e umano di Anna Gnesa*, Locarno, Armando Dadò, 2001.

B. BEFFA, *Postfazione scritta col lapis*, in A. GNESEA, *Acqua sempre viva! Testi inediti*, a c. di C. Matasci, Locarno, Armando Dadò, 2011, pp. 167-77.

G. BIANCONI, *Valle Verzasca*, Locarno, Armando Dadò, 1980.

P. BIANCONI, *Cappelle del Ticino*, Locarno, Pedrazzini, 1982.

F. BINDA, *I vecchi e la montagna*, Locarno, Armando Dadò, 1983.

- M. BOCQUET, *Pater Mateo Crawley-Boevey 1875-1960*, Solothurn, Antonius-Verlag, 1966.
- G. BRENNNA, *La Valle Verzasca di Anna Gnesa e la Lucania di Carlo Levi. La montagna, i suoi abitanti e i suoi paesaggi*, Bellinzona, Salvioni, 2017.
- C. BRENNNA, *Passeggiate tra i Santi dipinti. Brione Verzasca*, Locarno, Tipografia Bassi Locarno, 2011.
- F. CLEIS, *Al di qua dal ponte: la scrittura femminile nella Svizzera italiana*, in *Pensare un mondo con le donne. Il femminile: vivere le scrittura, la scrittura di pensiero. La scrittura delle donne in Svizzera*, a c. di F. Cleis e O. Varini-Ferrari, Bellinzona, Repubblica e Cantone Ticino, 2004, pp. 281-306.
- F. CLEIS, *Ermiza e le altre. Il percorso della scrittura femminile nella Svizzera italiana con biografia degli scritti e biografie della autrici*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993.
- G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1971.
- L. DONATI, *Corso pratico di Lingua italiana per le scuole tedesche: Grammatica-Esercizi-Lecture*, Zurigo, Orell Füssli, 1941.
- E. FALQUI, *Capitoli. Per una storia della nostra prosa d'arte*, Milano-Roma, Panorama, 1938.
- M. FANFANI, *La prima stagione di "Lingua nostra"*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*, a c. di M. Santipolo e M. Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009, pp. 25-96.
- R. GIAMBONINI - A. ROBERTINI - S. TOPPI, *Il Comune. Ristampe della pagina «Il Comune» del Giornale del Popolo con aggiunte di nuovi testi e fotografie inedite*, Lugano, Edizioni Giornale del Popolo, 1971.
- M. GSCHWEND, *La Val Verzasca. I suoi abitanti, l'economia e gli insediamenti (verso il 1940)*, trad. di G. Brenna, Bellinzona, Salvioni, 2007.
- J. HARDMEYER, *Una gita in Verzasca*, trad. e note a c. di C. Pinana, Locarno - Gordola, Unione di Banche Svizzere di Locarno e Gordola, 1990.
- A. LANINI, *Cherubino Patà*, Locarno, Armando Dadò, 1992.
- L. LAVIZZARI, *Escursioni nel cantone Ticino*, a c. di A. Soldini e C. Agliati, Locarno, Armando Dadò, 1988.
- M. MARTIGNONI - P. BARELLI, *Impianti idroelettrici in Ticino e Mesolcina*, Lodrino, Eletticità Svizzera Italiana, 2002.
- R. MARTINONI - A. PELLI, *Scarpe e polenta. Un viaggio letterario nella Svizzera italiana del Novecento*, Bellinzona, Salvioni, 2001.
- M. SANTIPOLO - M. VIALE, *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze, 1975)*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009.

H. R. SCHINZ, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, trad. di F. Cicoira e G. Ribì, Locarno, Armando Dadò, 1985.

D. M. TUROLDO, *Nel roseto della fede*, in E. CARDENAL, *Quetzalcoatl. Il Serpente piumato*, trad. di D. M. Turoldo, Milano, Mondadori, 1989, pp. 9-12.

N. VALSANGIACOMO, *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, Bellinzona, Casagrande, 2015.

K. V. VON BONSTETTEN, *La Valle Verzasca nel baliaggio di Locarno*, in ID., *Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*, trad., intro. e note di R. Martinoni, Locarno, Armando Dadò, 1984, pp. 11-27.

K. V. VON BONSTETTEN, *Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*, trad., intro. e note di R. Martinoni, Locarno, Armando Dadò, 1984.

Articoli e contributi su riviste e quotidiani

D. BERTOLINI, *Sepolta lunedì a Brione la scrittrice Anna Gnesa*, «Eco di Locarno», 14 giugno 1986, p. 13.

G. BIANCONI, *Val Verzasca di ieri*, «Cooperazione», 28 settembre 1978, p. 10.

P. BIANCONI, *“Lungo la strada” di Anna Gnesa*, «Corriere del Ticino», 28 ottobre 1978, p. 33.

M. FAZIOLI, *La bella prosa di Anna Gnesa*, «Giornale del Popolo», 21 aprile 2012, p. 24.

R. FOGLIENI, *Un Fondo dedicato ad Anna Gnesa*, «Giornale del Popolo», 31 dicembre 2016, p. 10.

T. GREGORY, *L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana*, in «Nuova Formazione Bibliografica», a. VIII, 2011, pp. 848-49.

G. ORELLI, *Negli immediati dintorni*, «Azione», 15 marzo 2000, p. 19.

L. MARCON, *Uno sguardo sul giardino. In margine a “Zibaldone 4175-4177”*, in «Bollettino della Società Filosofica Italiana», n.s., n. 199, gennaio-aprile 2010, pp. 21-32.

C. MATASCI, *Anna Gnesa: uno squarcio autobiografico postumo*, in «Bollettino della Società Storica Locarnese», n.s., a. XXIV 2020, pp. 97-117.

D. ROBBIANI, *Capire il dono della Verzasca, “Questa valle”*, «Giornale del Popolo», 7 gennaio 1975, p. 6.

A. SOLDINI, *Questa valle*, «Cooperazione», 8 aprile 1976, p. 5.

C. STORTI, *L'acqua viva di Anna Gnesa*, «La Regione Ticino», 25 aprile 2012, p. 29.

F. TAMBORINI, *La Verzasca vista da Anna Gnesa*, «Il nostro Paese», giugno-agosto, 1975.

T. VALSESIA, *“Questa valle”; atto d’amore di Anna Gnesa verso una Verzasca aspra ma ricca d’umanità*, «Giornale del Popolo», 30 gennaio 1975, p. 7.

Strumenti, opere di consultazione, enciclopedie e dizionari

Bibbia di Gerusalemme, Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 1991.

H. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 1991.

J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, I-II, Milano, BUR, 2001.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani* - online, <https://www.treccani.it/biografico/index.html>.

DSS = *Dizionario storico della Svizzera* - online, <https://hls-dhs-dss.ch/it/>.

Enciclopedia Treccani - online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

Enciclopedia Zanichelli. Dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, geografia, diritto, economia, a cura di Edigeo, Bologna, Zanichelli, 2003.

GDLI = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, a c. di G. Ronco, E. Sanguineti, I-XXI, Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1961-2009.

AQ. GNEA, *Gerra Valle. Archivio dei nomi di luogo*, Bellinzona, Archivio di Stato del Cantone Ticino, 2002.

LSI = *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, I-V, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004.

O. LURATI - I. PINANA, *Le parole di una valle. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Arturo e Margherita Lang, 1983.

J. Y. MILLER - L. D. MILLER, *Enciclopedia delle farfalle*, Trezzano sul Naviglio, Il Castello, 2004.

Novella Fronda. Antologia di prose e poesie moderne per le scuole medie inferiori, a c. di G. Zoppi, I-II, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1945.

VSI= *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, I-VIII, Lugano-Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 1952-2019.

Vocabolario Treccani - online, <https://www.treccani.it/vocabolario/>.

Risorse d'archivio

AARDT = Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino, "Fondo Anna Gnesa", Massagno.

Archivio Corriere della Sera - online, <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>.

Archivio digitale Sistema bibliotecario ticinese (Sbt) dei Quotidiani e Periodici - online, <https://www.sbt.ti.ch/bclu/?m=quotidiani>.

Sitografia

RSI = *Radiotelevisione svizzera di lingua italiana* - online, <https://www.rsi.ch/news/ticino-e-grigioni-e-insubria/Addio-a-Elio-Ghirlanda-4953622.html>.

Trasmissioni radiofoniche e televisive

Anna Gnesa, «Turné», di C. Savi, con M. Perrozzi, V. Carmine e A. Porrini, RSI, file video, 02/12/2017, 04:00 min., <https://www.rsi.ch/play/tv/-/video/anna-gnesa-turne-02122017?urn=urn:rsi:video:10793051>.

Entrano in una nuova fase i lavori idroelettrici della Verzasca, «Orizzonti ticinesi», di V. Beretta, con A. Gnesa e G. Lombardi, RSI, file audio, 25/05/1963, 06:04 min., <https://www.rsi.ch/speciali/pei/donnestorie/Società-8254852.html>.

La mia Val Verzasca, «Pomeriggio feriale», di A. Carcano, con A. Gnesa, RSI, file audio, 02/07/1980, 15:01 min., <https://www.rsi.ch/speciali/pei/donnestorie/audio-video/La-mia-Val-Verzasca-Pomeriggio-feriale-02071980-12683811.html>.

Lungo la strada di Anna Gnesa, «Paese che vai», di e con R. Venziani, RSI, file video, 30/11/2001, 19:01 min., <https://www.rsi.ch/play/tv/-/video/lungo-la-strada-di-anna-gnesa-paese-che-vai-30112001?urn=urn:rsi:video:9627469&startTime=11>.

Valle Verzasca: la fusione dei comuni, «Radio delle regioni», di P. Vitali, RSI, file audio, 18/04/1979, 01:19 min., <https://www.rsi.ch/speciali/pei/donnestorie/biografie/Anna-Gnesa-1904-1986-9808567.html>.

Déclaration sur l'honneur

Je déclare sur mon honneur que j'ai accompli mon mémoire de Master seule et sans aide extérieure non autorisée.

A handwritten signature in blue ink, appearing to read "Sawoy". The signature is stylized with a large, sweeping initial letter.